L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Tomo VI.

MILANO
TIPOGRAFIA DI GIUDITTA BONIARDI-POGLIANI

MDCCCXLIII.

Fasc. 1.° di Luglio. 1843. Anno III. Num. XIII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Sull' Educazione.

ARTICOLO TERZO.

Non essere migliori i frutti cui reca l'educazione presente di quelli che recava l'educazione passata fu già argomento di un articolo [1]. Ad esso seguitava un altro, in cui si indagava la prima cagione di questa riuscita [2], e dichiarava starsi essa per avventura nella troppa dolcezza cui l'indulgenza dei genitori consente all'amor proprio de' pargoletti. Perocchè per attente considerazioni pareva si venisse a conchiudere, che per vezzo della presente educazione il fanciullino non deve mai *obbedire,* ma deve solamente *compiacere;* non deve mai accorgersi che sulla terra esiste l'*autorità,* ai voleri della quale è *obbligo* indeclinabile, sacrosanto di conformare i voleri nostri; ma deve imparare che una tale conformità noi la dobbiamo soltanto fino a che essa lusinga il nostro *egoismo* e la nostra superbia; fino a che la sola soavità de' modi, la sola persuasione, la sola preghiera, la sola convenienza del proprio interesse, sono pervenute a render *cara* e *desiderevole* all'*amor proprio* quella sommessione. Per tal modo la ragione essenziale all'obbedienza, al rispetto, all'onoranza, a tutti insomma

(1) Vol. II, pag. 1. (2) Ibid. pag. 161.

universalmente i *doveri,* sarebbe sulla terra il piacimento dell'*amor proprio,* della *concupiscenza,* della *superbia,* del *proprio vantaggio;* sicchè non è maraviglia se, considerate attentamente dalla filosofia le generazioni crescenti, direbbonsi quasi in tutto condotte dalla persuasione, che ad altro l'uomo non debba sospirare, se non a ciò che *giova, e piace, e rimuove ogni sommessione, e pone in terra ogni umano destino!*

E non credere, o cortese lettore, che questa lagrimevole conclusione gittisi così alla ventura, senza una profonda meditazione sugli uomini e sulle sollecitudini loro. Noi potremo forse ingannarci; ma in tutto l'irrequieto commovimento dei voti, delle speranze, delle prove, de' riuscimenti, de' privati disegni, de' publici gridari, delle crescenti civiltà, de' prodigi meccanici, delle universe maraviglie onde l'uomo si è ora fatto sì baldo, tu forse, o cortese lettore, non trovi un pensiero dell'intelletto, non trovi un sospiro del cuore, che dal terreno vantaggio, dal terreno piacimento, e dalla terrena soddisfazione, pur un poco si disciolga, e levisi alla celeste vocazione per cui l'uomo è veramente fatto!

Nella quale condizione di cose, non stringe egli il cuore quella terribile sentenza di Leo: « Dove l'uomo si avvisa di vivere la sola vita terrena, di ridurre all'ultima perfezione le cose terrene, di fabbricarsi un cielo nell'ordine de' terreni rapporti; quivi irresistibilmente prorompe il dominio del mondo sopra lo spirito, la conseguente desolazione dell'animo, la morte dell'intelligenza, per così rivelare l'inanità d'una forma meccanicamente perfezionata » [1].

Sì; tutta è perduta l'umana vocazione, ove non si inchini l'intelletto e il cuore a quell'oracolo cui la super-

---

[1] *Corso di Storia universale,* vol. I, sez. III in fine.

bia umana detesta, ma cui la superbia umana non muta: chi vuole salvezza *neghi sè stesso;* perocchè nella *annegazione di sè stesso* è tutto il Vangelo; e fuori di essa non è che egoismo, e superbia, e vanità, e desolazione, e perdimento e irreparabile rovina.

Or quand'è che i nostri giovanetti imparano a questa dottrina? quand'è che guerreggiano l'amor proprio e la propria concupiscenza? quand'è che umilian l'orgoglio e sommettono la nascente alterezza alla *Autorità* ovunque ella si incontri? Farai tu dunque maraviglia, o cortese lettore, se la stima e la sommessione alla autorità domestica, civile e religiosa; l'ossequio alla maggioranza dell'età, della dottrina, della virtù; la modestia nel sentire di sè e nel giudicare degli altri; e finalmente la *verecondia* in ogni cosa, sieno tanto venuti meno ne' fanciulli nostri e ne' giovanetti nostri a paraggio di quelli delle età passate?

E in vero, quando fu mai che una publica Società di arti, lettere e scienze proponesse ad un publico concorso, siccome avvenia poc'anzi in Francia, il tema seguente: *Suggerire i mezzi onde far* rinascere *nei nostri costumi il rispetto verso l'autorità sociale e religiosa... affine di rassodare e fortificare per mezzo della forza morale i* legami *della famiglia, della società, dello stato?* Al che soggiungeva un'altra publica Società: *Quali potrebbero essere i mezzi più opportuni per* tornar in vigore *il sentimento morale e religioso?*

Il che mostra come la *licenza* e la *irriverenza* delle crescenti generazioni affannino gravemente non pure la Religione e la Chiesa, ma sì ancora la società levatasi in paura ne' pensieri dell'avvenire!

Ma a noi pare che al proposto tema rispondesse già Quintiliano: *Utinam liberorum nostrorum mores non ipsi perderemus! Infantiam statim deliciis solvimus. Mol-*

lis illa educatio, quam indulgentiam vocamus, nervos omnes et mentis et corporis frangit. Quid non adultus concupiscet qui in purpuris repit? « Volesse il cielo che *noi medesimi* non fossimo i corruttori dei costumi de' nostri figliuoli! Fino dai primi dì noi *fiacchiamo* l'infanzia colle *effeminatezze.* Quella *molle educazione* che noi chiamiamo *indulgenza, svigorisce* ogni nerbo della mente e delle membra. Che non sarà egli per desiderare adulto colui che va carpone nella porpora? »

Oh quanto sarebbero da meditare queste parole intorno ad una educazione che spense già a Roma ogni valore, che corruppe ogni virtù, che mandò in rovina l'itala fortuna, che fe' schiavi ai barbari i signori della terra! Educazione che il nostro secolo sì ciecamente imita; e sì stoltamente, come cosa nuova e maravigliosa e santissima, ammira e commenda, predicando che ogni arte dell' educatore deve rimanersi ai soli allettamenti dell'amore; sicchè nulla debba farsi mai dal fanciullo, se all'egoismo suo carezzato ed alle sue concupiscenze non siasi giunto a persuadere che quanto si desidera deve tornare a terreno vantaggio od a terreno piacimento! La quale educazione va diritto a quelle incredibili dottrine de' giorni nostri, di cui dicea poc'anzi il Gerbert: *Parecchie scuole del razionalismo francese si conducono all' idea di costituire la società senza altra legge morale che l'impulso ai godimenti, senz'altra sanzione che quella di una mondana felicità* [1]. Per le quali dottrine avviasi l'uomo a quell'ultima depravazione di cui scriveva un sommo filosofo: « Se l'uomo, senz'altro, si piace solo di pascere l'orgoglio e la libidine, l'uomo è sovvertito, e come furia egli è nemico dell'universo. E che derivi poi da queste belve umane l' insegnino i

---

[1] *Osservazioni sul razionalismo filosofico.*

principi sbalzati dai troni, e la società di tanti popoli orribilmente confusa » [1].

Ma rifuggiamo da questi orrori, i quali troppo stringono il cuore, e torniamo alla cara innocenza dei pargoletti; e in compagnia de' teneri genitori scrutiamo le vie che si dilunghino da sì fatte calamità. I nostri fanciulli imparino dunque fino dalla prima infanzia, che altre cose si *debbono fare*, ed altre cose *non si debbono fare*, qualunque sia per essere l'agio o il disagio che ne possono derivare; imparino che la legittima *Podestà*, o favelli essa dolcissima coll'accento del materno affetto, o imperi severa nell'indeclinabile rigore delle leggi, essa è sempre da Dio cui è pur debito venerare ed obbedire; imparino essi che il primo *perchè?* uditosi in sulla terra innanzi al legittimo precetto, fu quello del Diavolo chiedente ad Eva: *perchè* vi ha Iddio vietato questo frutto? Fatale *perchè?* d'onde si derivarono e si derivano tutte le sciagure della terra, di cui questa diabolica parola pare ora aver pigliato l'universo impero! Se la debita ubbidienza chiede il *perchè* onde conoscere *se torni conto*, allora ubbidienza non è più, ma maledetta superbia ed egoismo. Imparino finalmente a poco a poco i nostri fanciulli a cercare solo nell'obbedienza quella soddisfazione dolcissima che prova l'animo nel compiere al proprio dovere: soddisfazione purissima e tutta spirituale; soddisfazione che sola veramente si eleva alla dignità della umana vocazione. E tutto questo impareranno i fanciulli, se le madri profonderanno i loro baci, e le carezze, e le lodi, e i premj per la sola cagione che essi hanno *obbedito*, e non mai perchè essi hanno fatto quel che loro piaceva o quel che si pervenne a far loro piacere. Deh non si promet-

---

[1] Rosmini, nella *Filosofia del Diritto*.

tano mai premj alla mera *compiacenza*, tanto più se essa non è spontanea, ma sì venne restia e come forzata dalla persuasione per cui il fanciullo fu convinto, che l'osservanza del divieto o l'adempimento del precetto dovea recargli vantaggio o piacere. Questa compiacenza può forse essere cara, può forse essere anche lodevole, ma essa ebbesi già la propria mercede nella soddisfazione dell'amor proprio; essa non dee averne altra. Le savie madri sanno condursi in ogni cosa per modo che nulla trovi mai il fanciullo di più dolce e di più desiderevole sulla terra, che la soddisfazione delle madri medesime consolate per la sommessione, per l'obbedienza e per l'amore di quegli angioletti. Questa consolazione sola sia pur larga di premj e di carezze. Allora non sarà profanata la santità della materna tenerezza; allora il mistero ineffabile del materno affetto, levandosi dalla comunanza de' bruti, compirà veramente l'augusta missione che esso ebbe da Dio, quale si è quella di crescere i pargoletti, non già solo alla salute, alla bellezza, ed al contentamento della persona, ma sibbene e più ancora, di avviar l'animo alla virtù in que' primissimi anni dell'innocenza, sicchè al sorgere della ragione si trovino già condotti in sulle vie di essa da quelle prime picciole consuetudini, le quali non seguitarono (siccome avviene nelle bestie) il solo istinto, il solo piacere e la sola animale soddisfazione; ma sibbene si piegarono alle discrete annegazioni della propria volontà, e si ausarono alle care consolazioni della obbedienza, *non servili metu sed caritatis affectu*, siccome scriveva s. Gregorio; e conobbero essere santo il *dovere* sulla terra, e nella sola amorevole e piena sommessione ad esso starsi ogni speranza di felicità.

La radice dunque dell'educazione è veramente in questo che il pargoletto anche ne' primissimi anni, anche

quando non gli splende, per niun modo, chiaro lume di ragione, debba sempre e pienamente piegarsi senza remissione nessuna alla volontà de' genitori, che in qualche modo sia stata a lui significata. Guai se anco una sola volta egli resiste senza incontrare disagio! Guai se anche una sola volta riesce a vincere! Guai se anco una sola volta l'uno de' genitori od altri lo sottrae ad un precetto che già gli fu imposto! L'educazione è perduta. Quella prima vittoria del picciolo amor proprio, della picciola superbia, del picciolo egoismo, è veleno sì mortale in quell' anima vergine, che nessuno può dire facilmente quanti mali sieno per seguitare negli anni cresciuti. Con discrezione facciano dunque *conoscere* i genitori la loro volontà al bambino; ma ove l'abbiano fatta *conoscere*, non si muti essa punto, non cali a transazioni, non ceda a gridori, a pianti, a dispetti, a disperazioni; sia essa *ferma, irremovibile.* Allora in picciol tempo il fanciullino si avvede che quel *sì* e quel *no* sono ad ogni modo insuperabili; non tenta nemmanco più di lottar con essi; si persuade essere *necessità* il sommettersi; sicchè, tolta per tal modo fin anco la speranza di niuna indulgenza, vi si *acquieta spontaneo* e *volonteroso* senza altro pensiero; come chi, camminando, incontra nella montagna, non si prova punto di rovesciarla onde andare innanzi, siccome vorrebbe, diritto e piano; ma spontaneamente con lungo cammino la viene girando alle falde, o per di sopra con gran fatica la valica, senza niun'ira, e senza punto muovervi incontro querele o disperarsi, chè ciò sarebbe da pazzo. E in vero, tentò egli mai il fanciullo di voler uscire per la parete? o non corse egli sempre verso la porta, senza punto dolersi, che in niun altro luogo la parete gli dia passo? Così, se egli alle prime prove trova *sempre* salda, inflessibile, insormontabile quella volontà che gli venne

apertamente significata, non vien nemmanco in pensiero di provarsi a resistere; ma, qualsiasi il piccolo disagio che egli incontra in *obbedire*, il riguarda come *necessità* ineluttabile, e vi si inchina, primamente con qualche mala voglia, poi senza pena niuna, ed ultimamente fin anco con festa e con gioja per quel *solo piacere* che egli trova nella *soddisfazione* di colui che gli impose o il divieto o il precetto. Questo sì è *piacere* purissimo, santissimo, tutto degno dell'uomo, e radice non manchevole di virtù e felicità. Questo *solo piacere*, siccome innanzi si diceva, meritasi veramente i materni baci, e le materne carezze, e le materne lodi, ed i materni premj; perocchè questo è immacolato dall'*egoismo*, dalla superbia, dalla concupiscenza; anzi questi mali rigogli egli aduggia in sul primo nascere e calpesta.

Questo piacere è caro, dolcissimo premio che Iddio, padre amorosissimo de' suoi raminganti figliuoli, volle che seguitasse *sempre necessariamente* e *immediatamente* al ben fare; siccome volle che seguitasse *sempre necessariamente* ed *immediatamente* angustia e dolore al cuore di chi male adopra: ammirabile meraviglia di bontà e di providenza che soavemente e potentemente alletta al bene, e come di forza dal male caccia ed allontana! Questo piacere il quale derivasi nell'obbediente dalla sola soddisfazione che prova la legittima *potestà* per la debita ed amorevole sommessione che si presta ad essa, è il contentamento dell'uomo retto che va dietro a ragione; è la delizia del giusto che seguita la legge; è beatitudine degli eletti che si abbandonano al beneplacito di Dio; è la soavità ineffabile dell'ordine nelle eterne leggi dell'universale giustizia; è l'amore che lega soavemente l'universo a Dio.

Esso dunque questo *piacere* non solo è differente,

ma in tutto *contrario* a quell'altro contentamento che provasi nel far ciò solo che *piace* all'amor proprio; perocchè questo non seguita ragione o legge o beneplacito di niuno, ma si abbrutisce nell'egoismo; non va dietro a giustizia, ma a concupiscenza; non sollevasi a Dio, ma da lui si diparte in tutto e fa Dio sè stesso. Quell'altro piacere dunque è prezioso e desiderevole, questo è vile e da fuggirsi; quello è degnissimo dell'uomo e quasi celestiale, questo è fangoso e comune ai bruti; quello è virtù, questo è vizio; quello è il *bene* e questo è il *male*.

Oh quanto ad assai lettori parrà forse ridevole questa dottrina condotta a que' primi anni del fanciullo in cui nulla adopra il giudizio, e tutto l'*istinto!* Eppure diceva un sapiente ed elegante scrittore [1]: *Dal complesso delle picciole diligenze viene ogni buon effetto in tutte cose. Gli abiti si contraggono a passo a passo, e dagli abiti emerge l'uomo; perocchè il cammino dei parvoli diventa il cammino de' giovani, diventa il cammino de' vecchi.* Per le quali cose a quelle vie per cui si sarà lasciato andare l'istinto de' pargoletti ai primi anni, senza briglia nessuna, ad ogni piacimento, per quelle vie medesime l'istinto trascinerà come di violenza anco il giudizio, allorchè questo sorgerà cogli anni avvenire. E se vorrà resistervi, sarà guerra dura e lunga colle abitudini di tutta l'infanzia, di tutta la puerizia, divenute un'altra natura ripugnante ad ogni sommessione, ad ogni anche lieve sacrificio del proprio amore; e quindi, la vittoria tardiva e dubbia e manchevole; e quindi, la vita dura e tribolata e tempestosa. Perocchè

---

(1) Gio. Batt. Monti.

diceva bene Giovenale anche solamente per lume di filosofia.

Dat libertatem et totas effundit habenas
Curriculo: quem si revoces, consistere nescit:
Et, te contempto, rapitur, metisque relictis.

Se al cocchio consenti in prima il libero andare e sciol tissime concedi le briglie, non è poi chi il ritragga, nè esso può rimanersi, ma delusa ogni tua prova, via vien portato troppo oltre alla meta.

E questa adolescenza, o licenziosa e scapestrata a tutte le concupiscenze senza niun rimorso, o sbattuta e allenata ad ogni tribolazione nel duro dibattimento delle passioni fatte signore per la lunga consuetudine, ed ora venute alle prese colla ragione, colla fede, colla pietà, col dovere; questa adolescenza dunque o *perduta* o *infelice*, sente come il peso di una maledizione lunga, dolorosa, che la amareggia: maledizione uscita di quelle tenerezze, di quelle mollezze, di que' blandimenti, di quello stolto, anzi crudele amore, che ebbero paura di un vagito o di un sospiro, e poser così la radice alla licenza, alla desolazione, alla disperazione, che assai volte funestano tutta intera la vita.

E perchè non paja che noi fuor di luogo vogliamo qui pigliar l'aria affettata di maestri moralisti ed ascetici, recheremo in mezzo alcuni pensieri di Rousseau, i quali ci assolveranno di cotale sospetto. Ci ricorda dunque come quel filosofo (il quale fra tante lagrimevoli dottrine sulla educazione, pur si avvenne talora ad alcune salde verità), inducendo una volta a favellare quella sua troppo famosa Giulia cui egli pose come seducente, ed ahi! quanto funesto modello alle madri, così diceva: « Un errore comune a tutti que' genitori che si credono illuminati si è quello di supporre i loro bambini ra-

gionevoli fin dal loro nascere. Pensano dunque che la ragione sia il mezzo di istruirli, mentre per l'opposto bisogna cercare l'istruzione opportuna a formare la ragione..... Io sono dunque di avviso che la parte *più essenziale*, ed alla quale non si pensa punto nella educazione medesima, sia quella di fare, quanto più si può, sentire al fanciullino la *propria debolezza*, la *necessaria dipendenza*, la indeclinabile sommessione..... Fin dal loro nascere i bambini, per la *mollezza* in cui son nutriti, per i *riguardi* che tutti hanno all'età loro, per la *facilità* di ottenere *tutto* ciò che desiderano, sono indotti a persuadersi che ogni cosa debba cedere alle loro fantasie; sicchè, fatti poi giovinetti, entrano nel mondo con questo *impertinente pregiudizio*; e spesse volte non si correggono che a prove di umiliazioni, di affronti, di dispiaceri. Io vorrei dunque risparmiare a mio figlio questa seconda e mortificante educazione, porgendogli io medesima una *più giusta opinione delle cose*..... Io l'ho perciò, fin da primi anni, assuefatto ad incontrare spessi *rifiuti*; e per risparmiargli dei lunghi dispiaceri, delle angustie d'animo, delle ire, dei mali umori, io gli resi ogni rifiuto *irrevocabile*. Tutto ciò che gli accordo è accordato senza condizione, ed *alla prima domanda*... ma egli *non ottiene mai nulla per importunità*. Egli ne è sì convinto, che a quest'ora ha cessato del tutto di essere importuno. Al primo cenno egli si acquieta, nè si tormenta più nel vedere chiuderglisi innanzi agli occhi un cornetto di treggéa di cui è avidissimo, o nel vedersi togliere un uccelletto che gli è fatto sua cara delizia, imperocchè egli conosce già l'assoluta *impossibilità* d'avere *a qualunque patto* l'uno e l'altro.... In tutto ciò egli sente l'*impero della necessità*, l'effetto della *sua debolezza*, della *sua dipendenza*. Egli dunque *non si affligge*, *non si angustia*, *non prova dispetto*, ma

obbedisce..... In tutto ciò che si concede ai fanciulli essi vedono facilmente il desiderio che si ha di compiacerli; in ogni cosa che da loro si *esige* od a loro si *rifiuta* essi debbono supporre delle giuste ragioni *senza punto domandarle.* Si coglie poi un altro vantaggio ad usar con essi l'*autorità* piuttosto che le *persuasioni;* e questo si è che, siccome qualche volta essi intravedono la *ragione* per la quale si *comanda* o si *divieta*, così è cosa naturale che essi debbano supporla anche allora quando non la comprendono. Al contrario se voi sommettete il vostro *comando* od il vostro *divieto* al loro giudizio, onde persuaderli, essi pretendono quindi di giudicar tutto; essi divengono sofisti, superbi, incontentabili, perdono ogni ingenuità, inclinano facilmente ai rigiri, ai pretesti, e fanno ogni prova di ridurre al silenzio coloro che hanno la *debolezza* di porsi a *ragionare con essi*... Il solo mezzo di renderli *docili alla ragione*, non è di *ragionar con essi*, ma sibbene di condursi in modo che essi medesimi accorgansi che la *ragione delle cose è superiore alla loro età*.... Quando pertanto io *rifiuto* alcuna cosa ai miei pargoletti, io non pongomi *giammai a disputare con essi;* io non dico giammai loro il *perchè* io non voglia consentire; sicchè essi vengonsi per tal modo accostumando a credere che giammai io non rifiuti loro una cosa senza che vi abbia *una giusta ragione, quantunque essi non la comprendano*..... Poniamo dunque ogni sollecitudine, onde non nasca mai in cuore a' nostri fanciulli la *vanità*, o se essa nasce, *sia tosto mortificata. Questo è veramente aver premura della loro felicità.* »

Sì; veniamolo dunque ripetendo: il lasciare ad ogni loro volontà i fanciullini come fossero bestiuole, o il condurli ad obbedire, persuadendo loro che quella obbedienza è in cosa che deve tornare a loro piacimento

od a loro giovamento, il che è ancora obbedienza da bestiuole che servono solo al loro appetito, questo non è educare alla ragione, alla saggezza, alla virtù, alla dignità umana, ma sibbene all'esoso *egoismo*, alla brutalità, al disprezzo, all'odio, all'insulto d'ogni *autorità* domestica, civile e religiosa.

E non diremo noi colle lagrime agli occhi che assai de' nostri fanciulli si crescono dalle madri a questa scuola senza che forse esse medesime il sappiano, anzi essendo esse forse intimamente persuase di abborrire questa scuola e di maledirla? Sicchè ove cresciuti poi que' loro cari fanciulli alla adolescenza, li veggano sbrigliarsi ad ogni leggerezza, ad ogni perditempo, ad ogni licenza, ad ogni sensualità, ad ogni superbia, ad ogni trascuranza od anco ad ogni spregio della pietà e della religione, maravigliano, e piangono dolorosamente in loro cuore, e vergognano, e maledicono i tempi e i compagni e la perversità dei loro pessimi esempi; e, come altrove fu già detto, non si avveggono che i tempi sono frutto di quella educazione medesima che esse seguitarono; che i compagni sono altri infelici cresciuti da altre madri a quella scuola; che i pessimi esempi sono la necessaria condizione di una società educata a que' carezzamenti, ai quali esse crebbero i figliuoli cui ora piangono. Non ci pare dunque da dover punto dubitare che in questa prima e principalissima radice d'ogni buona educazione noi siamo peggiori de' nostri padri. Però che fra quanti errori si possono loro apporre in questo argomento, non si potrà affermare giammai che essi educassero i loro fanciulli a tanta mollezza, a tanta compiacenza, a tanto e sì perpetuo soddisfacimento dell'amor proprio, che la *vera autorità* non apparisse mai ne' genitori in tutta la sua dignità, e in tutta la santità del suo impero; e il *vero* rispetto, la *vera* riverenza,

la *vera* sommessione, la *vera* obbedienza, non apparissero mai negli animi de' figliuoli, siccome avviene troppo spesso di presente.

Se non è dunque vero ciò che affermava un grande filosofo, che l'educazione dee cominciare prima che nasca il bambino, cominci essa almeno col pargoletto, appena questi manifesta in qualche modo la sua volontà in quelle cose che non sono punto *necessarie* alla sua fisica prosperità. In tali cose la volontà sua trovi tosto *assai spesse volte* dolce, amorevole, ma risoluto, saldo, inflessibile divieto. Nè v'ha bisogno di severità, di collera, di gridori, anzi non è nemmanco bisogno che si annuvoli minimamente quella amorosa tenerezza onde il cuor materno si strugge sul caro infante; è bisogno solo che spesse volte ove egli stende la manina alla mela, al fantoccio, alla cucciola, gli si accenni di no; e quindi le cose desiderate nè si concedano, nè si allontanino di là dove sono, affinchè l'amor proprio non abbia neppure questa soddisfazione. Al suo gemere, al suo vagire, al suo arrovellarsi, nulla si muti; e quel *no* ch'egli conobbe per cenni o per voce, lo senta essere una necessità cui non è prova niuna che vinca giammai. Quel *no* superiore a tutte le sue arti, a tutte le sue forze, diverrà presto per lui una *autorità,* una *legge,* innanzi a cui si piegherà come innanzi ad una *forza misteriosa e signora all'umano capriccio,* e ad essa *riverirà* ed *obbedirà.* In picciol tempo ogni dolore dell'animo suo ed ogni contendere della persona si rimarranno siccome inutili e senza pro. E poco stante, ove il pargoletto vegga cosa piacente o sorgagli in mente desiderio alcuno, si volgerà spontaneamente a cercare il cenno materno, e come domandare ad esso se sia concessa o divietata la sua soddisfazione, e da quel cenno medesimo egli dipenderà volonteroso ed obbediente, e

l'animo suo sarà per tal modo fermamente convinto, che sulla terra esiste la legittima *Autorità* a cui deesi *obbedienza, riverenza* ed *amore,* non già per mero nostro vantaggio, ma per santissimo e indeclinabil *dovere.* Allora sarà vero ciò che dicea s. Girolamo nella lettera a Gaudenzio sulla educazione della fanciulla Pacatola: *I cenni della genitrice le sieno, invece di parole, di ammonizioni e di comandi. La ami teneramente come madre; le sia pienamente sommessa ed obbediente come a padrona; la riverisca rispettosamente e la seguiti come maestra.*

Questa era l'educazione che insegnavasi non già ai tempi che corsero innanzi alla legge di grazia e di amore, o che seguitarono appresso allorchè si intenebrava alla barbarie il medio evo; non già per i fanciulli che doveansi educare alle fatiche della mano od ai disagi ed ai perigli della guerra; ma sibbene ai tempi del più santo e del più affettuoso fervore evangelico, e per fanciulline crescenti fra le delizie delle più agiate e delle più splendide famiglie.

Deh tenere madri! ricordivi dunque che i vostri fanciulli saranno bene educati e saranno quindi *felici,* se, amandovi essi di un amore sì soave, quale è quello di que' cari angioletti, vi saranno al tempo medesimo pienamente *sommessi* ed *obbedienti* come a *padrone,* e vi *riveriranno* rispettosamente e vi seguiteranno come *maestre.* Ma se in luogo della *sommessione,* della *obbedienza,* e della *riverenza,* avrete solo cercato in essi la *compiacenza,* allora (è pur gravissimo dolore il dirlo) l'educazione è *pessima;* e senza un miracolo, que' fanciullini saranno presto perduti ed *infelici.* Ricordivi di quelle parole di s. Bernardo: *Il rigore nella educazione, le male tendenze debella, il candor dell'innocenza protegge, la dignità al sentimento aggiunge, nutrica il buon nome, onora la vita, affida la virtù, annobilita la na-*

tura, ed a tutte onestà disgombra la strada. Il che in questo concetto stringea s. Gregorio: *L'obbedienza è quella virtù che* sola *può tutte le altre accogliere nell'animo al fanciullo, ed accolte, conservarle.* E s. Cipriano: *Qual educazione vi può egli esser mai senza obbedienza? nessuna; e giammai si potrà dire educato un fanciullo se non a questa scuola.* Dunque non alla scuola delle carezze, delle leziosaggini, delle compiacenze, come veggiamo ora fare dalla maggior parte degli educatori.

Relazione storica documentata del dono fatto dalla Chiesa Pavese di una insigne reliquia del corpo di sant'Agostino a monsig. Antonio Adolfo Dupuch, *vescovo d'Algeri.* — *Pavia,* 1842 (1).

Lodevolissimo consiglio è stato, a nostro avviso, quello di mandare alla stampa la *Relazione* sopracitata; e le semplici ma giuste ragioni stanno esposte nella introduzione premessa dai redattori, il molto rev. can. Giovanni Bosisio, penitenziere maggiore, e l'ornatissimo sig. dott. Amilcare Carlotti, segretario municipale. « L'avvenimento, dicono essi, che forma il soggetto di questa Relazione, non sarà dimenticato da quelli che ne furono testimonj; ma il tempo, che tante cose distrugge e tante ne guasta, potrebbe esercitare anche su questo fatto o l'una o l'altra delle sue cieche potenze. Che se dall'un timore ci franca la speranza nella tradizione dei devoti, altrettanto non possiamo dire dell'altro, poichè sempre si vede che i fatti, allontanandosi dalle prime origini, subiscono le più strane alterazioni. Prima ancora che questo avvenimento fosse compito, lo deturpò la fama; e sebbene l'assurdo scoprisse il falso, la verità non guadagnava per questo. Non è intenzione nostra il combattere ciò che da altri fu detto o scritto; ma noi che abbiamo veduto consumarsi il fatto nella pompa augusta e semplice della religione, non vogliamo dal canto nostro che sia mandato ai posteri con un corredo di ornamenti d'altra natura, che tra-

---

(1) Vedi vol. IV, pag. 400 e 459; vol. V, pag. 70 di questo Giornale.

mutino la cerimonia religiosa in uno spettacolo mondano. E però, a servizio della verità, e sentendo la qualità del carattere publico onde noi siamo rivestiti, ci studieremo di narrare i fatti così come sono avvenuti, senz'altro ordine che quello del tempo, senz'altro ornamento che la semplicità ed il candore, senz'altra osservazione o postilla che gli autentici documenti. »

E quantunque la Relazione non ci annunci rimarchevoli particolari non prima conosciuti, poichè di così fausto avvenimento tanto han detto in ispecie i Giornali religiosi; pure apparteneva particolarmente alla Chiesa pavese, che vi ebbe tanta parte, di consegnarne la storia sincera ne' suoi annali. D'altronde il fatto ha in sè stesso una così sublime significazione ed importanza pei cuori cattolici, che sarà sempre gradevole e commovente la lettura di tutto quanto vi si riferisce: perocchè una nazione rigenerata alla religione, è una nazione rigenerata alla vita, alla pace, ad ogni prosperità. A dir vero, al primo leggere nei publici fogli che le truppe francesi, espugnate alcune città d'Africa, ne avevano quai vincitori preso possesso, e già pensavano a piantarvi all'ombra della bandiera una vasta colonia, se non ci siamo maravigliati perchè quella nazione corre a qualsiasi impresa, siamo però stati combattuti da opposti pensieri, perchè dubitavamo se alle prime vittorie avrebbe risposto l'avvenire, il quale non poteva essere nè sempre fortunato nè invincibilmente stabilito per la sola potenza delle armi. Ma all'udire che agli abitanti infedeli di quella terra i quali subivano la dolorosa sorte dei vinti, annunciavasi la *buona nuova,* la *buona parola,* Gesù Cristo; all'udire che su quei lidi, dove erano stati distrutti e profanati gli altari del Dio vivo, perseguitati a morte i fedeli suoi discepoli, rasi dalle fondamenta e seppelliti sotto cumuli d'arena i sacri monumenti, e quasi cancellata ogni memoria del Vangelo, in oggi, dopo quattordici secoli, in oggi, vale a dire, nell'epoca dell'indifferenza nella religione e dell'entusiasmo soltanto per gli interessi materiali, vedevasi inalberato il vessillo della croce; all'udire che anzi era colà ristabilita una delle sedi vescovili, già un tempo sì numerose e sì illustri nella storia della Chiesa, e ad occuparla dal sommo Gerarca veniva trascelto monsig. Antonio Adolfo Dupuch,

ben meritevole di essere chiamato un nuovo apostolo, poichè possede la scienza, lo zelo, il coraggio dei profeti e degli eroi di Gesù Cristo; al sapere che egli col dolce impero della carità ammansava i cuori di coloro i quali ebbero sempre nome di barbari, imponeva leggi anche ad una guerra di rappresaglia e vendetta, otteneva la grazia della vita a quanti prigionieri ricambiava cimentando la propria nel campo nemico, raccoglieva molti degli erranti sotto lo stendardo della fede, in una parola dilatava il regno di Dio; al saper tutto questo oh di quanta consolazione fu inondata l'anima nostra! e nello stesso tempo oh a quante speranze si è dilatato il nostro cuore!

Perocchè già fin d'ora il coraggio ed il successo delle armi francesi sembrerebbero promettere fra non molti anni il tranquillo possesso e reggimento di quel nuovo regno, e quindi anche la rapida propagazione della religione cattolica e la prosperità di quella Chiesa rediviva. Ma quando mai la forza materiale ed il timore non valessero a tenere a lungo sottomessi ed obbedienti quei figli liberi ed audaci del deserto; la fede, più possente delle armi, perchè compagna alla carità, potrebbe pure illuminarne in breve tempo le menti e guadagnarne i cuori e regnare sopra di loro: chè somiglianti prodigi non sono nuovi nell'ordine della Providenza. Intanto chi già fin d'oggi non sentirebbe il debito di alzare inni di grazie al Signore, che, cavando da un gran male qual è la guerra, un bene ineffabilmente santo e prezioso, cioè la diffusione del Vangelo, discende nella sua misericordia a visitare quella terra deserta ed arida? Chi non sentirebbe il debito di chinarsi riverente ad ascoltare la voce del profeta, dell'angelo mandato ad apparecchiare la strada al Signore?

— Ma non temete di dare nell'esagerato, quasi dimenticando i gloriosi trionfi delle armi per rendere soltanto omaggio alle opere della religione? — Con buona pace, *quanto è distante il cielo dalla terra, quanto le vie ed i consigli di Dio sono più alti delle vie e de' consigli degli uomini,* tanto si solleva lo spirito al di sopra del sangue e della carne, e tanto agli interessi materiali meritano di essere anteposti gli interessi della religione e della morale che ci conformano ed uniscono a Dio. Perocchè in questi unicamente risiede

la grandezza, la gloria, la pace, l'utilità perenne, la vita vera, ogni bene od il compenso di ogni altra cosa nel comune linguaggio chiamata col nome di bene; e fuori di questi tutto riducesi a vanità, dubbiezze, mutazioni, affanni, morte. Il perchè dai principj della religione e della morale vogliono essere derivate le leggi, la politica, il commercio, l'educazione, ogni relazione fra le nazioni e gli individui; a tutela sincera ed efficace dei diritti di ciascuna nazione e ciascun individuo, ed a raddolcimento delle miserie introdotte su questa terra dalla colpa. Il perchè le più famose imprese e conquiste o compite in poche ore sul campo sanguinoso dagli uomini di guerra, o meditate a lungo nei segreti consigli dagli uomini di pace, debbono apprezzarsi nella sola ragione o della loro necessità a rimedio di maggiori mali, o della loro onestà nell'origine, nell'esecuzione, nelle conseguenze; e già demeriterebbero e ammirazione e lode, se all'ultimo si risolvessero in semplici speculazioni mercantili, o vili prepotenze, o crudeli vendette a detrimento della moralità e ad oltraggio della religione. E pur troppo da alcuni non si vuole in oggi riconoscere un ordine distinto tra beni e beni, nè loro attribuire un corrispondente diverso grado di apprezziazione, ma invece si confonde e si scambia l'importanza degli interessi morali con quella dei materiali; e a chi incolpa il secolo di noncuranza, anzi di disprezzo della religione e della publica onestà, si risponde additando l'abbagliante spettacolo del progresso nelle opere industriali; ma, ci si perdoni, a questo modo non si scioglie la obbiezione; invece si abusa delle menti leggiere e dei cuori docili all' errore per popolarizzare e sistematizzare il materialismo ed il sensismo. Per noi vale l'inconcusso principio, che *non giova guadagnar tutto il mondo, se l'anima ne riceve detrimento:* e poichè questo principio fuor d'ogni dubbio è il più sapiente, il più sublime, il più utile nell'esatto senso dell'utilità; questo solo principio adoperiamo per giudicare del valore del vantato attuale progresso; applaudito da noi fin dove è conforme alla religione ed alla morale, rigettato da noi quando se ne allontana.

— Oh! sognate? questa è ascetica. — E l'ascetica, rispondiamo noi, non è vera filosofia? o legittima conseguenza o semplice applicazione della filosofia? o filosofia che dalla

arida intuizione logica passa all'operoso sentimento del cuore? Ma adoperisi qualunque formola per esprimersi, l'idea è sempre la stessa: si può ben ridere e sprezzare e contorcersi; e poi la sentenza sta ancora. Chè dessa non è nostra: la scrisse la mano infallibile di Dio sapientissimo; nè la spada, nè lo scettro, nè l'indifferenza, nè i sofismi, nè lo sprezzo dell'uomo cancellano quella sentenza che, siccome suprema legge per tutti, servirà pel giudizio dei pensieri e delle opere di ciascuno. Alla scuola di Dio non s'impara l'esagerazione, ed adoperando le parole di Dio non possiamo credere di essere esagerati.

Quindi, se colla guida di questi principj si avesse a giudicare della conquista dei francesi in Africa, nessuno dubiterebbe di dire, La si riguardi pure come un colpo di politica adatta ad una nazione intollerante di riposo, si ammirino i talenti strategetici dei capitani, si decantino i prodigi di valore e patimento nei soldati, si saluti una nuova provincia aggiunta al trono di Francia: ma se per ipotesi fosse mancato un primo diritto per muovere all'impresa, o se nella esecuzione era necessità violarne un altro qualunque; non è più da ascriversi a vera gloria nè la fortuna delle armi, nè l'ampliazione del dominio, nè la maggiore ricchezza del publico tesoro, se pure fosse possibile che le guerre arricchissero i popoli. Nè si impugna da nessuno la legittimità della guerra quando si verifica la sua necessità, lo scopo della pace, la onestà dei mezzi, il massimo possibile risparmio de' mali inerenti alla guerra: ma poichè Dio, cui noi adoriamo, si compiacque chiamarsi il Signore degli eserciti ed il Re della pace, anche la guerra non può essere esente dalle sue leggi in ordine a Dio; e se è lecito applaudire al capitano che esce vincitore dalla battaglia, è dovere di innalzare cantici di riconoscenza al Datore della vittoria; ed il frutto migliore della vittoria sarà sempre quello di insegnare ai vinti quel Dio nelle cui mani sta la vita e la morte, l'umiliazione e l'esaltazione.

Quindi sulle mura della città d'Africa espugnate, e sui gioghi dei monti e nelle pianure dei deserti l'occhio del cattolico cerca non tanto il vessillo tricolore o le sentinelle armate, quanto il di lui cuore saluta la croce ed applaude ai ministri del Signore che annunziano la pace ed insegnano

l'alleanza col Signore. Oh! davvero che sarebbe troppo triste l'anima nostra se, leggendo la singolare storia dell'Africa soggiogata, fossimo fatti consapevoli soltanto delle faticosissime marcie de' soldati nelle ardenti sabbie o per l'erta de' monti o a traverso i fiumi straripati o sotto pioggie ostinate, dei lunghi digiuni e della tormentosa sete non ostante le ricchissime frequenti prede, delle biade mature incendiate, de' ridotti presi a viva forza e smantellati, delle fattorie invase e saccheggiate, degli improvvisi audacissimi assalti dei nemici, dei disperati sforzi di chi preferisce il morire all'arrendersi, delle tremende vendette contro le tribù infedeli alla sommessione giurata, in una parola delle vicende di una conquista siccome tutta nuova negli annali, così comperata a prezzo di pericoli e sacrificj. Ma a confortarci lo spirito, colle notizie delle imprese guerresche ci giungono quelle consolantissime dei trionfi della religione: essa, inerme qual è, non poteva da sola aprirsi la strada fra i nemici armati signori di quella terra; ma tiensi al fianco e move i passi coi forti che debellano quei nemici; ma mentre i vincitori dettano loro leggi di sudditanza e tributi, ella si affretta colla tenerezza di madre a raccoglierli per rigenerarli come suoi figliuoli, li istruisce, li consola, li fa partecipi della libertà spirituale, li rende degni di regnare coeredi nel regno di Dio.

Sarebbe troppo lungo ed inutile il riferire qui per minuto quanto su quella spiaggia, in oggi benedetta dal Signore, abbia già operato la fede e la carità del Vangelo; d'altronde ne hanno parlato diffusamente molti Giornali: qui basti ricordare che furono erette dai fondamenti o ridonate al culto cattolico oltre quindici chiese ed altrettante cappelle e due santuarj; aperti due seminarj per l'educazione del giovine clero, dieci spedali fra civili e militari, un ospizio per gli orfanelli, un secondo per le orfanelle, un terzo per le nuove cattoliche; introdotta la divozione del *Rosario vivente* e la *Pia associazione per la conversione dell'Africa,* a somiglianza di quella per la conversione dell'Inghilterra; formate due *Società di perseveranza,* e l'*Opera di s. Francesco Regis pei matrimonj;* innalzato un monumento a s. Luigi ed un altro a sant'Agostino; accolte e favorite le *Suore di s. Giuseppe,* quelle della *Carità,* quelle dette *della dottrina di Nancy,*

quelle del *Sacro Cuore*, e le monache *Trinitarie per la redenzione degli schiavi;* chiamati e protetti i *Sacerdoti di santa Croce*, i *Fratelli di s. Giuseppe*, i *Lazaristi*, i *Trappisti*, i *Padri domenicani*, i *Padri gesuiti*. Che se nel corso di pochi anni, non ostante le varie vicende di una guerra singolare, rinascente, accanita, se con mezzi che sono tenuissimi a fronte dei grandi bisogni, se ad onta di molti ostacoli frapposti, già tanto si è ottenuto specialmente per la pietà, pel consiglio, per l'opera, pei sacrificj dei Leviti; chi non direbbe ragionevole, mentre è tanto cara, la speranza che la fede nel Dio d'Israele, e l'amore e l'osservanza del patto santo con Lui si ravvivi, si diffonda, renda sempre più ogni giorno copiosi frutti; e così il popolo d'Africa riacquisti il diritto al nome di popolo di Dio, e quella Chiesa si rivesta dell'antica sua gloria!

Vorremmo anzi dire che riguardo alla spirituale rigenerazione dell'Africa, non è soltanto una speranza la nostra, ma vera fiducia, ma certa aspettazione, se la voce, l'esempio, le sollecitudini del Pontefice e Padre colà mandato trova un eco nei cuori dei novelli suoi sudditi e figli: vorremmo diffatti ragionare così: Come alla vittoria sul campo molto contribuisce la perizia ed il coraggio del capitano; così al trionfo della religione molto giova la santità, la sapienza e lo zelo degli apostoli mandati dal Signore ad annunciarla alle genti che siedono nelle ombre di morte. Or bene, non ha forse l'Africa donde già rallegrarsi e gloriarsi? Ella in oggi possiede un degno successore ed erede della grand'anima di Agostino. Sì, ricco il nuovo Vescovo d'Algeri ed Ippona dei doni dello Spirito che santifica, sembra avere partecipato alla inspirazione tutta speciale di rappresentare appunto quel venerando Difensore della fede; e questa inspirazione egli segue collo slancio di un cuore santamente infiammato: talchè se chi vuole effigiare sant'Agostino dipinge nella di lui mano, come simbolo caratteristico, un cuore da cui rompono le fiamme; non altro simbolo potrebbe essere scelto per contrassegnare con una imagine più vera l'ardente carità del suo successore. Per altra parte onde ridonare la vita ad un corpo morto nulla di meglio si potrebbe imaginare, fuorchè fosse una seconda volta inspirato in esso quel medesimo spi-

rito che prima vi albergava: ed ecco il nuovo Apostolo fra gli Arabi volgere ogni pensiero ed ogni cura a richiamare e far rivivere nell'Africa, morta alla fede cattolica, lo spirito e le opere del suo sapientissimo maestro ed illustre predecessore.

Ed è ben vero essere corsi mille e quattrocento anni dalla morte di Agostino: e intanto che non hanno fatto l'odio verso i discepoli del Vangelo, le empie dottrine degli eresiarchi, la licenza ed il potere dei barbari vincitori, per distruggere e cancellare fino le tracce, fino la memoria della fede di Gesù Cristo? Ma la fede può rassomigliarsi al sole, il quale, se per nubi frapposte rimane nascosto, appena sono queste dissipate da propizio vento, indefettibile com'è nella sua luce, piove tosto i benefici raggi ad avvivare, abbellire, rendere fruttuosa la terra dapprima ottenebrata: la fede, come il suo autore Gesù Cristo, non invecchia per succedersi di secoli, e giovane di una sempiterna giovinezza può essere sempre feconda degli stessi prodigi ne' suoi santi, suscitando anche dalle arene e dalle pietre del deserto figliuoli ad Abramo. Ed è del pari ben vero che l'anima dell'ardente Apostolo doveva rattristarsi, allorchè, visitando la vasta sua diocesi, o cercava inutilmente i grandi monumenti antichi, o ne vedeva soltanto alcune vestigia: ma il dolore alla vista della desolazione del tempio e delle cose sante infiamma la carità: e che non può la carità? che non può ella in una mente illuminata, in un cuore generoso e pronto a sforzi ed a patimenti? Grande è l'esempio lasciato da Agostino, ed Agostino può rinascere e ricomparire nel suo successore, e con lui possono rinnovarsi su quella terra i gloriosi miracoli della religione.

Il perchè, volendo egli presentare al suo popolo un catechismo, quasi vi applicasse per epigrafe le parole di sant'Agostino, *Certum est Africam in ordine credendi non esse novissimam,* ebbe cura che quanto si legge fosse testualmente estratto e tradotto dai volumi dettati dal Sapiente di Ippona. Il perchè, come è scritto anche nella *Relazione,* ricercando egli fra le rovine della celebre Ippona, discoperta « un'arcata tra i pochi avanzi dello spedale fondato da Agostino, vi eresse con informi pietre un altare. Ivi in mezzo all'armata e quasi in un campo marziale offerì il santo Sacrificio, ed accrebbe

con una sacra Ordinazione la giovane milizia che deve combattere con lui la battaglia del Signore. Ivi concepì l'ardentissimo desiderio d'illustrare con un grandioso monumento a sant'Agostino i ruderi di quella città che per lui è divenuta sì celebre; e senza dipartirsi da quel luogo di sante inspirazioni ne tracciò col bastone pastorale i contorni nella polvere: » ben conscio che i vescovi di Francia, suoi fratelli nello zelo, nella pietà e generosità, ad un invito, si sarebbero recati a premura e gioja di assisterlo colle loro oblazioni, e perciò poteva presto sorgere il religioso edificio. Se non che, come è parimente detto nella *Relazione,* prima di inaugurare quel monumento, « voleva egli tesoreggiare in sè stesso la venerazione sul suo incomparabile antecessore, invocarne la protezione particolare sopra di sè e sopra la rinascente sua Chiesa: quindi risolse pellegrinare a quei luoghi che ricordano la penitenza e la santità di Agostino.

— Ma tale consiglio di pellegrinare lungi dalla sua Sede vi sembra forse degno degli encomj a lui tributati? non devesi invece attribuire ad un entusiasmo che tocca forse i confini della singolarità e stravaganza? — Eppure quando tal consiglio non avesse a dirsi, come noi pensiamo, una voce, una chiamata del Signore, il qual si degna tante volte parlare e additare a' suoi profeti i viaggi che devono imprendere per l'adempimento de' suoi pensieri, esso sarebbe sempre conforme all'ordine comune della Providenza. Diffatti il nome e la memoria dei padri e degli avi suonò sempre caro all'orecchio ed operò sempre potentemente sul cuore dei figli e dei nipoti: chè sentono ben eglino, siccome il dovere di imitarli nel bene, così il rossore di degenerare dai virtuosi loro esempi. Senza dire che per accendere il coraggio dei soldati sogliono i capitani ricordare loro le vittorie più luminose; che i principi nell'esigere obbedienza dai sudditi sogliono rammentare le belle prove di fedeltà dei loro maggiori; Dio medesimo, per far sentire ai figliuoli d'Israele la vergogna della ribellione e della idolatria, richiamava alla loro memoria i grandi miracoli operati per la lor salvezza, e i patti stabiliti con solenne giuramento, e i sempre venerabili nomi degli antichi patriarchi: e quante volte leggonsi nelle sacre pagine i nomi di Abramo, Isacco e Giacobbe? Perchè dunque, affine di scuotere dal sonno di morte

gli infedeli dell'Africa, e richiamarli alla vita nel vero Dio, non gioverà far alto suonare il nome di coloro che già convertirono alla fede, e santificarono colla voce e cogli esempi i loro maggiori, i nomi di un Cipriano, di un Eugenio, di un Fulgenzio, di un Giacomo, di un Mariano e quello particolarmente di un Agostino?

Gratuitamente e troppo a torto si disprezza l'autorità delle opere e memorie antiche, quando si vuole rigenerare una nazione: anzi, ben considerando, poichè il culto antichissimo reso al vero Dio dal suo popolo, ed il primo reggimento sociale di quello, sono e saranno sempre il gran fondamento e l'esemplare per qualsiasi legge di culto o di società in ogni tempo avvenire; così a rendere religiosa e civile una nazione non possono dirsi necessarj pensamenti tutto nuovi od ordine tutto nuovo di cose: il fondamento è già gettato, essendone pietra angolare Gesù Cristo; e chiunque intende edificare, deve sollevar l'edificio sopra di quest'unica base: la scuola così è già aperta ai pontefici, ai principi, ai legislatori, ai capitani, a tutti, ed aperta fin dalla più rimota antichità, fin dalla creazione; e se gli aberramenti della ragione a sè sola abbandonata, o la corruzione dei costumi impongono adesso la necessità di particolari e nuove disposizioni di cautela; queste, per essere sagge davvero e davvero perennemente utili, devono risalire e modellarsi ne' principj prestabiliti da Dio, principj immutabili, quanto immutabile è la verità, immutabile è Dio.

Affinchè pertanto l'Africa sia cattolica, che abbisogna? Ad esprimerci così, non di una creazione, ma di una risurrezione: basta che, levata la pietra onde è chiusa nel sepolcro, obbedisca alla voce che le comanda, *Sorgi, vieni fuora;* basta che siano sciolte le fasce che le legano mani e piedi, e rimosso il sudario che le copre il volto; ed eccola restituita alle desolate piangenti sorelle, alla grande sua famiglia: perocchè tutti i popoli nella serie delle loro innumerevoli generazioni costituiscono appunto la grande universale famiglia o comunione dei santi. Che abbisogna onde il Pontefice d'Algeri possa dirsi il vero sacerdote di Dio, il vero maestro e padre del suo popolo divenuto popolo di Dio? Null'altro fuorchè sia sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, secondo la dottrina dei primi apostoli evangelizzatori

degli infedeli, secondo gli esempi dei Cipriani e degli Agostini di lui predecessori; sia egli in oggi un Cipriano, un Agostino.

Ma a fronte di tanto bisogno, anzi soltanto a questo pensiero, chi mai, il quale fosse umile, non si turberebbe nello spirito? Chi mai per operare e rinnovare tanti prodigi di santità, scienza, carità, conformi agli esemplari da imitarsi non sentirebbe troppo deboli le proprie forze? Or bene, rendesi così più evidente il perchè il successore di Agostino, seguendo l'impulso dell'infuocato suo cuore risolveva di pellegrinare ai luoghi ne' quali le memorie e le opere del santo suo antecessore potevano meglio parlargli, ammaestrarlo, comunicargli, a così dire, il di lui spirito redivivo; ecco il perchè infiammavasi specialmente nel pio desiderio di domandare all'Italia e di ottenere una reliquia di quel grande Apostolo dell'Africa, pensando che questa era, siccome un prezioso dono, così quasi una consolante caparra pel suo popolo delle benedizioni che sarebbero in copia discese dal cielo per richiamarlo alla fede de' maggiori. Nè egli solo il Pontefice d'Algeri crede opportuno un tale consiglio all'importantissimo e santo scopo, poichè appena egli rivela il divoto pensiero, ogni cattolico vi applaude. Così il re di Francia, non ignorando la povertà di lui, era lieto di sostenere ogni spesa di viaggio; ed i principi ed il clero d'Italia gli facevano riverente e festiva accoglienza siccome a fratello: così il Vescovo di Pavia, il Capitolo di quella cattedrale, ed il Municipio concorrendo nello stesso volere, ascrivevano a piacere ed onore di rispondere alla fervorosa dimanda del piissimo Pellegrino: così lo stesso supremo Gerarca della Chiesa con benigne ed onorevoli parole facendo ragione alla santa brama del suo Ambasciadore nell'Algeria, impartiva a lui il privilegio di levare una porzione considerevole delle venerate spoglie d'Agostino, per recarsela ad Ippona e deporla nel monumento eretto in di Lui onore.

E d'altronde chi seguisse passo passo il Pastore d'Africa nella prima e seconda sua peregrinazione, direbbe che proprio in cima ad ogni pensiero ed affetto egli pone il pensiero e l'affetto pel suo immortale predecessore e santo maestro Agostino, e fa tesoro di tutte le memorie di lui, e riguarda come sacra ogni pur menoma cosa ad esso si riferisca. Perciò

da Roma, dove aveva sottoposto al sapiente giudizio e alla indulgente carità del Padre di tutti i fedeli i temi più importanti per lo stabilimento ed incremento della fede nella sua diocesi travagliata da specialissimi bisogni, passa ad Ostia; e vuol vedere la stanza ove santa Monica esalava il suo spirito nelle braccia di Agostino, di cui era doppiamente madre, offre due volte il santo sacrificio sull'antico altare eretto in quel sacro luogo, ne venera le reliquie fra le lagrime ed i trasporti della tenerezza figliale; perocchè considerava lei quale sua madre e sè stesso qual suo figliuolo, siccome scriveva al suo popolo in una lettera in cui trasfuse l'anima sua avvampante di carità, inebriata di consolazione. Perciò, recatosi a Pavia, « assiste nella cappella vescovile alla messa pontificale del giovedì santo ed alla funzione degli olj santi, ed insieme al clero riceve la santa Eucaristia dalle mani di quel Vescovo; passa gran parte di esso giorno prostrato innanzi all'arca del Santo, dalla quale non può staccarsi; ed inoltratasi la notte, scrive di nuovo al suo popolo, comunicandogli con intera effusione di cuore la dolcezza della sua commozione, la sua gioja, la sua speranza. Perciò nel venerdì santo, secondo una bellissima costumanza della Chiesa cattolica, eseguisce pontificalmente invece del vescovo la funzione della chiesa cattedrale; ammesso dappoi alla visita delle reliquie, non può resistere alla commozione e versa lagrime, e prega lungamente, ed anche quando quelle sacre spoglie sono tolte alla sua vista, mira ancora con intensità di spirito il luogo che le rinchiude, e chiama poi questa visita *un colloquio col suo e col nostro Agostino.* Perciò trattosi dal dito l'anello pastorale ne fa omaggio alla santa reliquia in memoria della sua peregrinazione ed in segno dell'alleanza della Chiesa rinascente dell'Africa coll'antica di s. Siro; e poi prima di lasciare Pavia, torna a prostrarsi dinanzi il santo Corpo e vi rimane per ben tre ore. Quindi appena egli giunge a Milano, subito visita la basilica Ambrosiana, ed adora la misericordia del Signore ai piedi di quella cattedra dove si è spiegata così solennemente, » e scrive una terza lettera a' suoi diocesani. Quindi nella seconda sua venuta fra noi affine di ricevere egli personalmente e trasportare nella sua Africa la santa reliquia, vuol benedire con essa il popolo Pavese ac-

corso ed affollato, e celebrare per tre giorni consecutivi la santa messa all'altare di sant'Agostino, e collocare ai piedi di esso il mosaico che donava per la cappella dell'arca, dirigendo al Vescovo queste parole: — « Dei due mosaici che possedeva ho scelto quello che vi mando, perchè nel mezzo vi sono intrecciati due anelli, figura dei nostri cuori, delle nostre anime, delle dilettissime nostre chiese: — quindi protesta ai reverendi Canonici di quella cattedrale la sua perenne riconoscenza, e li prega da quel momento in poi a volerlo riguardare come uno di loro; quindi visitando nella stessa Pavia l'antica chiesa di s. Pietro in cielo d'oro ove riposarono lungamente le sacre spoglie di Agostino gelosamente custodite, egli ne toglie un pezzo di marmo per farne ad Ippona la *pietra sacra* dell'altare nella cappella del Santo, e leva dal cenobio alcuni arbusti che, trapiantati sotto il sole d'Africa, proteggeranno colle amiche ombre i nuovi discepoli del santo Dottore. »

— Eh! queste non son minutezze e puerilità? E voi vi prendete tanto interesse, tanto piacere nel ridirle? — Tutto ciò che rappresenta o risguarda l'unità della fede, la perpetuità della Chiesa, l'ampiezza della carità, la comunione tra i credenti, l'ardore della divozione, la santificazione dello spirito, la speranza delle cose future, il regno vivo di Dio ne' suoi santi quaggiù, tutto a diritto può dirsi e grande e prezioso; nulla può reputarsi spregevole o poco importante. Chè anche in un piccolo seme va considerato il frutto che ne uscirà; ed anche un sottilissimo raggio di luce partecipa alla bellezza del sole. Del resto chiunque meno inclinasse ad apprezzare le pie brame e sollecitudini del nuovo Apostolo dell'Africa, già muterebbe avviso se leggesse le lettere ch'egli scriveva nel suo pellegrinaggio e le istruzioni che diresse dalla sua cattedra al popolo, o meglio se avesse fissato una volta gli occhi proprj negli occhi di lui, o colle proprie orecchie avesse ascoltato il suono della di lui voce: la sublimità de' sentimenti di quell'Uomo di Dio, lo slancio del cuore, la maestà e dolcezza degli atti dissipano ogni dubbiezza, rettificano ogni giudizio, comandano la riverenza e l'amore, comunicano a ciascun'anima la fiamma dello zelo ond'egli arde per la gloria del Signore, e per la salute de' suoi fratelli.

E davvero che lo zelo del nuovo Profeta dell'Africa si propagò quale fuoco nel cuore di tutti, poichè tutti risposero ai voti del cuore di lui, e gareggiarono con ogni maniera perchè ottenessero il felice loro compimento. Ciascuno potrebbe convincersene col leggere la Relazione del trasporto della santa reliquia da Pavia fino ad Ippona; e per verità sarebbe anzi del nostro scopo di qui riferirne appunto i particolari; ma avendoli già in altra occasione fatti conoscere ai nostri lettori, ci parve miglior consiglio distenderci ampiamente, se non fu troppo, in altre riflessioni dedotte da principj generali, ma nell'applicazione consentanei ai tempi presenti. Quindi della traslazione di quelle sacre spoglie basti adesso accennare che non si poteva nè bramare nè imaginare un più spontaneo e felice accordo fra i dignitarj ecclesiastici, civili e militari, nè testimonianze più commoventi di profonda riverenza, nè esultanza più generale e sincera, nè più solenne pompa. Fu una festa, un trionfo, un avvenimento che lascierà indelebile e cara memoria nei secoli avvenire: e quando poi vogliasi riflettere alla tendenza del secolo attuale, cioè, come dicevamo da principio, alla tanto diffusa indifferenza religiosa; crescerebbe la maraviglia e la consolazione. Sì, il trasporto della Reliquia di sant'Agostino è un avvenimento che fa bella eccezione all'età nostra, che non si poteva aspettare con fiducia, che sembra appartenere ai tempi della fede più pura, più ardente, più operosa, ai secoli del medio evo. Questa parola è segno anche in oggi di grandi dispute, perocchè contro quei secoli furono gettate le più gravi accuse e di quei secoli si narrano ad un tempo molte glorie: ad altri spetta il difficile giudizio; ma qui trattasi di un fatto tutto di pace, di fratellanza, di gioja e consolazione religiosa; e qual cuore non è commosso, non è costretto ad applaudire?

Ed era ben giusto, a nostro avviso, che anche l'Africa avesse parte al caro tesoro d'Italia, poichè sant'Agostino appartenne e all'Africa e all'Italia. Diffatti se Tegaste in Numidia gli prestò la culla, e Cartagine gli offrì la cattedra di maestro di belle lettere; anche Roma e Milano lo ebbero poi ospite e maestro; e se egli soggiornava fra noi quando il Signore, degnandosi di esaudire le incessanti preghiere di santa Monica di lui madre, lo cambiò da vaso d'ira in vaso di ele-

zione e di onore, e lo rigenerò nelle acque del battesimo; Ippona ricorda a propria gloria i trent'anni e più nei quali tenne la dignità vescovile, i concilj cui presiedette, le vittorie riportate contro gli eresiarchi, i tanti volumi dettati con celeste sapienza, l'austera penitenza con cui afflisse il suo corpo, la corona delle eminenti virtù che gli procacciavano ammirazione e venerazione. Siccome poi egli, carico d'anni e logoro per fatiche e patimenti, implorava dal Signore ed otteneva di chiudere gli occhi alla vita terrena, ed avere sepolcro nella sua cattedrale, prima che i barbari e gli infedeli la invadessero e contaminassero; siccome furono i vescovi d'Africa esuli in Sardegna quelli che trasportarono il santo deposito seco loro per non lasciarlo esposto alla profanazione; non pare egli tutto conforme al volere del Signore di ridonare almeno una parte di così bel tesoro ad Ippona, ora che gli infedeli di lei abitanti o vanno raminghi per volontario esilio o inchinano all'obbedienza; ora che quella santa Reliquia, invece di essere esposta a disprezzo od ingiuria, riceverebbe decoroso perpetuo culto?

Del resto, se un nobilissimo e preziosissimo acquisto fa l'Africa rinascente al Vangelo, nulla perde l'Italia quando dona appunto a' suoi fratelli di religione: chè somigliante comunione o partecipazione dei beni è uno degli speciali frutti dell'unità della fede professata da tutti i cattolici, siano pure divisi gli uni dagli altri da aspre giogaje, da vasti deserti, da mari procellosi: e se l'Africa benedice all'Italia che divise con lei il suo tesoro, può dirsi che tutta l'Italia ripeta all'Africa quei lieti e sinceri augurj che il reverendo Capitolo di Pavia scriveva al vescovo d'Algeri e d'Ippona: « Fortunato Pastore, voi dunque avrete una parte insigne del braccio destro del santissimo vostro antecessore, di quel braccio che reggeva la mano infaticabile a scrivere tanti volumi pieni di celeste sapienza, di quel braccio che egli stese tante volte a benedire il dilettissimo suo popolo, che alzò tante volte al cielo per far discendere sull'Africa i divini favori. Possa questo braccio, che fu sì potente un giorno, venire in vostro rinforzo ed operare per voi prodigi, e corroborarvi nell'ardue imprese del laborioso vostro ministero. »

E che poi tali augurj non fossero una semplice testimo-

nianza di un cuore che ama, ma avessero il fondamento in una convinzione ragionata, possono servire di conferma le parole dirette allo stesso Prelato d'Algeri dal reverendo abate Suchet vicario generale, e dal signor Pepin, *maire* di Bona, allorchè dopo lungo viaggio di mare era portata in trionfo a quella città la santa reliquia. Diceva il Magistrato civile: « Rifiorisce in queste regioni la civiltà e con lei la religione di Cristo, che è la religione del progresso; e Bona in questo momento non solo ha la speranza di divenire, dopo la capitale, il centro più luminoso di quest'ultima e grand'opera della nostra conquista, ma ne possiede la certezza. Questa certezza s'impadronisce della mente e del cuore con tanta sicurezza, con tanta gioja o con tanto nobile e giusta alterezza nell'avvenimento di questa solennità ed alla presenza di questo santo reliquiario! Poichè il braccio che vi è racchiuso è venuto a benedire le nostre bandiere, ad assicurare alle nostre armi tutti i trionfi della vittoria, e restituito ai luoghi dove fece cose immortali, opererà nuovi prodigi e comanderà alle sorgenti fecondatrici della fede religiosa e della umana scienza di novellamente scaturire e scorrere sopra questa terra sitibonda per renderle la sua primiera ricchezza e beltà. »

Ecco poi come parlava il rev. Vicario. « Dacchè la Francia si è impadronita di queste regioni, che pure sono vostre, vi parve udire dall'alto de' cieli la voce d'Agostino, come, allorchè Belisario ritolse l'Africa ai feroci Vandali, il vescovo Leto intese a Cartagine la voce di Cipriano che esclamava al Signore: *Terram tuam tuis redde: redde meis ossa mea.* Ed ecco che sollecito esecutore dei voleri dell'Altissimo, voi, dietro le nostre vincitrici insegne avete ricondotto su questa terra cristiana i figliuoli del Dio vivente, ed oggigiorno voi rendete a questi fortunati fedeli le ossa del suo fedele proteggitore.

« Apostolo avventuroso! La benedizione del cielo scenda sopra di voi per questa doppia missione che avete in sì ammirabil modo adempiuta.

« Salve, o santa reliquia! Esulta, esulta di ritornare a questa terra per sì lungo volger d'anni sconsolata; tripudia nelle sue allegrezze, oggi che sei ridonata all'amor suo.

« Valgano a soddirfarti della ingratitudine e della dimenticanza de' tuoi degeneri figli la fede, le sollecitudini, gli omaggi, i voti di questo nuovo popolo da lontano venuto per essere spettatore di questo trionfo! Ma che! questi non sono già i figli di quel tuo caro popolo di cui fosti il buon pastore; una belva crudele li ha divorati (1). *Intende* (2), vedi, vedi la tua diletta Ippona, la riconosci tu? Come un'altra Rachele assisa sulle ruine delle tombe, ella chiama invano da quattordici secoli i suoi figli. Ella ricusa ogni consolazione, poichè eglino le sono smarriti! E che mai avvenne di que' fervorosi cristiani che faceano popolosa questa città? Ove sono le devote vergini per tua cura raccolte e che per ogni dove seguivano l'Agnello immacolato? Ove sono quei zelanti sacerdoti, que' tanti pontefici tuoi benevoli che con te formavano la gloria del secol vostro? Ove quei tempj magnifici ne' quali risuonavano di continuo le lodi del Signore? Ahi sventura, ahi dolore! Disperse sono le pietre di que' santuarj nei trivj; e piangono le desolate sue vie la spenta face della vera fede. *Intende,* vedi ovunque abbattimento ed esterminio.

« *Prospere procede.* Ritorna, vieni a por termine al suo dolore, immenso come il mare. Novello Eliseo, oh la presenza di questo tuo prezioso avanzo mortale renda la vita a tante anime morte. Traggi tu dall'annichilamento questa antica Chiesa d'Africa, che fu già madre di tanti santi, di tanti gloriosi martiri. Vieni a por riparo a tanti mali, a liberarci da tanta rovina! *Prospere procede et regna.*

« Vieni a prendere novellamente possesso del tuo seggio insigne: vieni a ristabilire il tuo impero là ove sino al presente neppure ti fu lasciato il rifugio della tomba. *Prospere procede et regna.*

« E noi cittadini della novella Ippona grandemente godiamo d'esser fatti i fortunati custodi di questo insigne deposito. Il mondo cattolico invidia alla nostra avventura e noi rendiamocene degni d'averla conseguíta. D'ora innanzi noi

---

(1) *Fera pessima devoravit Joseph.*
(2) Psal. XLIV, 5.

non ci prostreremo sopra mute ruine, davanti una vuota tomba, ma davanti ad una reliquia di sant'Agostino!

« Qui a noi parrà vederlo, intenderlo, parlare a lui; qui noi l'invocheremo con maggiore fiducia, con più vivo fervore. Qui vicino a lui i nostri cuori si sentiranno riscaldati da quella fiamma d'amore di che tutto era acceso il suo cuore.

« Possano i popoli accorrere in folla ad offrire i loro omaggi ed i voti loro a questa venerata e santa reliquia! Possano i miracoli di grazia che il nostro santo Agostino operò vivendo, rinnovarsi alla sua tomba, la quale sempremai diventi gloriosa nel seguito de' secoli! *Et ossa ipsius visitata sunt, et post mortem prophetaverunt; ipsum gentes deprecabuntur, et erit sepulchrum ejus gloriosum* » (1).

Lettera diretta dallo zelantissimo Vescovo d'Algeri al reverend. monsig. D. Francesco Strada, prevosto dell'insigne basilica imperiale di sant'Ambrogio, in Milano.

Monsignore,

Dall'Ecclesiastico qui venuto da Milano ricevetti, gli è qualche tempo, l'officiosa lettera ch'ella mi fece l'onore di scrivermi: ne la ringrazio con effusione di cuore.

Or vengo dal canto mio a rinnovarle l'omaggio de' miei profondi sentimenti d'ossequio e di affezione, e ad invocare da lei attenzione e benevolenza specialissima alla domanda che sentomi dinanzi a Dio inspirato di farle, e le fo colla più dolce ed ampia fiducia.

Ella sa, Monsignore, quanto io sia stato felice di visitare, non ha molto, le sacre ossa di sant'Agostino, e recarne meco una porzione in Africa! Da quell'istante non è indagine o sforzo ch'io tralasci presso tutte le Chiese, onde venire in cognizione e riaver anche qualche parte, côme meglio posso, di tutti i gloriosi figli delle antiche chiese africane, persuaso a buon dritto essere questo un mezzo efficacissimo e certissimo di far qui risorgere e rifiorire la fede, di cui furono essi i campioni, e che le reliquie loro mille volte benedette vi riporteranno, anzi già vi riportano.

---

(1) Eccl. XLIX, 18; Isa. XI, 10.

Per siffatta guisa mi tengo certo di possedere quanto prima undici di essi, a capo de' quali s. Cipriano, di cui mi toccarono in parte la destra gamba e l'occipite; e spero fondatamente di aggiungere circa venti o venticinque de' più illustri loro compagni di patimenti e di gloria, tra' quali santa Perpetua, san Sperato, ecc.

Abbiamo in animo di rifabbricare la basilica della Pace onde riporvi questi tesori inestimabili, che verranno custoditi per le future età da religiosi, incaricati in pari tempo di ministrare al pellegrinaggio, che non tarderà a divenir celebre in Africa e in tutta quanta la Chiesa.

Mentre io ricercava così fra ogni sorta di monumenti e di testimonianze, e sforzavami di raccogliere tutto quanto collegasse in tal modo la mia rinascente Chiesa colle più antiche e più illustri del mondo, ecco ciò che m'avvien di leggere in una raccolta meritevole della maggior fiducia. *Hinc ad se Mauritania nunc vocat, quæ plures hoc tempore martyres, Eusebio, ut ajebam, teste, reddidit cœlo, in quorum numero habendi sunt illustres illi Mediolanensis Ecclesiæ duces Nabor, Felix et Victor, clarissimorum Patrum laudibus celebrati. Erant enim a Mauritania singuli, et sub Maximiano stipendia merebant, etc.* (1).

Dunque mi permetta, Monsignore, di chiederle con rispettosissime, ma pur colle più amorose e calde istanze:

1.° Tutto quanto può ella risapere di più accertato intorno a codesti gloriosi santi della sua Chiesa;

2.° Se delle loro sacre spoglie ancor rimane, come ho luogo a credere, parte alcuna, alcuni frammenti;

3.° E in quest'ultimo caso, se fosse assolutamente impossibile di ottenerne porzione, onde riunirla alle reliquie di sant'Agostino, s. Cipriano, santa Perpetua, santa Monica, del glorioso Scillitano Sperato, di sant'Eusebio di Cartagine, di s. Marino di Cirta, ecc.

---

(1) Ora a sè ne chiama la Mauritania, che in questo tempo, giusta la testimonianza, come si disse, d'Eusebio, rese parecchi martiri al cielo, tra' quali sono a noverarsi quegli illustri campioni della Chiesa milanese, Naborre, Felice e Vittore, soggetto d'encomio a' Padri celeberrimi. Ognun d'essi infatti era di Mauritania, ed assoldato sotto Massimiano, ecc.

Se fosse d'uopo, verrei ad addomandarli, a riclamarli io stesso, a costo d'ogni corsa e fatica qualunque; per lo meno spedirei uno de' primi dignitarj della mia Chiesa. Nulla è a cui io non sia pronto onde procacciare stabilmente al popol mio cotali pegni della divina misericordia sovr'esso.

E già quali vincoli nol stringono alla chiesa di sant'Ambrogio dai giorni di sant'Agostino, dallo scorso diciasettesimo d'ottobre sopratutto, giorno la cui santa e deliziosa ricordanza vivrà sempre nel mio cuore profondamente commosso!

E qual vincolo ancora sarebbe il poter raccoglierci in santa unità dinanzi alla tomba di que' martiri che or sono vostri, ma furon nostri, ed una porzione delle cui ceneri, preziose più d'ogni tesoro, ci fosse data mediante la generosa di lei pietà!

Non posso continuare, nè d'altronde è necessario con lei; tanto son io persuaso che il di lei cuore comprende il mio! Sia ella mille volte benedetta pel bene che ci fece di già, per quello che vorrà farne ancora; poichè dell'ottima di lei volontà il cuor mio non sa dubitare un istante.

Mille offici rispettosissimi e amorosissimi al signor Amati, del quale pure serbiamo cara memoria, non che a tutti i degni membri del clero di lei.

Con tali sentimenti, Monsignore, e colla più amorevole venerazione ho l'onore d'essere e di dirmi

Algeri, 26 marzo 1843.

Umiliss. affezionatiss. e devotiss.
A. A. Dupuch, *vescovo d'Algeri.*

Una causa turpe ed il giurì del giorno.

Molte volte è stata mossa la questione, se le cause civili e criminali abbiano ad essere trattate al cospetto del publico, oppure in consesso segreto. Allo scioglimento di tale quesito hanno interesse i magistrati costituiti a giudicare, le parti contendenti, gli avvocati, ed anche potrebbe dirsi la società intera; ma poichè il problema non venne mai sciolto e la pratica è diversa, anzi opposta, secondo le diverse legislazioni dei paesi; convien pensare che e la publicità e la segretezza abbiano pro e contro validi argomenti: e chi oserebbe portare sentenza definitiva? Nulladimeno vi ha un punto intorno a cui, osiam dirlo, ci fa maraviglia la discrepanza delle opinioni e legislazioni; un punto che interessando in alto grado la publica moralità, merita per parte dei legislatori grande studio e massima cautela; un punto intorno al quale noi non possiamo senza rimorso di coscienza, fare concessioni di sorta:

vogliam dire che le cause, le quali direttamente riguardano il mal costume, devono essere trattate a porte chiuse, e senza la presenza di spettatori stranieri alla causa stessa. L'unica ragione che potrebbe militare in favore della publicità anche nella ventilazione delle cause turpi, sarebbe la più facile e diretta garanzia che sarà fatta giustizia e data punizione agli oltraggiatori del buon costume. Ma per l'una parte non mancano altri mezzi che assicurino, per quanto umanamente si può, l'amministrazione della giustizia; per l'altra, se consultiamo l'esperienza in ispecie di questi ultimi anni sventuratamente famosi per la turpitudine di molte cause, non sapremmo dire se la publicità impegni il *giurì* ad applicare ai corruttori del publico costume la severità della legge, oppure ad ingannarla con sottili interpretazioni, quando non si dica, con aperto disprezzo di quel senso di moralità che fu messo in ogni cuore dalla provida mano del Creatore. Certo che il ladroneggio, l'assassinio, l'adulterio, i delitti insomma non sono cosa nuova al mondo. È però cosa strana e spaventevole che il misfatto divenga per il publico un divertimento; che la giustizia finisca coll'ammutolire; che il santuario delle leggi sia soventi volte trasformato da' causidici, da' giornali, dagli accusati in non so qual odioso anfiteatro, dove la moltitudine applaude a farse impudenti così, che altrove nessuna polizia vorrebbe tollerarle. Eppure quest'è che avviene quotidianamente, siccome lo prova la storia dell'ultima di coteste rappresentazioni proclamata con vero dolore dei buoni da molti giornali, e proclamata fino nell'ultimo de' suoi vergognosi particolari.

Due uomini s'incontrano presso una donna da teatro, e qui non occorre dire che, per effetto del grande progresso e incivilimento della giornata, le donne da teatro sono chiamate col nome di *virtuose*. E siccome la cortigiana ha conceduto ad ambedue il diritto di fermarsi, così resta a vedersi chi dei due rivali si manterrà al posto d'onore: ma appena scambiate alcune violente minacce e ingiurie e percosse, ecco l'un d'essi cadere trafitto da una spada (spada d'onore, poichè stava nascosta nel bastone da passeggio) e morire di subito, senza nessun sussidio di religione, nessuna parola che dinotasse un pentimento o pensiero dell'anima; morire nella stanza della donna, sul di lei divano ignominioso. Ma chi sono costoro? L'uccisore un giovine avvocato parigino; l'ucciso un maritato, padre di famiglia: son pochi anni che avea commesso anch'egli un omicidio; vivea in adulterio; si prendea gabbo della commediante, perciocchè non avea con che pagarle il salario promesso. Del resto egli portava un nome riverito nel mondo, ed era membro del consiglio generale d'un dipartimento. Quanto alla donna, il di lei mestiere si sa: scriveva parecchie tenere letterine ogni giorno, le ornava di cuori in vampa, poi non poneva sopra tutte un indirizzo solo. Ell'era imbacuccata da una *demoiselle de compagnie*, la quale vivea de' proprj guadagni, e dilettavasi di far venire tra loro a zuffa gli intimi della sua padrona, allorchè non li trovava abbastanza amabili od abbastanza generosi.

Il processo annunciato da cento trombe, aspettato da una folla di curiosi e curiose, come l'aprimento di un teatro, o la comparsa in sulle scene di una divina *creatura*, incomincia. Il padre dell'estinto sembrava da principio voler domandare severissima ragione dall'uccisore del suo figlio: se non che di repente si ristà, e i giornali divulgano certa sua lettera, che, a ben riguardarla, è anzi un'apologia dell'uccisore. Perocchè vi si dice, che, avendo costui il pregio di appartenere al nobile ceto degli avvocati, convenienza e delicatezza vuole che non siano cagionate troppe angustie ad un confratello: « Nel fatto il figlio nostro morì per mano d'un rivale sotto gli occhi di avvenente signora che lo preferiva: ma fu egli ammazzato, fu assassinato? I *giurì* vedranno. Alla fine, che cose le sono mai? *faccende di donne, faccende di gelosia, fac-*

cende d'amore! Son severe le leggi, ma i costumi francesi sono indulgenti. Qual ch'essa sia la decisione del giurì, onore anticipato al giurì! » Ecco in quale maniera quel padre dolcissimo faccia l'orazione funebre del figlio e ne esalti la memoria. Eh! bisogna pure accordargli che i costumi francesi sono *indulgenti*, poichè fanno parlare ed operare e condonare così facilmente, così ampiamente, così nobilmente.

All'aprirsi dell'udienza, ecco entrare, accalcarsi la moltitudine avidissima di udire, vedere, prender parte alle discussioni tanto importanti: e nella moltitudine vedreste buon numero di donne. Voglio concedere che le signorine del Belgio non fossero informate delle maniere romantiche degli avvocati parigini, e con che sorta di stile sogliano essi dar sviluppo in coteste clamorose occasioni agli istinti del cuore: sta però sempre ch'esse non potevano ignorare di qual causa si trattasse; e sarà sempre vergognosa cosa che là accorrano, là si affollino, dove loro non resta che o bruciar di rossore o dare prova di avere già rinunciato al pudore. Ma, di grazia, se non mancano donne appartenenti alla feccia della plebe, o signorine che amano degradarsi colla feccia della plebe, le quali mostransi vaghe ed appassionate per queste scene vituperose, non potrebbero i giudici farle rimettere alla porta?

— Ma i giudici non hanno diritto di comandare chiusura. — Sia: qui però ha da prevalere il principio generale della publica moralità, il principio del buon senso naturale, il principio di quella autorità che, se non è conferita dalla *lettera* della legge, è conferita dallo *spirito* di ogni legge non disonesta. In qualsiasi magistrato bisogna ammettere un principio *discrezionale*, indivisibile per sua natura da ogni autorità, poichè l'autorità è data a promovere il bene, ad impedire il male: ebbene lo scandalo è male che incombe ad ogni autorità di impedire. Il magistrato ha diritto di *togliere la parola* ad un avvocato che ne abusa, ad un reo che esce in ingiurie, ad un testimonio insolente, ad uno spettatore che disturba: e non avrà autorità di far escludere da uno spettacolo di turpitudine una donna che vi dà e vi riceve scandalo? che vi perde la sua riputazione? che fa oltraggio alla natura? Non dubitiamo di ripeterlo. La presenza a siffatti dibattimenti di qualunque donna, di qualunque giovanetto, presenza non voluta dalla terribile necessità della giustizia, è un attentato al pudore. Spetta ai magistrati di provvedervi, dacchè appunto sono riuniti a consesso per punire i delitti specialmente del mal costume.

Si odono i testimonj: l'attrice, le donne di compagnia, tutta cotesta roba viene al giuramento con una serietà, la quale non impedisce che nelle deposizioni v'abbia grave discrepanza. Ma perchè esigere il giuramento da tal sorta di persone? Si ignora che il giuramento è un atto di religione? Che non deve essere esposto indifferentemente al pericolo della profanazione? Oh! quanto migliori delle nostre leggi sono quelle di altri paesi, le quali non dimandano, non ammettono, o limitano con severe cautele il giuramento delle persone in accusa, o più strettamente interessate nell'esito dell'accusa. Perchè in simile caso e con tale genia di persone, è un controsenso far loro l'onore di chiamarle ad un atto, la di cui appreziazione è proporzionata colla fiducia nella loro religione e sincerità. Vorremmo dire che qui si finisce col dare solenni forme ad una burla, ad una derisione delle cose sante! Non si riceve in conto di moneta la firma di chi notoriamente, e, a modo di dire, per professione è inabile a pagare; gli si cava alla meglio ciò che aver si può del debito, e perdonato il resto, lo si rimanda. Che sì, che gli è bella guarentigia per la giustizia, l'aver coteste Cidalisi giurato di dire la verità!

L'avvocato generale parla pel primo; dopo lui il patrocinatore dell'accusato; in ultimo un degno uomo tra i causidici del Belgio prende la parola. Davvero non era toccata a

costui la bella parte, poichè era l'avvocato del morto. Ciononondimeno, la sua rettitudine gli suggerì le idee più sane che uscissero in quel conflitto: e noi siamo lieti di qui ripeterle, almeno per mitigare in parte l'indegnazione dei cuori onesti pel disonesto modo con cui sono trattate cotali cause. « Iddio non mi concesse il dono dell'eloquenza, ma io non mi ho neppur quello di scherzare intorno a cose gravi. Non ho le insegne dell'ordine degli avvocati di Parigi, ma non sarei venuto a leggere lettere amorose frammezzo di tanto sangue. Son tre giorni che qui assistiamo ad una guisa di spettacolo! Belgi degeneri, che si è mai fatto di voi? Fu già tempo in cui tale causa non avrebbe eccitato che lagrime e desolazione fra queste mura; ambe le parti sarebbonsi unite in deplorarla: ed oggi altro non odo intorno a me che le risa della moltitudine. Moltitudine insensata! e dimenticaste adunque che trattasi di morte? dimenticaste che verrà la sua volta per ognuno, e che la vita vostra potrà anch'essa un giorno dar campo alla calunnia senza che voi siate lì a rispondere?... Signori, io vi raccomando l'accusato, ma insieme raccomando la memoria della vittima. Non vorrete credere a tutto quanto si disse contro di lei. L'accusato dee chiedere due volte perdono a Dio: primamente di avere ucciso il suo rivale, poi d'averne deliberatamente oltraggiata la memoria. » — Ecco le idee che il magistrato publico avrebbe dovuto sviluppare. Intanto sia onore all'avvocato, e noi crediamo di dirlo con miglior ragione di quella con cui il padre dell'estinto anticipava la sentenza assolutoria del *giurì*.

Perocchè è noto l'esito di questa causa vituperosa: il capo del giurì, dopo un quarto d'ora di deliberazione, fecesi a pronunciare giudizio di non reità. Non diciam parola contro della sentenza; solo diciamo che la formola obbligata di cui si fa uso non ci parve mai tanto bizzarra e disdicevole: « *Sull'onor mio e la mia coscienza,* NEL COSPETTO DI DIO *e degli uomini, no, l'accusato non è reo.* » Ma come potete voi sentenziare, *non è reo nel cospetto di Dio?* Qual cattiva ispirazione dettò quelle parole! Dite che in onore e in coscienza non potete condannare, perchè secondo il codice l'accusato non è in colpa: siete giudici, avete diritto di pronunciare dinanzi agli uomini, e fatta da voi la decisione, ognuno dee tacersi: ma il vero giudizio della reità od innocenza spetta a Dio; spetta a Dio di riprovare, di punire se è d'uopo, di perdonare se il vuole, e così egli il voglia! Ma chi vi diede facoltà di assolvere in luogo di Dio, di dichiarare che un uomo sulla terra non è reo nel cospetto di Dio? O se ciò hassi a prendere in altro senso, perchè essere tanto temerarj da chiamar sempre Dio a testimonio d'una innocenza le tante volte dubbia, e della quale forse non è sempre profonda e inconcussa neppure la vostra personal convinzione? Vi ha grande, immenso divario fra la reità e le prove legali della reità: il perchè soggiacciono a condanna persone cui nulla ha a rimordere la coscienza; vanno esultanti di essere assolti molti che sentono ben essi di essere grandemente colpevoli. Ma se le umane istituzioni non possono essere perfette, e nessuna legge può raggiungere pienamente il fine che l'ha dettata, bisognerebbe almeno non estendere il proprio giudizio o le formole del proprio giudizio a sentenze o dichiarazioni che non possono appartenere all'uomo, che sono anzi riservate soltanto a colui che vede nel segreto, che non può essere ingannato. Voi dite *nel cospetto di Dio* l'accusato non è reo: ignorate che Dio può redarguirvi di questa parola publica, qual di colpevole abuso del di lui nome, qual d'empietà, qual di sacrilegio?

Deh! veggano coloro i quali hanno l'incarico di rappresentare la giustizia umana, quanto profondamente venga per loro colpa ferita la società, allorquando in certi casi in cui la legge rimansi forzatamente inerme dinanzi al misfatto, essi non sanno attignere all'unica sorgente della morale eterna inspirazioni che le serbino auguste e temute.

Fasc. 2.° di Luglio. 1843. Anno III. Num. XIV.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

ORIGENE.

Origene fu contemporaneamente discepolo di Ammonio e di Clemente; il primo lo iniziò alla dottrina del neoplatonismo; il secondo lo erudì nelle lettere sacre: l'amalgama che fece delle teoriche filosofiche colle verità rivelate, gli riuscì di danno; perciocchè, avendo intelletto abbastanza vasto da capire nella loro interezza le une e le altre, gli mancarono o forza o virtù sufficiente a tenerlo immune dalle tentazioni dell'orgoglio, e dal trascinamento dell'innovare, speculando in campo vietato. Origene ci sta innanzi, direi, come bifronte, qua sognatore platonico, là cristiano fervente: intorno la sua ortodossia, dal terzo secolo ad oggi, è discrepanza di opinioni; nè le recenti calde apologie contenute in libro di cui, quanto alla sposizione storica, sono per profittare nel presente capitolo, valgono a dissipare la nube che pesa tuttavia sulla riputazione d'Origene.

Nato in Alessandria di parenti cristiani, feceli presto consolati con indizj d'uno sviluppo intellettuale e morale maravigliosamente felice e precoce: Leonida (così avea nome suo padre), perì, martire nella persecuzione che scoppiò l'anno 200, e il figlio adolescente (toccava al terzo lustro) si diè vinto ad un' ardente brama di rag-

giungerlo: domandava ad alte grida che lo si lasciasse correre al giudice a dichiararsi cristiano, a chiedergli di morire, come suo padre. — Trattenendomi (diceva) voi mi private nel tempo stesso e del genitore e di Dio. — La povera madre non trovò modo d'affrenare que' primi empiti del bollente giovinetto, che ricorrendo ad un artifizio, nella semplicità sua commovente: d'Origene, tostochè coricato, portò via gli abiti e li nascose; si vid'egli costretto l'indomattina di concedere al pudore ciò che avea diniegato alla madre.

La morte di Leonida avea immersa la sua famiglia nella inopia: ond'esserle di sollievo, l'orfano si pose ai servigi d'una ricca matrona, e vi dimorò alcun tempo increscioso d'avervi a convivere con un eretico per nome Paolo; nè si credette appena da tanto da bastare a sè stesso, alla madre ed ai fratelli, che tornò in mezzo ad essi, e provvide a' lor bisogni con dar lezioni di belle lettere.

La stessa persecuzione ch'era costata tanto al cuor d'Origene, avea fatto sue vittime anche i più pii e sapienti tra' cristiani d'Alessandria; l'insegnamento a' catecumeni trovavasi interrotto, e niuno ardiva occupare la cattedra lasciata vuota da s. Clemente: il vescovo Demetrio pose gli occhi sul giovinetto, di cui già suonava alto la fama, e lo eccitò ad assumersi l'ardua missione: si aggiunsero a deciderlo le sollecitazioni de' pagani che, avvezzatisi a frequentar quella scuola, pregavanlo, volesse continuare un ammaestramento che avea gettato già ne' loro cuori i germi d'una salutare curiosità. Vinto da istanze così autorevoli ed efficaci, Origene si addossò l'insegnamento *delle sante Parole:* e si propos' egli di praticare strettamente ciò che insegnava; rinunziò a dar lezioni di lettere umane, non accettò altro stipendio che lo strettamente bastevole a farlo vivere: vestito appena,

scalzo, avendosi a letto il nudo terreno, spendeva suoi giorni nella preghiera e nello studio, e fornito di stupenda memoria, non si stancava di arricchirla d'ogni maniera di cognizioni.

Intanto la persecuzione, che pareva assopita, si era riaccesa, ed Origene in cui più la scienza che la età (toccava appena i venti anni) aveva temperato l'ardore giovanile, non si pensò, come dianzi, di affrontare la morte, ma l'aspettò di piè fermo, nè si distornò per iscansarla. Visitare le prigioni, incoraggiare gli arrestati, accompagnargli sino agli estremi del venturoso arringo con esortazioni e conforti, importunare carcerieri e carnefici, attirandosi da essi rabbuffi e busse, presentarsi sovente a' confessori della fede, pesto e insanguinato ad incoraggirli, oltrecchè colle parole, coll'esempio, e per ultimo raffermare certuni, di cui la volontà vacillava, e che lietamente intrepidi si tolsero a que' colloquii per affrontare il supplizio; tali furono i diportamenti di Origene durante la persecuzione del 202; e tosto ch'ella cessò, cresciutagli la fama, ricco di nuovi meriti, ammirato d'aver saputo associare in sì giovin età la sapienza al coraggio; si vide circondato, in ripigliare l'insegnamento, da una moltitudine sempre crescente, avida di ascoltarlo.

Preoccupato d'un ardente desiderio di dare alla santa Scrittura una spiegazione soddisfacente e definitiva, Origene mosse a visitare le chiese lontane, a ricogliervi tradizioni, e a farvi ricerca di quanti più volgarizzamenti biblici accadeagli di rinvenire. Visitò Roma nel 202; quattro anni dopo occupava di nuovo in Alessandria la cattedra dell'insegnamento cristiano; quando la strage ordinata da Caracalla lo indusse a fuggire: la vita più non parevagli un peso, dacchè l'avea saputa occupare di buone opere e di studj sublimi. A Cesarea, ove si

ritirò, concorsero vescovi dalla Palestina a gratularglisi; e vollero udirlo predicare; si adontò Demetrio, che i confratelli avessero onorato in tal guisa un laico; lo richiamò ad Alessandria, e vel trattenne sino al 218 allorchè Mammea, trovandosi in Antiochia coll'imperatore Eliogàbalo, suo nipote, mandò per Origene e died'egli opera che la illustre matrona (Alessandro Severo suo figlio fu successore d'Eliogabalo, e degno di genitrice che avea posto amore nelle dottrine de' cristiani) conoscesse il vero Dio. Allora fu che reduce in patria, e avendovi convertito al Vangelo un opulento alessandrino per nome Ambrogio, che la Chiesa novera tra' santi, potè per dieci anni senza interruzione consacrarsi a studj, la cui vastità è fatta per ispaventarci, non tanto a figurarci quali essi furono per relazione di contemporanei, quanto a toccarne con mano la profondità e direi quasi immensità nei frammenti degli scritti che d'Origene stesso ci giunsero, frutto maraviglioso di quelle ardue incessanti fatiche: e assai gli valse la benevolenza d'Ambrogio, il quale non lasciavagli mancare cosa al mondo, di cui fosse per bisognare; nè dico agi della vita, od altro chè, valevole a conciliare tranquillità e serenità di mente; bensì codici, ammanuensi, il danaro occorrente per viaggi, quanto insomma facea mestieri a que' giorni, ned era cosa da poco, a potere studiare con perseveranza e profitto. È ricordato che le idee fluivano in sì gran copia dalla mente d'Origene, che a metterle in iscritto bisognavan talora sette segretarj, e quelle sue colossali edizioni bibliche, di cui parleremo tra poco, come avrebb'egli potuto affrontarle, e nemmeno pensarci, senza lo illuminato e splendido patrocinio d'Ambrogio?

Mandato da Demetrio in Acaja nel 228, volle Origene rivedere i suoi antichi amici, e sant'Alessandro

vescovo di Gerusalemme si pensò là riparare ad una negligenza, di cui faceva aggravio al vescovo di Alessandria, con ordinare sacerdote il suo ospite illustre.

Lo sdegno di Demetrio, l'ammirazione non iscompagnata da invidia, che Origene avea desta, e quel che più vale, la tendenza ardita, e da molti a ragione gridata eterodossa di certe sue dottrine, fecero scoppiare sul capo del teologo Alessandrino quella procella che da molto tempo si andava addensando a minacciarlo.

Gli errori di cui gli veniva fatto aggravio, si trovavano contenuti nel suo trattato *περι-αρχων*, ovverosia *de' principj*, ch'era una spezie d'introduzione alla teologia. Ivi eran combattute le eresie di Valentino e Marcione, i quai per trovare una causa al male, riconoscevano due principj, o genj nemici, ed asserivano che anco gli uomini divideansi in *fatalmente* buoni o perversi: Origene dimostra per lo contrario che Dio solo è di sua natura buono ed immutabile, che ogni creatura è soggetta a cambiamento, capace di bene e di male; che la cagione del male è l'imperfezione dell'uomo, il quale, abusando della propria libertà, scade per mera sua colpa, dalla original perfezione: proclamava quindi *il libero arbitrio* siccome il dono più nobile e grande che Dio abbia fatto alla umanità. Ma da tai savissime premesse egli tirò conseguenze errate, con pretendere che la disuguaglianza tra le creature è unicamente effetto di lor meriti: opinò che Dio avesse creati prima de' corpi, spiriti uguali tra loro, che la più parte fallirono, e, secondo i gradi di reità, giacquero imprigionati in corpi appositamente creati a punirli, sicchè di pure essenze ch'erano, diventarono anime d'angeli, o d'astri, o d'uomini; perciocch'egli reputava gli angeli aver corpi di sottilissima materia, de' quai servivansi a disimpegnare loro varj ufficj; e gli astri esser anch'essi

animati, vaste e belle prigioni a spiriti meno colpevoli de' confinati sul nostro globo. Lo spirito che tra tutti, secondo Origene, sin da principio si era attaccato a Dio con carità più perfetta, e meritò d'essergli unito in modo più eccellente, sì da non andarne separato, ella era l'anima di Gesù Cristo, ogni altro spirito soggiacendo a cambiare di bene in male, e viceversa. La felicità degli eletti, asseriva, non li fa impeccabili; e i demonj stessi cesseranno un giorno d'essere nemici di Dio, il qual terminerà con essere tutto in tutti; però dopo il trascorrere de' secoli infiniti, e dopo che a questo universo, altri universi avranno tenuto dietro; perocchè Dio non saprà lasciar oziosa mai la sua potenza creatrice.

Questi solenni errori che Origene avea attinti nel Platonismo, gli è bensì vero ch'ei li annunziava come punti di controversia, intorno a' quali esponeva suoi giudizj; e li faceva tener dietro, com'esercitazioni o ginnastiche dello spirito, alla esposizione ortodossa delle verità universalmente riconosciute dalla Chiesa; ma gli è vero altresì che in bocca d'uomo sì celebrato, in tempi ne' quai vivacissima era la tendenza di molti elevati ingegni a *neoplatonizzare cristianizzando,* cioè ad uscire dal positivo per darsi in braccio all'allegoria ed a guastare la semplicità evangelica con fantasie ed astrazioni filosofiche; gli è vero altresì, io dico, che le opinioni sovracitate erano degne di venir altamente disapprovate; e se non qualificavan il loro espositore eresiarca, dacch'egli non le mettea fuori che come filosofiche supposizioni, attribuivangli però taccia di ardito ed imprudente: e che fosse infatti imprudente, ben fu chiarito pochi anni dopo, allorchè quelle opinioni fermentando per opera d'eretici che le inviperirono, e del gran nome del loro autore si faceano scudo, furono scaturigine d'in-

finito turbamento alla Chiesa, ed occasione di scandali e scissure che durarono per secoli.

I vescovi d'Egitto raccolti da Demetrio in Concilio anatemizzarono il libro d'Origene. Si arres'egli alla sentenza, e ritiratosi a Cesarea, non mutò tenore di vita, sempre ugualmente assiduo a commentare la Scrittura e combattere gli eretici; nè tralasciava di far confortata e allegrata la sua solitudine di letterarie corrispondenze con uomini d'altissima fama, come s. Gregorio, sant'Alessandro, sant'Eracleo, Trifone, Ambrogio, s. Dionigi d'Alessandria, ed altri, che della sua amicizia si tenean onorati. Scrisse dapprima agli amici per giustificarsi, poi, comandata calma al suo spirito, ripigliò i suoi commentarj sovra s. Giovanni, e i suoi giganteschi lavori sulla Bibbia.

Esistevano nel terzo secolo quattro versioni greche del v. Testamento, la più celebre, detta dei Settanta, intrapresa, regnante Tolomeo Filadelfo, per commissione del re; una seconda d'un certo Aquila, che, nato pagano, poi diventato cristiano, s'era ad ultimo fatto ebreo; la terza di Teodozione; la quarta di Simmaco; Origene n'avea scoperte tre altre, però non intere; i quai sette volgarizzamenti eran tutti respinti dagli Ebrei, siccome infedeli, talchè i Cristiani, che non sapeano l'ebraico, trovavansi nella opinione de' lor avversarj, esclusi dalla facoltà di poter citare la Bibbia. Origene volle liberare i suoi fratelli da questa imaginaria taccia d'impotenza: ed oltrecciò si propose di porre loro tra mano nella sua miglior lezione ed interpretazione, il libro ch'era primo fondamento della loro credenza. Ma si trattava d'impresa che a solo concepirla doveva spaventare; ed ecco com'ei la eseguì: raunate tutte le versioni greche della Bibbia, le scrisse di fronte su pelli insiem cucite, a colonne, sicchè paralellamente ciascuna corrispondesse in ogni sua parte all'altre: chiamò *Tetraplo* (con greca

voce che significa *quattro pelli*), il volume che contenea così collocati di fronte Aquila, Simmaco, i Settanta e Teodozione; *Esaplo* il volume che contenea per giunta il testo ebraico, e l'altro testo ebraico con caratteri greci; *Octaplo* il volume in cui ai sei sommentovati aveva associate due delle versioni da lui stesso scoperte; ed *Enneaplo* finalmente, quello che le contenea tutte e tre; sicchè le versioni sommavanvisi a sette. Tale si fu la sterminata collezione di lavori biblici di Origene: e fu beneficio immenso alla Chiesa: Samaritani ed Ebrei accusavan d'ignoranza i Cristiani, Origene li schiacciò sotto il cumulo del suo sapere; nè l'opera gigantesca dell'Alessadrino profittò solamente al Cristianesimo de' primi secoli; ma fu vista come risuscitare allorchè sul principiare del secolo XVI, il cardinale Ximenes stampò ad Alcala la sua Bibbia poliglotta; e tante altre magnifiche publicazioni bibliche tennero dietro a quella prima, nelle quali era cavato profitto de' copiosi frammenti conservatisi degli Esapli d'Origene, e mandato nuovamente ad effetto quella sua felice idea del parallellismo de' varj volgarizzamenti col testo originale.

Dopo aver presieduto a quella molteplice trascrizione della Bibbia, e averne studiate le varianti, e indicate le migliori lezioni, Origene imprese a spiegarla: Ambrogio eragli a fianco, che non gli dava pace. — Ambrogio, scrive Origene ad un amico, tanto mi vince in amare l'insegnamento divino, che io dispero di potergli mantenere ciò che gli ho promesso. Durante i nostri pasti, non parliam d'altro; nè dopo, passeggiando o riposando, è possibile mutar discorso; quelle lezioni, quelle varianti, quelle interpretazioni non ci danno requie; nemmen la notte ci lascian elle dormire; e le passiamo talvolta intere vegliando. —

Tal era Origene, di cui, in sei volumi in foglio, non

ci abbiamo che la minor parte di ciò che scrisse: uomo di cui niuno vinse, e nemmeno pareggiò al mondo la potenza di agitare, svolgere, rimescolare, analizzare, porre in circolazione un'immensa copia d'idee.

La vita laboriosa d'Origene, e la serenità interiore che la facea confortata, soggiacquero ad improvvisa conturbazione a motivo della persecuzione del 235. Ambrogio fu imprigionato; presso a perdere in lui il compagno, l'appoggio della sua vita, Origene pose il pensiero piuttosto alla salute dell'anima dell'amico, che a quella del corpo, e gli scrisse, esortandolo a star fermo: — Tu hai una sposa che ami, amici che benefichi, ricchezze di cui nobilmente adopri, un nome che rendesti vieppiù chiaro: ringrazia il Signore d'averti largito doni preziosi di cui potere fargli sagrifizio. Se io non risentissi in me ogni tua ventura, t'invidierei, non i beni che godesti, ma quelli a' quai sei per volontariamente rinunciare. — Quella illuminata pietà fu largamente rimunerata: Ambrogio non cedette nè a minacce nè a tormenti; affrontò la morte, ed ebbe salva la vita.

La persecuzione costrinse Origene ad ascondersi; e due anni trovò asilo presso una pia vergine per nome Giuliana; nè solamente asilo, ma tenere sollecitudini, vasto sapere e libri preziosi. Morto Massimino nel 238, tornò a Cesarea, e tocchi avendovi i sessant'anni, impose finalmente silenzio alla propria modestia, permettendo che si scrivessero le omelie che veniva dicendo; nel qual tempo publicò altresì gli otto libri contro Celso. Adriano avea stipendiato questo Filosofo della setta d'Epicuro a scrivere in confutazione de' Cristiani e delle loro dottrine un trattato, che andò perduto, ma di cui è facile formarsi una chiara idea dalla fulminante risposta d'Origene. Nè si contenta egli di distruggere le obbiezioni dell'oppositore, ma va nello stesso tempo

ponendo in luce la migliore dimostrazione e apologia del Cristianesimo che fosse stata scritta fino a que' giorni. Le prove ch'egli espone della divinità del Redentore son mirabili per evidenza di fatti, per altezza filosofica di ragionamenti; tali e tante che poco sapremmo ad esse aggiungere oggidì [1].

---

[1] È un argomento nuovo (non mio) a dimostrare la divinità di Cristo; nè so resistere al desiderio di esporlo. — Niun popolo o razza umana ha cercato mai fuor di sè i lineamenti fisici che costituiscono il tipo del bello ideale: l'Egiziano non avrebbe in verun caso saputo concepire il suo Osiride coll'angolo facciale greco del Giove Olimpico; nè il Greco dare al suo Achille la fisonomia di Sesostri. Lo stesso accade nel morale. Un Indiano non sa concepire la santità del suo Bramino altro che figurandoselo dotato superlativamente delle virtù dell'astinenza, del silenzio, dell'austerità e di una scrupolosa esattezza in adempiere le più minute pratiche religiose: così il Socrate di Platone è un tutto assieme d'elementi esclusivamente greci, un riepilogo di tutte le virtù che la scuola reputava occorrenti a costituire il vero Savio.

Or bene la perfezione, qual è dipinta in Cristo dai Vangelisti, non solamente differisce da qualsia preesistente tipo, ma anzi contraddice ciascun d'essi. Come avvenne che uomini incolti sienosi pensati di rappresentare un carattere che si discosta, sotto ogni rapporto, dalle idee dominanti; in assoluta disarmonia con ciò che costumanze, educazione, patriottismo, religione, natura, metteano in onore? E la difficoltà di sospettar inventato un tal carattere cresce in osservare come scrittori che riferiscono fatti diversi, ci adducono allo stesso concetto, alla medesima rappresentazione. Parmi però che v'abbia modo di sciogliere l'enimma; conciossiachè se commettessimo a due artisti di dar corpo in una lor figura alle idee che si son formate del bello, e che l'opere da essi create (ispirate ambo da tipi differenti da quanto fu sin allora ed è tuttodì noto in paese) si somigliassero perfettamente; io son convinto che, se la verità d'un simile fenomeno ci fosse dimostrata, non sapremmo capacitarcene altro che supponendo aver que' due artisti dovuto necessariamente copiare il medesimo modello.

E questa appunto è la deduzione che facciamo nel nostro caso; i Vangelisti copiarono anch'essi dal vivo il modello

La persecuzione di Decio dell'anno 250 trovò Origene a Cesarea, e gli costò due anni di fieri patimenti: però le sorvisse, ma per trovarsi tosto colpito in mezzo al cuore; Ambrogio gli morì tra le braccia, e con lui svanì pel superstite non tanto la calma d'un vivere scevro di bisogni, circondato, carezzato da cure direi quasi materne; quanto la dolcezza vivificante d'un'antica virtuosa consuetudine, e la pace d'un'anima che in un'altr'anima sorella si riposava, come in una seconda coscienza. Origene che tanto avea meditato e sofferto, in trovarsi solo si sentì scoraggiato: chiuse i libri; finì le predicazioni, e si tenne parato a quella suprema dipartita che affrettava coi voti; nè gli toccò d'attenderla; morì mesto e sfinito, poco dopo d'Ambrogio.

---

che ci presentano; e l'armonia de' lineamenti morali, di cui lo informano, proviene dalla fedeltà con che rispettivamente lo hanno ritratto. Ma qui cresce la nostra maraviglia; chè certo dovea ben discostarsi dal rimanente de' mortali Quegli che, per effetto del proprio carattere, veniva da ciascuno riconosciuto esemplare perfetto; il quale in collocarsi tanto alto sovra qualunque ordine d'idee locali di perfezione, non era però visto prendere niente a prestanza da Greci, Indiani, Egiziani o Romani; il quale, senza aver quindi nulla di comune con verun carattere noto, con veruna legge di convenzional perfezione, rivelavasi a tutti come tipo dell'eccellenza da ciascuno individualmente amata. E veramente in vedere com'egli sia stato seguito da Greci, benchè non abbia fondato setta filosofica; come Indiani abbianlo adorato, benchè non escisse da una casta privilegiata, anzi d'ogni privilegio umiliante la dignità umana, si annunziasse distruttore; come selvaggi americani dalla pelle color di rame, sienosi arresi a lui che avea l'odiata pelle bianca; in veder tuttociò, noi non sapremo altrimenti considerarlo, che come destinato a rovesciare ogni distinzione di colore, di forma, di figura, di costumanze; destinato ad accogliere in sè il tipo dell'unità, a cui si rappiccano tutti i figli di Adamo, e a darci nella dimostrata possibilità di questa convergenza morale, la prova ch'egli è l'Inviato da Dio, e che la spezie umana, per quanto apparentemente sia varia, riconosce un'origine sola e una sola figliazione.

Discorsi parocchiali ed Orazioni panegiriche di Giuseppe Maria Corner, ecc.

Siamo invitati ad inserire in questo Giornale la seguente lettera che il reverendis. mons. Vescovo di Treviso si degnava indirizzare allo stampatore udinese, sig. Onofrio Turchetto, congratulandosi seco lui della publicazione dell'opera sopraenunciata. A noi non fu dato peranco di poter leggere que' sermoni; ma riposando interamente sul giudizio che ne dà l'illustre Prelato, non solo ci rechiamo ad onore il publicarne la lettera, ringraziandolo di sua benigna concessione, ma il facciamo altresì ben volentieri per ciò che in essa vediamo esposti con semplicità insieme ed eleganza que' savii ed immutabili precetti, che noi non crederemo mai abbastanza raccomandati ai giovani coltivatori della sacra eloquenza.

Altre volte noi, senza pretesa di imporre ad altrui le nostre opinioni, ma con buona libertà, abbiamo parlato intorno ai precetti dell'eloquenza del pulpito: ora ci è consolante davvero il conoscere come le nostre teorie o almeno i nostri pensieri sono in tutto conformi a quelli dell'insigne Prelato di Treviso; e benchè la modestia di lui gli impedisca di credere alla propria autorità in questo argomento, pure ciascuno saprà ben apprezzarla nella sua giusta misura.

Non è vano il ripeterlo: nell'epoca attuale alcuni oratori tengono nei loro componimenti poco conto dell'unità del soggetto, dell'ordine progressivo delle prove, della giusta deduzione e connessione dei pensieri, della erudizione tolta dalla sacra Scrittura e dai Padri, della semplicità dello stile per la facile intelligenza a tutti gli uditori, della gravità e modestia necessaria a chi parla dalla cattedra di verità e dinanzi agli altari: ma all'incontro si fan lecito dilungarsi dal proprio proposito, corrono dietro la fantasia, attingono le prove dalla pura filosofia naturale, accarezzano ed ammolliscono lo stile, rendendolo ad un tempo e puerile ed oscuro, e, direbbesi, non sono quasi alieni che la chiesa prenda l'aspetto del teatro, e che in loro lode si adoperi quel linguaggio esageratissimo che è di moda per gli artisti da teatro. Chi dunque non saprebbe buon grado a quel Vescovo, che anche

solo in maniera privata cooperasse a richiamare in ispecie la gioventù allo studio dei veri maestri, e ripetesse i veri principj della sacra eloquenza?

Noi adunque professiamo vera riconoscenza al degnissimo Prelato per la savia ed utile lezione che ci ha dettato. E sopra tutto, sia permesso il dirlo, ci è riuscita carissima quella sua raccomandazione con che propone a modello l'immortale padre Segneri. In leggendo questa lettera ci è sembrato di ringiovanire sedendo ancora nelle benemerite scuole de' nostri seminarj, ed ascoltare una lezione dalla bocca dei nostri maestri, di coloro che sapeano sì bene mostrarne i sommi pregi, e scernere il molto e purissimo oro dalla poca scoria cui va frammisto: oh sia mille volte in benedizione la loro memoria!

Sì, il Segneri ha i suoi difetti, come da quasi cent'anni in qua han notato e rétori e critici e scrittori della storia letteraria d'Italia, ma sta sempre che quei difetti più che al Segneri devono attribuirsi all'età in cui visse, come tutti sanno, e che, quanto fu da lui, egli tentò di emanciparsi, sicchè in qualche modo può dirsi ch'ei riformasse a' suoi dì la sacra eloquenza: ma sta sempre che quei difetti sono i più ovvii e facili a schivarsi, chè ogni buon criterio basta a tal uopo: ma sta sempre che que' difetti sono a dovizia compensati da meriti tali e tanti, che il Segneri, a parer nostro, rimane ancora al dì d'oggi il principe de' sacri oratori italiani, e quindi il primo da essere lungamente studiato e meditato dalla nostra gioventù: ed opera veramente commendevole e preziosa farebbe chiunque si occupasse, non tanto a notarne le mende, ripetute già fino alla nausea ed anco esagerate in questi ultimi tempi, quanto a mostrarne i molti e diversi pregi, e sopratutto ad offrirne accurate analisi a norma e direzione de' giovani studiosi.

Al sig. Onofrio Turchetto, stampatore udinese.

Potrà forse comparir cosa singolare che un Ordinario diocesano, a lei certo men noto, le indirizzi una lunga lettera, e formi tema di questa il congratularsi con lei della edizione testè procurata co' suoi torchi de' *Discorsi parocchiali* e dell'*Orazioni panegiriche* di Giuseppe Maria Alessi Corner, paroco che fu di Paderno, nella provincia Udinese. Ma di

così fatto uffizio non potrà sentir maraviglia se non chi a bello studio volesse dimenticarsi avere uno stretto diritto alla riconoscenza universale quelli che fanno cose conducenti alla publica utilità, appartenere a questa classe la diffusione de' libri buoni, e tenere fra questi primario luogo que' che s'aggirano sopra religiosi argomenti, trattati nel debito modo, e con quella dignità che ben si addice alla sagra eloquenza. Che s'è vero, che i successori degli Apostoli, i vescovi del mondo cattolico, per ciò stesso che hanno per primo e principal uffizio il predicare, siccome ha definito il Tridentino Concilio (Sess. V, c. 2) voglionsi risguardare i tutori e i vindici del decoro dell'evangelica predicazione, raccomandata alle pastorali loro sollecitudini; sarà del pari indubitato parer anche loro incumbenza l'incoraggiar colla voce e cogli scritti quegli uomini benemeriti che servonsi dell'arte tipografica nel propagare a comune profitto i buoni e fruttuosi predicatori. Or avendo io conosciuto da quegl'indici che danno conto in ciascun mese di quante opere si stampano in ogni parte d'Italia, aver ella publicato (non ha molto) in tre volumi i *Discorsi parocchiali* del Corner (che poscia ebbi mezzo di aver in mia mano e d'esaminar diligentemente); ne restai per tal modo soddisfatto, che reputai debito non solo d'uffiziosa urbanità, ma di giustizia il farle noto il mio contentamento. Tolga Iddio che in materia sì delicata e difficile, qual si è quella dell'eloquenza sagra, in cui tanta corre varietà d'opinioni, spezialmente oggidì, io pretenda d'erigermi a giudice e di trarre altri nella mia sentenza col peso d'un'autorità che mi creda di avere; chè non sono sì dimentico dell'esser mio, da sentir sì altamente di me. Dirò con brevità i motivi pe' quali mi piacquero i discorsi del Corner; e lui lodando m'adoprerò ad accrescere, se tanto mi verrà fatto, gli amatori e i seguaci della vera scuola della predicazione apostolica, che con troppo grave danno dell'anime e dello stesso buon gusto dobbiam dolerci di veder a dì nostri poco applaudita e frequentata: cotalchè sarà forse non facile a sciorsi il problema, se quel progresso con che quasi tutte le discipline procedono in questo secolo a raggiungere il massimo grado della possibile lor perfezione, si stenda eziandio agli studj della sagra eloquenza.

Fu sempre insegnato, ed è canone generalissimo sì pei sagri sì pei profani oratori, dover eglino parlare in maniera che le loro orazioni sieno indiritte ad istruire, a dilettar, a commovere; ed essere l'istruzione d'un'assoluta necessità, il diletto d'una maravigliosa soavità, la commozione degli animi di un pieno trionfo. Da questo indubitato principio, che non soggiace a veruna eccezione, evidentemente consegue che niuno fra gli oratori sagri, o si restringa alla semplice esplicazione parocchiale del divino evangelio, o tratti in maniera eloquente alti suggetti di cristiana morale, o celebri con forbiti discorsi le virtù e glorie de' santi, ha meritato giammai, o potrà meritar fama di vero predicatore, quando i componimenti di lui non mirino al triplice fine d'istruire, di dilettare, di commovere la raccolta udienza: chè l'uno o l'altro de' tre pregi descritti, ove fosse dall'unione di tutti scompagnato e diviso, procaccierà bensì a chi ne va adorno, la laude di scrittor buono, ma quella d'acconcio predicatore non mai. La prima prerogativa adunque, che da tutt'i saggi ricercasi in chiunque s'accinge all'alto e difficile ministero d'annunziare la divina parola, si è quella che le dottrine e gli argomenti contenuti nella predica sieno adatti all'istruzione degli uditori, e vengano espressi con una foggia di stile, quanto decorosa e conveniente alla maestà della cattedra cristiana, altrettanto ovvia, facile, chiara a tutti. Conciossiachè se il fine ultimo della predicazione apostolica è l'utilità dell'anime, se questa è impossibile ad ottenersi senza che lo stile sia inteso dalla massima parte degli ascoltatori, se a questa meta mai non perviene chi non si studj di rendersi popolare, ossia non già vulgare, basso, strisciante (come da taluni malamente si crede), ma sì aperto, facile, evidente a tutti; egli è necessario il conchiudere che tanto importa in opera di predicazione il parlar con la massima schiettezza, quanto dee premere il riportar utilità. Guai però all'orator evangelico, il quale, lasciandosi governar alla sua fantasia e alla felicità del suo ingegno, non sapesse co' piccioli farsi pusillo, e così parlasse alla buona gente di contado, come si suol parlare nelle tornate dei dotti agli abitanti delle più culte città! Chi si curerà di guarir d'una piaga se prima non n'abbia conosciuta l'indole morbosa e le fatali conseguenze?

O chi vi sarà che corra volenteroso ad accettar un rimedio disgustoso, se non abbia compresi i beni inestimabili, che dall'uso di esso gliene debbon venire? Erano pur massimi e solenni ingegni un Crisostomo fra' Greci, un Agostino fra' Latini. Eppure quanta evidenza! qual lucid'ordine! qual maniera tutto popolare non domina dovunque ne' loro ammirabili scritti! E perocchè la publica utilità era il supremo de' lor pensieri, quindi a ravvivar i peccatori morti alla grazia così adoperavano, come fece Eliseo (1) per richiamare a nuova vita lo spento figliuolo della doviziosa Sunamitide: adattando così l'adulte sue membra a ciascheduna di quelle dell'infante, onde piangea la perdita, per ridonarlo così pieno di vigore e di salute alla madre desolata. E perciò fu che i Padri lasciaronci nelle loro concioni il modello di quella difficilissima facilità di stile, che sembra a prima giunta pregio comune a tutti, ed è poi in fatto privilegio e raro dono di pochi; facilità a cui conviene il bell'elogio del Lirico latino (2),

» *Ut sibi quivis*
» *Speret idem, sudet multum, frustraque laboret*
» *Ausus idem.*

Per questo adunque primieramente ho trovato assai commendevoli i parocchiali discorsi del Corner, perchè in essi non seppi rinvenirvi nè ombra nè traccia di quella superba altezza di dottrine e d'espressioni, che mal si addice al pergamo cristiano, e che, mentre mira a guadagnarsi (se pur è vero che giunga a tanto) il plauso passeggero di pochi, è poi affatto inutile alla lunga schiera, ch'è sempre dei più, degl'ignoranti e de' rozzi. Il nostro paroco, vero modello di un padre affettuoso, che insegna a' suoi figliuoli la via che mena all'eterna salute, lascia sapientemente alle scuole teologiche le quistioni e le dispute, che dette dal pulpito non apportano mai nè edificazione nè giovamento; e sempre sicuro in suo cammino procede con chiarezza a dipingere le virtudi, o a sferzar i vizj che dilungano dal beato regno di Dio: e ricordandosi da capo a fondo d'esser l'interprete, l'ambasciatore, il ministro di quel Signore Altissimo, che dice di sè stesso per bocca del profeta Isaia, *Ego Dominus Deus*

(1) Lib. IV, Reg. c. 4. (2) Ep. ad Pis.

tuus docens te, non grandia, non magnifica, non sublimia, sed utilia (1). Deh quanta differenza fra questo fruttuoso predicator evangelico, e qualcuno di quelli, che ad accattarsi fama di sapienti e di eruditi talor non temono d'empiere le carte non solo di teologiche lautezze inutili (lo che sarebbe più degno di scusa), ma ben anco di straniere dottrine prese dalla chimica, dalla fisica, dalla notomía, dalla botanica, dalla storia profana, che offron poi loro suggetto di poetiche, interminabili descrizioni! Ma se le prediche d'altra merce non si vogliano fornite che solo di questa, tanto lontana dalla pratica e dall'esempio di Cristo, degli Apostoli, de' santi Padri (i quali pur furono, sono, saranno i sublimi modelli d'ogni predicatore); qual poi fia la sorte del rozzo popolo, che non può innamorarsi di queste peregrine dovizie, perchè punto non le intende e le reputa, com'è vero, superflue affatto al suo bene? Ahimè che il misero in mezzo a tanto strepito di predicazione vedrà rinnovato a suo danno l'oracolo del profeta, *Propterea captivus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam* (2).

Piacquemi poi sopramodo la sobrietà usata dal Corner nell'adornare il suo stile e cospargere l'orazione di que' modesti ornamenti, che possono convenire ad un dir pastorale; ornamenti che, se non debbono omettersi per ciò che concorrono a rendere l'uditor benevolo, infondendogli nell'anima il diletto, mezzo efficacissimo a tener viva l'attenzione, vogliônsi per altro usar parcamente e con molto riserbo per non convertire in un teatro il tempio del Dio vivente, o in una scena di piacere la maestà della cattedra evangelica. Di qui è che il nostro predicatore, istrutto a buona scuola, come ben si vede, ed avvezzo a specchiarsi in modelli eccellenti, seppe guardarsi del pari e da una gretta rozzezza che dispiace ad ogni orecchio, e da quella foggia lisciata di scrivere, tutta cascante di vezzi e soperchiamente ridondante di fiori, che tanto allontana il diletto quanto più si studia di eccitarlo. Avea egli appreso dal linguaggio scritturale e dalle ammirabili omelie de' santi Padri, che l'eloquenza del pulpito mira, come a supremo suo fine, alla riforma e al profitto degli udi-

(1) Isai. XLVIII. (2) Isai. V.

tori, e si giova del diletto come di puro mezzo a ben riuscir in questo suo proposito: e quindi avea imposto a sè medesimo l'invariabil legge, che il suo stile nelle voci, nelle frasi, nelle maniere oratorie, nel costrutto, nelle amplificazioni giungesse aggradevole all'orecchio senza deviar l'animo dall'attenzione alle verità predicate. E perocchè non pochi sono i luoghi dai quali apparisce che al buon Corner non sarebbono mancate ali per sollevarsi, s'egli lo avesse voluto, e lo avesse consentito il genere di stile semplice e pastorale da lui trascelto; perciò m'avviso che a mantenerlo in quella costante moderazione, che a me sembra uno de' principali pregi delle sue opere, concorresse quel memorando avvertimento di s. Giovanni Crisostomo, il quale starebbe pur bene inciso a grandi caratteri sull'esterior fronte di tutti i templi cristiani, a regola de' predicatori e a documento degli ascoltanti: *No che non è la Chiesa un teatro, che per motivo sol di diletto venghiamo ad udire le orazioni sagre. E' convien partir dai templi dopo d'aver conseguito qualche spirituale vantaggio, e dopo d'aver guadagnato qualche cosa grande e singolare. Conciosiacosachè indarno e senza ragione ci saremo venuti, se, addottrinati per alcun tempo dal predicatore, verremo poi a privarci dell'utilità de' suoi detti. Qual pro per me delle vostre laudi? Quale de' plausi e tumulti vostri? Il vero e compiuto mio elogio fia quest'uno, che voi eseguiate coll'opera ciò che vi avrò insegnato co' miei discorsi, chè solo allora io dovrò esser tenuto felice e beato, non quando avrete co' plausi accolto i miei detti, ma sì quando con alacrità e prontezza avrete messo in esecuzione le mie parole* (1). Così scriveva fino dal secolo IV quel magno Arcivescovo, che sopra gli oracoli profetici e le sublimi epistole di s. Paolo avea formato il suo stile.

Ma il Corner, saggio com'era ed esercitato nella sagra eloquenza, sapeva a prova, che la parte in cui più debbe distinguersi un oratore, qualunque siasi il genere di stile onde usa, si è quella di muover gli affetti e di destar i più gagliardi sentimenti nella udienza che gli porge ascolto: cotalchè il valor dimostrato nell'istruire e dilettare vuolsi avere in conto

---

(1) Hom. II *de Statuis*, ad popul. Antioch.

di scarso e meno pregevole s'egli poi non sappia volger a senno suo le chiavi del cuore umano, sollevarvi un tumulto di affetti, e risvegliar que' sensi di gaudio o di tristezza, di misericordia o di sdegno, di amore o d'abborrimento, a' quali mira in tutto il progresso l'orazione. E perocchè nè tutti sono virtuosi gli uditori, nè sono tutti egualmente sensibili alla speranza del premio; perciò egli è uffizio del buon predicatore d'allettar i buoni coll'idea della mercede, e d'atterrir i malvagi colla minaccia del gastigo, che infallibilmente gli attende, se non si conducano a sincera penitenza. Quindi è strettissimo debito dell'orator evangelico, se mai in grazia d'esempio avess'egli preso a tema del suo sermone la malizia del peccato o la deformità di qualche vizio particolare, il dipinger bensì l'eterna felicità de' santi di cui la colpa priva coloro che vi si abbandonano, ma di soggiunger eziandio con vibrato linguaggio le massime più spaventose suggerite dalla fede, dell'eternità, del divino giudizio, dello spaventoso carcere infernale, della perpetua disperazione de' peccatori. Imperocchè se queste ineffabili verità suggerite dalla rivelazione sono le più efficaci ad umiliar l'alterigia de' malvagi ed a far breccia ne' loro cuori, sì che riconoscano la bruttezza de' proprj falli, ne concepiscano spavento e risolvansi a fuggir dal pericolo che lor sovrasta; come mai potrebbe un predicatore zelante vedere tant'anime correre incontro al precipizio, aperto sotto i lor piedi, senza levar alto la voce perchè cangino pensiero e si mettano in salvo? E siccome nessuno fra saggi loderebbe mai quegli oratori troppo minacciosi e queruli, che senza riserbo e discrezione spalancassero sempre l'abisso sotto gli occhi dell'udienza raccolta, abusando delle più tremende scene d'orrore; così niuno scuserebbe di colpa gravissima quel predicatore, che, a cessare da' suoi ascoltanti una momentanea tristezza che conduce al pentimento, li esponesse al rischio d' eterno pianto. La sagra eloquenza trova sempre aperte le fonti della più gagliarda commozione, ossia che proponga gl'innumerabili premi serbati ai giusti, ossia che ponga sott'occhio il calice d'una interminabile amarezza preparato ai nimici di Dio. Oh quanti affetti di amore, di tenerezza, di compassione, di gratitudine, non è possente a risvegliare un oratore cristiano, il quale,

a somiglianza del Corner, giovisi de' misteri di Cristo e della sua Madre che ricorrono fra l'anno, per ingerir que' sensi di pietà che da ciascuno di essi è inspirato!

Per tutte le ragioni fin qui accennate mi piacquero assai i parocchiali discorsi di questo esemplare pastore, e ne commendo l'utilissima lezione, la quale potrà servire di buon modello a quanti sono incaricati per obbligazione indispensabile del proprio uffizio di annunziar le verità del Signore alla docil greggia suggetta. E perocchè ho osservato con quanta cautela il Corner declini que' difetti e schivi gli scogli a' quali urtano sovente non pochi evangelici ministri; perciò ho conchiuso fra me stesso ch'egli abbia studiato, e formato si sia a quella vera scuola che sola può educar i fruttuosi predicatori. E qual è? Quella che prescrive di trarre il linguaggio, le imagini, i pensieri, gli argomenti delle prediche dai fonti inesausti delle divine Scritture, che sono le parole dell'Altissimo: quella che ordina di prendere a duci e modelli i santi Padri della Chiesa, e sopra tutti l'incomparabile arcivescovo di Costantinopoli s. Giovanni Crisostomo, il cui solo nome vale per un compiuto elogio: quella che consiglia a trattar con diurna e notturna mano i più classici e celebrati nostri predicatori italiani, e prima d'ogn'altro il notissimo P. Paolo Segneri, il quale malgrado i difetti del secolo in cui visse, fu sempre riputato un prodigio di vera eloquenza, e l'esemplar da imitarsi da chiunque vuol salire in fama di sodo orator evangelico. Che se mai avvenga che per merito singolare dello zelo apostolico de' reverendissimi monsignori vescovi, quest'antica e sicura scuola di sagra eloquenza mantengasi ferma in que' vescovili seminarj, dov'è da più anni felicemente introdotta, ed ivi si stabilisca dove ancora non è; egli è facile il presagire quali saranno per esserne i frutti. Siccome una lunga sperienza mostrò che, abbandonati i classici scrittori greci e latini, decaddero le buone lettere dal prisco splendore; si perdette ogni traccia di ottimo gusto; non v'ebbe più giusta norma nel sentire, nel giudicare, nello scrivere; e per contrario, tornato l'amore e lo studio de' veri maestri, l'ottime discipline salirono ben presto al seggio meritato: così, se mai accada che alla chericale gioventù, raccolta negli episcopali seminarj, non altri

modelli di sagra eloquenza si propongano che i libri scritturali, le concioni inimitabili del Crisostomo, e le magistrali orazioni del Segneri, di cui un valente professore si occupi a mostrar le native bellezze, la tessitura, l'artifizio, il lucid'ordine, lo stile; ardisco promettere che il pergamo italiano sarà ben presto riformato, e che la sagra eloquenza mostrerassi sulle cattedre evangeliche in sembianza di reina maestosa, che scende dal cielo a rivelare agli uomini le verità dell'Altissimo.

Frattanto, o signor editore, me le offro colla stima più distinta.

Di Treviso, il primo maggio 1843.

Devotissimo ed affezionatissimo
SEBASTIANO, *vescovo di Treviso.*

FILOSOFIA. — SISTEMA DELL'ABATE ANT. ROSMINI-SERBATI.

ARTICOLO NONO (1).

IDEOLOGIA. *Origine delle Idee. — Sentimento fondamentale e sensazione. — Giudizio primitivo. — Origine di tutte le idee in genere. — Corollarii sulla natura delle facoltà intellettive e delle idee umane. — Origine dell'idea di Dio per mezzo dell'ente innato.*

Quell'attività radicale che costituisce il *soggetto umano,* quantunque unica e semplicissima, coesiste tuttavia con un *termine* e con un *oggetto,* onde gliene risultano due potenze primitive e di natura oppostissima, il *senso* materiale o corporeo e l'*intendimento.* Termine o *materia* del nostro sentimento è il corpo nostro all'anima nostra intimamente congiunto; per la quale unione il *soggetto* umano esiste come *sensitivo* od *animale.* Oggetto poi o *forma* del nostro intendimento è l'*Essere ideale,* che, senza confondersi nè mescolarsi col *soggetto,* lo determina però ad un atto primo ed essenziale di intuizione, onde è costituito *intelligente.* Così l'*intuizione* e il *sentimento* sono i fatti primi, i costitutivi essenziali del soggetto umano, come il sentimento e l'idea sono i fonti supremi di tutte le nostre cognizioni.

Per mezzo dell'*Idea* l'uomo è partecipe delle cose intel-

---

(1) Vedi vol. III, pag. 337 e 454; vol. IV, pag. 19, 351 e 434; vol. V, pag. 146, 227 e 460.

ligibili, e si lega all'immutabile, all'eterno, all'assoluto. Per mezzo del *sentimento* è posto in rapporto diretto, quasi dissi, in contatto cogli esseri finiti e corporei, e li conosce nel-l'*Idea,* ossia come tanti termini e finimenti o realizzazioni di quell'*essere iniziale o possibile,* che per natura intuisce come vacuo ed uniforme.

Tale in iscorcio è la teoria rosminiana, fondata sull'attenta meditazione della natura umana e dei fatti. Che l'Idea ci sia data dalla natura, l'abbiam dimostrato. Ci resta a dire qualche cosa sul sentimento, onde ci riesca più chiara la spiegazione del giudizio primitivo; di quel giudizio, onde in noi si formano le idee, ed in cui si incontra il passo più arduo e scabroso della filosofia.

Se l'anima è congiunta intimamente al suo corpo, e da questo commercio ne risulta la vita di quella e di questo; in che consiste poi questa vita dell'anima e del corpo? La vita, in quanto si attribuisce al corpo, è « quell'atto col quale il corpo agisce sull'anima e vi produce il sentimento corporeo. » In quanto poi si attribuisce all'anima stessa, altro non è, che « lo stesso sentimento corporeo e materiale. » Dal che si deriva, che l'anima unita al corpo *sente* necessariamente tutte le parti del corpo stesso, almeno tutte quelle che l'esperienza ci insegna essere sensitive, e che l'anatomia ci dimostra fornite di nervi od ai nervi adjacenti e contigue. Il senso derivante dalla semplice unione dei due principii, sensitivo e sensifero, sparso equabilmente su tutto il corpo, è quello che chiamasi *sentimento fondamentale,* perchè in esso, come vedremo, si fondano tutte le altre sensazioni. Lo diciam anche *primitivo,* per distinguerlo dalle sensazioni che a lui succedono; *innato,* perchè desso è essenziale agli esseri sensitivi, che l'hanno fino dal primo istante di lor esistenza; finalmente *sostanziale,* perchè tutte le sensazioni, riguardo a lui, non sono che accidenti, di cui l'animale può esser privo senza cessar di sussistere; laddove se quello cessasse un istante nella sua totalità, l'anima stessa sensitiva sarebbe annichilata.

Per formarci un giusto concetto di questo sentimento e in qualche modo coglierlo colla osservazione, converrebbe che rimovessimo, più che ci fosse possibile, tutte le esterne

impressioni, e togliessimo financo dalla fantasia tutte le imagini sensibili. In tale stato ci sembrerebbe di non aver più cognizione nè della figura del nostro corpo, nè della collocazione delle mani e de' piedi, nè dell'altre parti. Ma, tolteci d'attorno tutte le esterne comunicazioni, noi proveremmo ancora un sentimento vitale, continuo e uniforme, avente un'estensione, l'estensione del nostro corpo, ma senza figura. Questo è appunto il *sentimento fondamentale*.

S'egli è difficile anche all'occhio esercitato del filosofo il coglierlo e distinguerlo dalle parziali sensazioni, ciò avviene perchè un tal sentimento da una parte è tenue, abituale, uniforme, privo di novità e vivacità; dove dall'altra le sensazioni, sempre nuove, parziali e più vivaci, chiamano a sè tutta la nostra attenzione. Questo però non è un motivo per negarlo. Anzi ogni ragione ci persuade della sua esistenza.

In primo luogo, non potendosi concepire un *essere sensitivo che nulla sente in atto*, nel che vi ha contraddizione; tolto il sentimento fondamentale, è tolto l'atto essenziale alla sussistenza dell'anima sensitiva. E tolto questo atto, la stessa sensazione riesce inesplicabile.

Perchè mai al succedere delle esterne impressioni sui nostri organi corporei noi ci sentiamo modificati, sentiamo cioè una nuova maniera di esistere? Da ciò senza dubbio, che anche prima della esterna impressione noi sentivamo il nostro corpo in tutti i suoi punti sensitivi. Fingiamo il contrario; fingiamo la statua dei sensisti che nulla sente. In tal caso la sopravvegnente sensazione sarebbe da attribuirsi alla materiale impressione, non già come a *condizione necessaria* o *concausa*, ma come a vera *causa efficiente;* e così cadremmo nel materialismo.

Senza inoltrarci di più in un'ipotesi tanto ripugnante al buon senso, noi diciamo che la sensazione non è altro che una modificazione del sentimento fondamentale innato e permanente, un suo modo parziale e passaggero. L'impressione esterna modifica la materia di quel sentimento, che è il corpo vivo; questa modificazione è susseguita di necessità dalla modificazione del sentimento universale; ed essendo quella locale e fissa ad un organo speciale, la susseguente sensazione tiene della medesima natura. Quindi essa è varia, più o men

vivace, limitata, passaggera, ed avente una relazione coll'agente esterno che l'ha suscitata. Non mi fermerò a farne una più estesa analisi, avendone già detto quanto basti nell'articolo quarto; ove ho chiarito la distinzione dei due elementi ond'è composta ogni sensazione esterna; *soggettivo* l'uno, che consiste in un piacere o dolore, modificazione del sentimento fondamentale; *extra-soggettivo* l'altro, che ho chiamato anche *percezione sensitiva corporea,* nella quale il senso percepisce l'*agente esterno* in quel modo che lo può percepire, cioè come una sua propria *passione,* sentendolo ma non concependolo. Questo secondo elemento merita in particolare la nostra osservazione per le cose che siamo per dire.

Premesse queste nozioni sulla parte sensitiva del soggetto umano, passiamo alla spiegazione della percezione intellettiva o del giudizio primitivo che in essa si contiene.

Già abbiam detto più d'una volta in che consista il percepire le cose coll'intelletto: giova però richiamarlo alla mente. Sentire, passare all'idea corrispondente della realtà sentita, e insieme avvertire che la realtà sentita è un *ente* determinato, dicesi percepire intellettualmente.

Siccome poi riserviamo la parola *percezione* alla facoltà onde si viene in cognizione di cosa sperimentata co' sensi; così diciamo che altra *percezione intellettuale* noi non abbiamo, se non 1.° di noi medesimi, 2.° dei corpi esterni. Però, spiegata l'una di queste due percezioni, l'altra pure è spiegata. Ma poichè la seconda sembra offrire maggiori difficoltà, ed è quella intorno a cui maggiormente si occuparono i filosofi; noi ci estenderemo di più su di questa, indicando appena la percezione del *Me.*

Ad investigare il giudizio primitivo noi possiamo partire prima di tutto dall'analisi delle idee acquisite. Ora, qualunque cosa noi pensiamo, questa non può essere se non 1.° o la semplice concezione dell'*ente,* privo d'ogni sua determinazione; 2.° ovvero l'ente fornito di *modi* o *determinazioni.* L'ente puro possiam pensarlo da solo, come abbiamo veduto; ma le determinazioni è impossibile che le pensiamo se non nell'ente, non potendo esse stare da sè. È dunque l'idea dell'essere quella in cui, per legge del nostro intelletto, noi concepiamo tutte le cose. Perciò la possiamo chia-

mare *forma* o *parte formale* delle nostre cognizioni, dando il nome di *materia* o *parte materiale* alle determinazioni dell'essere. Trovata poi l'origine della *forma* e della *materia*, la loro congiunzione, donde risulta la cognizione *materiata* o *idea non-pura*, la troveremo nella facoltà razionale della sintesi, che è appunto la *facoltà del giudicare*.

Ciò posto, la *forma* ci è data dalla natura, non essendo essa che l'essere innato. La *materia* poi evidentemente ci viene esibita dai sensi. Del che ognuno può convincersi col riflettere sol questo, che noi non conosciamo *positivamente*, cioè ne' suoi modi positivamente percepiti, alcun essere, se non in quanto lo abbiamo *sentito*. Così noi conosciamo noi medesimi inquantochè ci sentiamo, inquanto abbiamo un *sentimento sostanziale*. Conosciamo inoltre i varj modi di nostra esistenza, in quanto sentiamo le modificazioni di quel sentimento (parte soggettiva). Parimenti noi conosciamo i corpi esterni ed anche il corpo nostro alla guisa degli altri, mediante la percezione sensitiva corporea (parte extra-soggettiva), ponendo nell'idea dei corpi tutte quelle proprietà che per la loro impressione in noi riceviamo.

Questa parte della teoria rosminiana (che ne è come il nucleo), la quale deduce *a priori* la forma delle nostre cognizioni, e *a posteriori* ossia dalla esperienza de' sensi, la materia loro; mi pare stabilita su così ferma base, ch'io la reputo del tutto inespugnabile.

Ho detto che le sensazioni offrono la materia delle nostre cognizioni. Ma la materia delle cognizioni non è ancora cognizione. Acciocchè essa diventi cognizione intellettiva, fa d'uopo che le si aggiunga la forma, cioè l'ente. Spieghiamo alquanto la cosa. Non è già che il sensibile si trasformi giammai nell'intelligibile; non si intende già questo. Si intende che il nostro spirito, il quale è ad un tempo quello che ha la sensazione e intuisce l'ente, consideri ciò che sente col senso (la materia), in relazione coll'ente (colla forma), che vede coll'intelletto, e trovi in ciò che sente, un ente che agisce sopra di lui.

Ma siccome ciò non può farsi senza l'applicazione dell'ente alle sensazioni, e una simile applicazione non è altro che il giudizio primitivo; egli è perciò che noi diciamo, i

primi concetti delle cose formarsi per un tal giudizio. Sulla natura del quale fa d'uopo che ci fermiamo un po' a lungo.

Giudicare si è attribuire un *predicato* ad un *soggetto*. Però a trovare questi due termini nel giudizio primitivo dobbiamo osservare il fatto come avviene. Ora, la prima volta ch'io percepisco una cosa come operante su di me, è impossibile ch'io mi abbia già il concetto della cosa, delle sue qualità e determinazioni; giacchè 1.° è sentire, 2.° è pensare la cosa sentita come sussistente in sè. Dove si vede la differenza che passa tra questo giudizio e tutti gli altri. In tutti gli altri io ho già l'idea della cosa; l'*oggetto* del mio pensiero è già formato. Con essi io non fo altro che riconoscere la convenienza o la discovenienza di una *qualità* già a me cognita con un *soggetto* cognito parimenti. Invece al giudizio primitivo non precede l'idea del soggetto: nel che vi sarebbe petizione di principio; giacchè per conoscere la prima volta una cosa, bisogna pensarla sussistente in sè; quindi non può supporsi già conosciuta prima di questo pensiero della sussistenza, che è un giudizio.

Pertanto prima del giudizio primitivo l'idea del *soggetto* non esiste ancora. Questo anzi è quell'unico giudizio che crea a sè stesso il proprio soggetto, ossia l'*oggetto* del pensiero. Ma se non esiste nel nostro spirito il soggetto come *idea*, come *oggetto*; esiste però come *sensazione* o *complesso di sensazioni;* stantechè la materia su cui versa un tal giudizio sono i dati del senso.

Quale poi ne sarà il *predicato?* Si osservi che la prima cosa che noi percepiamo intellettivamente degli esseri, è la loro *sussistenza*. La sussistenza poi non è altro che l'*atto* dell'esistenza, o l'*esistenza attuale, reale*. Ma noi non possiamo giudicare che una cosa è in *atto*, è *reale*, se prima non abbiamo almeno l'idea della *possibilità*, della *esistenza*. Dunque il *predicato* del primo giudizio è quello dell'esistenza, è l'idea innata. Con questa noi pensiamo la possibilità degli esseri in universale; per questa adunque noi siam capaci di giudicare e conoscere che un ente in particolare è, esiste in atto.

Ma per giudicare che un essere particolare esiste, non basta che noi possediamo i due elementi, cioè le *sensazioni*

e l'*idea di esistenza*. Egli è mestieri che il nostro spirito vegga l'una cosa nell'altra, e così affermi l'*esistenza* di ciò che ha *sentito*. Or questo è appunto il nesso che congiunge insieme i due termini del giudizio primitivo. Questo nesso è posto da un atto del nostro spirito, col quale egli rivolge la sua attenzione sul *fatto sentito* da lui stesso, attenzione diretta e immediata, colla quale ravvisa nella sensazione un caso particolare di quella esistenza, che l'intelletto gli somministra come modello di tutti gli esseri indistintamente. Con questo atto diretto, involontario, istintivo, ma non però cieco, considera le sensazioni in rapporto coll'ente ideale; trova tra questo e quelle un rapporto di somiglianza, e pronuncia un'interna parola, un tacito giudizio, il quale, se dovesse esprimersi con una proposizione, sarebbe: *esiste ciò ch'io sento;* oppure *sento il tal essere;* o finalmente *ecco un caso particolare e determinato di ciò ch'io già pensavo in universale*. Per cui il primo giudizio, compreso nella percezione intellettiva, altro non è che « l'affermazione della vision del rapporto che passa fra la sensazione e l'idea d'esistenza: » l'affermazione è un atto dello spirito, pel quale si persuade della sussistenza della cosa; il rapporto poi, veduto dallo spirito, è appunto l'idea determinata di un essere percepito prima sensitivamente; la qual idea sottostà all'idea dell'essere, come la specie al genere.

Ma per meglio intendere come lo spirito venga in cognizione di un tal rapporto, gioverà analizzare l'ente ideale e la sensazione, vedendo di ridur l'uno e l'altra ai medesimi termini.

Pensar l'essere è il medesimo che pensare l'*attualità dell'esistenza;* giacchè l'*essere* non può concepirsi privo dell'*atto dell'esistere*. Ma questo atto non è poi, se non un'*azion prima*, la prima azione in ogni cosa essendo l'esistenza. Dunque il nostro spirito, pensando l'essere, pensa un'azion prima. Questa azione però si può pensare in due modi, cioè o in universale, senza che sia applicata a verun essere sussistente, e questa è l'idea innata; o in particolare, applicandola ad un essere reale, e questo è il giudizio primitivo.

Vediamo ora la sensazione. Questa, ove si consideri in noi, è una nostra *passione;* ma ove si rapporti all'agente

esterno, donde ci è venuta, essa è una *azione*. Azione e passione sono una cosa identica, che ha due rapporti. Ma se dessa è un'*azione prodotta* in noi, il che è quanto dire un'azione seconda; suppone davanti a sè un'*azion prima*, cioè l'*attualità dell'esistenza* di un corpo, che ha cagionato quell'azion seconda, non potendo operare chi già non esiste, nè esistere senza un atto primo.

Di più: la sensazione è altresì un'azione particolare, limitata, fornita di tutti i suoi modi. Suppone adunque davanti a sè una causa corrispondente, un'*azion prima particolare* e *determinata:* questa è l'ente particolare, che noi affermiamo nel giudizio primitivo.

Avendo io in me la nozione dell'*azione in universale*, che altro ho a fare per giudicar di un'*azione particolare*, se non ravvisarla e riconoscerla al lume di quella prima? Dall'azione particolare poi io passo senza intervallo al concetto dell'*ente particolare*, il quale non è che l'azion prima, condizione di quella seconda.

Ecco tolta con ciò la difficoltà veduta, ma non sciolta pienamente, dai più grandi filosofi, cioè « come mai lo spirito umano possa, senza, per dir così, sortire da sè medesimo, percepire le cose in sè, come stanno nella loro esistenza. » Nessuna comunicazione tra l'intelletto e i sussistenti può passare. Ma il nostro spirito, essendo lo stesso che *sente* le impressioni, e che *intende* l'essere, trova in sè medesimo gli elementi della percezione intellettuale, idea e sensazione; e così l'unità e identità del soggetto percipiente, spiega la ragione di questa sintesi. L'ente ideale, essendo oggettivo, già da sè stesso tiene lo spirito nella contemplazione di un *diverso da sè:* la parte poi extra-soggettiva della sensazione, attrae l'attenzion dello spirito a sè medesima, non lasciandogli per un istante pensare alla parte soggettiva; od a meglio dire, lo spirito sente in sè un'azione, che però non può attribuire a sè stesso, perchè egli è, riguardo ad essa, affatto passivo. Quindi è costretto a pensare direttamente ad un agente esterno.

Se poi dimandasi, in che modo lo spirito si mova a fare questa operazione, a pronunciare il *verbo* della mente; rispondo, che 1.° la sensitività è tratta e mossa dall'oggetto

sensibile; 2.° dato un sentimento, potenza passiva, si pone in esercizio una potenza attiva corrispondente, che è l'*istinto*, il quale è la potenza di cercare la soddisfazione di un bisogno. Ora, eccitato il soggetto dalla sensazione, egli sente il bisogno di porre in opera *tutte* le sue forze; tra le quali sono anco le intellettive. Rivolge adunque la sua attenzione non sol sensitiva, ma anche intellettiva a percepire. In tal modo il senso, senzachè operi nell'intelletto direttamente, è occasione del primo movimento intellettuale.

In questa teoria si trova la vera spiegazione di quel tanto celebre detto della Scuola: « Niente vi ha nell'intelletto che prima non sia stato nel senso, » il qual detto, malamente interpretato, potè servire di punto di partenza al sensismo. Il vero suo significato non può essere che questo: « Tuttociò che v'è di *materiale* nelle umane cognizioni, vien suggerito dal senso. » La quale spiegazione è conforme allo spirito della filosofia scolastica, laddove l'altra sensistica la renderebbe contradditoria. E ben lo aveva veduto anche il Leibniz, il quale, completando quell'assioma, aggiunse « tranne l'intelletto stesso; » col che veniva a dire, che l'intelletto doveva esistere con un suo atto particolare, distinto da quello del sentimento corporeo; e che il solo intelletto poteva dare ciò che manca al senso, per formare le cognizioni.

Quel detto adunque equivale a quest'altro:

« L'intelletto non può pensare nessun *modo* determinato dell'ente, se quel modo non gli venga somministrato dal senso. »

Avvertasi, che noi non parliamo in tutto questo discorso, se non delle idee *determinate*, ed i cui *modi* ci sono *positivamente* conosciuti. Quindi facciamo eccezione di quel *modo di essere*, che non essendo *determinato* nel senso di *limitato*, come tutte le cose create, è *determinato* nel senso di non essere incerto e incompleto. Il modo di essere di quest'ente (Dio) non essendo limitato a cosa alcuna, si può dedurre, come vedremo (sulla fine di questo articolo), dalla stessa idea dell'*ente*, come da una nozione primitiva di lui: perciocchè quel *modo di essere* è identico coll'*essere* stesso: insomma l'*Essere completo* non ha *modi* (1).

(1) *N. S.* Sez. V, P. II, c. I.

Siccome noi non abbiam parlato del primo giudizio, se non allo scopo di rintracciare l'origine delle idee; egli è quindi mestieri di raccogliere i fili sparsi, per presentarci sotto un sol punto di vista le diverse operazioni che la mente esercita nella percezione intellettiva, in cui si contiene l'idea della cosa percepita. Noi dunque 1.° abbiamo l'idea dell'essere, o dell'*azion prima universale;* 2.° proviamo una sensazione, ossia un'azione seconda che suppone un'*azion prima determinata e particolare:* 3.° rapportiamo questa azione particolare alla azione in universale, e troviamo o diciamo a noi stessi, che questa non è se non un caso particolare, una realizzazione di questa; 4.° con quest'atto lo spirito viene ad *a*) affermare la realità di un essere, ed a *b*) concepire intellettivamente l'essere stesso, ossia a contemplarlo nella sua possibilità. Insieme adunque all'atto dell'*affermazione* vi ha nella percezione intellettiva un nuovo atto di *intuizione,* col quale si ravvisano dei modi, delle determinazioni di quell'essere, che in origine si contempla in universale. E questo secondo atto col quale si uniscono all'essere dei modi, formando la *sintesi primitiva,* l'Autore lo chiama *universalizzazione,* perchè con esso lo spirito aggiunge alle sensazioni quella che dagli antichi si chiamava *intentio universalitatis.* Ed ecco come avviene: io ricevo le sensazioni; aggiungo l'idea di un ente, causa delle sensazioni; considero quest'ente come possibile: con ciò io ho universalizzate le sensazioni.

Siccome però l'idea compresa nella percezione intellettuale è determinata e fissa ad un individuo per le sensazioni; così noi non badiamo alla medesima; tutta la nostra attività è concentrata nell'oggetto sussistente. Tuttavia, solo che noi prescindiamo dal giudizio sulla sussistenza della cosa, e sceveriamo l'*idea* da tutti gli altri elementi della percezione; allora la troviamo *universale.* Dunque esisteva già nel nostro spirito con tutta la sua universalità, anche quando si stava congiunta al giudizio, mediante il quale si è formata.

Così, mediante l'ente ideale e il sentimento, ambi innati, è sciolto il problema dell'origine delle idee. Se io applico quell'idea al mio sentimento fondamentale e sue modificazioni, mi formo l'idea dell'*Io* e di tutti i suoi stati diversi.

Se l'applico alle sensazioni in quanto sono anche *percezioni sensitive corporee*, mi formo le idee de' corpi esterni.

Le *imagini sensibili* darebbero ragione delle *idee* specifiche separate dal giudizio sulla sussistenza delle cose. La facoltà dell'astrazione, posta in atto dal linguaggio, dà ragione delle *idee generiche astratte*.

Dall'esposta teoria possiamo dedurre importanti corollarii tanto sulla natura delle nostre facoltà intellettuali, che su quella delle idee.

Riguardo alle facoltà, 1.° l'*intelletto umano*, considerato come elemento essenziale del soggetto umano, è l'intuizione dell'essere ideale indeterminato; considerato poi come potenza, è la facoltà di intuire gli enti ideali determinati.

2.° La *ragione* è la facoltà del giudizio, ossia dell'applicazione dell'essere. Se questa si fa alle sensazioni, nasce il giudizio primitivo e la percezione intellettuale. Per ora non parliamo di altre maniere di detta applicazione.

3.° I *reali*, propriamente parlando, li *percepiamo co' sensi*, e solo coll'atto del giudizio li *affermiamo*. L'intelletto è la potenza delle sole idee. Lo spirito umano, che è uno e semplicissimo, riunisce il *sentito* e l'*inteso* nella unità del suo sentimento; e lo fa per una facoltà attiva, l'istinto. Dietro ciò si intenderà in qual senso si dica, che la *sussistenza* non entra menomamente nella cognizione propriamente detta. È come dire, che il *reale* non entra punto nell'*ideale*.

4.° Le sensazioni ci servono per due officj: 1.° esse ci occasionano la persuasione, ossia il giudizio sulla sussistenza delle cose. Se il nostro spirito non fosse tratto in esercizio da qualche movente esterno, esso si rimarrebbe immobilmente fisso e circoscritto, o per meglio dire, espanso nella sterile ed uniforme contemplazione dell'essere indeterminato, senza mai nulla affermare. Le sensazioni ci servono in secondo luogo di materia delle nostre cognizioni. Per esso lo spirito restringe entro certi confini l'essere, e gli fa, per così dire, il contorno, di cui è privo, preso come esiste nella mente.

Riguardo alle idee, si intenderà facilmente, come con questo sistema tolgasi la loro moltiplicità, e si riducano tutte quante ad una unità perfettissima, evitando così il politei-

smo platonico, che delle idee facea tanti esseri sussistenti, e conciliando la filosofia colla rivelazione. Questa ne insegna, che Dio è perfettamente uno e semplicissimo, e che nel divin Verbo si trovano ab eterno tutte le ragioni od *idee* delle cose; ma che non vi si trovano già come un complesso di enti insieme raggruppati; bensì come un'idea unica e infinita, e nella sua unità rappresentativa di tutto il moltiplice possibile. Ora, quello che in Dio è la intelligibilità delle cose, il Verbo; in noi è l'*Ente ideale indeterminato*. Questo ente ha una capacità rappresentativa infinita; esso è per noi la intelligibilità di tutte le cose; dimodochè tutte le nostre idee non sono altro, come altrove accennammo, se non lo stesso essere variamente determinato.

Esso è appunto paragonabile alla *tavola rasa* degli antichi; quasi un foglio di carta bianca, perfettamente uniforme, e non ancora tracciata o scritta da carattere alcuno; capace perciò di ricevere in sè qualunque segno o impressione che in lei si faccia; il che vuol dire, che l'idea dell'ente comune si determina ed applica egualmente a qualunque oggetto, forma, o modo ci si presenti mediante i sensi esterni od interni. Universale qual è, ha una capacità non mai esausta di rappresentazione.

Laonde, se si dimandasse, che intendasi colle parole *acquistare una nuova idea*, risponderei, null'altro intendersi, se non veder l'essere già mentalmente intuíto, ma vederlo sotto un nuovo aspetto, offertoci dal sentimento. « Non intendo se non l'ente, il vecchio ente, l'ente sempre presente al nostro spirito, ma nuovamente determinato, cioè limitato a quel grado di attività che è segnato e misurato dalle sensazioni in noi prodotte: la diversa attività distingue gli enti. »

Se noi non vediamo tutto l'essere e tutti gli enti sotto il punto di unità, ciò dipende in primo luogo da ciò che noi siamo esseri finiti, e sottomessi alle leggi del tempo e dello spazio. Inoltre noi non vediamo l'essere determinato, se non pel mezzo delle sensazioni. Ora, se le sensazioni ci occasionano la cognizione di un nuovo modo dell'essere, al tempo stesso ci restringono la vista dell'essere entro i confini da loro prescritti. Ecco pertanto la limitazione e imperfezione altrove da noi accennata delle idee umane poste a confronto delle

idee divine. « Le idee di Dio (1) rispondono pienamente a tutta l'entità degli enti sussistenti, perocchè sono determinate dall'atto che li crea, e pel quale sussistono.

« Le idee delle create intelligenze non rispondono a tutta l'entità degli enti sussistenti, ma solo ad una parte, e perciò meglio si direbbero *specie* che idee: ne verrebbe altresì la conseguenza, secondo questa maniera di favellare, che noi avremmo un'*idea* sola, e molte *specie.* »

Locke aveva detto, che noi non conosciamo punto le *essenze* delle cose. Rosmini lo impugna; e definendo l'essenza ciò che entra nella idea che noi abbiamo di una cosa, sostiene che null'altro noi conosciamo che le essenze delle cose. Altri sorge a ribattere l'asserto del Rosmini, dicendo che ogni intelligibile ha una parte di sovrintelligibile, che è l'*essenza* della cosa. Questa è questione di parole. Rosmini, distinguendo le essenze *soggettive* dalle *oggettive,* aveva già prevenuto questa obbiezione.

Per ultimo, se noi osserviamo che l'essere innato ci si presenta solo come la possibilità degli esseri, come un disegno, un progetto di esseri; vedremo, che, senza le sensazioni, nulla da lui solo si può dedurre di sussistente nell'ordine delle cose finite. Ma nell'ordine delle cose eterne e assolute, se ne può dedurre la sussistenza di Dio. In questa vita noi non arriviamo mai a contemplare la perfetta realizzazione dell'essere; perchè le sensazioni non ce ne offrono che dei termini finiti e a lui estrinseci. Ma se noi vedessimo l'ente innato nella sua propria realtà e concretezza; non come indeterminato e vago, ma assoluto e completo; non solo come *lume,* ma ancora come *sostanza;* allora noi vedremmo Dio, il quale è appunto l'Essere completo nelle sue tre forme, ideale, reale e morale.

Il che non potendosi dall'uomo asseguire, se non, per usare l'espressione de' Padri e de' Dottori, pei lumi di Grazia e di Gloria; ne viene che la sussistenza e realtà divina la possiamo soltanto dedurre per via di ragionamento, in forza di quella facoltà che il Rosmini chiama *Integrazione,* per la quale si passa dal relativo all'assoluto, e per le rela-

(1) *Rinnov.* Lib. III, cap. LIII.

zioni di cause e di effetto, di limitato e illimitato, e va discorrendo.

Ora col solo dato dell'idea dell'essere si può stabilire una prova *a priori* dell'esistenza di Dio; ed io credo che, tutto quello che sappiamo di Dio non per rivelazione, ma per natura, *quod notum est Dei,* lo sappiamo soltanto al lume di questa idea; e la stessa rivelazione e tradizione, in ciò che non oltrepassa i limiti della nostra intelligenza, intanto viene inteso dalla comune degli uomini, in quanto tutti hanno in sè l'intúito dell'essere.

Questo essere è di tal natura che da una parte non può trovarsi se non in qualche mente, essendo un essere *mentale* o logico; dall'altra ripugna che sia una semplice modificazione del nostro spirito; anzi il nostro spirito verso lui è passivo; l'essere è necessario, immutabile, infinito, eterno, e il nostro spirito è contingente, finito, insomma ha caratteri affatto opposti a quelli dell'essere ideale. Da ciò io conchiudo, 1.° esistere una causa che esercita una azione infinita, e che perciò dee essere infinita; 2.° vedendo che questa causa infinita è di natura, che non può esistere se non in qualche mente, deduco, che la natura di quella causa infinita è di sussistere in una mente, cioè di essere essenzialmente intelligibile. E da ciò passo direttamente a conchiudere l'esistenza di una *sostanza,* mente infinita, che ha la proprietà di essere per sè intelligibile, e di farsi, come tale, lume alle altre menti. In breve, osservando l'essere ideale, io lo completo nella mia mente, mediante l'aggiunta di ciò che gli manca, e di cui in sè stesso non può mancare; questa aggiunta mi porta alla sussistenza di Dio.

Siccome poi con ciò noi non veniamo a *percepire* la realtà di Dio, ma solo a *concepirla* per via di un *segno* ed anche della relazione di *causa;* così questa idea si chiama acconciamente negativa. Perciocchè di tutto ciò che si conosce con quell'idea nella cosa, nulla v'ha che veramente rappresenti e quasi dipinga la cosa stessa. La qual distinzione tra il *percepire* una cosa e il *concepirla,* tiene molta analogia con quell'altra tra il *conoscere* semplicemente e il *comprendere;* giacchè una cosa può essere conosciuta in diversi gradi, il minimo de' quali sarebbe la *cognizion negativa;* laddove

il comprendere tanto nel linguaggio latino e della scuola, quanto nell'italiano, vale presso i filosofi quanto il conoscere positivamente e in un modo completo. Completo però per quanto è dato ad una natura finita; giacchè una *comprensione assoluta e totale,* al dir dei Dottori e giusta il senso della rivelazione, è impossibile perfino ai beati in cielo, non potendo il finito abbracciare in sè l'infinito.

Ho esposto ciò che era più essenziale al sistema, e con ciò io potrei por fine all'Ideologia. Non crederei però di averla bastantemente chiarita, se non aggiungessi qualche cosa intorno all'origine dei principj del ragionamento e delle idee di sostanza e di causa, che sono di tanta importanza e soggette a tante difficoltà. Il che farò, non senza prima aver dato qualche risposta alle più speciose e più ripetute obbiezioni intorno all'idea dell'essere e al giudizio primitivo.

VARIETA'.

Ai parecchi Santi, onde va glorioso l'inclito ordine della Compagnia di Gesù, sta ora per aggiungersene un altro nel venerabile servo di Dio Giovanni Bergmans, Belgio di nazione, e morto scolastico in Roma fin dall'anno 1621, non avendo egli ancora tocco il quinto lustro dell'età sua. Noi per esteso publichiamo il decreto, emanato di fresco nel secondo giorno della festa di Pentecoste, sulle *virtù in grado eroico* che in vita lo distinsero. Due sono le ragioni che a ciò ne muovono: primieramente per essere di lieto annunzio ai fedeli, sì che nel Signore gioiscano del nuovo fiore che si unisce all'immarcescibile corona di nostra religione, santa, non pur nei precetti e nei consigli, ma nella pratica de' medesimi, in tutta quella perfezione, di che è capace l'uomo per la grazia che lo conforta; secondariamente, perchè dalla lettura dell'accennato decreto si apprenda, con quanta maturità di giudizio e di ricerche si proceda dalla Sede apostolica nel decidere di tali materie; e nell'aspettare altresì quella celeste unzione, per cui col linguaggio de'miracoli si degna Iddio a stimolo di salutare esempio ed a speranza di valevole intercessione rendere certa la Chiesa militante delle glorie della Chiesa trionfante.

Decretum (Romana seu Mechlinien) beatificationis et canonizationis ven. servi Dei Joannis Berchmans scholastici societatis Jesu. — Super dubio, An constet de virtutibus theologalibus Fide, Spe, Charitate in Deum et proximum, nec non de cardinalibus Prudentia, Justitia, Fortitudine et Temperantia, earumque adnexis, in gradu heroico, in casu et ad effectum, de quo agitur?

Dilectus Deo et hominibus Ven. Joannes Berchmans Societatis Jesu scholasticus, in Belgio natus, perbreve transegit vitæ curriculum, quod quartum lustrum cum dimidio non excessit: at innocuis moribus pueritiam, præclaris virtutibus adolescentiam exornavit; et tum in seculari statu apud parentes ac præceptores; tum in regulari, ubi sancti Ignatii institutum suscepit, pietatis, obedientiæ, legum omnium observantia ceteris tyronibus, provectis patribus, ac moderatoribus eximium se præbuit exemplar. Quum autem in arcto virtutum calle alacriter progrederetur, correptus est levi morbo, qui inopinato deinde ingravescens illum ad extrema perduxit. Gaudens ipse imminentis mortis accepto nuncio, omnibus Ecclesiæ sacramentis piissime susceptis ultimum diem explevit in Urbe idibus augusti anno MDCXXI.

Egregiis animi et corporis dotibus ven. Juvenis charus omnibus, præsertim ex eadem spectatissima Societatis Jesu familia, maximum sui desiderium reliquit, illiusque nomen a pretioso obitu fuit in benedictione, et memoria perenniter viguit. Ideo cura et studio ejusdem Societatis Jesu paullo post Ven. Joannis interitum super illius vitæ ductu ac gestis Romæ atque Antuerpiæ in regione, ubi ortus fuerat, testimonia collecta fuerunt, et processus ordinaria auctoritate constructi. Quum vero præter hominum testimonium, divinum desuper in his gravissimis judiciis exquiratur, post intervallum seculi et amplius tunc enixius agi cœpit apud sacrorum rituum Congregationem de tribuendis Ven. Joanni beatorum honoribus, approbante Sede apostolica, cum illius invocato nomine miracula quædam a Deo obtenta ferebantur. Pluribus itaque confectis processibus, atque iis omnibus absolutis, quæ juxta Summorum Pontificum decreta, et ipsius Congregationis sacrorum rituum consuetudinem in præcipuis hujus caussæ circumstantiis præmittenda omnino erant, incepta fuit tertio-

decimo kalendas decembris anno MDCCCXXXIX, quæstio super virtutibus theologalibus et cardinalibus Ven. Joannis: primo apud Rmum Cardinalem Carolum Mariam Pedicini, episcopum portuensem sanctæ Rufinæ et Centumcellarum, sanctæ romanæ Ecclesiæ vice-cancellarium, sacrorum rituum Congregationi præfectum, et caussæ relatorem. Secundo agitata ante Rmos Cardinales sacris ritibus addictos duodecimo kalendas maji anno MDCCCXLI in palatio apostolico Vaticano. Tertio tandem proposita decimo kalendas decembris anno sequenti MDCCCXLII in eodem palatio apostolico Vaticano coram sanctissimo Domino nostro Gregorio papa XVI, ubi tam Rmi Cardinales, quam ceteri Patres sacrorum rituum quæsitores singuli suffragia protulerunt.

Omnium attente perceptis suffragiis Sanctissimus Dominus ad aliud tempus supremam suam protraxit sententiam; ut interim in ardua quæstione solvenda adhiberentur preces ad implorandum auxilium divinæ sapientiæ, quæ mortalium mentes æterno lumine suæ claritatis illustrat. Quum autem orasset, omnemque rei seriem diutius expendisset, solemnitate Pentecostes adveniente, hoc tempore quo paraclitus Spiritus linguis igneis illabens Apostolorum illuminavit mentes, et corda inflammavit, animum suum patefacere statuit.

Ideo feria secunda Pentecostes, sacris expletis, Sanctitas Sua accersit ad Vaticanas Ædes Rmum Cardinalem Carolum Mariam Pedicini, episcopum portuensem sanctæ Rufinæ et Centumcellarum, sanctæ romanæ Ecclesiæ vice-cancellarium, sacrorum rituum congregationi præfectum, caussæ relatorem una cum R. P. Andrea Maria Frattini sanctæ fidei promotore, et infrascripto me secretario, ac solemniter pronunciavit: — *Virtutes theologales et cardinales, earumque adnexas in gradu heroico* Ven. Servi Dei Joannis Berchmans Societatis Jesu *ita probari, ut tuto procedi possit ad ulteriora, nimirum ad discussionem quatuor miraculorum.*

Decretum autem hujusmodi promulgari, et in acta sacrorum rituum Congregationis referri præcepit nonis jun. an. MDCCCXLIII.

C. M. *Epus. Portuen. Card.* Pedicinius *S. R. E. vice-cancellarius S. R. C. præf.*

Loco ✠ sigilli.

Joseph Gaspar Fatati, *S. R. C. Secretarius.*

Siamo lieti di inserire la qui sotto dichiarazione; non che fosse mai entrata nel nostro pensiero ombra di sospetto che il chiarissimo dott. Fava avesse potuto deliberatamente dissentire da opinioni cattoliche, ma per l'ottimo esempio che, da questa sua spontanea e leal professione di rispetto all'Autorità ecclesiastica, saprà venirne a certuni, i quali avvisano essere cosa di mera forma e di poco momento la vigilanza che la Chiesa pone a tener guardati i suoi figli dal contagio di qualsiasi sospetta dottrina.

« Ai signori Compilatori dell'*Amico Cattolico.*

« Essendomi pervenuto a notizia per mezzo del vostro stimabile Giornale che il mio volgarizzamento della *Cantica delle Cantiche* è stato posto nell'Indice de' Libri proibiti, mi affretto a pregarvi di rendere publica la espressione non solamente del dispiacere provato per tale censura, ma altresì della filiale osservanza con cui la accolgo, pronto a quelle modificazioni o correzioni che fossero per venirmi indicate dalla competente Autorità.

« Colgo questa occasione per assicurarvi della mia perfetta considerazione.

« Milano, 6 giugno 1843.

Angelo Fava. »

Hurter, il dotto autore della storia d'Innocenzo III, terminò il suo lavoro sulla *Persecuzione della Chiesa cattolica nella Svizzera*, diviso in quattro dispense, publicate successivamente, che in tutto formano non meno di mille duecento pagine. La parte relativa alle persecuzioni subite dalla Chiesa cattolica nel cantone d'Argovia, verrà immediatamente tradotta in francese, dice l'*Ami de la Religion*, il quale a ragione duolsi che non diasi la versione completa d'un'opera che servirà di risposta più efficace a tutte le dicerie dei radicali, che non tutti gli articoli inseriti nei diarj.

Partenza di Missionarj.

Da Marsiglia, a' 12 maggio.

« Cinquantaquattro cappuccini spagnuoli ed italiani che partono per Venezuola (America meridionale), recaronsi jer l'altro processionalmente a bordo della nave il Condor capitanata dal sig. Grefeuille, su cui essere trasportati alla loro destinazione. Jeri il superiore celebrò messa, dopo di che i missionarj saliti sul ponte salutarono la beata Vergine patrona de' naviganti col cantico *Ave, maris Stella.* »

Rendiconto dell'Opera della Propagazione della Fede [1].

Elemosine raccolte nell'anno 1842.

Paese	Dettaglio	Somma	
Francia	Consiglio di Lione 897,123 f. 94 c.; Id. di Parigi 773,323 69	1,670,447 f.	63 c.
Germania		23,432	30
America settentrionale		4,377	40
America meridionale		7,690	26
Baviera [2]		202,075	13
Belgio		162,090	58
Isole Britanne	Inghilterra 37,923 f. 70 c.; Scozia 1,245 65; Irlanda 184,782 30; Colonie 16,244 31	240,195	96
Spagna [3]		70,350	00
Stati della Chiesa		89,315	23
Levante		5,298	03
Regno Lombardo-Veneto		79,360	21
Lucca (ducato di)		9,360	35
Malta		12,000	00
Modena (ducato di)		15,802	95
Parma (ducato di)		28,444	02
Paesi Bassi		38,655	68
Portogallo		45,237	31
Prussia		119,250	08
Russia		2,986	53
Stati Sardi	Genova (ducato di) 52,142 f. 77 c.; Piemonte 136,062 03; Sardegna 500 00; Savoja 42,737 70	231,442	50
Sicilia (regno delle due)		78,038	13
Svizzera		44,932	06
Toscana		50,347	31
Da una contrada meridionale		2,356	51
	Totale	3,233,486 f.	16 c.

(1) Dagli *Annali* della stessa, fascicolo di maggio 1843.

(2) Debbonsi aggiungere a questa somma, fr. 17,400 c. 08 (dalla diocesi di Monaco), che non poterono essere spediti prima dell'assestamento dei conti; onde la somma totale è di fr. 219,475 c. 21.

(3) Somma raccolta nelle Isole Filippine prima che la Pia Opera vi fosse proscritta.

Spartizione delle elemosine fra le diverse missioni.

Per le missioni d'Europa	fr.	387,002	c.	37
Per le missioni d'Asia	»	975,589	»	71
Per le missioni d'Africa	»	200,430	»	00
Per le missioni d'America	»	863,861	»	37
Per le missioni d'Oceania	»	506,175	»	80
Spese. Publicazione degli *Annali,* manifesti, ecc., e spese di amministrazione	»	258,853	»	26
Totale	fr.	3,191,912	c.	51

N. B. Gli *Annali* si stampano attualmente in 150,000 copie, cioè, 77,000 in francese, 28,000 in italiano, 21,000 in tedesco, 20,000 in ispagnuolo per l'America meridionale, 15,000 in inglese; 3,500 in fiammingo, 2,000 in portoghese, 1,500 in olandese.

Elenco delle XX *diocesi donde vennero le somme maggiori.*

Diocesi di Lione (Francia).	fr.	144,614	c.	87
» di Parigi (ivi)	»	86,919	»	00
» di Cambrai (ivi)	»	81,154	»	71
» di Monaco (Baviera)	»	78,722	»	20
» di Dublino (Irlanda)	»	58,206	»	90
» di Nantes (Francia)	»	58,185	»	00
» di Colonia (Prussia)	»	57,172	»	28
» di Torino	»	56,683	»	48
» di Rennes (Francia)	»	55,628	»	07
» di Milano	»	47,634	»	31
» di Napoli	»	45,001	»	23
» di Gand (Belgio)	»	40,034	»	10
» di Bordeaux (Francia) . . .	»	38,919	»	69
» d'Angers (ivi)	»	38,076	»	50
» di Grenoble (ivi)	»	37,934	»	35
» di Roma	»	35,313	»	09
» di Marsiglia (Francia) . . .	»	34,371	»	80
» di Liegi (Belgio)	»	33,604	»	21
» del Mans (Francia)	»	32,922	»	65
» di Mompellieri (ivi)	»	32,210	»	00

Fasc. 1.° di Agosto. 1843. Anno III. Num. XV.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Prælectiones theologicæ, etc., quas in Coll. Romano S. I. habebat Joannes Perrone, etc. — Roma e Torino, 1839.

ARTICOLO TERZO [1].

Guerre di religione.

Nel rispondere alle accuse degli eretici e degli increduli contro la divinità della dottrina di Cristo, il padre Perrone al cap. IV, n. 366 e 367 giustifica la religione cattolica dalla imputazione di aver promosse *le guerre* così dette *di religione* feconde di tante calamità nell'Europa. Disse ivi l'Autore quanto poteva bastare al suo scopo, avuto riguardo al piano generale del suo trattato; ma forse non diffondeva abbastanza di luce su questo argomento da non lasciar desiderio alla gioventù studiosa di più ampia discussione, ed è perciò che intendiamo di occuparcene. E siccome col nome di guerra di religione vengono generalmente indicate le guerre civili agitate in Francia ed in Alemagna dopo la metà del secolo XVI, che ebbero la loro più terribile esplosione nella strage di s. Bartolomeo; così facciamoci a trascorrere la storia funesta di questo periodo, rin-

(1) Vedi vol. III, pag. 48 e 321 di questo Giornale.

tracciando l'origine e le cause di quelle guerre calamitose, per vedere se e qual parte abbia avuto in esse la religione cattolica, incolpata del sangue che fu per esse versato.

Verso l'anno 1530 erasi introdotta in Francia la Riforma, ed i riformati vi presero il nome *di Ugonotti* dal tedesco *Eignostem* [1], che significa *alleati con giuramento.* Intenta ne' suoi primordj a segreti maneggi per effondere quello spirito di proselitismo da cui fu sempre animata, rimase per qualche tempo di poca importanza, e prese forza soltanto sotto i regni di Francesco I e di Enrico II, quando protetta da parecchi della nobiltà che l'avevano abbracciata, resisteva facilmente agli sforzi delle leggi civili impiegati a reprimerla. Spiegò finalmente bandiera e si rese formidabile allorchè ebbe alla testa due ribelli ambiziosi, il principe di Condé e l'ammiraglio di Coligny Châtillon sotto il regno di Francesco II, e principalmente sotto quello di Carlo IX, o meglio della regina madre Caterina de' Medici che reggeva la somma delle cose durante la di lui minorità.

Al principe di Condé acquistavano credito ed influenza nei publici affari non meno le sue virtù militari e la magnanimità di carattere di cui era fornito, che l'eminente qualità di principe del sangue e la circostanza di essere fratello ad Antonio di Borbone re di Navarra, già caduto nell'eresia: e l'ammiraglio di Coligny, nipote a Montmorency contestabile di Francia, divideva con lui la publica stima, e sapeva conservarsela con uno zelo ardente nel disimpegno delle cariche che

---

[1] Questa è l'origine del nome Ugonotti, secondo il Fleury: egli accenna diverse altre etimologie, e le dice mal fondate. Vedi *Stor. Eccl.*, lib. CXXXVI, par. XXIV. Vedi anche la storia del Davila, lib. I.

sosteneva, e con una fermezza d'animo che prendeva vigore in ragione degli ostacoli tendenti a contrariarlo.

Tra queste due famiglie e quella dei Guisa principi di Lorena, erano vecchie inimicizie ed ostinate rivalità nel disputarsi il favore della Corte e l'amministrazione delle cariche più importanti dello Stato. Il duca Francesco di Guisa, oltre alla parentela con Francesco II dopo il di lui matrimonio colla regina Maria di Scozia, giustificava la predilezione della Corte a suo riguardo colle sue militari imprese, e principalmente per aver guadagnato alla Francia Calais, coll'eminenza de' suoi talenti, col candore dell'animo suo e con una inviolabile affezione alla casa regnante, riconosciuto per queste qualità anche da' suoi nemici per il più gran capitano ed il principe più compito de' suoi tempi. Buon cattolico per sentimento e per massima, mentre i suoi avversarj eransi già abbandonati all'eresia, lo spirito d'inimicizia e di rivalità, che divideva le due famiglie nei maneggi politici e di Corte, non tardò a manifestarsi anche nelle idee religiose, se pure queste non valsero di pretesto a' suoi nemici per spingere a scopo già premeditato i loro attentati. Col titolo di far cessare i castighi ordinati contro i nuovi dottrinarj, avevano già essi tramata la di lui morte, ed al dire di qualche storico, quella ben anche del re e della famiglia reale, nella congiura d'Amboise (1560), che scoperta e sventata dal Guisa, gli aveva acquistato il grado di luogotenente del re e governatore generale del regno, assente e presente il re, con che veniva ad aumentarsi l'odio de' suoi rivali.

Fra questi due partiti, e per conseguenza tra l'eresia e la cattolicità, libravasi, per così dire, Caterina de' Medici, questa donna più astuta che valente, pieghevole a tutte le circostanze secondochè potevano esse più o meno favorire il suo disegno di dominare e di

maneggiare a suo senno il potere assoluto, di lei principale scopo e sommo pensiero. In questa vista nè voleva maltrattare il partito Ugonotto sostenuto dai primi principi del sangue, per non lasciare i Guisa senza rivali, nè troppo voleva contrariare i principi lorenesi, temendo che il partito contrario succedesse nella loro autorità, e sopratutto che il re di Navarra non le togliesse la reggenza nella minorità de' suoi figli. Così aveva fissato di stabilire una specie di equilibrio fra i due partiti, favorendo or l'uno or l'altro in ragione opposta della loro prevalenza, rendendosi per tal modo necessaria ad ambedue, e facendoli alternativamente servire all'alto suo scopo di dominare. Di questa viziosa politica ella ne aveva già dato ragione durante la minorità di Francesco II, allorquando, grata all'importante servigio del Guisa nella scoperta della congiura d'Amboise, conveniva col parlamento di Parigi a sollevarlo quasi al potere assoluto, ma invece di lasciar punire Condé e Coligny ritenuti come i capi cospiratori, liberava il primo dalla prigionia e da una sentenza capitale già pronunziata contro di lui, permettendo che si ritirasse in Piccardia sotto la protezione del re di Navarra, e, se allontanava l'ammiraglio dalla Corte, lo mandava in Normandia rivestito di ampj poteri a sedare i tumulti insorti in quella provincia.

Questi elementi, tra i quali la religione figura tutt'al più come un pretesto, non bastavano forse da sè soli a produrre quella serie fatale di guerre civili, onde fu sconvolta a quell'epoca la Francia? Ambizione, gelosia, rivalità, congiunte ad autorevole ascendente ed a potente influenza, favorite non che depresse dalla falsa politica di Caterina de' Medici, per parte degli Ugonotti: sentimento d'orgoglio nato dall'importanza di prestati servigi, affezione sincera alla casa regnante per

parte del Guisa chiamato meritamente agli onori ed al potere, e geloso di conservarli, non erano forse agenti abbastanza forti per funestare la nazione con guerre sanguinose? I fatti sempre diretti da questi principj ne sono una prova ben convincente.

L'ammiraglio di Coligny, dolente e vergognoso del frustrato tentativo di Amboise, abusava dei poteri a lui conferiti in Normandia, animando quel paese alla rivolta, facendo predicare publicamente il calvinismo in tutte le città marittime di quella giurisdizione, e sforzandosi di stabilirlo a Rouen, nel Delfinato, nella Provenza, mentre il Condé, operando di concerto colla regina di Navarra, faceva altrettanto in quel regno e nella Guienna. Questi sforzi mal frenati dall'opera del cardinal di Lorena che, promovendo l'editto di Romorantino (1560), stabiliva una specie d'inquisizione contro i novatori per arrestarne i progressi, inducevano a convocare il congresso di Fontainebleau, il quale, avendo servito unicamente a far conoscere che il partito ugonotto era cresciuto a dismisura, il duca di Guisa, temendone a ragione la forza, ha creduto di assicurare il suo potere e gli interessi della corona collo spedire truppe in tutte le provincie sollevate, opponendo la forza all'insurrezione, ed accendendo le prime faci della guerra civile.

Per opporre al torrente che ingrossava un argine capace a contenerne la piena, il duca, facendo conoscere al contestabile di Montmorency i pericoli che minacciavano la Francia e la religione ove egli avesse continuato la sua protezione ai Châtillon, lo distaccava dalle loro parti, ed unendolo a sè ed al maresciallo di Sant'Andrea, formava un triumvirato, che era come il cardine di una lega o di una possente confederazione, senza la quale sarebbe stato sicuro il trionfo degli Ugo-

notti. Sotto l'influenza di questo triumvirato publicavasi il famoso editto di luglio (1561) sì poco favorevole alla Riforma, e tenevasi il celebre colloquio di Poissy, il cui esito per la professione di fede ivi proposta sconcertava le speranze delle nuove dottrine, ed avrebbe anche soppressi gli sforzi ambiziosi a cui miravano i religionarj sotto pretesto di religione, se la regina madre nella sua molle politica ed inclinazione ad accomodamenti puerili non fosse discesa con loro a troppo ampie concessioni, coprendo così sotto la cenere senza estinguerlo un fuoco che suscitava non ha guari un incendio spaventoso.

Un fortuito accidente lo fece sviluppare. Il duca di Guisa, passando da Vassy vicino a Soinville (1562) ov'erasi ritirato per qualche tempo malcontento delle incoerenze della regina, mentre sentiva la messa, venne disturbato dai calvinisti che in una chiesa vicina si fecero a bello studio a cantare a tutta voce, nè avendo ottenuto che tacessero finchè fosse almeno compiuto il sacro rito a cui assisteva, quelli del suo seguito vennero alle mani coi disturbatori; ed il duca, presentatosi per sedarli, veniva ferito in volto da un colpo di pietra. I suoi valletti, perduto ogni ritegno, fecero man bassa sui calvinisti, ne uccisero trenta e ne ferirono circa duecento. Ben tosto tutta la Francia risuonò d'un grido degli Ugonotti contro il Guisa, ed il Condé accusandolo alla Corte di premeditata barbarie, riclamava vendetta con tanto più ardore in quanto che il duca, non curando l'ingiusto loro lamento, entrava glorioso in Parigi accompagnato dal Contestabile e dal maresciallo di Sant'Andrea, tra le grida del popolo che acclamava come ad un trionfatore.

Fremette la regina alla notizia di tale trionfo, e tremando pel suo potere e per la sua libertà, che credeva

in balía del triumvirato, si dava in braccio al partito ugonotto, mettendosi sotto la protezione del principe di Condè ed autorizzando per tal maniera i principi a dividere il regno ed a sostenere colle armi il proprio partito. Ben tosto diffatti i triumviri, vincendo in prestezza il Condé, arrivarono a Fontainebleau, e dichiarano alla regina venir essi a salvare il re dagli attentati dell'eresia e della ribellione, e la regina, abbandonandosi nelle loro mani, ritornava sotto buona scorta a Parigi, deludendo le speranze del Condé, che si raccoglieva colle truppe in Orleans, facendo di quella città una piazza d'armi che fosse come il centro del partito e la sede d'una seconda monarchia in Francia, di cui egli era capo e difensore.

Fu allora decisa la guerra civile, che, funesta in sè stessa, prese da ambe le parti un carattere particolare di fierezza, in quanto che i calvinisti, abbandonandosi ad ogni sorta di profanazioni di ciò che v'era di più sacro in chiesa, vasi, statue, ornamenti, calici, croci, reliquie, sepolcri, portavano al furore lo zelo dei cattolici, che non restavano inferiori ai primi nella rappresaglia e nelle atrocità. Nel primo assedio di Orleans il re di Navarra perdeva la vita: la battaglia di Dreux costava ai religionarj la prima perdita del Condé e del Coligny, fatti prigionieri di guerra, e la presa d'Orleans dopo il secondo assedio valeva ai cattolici la vita preziosa del duca di Guisa, caduto sotto un colpo di pistola d'un gentiluomo ugonotto, con che si finiva questa prima guerra civile, senza che tanto sangue versato d'ambe le parti recasse un valevole vantaggio ai partiti: e se i cattolici avevano a gloriarsi della loro superiorità nella vittoria, perdevano ben presto anche questo conforto per la debolezza di Caterina de' Medici, la quale per rappacificarsi col Condé, prigioniero in Corte,

segnava l'editto d'Amboise (1563), tanto vantaggioso agli eretici, che tutti i cattolici mandarono un grido di indegnazione e di spavento.

Questi fatti, nei quali concorda la narrazione degli storici più accreditati, e le circostanze che li accompagnano, e le cause d'onde muovono, e gli agenti che li hanno diretti, sono essi di tale natura da indurci a ritenere che la religione sia stata la causa di questa prima guerra civile? Invece di guerra di religione non è giustizia chiamarla guerra dei religionarj ribelli? E ciò si deve dire a molto maggior diritto delle altre che vi tennero dietro fino alla strage di s. Bartolomeo, nelle quali lo spirito di ribellione, che giungeva forse fino al pensiero di usurpare una corona, si è manifestato così apertamente dalla parte degli Ugonotti, da non permettere all'altro partito di calcolare sempre ed abbastanza la natura dei mezzi che l'urgenza e la gravezza del bisogno determinò di opporvi.

Non erano decorsi due anni dall'editto di pacificazione d'Amboise, quando gli Ugonotti, sotto il falso pretesto che la libertà del principe di Condé e degli altri capi della setta era minacciata, presero d'improvviso le armi, spingendo l'audacia fino al punto d'impadronirsi della persona stessa del re che passava in sicurezza a Monceaux l'amena stagione. In pochi giorni cinquanta piazze caddero in potere dei rivoltosi, e un grosso corpo di cavalleria avvicinossi a Meaux, ov'erasi riparato Carlo IX che sarebbe caduto prigioniero, se nella sua fuga precipitosa a Parigi seimila Svizzeri che lo scortavano non avessero opposto una resistenza risoluta alle truppe del Condé che lo inseguivano. Data da questo attentato l'odio implacabile di Carlo IX contro gli Ugonotti, nei quali oramai più non ravvisava che sudditi ribelli: ed essi, conscj a sè medesimi della gravezza

della loro posizione, non videro migliore consiglio che di avventurare in una guerra la loro fortuna. Chiamarono quindi alle armi tutto il partito, spedirono deputazioni alla regina d'Inghilterra ed ai principi protestanti di Germania per aver truppe e danaro a difesa, come dicevano, della Riforma, coprendo con questo titolo la reità dei loro rivoltosi disegni.

Strinsero dapprima Parigi d'inutile assedio: furono battuti a S. Cony, ove il contestabile di Montmorency dava contro loro le prove estreme del suo valore: si presentarono di nuovo sotto Parigi, da dove respinti di nuovo, capitolavano a Long-Jumeau (1568), per violare quel trattato da lì a sei mesi, ricusando di cedere le città in esso convenute, e preparando così un'altra guerra civile, chiamata indebitamente, come la precedente, guerra di religione.

Il duca d'Anjou, fratello di Carlo IX, comandava in questa guerra le truppe dei realisti, ed il principe di Condé quelle dei ribelli. Scontraronsi presso Jarnac nell'Angolemmese, e dopo molti sforzi che la tennero indecisa, la vittoria preponderò pei cattolici, ed il principe di Condé vi perdeva miseramente la vita. L'ammiraglio di Coligny, raccolti gli avanzi delle truppe, metteva loro alla testa Enrico principe di Bearn, figlio e successore del defunto re di Navarra ed il primogenito del principe di Condé, giovanetti trilustri, che, mostrando un eroismo superiore all'età, si videro ben tosto adorati da un'armata di venticinquemila combattenti, pronti a sagrificarsi per la loro gloria.

L'esito però non corrispondeva a tante speranze. Poco fortunati nel primo scontro coi realisti alla Roche-Abeille, lo furono meno nell'assedio che intrapresero di Poitiers, dove l'eccessivo calore della stagione ed una crudele dissenteria decimava le truppe, mettendo

in pericolo gli stessi generalissimi che si ritiravano. Messosi il Coligny alla testa dell'armata, dopo varj attacchi senza molto interesse, ha dovuto impegnarsi in un combattimento a Montcouteur nel Poitu (1568), dove i realisti l'investirono con tant'impeto, che in mezz'ora rimasero padroni del campo, non lasciando di venticinquemila uomini che soli cinque a seimila, salvatisi colla fuga insieme ai principi ed all'ammiraglio.

Questa vittoria avrebbe dato l'ultimo crollo ai ribelli, se a giovare ai vinti non fosse anche questa volta intervenuta l'inquieta politica di Caterina de' Medici, cui si aggiunsero le discordie della Corte e la gelosia stessa del re contro il duca d'Anjou suo fratello, al quale invidiava gli allori che le guerre gli aveano accumulato sul capo. Invece di inseguire i faziosi e chiuderli, come consigliavano i più prudenti, in qualche cattiva fortezza ove avrebbero trovata la tomba, si perdette il tempo in inutili discussioni, in assedj inconcludenti, finchè i vinti che ne approfittavano si rimisero in così buona posizione da avere alla lor vôlta la prevalenza. Portando di nuovo le devastazioni fino nel centro del regno, indussero Carlo IX a segnare una pace (1570) che, oltre al concedergli il libero esercizio della loro religione, dava loro quattro città di sicurezza a loro scelta, con facoltà di mettervi governatori e guarnigioni da loro dipendenti.

Non si sono però essi accontentati di sì importanti vantaggi. L'ambizione, com'è per sè stessa insaziabile, e le sue esigenze sempre crescendo in proporzione che vengono soddisfatte, così lo dovea essere molto più nel fiero Coligny, portato al conseguimento de' suoi disegni da una naturale ostinazione d'animo che aumentava a fronte delle difficoltà da superarsi. Aspirando sempre a migliori condizioni, pieno com'era di accorgimento e

di sagacità, seppe volgere a suo vantaggio alcune circostanze che gli si presentavano pur troppo favorevoli. La gloria del duca d'Anjou e le predilezioni per lui della regina madre, destavano vive inquietudini in Carlo IX, il quale ossia che credesse di controbilanciare l'influenza della madre e del fratello coll'opposizione di potenti rivali che avrebbero potuto al bisogno contrariare le loro viste, ossia che a quest'epoca congiuntosi in matrimonio con Elisabetta d'Austria dalla di lei dolcezza e prudenza venisse inclinato a consigli di conciliazione, fece ogni pratica per avvicinarsi i capi più pericolosi degli Ugonotti, adoperando con essi ogni dimostrazione di gentilezza e di confidenza. A questo intento proponeva alla regina di Navarra il matrimonio di Margherita di Valois sua sorella col principe di lei figlio, ed all'ammiraglio di Coligny di metterlo alla testa d'una poderosa armata per togliere la Fiandra alla Spagna, progetto accarezzato dal Coligny, perchè la rivoluzione di Fiandra era opera della Riforma, e dal buon esito della stessa dipendevano i progressi della setta e le forze di tutto il partito.

Queste disposizioni d'animo del re, e le prove di confidenza che da lui riceveva, resero tanto ardito l'ammiraglio, che pensò di rovinare nello spirito e nel cuore del monarca la madre e il fratello di lui. Gli dipinse la prima come quella che maneggiava a suo senno le redini del regno, preferendo nell'uso di tanta autorità la riputazione del duca d'Anjou alla gloria del re ed ai veri interessi dello stato: lo persuase essere ormai tempo di liberarsi dall'eterna di lei tutela: gli fece capire che non era della sua gloria l'affidare più oltre il comando delle truppe al fratello, il quale per sè solo coglieva gli allori, e che era anzi necessità mettersi in guardia nell'assegnamento dell'appannaggio per non dar-

gli troppo potere ed autorità. Con questi e simili maneggi arrivava a prevenire talmente il re contro la madre ed il fratello, che essi hanno dovuto apertamente conoscere non solo d'aver perduto con lui di favore e di benevolenza, ma di trovarsi ben anche esposti agli effetti dei contrarj sentimenti, dei quali lo avevano animato.

Ma le arti scaltrite dell'ammiraglio maturavano finalmente la sua rovina. Caterina de' Medici che sentiva cessare la sua influenza ed il suo potere, dopo d'aver tentato inutilmente colle carezze, coi rimproveri, colle lagrime di sottrarre il re alla confidenza dell'ammiraglio, venne nella terribile risoluzione di comprometterlo coi settarj in modo da rendere inutile il loro ravvicinamento e da impedirne ogni ulteriore conseguenza. Chiamava perciò alla Corte il duca di Guisa e gli altri principi lorenesi, allontanati poco prima come sospetti, e o combinasse con loro la morte dell'ammiraglio, o la maturasse nel suo segreto consiglio, col pensiero di farne cadere il sospetto sul Guisa, facendolo credere come vendicatore della morte del proprio padre, della quale il Coligny non erasi mai scolpato abbastanza, avvenne che, mentre l'ammiraglio recavasi dal Louvre alla propria abitazione, veniva colpito d'una palla d'archibugio e grondante di sangue trasportato al suo palazzo.

La ferita dell'ammiraglio commoveva altamente lo sdegno di Carlo IX, che recatosi a visitarlo, protestava di farne memorabile vendetta, assecondato in ciò sulle prime anche dalla regina madre, temente che non cadesse a suo danno il velo che copriva quel fatto misterioso. Ma passato quel primo impeto di collera nel re, Caterina ricorse ad altri artificj, ed approfittando di qualche imprudente discorso dei Calvinisti, faceva credere al giovane monarca che gli Ugonotti minaccia-

vano di farsi giustizia da sè, cospirando non solo contro il duca di Guisa, supposto autore del tentativo sull'ammiraglio, ma ben anche contro di essa e contro la persona stessa del re: che tutto il partito si metteva sulle armi, e che erano stati spediti nelle provincie dei capitani per levare in massa soldati: che il Coligny aveva ordinato in Allemagna una leva di diecimila tedeschi ed una simile nei cantoni svizzeri: che tutti questi preparativi gli andava facendo, abusando della confidenza a cui lo aveva ammesso, cosicchè nel blandirlo come aveva fatto, aveva accarezzato una serpe che andava ammassando veleno nel morso, con cui mirava a colpirlo: che per colmo di sciagura i cattolici, malcontenti di una certa intelligenza che passava tra lui ed i religionarj, avevano stabilito di eleggersi un capitano generale, per cui tra i due partiti egli rimarrebbesi senza potere e senza autorità: che a mali estremi doveva adoperarsi estremo rimedio, e che un solo colpo di spada che avesse tolto di mezzo l'ammiraglio, avrebbe dissipato tutta l'imminente procella. Questi e simili discorsi della regina madre, avvalorati dalle sue lagrime e da un'aria cupa di spavento che li accompagnava, accreditati dalle persone ritenute le più fedeli alla corona, operarono sull'animo del re l'effetto desiderato. Trasportato da furore, «Voi volete, diss'egli, la morte dell'ammiraglio, ed io voglio che cadano con lui tutti gli Ugonotti di Francia: pensate ai preparativi che ne sollecitino l'esecuzione.» Questo progetto tenebroso ed il modo di condurlo ad effetto si maturava la notte del 24 agosto 1572, che precedeva il giorno di s. Bartolomeo, e il sole di quel dì sorgeva a rischiarare l'orrenda carnificina che funesterà per sempre la memoria di quella giornata.

Della quale chi vorrà assumersi l'incarico di farne l'a-

pologia, o di giustificare la condotta di Carlo IX e di Caterina de' Medici e di quant'altri vi ebbero parte o diretta o passiva? Sieno pur stati gli Ugonotti ed i principali loro capi altrettanti ribelli, e il loro delitto altrettanto antico che il loro primo correre all'armi, altrettanto imperdonabile, quanto fu continuo l'abuso degli editti di pacificazione che ne assicuravano il perdono: gli attentati del Coligny, le turbolenze da lui suscitate, i progetti che rivolgeva nell'animo, caratterizzino pure in lui un suddito ribelle e lo chiariscano agli occhi di Carlo IX altrettanto degno di proscrizione quanto lo furono i seimila romani trucidati in un sol dì, per comando di Silla: potrà mai bastare tuttociò a giustificare l'illegittimità dei mezzi, la violenza della misura, la gravezza del tradimento, l'estensione del castigo onde furono colpiti da Carlo IX? I loro maneggi, le loro viste, i loro tentativi reggeranno al paragone dell'ambizione, delle arti, della perfidia di Caterina de' Medici, che a tutta sua giustificazione diceva di poi «di non avere sulla coscienza che sei vittime?» Ma la questione da questo lato sarà da altri esaminata e decisa.

Basti al nostro scopo raccogliere da quanto abbiamo esposto, se sia giustizia o calunnia l'incolpare la religione tanto delle guerre civili che la maturarono, quanto della strage famosa di s. Bartolomeo. Come gli interessi personali, le gelosie, gli odj, le rivalità furono i moventi delle guerre civili che precedettero quella strage, così gli attentati degli Ugonotti contro il re, le molte città sottratte alla di lui obbedienza, gli eserciti stranieri introdotti nel regno, il disprezzo di tutti gli editti di pacificazione, le minacce di guerra, le replicate insurrezioni furono motivi troppo potenti per determinare la funesta risoluzione di Carlo IX, senza ricorrere alla religione, che non si vede mai figurare. L'at-

tentato di impadronirsi della persona del re, e la strada da Meaux a Parigi corsa a precipizio ed in continuo pericolo di cadere nelle mani nemiche, non ha mai potuto cancellarsi dalla memoria del re, il quale, per quanto avesse creduto conveniente di allontanarsi altri pericoli col venire a pratiche di ravvicinamento cogli Ugonotti, conosceva però a non dubitarne che l'ammiraglio aveva stabilito in sedici provincie del regno dei governatori, dei capi di guerra, con un certo numero di consiglieri incaricati di tenere il popolo armato e di moverlo al primo suo ordine. Delle quali cose scrivendone Carlo IX allo Schomberg suo ambasciatore presso i principi di Germania, diceva che ogni qualvolta gli correvano a mente sì fatte memorie *sentiva i capelli rizzarglisi sul capo*, sicchè *non gli fu possibile di sopportarlo più lungamente, ed essersi risolto a far luogo ad una giustizia per verità straordinaria*, *ma tale che con un uomo di tal fatta veniva necessario il praticarla.* Ecco i motivi di tanto scatenamento di passioni e di furori, che insieme rivolti si raccolsero come nubi sul capo di Coligny e della sua fazione a formare quella procella d'onde uscì la folgore che li atterrò. A considerarli nella imparzialità del giudizio, questi motivi non erano forti abbastanza per operare la catastrofe a cui si è arrivato? Qual parte ebbe in tutto ciò la religione? Si è mai ricorso ad essa, almeno come ad un pretesto, per determinare le azioni che succedettero? Si supponga che i due partiti non fossero stati tra loro divisi per diversità di principj religiosi; mancavano forse motivi abbastanza impellenti per determinare le risoluzioni che si sono effettuate? Quand'è che si mise in campo la differenza di religione per eccitare lo sdegno di Carlo IX e le perfidie di Caterina de' Medici? Furono mai adoperati come parte, come agenti, come consi-

glieri i cardinali, i vescovi di Francia, l'influenza dei quali sarebbe stata di un effetto potente, ove si fosse creduto di operare in nome e pel bene della religione? Quanto meno si impiegarono questi mezzi, tanto più si diede ragione alla posterità imparziale di persuadersi essere somma ingiustizia e vile calunnia l'incolpare la religione del sangue che in quest'epoca ha bagnato la Francia.

I LONGOBARDI E S. GREGORIO MAGNO.

ARTICOLO SECONDO (1).

Condizione morale e religiosa dell'Italia sotto i Longobardi.

Se abbiamo detto essere il Pontefice uno degli ostacoli per gl' invasori a soggiogare interamente l'Italia, non era perchè egli si opponesse all'unità di questa. No; pensiero costante de' Papi, oltre gl' interessi della religione fu di opporsi alle invasioni per salvare l'Italia dalla barbarie di feroci conquistatori, e se più tardi fu visto taluno di quelli invocare a soccorso braccio non italiano, nol fece per mire di oppressione o di divisione, ma per discacciare qualche straniero, che cogli errori metteva in pericolo la fede e con impunita tirannia pesava sovra popoli troppo infelici. Se i Pontefici si fossero giovati d'armi italiche, prima queste erano troppo deboli, poi sarebbe stato lo stesso che proclamarsi, in onta agli evangelici precetti, funesti capi di ribellione. Ad ogni modo chi può dire quanta e quale fosse la calamità delle genti italiane nel secolo VI? Già estenuate prima della calata de' Longobardi dalle incursioni degli Eruli, degli Unni e dei Goti, non avevano in Alboino trovato un Teodorico, il quale giurasse di conservarli ne' loro diritti e possessi accontentandosi de' loro tributi. No, egli erasi gettato sulla sua preda con tutta l'avidità d'un rapitore, quindi primo suo pensiero fu spogliare i nobili romani de' loro averi ed attribuzioni, onde ridurli a vera servitù, poscia convertire le provincie in ducati, i quali fossero come membra

(1) Vedi vol. V, pag. 422 di questo Giornale.

d'un corpo, indipendenti però l'uno dall'altro, e così anche in Italia secondo il costume germanico s'introducesse il feudalismo giurisdizionale, il quale, per quanto fosse favorevole ai duchi, conservava però sempre al re una supremazia d'onore, il diritto di guerra, d'imporre contribuzione in caso di rivolta, e quello di confisca totale per delitti di stato. Il loro stesso panegirista, Paolo Diacono, non può negare, *in questi tempi molti degli illustri cittadini di Roma venire per cupidigia trucidati, gli altri divisi fra di loro, e resi tributarj* (1). Eppure i dominatori non volevano essere chiamati con altro titolo che con quello di *ospiti*. Almeno ai poveri sudditi avessero ricompensata l'ospitalità con qualche umanità, con qualche compassione: ma oltre l'imporre ad essi il dovere del mantenimento degli eserciti, dei tributi, della terza parte de' ricolti, gli escludevano totalmente dalle supreme dignità e dalle infime cariche; ciò che inaspriva così gli animi contro ad essi, che al primo straniero affacciatosi alle Alpi, gl' Italiani, colla solita speranza di cangiare in meglio, gli aprirono un varco, sicchè i Longobardi in una sola giornata perderono tutto quanto in dugent'anni avevano posseduto. Nè i Greci erano ospiti migliori, perchè incapaci a resistere agli scontri de' barbari, e pur vogliosi di arricchire, non facevano che accrescere vessazioni sulle loro province con tanto maggior furia, quanto più grande era il timore di doverle cedere ai Longobardi più fortunati e potenti. Poveri sudditi, i quali spesse volte movevano lamento all'imperatore, che liberasseli e dalle sue truppe e da' suoi esarchi, e discacciasse gli stranieri, giurando fedeltà a lui sino alla morte! Puossi credere che arrivassero a' piè del trono queste suppliche?

Ciò non pertanto lo Storico surriferito chiama altrove *mirabile il regno de' Longobardi, perchè non vi si faceva violenza di sorta, non si tendevano agguati, nessuno angariava ingiustamente, nessuno spogliava altrui; nè si commettevano furti, ladronecci, ed ognuno sicuro e senza sospetto n'andava dove più gli fosse piaciuto.* (2) A tali parole amiamo meglio rispon-

(1) Paoli Warnefridi, lib. II, c. XXXII.
(2) Ibid. lib. III, c. XVI.

dere colla sensatissima osservazione d'uno storico abbastanza autorevole, *Longobardo egli stesso, Paolo, favoriva i suoi; ben altrimenti però gli altri di quel tempo, e più d'ognuno Gregorio papa, il quale a que' signori dà pei loro eccessi il titolo di nefandissima gente, e riferisce di essi cose in tutto opposte alle narrate da Paolo.* (1) E poi, come accordare le ultime parole del Diacono Longobardo colle prime riferite da lui medesimo? Altri pure, dietro alle parole di lui osarono riferire, o meglio arrischiar sentenze favorevoli ai dominatori longobardi. Ma tolto il colore, e, diciamolo pure, il poetico velo che dà alle cose lo storico loro, i fatti non parlano abbastanza per farci argomentare a qual condizione fossero in quel secolo ridotti i popoli italiani?

Si aggiungano anche sciagure indipendenti dalla volontà degli uomini, come un diluvio il più grande avvenuto sotto Autari, per cui il Tevere venne a sì sterminata altezza da arrecare indicibili guasti; la Venezia e la Liguria rimasero desolate anch' esse per ingrossamento del mare, e le acque dell'Adige si fecero così gonfie, che in Verona, al dire di Gregorio Magno, arrivarono fino alle finestre superiori della basilica di s. Zenone. Com' era naturale, a questa sciagura tenne dietro una fierissima pestilenza, della quale morirono Longobardi, Greci, Italiani, e sino il pontefice Pelagio; e come ciò fosse poco, anche una desolantissima fame, a cui parevano non bastare i granai della Sicilia. E frattanto incendj di biblioteche, e particolarmente in Roma negli ultimi scontri de' Goti co' Greci; frattanto stragi di borgate intere, come nelle discese de' Franchi e degli Avari; frattanto i guasti arrecati in particolare nel ducato di Benevento da quel primo duca Zottone, per cui persino i monaci di Monte Cassino si videro in fiamme le mura del loro convento e i volumi della loro biblioteca ricca di codici e di manoscritti, ed essi appena scampati dal ferro per ricoverarsi poveri e tremanti a' piedi del Pontefice.

Afflitti da tante sventure, *signoreggiati da tal gente, parve agli Italiani venisse rapita gran parte di quella umanità che*

---

(1) Baronii, an. Eccl. DLXXXV. Vedi anche il sapiente discorso di Alessandro Manzoni sopra alcuni punti della Storia Longobarda.

essi a tutti gli altri avevano data: lagrimevole disgrazia in vero, ma inevitabile, quando in Italia apparve codesta nazione che per nativa barbarie e perversità di dominio studiava trasformare i popoli soggetti, ed estinguerne il nobile vigore della fantasia, non che le memorie degli illustri antenati (1).

Tali sentenze severe, siccome consuonano colle citate testimonianze, coi fatti surriferiti, col mal talento dei dominatori, col loro pessimo governo, colle sciagure da cui fu Italia percossa, e colle rovine che gli odj dei due partiti dominanti menavano dovunque, non possono indurci che a gravi meditazioni ed a sensi di commiserazione quando si rifletta che in quell'epoca i miseri figli d'Italia non avevano nemmeno savie leggi a protezione della loro debolezza, o, diciam meglio, del loro conculcamento. Leggi? Ben è vero che in molti luoghi erano tuttavia in vigore le romane, ma chi vegliava alla loro esecuzione? Non i Longobardi, che avevano le proprie, e non volevano chiamarne a parte i sudditi per timore non entrassero a parte anche de' loro diritti. Non i Greci, poichè ne' luoghi ne' quali più non era riconosciuta la podestà imperiale, essi non potevano più nulla; e nei paesi a loro ancora sottommessi, volendo solo rapinare, ogni litigio accomodavano coll'oro, ed ogni delitto coll'oro andava impunito per non dire premiato.

Ma anche le ordinazioni emanate dai Longobardi di quale natura erano esse mai? Riguardavano delitti particolari, straordinarj; erano minute leggi non portate a principj generali, quindi non atte a generali applicazioni, bisognose di supplementi e di interpretazioni, le quali bene spesso venivano a risolversi in atti di arbitrio e di violenza. Ecco pertanto prendere forza stolide opinioni in punto di onore e d'infamia a scapito e traviamento della morale; ecco la depressione e l'avvilimento cangiare poco a poco i motivi della lode e del biasimo; ecco smarrirsi l'idea del merito reale, e sottentrare l'infingardaggine, la servilità, l'adulazione; ecco sostituirsi alle generose azioni, alle grandi virtù, ai sentimenti della pietà vera, della carità, l'ipocrisia, la superstizione, infine le

(1) Maffei, *Verona illustrata*, lib. X.

declamazioni artificiose, le pompose parole, finchè, anche queste smarrite collo smarrirsi della lingua e della civiltà, sorgevano l'ignoranza, l'idiotaggine ed un dialetto plebeo, scorretto, sicchè difficilmente trovavasi chi sapesse parlar bene, farsi intendere, e più difficilmente ancora chi scrivesse tollerabilmente.

Non è quindi meraviglia che le memorie di que' tempi non fossero deposte in storie nazionali, e che solo parlassero gli scrittori stranieri, i quali, ripieni di futilità, di scorrezioni, quantunque però non mancanti d'una certa ingenuità e semplicità, lasciavano desiderare molto dal lato della imparzialità coscienziosa, della gravità storica e della aggiustatezza delle idee. Caduti così gl'Italiani, se ardivano talvolta sollevare il capo, ogni difesa riducevasi a deboli parzialità che facevano strada allo spirito individuale, all'egoismo tanto nocevole alle nazioni, per cui l'onesto publico non desumèvasi più dal benefizio comune, ma dall'utile privato, e spesso onorevole e bello appariva il contravvenire alle leggi, dacchè queste non avevano di mira che il bene de' governanti. Quale profonda immoralità! Ma come poteva essere altrimenti, se in onta alle idee delle avite glorie solo vagheggiavasi quella del momento, cioè della violenza da usarsi in piccolo coi proprj dipendenti, sul modello di quella che usavano in grande i proprj dominatori? Se v'era una grandezza negli Italiani d'allora, una grandezza che almeno destava compassione, era quella d'una nobile sofferenza.

Se tale era la condizione morale d'Italia nel secolo VI quale sarà stata la condizione religiosa? Tacito, parlando della religione de' Longobardi diceva, *Adorano essi la terra col nome di Erte, deità che ebbe il suo carro in un sacro bosco d'una remota isola dell'oceano, ed era coperto d'una veste. Toccarlo era conceduto al solo sacerdote, il quale riconosceva la presenza della dea, ed allora soltanto, soltanto allora tutto era pace e si posavano le armi. Ma quando il sacerdote annunziava essere sazia la dea del consorzio degli uomini, il carro, la veste e la dea sparivano in un secreto lago, e con lei anche gli schiavi che ministravano. Quindi un arcano terrore ed un' ignoranza santissima, non osando chiedere che cosa*

fosse mai quella la di cui vista si pagava colla vita (1). Questi miti, che noi conosciamo col nome di Scandinavi, formavano la religione degli antichi Germani, e particolarmente de' Longobardi, per fino che dai Goti accettarono la credenza ariana. Ma ancora allo scorcio del secolo VI, già da più anni dimoranti in Italia, si ricordavano delle loro strane antiche superstizioni, dimodochè Gregorio Magno ebbe a dire, *che codesti non so se più ariani od idolatri insieme al culto di Dio adorano un capo di capra.* Da qui venne quel barbaro fanatismo onde si spinsero contro le sacre cose trovate in Italia, per cui *d'ogni culto distruttori, spogliavano, le chiese, uccidevano i sacerdoti, rovinavano le città cristiane, desolavano i fedeli* (2) ed accrescevano il numero de' martiri, de' quali ottanta furono in un sol giorno svenati per non aver voluto piegare le ginocchia innanzi al loro idolo mostruoso (3).

Frattanto un editto dell'imperatore Giustiniano in proposito d'alcuni scritti di Teodoro d'Iba e di Teodoreto pareva pregiudicasse alla autorità del Concilio Calcedonese. Vigilio sommo Pontefice vi si oppose, tanto che Giustiniano il fe' tradurre a Costantinopoli, dove, radunato un gran Concilio, che fu poi il quinto ecumenico, vennero condannati Teodoro Mopsuesteno, l'epistola d'Iba e gli scritti di Teodoreto contro s. Cirillo; il che si disse condannare i tre capitoli. Vigilio non volle da prima prendervi parte alcuna, volea anche che non fosse condannata la persona di Teodoro; ma avendo poi esaminate maturamente le decisioni del Concilio, lo approvò pienamente. Ma ciò non tolse che molti vescovi occidentali riguardassero quel Concilio siccome radunato in odio del Calcedonese, e perciò non lo accettassero. Che non fece Vigilio onde persuaderli? ma tutto fu indarno.

Nel tempo delle guerre longobarde per sei lustri giacquero in silenzio le discussioni religiose, non per questo si raffreddarono; anzi vieppiù si consolidarono, e l'Illirico tutto si oppose, talchè Pelagio n'ebbe gran dolore, e molta solle-

---

(1) *De moribus Germ.*
(2) Pauli D. lib. IV, c. VI et XXX.
(3) Martyr. Rom., die 6 martii.

citudine diessi a richiamarlo con epistole e con legati all'unità ed alla pace, epistole e legati che vennero con irriverenza rigettate. I Greci presero parte attivissima in tale vertenza, e Narsete in ispecie, a cui successe poi anche Smaragdo. Era poi ai pontefici occasione di gemito, anche perchè, agitandosi la questione nella capitale dell'impero, venivasi lentamente fomentando il germe di quella divisione fra le due Chiese orientale ed occidentale, divisione che già era nata all'occasione che fu trasportata la sede imperiale a Costantinopoli, e che fu poi con tanta desolazione della cattolica Chiesa consumata più tardi. Ad esso scisma aderivano i vescovi di Toscana; non fu straniera la Chiesa di Milano; apertamente, e come centro costituito, quella di Aquileja. Ad onore però della Chiesa ambrosiana non fu che un certo Gionto Frontone, vescovo intruso, il quale ordinò Paolino patriarca di Aquileja non secondo le prescrizioni stabilite dalla Chiesa: ma successo a lui Lorenzo il juniore, lo scisma fu tolto, e la nostra venne interamente a conciliarsi colla santa romana Chiesa.

I Longobardi, forse non le comprendendo, poca parte prendevano a queste dispute di religione; essi tendevano solo ad opprimere ed a tener divisi fra loro i sudditi, onde dominarli con minore difficoltà; e dietro tale intendimento, nelle città capitali e nelle borgate insigni accanto ad un vescovo cattolico avevano posto un vescovo ariano. È facile il credere quanto male così stessero e le cose della fede e l'esercizio delle sacre funzioni di continuo impedite dalle rimostranze del pastore dissidente, e dai diritti del conte di palazzo a cui era sommariamente affidata l'amministrazione dei publici diritti. Certo che l'ariano pastore era protetto da' dominatori, a cui bene spesso serviva di delatore, e furono visti taluni de' cattolici vescovi cacciati in esilio, posti in carcere, maltrattati, e fin anco uccisi; in conseguenza di che alcuni pastori col clero, coi nobili, colla parte della popolazione che volea rimaner unita nella comunione della fede esulava ad altre diocesi, ad altre province, e di là le diocesi loro con maggior libertà e sicurezza amministravano, come accadde di Onorato, di Lorenzo II, di Costanzo, di Diodato e d'altri vescovi insigni.

Ciò che non si può comprendere si è come questi volontarii esilii fossero per l'esimio nostro Muratori altrettante prove della bontà del governo longobardico, quando invece è incontrastabile la sussistenza d'una fierissima gelosia in cui gli ariani tenevano i fedeli, sempre temendo che uniti non avessero a prendere troppa forza; gelosia che pervenne al punto in cui Autari stesso emise un decreto, non si potessero più i neonati cattolici battezzare a pasqua secondo il loro rito, ma col rito ariano. Autari pochi giorni dopo tale ordinazione morì, e non mancarono storici moderni che attribuissero tal morte a veleno propinato per parte del clero; ma nè Paolo Diacono ha parola che favorisca un tale sospetto, nè alcuna istoria posteriore accenna a tradizione longobarda che a' cattolici l'attribuisca: fatto è che i dominatori piegarono finalmente l'animo al cattolicismo, e noi vedremo per opera di chi principalmente questa mirabile conversione avvenne. Ma non per questo cessarono le molestie al sacerdozio, alla religione per parte specialmente degli antichi dominatori, i Greci, i quali, quando un pontefice era loro avverso, e rinfacciava agli esarchi le ruberie e le stragi esercitate sui popoli, se ne vendicavano col metterlo in sospetto appo l'imperatore, coll'imporre tributi sulle sacre funzioni, sulle ordinazioni, e col rendere poco meno che mercenaria l'amministrazione de' sacramenti. I cattolici a tanti oltraggi ed oppressioni cosa opponevano? la preghiera in comune, i riclami al Pontefice, il coraggio della speranza, la quale ahi! quante volte cangiavasi in avvilimento.

Tali cose avvenivano in Italia, nè credasi tutto in questo paese essersi rovesciato il torrente della barbarie settentrionale. Egli era come un mare concitato, che inondava dappertutto, dappertutto distruggeva. Svevi, Goti, Alani, Franchi a vicenda sfidavansi, debellavansi, univansi in alleanze, e poi di nuovo combattevansi per distruggersi o fuggire, facendo teatro di sanguinose vicende ora la Spagna finchè Liuba, Atanagildo e Leovigildo apparvero a tranquilizzarla, ora le Gallie pacificate da Clodoveo, intanto che i Sassoni dall'isola Britannica scacciavano i Logri, i Cambri, i Brettoni, i Pitti e gli Scoti, senza contare i Vandali, i quali menavano stragi e rovine nell'Africa, e di giorno in giorno colà

ingrossavano cacciati alla loro volta dall'Italia, dalla Spagna, da altri barbari più valorosi e feroci.

Nè la Germania era più tranquilla, perchè i Daci, i Moldavi, i Valachi, gli Avari, i Sassoni, i Rugi, e infine i Gepidi tra di loro si disputavano a sangue, a stragi quel vasto spazio che dal Reno, dal Danubio, dai monti Carpazii e dall'oceano è circoscritto. Quando taluna di queste nazioni era vinta od oppressa, irrompeva giù per l'Oceano, per le Alpi o pei fiumi, e fermava sua dimora ove trovava minor resistenza e maggiore speranza di bottino, e se l'impero orientale pareva grandeggiasse di là del Bosforo, e con vigore le incursioni respingesse de' Persi, degli Unni, de' Goti, non di rado anch'esso toccava qualche sanguinosa sconfitta, a cui però con ricchezze ed eserciti poteva riparare ben presto ed umiliare i male avveduti assalitori. All'epoca nondimeno di cui parliamo, le invasioni sembravano essersi fatte stazionarie: forse l'orde barbariche, stanche dalle lunghe guerre, volevano godere un tal poco del frutto delle loro fatiche, e Leovigildo, come si disse, in Ispagna avea consolidata la dominazione dei Goti, senza però che deposto avesse il fanatismo religioso per cui vittima fu lo stesso suo figlio Ermenegildo: in Francia essendo morto Clotario, Cariberto, Gontranno, Chilperico e Sigeberto reggevano Parigi, la Borgogna, Soassone e l'Austrasia, divisione che era fonte di sanguinosissime guerre per le due celebri regine Brunechilde e Fredegonda, mentre a Costantinopoli dominavano divisioni d'altro genere, cioè religiose fomentate dagl'imperatori stessi, ai quali pareva tutt'altro che strano immischiarvisi con inopportuni decreti che bene spesso favorivano gl'iconoclasti, gli acefali ed altri.

Dappertutto adunque noi troviamo nel sesto secolo torbidi, gemiti, oppressioni, ignoranza. Era questa una di quelle epoche di crisi che così nell'ordine fisico come nel morale preparano pel futuro epoche migliori. Tale è il governo stabilito da Dio, dal quale sono regolati i destini delle umane generazioni, quantunque però anche in que' momenti in cui la vita morale d'una nazione sembra spenta, non puossi dire che sialo realmente. No, ve n'ha pur sempre viva una scintilla, e questa sia pur latente in un qualche elemento ma-

teriale, od anche solo nel petto d'un qualche mortale, essa è destinata a serbar viva l'esistenza intellettuale d'un secolo, onde non si rompa la catena che lega una generazione coll'altra nella via del progresso dalla Providenza con benefica mano segnata.

F. De Bernardi.

VARIETA'.

Continuazione della Pastorale di Monsignor Arcivescovo di Parigi, intorno ai rapporti della carità colla fede (1).

La carità cristiana avea già sostenuti fieri assalti, allorquando in parecchie contrade d'Europa sorse l'eresia a rapirle gran parte dei beni destinati a sollevare l'indigenza. Insieme ai vincoli della unità cattolica, essa infranse quelli della carità: le stesse passioni, le ire stesse che trassero ad abbandonare i fratelli nella fede, condussero anche a lasciar derelitti i poveri, cui Gesù Cristo ci comanda di amare siccome fratelli.

Se non che l'empietà era per avventar colpi più tremendi alla carità, rinnovando errori antichi, valevoli a distruggere ogni senso di compassione, ove fossero giunti al pieno loro sviluppo.

Il dio de' sofisti moderni, a simiglianza di quello degli antichi, non è il Padre tenero del Vangelo, sibbene un dio indifferente alle sorti nostre; è autor della vita, ma per impero d'inflessibile necessità, quale pressapoco un astro nel diffondere sua luce e calore. Senza amore fu il suo dono: non ha diritto a gratitudine. E perchè adorarlo? L'anima nostra, sfuggita quasi raggio alla sostanza increata, non è punto da meno del principio d'onde deriva: e però niuna adorazione. Cotesto iddio non potè imporre precetti a governare le tendenze dell'uomo; che mai di disordinato potrebbe esservi nel cuore, emanazione divina? E così, niun'altra legge morale, fuor quella de' naturali appetiti. Altri dicono, Se Dio ha fatto l'uomo, cosa non ancor certissima, egli l'ha poscia abbandonato a sè stesso. Tutti conchiudono, non esservi podestà in cielo per sanzionare le podestà della terra: queste esser state affidate ad eguali da altri eguali, che ponno concederle o rivocarle a lor talento.

Gesù Cristo, gli Apostoli e tutti i dottori della Chiesa, dopo aver detto ai loro discepoli, Voi siete fratelli; tosto aggiungevano, Siate sommessi a quei che presiedono, e non pel timore delle pene, ma in obbedienza al Padre celeste, di cui la publica podestà è imagine augusta. Dicendo agli uomini, Voi siete eguali, i sofisti furono o poco illuminati o poco sinceri; giacchè nel mondo vi sarà sempre disuguaglianza di forze, di intelletti, e disuguaglianza non meno grande negli accidenti che sviluppano l'indole e l'ingegno. Essi compromisero in pari tempo la felicità dei popoli, invitandoli a sacrificare ad un fantasma i beni inestimabili della concordia: sprezzarono l'autorità di tutti i secoli proclamanti con voce umanime un supremo Signore, che

(1) Vedi vol. V, p. 429 di questo Giornale.

ha diritto di dire, *Per me regnano i re, ed i legislatori hanno nella eterna mia giustizia le norme di giuste ordinazioni.*

Sopratutto essi hanno inaridita negli animi la pietà. Se in cielo non v'è un padre buono e misericordioso, l'uomo abbandonato a sè ed alle proprie tendenze non si ridurrà mai ad accostarsi ai cenci e alle piaghe della miseria, ad abbracciarle, ad amare gli sventurati ad onta de' vizj loro, della stessa loro ingratitudine. Pure, ecco le opere in cui si esercita il vero cristiano, opere impossibili a chi nol sia più. Questi cerca l'ultimo suo fine nei godimenti terreni, cioè nei diletti sensuali: tali diletti si procacciano colle ricchezze; le ricchezze adunque formeranno l'oggetto di tutte le cupidità, la meta ultima di tutti gli sforzi di lui. Bisogna, così dirà, bisogna abbandonare con indifferenza un Dio indifferente anch'egli alle sorti nostre: cosa inutile il darsi pensiero di migliorar gli uomini: la sola ricchezza merita culto e adoratori. Uomo, ascolta (così, non una passione delirante, ma una scienza empia e dispietata) uomo, ascolta: non v'è che un Dio solo, un solo Signore: amerai l'oro, Signor tuo Dio, con tutto il cuore, tutto lo spirito, tutte le forze tue; e freddamente lo dice, e dopo lunghi calcoli e ragionamenti interminati: lo dice, o dilettissimi fratelli; ma ella, come l'iniquità, mentisce a sè stessa, giacchè i beni di fortuna son limitati, le passioni e la cupidigia specialmente son nelle brame loro senza confine. Quindi gli è a gente cupida e senza fede in un Dio di carità che siam debitori di tante speculazioni audaci, di tanti rovesci di fortuna sì inaspettati e sì funesti, dappoichè essa in ispaventevol modo raddoppia il numero degli indigenti, ai quali i godimenti passati creano bisogni maggiori e più orrida miseria. Favoreggiando nella classe più laboriosa il disprezzo d'ogni regola morale, d'ogni principio religioso, essa moltiplicò i padri disamorati e improvidi, i figli privi d'ogni senso di figliale pietà.

E tutti questi mali ci sopravvennero, o mio Dio, perciò che il vostro nome, il vostro culto, la vostra legge d'amore furon lasciati in una rea dimenticanza. Invece di muovere dal principio, che havvi un Padre degli uomini, perchè havvi un Creatore, un Redentore; che havvi un Padre, la di cui natura è bontà, la carità, il culto per eccellenza; i maestri di quella dottrina fatale provaronsi di fare della parte più numerosa degli uomini uno strumento vile destinato ad ammassar ricchezze in un piccol numero di mani privilegiate. A conseguire il quale intento, altri voller ridotti gli stipendii allo strettissimo necessario; altri stimaron meglio ch'essi fossero abbondanti, a condizione però di persuadere ai poveri operai la spensieratezza del proprio avvenire; dieron lo spietato consiglio di eccitarli a divorar tostamente il prodotto de' loro sudori, fomentando gusti e bisogni fittizj. Per tal guisa lo stipendio, uscito dall'arca del ricco, vi ritorna con maggiore prestezza ad accrescerne indefinitamente il tesoro. Non è mestieri avvertire come cotali gusti fittizj, stante l'assenza d'ogni nozione morale ed istruzione religiosa, diventino gusti orribilmente depravati. Di qui, voi lo sapete, quei padri senza affezione, que' padri snaturati, che, fatto conto di quanto lavoro basti nella settimana a procacciarsi una giornata d'ubbriachezza e di libertinaggio, se ne stanno insensibili riguardo alla sorte dei figli loro, cui abbandonano alla publica carità; riguardo a Dio, che

impararono a bestemmiare; riguardo all'anima, della quale non sanno l'origine, l'eccelsa destinazione, e fors'anco l'esistenza; riguardo finalmente al loro corpo, di cui, logoro da precoci infermità, fan legato agli spedali.

Ma eccovi un altro ragionamento, nel quale la cupidigia fa mostra di non minor disprezzo inverso i poveri. Se noi, così la cupidigia, se noi in adesso abbisogniamo de' poveri per arricchire, tra breve abbisogneremo de' loro figli per arricchire ancora. *Si fa necessario adunque di elevar gli stipendj, a tal che questa classe trovisi nuovamente in grado di riprodursi in numero sufficiente alla quantità di lavoro domandato* (1). Udite? S'ha a dar pane all'operajo ed a' figli di lui, perchè non manchino stromenti di fabbricazione, non perchè sono esseri intelligenti, i quali hanno la fronte volta al cielo, un'anima immortale, un Padre, che è il Padre comune dell'umana stirpe.

Eppure, in onta di queste superbe e crudeli teorie, i poveri moltiplicavansi oltre ogni misura stata tocca giammai, e con essi moltiplicavansi i loro mali, che facevansi più minacciosi di dì in dì. Mentre si mirava ad inebbriare con promesse bugiarde d'eguaglianza, d'indipendenza, di benessere gli sgraziati operai, moltissimi di loro eran costretti nuovamente al servaggio. Ridotti all'alimento del giorno, per essi non v'ebbe più scampo dal *pauperismo*, nome nuovo di questa nuova schiavitù. Se non che tal flagello piombando sul povero, divenne minaccevole al ricco. Prima sua conseguenza fu di mettere disunione fra gli uomini, scompiglio nella società, nella quale da esso venne profondamente guasto il principio di carità cristiana. Nelle contrade dove la massa della popolazione ebbe rapido incremento, avendo gli operai soverchiato i bisogni del commercio, cessarono di formare oggetto di speculazione, per divenire oggetto di terrore; e gli è a quest'altro titolo che ebbero de' soccorsi. Si pagò la tassa ai poveri, siccome a nemico: non è più un fratello che assista un fratello; il ricco sborsò senza cuore, il povero ricevè senza gratitudine: e per tal guisa un vincolo fortissimo della cristiana società trovossi infranto. Cotal tributo, dalla carità reso felicemente inutile nella nostra Francia cattolica, produsse una tirannia di genere nuovo. Alla vista della moltiplicazione spaventosa de' poveri, i nostri sofisti dissero, siccome gli Egizj dinanzi a un popolo che faceasi troppo numeroso: Opprimiamoli avvedutamente, *Sapienter opprimamus eos.* E cotesta avvedutezza consigliò ai governi di punire i ricchi più compassionevoli della legge; e con severità di pena si proibì all'infelice d'intenerire il cuore altrui, e a chi non lo è, di lasciarsi vincere.

V'hanno paesi dove la legge nella barbara sua previdenza volle accertarsi, se la fame fosse urgente abbastanza per forzare il bisognoso al sagrificio della propria libertà; essa fe' precedere alla sua limosina la prigione: tali sono i trovati esiziali d'una scienza anticristiana. Costei avea preso a favorire uno sviluppo illimitato della popolazione; atterrita ora dal nuovo aumento di lei fecesi a calcolare di quanta miseria ed oppressione abbisognasse per frenarla. Troppo debole riuscendo ogni altro argine, la scienza ideò una strettura morale, tanto favorevole al vizio, quanto la continenza cristiana lo è alla virtù. Non v'incre-

(1) Parole d'un celebre Economista.

sca, fratelli dilettissimi, di udir gli errori deplorabili permessi da Dio, onde voi v'abbiate la fede vostra in maggior amore e venerazione. San Paolo avea detto a piccol numero di eletti, *Quanto alle vergini vi do soltanto un consiglio.* Le anime celesti, animose abbastanza per seguirlo, erano state benedette da Gesù Cristo; il Salvatore però erasi fatto sollecito d'aggiungere, *Non che tutti possano innalzarsi a tal perfezione, tutti non son neppure in grado di comprenderla.* La Chiesa non aveva autorizzato ad abbracciarla, se non dopo lunghe e rigorose prove. Ed una scienza tutta materiale venne dicendo agli uomini, siffatta castità volontaria essere delitto contro la società, come quella che frodava di troppi cittadini lo stato. Invano innumerevoli schiere di vergini, angioli d'innocenza e di bontà, aveano consolato i poverelli, informato a vita cristiana la fanciullezza, placato il cielo colle orazioni, colle commoventi espiazioni loro, e presentati esempi sublimi a tutti; invano legioni di apostoli vergini avevan infuso nei popoli cattolici sentimenti novelli di pace e di carità, e fatte nel loro seno germogliare virtù sconosciute: una filosofia immonda fecesi a proclamare, doversi rompere, per legami di minor perfezione, i legami sacri, sorgente di tanti beneficj. Ed ora dice ad esseri, ch'ella disgiogò da ogni legge morale, inebbriò di sensazioni fangose, ammucchiò in uno stesso luogo senza distinzione di sesso: Tu non formerai famiglia; e lo dice appunto a quelli, di cui essa rese più precoci le passioni, ed ai quali una unione legittima sarebbe necessarissima per resistere a seduzioni valevoli a pervertire gli angeli. — Appena poi ci basta l'animo di additarvi una massima più perversa ancora. Altri sofisti videro l'impossibilità di tale costringimento; ma rinunciandovi, osarono dar consiglio a sposi cristiani d'illudere il voto di natura e respingere verso il nulla esseri chiamati da Dio all'esistenza.

Che ne pensate, dilettissimi fratelli, di cotesti sistemi impuri e delle loro contraddizioni? Ancora una volta, non vi veggiamo noi quella confusione, onde il Signore minaccia tutti i fabbricatori di menzogne? *Abierunt in confusionem omnes fabricatores errorum.*

Dio salvatore, che santificaste l'unione degli sposi, restituendola alla pristina indissolubilità, unità e purità, io vi benedico altresì d'aver consacrato i voti dei vergini, ricolmato di grazie una vita che non poggia alto dalla terra, se non per farvi piovere le benedizioni del cielo: vi benedico d'aver trovato perfin negli oltraggi d'una filosofia empia la giustificazione del vostro santo Vangelo. Essa proferì le infami sue dottrine, e bastò: troppo più che non voleasi, voi foste vendicato delle di lei bestemmie contro i vostri santissimi consigli.

Iddio si vendica di queste menti superbe, abbandonandole al lor reprobo senso; si vendica presto o tardi dei loro alunni, cui strugge la febbre dell'oro e dei sensuali godimenti; si vendica infine degli stati, cui tale passione giunge a signoreggiare ed a corrompere. Egli è già presso il dì in cui l'avidità di accumulare non si limiti a speculare sui lavori dell'industria; essa vorrà riuscirvi senz'altra fatica, che aizzando e sollevando tutte le passioni. Ma come ciò riescirebbe troppo presto inutile tentativo su uomini cristiani, così quei sofisti hanno d'uopo di tali che ad esempio loro non serbino più credenza in una vita migliore. E l'industria pervertita dalla irreligione ad essi ne

presenterà, che saranno inoltre frementi di rabbia contro una società nella quale, anzichè vivere, essi si muojono, e colla disperazione di trovare a gran stento un pane bagnato di lagrime, invece de' godimenti le tante volte e sì vanamente promessi. Essi hanno d'uopo di uomini che non temano di compromettere i proprj amici, benefattori, congiunti. Soffrendo durissime privazioni, disertando la fede, abbandonandosi al disordine, si svincolarono dal rispetto delle leggi, da ogni sentimento di gratitudine, dall'amore della loro famiglia. Che più mai abbisogna? e come in seno ad una atmosfera così pestilenziale non temere la morte?

O giudici, o dominanti della terra, fate di comprendere una volta il vero principio vitale della società cristiana, le cagioni di loro prosperità o decadimento!

Voi faceste guerre e trattati, fermaste relazioni fra popolo e popolo, solo per obbedire alle teorie che raffreddarono la carità, promossero il culto dell'oro, il dispregio della frugalità, il fastidio dei piaceri semplici e puri: e quind'innanzi voi non metterete i popoli in armi o in pace, se non per difendervi dai pericoli, onde quelle virtù vi preservavano. Metterete in armi! ma troverete voi l'amor di patria, il coraggio disinteressato, i sagrificj eroici? *Cercate innanzi tutto il regno di Dio e la giustizia di lui e cotesti* sentimenti che rendono invincibili le nazioni *vi saranno dati in soprappiù.* Il Vangelo rese tanto forti le società soggette alle sue leggi per questo solo ch'egli può inspirare rispetto figliale a chi obbedisce, giustizia paterna a chi comanda; per dare a tutti pensieri di misericordia, di benevolenza, di carità, egli risale fino a Dio.

Non v'arrecherà stupore, o fratelli dilettissimi, se noi, additandovi una piaga tanto perniciosa, qual è quella d'una filosofia fomentatrice della concupiscenza, vi invitiamo a considerarne l'estensione, la profondità, e singolarmente ve ne richiamiamo l'origine, la cagion prima e onnipotente. Ed essa non istà già solo nelle passioni ingorde: queste passioni esistevano in tutti i secoli, colla differenza però, che il cristianesimo insegna a vincerle, e dà soventi volte la forza di trionfarne, quando invece dalle dottrine empie esse ritraggono nuova energia.

Tale causa non istà neppure nei progressi dell'industria; chè, come buona cosa è l'industria, così anche i progressi di lei non potrebbon essere cattivi. Col perfezionare le arti proprie all'industria, sviluppiamo facoltà provenienti da Dio, il quale diè a noi di poter creare forme svariate all'infinito, siccome egli ha di poter creare sostanze.

Nè manco ancor dee ripetersi, cotesta causa fatalissima, dall'andare in cerca d'un benessere legittimo, o dalla scienza che ne istudia i mezzi. Questa scienza fu benefica ogniqualvolta fu cristiana; consigliò e giunse a persuadere un abbandono men temerario della frugal vita campestre; nelle città date ad attiva industria moltiplicò gli amministratori pieni di generoso interessamento; i poverelli trovarono in essi degli amici, de' tutori, che, divenendo lor padri per la propria carità, accrebbero la tenerezza, la sollecitudine dei padri per natura. Fra la quale duplice paternità si videro stretti preziosi vincoli di fiducia: l'una aprì ricoveri, scuole, fondò casse di risparmio, resse con zelo e consiglio stabilimenti creati a rendere le miserie del tapino meno micidiali; l'altra corrispose a cure tanto disinteressate con una gratitudine tutta di docilità, con una

pazienza soventi volte mirabile, tal fiata eroica.

A rendere i padri migliori pei figli, uomini generosi stimarono mezzo efficacissimo il sostituire ad unioni illegittime un legame confermato dalla legge, benedetto dalla religione. Tal è il motivo che inspirò l'opera eminentemente religiosa di san Francesco Regis. Non è mestieri dirvi come essa sia stata fondata e venga retta da cristiani ferventi, i quali attinsero alla fede i motivi di loro animosa e perseverante carità. — Tutti i quali amici dei poveri ebbero in disprezzo le speculazioni perniciose d'una scienza empia, e tennero per massima di raccomandare *la pazienza, la frugalità, la laboriosità, la sobrietà, e sopratutto la religione prima fonte di coteste virtù; tutto il restante non è agli occhi loro, se non fallacia e menzogna* (1).

Qual è adunque la causa funesta del male che deploriamo? È la scienza pervertita dall'empietà; la scienza che a più agevolmente corrompere il dono di Dio, incomincia dal falsare la natura di lui, ne sopprime gli attributi, a così dire, più essenziali; disconosce i diritti di lui qual Creatore, qual Padre; bestemmia la di lui bontà qual Redentore. L'uomo, che per segreto istinto ripone la sua felicità nell'imitare Colui del quale è imagine, più non vede che esagerazione, e fors'anche pericolo nella pietà verso de' poverelli, dacchè cessò egli stesso di credere alla misericordia di Dio. Le viscere di lui ponno intenerirsi ancora; ma credenze empie soffocano perfino questo sentimento naturale, cui la fede, all'incontro, solleva, rimonda e purifica al segno di condurlo ai prodigi. Distrutta la compassione per gli sventurati, un freddo egoismo estingue a grado a grado ogni buon sentimento, e non ch'altro la stessa figliale pietà.

O padri cristiani! se finora non poteste rendervi ragione del perchè l'amorevolezza vostra venga disconosciuta, troverete lo scioglimento di questo dubbio crudele o nella privazione o nella dimenticanza o nell'odio d'una istruzione solidamente cristiana. Fate di sapere quanto sia stato detto ai figli vostri intorno ai diritti di Dio all'adorazione, all'amore, al culto della creatura; e conoscerete qual sorta di rispetto, d'obbedienza, di consolazioni sia a voi medesimi riservata nella vostra vecchiaja. A voi punto non fa bisogno di discutere sistemi tenebrosi, dove il sofisma ha mille tortuosità per traviarvi, mille nubi per nascondervi la verità: considerate non la bellezza dei fiori onde questi alberi di morte vengono adorni, ma sì l'amaro delle frutta che vi producono.

E dalle frutta del pari, dalle di lei frutta soavissime vogliate giudicare la religione d'un Dio, principio ad un tempo della pietà figliale, del rispetto per le publiche podestà, dell'affezione per tutti gli uomini, della carità per i poverelli. I quali doveri, sì varj nell'oggetto, insieme alla legge che li impone, la fede che li consacra, la virtù onnipotente che li feconda e li perpetua, vanno necessariamente mettendo capo all'unità, vo' dire al dogma di un Dio Padre nostro, dinanzi al quale dobbiamo prostrarci con amore, avendoci egli insegnato a dare il nome di padre ad ogni potere esercitato in cielo, nella famiglia, nella società, su tutta quanta la terra. *Flecto genua mea,* dice san Paolo, *ad Patrem Domini nostri Jesu Christi, ex quo om-*

(1) Massima di Burke adottata da tutti gli Economisti cattolici.

nis paternitas in cœlis et in terra nominatur.

O giovani, miei fratelli, che con tanto ardore correte dietro ad illusioni generose, non prestate fede ad un progresso nuovo, così mirabile, si osa dirvi, quanto quello che sottomise il mondo alle leggi del Vangelo. Ogni progresso atto a migliorar l'uomo ed a renderlo più felice, non potrebbe fondarsi altrove, che su d'una più perfetta cognizione di Dio. E furon ben lungi dal potervela dare i falsi vostri profeti, risuscitando sistemi bugiardi, sorgente reale, causa efficace di costumi, di culto, di leggi, di massime che disonorarono le antiche società. Come mai dottrine sterili di misericordia, feconde di odj, di corruttela pel corso di quattromila anni, farannosi adesso principio di virtù, vincolo di fratellanza tra gli uomini? Se furono sempre radicalmente cattive, lo sono tuttora: l'albero di morte non s'è cangiato in albero di vita; se son fatali, può egli darsi che siano vere?

Dissimo che i vostri falsi profeti non apportaronvi nessuna nuova nozione intorno a Dio: aggiungiamo che ciò non sarà loro possibile giammai. La ragione qual ulteriore scoperta potrà fare intorno all'oggetto delle meditazioni di tutto quanto l'uman genere per ben sei mila anni? Aspettansi forse da Dio un nuovo senso morale, un nuovo intelletto coloro i quali credono non essergli debitori del senso morale e dell'intelletto che hanno? Aspettansi forse una nuova rivelazione coloro che non ne credono veruna, e fors'anche le riguardano tutte siccome impossibili? Dove fondano essi la chimera d'un perfezionamento novello? Se non l'attendono da Dio, l'attendono dal cuore umano. Gli è in esso solo che sperano per fondare ancora non so quale fraternità, sogno pernicioso che ben può appresentarsi seducente nei libri o in segrete combriccòle, ma che realmente altro non è sulla scena del mondo, se non la lotta terribile delle passioni contro ogni diritto ed ogni virtù.

Fatevi piuttosto ad istudiar questo cuore, a scandagliare questo abisso di miserie, arrecandovi la luce del Vangelo; anzichè sperare di trovarvi ciò che niun uomo, separandosi dal principio di ogni amore, potè trovarvi mai, sentirete il bisogno che la misericordia di Dio vi scenda a sanarlo, la di lui grazia a rinvigorirlo, la fede a scortarlo, la speranza a consolarlo: e allora il cuore capirà ed amerà la vera fratellanza umana. A concederne la qual fratellanza non è già impotente il Dio de' cristiani; ma noi gli siamo infedeli. I cuori semplici e retti trovano in esso lui e troveranno sempre la scienza ed il progresso che illustrarono tanti uomini grandi, gloria perpetua della religione e della Chiesa di lui.

Ora a voi, fratelli dilettissimi, che avete la bella sorte di essere fedeli alla fede vostra; deh, abbiatene cura come della pupilla dell'occhio; ma insieme adoperatevi a renderla palese a tutti coll'amor di Dio, collo zelo nell'esercizio della misericordia e della carità verso i fratelli. La contraddizione tra la fede e la condotta nostra pur troppo è causa frequentissima d'indifferenza per Dio, di disprezzo per gli uomini. La perfezione delle opere vostre farà benedire la religione da voi professata, e la renderà potente sopra tutti i cuori.

E voi, amati e degni cooperatori, non istancatevi di ripetere questo salutare insegnamento, che la fede è il principio di ogni carità sulla terra, dappoichè tale è la dottrina del divin Maestro sì spesse volte

inculcata dai discepoli di lui, e da s. Paolo segnatamente. Con questo Apostolo noi, terminando, vi diremo: O uomini di Dio, meditate profondamente cotest'obbligo del vostro ministero, attendete a compierlo con invincibile perseveranza, *Hæc meditare, in his esto.* Lasciate da banda le dispute, che dopo aver divisi i cuori, pervertono le coscienze, *Noli contendere verbis: ad nihil enim utile est, nisi ad subversionem audientium.* Proseguite, come adoperaste sempre, ad appalesare la fede vostra colle opere; associate di preferenza alla vostra carità quelli che vi stanno congiunti coi vincoli della fede. I credenti, dice ancora s. Paolo, son essi che debbono soprastare alle buone opere; chè le cosiffatte, aggiunge, sono le veramente utili agli uomini. *De his volo te confirmare: ut curent bonis operibus præesse qui credunt Deo: hæc sunt bona et utilia hominibus.*

Uomini di Dio, grandissimi sono i vostri mali! pure non così come allorquando Gesù Cristo e gli Apostoli si sono fatti a riscuotere ed a riscaldare i cuori agghiacciati da errori mortali; non così come in altri tempi ed in altre contrade; non così come non molti anni addietro. Un sentimento novello di carità venne a rallegrarci, dacchè prese a scemare l'indifferenza nostra pei lumi e le consolazioni della fede. No, non saranno mai incurabili i mali della nostra Francia, mentre (se così osiamo esprimerci) gli è connaturale d'essere cristiana e cattolica. La religione ebbe pur qualche volta, o dilettissimi fratelli, a rimproverarci delle sue sciagure; ma ella vi dee questa lode, e noi ve la diamo con letizia, che per esso voi le sublimi ispirazioni del cuore quasi mai non falliscono. Quindi è che i traviamenti nostri non furono giammai senza riparo, nè senza speranza i nostri mali.

Noi speriamo adunque e palpitiamo d'una cara fiducia in vedendo quella nobile emulazione di pietà onde tanti generosi fedeli sono animati, quella potenza di carità onde sono commossi tutti i cuori. Sì, è in nome di lei che tante opere benedette vennero fondate, si dilatano, si perpetuano: in nome di lei e quasi raccolti sotto le sue grand'ali migliaja di figli non rimaser vittima dell'orrendo flagello che li orbò dei genitori: in nome di lei una moltitudine di bambini derelitti, di vecchi poveri, d'infermi d'ogni età e sesso si hanno le cure d'una tenerissima carità.

O Parigi, Parigi, città oltramirabile, che in uno raccogli tutti gli estremi umani, dove il fasto dell'opulenza contende cogli orrori della miseria, ma dove le larghe effusioni della carità fanno contrasto agli scialacqui del lusso, a te sarà perdonato molto, perchè molto amasti gli sventurati! Sì, fratelli dilettissimi, lo diciamo con vivissima consolazione, se quella lunga schiera d'apostoli della pietà che illustrarono la Chiesa apparissero di nuovo fra noi, certo lamenterebbero le così scarse tracce di nostra fede; ma testimonj della nostra carità, non ricuserebbono di riconoscerci quai figli loro. Beato Vincenzo di Paoli! voi ci riconoscereste, giacchè ancora serbiamo i vostri ospizj, le vostre *Dame di carità*, le buone vostre *Suore* in tutte le parocchie, le vostre *Dame dello spedale*, le vostre caritatevoli unioni: noi, come a' dì vostri, abbiamo una Casa pei fanciulli abbandonati, e ricoveri per la vecchiaja. Abbiamo inoltre opere degne dei secoli più cristiani. Nobile asilo venne aperto ai seniori del santuario da un cuor generoso, sì degno dello scrittore che inspirò

il genio del Cristianesimo. Abbiamo le benefattrici dei nostri seminarj, le Dame dei poveri ammalati nella propria casa, le Suore del Buon-Soccorso, le Giovani-Econome, le Orfanelle della Croce, le Dame delle carceri e del Buon-Pastore, sale d'asilo per la più tenera infanzia: abbiamo l'Opera della liberazione dei carcerati per debiti, i Giovanetti-Ciechi, la Casa di rifugio pei carceratelli che si ravvedono, l'Opera di misericordia per i poveri vergognosi, l'Opera stupenda di san Francesco Regis. Niuna miseria venne dimenticata. Ci siam dato pensiero fin anco dei fanciullini di una vicina provincia, e il pronipote di Fénélon troverebbe la diletta sua opera dei piccoli Savojardi. Abbiamo industrie, pie invenzioni e perfino lotterie di carità. Non parliamo di que' giovani e generosi cristiani, protetti dal nome di Vincenzo di Paoli, dal di lui cuore inspirati, cui i poverelli mirano venire a sè quali angioli di misericordia, e l'episcopato ricolma di benedizioni.

Coraggio adunque! poiché amiamo i fratelli, noi rechiamo segno certo che la vita non venne meno in noi: *Nos scimus quoniam translati sumus de morte ad vitam, si diligimus fratres*. Non lasciamo dunque interrompere la catena dei generosi che seppero conservare alla carità il suo impero, il suo serto alla religione. Applichiamoci colle esortazioni e coll'esempio a moltiplicare i sostentatori e gli amici dei poverelli; sforziamoci di agguagliare i soccorsi ai bisogni loro senza numero, le consolazioni alle miserie ed ai patimenti. E quanti fra codesti sventurati godettero sanità, fortuna, diletti! Pare ch'essi siansi dato convegno in questa città, onde protestare contro l'abuso che noi facciamo dei doni di Dio, e dirvi, più eloquentemente che nol potremmo noi, Ricórdati, o uomo, che sei polvere, e in polvere ritornerai; ma insieme ricórdati che se tu sei misericordioso, otterrai misericordia.

Ancora una volta, coraggio! Se la speranza nostra s'infievolisce, deh, si rianimi coll'esercizio d'una pietà più e più efficace: fin quando essa vivrà, avrem certezza che la fede non è spenta fra noi. E per tali motivi vi diciamo con fiducia, No, Iddio non è lungi da noi; la Francia non è rigettata da Dio; poichè, dopo disastrosi naufragi in cui avevam tante ragioni di temere la perdita d'ogni antica virtù, noi serbammo la carità che suppone od è essa stessa il principio di ogni bene, la madre d'ogni virtù: la carità e Dio: *Deus caritas est.*

Dato a Parigi, sotto la nostra firma, il nostro suggello e la contro firma del segretario del nostro arcivescovado, il 15 febbrajo 1843.

DIONIGI, *arciv. di Parigi.*

Come a questa *Istruzione pastorale* non abbiamo fatto precedere nessuna nostra riflessione, nessuna pure ne facciamo seguire. Chi potrebbe leggerla e non ammirarvi e profondità di dottrina ed elevatezza di concetti ed effusione de' più nobili sentimenti? Così fosse conforme al piano del nostro Giornale di recare molte altre *istruzioni* che possono dirsi capi d'opera, o si riguardino come *lezioni* di teologia e filosofia morale, o come produzioni di sacra eloquenza. Ma qui può valere quel detto, *Ab uno disce omnes:* tutti i vescovi di Francia sono fratelli nella scienza, nella pietà, nello zelo; e dinanzi all'episcopato francese è necessità chinarsi per riverenza, e fare plauso al nobilissimo modo con cui adempie l'alta missione affidatagli dal sommo sacerdote e maestro, padre e primogenito tra i fratelli, Gesù Cristo.

Vita del Padre Maria Efrem (Vincenzo Giuseppe Matteo Ferrer), *ovvero Storia d'un cenobita odierno, morto alla Trappa dell'abbazia d'Aiguebelle.* Parigi (*in francese*).

Non son molti luoghi dove la grazia e la misericordia di Dio facciansi sentire così mirabilmente come nelle case della Trappa; e a chi lesse le antiche relazioni, publicate dall'abate Rancé, è noto come nel cenobio di lui si operassero conversioni oltre ogni dire stupende, improvvise e talora al tutto inaspettate. Que' santi asili della pietà cristiana hanno ancora il privilegio di vedere rinnovati tali prodigi: e n'è altra prova la vita di cui imprendiamo a dar ragguaglio.

Vincenzo Giuseppe Matteo Ferrer sortiva i natali da famiglia onorevole in Perpignano. Pietro Ferrer-Maurel, ricco negoziante, che ancor vive, ed Elisabetta Deletos, lo ebbero primo frutto del lor matrimonio il dì 13 marzo 1814. Ad esso tenne dietro l'anno vegnente una figlia, alla quale imposero i nomi di Giuseppina, Maria, Elisabetta, Caterina. La signora Ferrer, donna cristiana, si adoperò sollecita ad instillare ne' suoi figli, fino dall'età prima, il gusto della pietà con buon successo; e insieme ad assecondare l'inclinazione ch'essi mostravano verso de' poverelli, lor di buon grado porgeva con che sollevarli. Vincenzo e la sorella passarono i primi anni nella innocenza, sotto la scorta d'un virtuoso sacerdote stato dalla famiglia Ferrer ricettato al ritornare dall'emigrazione. Nell'età di dieci anni Vincenzo fu messo da' genitori suoi ad Aix nel collegio dei Gesuiti (che poi il liberalismo arrivò a far indi espellere nel 1828, non altrimenti che dalle altre case d'educazione da essi possedute in Francia). Chi sa quanto pensiero diansi quegli istitutori valenti per educare la mente in uno e il cuore de' loro alunni, e l'importanza che mettono nell'informarli a solida pietà intanto che ne sviluppano l'intelligenza, senz'altro comprenderà la sollecitudine che dovettero avere pel giovinetto Ferrer, già sì ben disposto ad approfittare degli ammaestramenti ed esempi loro. Sulle prime, la mestizia di trovarsi lontano da' suoi genitori fece che men rapidamente progredisse; avvezzatosi però al nuovo soggiorno diè opera seriamente agli studj, e fece insieme notevole progresso in pietà: fu in allora che concepì per la beata Vergine quella tenera divozione che dovea tornargli proficua cotanto. Così passarono per Vincenzo quattro anni felici, sotto la direzione di superiori virtuosi e nel consorzio di pii condiscepoli. Recatosi per le vacanze alla propria famiglia nel 1828, edificò il paesetto dove i suoi aveansi una villa e passavano la stagione estiva. Se non che era giunto il momento fatale in cui separarsi da' buoni suoi maestri. I Gesuiti d'Aix furono obbligati a congedar gli allievi e sciogliere lo stabilimento. E ben avrebbe voluto il giovine Ferrer seguirli fuor della Francia, dov'essi portavansi a fondare nuove case di educazione; ma il genitore pensò altrimenti, e dopo essere stato alquanto in forse, lo pose nel collegio reale di Tolosa. Quanto diversa la di lui situazione attuale dalla passata! Per la pietà sua divenne bersaglio di persecuzioni: era messo in ridicolo e chiamato *Gesuita.* Il povero garzone la durò alquanto; ma l'essersi egli improvidamente addimesticato con altri alunni, lo condusse in fine a perdere i suoi sentimenti religiosi, e divenne uguale a' suoi compagni, vale a dire senza

più nessun timore di Dio. In così deplorabili disposizioni compì le umanità e fece i corsi di filosofia e di diritto. Però nel 1830 non diè, se non altro, negli eccessi del liberalismo; anzi, per avere in Tolosa fatta publica dimostrazione di aderenza alla famiglia esule, si ebbe alcuni istanti di cattura.

Vincenzo, tornato a Perpignano, dopo promosso all'avvocatura, si diè coi giovani dell'età sua, fu a parte dei sollazzi loro, e visse in gran dissipazione. Di carattere allegro, di piacevole sembiante, e certo d'un retaggio considerabile, più non volevasi perchè il mondo gli sorridesse. La sorella di lui, educata dalle dame del sacro Cuore, avea attinto buoni principj appo coteste rispettabili istitutrici; ma essa, come il fratello, amava i piaceri. Ed ambedue vi si abbandonavano senza ostacolo, allorquando venne a passare seco loro alcun tempo una cugina, Elisa Alday di Céret. Anch'essa giuliva, ma insieme di coscienza timorata, non permettevasi di partecipare senza misura ai divertimenti del mondo: e però quelli che trovava nella famiglia Ferrer, cagionaronle tosto vive inquietudini, ond'essa se ne aprì con un rispettabile coadjutore della parocchia di san Giacomo, dal quale ebbe saviissimi consigli. Elisa fece altresì che seco lui conferisse anche la cugina Caterina, ed amendue d'allora in poi mostrarono d'aver approfittato degli avvisi dell'uomo di Dio. Nè tardò Vincenzo ad accorgersi del cambiamento e fecene le maggiori risa del mondo. Tenne d'occhio il giorno in cui tornerebbero a confessarsi, le seguì da lunge alla chiesa e si appostò dietro un pilastro onde veder ciò che fosse. Ma colà appunto aspettavalo Iddio per parlargli al cuore. Medita egli seriamente sulla condotta della sorella e della cugina; e i nuovi pensieri l'occupano per siffatto modo, che, quelle uscite, egli si rimane in chiesa e decidesi di parlare al confessore. Pensa e trova appiglio per scambiar parole con lui, lo interroga di certe difficoltà affacciatesi alla sua mente, gli propone dubbj, nè va guari che, vinto dalle solide risposte del coadjutore, risolve di confessarsi, anzi vi si accinge, senza frapporre indugio. Da quel giorno in poi il buon sacerdote diviene l'intimo confidente di lui.

Illuminato dalla grazia, il giovine Ferrer considerò il mondo sotto un ben altro aspetto che per l'addietro: vide i pericoli che vi avea corsi l'anima sua, disegna di lasciarlo e staccarsene per sempre. Se non che tale risoluzione ben era lungi dall'entrare nelle vedute del padre, che ogni sua speranza avea riposto in questo figlio amato; e però accolse sfavorevolmente assai i primi motti lasciati ire sulla cosa da Vincenzo. Frattanto Iddio parlava al cuore del giovane, non solo per voce interiore, ma sì anche colla morte di una sua cugina mancata in freschissima età, e della madre che egli perdette ancor immatura. Mosso da tali colpi reiterati a riflettere sulla fragilità della vita, si raffermò nel suo divisamento; e dato luogo a' primi sfoghi di dolore, tenta di bel nuovo il padre, ma non è più felice. Che anzi il signor Ferrer imprende a stornarlo da ogni siffatta idea, e nella speranza di riescirne, lo obbliga a viaggiare. Vincenzo adunque sen parte per Parigi la metà di novembre 1837, visita con accuratezza tutti i monumenti della capitale, ma non assiste a veruno spettacolo, e si procaccia relazioni coi rispettabili sacerdoti della missione di san Lazaro. Da Parigi nel gennajo 1838, mosse alla volta di Lione, e di là a Monteli-

mart per far ritorno in famiglia. Trovandosi in questa città, udì parlarsi della Trappa d'Aigue-belle, che sta poco discosto; desiderò di andarvi, e lasciate le robe sue all'albergo, s'incammina ver l'abbazia.

Certo segreto impulso movea il giovine viaggiatore a quella breve gita: pervenuto all'eremo, sentesi commosso, chiede di potervi fare un pio ritiro, e scelto a direttore il padre abate, la cui vista aveagli inspirata gran fiducia, si apre tutto quanto a lui. Finito il ritiro, dovea partirsi; ma v'ha chi 'l determina a fermarsi ancora il domani, giorno della Purificazione della beata Vergine, a vedere le funzioni sacre di quella solennità. Si ferma, le vede, e ne è tutto penetrato; il canto massimamente della *Salve Regina*, la sera dopo compieta, canto che gli richiamò l'antica sua divozione a Maria, eccitò in lui tale emozione, che deliberò di restarsi in quella casa. Il giorno addietro fatta domanda d'essere ricevuto, il superiore dopo alcune prove aderisce: Vincenzo intraprende gli esercizj del noviziato ed in capo ad alcune settimane riceve l'abito dell'ordine.

Il signor Ferrer, cui il figlio non tardò a ragguagliare del divisamento, era ben lungi dall'approvarlo: e innanzi tutto, a punirlo lasciò la lettera senza risposta; quindi nel marzo, accompagnato dalla figlia non meno contristata di lui, e da un parente, uomo di carattere fermo e risoluto, si porta ad Aiguebelle, dove appostato il figlio, nel mentre usciva al lavoro colla comunità, e coll'ajuto di quel parente afferratolo, dopo alcune dispute, lo costrinse a partire seco lui per Perpignano. Il padre abate confortò Vincenzo a piegarsi al volere paterno, promettendogli di nuovamente riceverlo, quando fosse per ritornare al cenobio.

Ecco adunque il giovine novizio risospinto ancora in mezzo al mondo; ma era una pianticella della solitudine, la quale nel secolo non poteva che avvizzire e disseccarsi, e e ad innalzarsi prospera e fiorente voleva il deserto. Le istanze, i rimproveri, le ingiurie fin anco, tutto si adoperò per ismuoverlo. Ma quegli, rinfrancato dall'antico suo direttore e dalle lettere del padre abate, potè reggere a tutte coteste prove, e dopo alcuni mesi di lotta finì coll'ottenere dal padre la libertà di ritornare alla Trappa.

Vi vola il giovine, riprende il noviziato, lo prosegue e lo compie con fervore. Il dì dell'Ascensione, 9 maggio 1839, ricevuto a professare i voti, fecelo con generosità e coraggio, ad attirarsi da Dio le più copiose benedizioni. Ond'è che il Signore si compiacque di ricolmarlo delle sue grazie, e il frate Maria Efrem, nome da lui assunto in religione, divenne in breve un monaco perfetto. Era cosa commovente il vedere un giovine del mondo, di gracile complessione, coperto di grossi panni, il capo raso, darsi a lavori pesantissimi, ad esercizj oltre ogni dire penosi, con tale ardore da divenire esempio a' suoi confratelli. Ma non vi corrispondevano le forze. Dopo osservata la quaresima assai rigorosamente, fu soprappreso da grave malattia di petto: ed egli senza punto dissimularsi il pericolo, nei tre mesi che quella si prolungò, diè grandi prove di sofferenza e di sommissione al volere di Dio. Ad ultimo, il dì 16 luglio 1841, spirò nella pace del Signore, felicissimo d'essere stato fedele alla voce della grazia che chiamavalo alla vita religiosa. Prima di professarsi egli avea avuta la consolazione di sapere che la di lui cugina Elisa di Céret, era entrata nelle Trappiste di Lione, dove è di presente maestra delle no-

vizie. Madamigella Ferrer, stando in procinto di maritarsi, morto il fratello, risolse improvvisamente di unirsi colla cugina a Lione, vi ricevette l'abito, ed indi a non molto vi morì, avendo agli ultimi istanti emessi i voti.

Questa *vita* è dettata in istile semplice, ma bastantemente scorrevole e purgato, onde la si legge con piacere. L'autore si tenne anonimo; se non che argomentiamo esser lui un novizio d'Aigue-belle per certo passo del libro dove egli senza avvertirlo dice, *i nostri Padri*. Sarebbe a fargli rimprovero di negligenza nelle date, e di non aver indicato nemmeno l'anno della morte del P. Maria Efrem, che noi per congettura abbiam detto essere il 1841. La lettura di quest'opera la consiglieremmo a que' giovani principalmente, che educati nella pietà, l'hanno in seguito del tutto abbandonata. Sonovi delle buone riflessioni intorno allo stato religioso, e al torto che hanno certi direttori di stornare i fedeli da questa santa professione.

(Dall'*Ami de la Religion.*)

Un sermone anglicano.

A sviluppare il fermento religioso in cui trovasi l'Inghilterra contribuì sovr'ogni dire la futilità, l'incoerenza della dottrina con che alcuni difensori accalorati della Chiesa episcopale provaronsi d'appuntellare quel loro edificio, che al terzo secolo appena d'esistenza, già ad occhi veggenti piega alla rovina; di modo che può dirsi, i colpi più fatali essergli venuti da' suoi più zelanti patrocinatori.

E per addurne esempio, gli è appunto così d'un sermone tenuto da certo reverendo signor Hook, cappellano della regina, dinanzi a numeroso uditorio d'ecclesiastici; sermone che l'Autore, a maggiore efficacia, stimò bene publicare per le stampe, e nel quale prese per testo: *Figliuoli, vi guardate dagli idoli!*

Aggiudicando per tal modo alla Chiesa cattolica l'ingiurioso e meschino predicato di culto idolatrico, l'oratore imponevasi, a così dire, l'obbligo, la necessità di sciorinare contro le dottrine e le pratiche di lei una specie di catilinaria, e nessuno era che non s'aspettasse udirlo ricorrere alle vecchie ciance della gran Babilonia, della meretrice dell'Apocalisse, ecc. Or vediamo come sapesse trarsi d'impegno, o meglio, quali encomj un avanzo di sincerità gli strappasse di bocca in testimonianza del vero. C'incresce di non aver fra mano l'originale di cotesto sermone, che fece gran senso in Inghilterra, e venne riprodotto da parecchi fogli tedeschi, da uno de' quali è tolto lo squarcio che rapportiamo.

Ecco le parole del signor Hook:

« La gioja e gli evviva onde risuona il campo dei papisti, e tanto s'allarmano e s'atterriscono i protestanti, chiaramente dimostrano che il *romanismo* prende a riacquistar terreno in questa nostra patria e a radicarvisi; per un certo tempo anzi se ne può temer l'incremento e la diffusione; giacchè, ottenuta la legge d'emancipazione, *i papisti acquistaronsi il diritto di parlare, e di qui la loro vittoria.* »

Quale confessione in bocca d'un controversista che tolse a difendere la causa dell'errore! Dunque è vero ch'esso errore non può reggere al cospetto della verità, ove a questa sia dato di prodursi colla semplice parola; e tale essere lo splendore della verità da bastar, per atterrare il nemico, l'esporre le proprie dot-

trine. Dunque è vero, ed un dottore anglicano proclamalo solennemente: posciachè l'Inghilterra fa ritorno alla semplice cognizione delle dottrine cattoliche, cessa di odiarle, di vilipenderle; stupisce essa medesima de' proprj errori, duolsi della perdita fatta della verità!

« Da quell'epoca, prosegue l'oratore, molti de' nostri si fecero a considerarlo seriamente (il *romanismo*), e mediante studj uniti alle spiegazioni date loro da cattolici del continente, scopersero come *in tale sistema trovassersi molte cose buone in pratica;* un più profondo esame fece loro anzi conoscere che il culto autentico, sì svillaneggiato e con tanto livore calunniato per l'addietro, avea in realtà profondissima significazione: per la stessa via degli studj e della critica fu pur mestieri persuadersi che molti aneddoti sparsi contro i cattolici sul principiare della riforma, siccome privi affatto d'ogni istorico fondamento (1), *altro non erano che il prodotto della calunnia e d'una nera malignità.* E sono esse *coteste nudità* da noi esposte ai colpi de' nostri avversarj, quelle che li inanimirono a tale che adesso ci sforzano d'ascoltare la loro giustificazione, dar retta alla lor difesa, e riconoscer ben anco come *vi abbia dal canto nostro buon numero d'errori parziali.* E questi mali tutti sono opera del clero protestante, che, sgraziatamente per esso lui e per noi, dilungossi dalla austerità esterna, dalla purezza di costumi (2), dalla mansuetudine e dal dispregio del mondo che la riforma avea sì vivamente inculcato allor che nacque. Rispetto a coloro, di cui parliamo, l'anglicana chiesa non presenta che una larva della vita ascetica, *la cui realtà non sussiste davvero se non fra le sette romane.* Nè vorrò io tacere (sclama qui il predicatore di corte), nè vorrò io tacere l'impressione profonda che il culto publico de' cattolici produce sulla mente e sul cuore; culto al quale non solo l'armonia dei canti, ma la grandiosa solennità delle cerimonie imprime quella sublimità di carattere religioso, quella maestosa dignità onde son prive tutte le nostre chiese riformate. Se buona sia tale impressione ovver cattiva, qui non è d'uopo esaminarlo; ci basti avverarne l'esistenza ed appalesare come sia per essa che i cattolici guadagnano contro di noi assai terreno. Si persista collo stesso stile fra noi usato da tre secoli, a vituperare, a mettere in ridicolo cotesto culto; che monta, ove l'immensa sua efficacia è provata e riconosciuta!

« E noi che ne portiamo tale giudizio, che presentiam mai a' nostri avversarj, se non lo spettacolo di profonde dissensioni in fatto di credenza, e di discrepanze innumerevoli nella interpretazione delle sante Scritture, quando invece per trovarne il vero senso *dovremmo risalire mediante le spiegazioni che ne danno i Padri, fino a' secoli dell'era apostolica, e le primitive loro dottrine prendere a regola delle nostre!* Tali sono le cause del progresso del cattolicismo; tale è l'assieme dei fatti e delle circostanze

(1) La congiura, per esempio, detta *delle polveri* (tramata dai nemici di Maria Stuarda), per cui, fattasi saltare in aria la casa nella quale trovavasi Arrigo marito di quella infelice regina, ne fu addossata la colpa a lei ed ai cattolici; principio pei cattolici di atroci persecuzioni, per la regina Maria d'un processo che la trasse al patibolo.

(2) Oh certo d'Enrico VIII e della virginea Elisabetta!

che gli permise d'occupare nelle tenzoni un posto più vantaggioso assai di quanti mai ne occupassero i suoi difensori dall'origine della riforma. »

Leggendo queste premesse d'un discorso, nelle cui conclusioni vengono indicati ed enumerati i mezzi di far fronte a' progressi di una religione alla quale l'oratore stesso tributò sul principio un omaggio sì luminoso, riesce malagevole il dire se debbasi più ammirare la forza divina della verità, la quale, aprendosi varco alla luce per ogni sorta di mezzi, giunge financo a soggiogare, suo malgrado, un organo della menzogna; o piuttosto atterrire dei rigori della giustizia divina, allorquando essa permette che un uomo, il quale presentasi come investito della missione di evangelizzare i fratelli suoi, abusi di questa autorità al segno di esortarli a resistere agli insegnamenti d'una Chiesa, cui egli stesso testè appena proclamava preminente alle altre chiese tutte, cioè a tutte le sette protestanti. Ma qualsivoglia giudizio se ne porti, egli deve parere indubitato ciò che noi avevam preso ad asseverare dai passi tolti a questo considerevole sermone, vogliam dire della considerazione publica ritornata ai dogmi ed al culto cattolico in Inghilterra, primo e possente elemento del loro graduale ripristino ne' dominj di quell'impero. E di verità, come persuadersi che un predicatore della corte abbia osato giustificare, esaltare anzi la Chiesa cattolica davanti una udienza in gran parte composta di ministri della chiesa dominante, ove cotesto clero non fossesi singolarmente emendato de' rispettivi pregiudizj verso il cattolicismo, ereditarj appo i loro predecessori?

Pochi giorni dopo tenuto questo sermone, il reverendo signor Hook essendosi incontrato con un membro irlandese del parlamento, questi, dopo le solite officiosità, fecegli osservare come nella enumerazione delle cause a cui doveasi attribuire la reazione del cattolicismo in Inghilterra, egli ne avesse sorpassata una attivissima, la cui efficacia doveva quindi a poco farsi necessariamente sentire. — E qual è mai questa causa, domandò con gran sorpresa il dottore anglicano, che a parer vostro sarebbemi sfuggita? — Il vostro sermone; giacchè non credo che niun cattolico avesse potuto rendere più luminosa testimonianza alla Chiesa sua, che quella da voi renduta.

Del resto i fogli inglesi punto non dissimulano questa situazione scabrosa pel mantenimento della chiesa anglicana. Il *Globe* di Londra diceva, non ha molto: « Il cattolicismo diffondesi attualmente perfino nei distretti agricoli, que' dominj privilegiati dell'alto torismo, e quindi pure della Chiesa stabilita. Sappiamo che si stanno già preparando missioni cattoliche per le contee di Bukingham e di Bedford; e quello che ci sembra più minaccevole è l'incertezza, l'agitazione, il malcontento religioso che manifestansi da ogni lato. »

A tali segni, a queste voci d'allarme chi non riconoscerebbe la decadenza dell'errore e l'aspettazione della verità? Noi diremmo volontieri col Vangelo ai cattolici della Gran Brettagna: *Levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra!*

Ricordanze di Alfonso Ratisbonne.

In Roma la cappella in cui Alfonso Ratisbonne ebbe quella visione miracolosa, per la quale d'israelita divenne cattolico, forma oggetto di

continuo interessamento; gli è un nuovo pellegrinaggio da farsi nella città santa. Vassi a pregare nella chiesa di sant'Andrea *delle Fratte*, ed a contemplarvi un bel quadro, dono del sig. Ratisbonne, rappresentante la beata Vergine concetta senza macchia e la mano benefica che additogli la via della verità. Non ha guari vennero poste a destra ed a manca dell'altare due lapidi di marmo, su cui leggesi in italiano e francese l'iscrizione seguente:

« A' 20 gennajo 1842, Alfonso Ratisbonne di Strasborgo, qua venne giudeo pertinace; la beata Vergine gli apparve qual tu la vedi; al suolo stramazzò giudeo, rialzossi cristiano. Straniero, riporta quinci teco la preziosa ricordanza della misericordia di Dio, e della potente intercessione della Vergine. »

A Parigi poi il primo di maggio di quest'anno, mons. Arcivescovo benedisse la cappella del sacro Cuore di Maria, fatta costruire dallo stesso Alfonso Ratisbonne, presso le *dame della Providenza*, a commemorazione del miracolo che lo rese cristiano.

Ci sembra opportuno d'aggiungere altre conversioni di israeliti operatesi in questo stesso torno di tempo, come quelle a cui non saranno state per certo estranee nè le preghiere nè l'esempio del privilegiato Alfonso. E sono, quella del dottore Mosè Rocca triestino, medico rinomato, dell'età di trentatrè anni, che colla moglie ed una sua figliuola ricevette solennemente il battesimo in Roma dal cardinale Patrizi, vicario di Sua Santità; e dopo essere stati egli e la sua sposa confermati col sacro Crisma, e cibati del pane degli Angioli, partironsi, ricolmi di benedizioni per la patria loro. Altro convertito dal giudaismo è il sig. Isacco Cohen, figlio d'un rabbino, ed avuto da' suoi correligionarj qual discendente della tribù di Levi e di stirpe sacerdolale. Dottore anch'egli fra' suoi per molta perizia di lingua ebraica e profonda intelligenza delle sacre Scritture, già erano trent'anni che serie considerazioni disponevanlo ad aprire gli occhi alla verità. E fu quella sua cognizione biblica e massime dei profeti, non che la lettura delle opere di Bossuet che determinaronlo a convertirsi. Egli, nel sessagesimo terzo anno, ricevette il battesimo a Verquières presso Noves, diocesi d'Aix, la Domenica 14 maggio, presente una moltitudine stragrande, edificata dalla contentezza e pietà di lui. « Se gli israeliti leggessero Bossuet, così il novello cristiano, accorrerebbono a torme in seno alla Chiesa. »

Promozione dell'abate Binterim.

Una solenne riparazione ebbe luogo nella arcidiocesi di Colonia, riparazione la quale per ciò stesso che tarda, riesce significantissima. L'abate Binterim, paroco di Bilk presso Dusseldorff, per tanti titoli venerato, noto a tutta la Germania pe' suoi scritti apologetici del cattolicismo, e che sì gloriosamante difese la causa dell'illustre suo arcivescovo, venne pur ora nominato canonico titolare della cattedrale di Colonia. Tale promozione, al tutto inaspettata, otterrà per certo i suffragi della Chiesa d'Alemagna, e rallegrerà tutti i cuori veramente cattolici.

Viene aggiunto che l'arcivescovo, dietro impulso del Capo della Chiesa, abbia in animo di consecrare l'abate Binterim vescovo, ed affidargli le funzioni di suffraganeo della propria chiesa metropolitana.

Fasc. 2.° di Agosto. 1843. Anno III. Num. XVI.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Desiderio che le lettere e le arti sieno purgate dalle sozzure che le deturpano: e due parole sui Dizionarj.

Sembra che il demonio siasi compiaciuto di metter mano nella letteratura, mi diceva un savio e dotto amico, deplorando le turpitudini che sin da' suoi primordj imbrattarono la nostra. Ben avrebbe egli potuto dire altrettanto della oltramontana, la quale, per certo, non va immune da sì grave peccato; poteva applicare lo stesso pensiero, con antico ma sempre inesaudito lamento, alle arti, che non cessarono mai di moltiplicare lusinghe e seduzioni terribilmente pericolose ai figliuoli d'Adamo, che pur ne hanno mille altre da evitare, o combattere. Ma per allora il discorso versava sui soli italiani scrittori; e quell'anima pia, abbassato uno sguardo di dolore sul male, soleva tosto riconfortarsi elevandosi alle idee pure, celesti della virtù cristiana. Non ignoro che alcuni vanno facendo le meraviglie di simili censure, e avvezzi, come si vantano, alle filosofiche ed estetiche astrazioni, a tutto mirar a traverso al prisma delle platoniche idee, nulla, o quasi nulla vorrebbero riconoscere come sconcio e funesto alla purità del costume; per sè stessi almeno, e per chi al pari di loro ha corso la via della sperienza e del disinganno.

Guardiamoci dal cimentarne l'irritabilità con una palese mentita; dall'interrogarli se abbiano abbastanza esplorati i nascondigli del loro cuore; se la calma d'affetti che ostentano di conservare imperturbata a fronte di allettamenti e lusinghe che sbigottiscono le persone cresciute alle massime ed alle pratiche del Vangelo sia forza, od assopimento morale: imperocchè vi ha un apparente silenzio delle passioni che è tutt'altro che l'abitudine della virtù. Ma se una troppo alta persuasione di sè medesimi non gli accieca, non sarà disdetto il ricordar loro: Siete uomini al pari degli altri, recanti un tesoro prezioso in vasi di creta; temete di voi salutarmente, e non vogliate tentare Iddio: egli ha punito spesso i presuntuosi, abbandonandoli all'ignominia delle colpe più abbiette.

Altri si ergono apologisti e fautori di ogni opera dell'ingegno e della imaginazione, purchè siane magistrale l'orditura, profondo il concetto, elaborate e squisite le parti. Per loro la teologia, che condanna quanto tende a traviar la mente e depravare il cuore, è una increscevole pedanteria da scrupolosi e spigolistri, nemica d'ogni gentilezza, degna sol di giacersi appiattata nei chiostri e negli eremi. Li illumini nella sua misericordia il Signore; e a noi conceda tanto di forza da sostenere, in faccia ad ogni maniera di contraddizioni, che le ragioni estetiche, e i diritti delle arti e delle lettere debbono ammutolire innanzi alla legge di Dio; che fin l'acquisto del mondo tutto sarebbe un'immensa perdita, se vi si giungesse a danno dell'eterna salute; che questa ci dee render solleciti in guisa da cavarci un occhio, e sia pure il destro, da reciderci una mano, e sia pur la più bisognevole agli usi della vita, se ci opponesse ostacolo alla sola cosa necessaria. Le anime nostre valsero i patimenti e il sangue d'un Uomo-Dio: e

per la via di un passaggero, impudico diletto si vorranno ritornare al demonio! Sono mute sì le carte e le tele, son freddi i bronzi e i marmi operati da licenziosi artisti; ma un occulto Asmodeo par che li incarni, li ispiri, li muova: idoli di voluttà, scuola di peccati senza numero, che a' nostri dì si apre al dotto, all'ignorante, alla zitella, al contadino.

Applaudo al vostro zelo, ci interrompon taluni: a voler ragionare secondo certi principj, saremmo anche noi del vostro avviso: ma come ci troviamo nel mondo, così ci conviene secondarne gli usi, le esigenze; con moderazione, vogliam dire, non già allentando coi più la briglia ad ogni andazzo e disordine. — *Certi principj!* Ma rinnegheremo dunque la dottrina insegnataci dall'increata Sapienza? *Moderazione* nel seguire dettami e consuetudini condannate dal Vangelo che professiamo! Parole son queste che si ascoltano ogni giorno ed inchiudono un controsenso così ributtante, che il solo proferirle è un confutarle. Ma ecco a che si riducono finalmente nelle loro tortuose ambagi molti e molti che arrossiscono di spiegarsi apertamente cristiani in pratica, mentre non oserebbero disdir le massime del cristianesimo speculativamente. Vi sono dunque verità, e verità di altissima rilevanza intimate per la quotidiana nostra condotta da una autorità infallibile, e pure è forza abbandonarle? Si abborrisce chi, gettata la maschera, conculca la religione, ed allora si recita una specie di professione di fede: ma nelle orgie di certi conviti, nel vaneggiamento di sollazzevoli discorsi, in alcune partite di piacere, in qualche punto riguardante delicate obbligazioni, dichiararsi seguaci di Gesù Cristo!... a rischio di veder sorridere la compagnia.... di aver nome di devoto e santoccio.... costa troppo. — Or bene: rinfacciate di pusillanimità in ogni altra congiuntura cotesti

paurosi; mostrate di averli in conto di persone vendute alla adulazione e piacenteria. La loro indegnazione diverrà inesorabile: li sentirete feriti sul vivo. E mentre al cospetto degli uomini si ambisce di comparire sinceri, onorati e magnanimi, ci fallirà il coraggio di mostrarci fedeli all'Onnipotente, a cui tutto obbedisce l'universo!

Ma a che giovò, soggiungono taluni, quasi compassionandoci, tanto sfoggio di zelo, che armato di scritture, di padri, di ascetici, di filosofi pagani ben anco, di argomenti tolti dalla sperienza, si fece le mille volte a declamare contro gli abusi delle arti e delle lettere? — Domanda che ne rammenta l'empio assunto del filosofo di Ferney, di screditar come inutile l'evangelica predicazione [1]. Si potrebbe con prove di fatto dimostrare, che se lo zelo non ebbe effetti pari al desiderio, non fu tuttavia senza frutto, come si pretende, che valse a destare salutari rimorsi, illustri pentimenti, che mise in sulle guardie molti cristiani educatori, che alzò qualche argine contro la licenza perchè non traboccasse a peggiori eccessi. Si potrebbe soggiungere che quand'anche e scrittori e predicatori, condannando le artistiche e letterarie oscenità, non avessero conseguito dagli uomini se non inutili applausi, o beffe per loro gloriose, avrebbero reso ossequio alla divina legge col proclamarla senza timore, ed ottenuta da Dio la mercede del buon volere. Profeti non ascoltati avrebbero adempita la mission del Signore, e recato salvezza a sè medesimi. Si potrebbe dire che, poichè la licenza non si ristà dal porgere la babilonica tazza alla gioventù, alla età matura, e a quella che vede sì d'appresso il

---

(1) Confutato dal P. Roberti, sebbene non con tutto il nerbo della logica.

sepolcro, giusto egli è che i zelatori della gloria di Dio a disinganno dei dissennati alzino imperterriti la voce, e contrappongano la costanza alla pertinacia.

Potrei.... ma qui fermando il corso alle mie idee sopra una deplorabile sorgente di peccati quotidiani, mi rivolgo ad implorare che gli educatori e le persone cui ciò si appartiene, sprezzando rispetti umani e spauracchi che ingrandiscono l'apparenza di possibili sociali conflitti, non si stanchino, per quanto han cara la propria e la coscienza de' giovani loro affidati, di vegliare solleciti perchè la lettura di cui è sì avido il secol nostro non sia maestra di lubriche idee, e d'errori contro il dogma, i sacri ministri, gli augusti riti e misterj. La Chiesa ha colpito e colpisce col suo retto giudizio molti autori che, abbandonata la verità, si fecer seguaci e insegnatori di favole e abbominazioni; essa, che, avendo l'obbligazione di serbare intatto il deposito della fede e della morale, fu investita dall'alto della autorità di condannare gli errori che contro di esse insorgono, e di impedire le vie che a tanto danno conducono. E potrà un cattolico, senza pareggiarsi ad un etnico e un infedele, averne in niun conto gli avvisi e incoraggire gli altri a sprezzarli? Ne impugnerà egli l'autorità, od oserà erigersi in censore dei giudicj di essa? Gran mercè adunque sia resa a quella salutare magistratura che, providamente istituita per infrenare la licenza degli scrittori, la quale altrimenti non avrebbe misura, vincendo la ripugnanza di un delicato incarico apparentemente odioso, coopera in questa parte dal canto suo alle amorose cure della Chiesa. E chi ha fior di senno non negherà lode a quei benemeriti religiosi che, rimondati alcuni classici, li restituirono innocui alla gioventù, ed a coloro altresì che di opportune note e confutazioni fiancheggiarono scrittori caduti in erronee opinioni, affinchè abbiasi

almeno dai leggitori di sincere intenzioni pronto l'antidoto a rimedio del veleno [1]. Esempio che meriterebbe d'esser seguito, invece della cura, direi puerile, mostrata dai più di riprodurre e voci e sillabe ed ortografiche varietà secondo i codici meglio approvati, o di volgarizzare con pedissequa esattezza, mentre poco lor calse del sucidume, delle eresie e bestemmie onde vanno macchiati i loro prediletti autori [2]. Ma forse l'aver dette queste cose mi attirerà presso alcuni la taccia di *oscurantista* e pedante.

Pedante, *oscurantista,* o peggio, se si vuole, io non mi ritrarrò dal proclamare altamente che la salvezza delle anime vale troppo più che non le belle arti e la letteratura. Che anzi, poichè vedo che non fu preso in considerazione se non di rado, voglio brevemente trattenermi sopra un particolare, ma non inutile oggetto. Obbligato dal ciclo de' pochi miei studj a svolgere quotidianamente i lessicografi, ho chiesto spesse volte a me stesso il perchè e il come della sbadataggine, non ch'altro, di tanti che sembrano in un col tesoro delle lingue aver avuto il pensiero di affastellare un ammasso alfabetico di sconcezze, o di irreligiose dicerie. Un sommo poeta e filologo, cui niuno apporrà nota di fastidioso

---

(1) In quali casi, per altro, i libri già proibiti dalla santa Sede, poscia medicati con note, od espurgati, si possano comunemente permettere, non è di tutti il dirlo; spetta al pio, istrutto e prudente teologo, che per ciò abbia facoltà.

(2) Con dolce consolazione abbiamo osservato che l'erudito e modesto curatore della nuova edizione della *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al* 1814 *di Carlo Botta*, e con più largo disegno il prof. F. B., primo traduttore italiano, non meno erudito, della *Storia della Spagna di Carlo Romey,* si sono assunta questa coscienziosa sollecitudine. Loro auguriamo gli elogi dai veri dotti, e le benedizioni dal Signore.

moralista, non si tacque allorchè gli venne il destro di considerare sotto questo riguardo le fatiche di una celebre accademia, e una giusta indegnazione gli suggerì vigorose parole. Fossero state ascoltate! Ed io pure, desideroso non meno di lui che i mezzi indispensabili agli studj cessino una volta di somministrare anch'essi occasione di corrompimento al cuore, imprendo ad abbozzare qualche riflessione per quelli cui la pudicizia non è un nome senza significato. Quando si acclama ad un incendio v'è chi alza pel primo il grido, e chi lo ripete. Che se a qualche lettore venisse talento di ridere, non gli sia grave il sentirsi dire che la virtù non può essere molto pregiata da chi tiene a vile le cautele che la guarentiscono. Parlerò bensì sempre astrattamente, astenendomi a disegno da ogni dichiarazione d'esempi e scrittori, perchè amo questa volta di essere inteso soltanto da chi deve e può intendere. Dei tratti contro la Chiesa non dirò nulla perchè, per buona ventura, nei lessici propriamente detti non sono le pecche più frequenti, nè le più perniciose.

Ma per procedere con qualche ordine distinguo diverse specie di sconcezze in un dizionario, e variamente ne discorro.

Hannovi e vocaboli e frasi esclusivamente proprie del linguaggio osceno: gergo infame di quegli infelici, che scossero ogni pudore, favella da lasciarsi ai tenebrosi covaccioli, ove si inebbria senza mai saziarsi una passione che disonora nell'uomo l'imagine di Dio. Si bandiscano questi irremissibilmente dai dizionarj, perchè non lice giammai a chicchessia ripeterli, od udirli senza orrore. — Ma si trovano a quando a quando adoperati da scrittori . . . — Oh Dio! quanti rimorsi costaron loro certe pagine abbominevoli: e che non farebbero per cancellarle se redivivi potessero emendare le loro scritture!

Vengono immediatamente da presso i sensi disonesti che per via di metafora il libertinaggio (o per un ultimo avanzo di verecondia, o per malizioso intento di vie maggiormente attizzare un fuoco sì presto a divampare) seppe applicare a locuzioni che perdettero già il senso primitivo, o il cui significato genuino ancora in uso è affatto indifferente al costume. Coteste tropologiche significazioni non si incontrano se non nelle opere che di proposito, o per accidente sono imbrattate di racconti, descrizioni, motti lascivi, nè favellando si usano se non da chi nutre le stesse intenzioni che ebbero gli sciagurati scrittori delle medesime. Or come niun uomo temente un Dio scrutatore de' cuori oserebbe parlar così, o vorrebbe ricordare ciò che a tutta possa si studia di obliterar dalla imaginazione, si caccino anche queste velate laidezze dai dizionarj; e si rifletta che quanto è più strano il giuoco del disonesto traslato, vie più tenace se ne impronta la pericolosa ricordanza. Eh! qual bisogno di interpretare e schiarire ciò che assai meglio tornerebbe, se pur fosse possibile, di non intendere giammai, di obbliar subitamente? I classici son belli per cento pregi da meditarsi dagli studiosi: queste sono sozzure.

Molti vocaboli hanno, in vero, in sè una innocente significazione, e ricorrono spesso inevitabilmente nel discorso. Ma per associazioni mentali attivate dalla umana depravazione toccano assai da vicino ad idee, che destano lubrici fantasmi nell'intelletto e scuotono gagliardamente la debolezza del cuore. Di questi vocaboli i dizionarj anche meglio castigati non possono, senza danno della necessaria integrità, andar privi. Ma ciò concesso, non temeremo di ingannarci soggiungendo che voglionsi cautamente evitare quegli esempi in cui aperta si sviluppa o l'una o l'altra lasciva idea, che a tali locuzioni è annessa.

E a più forte ragione comanda la morale ai vocabolaristi che si astengano a tutto studio dal riportar quei passi degli scrittori ricevuti a testi di lingua, i quali sono innestati a un fatto impudico, ad una turpe allusione, comecchè di volo, od a mezzo accennati. Cotesti esempi sono più che sufficienti per avvivare nella memoria uno scandaloso racconto, uno scellerato discorso, supplendo a ciò che è soppresso l'umana malizia che nelle cose laide non ha tardo l'intendimento. Si possono qui, a parer mio, in qualche modo rassomigliare a quei musicali frammenti, tolti od imitati dai teatrali spartiti che, sebbene ripetuti dai maestosi accordi dell'organo, e nel momento de' più augusti riti, richiamano anche al divoto con molesta distrazione le danze (le difenda come caste chi ne è persuaso) a cui si accompagnarono in origine quei concenti.

Non ignoro che la scurrilità va distinta dal turpiloquio: ma egli è innegabile ad un tempo che dall'una all'altro è breve e rapido il passaggio. Chi ha senno mi farà ragione se in alcuni casi non sia malagevole il discernimento, se in molti la segreta intenzione di chi parla od ascolta non valga a colorare la colpa, e se a non inciampare nel vizio di un laido discorrere sia troppo il fuggir guardingo da un altro che vi trascina quasi insensibilmente anche persone morigerate, ma non abbastanza avvedute. Nè io ben so come uomini che menano vampo di andar aggraziati e dignitosi negli atti e ne' modi loro possano unire con tanta delicatezza di contegno i vocaboli da trivio e da stalla, i proverbj che provocano la nausea, che trasportano l'uditore in mezzo ai letamai ed alle fogne. Dimostrano costoro di avere un troppo fallace criterio mentre confondono l'atticismo e i motti ingegnosi e non disdicevoli a gentile persona coi goffi scherzi di buffone e giullare. D'altra parte, cattivo

alito, stomaco mal disposto. Il perchè non temano i lessicografi di scapitar troppo se tralasciano tante basse espressioni di cui alcuni, poeti specialmente, sparsero a dovizia le loro ciancie canore. L'oro di lingua non è qui.

— E i vocaboli che entrano nel dominio della morale, non che delle scienze naturali e mediche, i quali accennano a tante miserie inseparabili dalla umana presente natura, a fatti necessarj a conoscersi, descriversi, discutersi, li avremo pur ad escludere d'ora innanzi dai vocabolarj? ed a che dunque li compileremo? — La scienza è sempre casta, è tutta pura, ripiglierò non esitando, checchè ne paja a chi ama guardarla con occhi itterici. Ma non è sempre tale chi la tratta, ma non ogni studioso è un paragone di continenza, ma bisogna separare età da età, scopo da scopo. La gioventù che accorre ai ginnasj ed a' licei non deve allora studiare teologi moralisti, interpretar Ippocrate e Galeno. E che? censurando quel che non intendono, molti aggrottano il ciglio ai concetti misteriosi di un cantico sublime canonizzato dalla Chiesa, perchè espressi con imagini desunte da terrene idee; e sarà poi ridicola delicatezza chiedere che i libri destinati alla gioventù vadano scevri di ciò che può destare una inopportuna curiosità? curiosità forse mal conscia dello scopo, ma prossima a scoprirne uno, l'unico sgraziatamente per molti? O voi che impiegate le vostre vigilie scrivendo per l'età, cui anche i pagani professavan riverenza, guardate che per colpa vostra non si anticipino ad essa cognizioni, che spesso si acquistano col pentimento. Ad innocenti fanciulle, a candidi giovanetti qual pro di definizioni che spiegano ciò che devono ignorare? Perchè vorrassi abbreviare quel felice periodo in cui le menti occupate di ilari e limpide idee sono come le acque argentine di un lago purissimo non intorbidate nemmeno da una

brezza leggera? Verrà l'ora della tempesta: ma guai a chi avrà avuto la colpa di eccitarla!

Ho voluto toccar questo argomento, perchè una classe di libri essenzialmente sussidiaria agli studj, e che va per le mani di tutti, merita particolari riguardi alla più delicata fra le virtù, che, simile a tersissimo specchio, al più legger soffio s'appanna ed oscura: e questi riguardi, in onta de' richiami della coscienza, furono spesso conculcati. Che se alcuno mi volesse perciò appuntare di minuzioso rigorista, io mel comporterò in pace, contento di aver avvertito con retto intendimento ciò che onorate persone senton con me, e non osano dire. Del resto, miserabile chi si mette in cuore il vigliacco proposito di parlar e tacere in ogni incontro a seconda dei dettami del mondo, quasi non avessimo altra legge a cui conformarci! Liberatemi, o Signore, da cotesta specie di pratica apostasia comune, ahi troppo! a' dì nostri. Servo inutile, io mi umilio, considerando qual sono al vostro cospetto, mentre sorgono gl' indotti a rapire il regno de' cieli, e fanno meravigliare la Chiesa con una vita tutta adorna di splendidissime opere di carità. Ma se fosse ne' consigli della vostra providenza che dovessi pur col mio sangue impedire una sola offesa alla vostra maestà, mio Dio tanto amabile e sì poco amato, vi chiederei, spererei la forza di sostenere con giubilo un così glorioso sacrificio.

GIUSEPPE COSSA.

CENNI STORICI SULLE PRINCIPALI ERESIE.

ARTICOLO PRIMO.

Gnostici e Manichei.

In isbozzare il quadro del Cristianesimo nascente (1) mi trattenni ad investigare che cosa era l' *Orientalismo* e quali

(1) *Studii su Roma e l'Impero sino a Marco Aurelio*, cap. XII e XIII.

influssi esercitò; feci parola, cioè, delle teosofie asiatiche, e degli errori attinti in esse dai Gnostici. Il Gnosticismo fu un superfiziale innesto cristiano sul grande albero dalle mille ramificazioni del panteismo indiano; e mi piacque trattare con una certa diffusione siffatto argomento, per la considerazione, che, mentre Arianesimo, Pelagianesimo, Nestorianesimo, famose eresie di cui mi accadrà d'aver a parlare tra poco, nacquero da male interpretazioni delle sagre Carte, o da dissidii destisi dopo la venuta di Cristo; il Gnosticismo fu solo che invocava a base opinioni in voga lunga pezza avanti l'era volgare; solo, per conseguenza, che richiedendo una sposizione direi *a priori*, m'imponesse obbligo, onde render logicamente comprese le conseguenze, di chiarire le premesse. Basterebbe, parmi, a rimuovere da me la taccia d'avere sprecate soverchie parole nella sposizione delle antiche dottrine panteistiche, vedere, come pur troppo, siffatto *orientalismo*, lungi d'essere un argomento di mera erudizione, costituisca oggidì, nel suo fatale rifiorire, ciò che un de' migliori filosofi viventi (Beautain) appella *la vera eresia del secolo decimonono.* Oh quanto sventuratamente gli è vero, che certi problemi, di cui lo spirito umano cerca senza posa la soluzione, somigliano a massi trascinati da torrente; i quai talora mettonsi a traverso la correntia, che, ingrossando, trascinali; nè tardan più sotto a formare novella diga all'onda, che, novellamente infuriando, li attacca! così pare fatale al pensiero frangersi incessantemente contro problemi, che smuove e sperde di continuo, ma che di continuo risorgono e resistono.

Zendavesta, Cabbala e Platonismo accordaronsi a riconoscere un Essere supremo, che nominarono *Luce, Intelligenza, Eternità;* idea comune a' tre sistemi fu la distanza incommensurabile che divide Dio dal mondo, non che la impossibilità che la Perfezione possa essere autrice d'opere imperfette, quai sono l'universo e l'uomo: accordaronsi quindi in ideare una catena d'esseri che perdevano purità e nobiltà, mano mano che si discostavano dalla scaturigine. Ognuna di tai dottrine avea sue Triadi; lo Zendavesta *luce, intelligenza* e *scienza;* la Cabbala *luce, principio* e *vita;* Filone platonizzante *Dio, la Parola, la Sapienza:* tutti ammisero che

l'anima umana, imprigionata nel mondo materiale ed avida del lume eterno, non poteva riuscire a bearsi di questo altro che coll'ajuto d'un'emanazione d'ordine superiore, scesa a proteggerla e riscattarla.

Gli è in mezzo a cotesti erramenti del misticismo che brillò d'improvviso la pura luce del Cristianesimo: maghi, cabbalisti, neoplatonici s'invaghirono delle somiglianze che scernevano tra le nove dottrine e le loro: delle discrepanze non si dierono pensiero; non abjurarono le proprie opinioni; modificaronle e si disser Cristiani: ma la Chiesa ripudiandoli a figli, si perdettero nell'anarchia, e si divisero all'infinito in sette, ciascuna delle quali derivò nome dal fondatore.

Chi pone mente alle dottrine insegnate da Simon mago, da Menandro, da Cerinto, da Ebione, da Bardesane, da Valentino, da Saturnino, da Marcione, da Basilide, da Priscilliano, da Carpocrate, a vedere l'impasto mostruoso che fecero d'errori e verità, di superstizioni ed astrazioni; e come si pensarono d'esprimere le ipotesi della più sottil metafisica, mercè le assurde creazioni d'una delirante mitologia; chi pone, dico, il pensiero alle aberrazioni gnostiche de' primi secoli, colpito da stupore domanda a sè stesso come potè accadere che uomini, i quai si trovavano collocati sì presso alle mirabili fonti di quel vero sfolgorante da cui ritraevano il nome (dacchè diceansi Cristiani), abbiano potuto andare siffattamente discosti dalla purità e dalla semplicità del Vangelo!.... Come fu creato l'universo, come il finito potè nascere dall'infinito, come la materia coesista allo spirito, qual è la origine del male, in qual guisa il male possa derivare dal bene e sussistere in presenza di questo; ecco formidabili quesiti che i Gnostici presumettero di sciogliere. Cominciarono a rendersi conto dell'esistenza dell'universo mercè la idea della emanazione, secondo la quale il primo principio d'ogni cosa, incomprensibile, irraggiugnibile in sè stesso, si effonde e rivela fuor di sè, mediante una successione di manifestazioni producenti i varii ordini d'esistenza, e la gerarchia discendente degli esseri. Il Dio de' Gnostici non ha nome ned attributi; Essere inconcepibile che si palesa primamente in un mondo superiore ed eterno, tipo dell'inferiore e passaggero; la emanazione divina con vieppiù discostarsi dal

centro va perdendo il carattere della sua origine, e di caduta in caduta aggiugne agli estremi confini dell'esistenza; là, tra l'essere ed il non essere è una specie di *quasi-nulla,* un certo che di negativo, che divide, limita, restringe, imprigiona la vita; ed è *la materia:* la emanazione divina, cadendo nella materia, si va facendo sempre più dissimile dal suo Principio, tanto che se n'ingenera il male, e n'emerge l'antagonismo di due tendenze; una che precipita la vita divina sempre più giù nell'abisso; l'altra che la rialza, e fa che rimonti la corrente di ciò che Dante appella *il gran mar d'essere;* il quale antagonismo dà nascimento alla lotta del bene e del male, della luce colle tenebre, e rappicca il Dualismo persiano al Gnosticismo. Secondo le leggi gerarchiche della emanazione il nostro globo trovasi collocato assai basso nella scala universale: l'Essere primordiale, di cui è una delle infime degradazioni, non lo ha fatto egli, ma lo lasciò fare ad una podestà subalterna, il *Demiurgo,* specie di schiavo ceco, che gira la ruota del mondo, come Sansone girava la ruota de' Filistei; e il qual agisce per disegni che ignora, e manda ad effetto divisamenti che non comprende.

Venner ultime le idee cristiane, e il solenne pensiero della Redenzione ad amalgamarsi co' dommi orientali della emanazione e del dualismo, e col concetto platonico del Demiurgo; ma la redenzione de' Gnostici fu ben diversa dalla cristiana: per taluni di que' sognatori il Liberatore era una delle manifestazioni superiori dell'Essere primordiale scesa quaggiù, non per pagare il debito che l'uomo contrasse peccando, ma per fare netto lo spirito dai contatti della materia, e ricondurlo al suo principio: per altri Gnostici *liberazione* fu meramente *rivelazione dell'ordine invisibile:* la Redenzione creduta dai primi era cosmologica; quella de' secondi metafisica: chi distingueva Gesù uomo dal Verbo in lui sceso allorchè fu battezzato; chi non vedeva nel Messia altro che un'apparenza, un simulacro. Le opinioni di Cerinto, un de' più antichi gnostici che si disser cristiani, conservavano un forte suggello di giudaismo, che perdettero appo i suoi successori; a tale che giunsero essi a dichiarar guerra al Dio degli Ebrei, qualificato da Marcione, Demiurgo maligno, nemico del Verbo, suscitatore di Giuda a tradire

Gesù: aggiunser gli *Ofiti*, che cotesto nemico degli uomini avea tentato di privarli della scienza; ma che il serpe (ωφιο da cui derivarono il nome) ministro di superior volontà, erasi fatto rivelatore de' mezzi con cui sventare la trama: e i *Cainiti*, altra più sciagurata famiglia di Gnostici, spingendo più oltre cotesta nimicizia contro Jehova, onoravano, cominciando da Caino, e non escludendo Sodoma, siccome vittime d'ingiuste condanne, tutti i proscritti della Bibbia: ultimo Carpocrate formulava in assiomi scellerati di viver sociale tai mostruose teoriche, con predicare non avervi eccesso che non si dovesse appositamente commettere, giacchè non si poteva uscire dal circolo d'esistenza e d'azione, se prima non lo si percorreva intero.

Le conseguenze morali di tai dottrine variavano appo le varie sette gnostiche: tutte professavano avversione alla materia, ch'è il *cattivo principio*, il qual tiene imprigionata in regione inferiore una emanazione superiore dell'Essere primordiale; ma le une, ligie direttamente a coteste idee, maledicendo nozze, agi, piaceri, professavano celibato, ascetismo, e ricorrean sovente al suicidio; le altre, dall'assioma della turpitudine della materia, tiravan la conseguenza, non meritar ella che le si facesse resistenza; con che s'interdicevano scrupolosamente le abnegazioni e le lotte della virtù: così avveniva che un ascetismo fanatico ed una sfrenata licenza riconoscessero a comune scaturigine una stessa opinione.

Poc'oltre la metà del secolo, sul principiare del quale era morto Ireneo, l'*Orientalismo*, sotto forma di *Manicheismo*, mosse la sua ultima guerra al Cristianesimo già presso a toccare col quarto secolo gli anni vigorosi della sua virilità.

Viveva in Alessandria d'Egitto un certo Sciziano, di nazione Saraceno, il quale, invidiando a' Cristiani la facilità con cui si procacciavano proseliti, volle provarsi a metter fuori anch'egli novità religiose; e d'un certo suo impasto d'aristotelismo e panteismo infarcì quattro libri, a' quali, onde sedurre maggior turba di lettori, diè titoli cristiani di misteri, di capitoli, di Vangelo e di tesoro; morì, fallito avendo lo intento di farsi largo nella fama, lasciando i libri al discepolo Terbinto, il quale, venuto a Babilonia, non vi trovò migliore

fortuna del maestro, ed oscuramente trapassò in casa d'una vedova. Anco alla vedova venne meno la vita, e le carte di Sciziano caddero in mano d'un suo figlio adottivo, il quale, studioso ed avidissimo di novità, cominciò il nome di Cubrico a cambiare in quel di Manete, che in persiano significa *ragionamento;* e risaputo che *Manete* suona in greco *mania,* volle esser detto *Manicheo:* poi si pensò, mercè lo studio degli scritti trovati, d'esser diventato grande astrologo; ed essendo il figlio del re di Persia caduto gravemente infermo, si fe' innanzi franco promettitore di guarigione: i medici che vedean l'affare disperato, furon lieti di cedergli la pericolosa cura: il fanciullo morì, e Manete venne cacciato in prigione. Là entro ebb'egli occasione d'udir novelle de' Cristiani che dianzi erangli ignoti; ed ottenuti lor libri sagri, avidamente li studiò, tutto inteso ad integrare il sistema religioso di cui volea farsi banditore.

Questo sistema, che ottenne sì gran posto nella storia ecclesiastica del secolo quarto, e trovò in Agostino dapprima un fautore, poscia un oppugnatore tanto gagliardo, vuol essere qui brevemente esposto: chi si facesse a leggere ciò che scrivemmo intorno l'Orientalismo (1), siccome preliminare a quanto or siamo per dire, troverebbesi aver accompagnato di volo da' loro antichissimi primordi insino al loro ultimo sviluppamento, dalle lor più grandiose premesse insino a' lor più assurdi corollarii, quelle teoriche sacerdotali dell'Asia, le quai da Manù a Plotino, da Zoroastro a Manete padroneggiarono così gran parte del genere umano, e le cui orme, come dianzi avvertimmo, sono ben lungi dall'essere cancellate dalla faccia della terra.

Perno di tutta la dottrina di Manete è la distinzione dei due principj, il Buono che appella *principe della luce,* e il Malvagio che dice *principe delle tenebre;* ned a' vocaboli *luce* e *tenebre* dà significazione metaforica, bensì letterale, chè nell'universo non ammette cosa che corporea non sia. Il mondo è pertanto un miscuglio di *bene* e di *male:* cinque elementi militano pel male, fumo, tenebre, fuoco, acqua e vento; nel fumo son nati i bipedi, e l'uomo con essi; nelle

(1) Opera e luogo citato.

tenebre i rettili; nel fuoco i quadrupedi; nell'acqua i pesci; nell'aria gli uccelli. Questi cinque elementi malvagi son combattuti da cinque sostanze benefiche; il fumo dall'aria, le tenebre dalla luce, il cattivo fuoco dal buono, la mal'acqua dalla buona; il mal vento dal buono. Sole e luna son navigli che vogano ne' mari immensi del cielo, quello composto di buon fuoco, questa di buon'acqua. Della Triade divina il Padre abita una luce remota, il Figlio nel sole, lo Spirito santo nell'aria. Que' due gran navigli hanno ciurma di giovani d'ambo i sessi; da' lor amori provengono effetti mirabili, e tra gli altri, la piova. Ogni uomo ha due anime, la buona e la trista — e qui le opinioni manichee intorno le colpabilità in vita, e quindi i premj e le pene dopo morte diventano così astruse ed assurde, ch'io reputo soverchio farmi spositore, non dirò di quanto sant'Agostino e s. Cirillo ce ne trasmisero, ma nemmeno del sunto che ne fece Fleury nel § XII del lib. VIII della sua storia. Però è in sant'Agostino un passo che vale a far compreso con quali arti riusciva a' Manichei di procacciare proseliti alle loro oscure e assurde credenze. Racconta egli che gl'insegnatori di queste cominciavano dal dichiarare di non voler usare d'autorità, ma di semplice raziocinio ad ingenerare convinzione, liberare gli uomini dall'errore, e guidarli a Dio. — Noi non facciamo come voi fate (dicevano agli ortodossi), obbligando anzi tutto a credere; bensì vogliamo che la fede nasca dalla riconosciuta verità. — Eran gagliardi confutatori, però con modi dolci e insinuanti. Un d'essi vedendo un ortodosso impazientarsi contro una mosca che non gli lasciava requie — chi l'ha fatta? gli domandò — e l'altro, arrabbiato com'era, non osò dire che fosse stato Dio a farla. E il Manicheo — ma se non è Dio, chi sarà stato? — a che l'interrogato — credo, rispose, che fosse il demonio. — Se il demonio ha fatto la mosca, soggiunse tosto il Manicheo, perchè non avrà fatto l'ape? e la cavalletta? e la lucertola? e l'uccello? e così via sino a persuadergli che Dio non avea fatto l'uomo. —

Riuscì a Manete di evadere dal carcere, e rifuggirsi nella confinante provincia romana: a prima manifestazione del sistema religioso che avea elaborato nel silenzio della segreta,

scrisse a certo Marcello abitante di Cascar, rinomato per santità, un'epistola in istile apostolico, con assai citazioni di s. Paolo, nella quale gli si annunziava come riformatore del mondo, sostenitore delle dottrine dei due principj, ed avversario del domma della incarnazione del Messia. Apportatore di tal lettera strana fu Turbone, discepolo di Manete, il qual da Archelao vescovo della città, fu prestamente convertito all'ortodossia; rescrissero all'Eresiarca che venisse: ned egli tardò a presentarsi ad una lizza teologica, nella quale in presenza di gran turba di cittadini fu da Archelao completamente sconfitto. Si tolse svergognato di là, e ne venne a Dioscoride in cerca di migliore fortuna: ma il Vescovo di Cascar gli tenne dietro, e lo raggiunse in sull'atto d'esporre al popolo sue dottrine: non contento d'averlo nuovamente costretto a tacere e scacciato, Archelao raccontò agli astanti la storia del cerretano, dagli scritti di Sciziano sino alla così mal riuscita guarigione del figlio del re di Persia; che se Manete non si fosse dato a pronta fuga, la turba infuriata facevagli mal giuoco. Tornò egli, per sua mala ventura, là dov'era cercato a morte: caduto in potere degli uffiziali del re, fu mandato al supplizio (l'anno 278).

C. Tullio Dandolo.

Allocuzione agli Ordinandi (1).

Quella preghiera che domani farà su di voi il Pontefice nostro nell'atto di consacrarvi sacerdoti, quella medesima fo

---

(1) Questa allocuzione è stata tenuta nella cappella arcivescovile il giorno 9 di giugno. Il giorno dopo furono ordinati dall'eminentissimo Cardinale Arcivescovo sessanta sacerdoti, compresi sei estradiocesani: ed altri tre il giorno 9 luglio. Non sarà discaro di vedere qui sotto il prospetto degli Ordinati dall'anno 1831 al corrente 1843.

Nel 1831	si ordinarono	89	sacerd.	Nel 1837	si ordinarono	70	sacerd.
Nel 1832	»	92	»	Nel 1838	»	85	»
Nel 1833	»	94	»	Nel 1839	»	73	»
Nel 1834	»	84	»	Nel 1840	»	89	»
Nel 1835	»	86	»	Nel 1841	»	88	»
Nel 1836	»	97	»	Nel 1842	»	69	»

A più d'uno sembrerà ben copioso il suddetto numero dei sacerdoti ordinati ciascun anno: noi però lo invitiamo a riflettere che la diocesi di Milano conta anime 968,000, le parocchie sono 763, ed i sacerdoti decessi eccedono sempre il numero dei nuovi ordinati.

io adesso in darvi l'ultimo addio, venerabili candidati, dilettissimi al mio cuore. « Dio, autore d'ogni santificazione, la cui consacrazione è vera, la cui benedizione è piena, diffondete il favore della vostra benedizione sopra questi servi vostri, che sono per essere insigniti dell'onore del presbiterato, affinchè essi, attenendosi ai precetti che Paolo dava a Tito e Timoteo, custodiscano puro e immacolato il dono del loro ministerio. » — Questo è il voto ardente del mio cuore, e questo è l'ultimo ricordo che io vi do, che voi per tutta la vostra vita conserviate puro il vostro ministerio da ogni fine umano e da ogni affetto terreno. Or volete voi sapere come Timoteo, per dirvi di un solo, fedele agli ammaestramenti di Paolo, abbia onorato il suo ministerio colla purezza degli affetti? Sentitelo da Paolo stesso, che così scrive ai Filippesi: *Ho speranza nel Signor Gesù Cristo di presto spedire a voi Timoteo: imperocchè non ho nessuno così unanime che con sincera affezione si affanni per voi. Imperocchè tutti pensano alle cose loro, non a quelle di Gesù Cristo. Or conoscete il saggio ch'egli ha dato di sè, mentre, come un figliuolo col padre ha servito con me nel Vangelo.* Faccia il Signore che voi pure possiate meritarvi sì bella lode, cercando sempre la gloria di Dio, la salute delle anime, non gli interessi proprj. Varj sono questi interessi e prepotenti assai. Io vi farò un cenno brevissimo sui principali, affinchè siate vigilanti ed alieni, e quelle belle speranze che avete date fin qui, coroniate con un ministerio tutto puro e immacolato fino alla fine.

Non rari sono que' sacerdoti i quali, come sieno pervenuti al santuario, pieni di gioja terrena, dicono in loro cuore in senso perverso quello che la Sposa de' Cantici dice tutta piena di carità celeste: *Sub umbra illius, quem desideraveram sedi, et fructus ejus dulcis gutturi meo.* « Son pur arrivato alla fine, ed ora mi siedo tranquillo all'ombra del santuario; ho ottenuto quella altura che ambiva, gusto frutti dolcissimi alla mia bocca. » Sedere nella tranquillità de' comodi, voler primeggiare per ambizione di posti, di officj, attendere a radunare frutti terreni di danaro, di ricchezza, sono pur troppo i voti di molti sacerdoti, i fini del ministerio loro: voti e fini che disonorano il ministerio, lo av-

viliscono, lo rendono inutile e dannoso: *quæ sua sunt quærunt, non quæ Jesu Christi,* cercano l'ozio, l'onore, il lucro, non Gesù Cristo. Non sia tale il fine vostro, o carissimi. Col farvi sacerdoti, ben lo sapete, non deponete un peso, anzi ne indossate uno formidabile alle spalle pur degli angeli; non abbracciate il riposo, ma la fatica, il travaglio, il sacrificio di voi stessi. Avete a lavorare la vigna del Signore nel sudor della fronte, avete a pascere la greggia di Gesù Cristo ad ogni intemperie di cielo, avete da edificare e distruggere, da svellere e piantare, avete a istruire, a correggere, a santificare, fatti tutto a tutti per salvare tutti. Così vuole da voi il divin Maestro e Pastore: *Ego elegi vos et posui vos ut eatis, et fructum afferatis: euntes docete omnes gentes baptizantes eos: prædicate evangelium omni creaturæ.* Così vi esorta l'apostolo Paolo: *In omnibus exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros:* ma in che modo, o beato Paolo, ci daremo noi a vedere veri ministri di Dio? forse co' miracoli, coll'asprezza della vita, con scienze sublimi? *In omnibus exhibeamus nos sicut Dei ministros in multa patientia, in tribulationibus, in angustiis, in laboribus, in vigiliis, in longanimitate, in verbo veritatis, in virtute Dei;* col travaglio, colla fatica, coi sacrificj, con una vita tutta consumata a pro delle anime.

E così fanno appunto i buoni nostri confratelli. Girate intorno lo sguardo nella vasta e laboriosa diocesi, e mirate quanti stanno in opera continua nelle predicazioni, nelle confessioni, ne' catechismi, nell'assistenza degli infermi, nello studio, nella preghiera, vivendo ben sempre nella quiete, in ozio non mai. Girate lo sguardo nella vastità della Chiesa, e dappertutto troverete i varj ministri del Signore in continuo travaglio, altri difendere la verità e confutare errori, altri promuovere la buona disciplina e il culto degli altari, altri cercare i peccatori ben anco a traverso le tempeste dell'oceano e le regioni più inospite, e tutti intenti a dilatare il regno di Gesù Cristo, a glorificare il santo suo nome, stimandosi beati di poter travagliare e patire per la causa del Signore. Or che farem noi, carissimi? Ci adagieremo noi in una vita comoda, molle, oziosa, senza cuore, senza zelo, senza evangelica carità? Animiamoci co' sentimenti del buon

Uria, vero capitano del Signore: « La Chiesa di Gesù Cristo è continuamente ne' travagli e ne' combattimenti, *Israel et arca Dei habitant sub papilionibus, et dominus meus Joab dormit super faciem terræ, et ego vadam in domum meam et comedam et bibam et dormiam?* » Non sia mai vero: ho ricevuto de' talenti, li metterò a profitto; ho ricevuto un ministerio, lo adempirò con fede e cuore, *Quærens non quæ mea sunt, sed quæ Jesu Christi.*

La stessa fatica però ed ogni travaglio vostro sarebbe senza frutto nè merito, dove voi la indirizzaste a mire ambiziose, a gloria umana. Ed è pur questa tentazione molto frequente agli ecclesiastici, volere onore dagli uomini e onore vano, aspirare alla fama di ingegno nella predicazione, di prudenza negli affari, di zelo nella cura delle anime: farsi dire alla gente, farsi accarezzare dai grandi, poggiare in alto, in posti distinti. Misera vanità! avvilimento del ministerio! Ah carissimi! colla croce delle umiliazioni in sulla fronte, col Vangelo della umiltà in mano, coll'abito della mortificazione indosso, come mai correrem dietro alla vanità e alla menzogna? Non siamo noi quelli che predichiamo Gesù, e Gesù crocifisso? che protestiamo con Paolo, di non gloriarci che della croce di Gesù, per cui il mondo è crocifisso a noi e noi al mondo? che a tutti inculchiamo di sollevare il cuore da queste basse cose alla gloria del cielo? Che avviene però? Che per servire a questa passione si fa transazione sul Vangelo, si predica non la legge del Signore, che è santa e converte le anime, non la parola di Dio, che è spada a due tagli per troncare i vizj; ma sì la parola dell'uomo che lusinga le orecchie e lascia addormentata la coscienza: e in vece di menar vita ritirata, modesta, occupata del proprio ministerio, si vuole partecipare al mondo ed alle leggerezze di lui, approvando colle parole e coi fatti le sue massime corrotte: si trascurano i poveri, si coltiva l'amicizia dei ricchi, si ha vergogna della evangelica semplicità ne' mobili, ne' vestimenti, nella condotta tutta, e si ama sfoggiare, comparire spregiudicato e partecipe dei lumi del secolo; si ha vergogna di essere ignobile nelle cose del Signore, si vuol grandeggiare ne' tabernacoli de' peccatori. Io confido che voi non vorrete avvilire così il vostro ministerio, che lo conserverete puro,

immacolato, cercando una gloria ben più solida in Gesù Cristo. Sappiate però che se mai vi proponeste nel vostro ministerio sì basso fine, voi non siete più i ministri di Gesù Cristo: *Si hominibus placerem, Christi servus non essem.*

Una tentazione però che distrae un ecclesiastico dal cercare i veri interessi di Dio, si è l'amore del lucro temporale. Mentre essi hanno rinunciato al secolo, e in faccia all'altar santo hanno fatto quel protesto, *Dominus pars hæreditatis meæ et calicis mei*, vogliono pure anche l'eredità terrena; e mentre Dio ha segregati questi figli di Levi dal resto del popolo, per essere egli solo loro porzione indefettibile, essi, disconoscenti, preferiscono la terra al cielo, le cipolle alla manna, l'oro a Dio. Certo se nella Chiesa non vi fosse che la povertà degli apostoli, se il vescovo nella ordinazione dicesse, come s. Pietro: *Argentum et aurum non est mihi*, minore sarebbe il numero degli ecclesiastici. Ma poichè vi è in essa anche la benedizione della terra, vi è provisione comoda; e pertanto corrono molti e cercano non tanto i doni dello Spirito santo, quanto l'emolumento che dal conferire questi doni scaturisce, con pericolo di incorrere quella maledizione divina, *Pecunia tua tecum sit in perditionem.* Niente d'ordinario disonora tanto il ministerio quanto questa brutta cupidigia; da essa vengono pretensioni soverchie di mercede, pretesti falsi a ottenere dispensa di legati pii, litigi co' parocchiani, durezza di cuore, insensibilità alle altrui miserie ed un'impronta di avvilimento sulle funzioni più sante del ministerio.

Voi, mi tengo certo, non farete così; chè tali non sono le massime di Gesù Cristo, nè gli esempi di sua vita, sui quali veniste formandovi sin qui. State fermi in quelli, seguite parimenti gli insegnamenti di s. Paolo, che vi dice, *Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti simus.* Beati voi se in morte potrete dire, come s. Paolo diceva in partire dai fedeli dell'Asia: « Voi sapete come io sin dal primo giorno che entrai nell'Asia mi sono diportato con voi in ogni tempo, servendo a Dio con ogni umiltà, con lagrime e travagli. Argento od oro o vestimento di niuno io non desiderai, come voi sapete: al bisognevole io alla meglio providi con queste mie mani. » Ma non cessai per tutti questi tre

anni dall'ammonire ciascuno di voi notte e giorno, colle lagrime agli occhi e in publico e nelle case vostre private: io dunque sono mondo del sangue di tutti voi, *Mundus sum a sanguine omnium.*

Queste massime voi le avete apprese, e lo Spirito santo che riceverete domani vi confermi in esse e vi perfezioni. Ed io ho fede che, poichè avete date già prove sì belle delle ottime disposizioni del vostro cuore, le conserverete sino al gran giorno della venuta di Gesù Cristo principe dei pastori; e che in quel dì, consci di aver cercato non le cose vostre, ma quelle di Gesù Cristo, possiate con fiducia ripetere anche voi: *Pater, ego te clarificavi super terram, opus consummavi quod dedisti mihi ut facerem, et nunc clarifica me tu, Pater.* Così sia.

VARIETA'.

— Il sig. Duchâtel ricevette ripetute felicitazioni per aver affidato il regime interno della Casa carceraria centrale di Nimes ai *Fratelli delle scuole cristiane.* Il ministro, accettando la proposta del signor de Tessain, prefetto in allora del Gard, il quale domandava la sostituzione dei Fratelli ai carcerieri, fece opera vantaggiosa e degna d'encomio. Dal lor canto i Fratelli, appena furono assecondati da un direttore quant'essi premurosissimo, non tardarono ad instillare nell'animo dei detenuti idee e sentimenti cristiani: onde avvenne che in quella Casa dove già da gran tempo non bastavano nè le celle ai delinquenti, nè la infermeria agli ammalati, videsi ricomparire dapprima l'ordine, poi la sanità. Se non che, il mese di dicembre scorso, un nuovo direttore, il signor L...., fece nascere cento ostacoli a questi angeli custodi della Casa centrale. Veggendo l'ascendente ch'essi acquistavano sugli animi, si venne scioccamente a temerli, sicchè a scemarne l'influenza, si volle degradarli, accollando loro delle obbligazioni non state imposte nemmeno agli antichi custodi. Abbandonati dalla amministrazione, essi risposero a' 28 di marzo dimettendo il loro ufficio pel 13 d'aprile. —

Or bene che farà il sig. Duchatel? Siccome sono notorii i molti e gravi fatti che stanno contro il sig. L...; così diviene probabile che questi sarà promosso ad altre funzioni, *ut amoveatur;* e che i *Fratelli della dottrina* continueranno la caritatevole loro assistenza ai detenuti nella Casa centrale di Nimes. Ma la giustizia resa a questi uomini cotanto benemeriti avrebbe poi ad essere ristretta in così angusto confine? Questo fatto speciale non potrebbe invece portare la luce della verità sulle grandi e piccole accuse mosse in altri luoghi e tempi contro di loro? Non potrebbe inspirare anche alla magistratura quella buona fiducia, che nutre e manifesta per essi tutta la Francia cattolica? Non potrebbe far adottare il principio di ben accoglierli, od anzi di chiamarli in soccorso di tutti i più gravi bisogni dell'umanità, sia poi affinchè facciano da maestri nelle scuole, o da apostoli dalle cattedre di verità, o da infermieri negli spedali, o da assistenti nelle prigioni? Per l'una parte

a chiunque voglia costituirsi in Congregazioni o Società pie o Istituti religiosi, il Potere non può dare rifiuto o mettere impedimento senza una aperta ingiustizia e contraddizione colla libertà individuale, col diritto comune, colla stessa legislazione vigente: per altra parte, tacendo che introdurrebbe un grande risparmio pel publico tesoro sempre povero ad onta degli ordinarj e straordinarj introiti; egli con un mezzo che è semplicissimo, che non offende la libertà di nessuno, che non impone sacrificj a nessuno, renderebbe forse il più grande servigio alla patria che è atterrita dalle inevitabili conseguenze della attuale istruzione arida di sentimento religioso, dell'impulso universale prepotente dato a tutte le cose materiali, e del sempre crescente numero dei malcontenti, dei rei, dei bisognosi.

— Oh! non vogliamo *monopolio* di preti o frati. — Da bravi: siamo perfettamente d'accordo: ed anzi ci piace tanto questa teoria ed assai più ancora ce ne piacerebbe la pratica, che protestiamo di non ammettere monopolio a favore di nessuno. Ma, di grazia, sapete poi che cosa sia il *monopolio* secondo i principj della morale, della legge, e dell'eguaglianza dei diritti di ciascuno? Non vi sembri strana l'interrogazione, perchè molti attendono al monopolio, ed anche monopolio apertamente illegale, abbietto, dannoso ad intere classi di persone, abborrito da tutti i cuori onesti: monopolio, per esempio, per l'insegnamento universitario, per il commercio o contrabbando di alcuni generi, per l'elezione a deputati, per il conferimento dei grandi e piccoli *portafogli*, per gli *appuntamenti* a titolo di servigi prestati e da prestarsi, e via via. E sebbene di questi monopolii non manchino prove evidenti, pure non si muovono accuse e non si invocano misure di efficace provvedimento; avvenga poi ciò o per indifferenza al bene ed al male, o per comunione di interessi, o per pratica impotenza di impedirli. Non vi parrebbe quindi una inconseguenza il temer tanto il monopolio e il dare l'*allarme*, quasi fossero vostri nemici, quelli che vi si offrono buoni e fedeli servitori nei molti vostri pericoli e bisogni; e per farsi vostri servitori si assoggettano a tutte sorta di patimento, aspirando alla sola ricompensa di poter dire: *Sia benedetto Dio: ho giovato ai miei fratelli!*

Che se diceste che i sopra mentovati *socii monopolisti* non hanno l'*autorizzazione* pel loro mestiere, si potrebbe rispondere che certo l'autorizzazione non manca per costituirsi in cento altre *compagnie:* quelle ad esempio per le strade ferrate, pei battelli a vapore, per la pesca, pei vini, per gli zuccari; compagnie per le indennità degli incendj, della gragnuola, dei naufragi, delle inondazioni; compagnie per sussidj ai *virtuosi* e alle *virtuose* antiquate, per garanzia della bellezza delle donne, ecc., ecc. Come adunque pretenderebbesi impedire che alcuni uomini od alcune donne, rinunciando agli onori cui potrebbero aspirare e alle ricchezze di cui abbondano, si raccolgano a vivere insieme una vita tutta semplice, tutta mortificata, tutta consacrata all'orazione, all'insegnamento, alla beneficenza? A chi volesse contraddire un così evidente diritto, un così generoso sacrificio di sè, auguriamo un po' di logica; e se per leggerezza di mente o per passione di cuore egli non è capace di ragionare e dedurre da principj giusti giuste conseguenze, auguriamo a lui il *recipe* di una piccola dose di *buon senso*, perchè a sciogliere questa quistione basta anche una piccola dose di buon senso: egli non ha

che ad aprire gli occhi ed a credere ai proprj occhi. Che ha mai guadagnato la società coi tanti e tanto varj astratti principj o sistemi di filosofia, di politica, di economia? Quale frutto hanno dato i tanti esperimenti per la pratica loro applicazione? Ci si perdoni l'imagine: non è nostra colpa se rappresenta la verità. I pensatori di questi ultimi tempi in ispecie non hanno fatto altro che scompigliare ed arruffare la matassa nell'atto di cercarne il bandolo per dipanarla.

E dobbiamo aggiungere: per l'una parte essendo riuscite vane le speculazioni scientifiche, per altra parte dilatandosi sempre più i bisogni dell'umanità, si è invocato un bellissimo e carissimo nome, quello della *filantropia;* e furono a lei profusi elogi senza fine, e molto si è sperato, o almeno molto si è finto di sperare da lei: ma oramai la benda cade dagli occhi dei creduli. Una esperienza, che a diritto si può dire già lunga e fa credere inutili prove ulteriori, ha già convinto ogni sana mente, ogni retto cuore che la filantropia, o almeno ciò che nel fatto pratico suggerisce ed opera la *filantropia del giorno* finisce ad accarezzare virtù meramente umane, sviluppare esigenze, introdurre nuovi bisogni, preparare pericoli. Neppure per la filantropia non ha la società migliorato.

Che non si torna dunque al principio tutto santo, tutto operoso, tutto miracoloso, instancabile, universale, la *carità del Vangelo?* Qui di nuovo bisogna ridursi, come ad unico porto per una nave sbattuta da marosi, sdruscita da avaríe: e siccome della carità del Vangelo intesa nel vero suo senso, ed esercitata fedelmente secondo il suo senso, la società non ebbe mai in nessun tempo nè più ragionata o migliore garanzia, nè più ampia e felice applicazione quanto quella che presentarono e presentano le Corporazioni religiose; le Corporazioni religiose appunto invochiamo a provedimento de' nostri mali che crescono in ragione o per effetto del *progresso della giornata.*

Ma qui ad assicurare i frutti della carità da cui sono animati, secondo la loro speciale vocazione, i Religiosi e le Religiose, converrebbe scrivere, a modo di dire, patti chiari: patti ai quali, come sogliono adempire cotesti uomini, coteste donne che a prezzo di incessanti fatiche e dure privazioni hanno assunto l'incarico di fare ai loro fratelli e alle loro sorelle tutto quel miglior bene di cui sono capaci, vorremmo che del pari vi si adempisse di buona fede e sempre anche da chi rappresenta o il governo o la comune o il testatore o il benefattore, da chiunque in una parola o può o deve cooperare al benefico scopo. Nè è da maravigliare o da offendersi se noi bramiamo che siano, a dir così, stipulate fra le parti contraenti cotali condizioni: non vi avremmo pensato mai se non ci fosse stata maestra l'esperienza. Perchè se non vi fu forse un secolo tanto fecondo di leggi, di convenzioni, di decreti, di promesse, di esperimenti; nello stesso tempo non vi fu un secolo tanto inconseguente a sè medesimo, cancellando o almeno rendendo vuote di effetto e senso con squisite industrie e con *fatti di fatto* le belle teorie proclamate in faccia alla nazione. Supponete per esempio, che il vescovo di una vasta diocesi, oppure il capo di una Congregazione religiosa, oppure pie dame o ricchi cavalieri o possidenti desiderino fondare un seminario, un ospitale, una scuola pei poveri, un asilo per gli orfani, i vecchi, le pentite, ecc.: supponete che a così santo ed utile fine o lascino per testamento o comperino e

facciano a tale o tale Istituto il dono di un convento antico, di una chiesa profanata, di un vecchio castello, di una qualsiasi vasta proprietà. Or bene, siccome i capitali bisogni e vantaggi delle società sono il culto religioso, la buona educazione, la cura degli indigenti, il ravvedimento dei colpevoli; sembrerebbe che le Camere, i ministri, i prefetti, ogni autorità dovrebbe farsi un debito, un onore, un piacere di encomiare ed assecondare così belle intenzioni. Ma vi maraviglieresti voi se taluno che può influire, allora mettesse fuori il disegno di demolire quel vasto fabbricato per togliere alla strada una curva mostruosa agli occhi architettonici, o distendervi una bella piazza con obelischi, colonne, fontane, o prolungare un magnifico *allée?* oppure sentenziasse che quell'ampio edificio non è adattato al pio scopo perchè trovasi o troppo nel centro della città dove anche un menomo spazio è prezioso pel rigurgito della popolazione, o troppo in lontananza dall'abitato sicchè riuscirebbe men facile ed utile l'uso cui vorrebbesi destinare? oppure proclamasse che sarebbe invece un eccellente acquisto o possesso per allogarvi un collegio militare, un corpo di guardia, una stazione e *bureau* postale, un magazzeno o *bazar* primario e centrale, una manifattura privilegiata, un arsenale, un osservatorio, un telegrafo diurno o notturno, ecc.? E qui non ci si potrà dire che noi miriamo a fare una satira, a meno che non vogliasi pensare che è satira la storia: perocchè tutti i cittadini di Parigi sanno benissimo le prodigiose tramutazioni che hanno subíto gli stabilimenti, già proprietà inviolabile degli istituti religiosi e delle confraternite pie.

Che se ai petenti o donatori non è risposto con un aperto rifiuto, potrebbe avvenire che con fino artificio, con sempre rinascenti obbiezioni, con lentezze inconcepibili a chiunque non ammette per buona l'indifferenza nei gravi affari, si mirasse a stancare la pazienza di chi aspetta, e la generosità di chi offre: potrebbe avvenire che le *lettere* di approvazione fossero scritte con istile oscuro, e con frasi che si prestano maravigliosamente come meglio piace alle più larghe e alle più strette interpretazioni per libertà e non libertà dei Religiosi e delle Religiose, per intervento e non intervento dell'autorità laica; oppure che le *lettere* fossero vincolate a condizioni tanto onerose da paralizzare e rendere inutili le concessioni: potrebbe avvenire che si mettesse mano per togliere, aggiungere, fare modificazioni a Regole e Statuti che furono dettati da uomini di santità ammiranda e dottrina specchiatissima, e che godono il suffragio della esperienza di secoli; che dai *fratelli novizii* si esigessero cauzioni e depositi di danaro, diplomi di laurea, in una parola, garanzie più ampie di quelle che già da essi dimandano i loro legittimi e sagacissimi Superiori; che i Superiori stessi fossero sottoposti ai *maires* o loro segretarj, ai *commessi* di polizia e loro delatori; che si prestasse facile orecchio ad accuse, e si facessero subire gli effetti della condanna agli accusati prima di istituire la procedura, sebbene le accuse si risolvano quasi sempre in menzogne, ed il signor direttore L... abbia avuto e possa avere imitatori; che si cavasse profitto ingiusto esorbitante dalla colpa di talun individuo per proclamare l'infamia gettata sopra una intiera Congregazione, e via, via: la leggenda sarebbe lunga; e, ben inteso, che anche qui la parola *leggenda* equivale a *storia.*

Con ciò non vogliamo già mettere in dubbio nè l'onorato carattere, nè le rette intenzioni del ministro

nè di altri tra i primi ufficiali della magistratura o del palazzo del re: apprezzando anzi alcuni fatti speciali, bisogna convenire che le prime Autorità o partecipano alle convinzioni della nazione, o credono necessario di uniformarsi ad esse; e riguardano ed accettano le Istituzioni religiose come lo *specifico* per arrestare il progresso cancrenoso della società. Nessuno però ignora che anche le ottime intenzioni, anche i chiari comandi di chi ha diritto a comandare, si rimangono nel fatto pratico talvolta inefficaci: in un *bureau* il capo è un solo, ma vi hanno poi i segretarj e sotto segretarj, poi la turba degli scribi, ai quali si farebbe torto negando positiva influenza: e se la similitudine non fosse un po' bassa o fuor di moda perchè mitologica, si potrebbe dire che alcuni *bureaux* presentano precisa l'idea delle belle sirene che finiscono colla coda di un brutto pesce; l'idea dei grifoni che se hanno la faccia da uomo e le ale, sono ad un tempo quadrupedi.

Senza avvederci siamo sdrucciolati nel ridicolo ad onta della serietà dell'argomento: ci affrettiamo quindi di ritornare al punto donde siamo partiti, cioè al migliore consiglio da abbracciarsi per la riforma delle carceri, o diremmo meglio per l'emendazione e diminuzione dei delinquenti.

Ed a questo nobilissimo scopo, quanti studj non sono stati fatti, quanti sistemi proposti, quanti esperimenti già attivati! E davvero un miglioramento negli stabilimenti carcerarii ebbe luogo; e se ne può sperare ragionevolmente un maggiore ancora, quando il tempo avrà posto il suggello di una lunga e varia esperienza. Ma ci sia permesso dirlo: mentre si fanno tante dispute e prove, se, per esempio, giovi di più la segregazione di tutti e ciascuno i prigionieri assoluta e perpetua, oppure soltanto la notturna; se il lavoro in comune oppure in privato, con riposo oppure senza riposo ed in silenzio; se il principio di *grazia* oppure l'inevitabile esaurimento di tutta la pena; se la prigionia breve nella durata ma con esacerbazioni e patimenti, oppure la lunga ma addolcita da benignità ed indulgenze; se la pena di morte (quando non si possa abolirla senza funeste conseguenze), riservata ai casi più atroci e dannosi alla società oppure estesa a tutti i gravi delitti; eseguita con spaventoso apparato e in faccia al publico oppure nella oscurità e solitudine del carcere; se la deportazione dei delinquenti in rimotissime terre per rimanervi a perpetuità ma liberi, oppure il loro impiego nelle miniere, negli arsenali, nella costruzione delle fortezze, delle strade, dei cavi, nel dissodamento dei terreni, ma sotto severissime discipline, e via discorrendo: mentre, lo ripetiamo, tanto si studia, si scrive, si disputa intorno a questi e somiglianti punti, che forse non avranno mai una soluzione; poco poi, veramente poco si pensa e si parla di un mezzo il quale, a nostro avviso, deve servire di fondamento e norma, ed avere una gran parte in qualsiasi sistema penitenziario; un mezzo tutto semplice nella sua applicazione, certo nella sua riuscita, adattato a tutti i paesi e doveroso per tutti gli individui, vogliam dire la *religione*.

Perocchè noi crediamo falso del pari che dannoso il principio che l'autorità legislativa sia ristretta nel confine di punire il delitto, ossia imporre al delinquente la pena in soddisfazione dei diritti della società da lui violati; e non sia ad un tempo stesso chiamata ad offrire al colpevole i mezzi più opportuni alla sua emendazione. Sono forse divisi nell'uomo i doveri che lo vincolano alla società da quelli che lo vincolano alla pro-

pria coscienza e a Dio? O forse nell'atto di fare ingiuria e danno alla società non fa egli già danno a sè medesimo e ingiuria a Dio? O forse trascorrerebbe egli a violare i diritti della società se si proponesse di rispettare quelli che sopra di lui ha Dio, e che a lui ricorda in ispecie la religione? O forse non è male quello che non è *danno materiale?* O forse i cattivi effetti materiali non devono attribuirsi alle cattive cause morali? O forse per impedire essi effetti non converrebbe poterli prevenire nelle loro cause? Oh! così lo potesse la parola e la spada del legislatore: diciamo anche la spada perchè egli *non la porta invano.* Ma quella religione e quella moralità che nè dal comando nè dal castigo può essere imposta per forza all'intelletto ed al cuore dell'uomo, necessitando in lui le rette convinzioni e le buone affezioni; può ben essere insegnata, raccomandata, insinuata nell'animo del colpevole dalla dolce influenza della carità; può anche essere comandata ed esatta perciò che risguarda gli atti in lui strettamente doverosi secondo il culto che professa, e secondo l'onestà naturale che non ha eccezioni. Non si cessa di essere cristiani coll'entrar nella prigione; non si diviene indipendenti dai giudizj di Dio perchè si soggiace al tribunale degli uomini: la religione intima nel cuore, ed i principali di lei atti esterni sono un dovere inerente all'uomo ragionevole, sono il primo dei doveri, il massimo precetto divino dal quale nessuna legge umana, nessuna condizione di circostanze potrà mai decretare o giustificare l'emancipazione.

— Dunque le legislazioni che nei varii sistemi carcerarj hanno dimenticato o negletto il principio e la pratica della religione sono difettose? — Fuori di ogni dubbio, noi lo diciamo asseverantemente, certi di non ingannarci. Il passato non appartiene più a noi, e sarebbe vano il lamentare i tempi nei quali, venuta meno la prima fede e moralità anche negli studj delle scienze civili, si disgiunse il necessario castigo del prigioniero dai doverosi e consolanti sussidj all'anima del colpevole: adesso invece noi possiamo a ragione ed amiamo rallegrarci tanto dell'attuale ritorno ai principj religiosi per parte del popolo, quanto delle speciali cure per parte dell'alta magistratura, affinchè la religione sia insegnata, praticata e rispettata anche nelle carceri e negli stabilimenti di pena. Sì, rallegriamoci: oramai si riconosce e si proclama nei publici dibattimenti che la legge per punire i delinquenti mentre deve togliere o limitare loro quella libertà di cui hanno abusato operando il male a danno della società, non può togliere la libertà degli atti religiosi e necessarii ed opportuni a riconciliarli con Dio, con sè medesimi, e colla società istessa: che la legge mentre apparecchia ai tristi un carcere, un giurì, un severo custode, un lavoro forzato, una pena che li affligge nel corpo; non può lasciar loro mancare una cappella, un sacerdote, una istruzione che li illumini nello spirito perchè riconoscano la loro colpa e li induca a pentimento, a rassegnazione, a obbedienza: che la legge la quale non adempisse a questi due assunti avrebbe considerato l'uomo sotto il solo rapporto colla società, ossia degli interessi materiali, non sotto il di lui rapporto con Dio ossia dei doveri morali che sono innati e permanenti coll'uomo anche quando è separato dalla società: che in quest'ultimo caso la legge avrebbe abbandonato l'uomo nella prima e più grave sua necessità, quali sono il ravvedimento e gli ajuti al ravvedimento dalla colpa: che anzi la legge destinata a punire e prevenire ogni

sorta di violenza contro qualsiasi diritto, farebbesi rea essa medesima di una violenza contro il delinquente, violenza ben peggiore di quella che egli fece alla società, e la società vuole in lui punire: perocchè la religione come è il primo dovere, così è il primo diritto; e la omissione o l'impedimento di un bene doveroso passa ad essere od equivalere ad un male positivo.

Ci felicitiamo quindi un'altra volta col publico Potere che se non può ora affidare a' Religiosi tutte le case di detenzione e di forza, ha almeno ordinato che in ciascuna di esse sia eretta una chiesa cui possano facilmente assistere i detenuti, ed interessa i vescovi a destinarvi de' cappellani di speciale scienza, carità e prudenza; che nei giorni solenni e festivi, oltre il riposo dal lavoro servile, esige la pratica di distinte opere di culto; che in ogni stabilimento carcerario, proscritti i libri cattivi o tutto vani, vuole che si formi un deposito di libri religiosi da distribuirsi ai detenuti stessi, ecc. Ci felicitiamo del pari con quei prefetti e con quei direttori delle carceri i quali con intelligenza e con zelo sanno apprezzare e mettere ad effetto le nobili intenzioni dell'Autorità suprema.

Siamo poi lieti di aggiungere. La religione introdotta e protetta nelle carceri non solo è un dovere del legislatore ed un atto di giustizia verso i detenuti: è anche la migliore garanzia per ottenere lo scopo che il legislatore stesso si propone mentre colla pena inflitta ai delinquenti vendica l'ingiuria e il danno recato alla società, cioè per prevenire ogni posteriore danno ed ingiuria. È ben chiaro che già sarebbero vuote le carceri se tutti conformassero la propria condotta al prescritto della religione: testimonio luminoso consolante l'Irlanda e gli altri paesi in cui è propagata ed osservata l'*associazione della temperanza*, quale la predica il nuovo apostolo, il Padre Matthew: si grida al *miracolo*, e noi non dissimuliamo di ammirare ed adorare in un così subito, universale, totale mutamento il *dito del Signore* che rivela ai parvoli del Vangelo quelle cose che nasconde ai *sapienti del secolo*, e elegge le *cose deboli* per confondere *le forti*. Ma tale miracolo non può essere scuola anche per la Francia? Se fra noi i facinorosi sono ancora in gran numero, e le prigioni, per quanto moltiplicate e vaste, sono piene zeppe, vi rimane pur sempre un rimedio: lo proponiamo, lo domandiamo; ed è la religione; religione cui devono attingere ed il Potere nel governare i detenuti, ed i detenuti per ricondursi alla moralità.

Ad esempio, tutti ad una voce dicono che la convivenza di molti rei nella medesima prigione riesce funestissima sotto ogni rapporto; perchè vi si corrompono gli innocenti, vittime della calunnia o di ingannatrici apparenze di reità; si pervertono viemaggiormente i già corrotti; si perde ogni resto di probità e pudore naturale; si insegnano *ex professo* tutti i raffinamenti per riuscire negli attentati, sottrarsi alla vigilanza dei gendarmi, ingannare i giudici inquirenti, indurare la coscienza contro i rimorsi, cercare un compenso ai patimenti della prigionia nella soddisfazione delle più turpi inclinazioni: Or bene quella religione la quale aveva già comandato a tutti, *toglietevi di mezzo ai cattivi*, perchè, *chi si affratella coi perversi finisce col pervertirsi*, non proibisce implicitamente anche ai giudici di riunire molti delinquenti e costringerli a vivere insieme? E nella impossibilità di destinare a ciascuno di loro una prigione separata, non impone il dovere di limitarne il numero per quanto lo concedono le cir-

costanze? di abbreviare col sollecito corso della procedura la loro dimora in quei ridotti di scandalo e patimenti? di fare almeno alcune divisioni secondo la specie dei delitti, la condizione sociale, l'età e l'indole dei detenuti? di esaudire la preghiera e segregare almeno quelli che, rifiutando di associarsi alla ribalderia dei compagni più perversi, sono costretti a soffrirne derisioni, insulti, persecuzioni? di punire severissimamente tali maestri di iniquità e violenti tiranni della coscienza e debolezza dei meno colpevoli? di non privare gli oppressi dei consigli e delle consolazioni che loro recherebbero i sacerdoti quando a questi fosse accordato un frequente accesso alle prigioni?

E a chi dicesse che a questa maniera si creerebbero o si moltiplicherebbero le complicazioni e difficoltà nella custodia dei detenuti, si potrebbe rispondere che la publica e la privata esteriore moralità essendo uno dei più importanti obblighi dell'Autorità, questa non può arrestarsi in faccia a semplici difficoltà o fatiche vincibili, ma deve spingersi fin dove all'operare incontra l'impossibilità che è il suo confine; che non i principj morali devono cedere ed essere sacrificati alla volontà degli uomini perchè è volontà incapace di un alto proposito, o priva di energia, o paurosa di contraddizioni, o scoraggiata ai primi sforzi infruttuosi; ma è la volontà che deve obbedire ai principj e mantenerli ad ogni costo. Si potrebbe anche aggiungere che l'intelligenza, il coraggio, la perseveranza di chi davvero vuole il bene, alla fine trionfa di molti, per non dire di tutti gli ostacoli; e che da ultimo la tolleranza dell'infame sfrontata corruttela nelle prigioni non semplificherà mai alle *Corti di giustizia* l'adempimento de' suoi doveri verso gli innocenti ed i rei, ma invece ne perpetuerà e raddoppierà anzi le difficoltà: perocchè non cessano gli effetti se non si tolgono le cause, ed anzi è nell'indole della natura umana che il male trascenda al peggio. Chi non vuole tremare sulle incalcolabili rovine di una inondazione sempre minacciata da un grosso fiume, invece di spingere in esso tutte le vicine fonti, deve tenerle divise e guidarle in alvei separati.

Altra querela e difficoltà della Giustizia umana è la raffinatissima inesauribile arte dei detenuti nel nascondere e travisare la verità; non avuto riguardo a calunniare innocenti, a giurare mille volte il falso, a farsi giuoco della stessa scienza ed umanità del giurì; per cui i *processi* si avviluppano e prolungano ad anni, o non sortono l'esito corrispondente al delitto commesso. Ebbene quali sono i pratici motivi che movono il prigioniero a confessare spontaneamente o interamente la verità? Tre soli, a nostro avviso: o la speculazione, o la disperazione, o la religione. Ma noi interroghiamo: le rivelazioni fatte da chi si propone speculare a propria utilità o lasciasi andare a disperazione, saranno poi intere e perfette? meriteranno tal fede da servire di norma agli atti della Giustizia punitiva? In tali confessioni avvi poi la prova del pentimento della colpa? avvi generosità d'animo? avvi moralità? Perocchè questa crediamo noi essere la principalissima cosa. Sì fatte rivelazioni finirebbero in un assecondamento di colpevole passione per parte dei prigionieri, e in un semplice vantaggio materiale, ossia in una economia di tempo per parte degli incaricati di procedura e giudizio, perchè cioè avrebbe così luogo la più pronta e facile applicazione della pena meritata dal reo confesso. Sì fatte rivelazioni inoltre, non lo dissimuliamo,

costerebbero un prezzo troppo caro, e disonorerebbero e renderebbero rea la stessa Giustizia umana se fossero il frutto o di seduzioni con promesse vantaggiose ad uno dei colpevoli colla condizione di accusare gli altri, o di inquisizioni suggestive, illegali, immorali, o di vessazioni che somigliassero alla tortura condannata dalla religione, dal diritto naturale, dal principio di umanità. Oh! l'assurdo, l'abbiezione, il vitupero di quella Autorità che chiamata ad essere giudice, punitrice e maestra dei colpevoli, si associa alle infami industrie dei colpevoli stessi.

Noi vorremmo invece che il prigioniero rivelasse apertamente e interamente la propria reità; ma pei principii che la menzogna è sempre un male al cospetto di Dio; che la esterna confessione della verità diventa un dovere quando egli è legittimamente interrogato; che essa confessione è un debito verso la società la quale, come patì danno dal di lui delitto, deve riceverne il possibile compenso e materiale e morale; che è un lodevole atto generoso se costa a lui dolorose conseguenze; in una parola è un tributo reso a Dio, alla propria coscienza, al paese; è un bene morale.

Ma per determinarsi ad una tale rivelazione che si richiede? Una profondissima convinzione delle verità della fede e della inviolabilità dei doveri che ne derivano; un pratico timore dei giudizj di Dio tardo a punire, pronto a perdonare ai pentiti, timor maggiore di quello incusso dalla inesorabile immediata condanna già scritta nella legge degli uomini; un coraggio eroico per sostenersi in faccia ai compagni i quali o motteggiano di stolida semplicità la di lui confessione sincera, o gli rinfacciano il tradimento che li avviluppa nelle pene, o gli minacciano una vendetta tremenda; un assoluto dominio sopra tutti i motivi o interessi umani; a dir breve un generoso sacrifizio di sè, rinunciando alla impunità che può promettersi da una ostinata o industriosa occultazione della propria colpa. Ora chi può mai insegnare ed inspirare tanta magnanimità, tanta pazienza? La sola religione. Che se i di lei precetti furono o disconosciuti o dimenticati dal delinquente; è necessario che siano richiamati al di lui spirito per mezzo dell'istruzione, e resi cari al di lui cuore colla persuasione della carità.

Altra querela riguardo ai detenuti è la loro indocilità, collera, violenza, che male è repressa dal terrore e dalla stessa forza materiale, e tiene in continuo *allarme*, per non dire in continuo conflitto, i detenuti stessi coi carcerieri, coi direttori delle carceri e coi giurì. Ebbene, mentre siam lontani dallo scusare qualsiasi colpa dei prigionieri o dal rimproverare la necessaria severità che li freni, vogliamo ricordare che quando la religione, oltre servire di base al codice criminale nella classificazione dei delitti, e nella graduata applicazione della pena, regolasse anche le discipline interne delle prigioni e tutta la procedura dell'inquisizione, già sarebbero tolte molte delle cause che generano nei detenuti il malcontento e provocano la loro indegnazione e resistenza. Se vi hanno leggi inesorabili per punire i rei, vi devono essere leggi inviolabili anche per chi è chiamato a far le parti di gendarme, di carceriere, di inquirente, di *procuratore*; e la reità, anzi qualsiasi reità di un cittadino non lo priva dei diritti anche naturali, nè giustifica nessun eccesso di pena, nessun modo inumano di infliggere la pena. Privare un cittadino della libertà, rapirlo alla sua famiglia, rovinarlo negli interessi materiali, perderlo

nell'onore col cacciarlo in prigione, assoggettarlo ai tanti patimenti e fisici e morali dei detenuti; e ciò all'appoggio di un unico delatore per mestiere, di una semplice apparenza e combinazione di qualche circostanza, di un *sospetto*, dicasi quel che si vuole, è già un applicare una positiva pena ad una colpa troppo leggermente supposta, è già un avere ecceduto nell'uso del potere. E non neghiamo che in una vasta e complicata causa e fra un grande numero di imputati possano trovarsi compresi e figurare anche degli innocenti; vittime o di accuse con impenetrabile artificio guidate o di presunzioni favorite da straordinarie coincidenze, in una parola di un inganno umanamente inevitabile: ma quando, ad esempio, di venti cittadini che oggi trascinate per le contrade popolose della città alla casa di arresto, domani dovete rimandarne liberi sei, otto, dieci; non ci venite a dire che potevate *legalmente* impossessarvi di loro. Neghiamo che vi possa essere una *legalità* così ampia *ab antecedenti*, così indiscreta, imprudente e cieca che rende inevitabili tanti errori; o la *legalità* cui appellate, sarà d'accordo *colla parola* che è scritta colla legge, ma non col diritto naturale, nè colla moralità nè colla umanità: tal sorta di *legalità* è già in contraddizione colla giustizia di cui dovete essere ministri; e nessuna onesta politica può costituire una legalità opposta ai primi diritti dell'uomo.

Che poi avrebbesi a dire, se costringete l'imputato, forse innocente, ad essere compagno di carcere a scellerati, che colla loro presenza, col turpiloquio, colle vergognose azioni e infami violenze sono per lui un tormento peggiore di quello degli uncini e delle tenaglie? Che, se, dopo averlo gettato in prigione, lo dimenticate per settimane e mesi senza istituire e spingere i processi con quella sollecitudine che è riclamata del pari dall'innocenza e dalla colpa? Che, se gli negate i mezzi di difesa o men fedelmente scrivete le di lui deposizioni? Che, se per ottenere le confessioni che più bramate, siete larghi di promesse cui non intendete o non potete mantenere; o avviluppate la di lui semplicità col raffinato tradimento delle suggestioni? Che, se non date nessun pensiero ai patimenti del suo corpo infermo e del suo spirito scandolezzato, desolato? Oh *voi che siete giudici della terra, amate la giustizia!*

Intanto finchè la giustizia fosse amministrata in modo così contraddittorio ai principj della giustizia stessa, mancherebbe ogni ragione per maravigliarsi, od offendersi o ricorrere a castighi, se i detenuti, conscii dei loro diritti naturali, e dei limiti in cui è circoscritta la legalità della procedura, si dolgono delle violenze loro fatte: intanto meriterebbero forse commiserazione piuttosto che aggravamento di pena, se cedendo essi al dolore, allo spavento, all'indegnazione per la profonda incertezza del destino che li attende, per la lunga dimenticanza in cui son abbandonati i loro processi, per l'inumana od arbitraria maniera con cui veggonsi trattati, rompono in minacce e anelano a vendette. Se diffatti è dovere dei colpevoli di sottoporsi con docilità e rassegnazione alla pena da loro meritata; è del pari dovere del giudice di non *provocarli all' ira* coll'abuso dell'autorità e della forza. La pazienza portata all'eroismo è di pochi, è un'eccezione; nè certo si può esigere che conti molti discepoli nelle prigioni. Quante volte il giudice punisce nell'indocilità del prigioniero la propria colpa! Del resto se il prigioniero fosse iracondo, audace, violento senza poter allega-

re ragioni o scuse in sua difesa, qual sarebbe all'ultimo il mezzo più efficace per inspirare a lui obbedienza e calma? La religione; la religione, amiamo ripetere un'altra volta, che consola nelle privazioni, incoraggia nei patimenti, rinforza nelle più ardue prove. Che valgono mai in faccia e sotto il peso della sventura i raziocinj della scuola di Platone, di Aristotele, di Epiteto? *Imparate*, disse l'increata Sapienza, *imparate da me che sono umile e mite di cuore;* ed i soli discepoli della croce imparano di fatti ad essere martiri.

Un ultimo ma più grave lamento riguardo ai detenuti è il grande numero dei recidivi: e davvero chi non si affliggerebbe nel cuore, chi non sarebbe atterrito al vedere i *quadri statistici* nei quali la cifra dei recidivi, anzi che scemare giusta le tante belle speranze e promesse dei moderni pensatori, va anzi crescendo, e smisuratamente crescendo? A che giovarono dunque tanti dispendj, tante ricerche, tante prove, tanti raffinamenti della speculazione scientifica? La cifra dei recidivi è là come un testimonio, un accusatore, a cui non può essere imposto silenzio, ed a cui da ultimo bisogna far ragione. Ma perchè un tanto numero di recidivi? Ritorna sempre la stessa semplice risposta: perchè le leggi criminali, e le discipline interne per le carceri, per quanto saviamente dettate, e diligentemente mantenute, si limitano e finiscono coll'adempire ad un solo scopo, che noi chiameremo sempre il meno importante, il meno efficace, quello di punire; ma nulla o ben poco mirarono ad emendare il colpevole, ciò che ad un tempo ed è il massimo bisogno, ed offrirebbe la più sicura malleverìa d'un migliore avvenire. Perocchè si aggravino pure quanto si vuole le pene, anche a rischio di trascendere nell'ingiustizia ed inumanità; si mettano in pratica tutte le cautele per contenere l'audacia dei detenuti; e poi? E poi l'esperienza insegna che si fa il callo anche alle verghe, e non reca spavento efficace neppure il patibolo grondante di sangue; l'esperienza insegna che la malizia, inesausta nelle sue arti, la vince sopra gli impedimenti che gli oppone la legge umana o la forza materiale.

Dal cuore escono le ree trame, gli omicidj, i furti, le false testimonianze, tutti i delitti; ed il cuore fa d'uopo emendare ed educare al bene, mentre si punisce la mano che guidata dal cuore corrotto opera il male. Chè a guarire le infermità poco giova manipolare molti farmachi, se non vi fa parte, e massima parte, il farmaco *specifico;* ed a purgar un campo poco giova radere mano mano che spuntano i cattivi germogli, se non si scende ad estirparne la radice velenosa. Non vogliate ingannarvi. Voi non rinvenite dallo stupore, voi tremate e fate i più tristi presagi sull'avvenire riservato al notro paese, dacchè la gioventù rompe così presto e così audacemente ai più gravi delitti. E davvero quando mai furono, come fra noi, veduti de' giovanetti di dodici, quattordici, sedici anni essersi già satollati nelle turpitudini, farsi agitatori del popolo e costruire barricate ed assaltare posti armati, e maneggiare da vecchi *bravi* gli stili, e incrudelire nelle vendette, e attentare per disperazione alla propria vita, oppure entrare ed uscire e ritornare coll'aria della indifferenza o dello sprezzo nella prigione? Ma è ella forse difficile la spiegazione di tanta corruttela e impudenza e impassibilità? No, prima che conoscessero le prigioni, una scuola cattiva l'avevano già avuta nella casa paterna in cui era dimenticato od oltraggiato il nome di Dio; altra scuola cattiva avevano avuta nella *istruzione la*

quale, fu ben detto, *senza l'educazione non è che uno stromento di rovina:* hanno poi avuto la pessima delle scuole nelle prigioni in cui chi entra anche una sola volta, corre rischio prossimo di uscirne già maestro consumato ad ogni mal fare.

Noi però nell'atto di partecipare al vostro dolore e timore, non rinunciamo alla buona speranza; anzi non dubitiamo di proclamare che ad ogni male vi è un rimedio certamente efficace: solo che il rimedio non lo crediamo apparecchiato nella *riforma penitenziaria*, ma nell'*elemento religioso* che nei sistemi finora proposti vi ebbe troppo scarsa parte. Noi siamo d'accordo coll'onorevole deputato Saint Priest, e ripetiamo volontieri con lui: « Il sistema penitenziario si occupa soltanto di distruggere gli effetti dei vizj, mentre farebbe d'uopo pensare a distruggerne le cause. Moltiplicate più che non fa il *progetto di legge* i soccorsi religiosi in favore dei detenuti; fate discendere nelle segrete le consolazioni di questa benefica religione, la quale, essa soltanto, insegna a cambiare in mezzo di *merito* l'umiliazione ed i patimenti col sostenerli nella rassegnazione, e promette al pentimento sincero e perseverante una ricompensa senza fine. »

Se non che vogliamo interrogare: basterà il non avere lasciato mancare al reo nessun sussidio religioso compatibile colla sua condizione di detenuto e durante tutta la sua detenzione? Lo stesso onorevole deputato chiudeva il suo discorso colle parole: « La posizione del prigioniero ridonato alla libertà è tale che quando pure fosse stato moralizzato nella prigione, il numero dei recidivi che da quindici anni si è raddoppiato, recherà sempre spavento. Egli è dovunque segnato a dito, dovunque diffamato, respinto: le officine, le case dei ricchi e dei poveri sono a lui chiuse; e questo rifiuto lo rigetta quasi inevitabilmente nel delitto. Invano manifesterebbe egli il desiderio di far meglio; poichè non gli è prestata fede; e questa fede gli sarà negata del pari, abbia egli subito il sistema *cellulare* o quello del *lavoro in comune*. Passeranno de' secoli, prima che cambi la publica opinione a di lui riguardo. »

Or bene: anche credendo esagerata tale sentenza, siccome bisogna confessare che la condizione di chi uscendo dal carcere si presenta alla società, è violenta, desolante e pericolosissima: così converrebbe provvedere alle prime di lui necessità, e disporlo a meritarsi la riconciliazione colla società. Ma per quale mezzo raggiungere questo scopo? A nostro avviso il migliore consiglio sarebbe di offrire a lui un temporario asilo in una casa di lavoro. E quanti preziosi vantaggi non vi troverebbe egli? Innanzi tutto, lontano dai compagni, dai luoghi, dalle occasioni di seduzione già tanto fatale per lui, potrebbe in esso ricovero più largamente ed efficacemente che non nel carcere partecipare ai sussidj della religione onde confermarsi nel ravvedimento; col guadagno della quotidiana fatica, anche cedendone parte in compenso dell'alloggio e del vitto che riceve, potrebbe radunare i mezzi necessarj per stabilire ed esercitare a suo tempo e per tutto proprio conto la professione o mestiere che ha scelto; coll'osservanza di una severa disciplina si accostumerebbe ad una vita ordinata, in tutto temperante, pacifica; partecipando mano mano ad una sempre maggiore libertà nella proporzione in cui può essergli accordata senza pericolo, imparerebbe a non abusarne quando l'avesse ricuperata interamente: e intanto coll'evidente e costante sua savia condotta pre-

sentando buona garanzia di sè medesimo, si riconcilierebbe la società che più non avrebbe nè a temerlo nè a vergognarsi di lui.

— Ma non pensate all'aggravio del publico tesoro se deve apparecchiare degli stabilimenti anche per ricoverare i dimessi dalle prigioni? Non giudicate già enorme, non vi spaventate al *budget* del 1844 che ammonta al preventivo di 1,400 milioni? — Quasi quasi credevamo che appunto il coraggio o l'indifferenza con cui le Camere approvano un budget gigante o mostro che si voglia dire, potesse servire anche a noi di scusa se facciamo una *mozione* e invochiamo di essere esauditi. Ma all'ultimo noi non domanderemmo di accrescere la cifra del preventivo: solo proponiamo di distribuirne diversamente l'applicazione. Non è egli vero che l'applicazione dei fondi più ampia o limitata, più pronta o tarda, deve farsi in ragione dell'importanza intrinseca e dell'urgenza delle opere proposte? Or bene, voi non potrete negare che come la religione e la moralità sono il primo elemento del ben essere di qualsiasi popolo; così la emendazione e gli ajuti a rendere costante l'emendazione dei dimessi dalle carceri sono uno scopo importantissimo, sono un bisogno imperioso, un vero debito da sciogliersi verso la nazione. Quindi non si ricusi il voto favorevole per la costruzione del porto d'Algeri, per lo stabile possesso delle *isole Marchesi*, per le fortificazioni di Parigi che diventa un vastissimo carcere, per i monumenti, per le strade ferrate, per le società di commercio e via: ma si limitino le cifre destinate per queste opere in modo che avanzi un fondo anche per aprire delle case di ricovero ai dimessi dalle prigioni.

Anzi perdonate se aggiungiamo una riflessione. Invece di costruire a tale scopo alcuni fabbricati in poco numero, ma vasti tanto da poter accogliere molte centinaja di ricoverandi, ameremmo che si attivassero molti piccoli stabilimenti. Il sistema di concentrazione è prediletto dagli economisti, ossia da coloro che, recandosi alla mano qualsiasi prospetto di spesa, gettan subito l'occhio sulla cifra sommaria che sta in fondo, ed in ragione del suo ammontare hanno già bell'e deciso per l'ammissione o per il rifiuto: ma, a nostro avviso, vi sono altri computi o calcoli da fare, mentre non vuolsi perder di vista *il quanto costa;* e innanzi tutto, ripeteremo sempre, bisogna proporsi l'incremento della religione e della moralità nella popolazione. L'esperienza ha di continuo provato che l'agglomerare molti individui in uno stesso stabilimento, sia poi un ospitale, un seminario, una scuola, una fabbrica, ecc., riesce pericoloso pel buon costume e rende difficile l'osservanza esatta della disciplina: perciò alle grandi case di ricovero preferiamo le piccole, divise, anzi lontane le une dalle altre, destinate alle diverse età e condizioni dei ricoverati, adattate alle specialità dei lavori: e siccome in esse sarebbe più facilmente praticata la sorveglianza, mantenuta la disciplina, scemati i disordini, riparati più presto ed efficacemente gli scandali; così a miglior diritto confidiam che sarebbe raggiunto l'importantissimo scopo.

— Oh! sogni: delinquenti e recidivi ve ne saranno sempre ad onta di tutti i sistemi di punizione ed emendazione. — E noi siamo lontani dal negare la verità di questa sentenza: ma la questione risguarda *il maggiore od il minore* numero dei rei; e non dubitiamo di affermare che a introdurre, diffondere e confermare la moralità anche nei prigionieri molto può giovare la intrinseca saviezza e la prudenza delle discipline applicate tanto durante la loro detenzio-

ne quanto ne' primi periodi della lor libertà: chè sarebbe fare un torto e troppo crudele al cuore dell'uomo col crederlo incapace per sempre di virtù perchè una volta abbia smarrito la via dell'innocenza e corso quella della colpa. Tacendo che la storia di tutti i popoli segna i diversi gradi della loro moralità in ragione delle cause atte ad influirvi, fra le quali certamente non sono ultime le leggi criminali e carcerarie; i nostri padri in questa stessa Francia, capace, come dicono gli stranieri, di tutto il bene e di tutto il male, hanno veduto coi loro proprj occhi e tempi di spaventosa corruttela ed irreligione, e tempi di consolante pietà e buon costume: noi stessi siamo oggi testimoni del ritorno di molti e molti anche fra la gioventù ai principj religiosi, al pudore, all'obbedienza, all'ordine, al lavoro. Chi vieta pertanto che l'esempio di costoro non sia imitato da un numero ancora maggiore? che a tale numero si associino anche gli infelici, i quali se caddero nella colpa, possono sempre ravvedersene? che, a poco a poco sì, perchè dei mali è ben rapido il progresso ma sempre lento il rimedio, pure abbia alla fine luogo la vera rigenerazione di un popolo, di una nazione intera? Il punto massimo è di scegliere mezzi di una intima e propria loro efficacia, e di saperli applicare nel modo più opportuno; ed a questo punto conviene rivolgere il pensiero e l'opera. Degli scarsi risultamenti dei varii sistemi penitenziarii voi incolpate la profonda depravazione dei detenuti, e la deficienza di disponibili mezzi materiali, per non dire una tal quale impossibilità morale del ravvedimento dei recidivi; e quindi vi scoraggiate come in faccia ad una impossibile impresa. Noi mentre non disconosciamo le molte e gravi difficoltà opposte all'importantissimo scopo, attribuiamo l'inefficacia degli esperimenti finora fatti alla dimenticanza o negligenza di quel mezzo che potrebbe chiamarsi onnipotente, la religione; e quindi aspettiamo tutto il bene dalla *forza* e dalla *soavità della religione*.

Non sapete voi persuadervene? Ebbene, crediamo di poter sempre soggiungere: poichè la società ha diritto alla propria tranquillità e sicurezza; poichè la società invece è ridotta a tremare dinanzi la malizia ed audacia dei facinorosi: egli è vostro debito di non omettere nessuna prova cui vada congiunta anche una tenue speranza di buon risultato; egli è quindi vostro debito di ricorrere anche all'*elemento religioso*. Le altre esperienze le avete già fatte; e siete costretti a confessare che poco vi giova l'aguzzino, le segrete, le catene, l'isolamento, il digiuno, la verga, la deportazione, il patibolo: ebbene provatevi ad introdurre nelle carceri l'istruzione religiosa, l'educazione del cuore, la speranza e le consolazioni della fede, la preghiera, i sacramenti, le pratiche della pietà; e a tale scopo fate appello agli istituti religiosi, alle società pie, ai probi cittadini. Essi non osano offerire spontanei la loro opera, perchè temono la taccia di intriganti; ma ad un invito grazioso non si rifiuterebbero, e potrebbero ben essi saper col fatto giustificare la fiducia in loro posta, adempiendo ad un tempo verso i detenuti ed i dimessi dalle prigioni le parti di maestri, di compagni, di consiglieri, di amici, di padri. Alle menti ed ai cuori, cui non sa parlare a sufficienza la ragione e la pena, può parlare la fede e la carità: noi vorremmo quasi entrarne fin da questo momento mallevadori, poichè le prove fatte in altri paesi, e per tacere di tutti, nel Piemonte, sono coronate da consolantissimi successi.

Il giorno 8 maggio 1843 nel convento di Muri, ossia l'aprimento della nuova Scuola Elementare.

Il governo d'Argovia ha decretata la fondazione in Muri d'una scuola elementare. Egli era ben giusto che finalmente anche il Freienamt venisse pareggiato agli altri circoli del Cantone. In forza dei vigenti statuti, tali scuole devono erigersi coi fondi dello Stato; qui però la scuola viene eretta esclusivamente coi beni di un convento. — Quest'è *un'ingiustizia.* La scuola contro le espresse ultime decisioni della Dieta, prima che siano finite le trattazioni, viene eretta coi beni di un convento. — Ecco *un'altra ingiustizia.* La scuola viene eretta coi beni d'un convento ingiustamente soppresso — Quest'è *una terza ingiustizia.* La scuola si fonda con beni della Chiesa cattolica; epperò non si esige troppo, se vuolsi che a preferenza sia improntata di cattolicismo. Sì, quello che veramente ci interessa, non è che venga eretta una scuola, ma il modo con cui si erige, e lo spirito che la informa. Ed è appunto su di ciò che la solennità dell'aprimento ci fornirà i migliori schiarimenti. Noi non faremo in proposito, che comunicare una relazione avuta da un testimonio oculare.

Quattordici giorni prima dell'aprimento della nuova scuola nel convento di Muri, il Consiglio delle scuole del circolo (nel quale sono impiegati due sacerdoti cattolici, l'un d'essi quale attuario) diresse una circolare a tutte le Autorità del paese, sì ecclesiastiche che civili, come pure a tutti gli amici della gioventù, e *campioni della coltura dello spirito,* colla quale li invitava a questa solennità, affinchè l'avessero a rendere tanto più decorosa col loro rispettabile intervento. La medesima Superiorità pretese anche dal Consiglio comunale di Muri, che si adoperasse egli pure a decorare la festa con apparecchio di festoni e ghirlande. Ma il lodevole Consiglio comunale rifiutossi all'invito, di modo chè i nuovi maestri furono costretti ad intrecciarsi colle proprie mani i festoni e le corone, non trovandosi chi per essi e a tale scopo volesse pur cogliere un fiore. Alcuni però fra i così detti *campioni della coltura dello spirito* procurarono di rendere pomposa la solennità per altri versi, specialmente col far sì che sfolgorassero su questa scena numerosi gli scolari. Con tutti i mezzi che erano a loro disposizione arruolarono fanciulli per questa comparsa, li ricercarono nelle più povere capanne con profferti stipendii. Non importa se capaci o no, se riformati o cattolici: — quanti si annunciavano erano i benvenuti. Egli è facile a spiegarsi che genitori *radicali* o *indifferenti* o misesserabili rispondessero a quella, a fronte di molti altri che ricusarono la profferta d'un prezzo sì vergognoso, e amaron meglio di non mandare i loro figliuoli in nessun stabilimento, che in un siffatto. Così a gran fatica e dopo un lungo lottare si pervenne ad avere una cinquantina all'incirca di ragazzi. Erasi divisato di mettere a profitto per una tale solennità la chiesa del convento, celebrandovi un solenne servizio divino con un *Te Deum laudamus.* Per ben due volte si sarebbe richiesto in proposito il reverendissimo monsignor Vescovo, il quale però, siccome dicesi, ricusò assolutamente di aderire alla dimanda: perocchè, non avendo egli su questa chiesa, come *luogo esente,* alcuna giurisdizione, non poteva nè disporla nè accordare su di essa qualsiasi permesso. Il grandioso or-

gano della chiesa del convento, riputato già fra le opere più sontuose, le cui melodie dovevano gustarsi in questo giorno, fu riparato, ma senza riuscita, dai guasti che gli recarono i soldati nel 1841. In conseguenza dunque d'un ordine superiore il divin servizio per l'entrata in carica dovette celebrarsi nella chiesa parocchiale.

Alcuni giorni prima di questa solennità entrarono i professori nel convento de' Benedettini colle loro valigie, mogli e figli, e, prescelte ad abitare le migliori stanze del convento, ivi si disponevano alla loro festa. Venne l'8 di maggio. I noti Keller direttore del seminario, il consigliere di governo Waller e figli, venuti a nome e commissione del Governo, comparvero coi radunati scolari e loro genitori nella chiesa parocchiale, dove un coro radicale maschile cantò durante il consueto parocchiale divin servigio. Del clero erano presenti i signori Villiger di Mühlau, Koch di Walterschwyl, Gilg di Merenschwand, Steigmeyer di Kerenschwand, Billiger di Hägglikon, Böckli, Hauwyler di Birmenstorf, Mäder di Rohrdorf, il paroco Arnold di Aarau e il cappellano Gübscher di Rapperschwyl.

Terminato il divin servizio, i suddetti signori, con alla testa una banda musicale ed attorniati da molti curiosi, s'avviarono al convento. Durante quella marcia le campane suonavano a distesa; e quel suono alle orecchie de' buoni cattolici era ben lugubre e tristo. Quelle campane, che per otto secoli chiamarono solo a pace e a divozione, che *a stormo non suonarono mai*, che dal 13 gennajo 1841 fino all'8 maggio 1843 stettero silenziose, quelle campane, suonando allora improvvisamente, cavarono lagrime dagli occhi d'ogni uomo dabbene, che nulla più trovava di attraente in quel suono altre volte così pio e giulivo. Quasi tutto il giorno tuonarono i cannoni di questo assalto spirituale. Nella gran sala del convento, dove s'accalcò la comitiva, erano apparecchiati più di *duecento* coperti. Ivi si alzarono gli oratori Keller, Waller, Brugisser, Weibel, ecc., e dissero cose che alle orecchie di alcuni uditori risuonarono ancora più tristi e più strazianti che il suono delle campane.

Salito il Direttore del seminario alla tribuna, ornata di festoni e corone, pronunciò il seguente discorso: « In nome dell'eccelso Governo e del consiglio delle scuole cantonali trovarsi egli qui alla testa di questo solenne aprimento; qui sede altre volte de' rovesciati abati, che governavano in capo i figli di san Benedetto; qui sede di oscurissima notte, che della luce fu sempremai ostinata nemica; qui, dove il conte di Habsburg con derubate sostanze fondò il convento che dal suo nascere fino all' anno 1841, e però pel corso di otto secoli fu il pomo della discordia e d'una perpetua confusione; qui in questo chiostro, dove un giorno non fiutavasi che odor di cibi materiali, trovarsi egli qui non già in nome di cotesti abati e loro monaci, ma in nome dello Stato per imbandire ad un povero popolo cibi spirituali. — Come un giorno Ottaviano fondò il grande impero sulle rovine della republica di Roma, tal egli trovarsi qui *sulle rovine d'uno sbarbicato fratismo*, per ergere sulle stesse il regno d'una splendida luce, cioè una scuola d'onde uscirà ogni bene comune; uomini che più non tremeranno nè per folgori nè per comete. » Il dipinto della volta rappresentante il divin Salvatore che sente pietà delle turbe e le sazia a migliaja, gli ricorda la saggezza del Governo, che, sentendo

egli pure pietà del popolo, volontieri e con gioja appresta, ma certamente solo il poco *sopravanzo* di beni messi insieme ingiustamente, qual cibo spirituale, ad un povero popolo stato fin qui una provincia di Roma, e non d'Argovia. In Roma trovò l'oratore nel Papato quel giogo terribilmente pesante, che in ogni tempo fu insopportabile non già solo al Freienamt, ma benanco ad altri paesi. « Sono più di trecento anni dacchè sorsero *potenti luminari*, Lutero, Calvino e Zuinglio, che spezzarono le catene di Roma, coltivarono la ragione, luce pura e splendente; liberarono il popolo e predicarono il puro e vero Evangelio, che niuno mai prima di loro aveva predicato. In questo luogo muto fin qui d'ogni luce, oggi si annuncia il vero, finora inaudito Evangelio, che *apre il cielo al cattolico ugualmente che al riformato, e tutti ci rende uguali innanzi a Dio*. Il chiostro non è più. Era già morto anche prima della sua abolizione. Lo spirito del grande Benedetto vi era scomparso: quindi era scritto ne' consigli di Dio, che nell'anno 1841 si dovesse sopprimere il convento; perocchè niuna cosa succede senza il sovrano consiglio del Signore. » — Infine il sig. Keller diede la sua benedizione: e come un giorno Calvino sulla grande scuola di Ginevra, così egli sulla scuola di Muri, tre volte sclamò conchiudendo: « Lodate e magnificate il Signore, alleluja! amen. »

Surse fra l'accorsa moltitudine di campagna un risentito mormorio e tale uno strepito, che il sig. Keller appena poteva essere inteso. Parlò quindi il sig. Weibel: « Son io qui qual presidente del consiglio delle scuole comunali, ed in suo nome, ad assistere a questo solenne aprimento, e mi rallegro col popolo qui presente, la cui gioja gli si legge manifesta sul volto (sgorgavano grosse lagrime di cordoglio; affanno e sdegno erano dipinti sui volti), e mi rallegro che la notte se n'andò da queste mura, nelle quali oggi la prima volta penetrò il sole. Il papismo, il pretismo e il monachismo eccoli abbattuti; e sui loro cadaveri ecco il nuovo santuario della luce. In onta delle tante calunnie e contraddizioni l'opera santa si è pur compiuta, e voi qui presenti — anima e spirito del popolo — fuori del quale non vive che una massa — manifestate meco la gioja dell'odierno trionfo, e solennizzate in questa fondazione per la prima volta la vera festa del maggio; perocchè oggi solo il Freienamt è divenuto Argovia. » Dopo una tempesta di villanie e motteggi sul convento e suoi sfrattati abitatori l'oratore terminò. — Quindi un tumultuoso schiamazzo.

Poscia levossi il rettore Straub. Questi parlò con alquanto più di pacatezza a nome de' maestri, accennando allo spirito, che deve informar quella scuola, lo spirito cioè del santo, del grande e illuminato Benedetto, e non già lo spirito della notte e dei tenebrosi figli di quest'uomo luminoso. Pertanto nutrire egli ferma speranza, che gli effetti risponderanno pienamente alla già manifestata aspettazione, ecc.

Ed eccoci all'atto precipuo — la tavola. Perchè dessa fosse compiutamente stivata, bisognò convitare diversi intervenuti. E quando tutte le sedie furono occupate, salì di nuovo il sig. Weibel alla tribuna ed annunciò che i non invitati se ne andassero, eccettuate le belle signore, per le quali vi era posto ancora.

Dall'ora pomeridiana fino alle nove della notte si tracannò e si fecero brindisi; poi fino alle tre del mattino smanie, bottiglie e strepiti.

Gli oratori più ragguardevoli, che durante la festa perorarono alla tribuna, furono Brugisser, Waller e il giudice supremo sig. Müller. Il primo tornò sul convento fondato con ingiustizie e con rapine, citò Guntram, il conte di Altenburg, qual tiranno di Wohlen (che storico strafalcione!), alle di cui rapine devesi la fondazione del convento. Colla soppressione furono riconciliati quei beni ingiusti, e ritornando al popolo divennero ancora giusti!!! *(I pochi avanzi!)* Di questa rispettabile religiosa casa di Muri e della sua *giusta* soppressione si avvera il proverbio, «Bene ingiusto non fa bene.» (Egregiamente!) Dal fin qui detto abbiamo imparato dalla bocca stessa dei direttori di questa scuola, che essa debb' essere il tirocinio alla diffusione dei lumi, e certo di que' lumi che furono accesi dai riformatori Lutero, Calvino e Zuinglio. Basta così.

Schweizerische Kirchenzeitung.

Società bibliche protestanti.

La società biblica inglese e straniera tenne mercoledì 3 maggio l'annua sua seduta a Londra nel vasto anfiteatro d'Exeter-Hall. Un segretario della società lesse un rapporto d'onde crediamo dover riferire alcuni particolari, perchè veggasi che straordinarj sforzi la propaganda protestante faccia senza intermissione in tutte le parti del mondo.

Nell'anno scorso la società ricevette in soscrizioni, donazioni, legati, ecc., la somma di 39,841 lire sterline, quasi un milione di franchi. Più, lo smercio delle Bibbie produsse 52,287 lire sterline, equivalenti ad oltre un milione e duecentomila franchi. Il numero delle Bibbie poste in circolazione dalla società, fu in Inghilterra di 727,830; all'estero di 254,230; tra tutte 982,000. Il num. totale dalla fondazione della società nel 1814 fu di 15,020,993.

L'agente della Società in Francia scrisse che in cotesto paese incontrava sempre una resistenza ostinata alla diffusione delle Bibbie; che però i membri della società, raddoppiato lo zelo, giunsero nell'ultimo anno a distribuirvi 135,841 copie di versioni protestanti. In ventitrè anni furono sparse in tutto quel regno 1,600,000 Bibbie.

Simili sforzi vennero fatti pure in Germania, chè l'anno scorso nel Wurtemberg furono distribuiti più esemplari che in tutti gli anni antecedenti; e nell'Hannower 20,000. Ne scesero 57,000 in Italia. Men felice successo ebbero nel Belgio, dove se ne distribuirono solo 12,546; cifra per altro che eccede di 3,000 quella dell'anno antecedente.

A Stocolma ne vennero distribuiti 19,935 esemplari in isvedese, in francese ed altri idiomi, un gran numero parimente in Russia ne' varj dialetti. In Finlandia 40,000 famiglie ricevettero Bibbie. In Grecia mandaronsene 8,828 esemplari; a Mitilene 4,470; 60,000 a Calcutta (Indie orientali). La Società ricevette la somma di 280 lire sterline (70,000 fr.) in soscrizioni da Taiti. Sembra che la radunanza d'Exeter-Hall applaudisse assai udendo l'annunzio di tale soscrizione. Tre edizioni della Bibbia vennero stampate al Messico dal 1837 in poi. Quella che ne andò meno imbrattata fu la cattolica Spagna: non sappiamo il numero delle Bibbie state ivi distribuite, ma la Società medesima confessa d'avervi avuto poco buon esito.

Per ultimo diremo, come nell'anno andato solamente fondaronsi altre cento società succursali di quella di Londra.

Fasc. 1.° di Settembre. 1843. Anno III. Num. XVII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

LATTANZIO.

Il mondo romano è presso a mutar faccia; Costantino ha vestita la porpora imperiale, e il Cristianesimo di perseguitato sta per diventare trionfante.

La Chiesa d'occidente profittò de' favori, di cui il figlio di Costanzo Cloro le fu largo per raddoppiare gli attacchi contro il Paganesimo, il quale non bene ancor vinto, anzi appena declinante, poteasi prevedere che avrebbe raccolte le forze ad una suprema disperata difesa. Erasi formata in seno a tal Chiesa, sino dal tempo delle persecuzioni e a prezzo di martirii, una scuola d'argomentatori, che, succedendosi gli uni agli altri, com'eroici soldati su aperta breccia, non davano alla superstizione politeista agio di respirare: il culto antico sarebbe perito sotto ai lor colpi, se non fosse stato sostenuto da interessi politici, troppo efficaci in ogni tempo a far lenta la vittoria del vero. Atenagora, volgendosi ad Antonino Pio, e Giustino a Marco Aurelio, aveano vestito l'attacco di forme filosofiche, ed invocata pace alle nuove credenze, piuttosto collocandole sotto la salvaguardia della tolleranza imperiale e della lor innocenza, di quello che mediante accuse o disfide alla religion dominante. Della scuola militante fu padre Ter-

tulliano; nelle sue focose declamazioni, nelle sue amare invettive, l'offesa avanzò d'assai la difesa: trovò egli un contrapposto nel suo contemporaneo Minuzio Felice, il qual, tenendo apparentemente librata la bilancia fra le opinioni nemiche, lasciò che la invitta forza degli argomenti favorevoli alla causa cristiana valesse da sola a far gli animi convinti; ed anche per s. Cipriano le apologie, dissimili da quelle del suo sdegnoso compatriotta, somigliarono a benefica, tranquilla piova fecondatrice, piuttostochè a gragnuola che abbatte sì, ma devasta.

L'africano Arnobio, verso il finire del terzo secolo, camminando sulle pedate degli apologisti sin qui nominati, potè dare al suo lavoro più consistenza e regolarità; chè per lui le difese non erano, come pei predecessori, ispirate da passioni o bisogni del momento, quindi tumultuarie e sconnesse; ma per esser frutto di tranquille meditazioni, e nobil lavoro d'alta filosofia, venivano riassunte, coordinate, esposte a formare un tutto, da che la Chiesa avesse a trovarsi rafforzata e onorata. I sette libri di Arnobio *contro i Gentili* corrisposero al bisogno ed all'aspettazione; e servigio non meno grande fu reputato ch'ei rendesse alla gran causa di cui pendevano ancor dubbie le sorti, con avere formato un discepolo atto a far fruttificare a molti doppii il retaggio delle comunicategli idee: e fu Lattanzio.

Lattanzio, nato pagano, autore d'epistole filosofiche, della descrizione in versi d'un viaggio in Oriente, d'un poemetto sulla Fenice, aperse nel 301 a Nicomedia, diventata stanza di Diocleziano, e quindi centro dell'impero, una scuola di rettorica, da lui, per essere africano, professata in latino. I Greci tenevano in lieve conto la eloquenza latina, sicchè Lattanzio contò pochi discepoli; vuolsi che istizzito di questo, e come per

ispirito di reazione, ponesse attenzione al Cristianesimo che vedeva a que' dì fieramente perseguitato; nelle quali investigazioni internatosi, non potè, d'ingegno elevato com'era, non invaghirsi di quelle dottrine e di quegli uomini; talchè, dichiaratosi difensore degli oppressi, e venutone nel 317 nelle Gallie, ove fu scelto da Costantino educatore del figlio Crispo, a Treveri scrisse le *Istituzioni divine*, che a quell'imperatore dedicò.

Mis'egli la pompa e la eleganza del suo stile imitato da Marco Tullio a' servigi della nuova religione, ed affrettato di accorrere a difenderla, non si diè pensiero di profondamente studiarla. Lattanzio ci è un esemplare di que' molti che, nati nella religion dell'impero, poi convertitisi al Vangelo, adoprarono a pro di questo una mente ricca di cognizioni profane: il retore pagano intravedesi nelle ciceroniane apologie del neofito cristiano; e per forza d'abitudine cita egli più sovente Platone e Seneca, de' Vangelisti. Anche Ovidio trova favore appo lui, e lo qualifica *amabil poeta.* Erano in voga a quei giorni versi di recente fattura con pia frode spacciati per Sibilini, che le idee neoplatoniche mescolavano alle cristiane: Lattanzio li tenne per opera genuina delle antiche sibille di Cuma e d'Eritrea; ed avvisando di vedere in essi una gagliarda testimonianza in favore del Cristianesimo, li cita, e ne invoca l'autorità quasichè ad ogni pagina del suo libro.

Fu zelante difensore della religione, ma non sempre ortodosso: e s. Girolamo si duole che quanta attitudine egli aveva a confutare gli avversarj del Cristianesimo, altrettanta non ne possedesse a metterne in chiaro la dottrina.

Il libro che Lattanzio compose, probabilmente per primo, fu il trattatello *dell'Opere di Dio,* a favore degli Stoici contro gli Epicurei; tale che Marco Tullio

avrebbe potuto segnarlo del proprio nome in coda alle Tuscolane. L'autore v'intende a provare la Providenza mercè lo studio del fisico e del morale dell'uomo. Comincia con dire che, non avendo Cicerone approfondito questo suggetto, s'induce egli a trattarlo: dopo di che intima guerra a Lucrezio ed a Plinio, attacca le scure idee di questi due grandi materialisti, i quai pingono l'uomo debole e nudo a petto degli altri animali, perduto nella vita come nave naufraga in secco sulla riva; maledice lor eloquenti ed empie tristezze; e, invocato il soccorso del platonismo, mostra quanto, per lo contrario, la grandezza dell'uomo risplenda per effetto appunto di siffatta debolezza fisica; e come la sua intelligenza brilli in ragione degli sforzi che fa a riparare e rimpiazzare ciò che natura gli ha rifiutato; son calde pagine che proclamano la sapienza delle cause finali, opposta al cieco fatalismo d'Epicuro.

Che se qui l'argomentar di Lattanzio è da savio pagano, ne' due libri *della morte de' persecutori* e *della collera di Dio*, al cristiano manca il suggello della propria credenza, la carità. È in ogni dottrina un qualche elemento straniero, che vive, persiste, sviluppasi ed ingenera anomalie sul far di quelle che scovriamo talora nel carattere degli uomini; ed ecco che nella storia del Cristianesimo potremmo tener dietro ad una tendenza contradditoria al suo principio dominante; le lettere cristiane trovansi, dirò come, traversate da una vena di amarezza e di fiele, che contrasta col loro spirito essenzialmente mite: sovratutto nella Chiesa d'Africa si manifesta una tale tendenza all'asprezza, alla violenza: il Vangelo non riuscì a bastantemente addolcire quelle anime ardenti; vedete Tertulliano che contro l'opinione sensata e mite de' Padri esigeva che si corresse al martirio, proscrivea le seconde nozze, diniegava perdono

ai *caduti;* e in fine, per eccesso di rigorismo, si fe' montanista: vedete gli scismi dei Novaziani e dei Donatisti, ambo nati in Africa e suscitati da spiriti implacabili, a' quai era ignota la mansuetudine. Sant'Agostino sì tenero di cuore, sembra pagare anch'egli il suo tributo di severità agli spiriti patrii; ne fanno fede le sue opinioni intorno la predestinazione e il peccato originale. Gli è sotto gl'influssi di cotesta predisposizione africana che Lattanzio dettò il suo trattato *della morte de' persecutori,* ispirato da un odio violento contro i nemici del Cristianesimo, composto *ab irato* sotto l'impressione ancor viva delle persecuzioni poc'anzi cessate: sclama — Chi lottava con Dio è rovesciato: chi aveva abbattuto il tempio santo fu abbattuto a sua posta; i carnefici de' giusti vomitarono l'anime ree a' meritati tormenti; retribuzione tarda, ma tremenda — e dà fine alla tragica narrativa con queste voci di trionfo — ove son essi? Dio li atterrò, li cancellò dalla faccia della terra! —

Nel trattato *della collera di Dio* domina lo stesso spirito esaltato, iracondo, senza che, a scusa di Lattanzio, dir si possa che un giusto sdegno per recenti offese agitasselo: il Cristianesimo avea trionfato: e si trattava d'una tesi meramente teologica.

Qui l'autore vuol provare che la collera è un attributo essenziale della Divinità: a forza di detestare il Dio impassibile d'Epicuro, cade nell'eccesso contrario; e, cacciato dall'antipatia che gl'inspira la indifferenza, s'è rifuggito nell'ira. Spiacegli inoltre che si dica, Dio non aver figura; locchè è in Lattanzio una reazione esagerata contro il Gnosticismo, il quale ad una stravagante catena d'astrazioni rappiccava un Dio senza attributi e senza nome; gli oppositori gettavansi all'altro estremo e figuravansi Dio sotto sembianze umane; tendenze ne-

miche che si combatterono nel quarto secolo. Origene, che per arditezza e libertà d'interpretazioni, come anche per inclinazione al platonismo, si accostava ai Gnostici, fu un de' maggiori avversarj dell'*antropomorfismo* (vocabolo di greca famiglia, che esprime nell'Essere divino la *forma di uomo*), opposizione che suscitò contro di lui i monaci d'Egitto e di Siria. Un di quegli anacoreti a cui fu spiegato e provato che Dio non era simile ad uomo, e tutt'altro che un vecchione venerando, diessi a piangere, gridando che aveva perduto il suo Dio; la qual tendenza *antropomorfitica* spicca nel libro *della collera di Dio;* ivi non è attribuito a Dio un corpo, bensì una figura.

Lo scritto principale di Lattanzio ha titolo *Istituzioni divine,* e si compone di due parti, una polemica, l'altra dommatica: è nello stesso tempo apologia e sposizione delle dottrine cristiane. L'apologia confacevasi meglio della esposizione all'educazione piuttosto oratoria che teologica di Lattanzio; e ad infondergli un calor vero, mancava la persecuzione. Commove profondamente quella voce che s'alza coraggiosa in faccia al rogo ed alla scure: san Giustino scrivea avendosi innanzi gli occhi il martirio; e pochi giorni dopo d'aver detto stoicamente a Marco Aurelio — ci puoi uccidere, non nuocerci, — gli venia mozza la testa, e confermava i detti col sangue. Giustino era difensore d'una causa pericolante; Lattanzio patrocinatore d'una causa guadagnata.

Le *Istituzioni* hanno del filosofico, non meno che del teologico, vogliono chiarire le armonie esistenti fra la sapienza umana e la divina; programma bello ed arduo. Così rend'egli conto de' motivi che lo indussero a scrivere.

— Quand'io era in Bitinia occupato a studiare l'arte oratoria, il tempio del Signore fu atterrato; e v'ebber là due uomini che ardirono insultare la verità oppressa:

io non so dire se prevalea nella loro condotta l'accecamento o l'orgoglio. Un d'essi spacciavasi gran filosofo; ma cotesto maestro di continenza era talmente corrotto, che l'avarizia nol padroneggiava meno della libidine: dall'alto della sua cattedra declamava in favore della virtù, e vivea scioperatamente; vantava la povertà e la temperanza e si era fatto un idolo del ventre; nascondea suoi vizj sotto l'ampio mantello, i lunghi capegli e le ricchezze, che sono il più occultante de' copertoj: a fare aumentate le proprie fortune insinuavasi nel favore de' giudici, e trafficava di lor sentenze. Quest'uomo che movea guerra coi costumi agli insegnamenti, colse il punto in cui i giusti erano perseguitati, per vomitare tre libri contro la religione e il nome di Cristo; cominciò con dichiarare ch'è dovere di filosofo guarire gli uomini dall'errore, e ricondurli alla retta via, cioè al culto degli Dei; d'impedire che i men illuminati si lascino sedurre da raggiri; e dichiarava essersi egli assunta la missione di presentare a' deboli la fiaccola della verità, e di richiamare i fanatici dalla follìa di esporre inutilmente lor corpi a' supplizj. Volendo poi che lo scopo del suo scritto fosse chiaro a chicchessia, lo infarcì di stemperati elogi a' principi; — dei quai (diceva) la saviezza e la providenza splendono in tutto, massimamente però nell'ardore che mostrano in difendere il culto degli Dei. — Quando costui diessi in tal guisa ad attaccare la religione di Cristo, parve ad ognuno, vano e ridicolo; chè il solenne consigliere d'utilità publica non conosceva ciò di cui parlava, e dava mano all'opera indegna allora appunto che più fervea la persecuzione... Filosofo adulatore! schiavo de' tempi!

— L'altro, scrisse di consimile argomento ed anco più passionatamente. Avea preso parte alla prima percuzione in qualità di giudice, nè pago di ciò volle ber-

sagliare cogli scritti coloro che avea tormentati col suo potere: compose due libri, non *contro i Cristiani*, titolo che avrebbe dinotato nimicizia, bensì *ai Cristiani*, come se si fosse trattato di dar loro benevoli suggerimenti. —

Dopo aver detto che quello scritto era inteso a dimostrare la falsità delle sante Scritture, ed a lacerare in ispecialità la memoria degli apostoli Pietro e Paolo, Lattanzio soggiunge: — « Mi toccò udire cotesti due uomini spiegare in publico loro scritti sacrileghi. Concitato a sdegno da tanto orgoglio e tanta empietà, per l'amore del vero, per l'onore di Dio, ho risoluto di raccogliere tutte le forze del mio intelletto a confutare siffatti denigratori della giustizia. Non è mia intenzione scrivere contro di essi; chè due parole basterebbero a schiacciarli; bensì di finirla d'un colpo con chiunque gl'imiti o sia per imitarli. So che molti così tra' Greci, come tra' Latini, elevarono monumenti de' loro errori; io non posso rispondere a ciascuno in particolare; reputai spediente abbatterli, essi e lor libri ad un tratto, e cavar di capo a chi si pensasse rimpiazzarli, il prurito di rispondere. » —

Le *Istituzioni* son divise in sette libri: i tre primi consacrati alla confutazione del paganesimo; i successivi tre ad esporre i dommi, la morale e il culto de' Cristiani; l'ultimo, che ha titolo di *Vita felice*, è destinato, come dice l'Autore, a far coronato il presente colla manifestazione del futuro; tratta cioè dello stato degli uomini dopo morte, e delle sorti che attendono l'universo dopo l'attual periodo di sua esistenza.

Questo settimo libro è una delle maggiori bizzarrie letterarie, di cui ci abbiamo notizia. I carmi Sibillini che Lattanzio tenea per autentici e citava ad ogni tratto, versavano per gran parte sul dramma lugubre e gran-

dioso della fine dell'universo; poesia fatidica piena di terribilità e di una oscurità sinistra; ed egli di tal poesia fe' tesoro: alcune citazioni chiariranno in qual forma.

Secondo le opinioni che Lattanzio riproduceva, siccome i giorni della creazione erano stati sei, seguiti da un giorno di riposo, così il mondo dovea durare sei mill'anni, seguitato dal *millennio* del regno visibile di Gesù Cristo; êra di pace dopo lunghe sciagure. Lattanzio si tenea giunto al sesto giorno di quel grande stadio cosmogonico, e non credea che al genere umano restassero più di trecento anni di vita, alla quale aspettazione mistica della fine de' tempi, aggiungeasi per lui un presentimento della caduta dell'impero, fondato su vecchie vaticinazioni etrusche e sulle minacce dell'Apocalissi contro la gran Babilonia, corroborate da segni evidenti di un rapido decadimento.

Lattanzio annunzia con parole solennemente malinconiche lo scioglimento terribile: ogni cosa si va corrompendo sulla terra; non vi ha più nè pudore, nè buona fede; gli è un frammento d'epopea apocaliptica in istile ciceroniano. — « Il mondo sarà in tumulto; la guerra alzerà dappertutto il suo grido, le nazioni impugneranno le armi e si attaccheranno a vicenda... la spada si farà viaggiatrice, tagliando e abbattendo ogni cosa, a modo di messe; e il nome romano sarà cancellato dalla faccia del globo. L'impero tornerà in Oriente... » — Annunzia poi la Sibilla che dall'estremità del settentrione, ov'è udito romoreggiare alcun che di minaccioso e d'ignoto, il possente nemico dev'uscire ad occupare la dominazione universale. — « Allora verranno tempi detestabili, abbominevoli; le città saranno rovesciate dalle fondamenta, e periranno di fuoco, di terremoti, di peste, di fame: l'aria si corromperà; la terra giacerà colpita da sterilità; le acque dei fiumi di-

venteranno amare; e gli animai morranno così nell'aria, come nel mare. Sarà udita poscia la tromba di cui la Sibilla predisse che lo squillo lamentoso eccheggerà negli spazj; e a quel suono lugubre un palpito di terrore occuperà l'universo. Allora i flagelli dell'Eterno si scateneranno tutti sovra gli uomini; e il più tremendo di tutti, la paura; supplicheranno Dio, che non gli ascolterà; invocheranno la morte, che non verrà; invidieranno que' che posano nelle tombe; e si farà solitudine; e il mondo rimarrà informe, deserto, nè sorviverà che un decimo del genere umano. » — Verrà un gran Profeta a convertire una parte de' superstiti: un re figlio dell'inferno farà morire il profeta, che risusciterà in capo a tre giorni, e riascenderà al cielo. L'uccisore del profeta è l'anticristo, riconosciuto a monarca dai malvagi, e che li bollerà in fronte del suo marchio. — « Allora i giusti fuggiranno alla solitudine; lo che risaputo dall'iniquo re, verrà ardente d'ira con poderoso esercito a circondare la montagna su cui ricoverarono i profughi; che in vedersi circondati e senza scampo, grideranno a Dio che li soccorra; e Dio manderà loro un liberatore che disperderà gli empj col ferro e col fuoco. » — Gli è Cristo che compare in mezzo alle tenebre d'una notte tempestosa, a giudicar la razza d'Adamo; e qui svolgesi una poesia di supplizj; la qual comprendiamo che con attraversare le tenebre del medio-evo, potrà diventare ancora più spaventosa e cupa cantata da Dante. Dio ha dotate le anime dannate d'un corpo incorruttibile, eterno, divorato da un fuoco che non ha mestieri d'alimento, ma vive da sè, senza fumo, puro e e liquido come acqua. Anco i giusti ne subiranno la prova; ma nulla potrà sovr'essi, a cui è corazza la virtù; noi vediamo qui che la prova del fuoco fu collocata in cielo dalla fantasia di Lattanzio, avanti che

scendesse in terra a formar parte della legislazione criminale de' secoli di mezzo. Terminato il giudizio, Cristo rimane quaggiù mille anni a governare gli uomini; e splenderà l'età dell'oro cantata da Virgilio nella quarta egloga — e le tenebre che velano il cielo si disperderanno, e la luna avrà più chiarore del sole; e il sole brillerà sette volte davantaggio ... — in questa poesia vi ha qualche cosa delle visioni dell'Apocalissi e delle profezie nordiche della Voluspa.

Cap. III del libro IV
degli Studii inediti su Roma e l'impero
dopo Marco Aurelio.

Correspondence d'un ancien Directeur de séminaire avec un jeune prêtre: *Corrispondenza epistolare fra un emerito Direttore di seminario ed un giovine prete.* — Seconda edizione. Lione, 1842.

Siam stati in forse per alcun tempo, se avessimo a publicare nei nostri fogli la lettera seguente: ma prevalse poi il partito di farlo, sul pensiero che la medesima, comecchè scritta tra il serio ed il faceto e diversa nelle forme da un grave articolo, quale parea richiederlo l'argomento, può nondimeno tenerne le veci, contenendo all'ultimo un giudizio critico sull'opera sopra indicata. E di più, col publicarla quale sta nella sua integrità, amiamo e far conoscere, a chi la scrisse, la stima in che abbiamo le sue buone intenzioni ed i suoi consigli e provargli col fatto che noi non siamo sempre que' timidi e soverchiamente delicati, ch'ei ci pensa. Se nonche, quanto a noi, non crediamo di mostrarci per questa volta coraggiosi gran fatto. Perchè siamo ben lungi dal sospettare che alcuno de' nostri confratelli di ministero voglia prendere in mala parte la minima delle riflessioni che il nostro amico ci ha scritte in questa sua lettera sul proposito della *Civiltà* necessaria agli ecclesiastici. Ma se alcuno pur ci fosse per ventura, noi gli risponderemmo con Tullio, *Irasci nobis nemo poterit, nisi qui ante de se voluerit confiteri.*

L'amico nostro non lascia di pungerci qua e colà nella

sua lettera, quasi o *per paura di guerra* o *per amor di pace,* noi facessimo o troppo gravi o meno convenevoli sacrificii. Il rimprovero non è nuovo, nè ci fu fatto da lui solo: ma noi crediamo sinceramente che desso non ci debba far arrossire: perchè noi, odiando davvero la guerra, amiamo davvero la pace, a costo anche di comparir pusillanimi; essendovi sempre assai buone ragioni per antepor questa a quella.

Questo valga per tutto: or poi venendo a' particolari, colla franca parola dell'uomo onesto diremo, che quanto ai buoni libri che uscirono, appena ci giunsero a notizia, noi ci siam fatti a leggerli e considerarli attentamente, e nel nostro Giornale ne abbiam parlato con quei termini di lode che ci dettavano il nostro giudizio e la coscienza. E se mai avvenne tal volta che tacessimo di qualche opera meritevole di encomio, non fu certo per mancanza di buona volontà. Più spesso abbiam taciuto di alcune opere cattive: questo è vero, e l'abbiam fatto anche con proposito deliberato. Ma chi non sa quante leggi impone la prudenza, la discrepanza de' giudizj e il dovere di non provocare controversie, che nel fatto pratico non sogliono condurre a bene? Del resto ci sia permesso il ricordare quell'altra sentenza di Tullio, che *il silenzio* tal volta *è condanna: silentio damnatus.*

Noi, appena ce lo consentono le circostanze, manifestiamo una volta la nostra opinione, ma la manifestiamo come semplice opinione nostra; e contenti di operare noi con rette intenzioni e di tutta buona fede, e pronti a ritrattarci allorchè conoscessimo di aver errato, siamo lontani dal pretendere che gli altri abbraccino le convinzioni nostre, ma lasciamo a tutti e ciascuno illimitata libertà di pensare e parlare come più loro torna a grado. Certo che noi ameremmo di essere piuttosto sovvenuti coll'opera e coi buoni consigli dagli studiosi, anzi che giudicati con severità e al solo appoggio di qualche articolo, anzi di qualche espressione: ma se alcuno si compiacesse nel credere alla sua vittoria perchè ce ne taciamo, paghi di tenere in serbo a miglior occasione le nostre ragioni, oppure proprio si ricusasse di perdonarci anche un semplice abbaglio, anche una piccola inavvertenza, oppure esigesse che tutto tutto in un giornale religioso fosse modellato alle sue proprie opinioni che po-

trebbero dirsi *utopie,* non fatto calcolo delle opposte opinioni di altri; noi ci porteremo in pace le severe ed amare accuse. Vi ha una giustizia che è fatta nel segreto del cuore dai buoni, e nelle confidenziali attestazioni degli esteri: e quanto a noi, la speranza della prima giustizia, e la consolazione della seconda, che più volte ci fu data, sono un più che sufficiente compenso ad ogni nostra fatica. Che se il nostro Corrispondente, dopo avere studiato l'opera di cui ci ragiona nei modi confidenziali di un vecchio e caro amico, giudicasse atto men *civile* dal canto nostro la risoluzione di supplire colla edizione della sua lettera e con questo cenno d'introduzione alla risposta tutto privata e diversa che forse aspettava, voglia egli per parte sua, col non offendersi, far manifesto che va esente da quel difetto cui troppo facilmente sospettava negli altri. Dimandiamo forse troppo da lui? No: ed almeno poi in questo vogliamo a nostra volta essere *civili;* vogliamo cioè, anche dopo la piccola sorpresa che gli facciamo, crederlo ancora egualmente a noi affezionato ed un altro noi.

Carissimo.

Dal mio colle....

Io non so rifiutarmi all'invito di palesarvi con tutta schiettezza e semplicità la mia opinione intorno all'opera che mi avete mandato, *Corrispondenza di un emerito Direttore di seminario con un giovane prete;* ma lascio a voi il decidere se vi convenga o no parlarne nell'*Amico Cattolico,* come ne intravedo il pensiero nella gentilissima vostra. Dico così, perchè avendo io letto tutti ad uno ad uno gli *articoli* del vostro Giornale religioso, ho potuto sospettare con qualche fondamento che alla compilazione presieda una soverchia dilicatezza, ch'io oserei anzi dire vana apprensione e dannosa debolezza. Così a cagion d'esempio voi lasciate desiderare un tributo di lode ad alcune opere che pur sono dettate da profonda scienza, da fede viva, da pietà effusa; non fate nessuna risposta ad obbiezioni cui sarebbe agevol cosa lo sventare, e il dovreste fare, onde non sembri di avere voi il torto dove potete aver tutta la ragione; non prevenite il publico contro la seduzione di cotali libri irreligiosi ed immorali espo-

sti all'occhio ed alla mano di molti; tacete intorno ad alcuni atti di perfida e crudele persecuzione mossa alla Chiesa cattolica . . . . . . —

Veniamo a noi. Le lezioni dell'Ex-direttore, toccando a molti punti di civiltà nei rapporti sociali, possono facilmente eccitare la *suscettibilità*, secondo il linguaggio nuovo, di più d'uno dei sacerdoti e vecchi e novelli. Nè lo asserisco io pel primo o gratuitamente, poichè nell'*Avvertenza* che precede la seconda edizione, si allude appunto ad alcune *osservazioni* o censure, mosse contro l'Autore per parte di alcuni dilicatissimi, sensibilissimi per amor proprio. Certamente, diciam tutto, costoro a torto si chiamarono offesi, perchè la *Corrispondenza* parla di abusi, aneddoti, particolarità spettanti a tutt'altri tempi e luoghi e persone: ma quando vi ha concordanza o somiglianza colle opinioni e colle costumanze dell'epoca attuale, quando n'è facile ed ovvia l'applicazione e si presenta da sè; allora anche la storia antica, anche la verità, assai più antica della storia, sono riguardate come una satira e calunnia contro i tempi e gli uomini presenti. Chè a ferirci nell'amor proprio, ad inspirarci dei sospetti, a dare realtà e corpo nella nostra imaginazione alle ipotesi od alle cose astratte, basta pur poco! E appunto l'opera dell'emerito Direttore, tanto considerata nel suo fondo, quanto nel suo modo, è proprio tale da agitare la fantasia e il cuore di ben molti: poichè ben molti sentono vergogna e sdegno al trovarsi côlti e scoperti in difetto.

Ed è ben vero che i principj posti dall'Autore a base di tutto l'insegnamento, sono principj di tanta sublimità ed importanza che dovrebbero inspirare riverenza e sommessione anzi che produrre il rossore e la indignazione che nasce dall'orgoglio. È ben vero cioè (Lett. VI) che la *civiltà* o le *convenienze* degli ecclesiastici verso la società hanno il loro appoggio nelle virtù più eccellenti della religione, voglio dire, l'*umiltà*, la *carità*, lo *spirito di mortificazione e penitenza*. Difatti la civiltà esige che non parliamo di noi, e che dimentichiamo tutto noi stessi; or ecco l'umiltà. — La civiltà vuole che noi ci occupiamo sempre degli altri, e in tutto

preveniamo gli altri; e questa è ben carità. — La civiltà insegna a fare noi sacrificj anche penosi per risparmiarne ai nostri fratelli; e questo è vero spirito di annegazione e patimenti. Ma che avviene? Siccome l'Autore si inoltra, per non dire, si dilunga assai nel campo che gli sta aperto dinanzi, appunto perchè la *civiltà* abbraccia tutte quante le nostre relazioni colla società; così il lettore non riconosce nè subito nè chiaramente l'intimo rapporto tra le particolari applicazioni ed i grandi principj messi a fondamento; nè riguarda le applicazioni di quelle siccome legittime conseguenze di questi, a cui bisogna, piaccia o non piaccia, uniformarsi: il lettore, ad esprimermi così, è bene spesso trasportato ad un teatro in cui si rappresentano delle *farse* del genere curioso, piccante, ridicolo: e sapete? la rappresentazione talvolta non è altro che la parodía di alcune debolezze, sventatezze, servilità, umiliazioni di lui: e in questo caso vi aspettereste forse ch'egli battesse le mani in applauso agli attori, o almeno ridesse di buona voglia e con un cuore contento? Lasciatemi continuare l'allegoria: certo che al teatro suole *abbonarsi* chi ha intenzione di divertirsi; quindi argomentate se un articolo del genere conforme alla *Corrispondenza,* ed inserito nell'*Amico Cattolico,* gioverebbe ad accrescere od invece a diminuire i vostri lettori ed amici.

E mi pare che lo stesso Autore si avvedesse dello spinoso assunto di insegnare la *civiltà* agli ecclesiastici: perocchè il secolo esige *civiltà,* ma quale? una civiltà mondana, tutta grazie e vezzi e lusinghe, larga in concessioni ed adulazioni, schiava di mode secolaresche, quasi dimentica del grave carattere ecclesiastico. Per esempio l'Ex-direttore (Lett. XV) dice, Voi mi interrogate sulle formole della *civiltà* od urbanità: ebbene questo è domandarmi in che consista il commercio delle bugie, commercio che si è stabilito nel mondo, ma che non inganna nessuno, perchè è convenuto tacitamente che le parole dettate dalla urbanità cambiano il significato, — cioè il significato loro proprio, per riceverne uno accomodatizio. Anzi nella stessa prima lettera di risposta ad un giovane curato che chiedeva istruzioni per non mancare alla civiltà, voi potreste leggere le seguenti parole che equivalgono ad una sincera e bella professione di fede. « È vero che

nei primi anni del mio ministero mi sono provato a conciliare l'adempimento de' miei doveri sacerdotali con quanto mi sembrava e lecito e convenevole in una società civile e cristiana: è anche vero che vi era ricevuto e trattato con molti riguardi e con rispetto: ma, ve lo devo confessare, io non ho tardato ad accorgermi che era difficile, per non dire impossibile, di mettere in accordo una vita veramente ecclesiastica colle relazioni continue col mondo, anche il più scelto e religioso. »

Or bene, mio caro: della verità di questa sentenza e della saviezza di questo consiglio io sono tanto convinto e persuaso, quanto ne siete voi e lo sono molti altri nostri confratelli: tuttavia, se vi proponeste di ripetere in giornata questo principio e di esigerne la applicazione, si alzerebbero subito molti a combatterlo, armati delle parole *incivilimento, educazione, tolleranza, prudenza, saper stare a questo mondo, essere di questo secolo, savoire faire:* e vorreste voi accettare la sfida e disputare il terreno colla spada? Vi ripeto che sarebbe da pensarvi bene prima di raccogliere il guanto. Neppure l'esperto Direttore non se ne sentiva il coraggio e soggiungeva nella stessa lettera. « Se voi mi domandate consigli per poter essere ad un tempo e uomo di chiesa e uomo di mondo, la nostra *Corrispondenza* ha già il suo fine col primo incominciarla. » Che se voi o mosso dallo zelo pel bene de' nostri colleghi di ministero, o vinto dalle istanze di alcuno di loro vi decideste a trattare l'argomento, come si indusse a fare l'emerito Rettore del seminario, cedendo alle preghiere del giovine curato di campagna, allora vi dico di apparecchiarvi a sostenere voi pure o le aperte contraddizioni o il cupo mal umore di più d'uno, quand'anche col buon vostro accorgimento o dirò meglio coll'abbondanza della carità distendeste un velo su molti dei torti che hanno gli incivili.

Per esempio l'Autore (Lett. VI) concede che in molti giovani preti non si ravvisa più quella gravità di pensamenti, quel decoro di contegno, quella dilicatezza e misura e riserva in ogni cosa che sono il frutto di una educazione accurata; ma soggiunge che deve perdonarsi questo difetto in considerazione dei tempi: perocchè avendo la rivoluzione allontanati dal santuario i figli delle famiglie nobili e doviziose,

divenne necessità accogliere quei candidati che si presentano, purchè uniscano alla saviezza de' costumi ed alla pietà un mediocre ingegno e l'amore allo studio. Or bene, voi vedete quanto sarebbe facile trovare in ciò allusione o fare applicazione all'epoca attuale. A' dì nostri, in tanta copia di clero, sono forse molti i sacerdoti che abbiano sortito natali illustri o posseggano un lauto patrimonio? Nel secolo scorso i figli delle più cospicue famiglie recavansi ad onore di fare i loro studj in Roma, il centro della Chiesa, la sede delle scienze ecclesiastiche; e si contavano in un tempo solo fin sei, otto, dieci candidati in Prelatura: oggi quanti se ne contano? La risposta è più atta a rattristare che a consolare.

Aggiungete: nei tempi scorsi l'educazione data ai ricchi poteva rinforzare nei loro cuori il santo desiderio di consacrarsi al Signore: e davvero, quando i ministri del santuario non fossero costretti dalla povertà a stendere la mano per ricevere la limosina dai fedeli, chi sa dire quanto più puri sarebbero nelle loro intenzioni, più liberi nell'esercizio del ministero, più forti nei diritti della Chiesa, più saldi nelle afflizioni. Ma in oggi i figli dei facoltosi, quando toccano l'età di dieci o dodici anni, non ascoltano più parlare che di conversazioni, teatri, cavalli, feste, balli, viaggi e simili. Come dunque inclinerebbero a scegliere per sè uno stato in cui tutto nel fatto pratico si riduce ad affaticare e patire, e poi ancora patire ed affaticare? E se voi vi proponeste di scusare alcuni preti poveri e meno accuratamente educati di certe loro debolezze o male creanze o servilità; credetelo, nè essi riceverebbero in buona parte la difesa che fate di loro, nè i laici lascerebbero per questo di continuare a disprezzarli. A giudizio del *Direttore* (Lett. IV) la *civiltà* consiste unicamente in un complesso di minutezze, alle quali si annette la più alta importanza da chi ha nulla a fare: e basta alcuna volta dimenticarne una sola per dar occasione di dire, Quella tal persona non ha educazione, non conosce il saper vivere.

Altrove (Lett. XII) il giovane paroco dimanda consiglio dal suo Mentore intorno all'uso della *pipa o degli zigari*, dei *liquori forti*, dei *pantaloni*, dolendo a lui che un suo coadjutore attosichi colla puzza del tabacco abbruciato la sua abi-

tazione, cui converrebbe il nome di *corpo di guardia;* che tenga nascosta dietro ai libri qualche bottiglia di *acquavite,* e faccia il panegirico dei calzoni lunghi. Or bene, siccome, quando voi fate l'analisi di qualche libro, vi proponete nello stesso tempo di associarvi quelle applicazioni che più credete utili ai vostri lettori; così eccovi, mio caro, a nuovi guai. Perocchè, a cagion d'esempio, essendo in oggi anche presso di noi venuto in tanta *moda* il *fumare,* che l'usano e i giovani e i fanciulli, e i pingui e gli scheletri ambulanti, e i digiuni e i ben pasciuti, e di verno e di state, e nelle stanze e ne' cocchi, tra gentiluomini e gentildonne; avreste voi coraggio, in tanto incivilimento, di farne la severa proibizione ai vostri confratelli, massime ai giovani?

E anche riguardo alle bottiglie di liquori, vi fareste voi maraviglia, se anche senza molto acume d'occhi ne intravedeste alcuna negli scafali de' nostri preti in un'epoca in cui mancano i *libri in folio* atti a nasconderle; e alla serie dei Padri e dei Concilj è sostituita quella in *diciottesimo,* in *ventiquattresimo* dei romanzi storici, delle strenne e d'altrettali vanità? D'altronde i liquori spiritosi non li credereste anche voi opportuni a dare il vermiglio alle guance pallide, il tuono alla voce, miglior lena agli stomachi di cotesti affaticati?

Non parliamo poi de' *pantaloni:* potete persuadervi d'avere già perduta la causa, perchè, senza accennare ad altre ragioni, essi riescono comodissimi, bastando un solo buon colpo di mano per indossarveli e coprire così gran parte della persona; poi sono per eccellenza gli opportuni a ripararci così dal freddo come dal caldo, facendo chiara giustizia al notissimo proverbio spagnuolo. Perchè, come asseriva appunto un Coadjutore messo in iscena nella *Corrispondenza,* i pantaloni nell'inverno conservano tutt'intorno alle gambe un'atmosfera calda; mentre, se usate i calzoni corti e le calze aderenti alla pelle, ciascun soffio di vento rinnova l'aria, ed eccovi subito una perdita di calore, eccovi ai dolori reumatici: e nell'estate, per ragione contraria, i pantaloni vi lasciano godere il fresco, perchè la circolazione del sangue non è impedita dai legacci che stringono i calzoni e le calze: in ultima analisi poi i pantaloni sono più decenti, perchè *disegnano* meno precisamente i contorni del

corpo e lusingano meno l'amor proprio di chiunque ha le gambe ben fatte. — Voi vedete che queste ragioni hanno il loro fondamento nelle leggi immutabili di fisica, anzi nella morale... E che vorreste o potreste rispondere?

E per non dissimile maniera, se voi e dalle discipline ecclesiastiche e dalla esteriore gravità, cui non può rinunciare chi ha rinunciato ad ogni leggerezza secolare, e dalla semplicità la quale se è bella e cara in ogni persona e in ogni cosa dovrebbe essere caratteristica in chi fa professione in tutto di aperta verità, e dalla sconvenevolezza di qualsiasi *singolarità* che attira l'attenzione, e dalla consuetudine dei sacerdoti esemplari; se voi, dico, da tutto ciò vorreste cavare alcune riflessioni *per condannare* per esempio la noncuranza in che taluni hanno la *tonsura*, condannare i capelli o troppo lunghi e cadenti dalla nuca, o scrinati e ravviati dietro le orecchie, o attortigliati ai polsi, o irti e scarmigliati sulla fronte, o profumati con essenze soaveolenti; condannare i *favoriti*, accarezzati frequentemente per vezzo e con mano gentile, adesso che i laici fanno mostra di molta barba alle guance, alla bocca, al mento, alla gola, sicchè ne resta contrafatto il viso e ne van perduti i contorni così studiati dai pittori; condannare gli stivali o *coturni* o *clacche*, durante la stagione invernale o piovosa, o quando trattasi di viaggi o corse o passeggi per istrade sudicie, fangose: se voi, ripeto, sull'esempio dell'emerito Direttore del seminario col suo giovine curato, e del giovine curato co' suoi coadjutori, vorreste soggiungere le vostre buone riflessioni su tutti questi argomenti; allora certo i vostri lettori si appellerebbero alla comodità, alla salubrità, alla decenza nella persona, al rispetto verso la società, al dovuto riguardo ai tempi d'oggi un po' diversi dai passati.

E avvertite: sembrerebbe che in giornata militi per voi una fortissima ragione o presupposizione: per l'una parte difatti, in conseguenza dell'incivilimento e della tolleranza tanto predicata, in oggi si professa odio agli *anonimi*, e già si condannano quali ignoranti come bovi e forse quali calunniatori per questo solo che tengonsi anonimi; per altra parte i preti, coi calzoni lunghi, stivali, *favoriti*, gilè damascati e collo sparato, cogli anelli e colle spille brillanti, coi *foulards*

profumati e *bambù*, assumono proprio l'*anonimo*, e tanto più che molti secolari sembrano adesso prediligere il vestito nero: ma sperereste per questo approvazione o dagli anonimi stessi o dai secolari? Signor no: per cotale specie di anonimi vi è una indulgenza speciale, una eccezione; poichè appunto essi sono e godono di essere gli accetti, i festeggiati nelle conversazioni, nei pranzi *alla romana*, nelle gite di divertimento. Dunque io vengo ancora alla conseguenza sulle prime annunciata: un *articolo* intorno a queste lezioni di civiltà non si conviene all'*Amico Cattolico*, giornale così pacifico, riservato, officioso.

Nè mancherebbero, mio caro, altri temi capaci di irritare la suscettibilità di taluni, qual sarebbe per esempio quello della predicazione. Io non ritocco qui alcuni difetti riguardo al *gesto* notati dall'Autore, come l'appuntare col dito indice alcuna parte speciale dell'uditorio, il mostrare stretto e minaccioso il pugno, il battere una mano contro l'altra, il percuotere coi piedi l'assito o fondo del pulpito, il levare come supplichevole gli occhi al cielo senza levarvi ad un tempo le braccia. Neppure vi parlo del tuono di voce, sebbene nulla più gradevole ad *orecchio ben costrutto* quanto una voce sempre perfettamente *intonata*, limpida, temperata secondo la vastità della chiesa e l'indole delle cose di cui si discorre. Ed è ben vero (Lett. XXVII) che uno dei vicarj, dilettante di suono e canto, credeva di tanta importanza il tuono della voce, che, predicando il curato, portò seco nella chiesa il suo *diapason* o *corista*, adoperato, come sapete, dai musicanti nell'accordare gli stromenti per ottenere la giusta misura della nota *la:* è vero altresì che lo stesso grave Exdirettore insegnava di prendere tal suono di voce che la *nota dominante* lasci facilità di ascendere di una *terza* e di una *quinta* senza affaticarsi o dare in tuono aspro, e nello stesso tempo facilità di discendere una *terza* ed una *quinta* senza che la voce si faccia cupa o soffocata: o con altre parole, insegnava di cominciare l'esordio nel tuono del *do*, del *re* o tutt'al più del *mi bémol*, poi alzarla fino al *sol* e al *la*, e poi continuare in questa nota come la *dominante*. Ma all'ultimo anche l'emerito maestro dichiara di non attaccarvi grande importanza, sebbene gli antichi oratori collocas-

sero alle proprie spalle o nella *tribuna* un suonatore di flauto che di tempo in tempo li rimettesse in *tuono*. Quindi se voi esponeste dei precetti intorno la voce od il gesto, tutt'al più correreste rischio di eccitare il riso e *farvi compatire* come un pedante: ma nessuno, io credo, si metterebbe in isdegno, si offenderebbe, vi accuserebbe: la cosa invece cambia aspetto e diventa seria e pericolosa, se voi moveste censura o contro il declamare dal pergamo senza previo apparecchio e da franco improvvisatore, oppure contro il declamare prediche o in tutto o in buona parte tolte da altri autori, e fors'anche già stampate.

Per l'una parte diffatti anche questi punti meritano l'attenzione di chi vuol parlare della civiltà; poichè vi hanno appunto relazione: per esempio chiunque parla *all'improvviso* in una chiesa e fra mezzo la celebrazione de' santi misteri e intorno ad argomenti sempre gravi per sè e nelle loro conseguenze, e ad un uditorio cui conviene istruire e santificare; e parla senza avere disteso in iscritto e composto secondo i precetti dell'eloquenza sacra il suo discorso, anzi forse senza aver prima meditato a lungo nel raccoglimento dello spirito il suo tema; certamente suppone una ben grande confidenza nelle proprie forze ed una ben grande autorità sul popolo che lo sta ascoltando. Chi poi fosse plagiario, potrebbe esser notato di mancare in certo modo alla civiltà anche verso i morti, se copia dai trapassati, o di aver poco rispetto al savio nuovo diritto della *proprietà letteraria,* se mette a profitto le composizioni di autori viventi. Per altra parte, coloro che ascendono il pulpito o senza o con ben poca preparazione, vanno poi eglino forniti di tutte le doti necessarie per non tradire l'importantissimo fine della predicazione? Converrebbe per esempio avere già con perseveranti e ben ordinati studj ricercato per entro le dottrine della fede e della morale, cambiandole, a dir così, in propria convinzione; avere raccolto nella propria mente un ricco tesoro di *prove* e di pensieri, proprj di ciascun argomento; sapere, all'atto di improvvisare un discorso, disporne ogni sua parte nel giusto ordine; possedere poi perfettamente la propria lingua per trovare al momento le parole atte ad esprimere le idee; saper mettere freno alla imaginazione, quando appunto è in

movimento; temperare anche lo slancio del cuore per non cadere in debolezze. Ora son forse molti che possano con diritto prometter tanto di sè medesimi all'adunanza cui si presentano? Secondo quanto si legge nella *Corrispondenza,* allorchè si predica *a braccio,* si giuoca, per così dire, al lotto: tutto dipende dalla disposizione dello stomaco e dalle variazioni del barometro e termometro in quella giornata, in quell'ora (Lett. XXX). Quindi, lo stesso padre Bridaine, ad onta della tanta sua facondia, abitudine al pulpito, vivacità d'imaginazione e forza imponente di voce, cadeva talvolta in una specie di aridità e languore. Lo stesso Bossuet, che eccitava l'ammirazione del suo secolo e la ecciterà nei secoli avvenire per la sua profondità, sublimità, esattezza teologica e magnificenza oratoria, quando predicava *d'abbondanza,* riusciva di tanta noja e disgusto che gli uditori se ne partivano dalla chiesa. Nè lascereste di ridere al leggere alcuni curiosi aneddoti e complimenti fatti ai plagiarj: per esempio un tal oratore, mentre declamava il suo discorso, ebbe a vedere dal pulpito un cotale che stava leggendo un libro a stampa, forse per fare una esatta collazione tra l'originale e la copia: altra volta, un uditore, volendo cacciare dalla chiesa un cane perchè abbajava durante il sermone, ne fu dissuaso da un suo vicino che soggiunse, Non vi disturbate: il cane fa il suo mestiere; abbaja al ladro.

Altro dilicato argomento e nocevolissimo alla fama degli ecclesiastici, anche dopo la loro morte, è l'autorità e l'influenza che così destramente e felicemente sanno arrogarsi le *Perpetue,* divenute troppo famose dopo il romanzo dei *Promessi Sposi.* La progressione delle loro idee e delle loro pretese è ben caratterizzata nelle seguenti parole della Lett. LXII, ch'io lessi non senza un po' di sorpresa in vedere conosciuto in Francia un proverbio notissimo in Lombardia, preso appunto dall'imagine istessa. Esse nel primo anno e talvolta soltanto nei primi giorni dicono, *I polli del signor paroco;* poco tempo dopo dicono, *I nostri polli:* quindi finiscono col dire, *I miei polli:* perchè da principio sono rispettosissime, obbedientissime al loro padrone; dappoi si mettono a ragionare, *a far presente, a far memoria;* da ultimo a comandare, rimproverare, *dar su la voce:* ben inteso, sempre per la grande premura del

bene del loro buon curato. E, mio caro, sanno farsela valere con una disinvoltura ammirabile, non solo presso alcuni che potrebbero dirsi fratelli del babbeo don *Abbondio*, ma presso altri, che hanno ingegno e scienza, carattere altiero e indipendente, ed esclamano non rare volte, *In casa mia un domestico, una domestica che volesse mettere lingua e mano fuori della cucina o della guardaroba, non la durerebbe dalle ventiquattr'ore a sera. In casa mia io comando, io.*

Converrebbe aggiungere anche altro argomento forse fra tutti il più dilicato, vale a dire, la leggerezza e imprudenza colla quale alcuni ecclesiastici, in ispecie giovani, fanno volontieri le parti di maestro o amico o confidente colle giovinette: per verità questo non è un tema di cui si possa amare di parlarne, ed io mi limito a riferirvi un aneddoto inserito nella *Corrispondenza* (Lett. XLV). — Essendomi io (il paroco) recato col mio vicario a fare visita ad una famiglia, la padrona ci accolse in una maniera grave del pari che graziosa: io sedetti al fianco destro di lei, il marito al fianco mio; una figlia da quindici anni in qualche distanza dal mio vicario: questi non indugiò ad avvicinarsele ed appiccare discorso con tale, direbbesi, famigliarità e vivacità che io ne provai sorpresa ed angustia. La madre gettava a quando a quando delle occhiate alla figlia, come volesse accennarle qualche cosa; ma gli occhi loro non si incontrarono mai. E sebbene la conversazione col padre, colla madre, col figlio primogenito fosse piuttosto animata, il vicario e la giovinetta non vi prendevano nessuna parte. Ad un tratto la madre disse alla figlia — Adele, *mon enfant*, va a vedere se è stata somministrata l'acqua al canarino: temo che questa mattina sia stato dimenticato. — *Maman*, io stessa ve la posi; sta pure tranquilla: — e la conversazione particolare ricominciò. La madre allora chiama a sè la figlia, e le comunica sottovoce un'incombenza: quella se ne parte, la madre si alza quasi per seguirla, noi pure ci leviamo, messo fine alla visita. Di ritorno a casa, feci notare al mio vicario la sua inciviltà ed imprudenza. — Ma l'inciviltà e l'imprudenza era già consumata.

Nè argomento facile ad essere ben trattato sarebbero le controversie degli ecclesiastici fra loro. Per esempio i vicarj

di una tale parocchia (Lett. LXVII), mentre tributavano molte lodi al loro paroco, non lasciavano di fare alcune calcolate modificazioni e restrizioni — Egli, dicevan essi, ha dello zelo, ma non ama le innovazioni senza delle quali non vi ha progresso: preferisce di adempire egli personalmente le incombenze, e sta sempre sul *qui vive*, e comunica poco con noi. Finito il pranzo, finita la cena, si ritira nella sua camera (il curato ed i coadjutori abitano nella *canonica* e vivono collegialmente), vuol fare da solo le sue visite ed ha sempre paura che noi ci *produciamo*: allorchè poi crede di poter movere qualche lamento contro di noi, invece di parlare con noi direttamente e in modo semplice e franco, fa le sue confidenze a' suoi amici, e talvolta fino a' domestici: si offende e cade nel mal umore, quando pie persone della parocchia si rivolgono a noi per libri o consigli; esige che noi lo rendiamo consapevole a chi facciamo visite, e presso chi ci rechiamo a pranzo. Davvero, questa è una tal quale schiavitù da cui procuriamo di emanciparci come meglio sappiamo: intanto però ne nasce di conseguenza una freddezza, un imbarazzo che ci diviene penoso, mentre potremmo vivere beati, conducendo una vita di reciproca confidenza ed abbandono cordiale. —

Intanto il paroco dal suo canto diceva press'a poco così (Lett. LXVIII): — Io ho tre vicarj pii, istrutti, zelanti, che amano il loro dovere e lo adempiono con tutta esattezza; ma se la intendono così bene tra loro e van tanto d'accordo, che non mi è possibile di avere una opinion mia o almeno di farla prevalere: quando uno di essi ha concepito un progetto, gli altri due rispondono *amen*. E mi sono provato a soggiungere delle osservazioni; ma a luogo di una risposta sola, sento farmene tre cui bisognerebbe confutare una dopo l'altra, col rischio di farne nascere altre molte nel corso della disputa. I miei vicarj godono l'affezione dei parocchiani, io sono riputato felice, e sotto alcuni riguardi lo sono; poichè non ho nessuna inquietudine sulla loro condotta, e provo consolazione della loro concordia: ma la fanno un po' troppo da padroni; ed io, forse per amor proprio, forse per dovere, forse per necessità, forse per tutte queste ragioni insieme, mi credo in obbligo di ricordar loro a quando a quando,

che il reggere la casa e la parocchia appartiene a me personalmente: intanto però nella loro opinione io sono altiero, geloso, un po' despota, perchè non mi determino sul subito a fare certe mutazioni e certe innovazioni: accusato di oppormi al bene, rispondo alcune parole per giustificare la mia condotta; ma chi ha il torto sono sempre io, sempre io ho preso l'*iniziativa* in tutto; sebbene spesse volte io sia l'ultimo a conoscere i loro progetti. Talvolta li contraddico senza saperlo, talvolta avvertitamente: io in tale circostanza non posso a meno di soffrirne; ma questo è, a mio avviso, minor male che quello di abbandonare la parocchia a tre giovani i quali, fuor di dubbio, correrebbero talora ad estremi da compromettermi: perchè alla fine la responsabilità pesa sopra di me. — Per questa maniera e paroco e vicarj si querelavano e si accusavano a vicenda, ciascuno credendo d'aver la ragione e dando il torto all'altra parte.

Ebbene, mio caro, che direste voi per adempiere l'officio di paciere, di consigliere o giudice, e nello stesso tempo non fare offesa o cagionare disgusto a nessuno? Forse voi credereste di *formulare i motivi* o i *considerando* della vostra sentenza così. — Siccome e parochi e coadjutori han tutti le lor buone qualità e qualche difetto: siccome, se i primi non vedono del miglior occhio la molta attività ed influenza dei secondi nella parocchia, i secondi accusano troppo facilmente di inerzia o di indifferentismo la savia lentezza e circospezione dei primi: siccome, se gli uni, impazienti che non arrivi ancora il tempo di comandare e sia prolungato invece quello di obbedire, non lasciano per quanto è da loro di soppiantare almeno di fatto, sebbene *extra formam*, gli altri; gli altri hanno il torto di avere dimenticato la propria condotta negli anni primi della loro carriera, e non ravvisano nei patimenti dell'età matura la pena dell'indocilità nella loro giovinezza, giusta quanto si legge nella *Corrispondenza:* siccome perciò il torto suole essere un po' dall'una e un po' dall'altra parte dei contendenti; così (a conchiuder tutto) egli è dovere e degli uni e degli altri di perdonarsi a vicenda e perdonarsi molto, nè dimenticar mai che il vero bene della parocchia non può operarsi senza il buon accordo degli animi e la cooperazione di tutti gli ecclesiastici: perchè *se il*

capo val meglio del braccio, delle mani e dei piedi, il capo ha però sempre bisogno di tutti i membri.

Ma con questa sentenza avrete voi messo fine alle contese? avrete tranquillato, amicato gli animi? A me pare di sentire queste *repliche,* Oh! questo è subito detto; ma intanto e la giurisdizione? e l'anzianità? e i privilegi? e le consuetudini? e l'onore? Capperi! tutte queste ragioni non hanno più da contar nulla? — Vedete, mio caro: quando si mettono in campo cotali ragioni, io mi impaurisco e tremo; perchè all'ultimo si vorrebbe con esse giustificare anche quello che non può essere giustificato in nessun modo, come sono i rapporti ingiuriosi, i puntigli ostinati, le scortesie, la malevolenza, lo scandalo ai laici, oltre cento fanciullaggini e ridicolaggini da averne grande vergogna. Si potrebbe anche interrogare di ricambio, E non ha forse ed a miglior ragione da prevalere a tutto l'amore della pace preziosissima, la carità da vero cristiano, il buon esempio specialmente richiesto ne' sacerdoti, l'esercizio dell'umiltà, il mutuo concorso a promuovere il bene dei parocchiani, i quali non dovrebbero perdere nulla per le controversie personali degli ecclesiastici? Senza dubbio. Ma dopo che aveste detto tutto questo e nel miglior modo del mondo, io temerei che riescissero senza frutto i vostri buoni consigli. Il perchè, pensando io alla malagevolezza degli argomenti trattati in questa *Corrispondenza,* vi diceva fin da principio di rinunciare al pensiero di scriverne un articolo per l'*Amico Cattolico.*

Del resto parlando voi dell'opera dell'emerito Direttore, non vorreste omettere di indicare anche le lacune che vi si incontrano e di supplirvi a qualche modo; e intanto già entrereste in un sentiero tutto ingombro di triboli e spine. L'*Autore* per esempio, quasi a fondamento della *Corrispondenza* ed a pietra di paragone dei doveri dei parochi, porta per disteso il discorso fatto in proposito *par un homme du monde,* il lodato poeta e politico della *destra,* della *sinistra* e del *centro,* il signor La-Martine (Lett. II), discorso di cui ci è stata regalata una bellissima traduzione da non so quale valente penna piemontese; e poi ci presenta il ritratto, che di un paroco fa in pochi versi il grazioso Delille (Lett. VI): ma vi soggiunge appena alcune riflessioni, quantunque sarebbe da farne in buon

numero. Inoltre egli spende molte pagine (Lett. VIII, IX, XVI, XVII, XVIII, XIX), discorrendo dell'antichità, delle *formole*, delle *pratiche esteriori* della civiltà presso diversi popoli, come ebrei, greci, romani; intorno al cerimoniale usato nell'Oriente, nella Cina, nel Giappone all'occasione di visita ai grandi, poi in ispecie, di *udienza* ottenuta dal sommo Pontefice, dal re e dalla regina di Francia, ecc. (Lett. XLII); intorno al rito col quale è ricevuto alla Chiesa ed assistito nella santa messa il vescovo (Lett. XVIII, XXIII); intorno al formolario delle lettere e delle suppliche giusta il grado delle persone cui sono dirette (Lett. LXXIV), presentando anche per intero alcuni modelli di proposte e risposte ecc. Ma l'Autore, dopo di avere esteso i savii suoi consigli a tutte queste ed altre particolarità, che non tutti avrebbero classificato nella serie dei doveri della civiltà, lascia poi desiderare una guida in varie altre frequenti ed importanti circostanze: ora avreste voi il coraggio di fare un supplemento alle lezioni dell'esperto maestro?

Per esempio. Un punto che lusinga l'amor proprio di alcuni ecclesiastici, ma che ne tradisce il decoro e attira loro il ridicolo, è l'amicizia ossia le *relazioni* colle *notabilità* della parocchia o del paese, sia per ricchezza o influenza o talento artistico o eleganza o bello spirito. Perchè mentre essi danno a spose od a giovinette lezioni dello scrivere corretto in lingua o neonata o morta, dettata dai dotti o parlata dal popolo di Firenze, oppure la fanno da ajo a' fanciulli in giubbetto e calzoni incollati alla pelle, oppure da compagno a matrone, ingannando loro le lunghe ore d'ozio o con novelle o con adulazioni, esonerandole, durante il passeggio, del peso della ciarpa o mantelletta, guidando colla funicella di seta l'*amabil cuccia delle grazie alunna*, o ammansando le ire, oppure, presentatasi l'occasione, non omettendo le parti di avvocato, architetto, medico, paraninfo, e che so io; che avviene? i servi, gli invidiosi o i poco caritatevoli, si imprimono nella memoria, per ridirle a suo tempo, alcune meno severe sentenze e meno modeste narrazioni, numerano i bicchieri che si vuotano con polso franco a tavola, assumono notizie se sciolgono spesso i cordoncini della borsa per rendersi benevoli nelle anticamere, adocchiano se gli abiti *mo-*

strano la corda o domandano la spazzola e via via. E voi che direste in proposito?

Anche l'addobbamento della casa di alcuni ecclesiastici non è nè semplice nelle forme nè circoscritto al bisogno, invece tutto spirante la leggerezza, superfluità, stranezza della moda: perchè, se è vero quanto mi è narrato, l'abitazione di alcuni alla città e nelle grosse borgate ha assunto qualche somiglianza coi negozj di chincagliere, tappezziere, cartolajo, e che so io. Non si saprebbe dove mettere i piedi senza pericolo di far torto ai tappeti e tappetini distesi a' piedi dei *sofà* elastici, de' seggioloni per dormigliarvi, e lungo la sponda del letto a padiglione: non vi si potrebbe godere nè luce chiara nè aria viva, perchè alle finestre, usandosi adesso così, stanno appese tende e tendine a seta colorata, a volumi architettati e con fermagli in bronzo dorato: se guardate le pareti, le vedete, a guisa di pinacoteche, coperte da dipinti, da incisioni, da studj, da miniature, incassate in cornici lucenti; non omesso nel luogo più esposto il ritratto modesto, in grande al naturale, dell'abitatore: se volgete l'occhio alle caminiere ed ai tavolieri, eccovi candelabri, pendole, vasi in svariatissime bizzarre forme, e cento altri amminicoli splendenti, di cui io e molti altri non conosceremmo l'uso, meno poi sapremmo farne il nome. Imbarazzo, e grosso, per un prete di campagna se ha da far visita anche a qualche suo antico collega ed amico, massime se i calzari non fossero politissimi, se l'ombrello o il pastrano piovesse acqua: ma grande sconforto, mio caro, pel poverello e pel derelitto, se pure è ricevuto, allorchè sente dirsi, *Non ho niente da darvi: non posso niente per voi.* Quell'occhiata che il tapino gira all'intorno dell'appartamento radiante per lusso, ingombro per profusione, la sarebbe pure eloquentissima per una mente non falsata, per un cuore meno egoistico. Voi intanto come la pensate? Che cosa direste?

E riguardo ai divertimenti? Perocchè siccome i divertimenti nell'opinione e nel fatto hanno adesso assunto non poca importanza e non poca parte del tempo, bisogna tenerne un calcolo e scendere a patti. Or bene in quale misura e a quali condizioni li permettereste voi agli ecclesiastici? Per esempio se si trattasse di un viaggio, il qual durasse tre o

quattro mesi, ma intendiamoci, per vedere Napoli e Palermo, o Parigi e Londra, o la famosa colonia nell'Africa, o le incantevoli isole della Grecia? Lo credete necessario anche voi almeno una volta in vita? E riguardo alle corse che sono piccole e di cui se ne potrebbe fare una in ciascuna primavera e ciascun autunno, per esempio a Venezia e Trieste, o Genova e Nizza, o Lucerna e Zurigo, o Firenze e Siena, avreste voi qualche eccezione da fare? anche in questi tempi in cui sono proprio abbreviate ed ingannate le distanze colle vetture *celeri a quattro cavalli,* colle strade di ferro, coi battelli a vapore? direste forse che vi è sempre stata, vi è, vi sarà sempre la legge della *residenza,* perchè dettata da motivi gravissimi ed intimi alla vocazione ed agli ufficj degli ecclesiastici? direste che il santo Concilio di Trento, gli *Atti della Chiesa milanese*..... Ma e quando non mancano coadjutori e cappellani prontissimi, zelantissimi nel supplire? quando si hanno *in tutta regola le carte* per partirsene? quando nel *budget* la cifra *viaggio* è compresa e non toglie nulla alla cifra *elemosina,* e non abbisognano *anticipazioni supplementarie?*... Poi il viaggiare e *veder mondo* istruisce tanto, rinvigorisce tanto la fibra spossata, diletta tanto, feconda tanto la mente per discorrere dopo, per mostrarsi degno del secolo presente... Dunque?... capirete: non è tanto facile la soluzione di questo problema, se non piegate al metodo universalizzato delle *transazioni.*

E riguardo poi ai teatri? Mai permettereste agli ecclesiastici di entrare in quel nuovo e vecchio mondo o mondaccio che vogliate dirlo? Neppure se qualche dea calasse *dalle sfere del ciel le più serene,* proprio per beare colle sue melodie la terra, o coi piedi piccini aerei facesse vedere meraviglie e stravedere? Neppure, poichè adesso si è trovato il segreto di promuovere le cose sante colle più profane, vale a dire, il bene col male, neppure se fosse annunciata una rappresentazione fuori dell'*abbonamento,* una accademia data dai genii immortali dell'arte? Neppure se il teatro fosse in tutta confidenza improvvisato, non dirò in un oratorio, ma in una scuola, in una sala di lavoro; e le attrici fossero dilettanti fanciulle, svegliatissime, spiritosissime sì, ma savie savie? Ho capito: voi crollate il capo, voi dite un no tondo:

ma è da vedere se in oggi la pensano così tutti, se la pensa così almeno la maggior parte.

Che poi, se vi spingeste a consigliare di non essere assidui alle conversazioni, di non accettare frequenti inviti a pranzo, non ambire di villeggiare presso signori, non immischiarsi nelle controversie o rivalità fra i publici funzionarj, non assumersi di fare raccomandazioni per nomine, per destituzioni o rimpiazzi, non concertare matrimonj, non iscrivere testamenti altrui, non mirare a legati in proprio favore, non consigliare o permettere vanissime grandezze nei funerali, e simili? Sono d'avviso che quando voi vi proponeste di trattare questi ed altri temi, che pur hanno rapporto colla *civiltà* degli ecclesiastici, oltre impegnarvi in una impresa malagevole, correreste anche il pericolo di farvi motteggiare per parte di alcuni, qual bachettone, piagnolone, arretrato, oscurante e via via. Ma senza aggiungere altro, è tempo di venire ossia ritornare alla conseguenza già più volte dedotta: dunque, facendo a modo mio, scacciate il pensiero di comporre un *articolo* da inserirsi nell'*Amico Cattolico;* dunque per amore di quella pace che amate tanto e di consueto preferite a tutto, lasciate da parte l'operetta dell'Ex-direttore, se piuttosto non volete regalarla a me che la potrei unire ad altri libri di antica dottrina qualificata forse anche da voi per *anticaglia*, ma che volete? da me tenuta in gran prezzo, ed a me carissima.

Ma, perdonate, mi dimenticava di una cosa per me non indifferente: vi devo anche pregare di gettare al fuoco questa mia, o almeno di non lasciarla, al solito, per la vostra sbadataggine sul vostro scrittojo, esposta agli occhi altrui: perchè taluno meno indulgente di voi potrebbe accusarmi di avere parlato troppo leggermente di argomenti importanti, oppure di tenere in poco conto l'Autore di essa *Corrispondenza*. Riguardo alla prima osservazione io nè vorrei nè potrei tentare di giustificarmi, se non fosse col dire che io qui parlo ad un mio amico e confidente, non già ad un collaboratore in un giornale che meditasse il tradimento di riempire con questo mio scritto una lacuna da destinarsi ad un *articolo*. Del resto mentre io sulle tracce dell'emerito Direttore toccava alcune speciali pecche dei nostri confratelli, voi non potete sospettare

che io voglia o negare o scemare di un punto alla universalità del nostro clero il dovuto elogio tanto per la sana dottrina che per la savia educazione, tanto per la sincera e profonda pietà quanto pel prudente instancabile zelo per il bene delle anime. Riguardo però alla seconda osservazione, credo mio debito di spiegarmi. Certamente io non giudico lodevole consiglio nell'Autore l'avere impinguato di erudizione, tolta da tempi antichissimi e da popoli stranieri, alcuni punti poco bisognosi di commenti; di avere associato in una opera diretta ad insegnare la *civiltà sociale* le prescrizioni proprie dei *rituali religiosi;* di essere disceso fino alle minuzie, per non dire, ai primi rudimenti del galateo da insegnarsi ai fanciulli; e neppure saprei giustificare l'Autore di non avere distribuito con miglior ordine le sue lezioni, e di essere ritornato più d'una volta sopra lo stesso o somigliante tema, senza forse esaurirlo come si poteva: ma farebbe vero torto a lui chiunque non apprezzasse gli inconcussi ed eccellenti principj dai quali deriva, come altrettante conseguenze, le sue lezioni; il rispetto e l'amor suo a costumanze di migliori tempi, gratuitamente sprezzate in oggi; la bella confutazione di alcune obbjezioni vive vive in giornata ed atte ad ingannare i meno riflessivi; la rivelazione di pericoli che rimangono nascosti anche all'occhio di taluno che si crede veggente; il richiamo al carattere indelebile ed alla santità del ministero sacerdotale; la saggezza e prudenza de' suoi consigli o in circostanze specialmente dilicate o in argomenti in cui si credono libere le opinioni; e da ultimo la vera opportunità delle sue istruzioni in un'epoca in cui tanto si attribuisce alla *civiltà.* Davvero che io sono persuaso che qualsiasi ecclesiastico, giovane o maturo di età, o dimori alla campagna dove non abbondano i belli esempi di perfetta urbanità, o viva nelle città dove se non si può essere rozzi impunemente, si può per soverchio studio di civiltà cadere nell'affettato, nel leggiero, nello sconvenevole, nel ridicolo, troverà sempre nella *Corrispondenza* dell'esperto Direttore del seminario da imparare e quindi da professare gratitudine a lui, siccome a buon maestro. Da parte mia, non ve lo potrei dissimulare, alla lettura di quest'opera mi sono veduto colto in più d'un difetto, ed ho sentito ascendermi al volto il caldo del rossore, benchè non mi avessi addosso

gli occhi di nessuno, ed ho dovuto fare dei proponimenti che bramo di mantenere.... Se non che, appunto dopo le istruzioni fattemi dal savio Mentore, non avrei io qui mancato alla civiltà, scrivendo da chiaccherone comico una lettera prolissa, stucchevole? Non sono senza timore: buon per me, che nella *Corrispondenza* di cui vi parlava non è dimenticata la lezione del compatimento verso chi manca di riguardo o dilicatezza; e il frutto di questa lezione, quando la leggiate, riesce appunto a mio vantaggio. Intanto, ogni buon augurio. Sono il vostro S..., N....

VARIETA'.

Nel tomo III di questo Giornale, pag. 34 e 318, si parlò della strana istituzione d'un vescovado anglicano in Gerusalemme, qual mezzo di preparare *una unità essenziale di disciplina, non che di dottrina fra la Chiesa anglicana e le Chiese protestanti d'Europa, la costituzione delle quali è meno perfetta che non quella della prima* (così l'arcivescovo di Cantorbery), si parlò delle grandi speranze che l'anglicanismo massimamente avea riposte in tale fondazione.

Dovevasi aggiungere che altro fine di lei era la riforma della Chiesa d'Oriente, mediante le relazioni tra di esse e l'anglicana, come ancor confessavalo l'arcivescovo di Cantorbery.

Or bene, già dal 20 ottobre dell'anno andato, scrivevasi dalla Palestina: «La società d'inglesi e di prussiani stabilitasi a Gerusalemme per tirare i Giudei al protestantismo, non è felicissima nelle sue fatiche. Finora non ottenne che poche conversioni operate colla persuasiva del danaro. Alcuni tristi sono protestanti finchè dimorano in Gerusalemme, ricevendo quivi sovvenzioni dalla compagnia; esciti appena dalla città sono Giudei più che prima e senza scrupolo. Nè il vescovo d'altronde, nè i ministri sono esemplari di pietà e d'umiltà; son sempre a cavalcate in compagnia delle loro mogli; frequentano i corsi, ecc.: il che, posso dirlo, produce altresì un'impressione di scandalo, alla quale il popolo non è indifferente. Essi però, lasciando i cattolici, non hanno finora tentato di corrompere che i soli Giudei.»

Adesso poi siamo già inoltrati nel secondo anno dacchè quel vescovo di nuova foggia occupa la sua sede; ed ecco a rapporto del *Tablet* (scorso maggio) quale messe vi abbia raccolta.

«Allora che il dottore Alessandro, già israelita, presente vescovo anglicano in Gerusalemme, salpò da Porsmoutte sulla nave *il Devastatore* colla consorte e sei figliuoli, il seguito di lui componevasi di tredici persone, cioè: una governante, una signora di compagnia, un cappellano colla moglie e due figliuoli, un medico, dott. Masgown, il rabbino Wolf colla consorte e due figliuoli. Le spese di vitto durante il viaggio ammontarono a 623 lire sterline (circa 16000 franchi). L'effetto prodotto dall'arrivo di questa gente fu di convertire, nel corso quasi di due anni, tre persone, le quali sommate con quelle che già trovavansi stabilite nel luogo, prima che il vescovo vi arrivasse, formano una società protestante di intorno a ventiquattro membri.»

Lettera prima d'un infermo ad un infermo (1).

INTORNO ALLE VERE CAGIONI DELLE NOSTRE INFERMITÀ.

Quando siam giudicati è lo stesso Signore che ci castiga, affinchè non andiam condannati con questo mondo.

I. Cor. XI, 32.

Diletto Fratello in Gesù Cristo.

Mi duole lo scorgere dalla vostra lettera, che a motivo della lunga sanità onde godeste finora, la malattia che di presente vi grava, rechivi sorpresa, vi agiti, vi preoccupi ansiosamente, ma pur senza profitto, stante che, partendo da falso punto di vista, la riguardate qual mero accidente fisico, di cui la coscienza vostra sentesi affatto irresponsale; o al sommo ne risentite certo qual mal umore contro di voi medesimo e della natura, quasi che voi alcun torto non abbiate avuto, fuor quello di trasandare improvidamente la sanità e la natura quell'altro di castigarvene. Vi perdete in ricerche sul perchè probabile di cotesto insolito stato, e scordando l'unica vera cagione d'ogni nostro patire, ne accagionate via via della colpa i circostanti vostri, i medici, l'aria, gli alimenti, anzi fino le virtù vostre, l'assiduità alla fatica, un eccesso di temperanza e di ordine, lo zelo soverchio con che vi siete adoperato a vantaggio altrui...; e siffatti pretesi torti, sono quello per avventura di che maggiormente vi rimproverate.

Permettete ad un amico cristiano di manifestarvi con tutto il candore ciò ch'egli pensa di cotesta prova e del modo vostro d'interpretarla e di riceverla. Sì poco tempo abbiamo per dirci la verità e per udirla, e tanto all'incontro ne avremo per pentirci di non aver ciò fatto, che sorpasso lo scrupolo ben naturale a chi ha sembiante d'ergersi censore de' proprj fratelli. Nulla più alieno dall'intenzion mia, ve ne accerto: stammi a cuore di farvi qualche bene, ed ecco tutto. Infermo io stesso, amo parteciparvi i sentimenti ed i pensieri a cui mi condusse l'infermità; e se mai severi vi pajon tali ammonimenti, mia scusa saranno queste sole parole: quanto sto per dire a voi, io il dissi ogni dì, e ogni dì il ripeto a me medesimo. Sol degnisi Iddio di accompagnare questi semplici riflessi colla benedizione della sua grazia e nel mio cuore e nel vostro.

Io vi reputo, o fratello, in error grave circa la cagione delle nostre infermità. Vi sono delle trascuratezze fatali, è vero; pure non veggonsi forse tuttodì persone, che non badano punto nè poco di avere una salute da conservare, e si trovano stupendamente; ed altre, le quali non fanno che tenersi da conto, esser sempre nel patire? Vero è che siamo esposti a mille casi; ma tali casi quei soli colpiscono cui debbono colpire, sembrando alle volte che piacciansi risparmiare gli inconsiderati e piombar d'improvviso sui più guardinghi. Vero è ancora che non abbiamo se non una misura limitata di forza e di vitalità, cui dobbiam guardarci dal prematuramente consumare; ma spesso assai il debole resiste, il forte soccombe; si campa infermiccio, si muor vigoroso. Da ciò

(1) Queste con alcune altre lettere sullo stesso soggetto, ad onta di qualche lacuna, ci parvero pregevoli abbastanza per offrirne la versione ai nostri lettori.

tutto che altro inferire, se non questo: la materia non essere la padrona; tutte quelle cause naturali, intorno a cui vi rifinite in ricerche, essere pur cause, se il volete, ma subordinate ad un'altra causa, alla quale obbediscono; in breve esser Dio che manda la vita e la morte? *Tutti i capelli del vostro capo son noverati*, ve ne dà fede egli stesso, e non ne cade pur uno senza ch'ei lo consenta.

Posto ciò, ne rimane sempre a chiederci, perchè mai Iddio ci affligga con tante infermità. — La sacra Scrittura e la coscienza convengono in rispondere che, se la causa effettiva de' nostri patimenti sta in Dio, la causa determinante sta in noi. Le manda Iddio; ma chi le provoca, le necessita, siamo noi colle nostre cupidigie, colle male abitudini, colla sregolatezza degli appetiti e delle passioni. L'invidia rode, l'ira riarde, l'amor proprio aizza, l'intemperanza sdilinguisce, l'avarizia dissecca, l'odio divora, gli inganni infamano. La malattia pertanto è un giudizio anticipato, una premonizione, un acconto sulla morte, quel gran stipendio del peccato; e, vorrei dire, un castigo inflitto dai nostri vizj a sè stessi, a cui Dio infligge loro nella sua giustizia, che quaggiù per altro è tutta misericordia. *Quando siam giudicati è lo stesso Signore che ci castiga, affinchè non andiamo condannati con questo mondo.*

E però, o diletto fratello, cotesta dispensazione tanto amara in apparenza, onde siamo, io e voi, l'oggetto, è alla fin fine un gran beneficio; il Signore vuol risparmiarci un male irreparabile, e ci sottopone a questo passaggiero. Lo stato del corpo ci fa aprire gli occhi su quello dell'anima, e non ci consente guari di disconoscere il rapporto intimo che unisce l'una all'altra di queste due degradazioni. L'infermità ci lascia tutto il comodo di chiamare a rassegna minutamente i nostri errori, ce li novera sulle dita; poscia, disingannandoci dell'albero per mezzo delle frutta, fa cadere al peccato la maschera onde s'era adorno, spoglialo del suo prestigio, della sua mostra amica, e ci costringe a mirarlo qual è, triste, vituperevole, funesto, odioso. La qual convinzione giammai sarebbe in noi penetrata, ove la natura, prestandosi compiapiacente all'abuso che noi ne facciamo, fossesi in certa guisa dichiarata complice dei traviamenti nostri col lasciarne impuniti. E siccome le benedizioni dell'Eden tornarono d'inciampo al primo uomo, così a noi una sanità florida, costante, diviene origine di tentazioni, d'orgoglio, di dimenticanza di Dio, d'attaccamento esclusivo alle cose di quaggiù. Altieri per la nostra ridondanza di vigore e di felicità, c'imaginiamo, nella floridezza della salute, di aver la vita in noi stessi, nè rimanerci a consultare che il nostro beneplacito. Nella guisa che non poniam mente all'atmosfera in cui viviamo, tanto essa ne circonda e penetra da tutte parti, così non siamo altrimenti più sensibili ai beneficj di Dio, tanto ci sembrano un attributo inalienabile dell'esistenza; ci entra appena in capo d'esser bisognosi di lui: suo è il cielo, la terra è nostra. — Vuolsi adunque che la privazione facciasi a dissipare cotesti sogni della gioja, che noi veniamo esigliati da cotest'altro Eden, e che Iddio, giusta l'espressione pur troppo vera della Scrittura, faccia marcire la nostra alterigia. E tale è l'incarico della malattia: essa ne risveglia bruscamente sull'orlo di quel precipizio, lungo il quale sdrucciolavamo per una china fiorentissima e dolcissima, vicini a precipitarvi, se quella non ci avesse soprattenuti. Simile a fune calata dall'alto,

ci strigne dolorosamente, ma per rannodarci all'áncora di salvezza e di vita.

Persuasi così della fralezza ed ignoranza nostra radicale, ci volgiamo a colui che sa e può. Persuasi che gli uomini son da meno assai al bisogno per liberarci, drizziamo altrove le sollecitudini e troviamo quel Dio che ove lo si cerchi lasciasi sempre trovare. Ammoniti della fragilità di quella vita che pareaci non dovere aver mai fine, penetriamo per la prima volta il senso della voce che esclama, *Che giova all'uomo di guadagnare tutto il mondo, se poi perda l'anima? o che darà l'uomo in cambio dell'anima sua?* Accertáti a dovere della stoltezza dei nostri disegni e delle nostre lunghe speranze, disingannati delle illusioni del mondo, stanchi dei contrasti e dei mali suoi, incominciamo a insospettirci che meglio ne torni l'essere altrove; che se la vita riesce alla morte, la morte dal canto suo scorge alla vita, a una vita migliore, nella quale non saravvi nè lutto nè pianto nè affanno, e che non ha proporzione col patire del tempo presente. Da quell'istante vi pensiamo come all'ostello di ristoro e di requie cui aspetta il viandante al declinare del dì, e che gli fa tollerare in pazienza gli stenti del viaggio. O consolazioni del mio Salvatore, potenza della sua parola, delizie dell'orazione! io il vidi mille volte; sì, è al letto dell'infermo che siete meglio comprese, siete le ben venute e vi disvelate all'incredulo ben anche ed al mondano qual la sola cosa necessaria. Deh, sia mai sempre benedetta l'occasione che vi fece accogliere fra queste mura dove non eravate conosciute! Ecco, la rassegnazione non ch'altro e la pace e la speranza e la gioja, una gioja ineffabile e gloriosa vi entrarono con voi.

Se non che, direte, ove tale fosse effettivamente lo scopo dei mali corporei, parebbe che Dio avesse a riservarli di preferenza a' più viziosi, come quelli che più degli altri ne abbisognano; le persone dabbene ne sarebbono esenti, quando invece tutt'altro che questa legge vediamo nella distribuzione della sanità e della malattia. — La risposta è, che Dio elegge quelli cui vuol ridurre sul buon sentiero colla prova; non ha verun legame ne' suoi doni; usa misericordia a cui usa misericordia; perchè non avrà egli ad abbandonare al loro induramento que' che vogliono indurarsi? D'altronde, chi sa se quelli che noi stimiamo persone dabbene, lo siano realmente? Ahi! questa è solo un'appellazione relativa che ognuno si conferisce con troppa facilità, ma che realmente nel suo valore assoluto è fra noi priva di significazione. Havvi sulla terra chi osi dire, Non ho meritato di patire? E quando fossevi cotest'uomo, a lui pure sarebbe giovevole l'infermità, perocchè questa finirebbe di farne un vaso d'elezione nel cospetto di Dio, un modello ed un aroma di buon odore pe' suoi fratelli. Avventurato chi è rinvenuto degno di cotanto onore! Quella stessa malattia infatti che esacerba il mondano, perfeziona e corona il fedele; toglie a quest'anima già monda e retta tutto che rimaner gli poteva di scabrosità e di imperfezioni; con un laborioso e continuo esercizio ne piega e addolcisce l'umore; la rende più umile, più benevole, più grata dei ricevuti servigi, più facile a compatire i mali altrui; sopra tutto le dona ciò che sarebbele sempre mancato, quell'*esperimento della fede molto più prezioso dell'oro, il quale si assaggia* nondimeno *col fuoco,* quell'esperimento della fede che produce pazienza, e *pazienza perfetta,* cioè il pieno riposarsi del cuore nelle

disposizioni di Dio, l'ilare accettazione della di lui volontà, per amore, per consonanza di vedute, per la sicurezza che sia cotesta volontà ciò che havvi di più perfetto, di più santo, sia l'ottima, l'amabilissima. Or ecco le virtù cui quest'anima non avrebbe avuto mai occasione di procacciarsi e di dispiegare, fuorchè nella malattia. Col non conoscere la vita che dal di lei ridente aspetto, non avrebbe ella sentito quel bisogno urgente di Dio che a lui ci attacca e ci assimila; non sarebbesi armata di quella fede che tutto spera, che tutto soffre, che tutto supera, e colla quale s'è trionfato del mondo; nè giunta sarebbe a quell'apice dell'umana perfezione, che sta nel riguardare i patimenti qual soggetto di grande letizia. O voi pertanto che ci amate, non ci vogliate compiangere per questi brevi giorni di guai, s'essi ponno valerci un acquisto così glorioso, chè a minor prezzo mai non s'ebbe una più santa e più bella prerogativa. Avealo sentito Ezechia, allorchè richiamandosi al pensiero l'infermità ond'era stato risanato da Dio, esclamava: *Di là, o Signore, viene la vita; di mezzo a tutte quelle cose rinvenni la vita dell'anima mia.*

Così mi sia concesso, o fratello, di avervi, esponendo il fine della malattia, istradato a conseguirlo e a corrispondere per tal modo alla benevole intenzione del nostro buon Dio! Non ho tale intima cognizione di voi da potervi di mio capo collocare in questa o in quella categoria; pure son certissimo trovarsi frammezzo a quanto mi sono fatto a dire qualche cosa che vi riguarda; a voi spetta il discernerla. Ma ecco ora un ultimo riflesso confacevole a tutti gli infermi indistintamente, e che vale a giustificare Iddio e a bandire la lagnanza dalle labbra dell'uomo: esso è, che quell'Iddio che abbatte può rialzare, quell'Iddio che manda afflizione può dar conforto, quell'Iddio che lega può disciogliere e far salvo. Ezechia, di cui diceavi, ebbe contr'ogni speranza la guarigione per insegnarci dover noi fino agli estremi sperare. E se vi sta riservata la stessa sorte, di che ormai vi rimarrebbe a lagnarvi, o meglio di che non avreste a rendere benedizione? In una prossima lettera c'intratterremo, coll'ajuto di Dio, della guarigione, di dove sia mestiere cercarla, e di ciò che si debba fare per ottenerla. Frattanto vi invito a rivolgervi al Signore con questa preghiera:

— Dio altissimo, Signore di tutto, e da cui tutto si dispone, che c'insegnate l'infermità non essere un semplice prodotto della nostra creta, ma sì un inviato che ha l'incumbenza di compiere i vostri disegni riguardo a noi; ah! voi certo avete grandi motivi di fare tutto ciò che fate. So, o Signore, che retti sono i giudizj vostri, che non per diletto contristate i figli degli uomini, e che mi visitaste nella giustizia e nella bontà. Quall'anima vivente potrebbe di diritto lagnarsi allorchè voi la punite? non lo è forse sempre per i di lei peccati? Gran Dio, io mi umilio sotto la vostra mano; voglio comportare sommesso cotesti effetti del vostro scontento, da me troppo assai meritati. Deh! voi stesso aprite gli occhi miei, perchè, vedendomi io qual sono, possa convinto dire siccome Davide: *Mi fu ventura l'avermi voi umiliato.* Anzi fate di più, o mio Dio; ajutatemi a purgare il mio cuore da quelle odiose sozzure che offesero i vostri sguardi e vi costrinsero a pesare sopra di me col vostro sdegno. Sì, voglio ricercare nel più riposto dell'anima mia; voglio far ragione de' miei andamenti, voglio convertirmi a voi e produrre frutti

degni di penitenza. Ah! per l'amore di Colui che s'è addossato le nostre infermità, che tolse sopra di sè i nostri dolori, fu trafitto per le nostre scelleraggini, attrito per le nostre iniquità, ucciso perchè avessimo noi guarigione, restituitemi alla vostra grazia, alla vostra pace. In qualsiasi modo piacciavi trattare il corpo e disporre della vita mia terrena, perdonate all'anima e sanatela. Di questa prova sotto cui ella geme fatene un messaggiero d'amore che la svegli, la illumini, la muova a pentimento, la riconduca prigioniera a voi, e la disponga a ricevere le misericordie da voi preparatemi in Gesù Cristo salvator mio, sicchè quanto in adesso parmi gran ragione di duolo, mi faccia cogliere a suo tempo i dolci frutti della giustizia. Così sia.

Lettera seconda d'un infermo ad un infermo.

D'ONDE PROVENGA OGNI GUARIGIONE.

Son io il Signore tuo medico.
Esod. XV, 26.

Ad onta della mia lunga esperienza in fatto di malattia, posso troppo poco affidarmi a' miei lumi medici, da avventurare delle norme riguardo alla vostra infermità e alla cura da tenersi: però lasciate in iscambio che vi dia un consiglio più utile assai di quelli che voi forse aspettate.

Esaminatevi, diletto fratello, se mai non foste soverchiamente occupato dei mezzi di guarire. Veggovi fare ogni dì qualche tentativo novello; siete sempre sulle cautele, consultate, picchiate ad ogni porta, avete nell'idea di cambiar medico, vi proponete mille piani di cura per la vicina stagione. . . Verissimo che nulla havvi di riprovevole in tutto ciò, ed io sono ben lungi dall'asserire che una brama tanto naturale quanto quella di risanare sia divietata al povero infermo. Se s. Paolo scriveva a' suoi diletti Filippesi: . . . *Non so bene qual cosa mi elegga, bramando io di esser disciolto e di esser con Cristo, che è meglio d'assai: ma è riguardo a voi necessario il restar nella carne* (1); se, ripeto, un s. Paolo, il quale faceva ben più che sperare, che vedeva le cose invisibili, sentesi nondimeno *messo alle strette da' due lati;* egli sarà pur concesso a noi, a noi novizj nella fede, il por mente altresì al vuoto che dietro noi lascieremmo, alla necessità di cui siamo per la nostra famiglia; ci sarà concesso di amare quelli che Iddio ne diede da amare, e però di sentir ripugnanza all'idea di staccarcene prematuramente. D'altronde per abbandonare la vita senza rincrescimento e senza terrore, sarebbe d'uopo potersi rendere testimonianza d'essere preparati alla morte, d'essersi messi in istato di grazia, di non aver più cosa urgente a fare quaggiù; il che equivale a questo che abbisognerebbe essere Gesù Cristo, giacchè ei solo potè dire: *Ho compito l'opera che mi desti da fare: ora mi glorifica, o Padre, appo te stesso.* Da ultimo, e a dir tutto in una parola, la vita è dono di Dio: anche a questo solo riguardo essa è preziosa; onde ci è lecito o meglio ingiunto di conservarla

(1) Ai Filipp. I, 22—24.

accuratamente, finchè Dio stesso non c'intimi di abbandonarla. Ecco pertanto ch'io non mi faccio a chiedervi di troncar le ricerche del rimedio opportuno; voglia in vece concedervi il Signore di ritrovarlo! e siatene certo, lo farà, ove ciò sia pel vostro bene; imperocchè a quel modo che tenero padre sente pietà del figlio suo nell'atto stesso di castigarlo, e così il nostro Iddio sempre è disposto a porre da canto la sua giustizia, tostochè abbia prodotto l'effetto che se n'era prefisso. E però, come semina la vita di prove e di patimenti per ricordarci ch'egli è nostro padrone; così anche la sparge di rimedj e di conforti per ricordarci ch'egli è nostro custode e padre; celò una virtù ricreatrice nell'aere, nelle acque, nei fiori del campo, nelle montagne; la sapiente ed accorta mano di lui ci distilla e ci restituisce per mille canali quella sanità preziosa che noi sprechiamo da insensati.

Ma benchè sì numerose siano da questo lato le speranze, guardiamoci dallo scordare come tutti cotesti spedienti, a noi tanto abbondevolmente apprestati, non sono perciò meno precarj, variabili, mal sicuri nei loro effetti. Di due uomini che scendono alla piscina di Bethesda, l'uno risale guarito, l'altro sen ritorna nello stato di prima. La brezza refrigerante spira ove vuole, senza che il maggiore ingegno sappia dire d'ond'essa venga. Ma quanto il dotto ignora, sallo l'ignorante; il Vangelo lo insegna ai parvoli ed ai semplici; ed appunto per insegnarlo anche a noi Dio non volle che fossevi rimedio di efficacia infallibile ed universale; diversamente ci saremmo indotti in abbaglio, avremmo riposta ogni fiducia nelle cause seconde, saremmo andati in cerca della vita fra quelle maglie sparse che scappano dalle mani, invece che in quel Dio il quale è la *vita*, in quel Gesù Cristo a cui pure fu dato dal Padre d'avere in sè medesimo la vita. Iddio, ecco l'origine delle origini. Gli elementi disseminati sulla superficie della terra e nelle di lei viscere, come ancora i medici che ce li apprestano, non altro sono rispetto a noi che stromenti docili della di lui volontà: egli è Dio che loro conferisce virtù o la toglie a suo talento; perde loro malgrado, salva con essi o senza essi... *È egli*, dice il Salmista, *che tutte sana le tue infermità, che riscatta la tua vita da morte.* Allorchè la donna malata di una perdita di sangue ebbe tocca la veste del Salvatore, non *s'accorse egli subito che da lui era uscita virtù?*

Nulla pertanto divietandovi di stendere la mano ai soccorsi naturali che vi si confanno, io non penso ad oppormivi; solo vogliate dire che la virtù non esce già dal mantello, ma dal Signore che lo indossa. Egli è il solo, a cui fa mestieri appoggiarsi; ogni altra fiducia è illusoria e vana: fa della natura come una potenza indipendente, deifica la polve, è idolatria. Se Dio non edifica la casa, invano affaticano quei che stanno edificandola; se Dio non benedice i rimedj, quei che vi ricorrono vi hanno ricorso invano. Oh! vorrei pure altamente fissa in voi la persuasione, tutto che vive aver vita da Dio e dipendere unicamente dal di lui beneplacito; che se il minimo passero non potrebbe cadere al suolo senza che il consenta Iddio, a maggior diritto ciò non potersi dare di voi, creatura intelligente, che valete ben più d'un passero; nulla accadere che Dio non voglia, e tutto ciò che egli vuole, avvenire: l'età poi nè lo spossamento nè la morte nè la stessa corruzione non

frapporgli ostacolo; nulla nell'universo poter dire *no*, quand'egli dice *si*; in questo medesimo giorno, in quest'ora che suona, poter lui comandare a tutti i vostri mali e dire, *Escite fuora*. — Gesù Cristo sgridava la febbre e la febbre abbandonava incontanente la preda. Pregate dunque, o fratello, innanzi tutto pregate, pregate senza posa; date così a tutte le vostre cure, a tutti i mezzi umani onde vi servite la guarentigia validissima dell'invocazione di Dio. *L'orazione della fede salverà l'infermo*, dice s. Giacomo; *il Signore lo solleverà, e se quegli ha commessi dei peccati, gli saranno perdonati*. Munito di tale dichiarazione non ristretta dalla Scrittura a veruna età, e non avente altri limiti fuor quelli messivi in ogni tempo dalla Sapienza divina, non lasciatevi soprattenere dall'idea pagana che siffatta intervenzione speciale della Providenza sarebbe un miracolo e voi non avete punto ragione di aspettarne. Giacchè, favoritemi, da che tempo in qua i miracoli divennero costosi al Padre vostro celeste? Mi additate cosa sulla terra che non sia miracolo: mi mostrate il confine che circoscrive il possibile: provatevi ad accennare un solo fenomeno che voi ben comprendiate e sappiate spiegarmi; un solo, ne' di cui recessi la vostra mente, allo stremo, non s'arresti confusa dinanzi ad alcuna delle profondità di Dio. V'ebbe un tale di cui Gesù Cristo disse, *La sua malattia non è per morte, ma per la gloria di Dio, affinchè quindi il Figliuolo di Dio sia glorificato*. Chi sa che così non sia della vostra; che, proferendo questa promessa, il Salvatore, che nel suo pensiero abbracciava tutti i secoli, non facesse parola ben anco di voi? Ah! fratello, s'egli è con voi, chi sarà contro di voi?

Suvvia pertanto, adoperatevi alla meglio per risanare, chè non solo n'avete diritto, ma ancora il dovete. Quanto all'esito però, abbandonatevi a colui nelle cui mani stanno gli eventi; a lui rimettete la bisogna, chè vi provvederà meglio di noi. Egli ha il suo tempo e i suoi mezzi: lasciate in sua balia lo scegliere gli uni e fissare l'altro. Quanto a voi, non datevi pena che d'una cosa sola, di non meritare cioè la guarigione, di non esser giunto colà ove Iddio colla tribolazione vi volea condurre.

Se la nostra corrispondenza seguita ad aggradirvi, fra poco vi parlerò dei doveri attuali e speciali impostivi dallo stato d'infermità. Frattanto approfittatene per affezionarvi ogni dì più al dovere che li racchiude tutti, a quegli che, risanando l'anima, può nel miglior modo preparare la sanità del corpo. Riaccendete la vostra lucerna che dal soffio avvelenato del mondo e delle sue felicità lasciaste spegnere; ritornate a Dio di tutto cuore; col pentimento richiamate la di lui benedizione, e fate che discenda su voi e all'intorno di voi; a lui datevi, consacratevi a lui, seco lui vi riconciliate. Indi sbandite ogni cura: la malattia avrà fine nel modo che il deve e allor che il dovrà, e cotesto fine, qualunque siasi, sarà buono. Non ve lo dico io; è il figlio di Sirach che ne lo dice ad entrambi: *Figliuolo, quando sei malato non disprezzare te stesso, ma prega il Signore ed egli ti guarirà. Allontánati dal peccato, raddrizza le tue azioni e monda il cuor tuo da ogni colpa. Offerisci odor soave e il fior di farina per memoria, sia perfetta la tua oblazione, e poi dà luogo al medico, perchè Dio lo ha istituito; ed egli non si parta da te, perchè l'assistenza di lui è necessaria, conciossiachè hav-*

vi un tempo in cui dèi cadere nelle mani d'alcuni di essi; ed eglino pregheranno il Signore che secondi i loro lenitivi e dia la sanità, alla quale è diretta la loro professione (1).

Preghiamo insieme, o diletto fratello, onde facciasi di noi secondo il nostro vero bene.

— O mio Dio! pur troppo io mi sono illuso. Io accagionava del mio patire la polvere onde sono formato, ed ebbi ricorso alla polvere per rimediarvi; mi rivolsi a questa terra, che solo è il vostro sgabello; chiesi ajuto dalle creature impotenti e sprovviste di forze al paro di me; invocai delle braccia di carne, presi ad appoggio delle canne che mi si spezzarono di sotto la mano e la forarono; diedi in tutte le porte, fuorchè nella vostra! Infrattanto voi eravate lì che mi dicevate per la bocca del vostro Figlio: Venite a me tutti che tribolate e siete oppressi, ed io vi ristorerò, ed io guari non ci badava!!.... Ah! perdono alla mia cecità. Ben lo veggo adesso: siete voi che dà, voi che toglie; voi che ferite, voi che fasciate la piaga e avete solo il potere di guarirla. Ma quanto potete, lo vorrete voi, o mio Dio? Ahimè! l'ignoro, essendochè per giusto vostro giudizio mi trovo adesso nei patimenti; e quand'anche voi seguitaste a percuotermi, non avrei diritto a lagnanza, avendo io peccato immensamente contro di voi, sicchè ancora non mi rimarrebbe che con umile sommissione chinare il capo.

Ciò non pertanto, o Signore, a voi è manifesta la fiacchezza e l'incostanza del mio povero cuore; sapete quanto poco basterebbe a prostrarlo, ad esacerbarlo, a gettarlo nella diffidenza e nella disperazione; conoscete meglio di me la misura di quello che bastò a sopportare. Voi dunque, che siete fedele benanche con quelli che seco voi nol furono, voi non permetterete ch'io sia tentato oltre le mie forze; non lascierete al nemico della mia salvezza quest'occasione di prevalere a voi. La mia fiducia non sta in me nè in niente del mio, ma sì in voi, in quella potenza a cui nulla resiste, in quella misericordia cui nulla esaurisce e che perennemente dura. Una sola vostra parola, e sarà risanato il vostro servo. Ditela, o buon Dio! ricordatevi d'usarmi pietà, chè breve è la mia vita e tutta seminata di guai; non staccvene per sempre lontano; sciogliete queste funi che mi ricingono, restituitemi la vigoria perduta, di che tanto abbisogno per terminare il mio cómpito quaggiù; dite parole di pace al mio corpo ed all'anima mia, e le mie ossa che voi spezzaste s'allegrino alla vostra voce.

Ma che fo, o Signore, coll'insistere? Non mi deste voi prova d'amarmi e di conoscere meglio di me ciò che convienmi? Se giudicate non ancora venuto il tempo di liberarmi, traete dai vostri tesori una misura per me di pazienza, di grazia, di forza proporzionata alla prova, e che mi renda capace di riceverla e di sostenerla cristianamente. Non bastami forse il sapere, non voler voi ch'io perisca, anzi vostra brama essere ch'io vada salvo? Deh! fate che mi governi nei miei pensieri e nelle mie brame dietro cotesta buona nuova; che impari dalla infermità ad essere crocifisso al mondo, onde vivere anticipatamente seco voi in cielo, per il Salvator mio Gesù Cristo. *Amen.*

---

(1) Eccles. XXXVIII, 9-14.

Fasc. 2.° di Settembre. 1843 Anno III. Num. XVIII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

S. PAOLINO.

Accompagnammo le lettere cristiane in Oriente sino all' epoca fatale in cui i Barbari violarono i confini dell'impero, e furono visti convertire in deserto province popolose, la potenza e coltura delle quali risaliva ad epoche remote. Sinesio colle supreme voci del suo dolore di vescovo e di cittadino ci pinse il sorvenire di que' tremendi distruttori; povera Musa, cresciuta alla solinga voluttà delle pie contemplazioni, e a cui d'improvviso si fecero intorno devastazione e strage a dannarla al silenzio! (1)

Or che facciamo ritorno alle Lettere cristiane d'Occidente, ci accade di dover retrocedere pochi anni per rannodare con Lattanzio la successione dianzi interrotta degli scrittori.

Paolino nacque a Bordò nel 353 di famiglia illustre ed opulenta, e fu discepolo d'Ausonio, il più celebre

(1) I capitoli sui Padri della Chiesa greca (sant'Atanasio, s. Giovanni Crisostomo, s. Basilio, s. Gregorio Nazianzeno e Sinesio) verranno probabilmente publicati da noi, dopo che con Sulpizio Severo, sant'Ambrogio e s. Girolamo sarà dato fine al discorso intorno i Padri della Chiesa latina.
Gli Editori.

letterato di quella età. Anch'egli, come [1] raccontammo del maestro, terminati gli studii dell'adolescenza, corse con onore l'arringo del foro, che gli fu scala ad elevate magistrature. Tra' motivi che lo innamorarono dello ascetismo, intravvediamo pene del cuore, intorno le quali si esprime vagamente: certo è che va debitore a coteste prime tristezze della vita della tinta di malinconia, ch'è principale attrattiva degli incolti suoi versi, qualificata da sant'Agostino *pietas gemebunda.* La malinconia che a sè rivendica sì notevol posto nella storia della moderna poesia, è d'origine cristiana: solo il Cristianesimo seppe ispirare una grave e tenera mestizia, temperata da carità, addolcita da speranza. Udiamo Paolino raccontarci quali disposizioni dell'animo, e quai circostanze lo determinarono a conversione. — «Vedermi sin dalla giovinezza onorato ed encomiato, potè rendere in me precoce la gravità dei diportamenti; la gracilità della persona e la freddezza del temperamento fecermi nemico della voluttà; oltrechè questa vita mortale, sì spesso travagliata da pene e tristezze, era tale da ispirarmi allontanamento da ogni causa d'agitazione, aumentando il mio amore per la religione, mercè la paura del dubbio e la necessità di sperare. Trovai finalmente ove riposare; sciolto dai publici affari, sottrattomi a' tumulti del foro, celebrando il culto della Chiesa in seno a' campi, in una gradevole calma domestica; di maniera che, ritratta a poco a poco la mia anima dalle agitazioni del secolo, ed informatala ai divini comandamenti, son passato insensibilmente dal disprezzo del mondo alla società di Cristo.» — In questa ingenua confessione sorprendiamo i più intimi sentimenti di Paolino: e ci fa ella

---

[1] Vedi nel volume II di *questi Studii* il capo intitolato *Ausonio.*

comprese le disposizioni nelle quali trovavansi in quel secolo molte anime, a cui il Cristianesimo offrivasi anche siccome rifugio contro i turbamenti e i disinganni della società.

Paolino dall'Aquitania si condusse in Ispagna nel 390, e vi dimorò quattro anni, nei quali può dirsi che integrasse la sua iniziazione al Cristianesimo: vendette il vasto patrimonio a pro de' poveri, e si tenne a sorella la moglie: ne fu fatta gran festa per tutta la Chiesa, perciocch'ella formava a que' giorni sulla faccia della terra come una patria comune pei fedeli, come una Roma spirituale: i cittadini disseminati per lo impero aveano interessi consimili ed affezioni unanimi. La *Urbs* cristiana si allegrava della gloria d'un degli ascritti alle immortali sue franchigie, al modo che la *romulea* tenevasi ad onore le gesta de' figli suoi: quando in Italia, in Africa, Ambrogio a Milano, Agostino ad Ippona riseppero che un celebre patrizio e letterato, Paolino Ponzio, aveva abbandonato il mondo, la eloquenza, la fama per ritrarsi, distribuite sue dovizie a' bisognosi, in solitudine, ammirarono siffatto trionfo della fede: e Paolino rispondeva agli elogi con ingegnosa umiltà — l'atleta che si spoglia ed unge non è ancor vincitore: anco il nuotatore si denuda, ma non attraverserà il fiume, che se, dopo d'essersi denudato, lotta costante e supera la correntía. —

Epperò i parenti, gli amici di Paolino, e più che tutti Ausonio, affliggevansi delle determinazioni da lui prese: piace di quest'ultimo mentovare le mondane opposizioni al pio proposito del discepolo. Abbandonata la corte, Ausonio menava placidi suoi dì in seno a letterario riposo, abitatore di magnifica villa in riva alla Garonna; di là scriveva a' retori suoi dimestici, a Paolo, a Simmaco, a Paolino; ma quest'ultimo d'oltre i Pirenei non rispondeva: e di lui giungeangli notizie vaghe, spiacenti:

indirizzògli quattro epistole in versi per rimproverargli il silenzio. Senza toccare apertamente l'argomento della conversione, cerca con accorte insinuazioni di dissuaderlo dal rinunziare alle lettere e al mondo: comincia con domandargli se si è iniziato a' misteri, se ha fatto voto di tacere: sospetta che s'abbia allato qualcuno che lo tradisca: con che allude a Terasia, sposa di Paolino, la qual molto potea coi consigli e coll'esempio sul genere di vita abbracciato dal marito. Secondo l'uso della primitiva Chiesa, Paolino, consacrandosi a Dio, non si era separato da Terasia: e varii anni dopo diventato vescovo scrivea a sant'Agostino anche in nome di *sua sorella Terasia,* ed Agostino rispondeva a Paolino ed alla sua sorella. Questa situazione eccezionale, questo nuovo rapporto creato dal Cristianesimo fornì ispirazioni piene di grazia alla poesia di que' secoli; e nella leggenda di Retico vescovo di Autun e imitatore di Paolino, troviamo che quand'egli fu portato alla sepoltura, ove la sua compagna lo avea preceduto, allo avvicinarlesi del corpo di chi le era stato pria sposo poi fratello, tesegli ella la mano in segno d'unione pacifica e santa.

Ausonio accagionava Terasia del silenzio del suo amico, eccitavalo a rispondergli di soppiatto, e, facendo allusione al predominio esercitato su Tarquinio l'Antico dalla moglie, pungevalo con dire — che la tua Tanaquilla lo ignori. — Poi aggiungeva: — « Non son io quegli che t'introdusse nella società delle Muse? Perchè ti ritraggi al giogo d'un'amicizia che portammo uniti, senza che mai, durante il corso di tanti anni, ci attiepidisse una lagnanza, una menzogna, nemmeno una falsa interpretazione; giogo che avanti noi portarono per l'intera vita i nostri genitori, e ci lasciarono in sacro retaggio?... Senza te le vicissitudini dell'anno si sono spoglie a' miei occhi d'ogni attrattiva, e la primavera stessa è vedovata di fiori.

Quando vedrò io giungere un messo che mi gridi — ecco il tuo Paolino che giunge! » — La terza epistola è anco più stringente. — « Le rupi rispondono alla voce; i ruscelli mormorano; per le siepi è udito il ronzío delle api; hanno lor melodie le canne della palude; e le scure chiome de' pini lor dialoghi col vento: tu solo taci!... Quanto sei mutato! Questo hanno prodotto i monti della Vasonia, gli asili nevosi de' Pirenei e l'obblío del nostro cielo? Oh possa lo sciagurato che ti consiglia questi lunghi silenzii perder egli la voce! Muto corra per le incognite balze, com'è narrato di Bellorofonte! Esaudite, o Muse, la mia prece, e restituitemi il mio poeta! » — Ausonio domanda alle omeriche figlie di Mnemosine il solitario cristiano... Paolino non rispondeva, perchè le epistole non gli erano giunte; ebbele quattro anni dopo, e rescrisse, comechè già divenuto santo, in versi; lieve tributo alla memoria de' suoi giovanili studii poetici. Si lagna in esametri della severità del maestro, riconoscendo però come suoi rimproveri sien temperati dall'amicizia; poi in iambi coll'accento d'una ferma convinzione, — « perchè, dice, mi eccitì, o Padre, a far ritorno alle Muse abbandonate? I cuori sacratisi a Cristo son chiusi ad Apollo. Fu già tempo in cui, associandomi alle tue fatiche, invocai Febo, e domandai a' monti ed alle foreste la ispirazione, ch'è dono di Dio; ed ora Dio m'impone altri modi di vivere, e mi chiede conto di ciò che mi ha dato. Non appellare infingardo o tristo chi non vive che in Dio. » — Dopo la qual professione di fede, le cui espressioni forti e positive contrastano colle rade e fredde allusioni che Ausonio va facendo al Cristianesimo, Paolino, come per mitigare il rigore della sua risposta, — « io ti vo debitore, soggiunge, de' miei studii, delle mie dignità, del mio sapere, della mia toga, della mia fama: tu mi nudristi, istruisti, sorreggesti: mi sei patrono,

maestro e padre: » — poi col tuono carezzevole d'uno scolare prediletto, collocandosi nel punto di vista mondano d'Ausonio — « ti lagni della mia diuturna assenza; e, a forza d'affezione, ti sdegni contro me: or bene, la vita che mi sono scelta, ch'ella mi sia vantaggiosa, o necessaria, o solamente piacevole, vuol essermi da te perdonata: consenti a chi ti ama di vivere a modo suo: — poi respinge le accuse scagliate contro Terasia — io non ho allato una Tanaquilla, ma una Lucrezia, — ed elevandosi a maschi concetti, — non invocar le Muse (sclama) che non son altro che un nome vano: i venti sperdono quelle inutili preci. I voti che non si elevano a Dio, sostano nelle regioni delle nubi, nè sanno penetrare nel palagio dell'empireo. Se brami ch'io torni, volgiti a Quegli che col suo fulmine squassa le volte infiammate del cielo; e, superiore ad ogni cosa, e tutto per tutto, governa l'universo colla sua parola. » — Conchiude, a' rimproveri di dimenticanza e d'abbandono opponendo la dichiarazione dell'amicizia qual è insegnata dal Vangelo; promette ad Ausonio un inviolabile attaccamento, non solamente in questa vita, ma nell'altra ancora, che la Fede guarentisce alla Speranza. — « Sintanto ch'io m'avrò a prigione queste membra periture, ci avvenga pure di trovarci separati da spazii immensi, ti porterò in cuore e mi sarai ovunque presente: e quando mi sciorrò dalla carcere, qualunque sia sede che il comun Padre mi alloghi, durerò memore di te. La morte, che mi dividerà dal corpo, non mi separerà da Ausonio; conciossiachè il pensiero non sa nè dimenticarsi, nè morire. » —

Prima di abbandonare la Spagna Paolino fu fatto sacerdote per acclamazione del popolo: deliberato a menare suoi ultimi giorni a Nola, borgata della Terra di Lavoro presso il sepolcro di s. Felice, pel qual santo era animato di special divozione, si oppos'egli dapprima

modestamente all'onore che gli si volea conferire; poi si arrese a patto di non aversi destinazione di residenza presso veruna Chiesa speciale; privilegio piuttosto raro a que' giorni, però concesso anche a s. Girolamo. Giunto al termine de' suoi desiderii e del suo viaggio, fondò presso la tomba di s. Felice un chiostro, una spezie di Tebaide sotto il giocondo cielo della Campania; e da quel punto la sua vita parve dominata quasichè da un solo sentimento, da una sola passione, rendere onore alla memoria del suo Santo prediletto. Ogni anno alla ricorrenza dell' anniversario della di lui morte scriveva un poemetto in sua lode, e ce ne abbiamo da quindici. Il culto attribuito ad un protettore che piace scegliere in cielo, fondasi in sentimenti che sono naturali al cuore umano: ciascuno di noi, a ben esaminarsi, troverebbe di preferire un qualche grand' uomo, al qual ameria somigliare. Ed una predilezione di tal sorta rese caro Felice a Paolino; e gli pose in bocca parole, di cui non ha saputo trovar le più calde Goëthe ove fa dire a Tasso quando si volge delirando all' oggettto del suo amore ideale: — Oh mi lascia in cura il tuo palazzo! io ne aprirò le finestre, acciò la umidità non vi sconcii i dipinti: io ne pulirò con lieve scopa i marmi preziosi... — Paolino diceva al suo Santo — io custodirò la porta del santuario, e in sull' alba ne farò mondo il limitare, e vi spenderò entro mie notti piamente vegliando ed orando.

Le poesie annuali consacrate da Paolino a Felice ci presentano qua e là descrizioni di scene che fanno vista di odierne e di *locali,* sì vivo recano l'impronto delle attuali fogge di vivere della plebe napoletana. Quando pinge l'affluenza del popolo che celebra la festa del Santo, tutti prostrati dinanzi la tomba con gran luminarie intorno di cerei e di lampade, crederesti intervenire ad un pellegrinaggio all'arca di santa Filomena; ned il se-

guente fatto narrato da Paolino disdirebbe al recentissimo libretto dei miracoli della martire salita, per così dire, da jeri in tanta venerazione.

Un Nolano avea buoi che amava più de' figli: gli furon rubati; venne a s. Felice e lo apostrofò con queste parole: — Se non mi restituisci i miei buoi, io ti proclamo complice de' ladri! — Non vi par egli udire un gondolier veneziano che bestemmia la Madonna del suo traghetto? o quel marinaro siciliano che, vedendo il tempo a burrasca, immergea la sua santa Rosalia pei piedi in mare, minacciando, se la procella incalzava, di tuffarvela tutta? Or ecco il mandriano di Nola temperare alquanto sue pretensioni, e proporre un patto: — *facciam l'accordo* (dice al Santo) pigliamci ciascuno il fatto nostro; tu il ladro, che farai contrito e perdonato, io i buoi, che ricondurrò alla stalla. Su dunque! non ci ha più pretesto a tardanze, chè già io non vado via se non m'esaudisci. — « Questo ruvido supplice non ispiacque, dice Paolino, al mio Santo: » — i buoi tornarono; ma non bastò al villano. — Buon Martire, son diventato quasi cieco a forza di piangere, jeri di tristezza, oggi di gioja: giacchè mi hai restituiti i buoi, tornami per giunta sana la vista, — e la grazia gli fu accordata.

Spuntava il quinto secolo, che doveva esser l'ultimo dell'impero. Già i Goti stavano per piombar sull'Italia. Paolino, all'ombra della tomba di Felice, non si allarmava degli avvenimenti che ponevano il mondo sossopra; e nei poemetti di quegli anni d'invasione il sentimento di fiducia che nutre nel suo protettore, diffonde entusiasmo ne' suoi versi. — « Ci romoreggi pur intorno la guerra; pace e libertà non possono venir rapite alla mia anima; canterò Felice anche sotto il giogo dei Goti, anco tra gli Alani; avvinto di mille catene, i nimici mal riusciranno a far prigioniero colle membra lo spirito. Tra

ceppi barbarici avrò libero l'amore. » — Questi versi ci fanno compreso che il Cristianesimo avea saputo dare agli animi un punto d'appoggio contro le spaventose calamità sovrastanti.

Tra mezzo le minacce della guerra Paolino si affaccenda ad innalzare a s. Felice una nuova chiesa, più non bastando ai concorrenti l'antica. In uno di que' suoi poemi descrive minutamente l'architettura dell'edifizio, e ci ragguaglia d'averne volute pinte le pareti, entro e fuori, di fatti del vecchio Testamento, acciò i concorrenti che avean conservato l'usanza pagana di banchettare e gozzovigliare in occasione di pellegrinaggi, si trovasser distolti da quella costumanza grossolana, mercè la curiosità di esaminare quegli affreschi; e si applaude d'esser riuscito nello intento, sicchè i visitatori dimenticano l'ora del desinare per guardare quelle sagre rappresentazioni [1].

Quando i Goti furono sconfitti, Paolino ne rese solenni grazie a s. Felice, e spese placidamente a Nola, di cui era stato eletto vescovo, il rimanente della sua vita; morì nel 431 lagrimato, dicono i biografi, perfin dagli Ebrei e dai Pagani.

S. Paolino, colla sua lunga dimora a Nola, segnò come un centro alle comunicazioni incessanti dei gran luminari del Cristianesimo: posto come intermediario fra Milano, sede di sant'Ambrogio, e l'Africa, abitata da sant'Agostino, e Betlemme, ov'era ricoverato s. Girolamo, la corrispondenza epistolare di s. Paolino ci dà un'idea dell'attivissimo scambio di scritti ch'era felicemente succeduto alle comunicazioni meramente letterarie dei retori del secolo precedente: e dissi *felicemente;* chè i grandi uomini testè nominati non iscambiavansi arringhe

---

(1) I versi di s. Paolino si trovan citati nel lib. III di *questi Studii,* che ha titolo di *Cristianesimo,* in una nota al capitolo *Liturgia.*

improvvisate, com'Elio Aristide o Dion Crisostomo, e nemmen complimenti in versi, come Ausonio o Calpurnio, ma consigli morali, dilucidazioni dommatiche; non vane parole, ma idee.

S. Paolino non era profondo in fatto di dommatica: somigliava in questo a Lattanzio, a Sinesio, e ad altri che avean fatto in giovinezza tirocinio di lettere profane; nè si stancava di consultare i più versati di lui in quegli ardui soggetti. Sant'Agostino era innamorato del buon Paolino.

Di lui come poeta già dicemmo abbastanza: come oratore ci avverrà di poterne dir poco, non essendoci giunto che un frammento d'una sua omelia sulla elemosina, osservabile per un certo che di semplice e volgare, spezialmente nell'esordio: — « La greppia, o fratelli, non senza ragione viene collocata davanti i somieri, perocch'ell'è una spezie di mensa ad uso degli animali irragionevoli, che la ragion dell'uomo appronta acciò quelli si nutrano: se chi costrusse la rastrelliera trascura di porvi entro fieno, gli animali non tarderanno a venir consunti da fame. Avvertiti da questo esempio, guardiamoci dal trascurare la tavola delle offerte pei poveri che sta collocata sull'ingresso della chiesa: » — curioso ravvicinamento, da cui un retore avrebbe abborrito; perchè le parole de' retori eran indiritte a begli spiriti della lor tempra: ma gli oratori cristiani si volgevano a tutti (e s. Paolino a Napoletani), e spezialmente a quelle classi che costituiscono la maggioranza del genere umano, cioè le semplici e povere. Il Cristianesimo mantenevasi fedele anche in questo al suo principio: uscito dal popolo, era ben naturale che si proponesse anzi tutto d'essere compreso dal popolo; e la predicazione cristiana seppe attraverso i secoli conservar sempre quel carattere famigliare, quel conio di semplicità e di evidenza di cui la

improntaron gli Apostoli. Male del resto ci starebbe scandolezzarci, che a proposito di precetti soavissimi di un'applicazione universale, s. Paolino ci parli di greppia e di rastrelliera; potrebb'egli risponderci vittoriosamente — adoprai vocaboli che vi suonan volgari, feci allusione ad oggetti che vi fanno vista di spregevoli... ricordatevi che al Liberatore del mondo fu culla un presepe!... —

CENNI STORICI SULLE PRINCIPALI ERESIE.

ARTICOLO SECONDO (1).

Ariani.

Nato nella Libia Cirenaica, sperto d'umane lettere, avidissimo d'onori, di ricchezze e di fama, Ario non andò errato in pensando che tra tutte le città d'Oriente preferibile era per lui Alessandria, sede della celebre scuola, ritrovo d'uomini d'ogni paese, stanza non meno di piaceri che di studj. Parvegli lento arringo cercare di farsi largo legittimamente nel favore del Preside di quella Chiesa; preferì porglisi oppositore parteggiando pel scismatico Melezio: ma accortosi che i costui affari piegavano a male, mostrò di abbandonarlo, e perdonato dal patriarca s. Pietro, ottenne da lui di venir promosso al diaconato; ma scovertosi che continuava sotto mano a comunicare con Melezio, fu espulso dalla comunione ortodossa. Negli atti del martirio di s. Pietro, il qual morì per la Fede l'anno 310, è narrato ch'ebbe in carcere una visione annunziatrice de' guai che per opera del novatore sovrastavano alla Chiesa; Cristo gli apparì colla veste squarciata dicendogli, *È stato Ario:* non ostante di che Achille, succeduto al Martire, elevò Ario al sacerdozio, e colla pronta morte fe' nascere in lui la speranza di succedergli nel seggio patriarcale. A sant'Alessandro, di gran sapienza e d'illibati costumi, che fu l'eletto, la rabbia della delusa ambizione nimicò Ario, il qual diessi ad amaramente censurarne non solamente la condotta, ma ben anche la dottrina, con dire che mal si apponeva insegnando il Verbo Figliuolo di Dio essere uguale al Padre, da lui generato ab eterno, d'una

---

(1) Vedi pag. 131 di questo volume.

stessa natura e sostanza; proclamò, tali dommi peccare di Sabellianismo. Fu Sabellio un eretico del terzo secolo, il qual nemmeno inventò l'errore che gli diè grido, ma lo prese a prestito da Prassea, commentandolo; e consisteva in negare la distinzione delle Persone della Triade divina, dicendo esser tre nomi messi fuori per far compresi varj effetti d'una cosa sola. Or bene Ario, movendo accusa al patriarca di Sabellianismo, affermò 1.° che il Verbo non esisteva ab eterno, ma era stato dal Padre tratto dal nulla e creato al pari d'ogni altro uomo; 2.° che Cristo, secondo il libero arbitrio comune a tutti i figli di Adamo, avrebbe potuto seguire il vizio; ma che, abbracciata e professata in grado eminente la virtù, fu da Dio reso partecipe della sua propria natura, e chiamato Figliuolo.

Ario ad affrettare la diffusione delle ideate novità e procacciarsi favore presso la moltitudine, ebbe ricorso ad un singolare spediente: compose canzoni popolari che conteneano la sposizione delle sue dottrine: ce ne aveano di apposite per le varie classi, come marinai, molinari, viaggiatori; a tal raccolta die nome *Talìa,* appellazione pagana che si affaceva a quell'opera non men bizzarra che empia.

(1) Procurò sant'Alessandro con ammonizioni e minacce di richiamare il traviato al dovere; ma vedendo che riuscivano inutili, e che il mal seme germogliava così fecondo che perfino alcuni vescovi n'andaron infetti, convocò nel 320 in Alessandria un Sinodo, al quale intervennero da quasi cento Padri delle chiese d'Egitto e di Libia, i quai, chiamato Ario e uditolo confermar suoi errori, fulminaron anatema contro di lui e de' suoi partigiani. Pose egli allora suo studio in aumentare il numero de' settarj, e domandata protezione ad Eusebio di Nicomedia, uom dotto e potente, ma perverso, si ritirò in Palestina, ove gli riuscì di conciliarsi il favore di molti. Eusebio raccolse in Bitinia un Sinodo di fautori d'Ario, che provaronsi inutilmente di riconciliarlo col Patriarca di Alessandria.

In quel frattempo Costantino avea vinto Licinio, e colla sconfitta di quest'ultimo suo competitore era omai diventato

---

(1) Vedi sant'Alfonso Liguori, *Storia delle Eresie.*

solo arbitro dell'impero. Egli, che avea da poco abbracciata la religione di Cristo, trovò la Chiesa sin dai primi giorni del suo affrancamento divisa in due campi nemici; e siccome era più sperto delle arti di governare, che di teologia, persuaso da Eusebio che le questioni di cui allora si menava romore eran di poca entità, credette, comandando silenzio a' disputatori, di tornarli a concordia; e scrisse a sant'Alessandro, spiacergli che tenesse agitata la Chiesa; e doversi lasciar ognuno nel suo sentimento. Crebbero sempre più i dissidj, nonostante l'intervento imperiale; e Costantino mandò per quetarli Osio vescovo di Cordova, uomo d'altissima riputazione, che, giunto in Alessandria e trovato il male esser grave, fece in un secondo Sinodo scomunicar Ario e le sue dottrine.

Il novatore scrisse le sue difese al Principe, che gli rispose una lunga lettera, nella quale, confutando suoi errori, chiamollo pazzo e maligno: gli Ariani per vendicarsi, sfigurarono a sassate una statua di Costantino; ed egli, eccitato a punirli come rei di crimenlese, palpandosi la persona — ma io, disse, non mi risento d'alcuna ferita! — Vedendo però che il fuoco della discordia cresceva ognor più, deliberò di unire un Concilio universale per la quiete di questo affare, n'elesse a sede Nicea, ed invitò tutti i pastori entro e fuor dell'impero a condurvisi profferendo rimborsarli delle spese del viaggio.

Trecento diciotto vescovi d'Asia, d'Africa, d'Europa si arresero alla chiamata, convennero in Nicea l'anno 325, e sotto la presidenza dei legati di papa Silvestro, dalla tarda età trattenuto a Roma, costituironvisi dirò come in una grande assemblea legislativa; conciossiachè, secondo la bella osservazione dell'Autore del *Genio del Cristianesimo*, il governo parlamentario trova sue origini storiche nel governo della Chiesa: la parola *repraesentatio*, presa nel significato moderno, fu adoperata per la prima fiata da Tertulliano.

Dapprima ventidue, poi cinque, ad ultimo soli due furono i Vescovi che patrocinarono Ario a Nicea: gli altri dieron opera a compilare il simbolo delle credenze ortodosse; e firmavalo anco Eusebio e i suoi partigiani, che più tardi presero nome di *semi-ariani;* ma fu coalizione precaria. Ce-

lebrata appena la pace, si rinfocò la controversia; e Costantino, che n'era stanco, adottò mezzi violenti ad ispegnerla; cacciò Ario e suoi settarj in bando, fe' bruciare lor libri, minacciò capitali condanne a chi diffondesseli; tal foga nell'Imperatore era forse piuttosto effetto di sentire dispotico che di convinzion religiosa; poichè fu veduto poco dopo mutar pensieri, e ad istigazione di sua sorella Costanza, la quale s'era arresa alle suggestioni d'un confessore infetto di eresia, richiamar lo sbandito e voler che fosse riammesso in grembo alla Chiesa. Ma v'ebbero uomini poco disposti a mandar ad effetto cotesta intenzione del Principe, e che ardirono resistergli; alla lor testa era quel Grande, che cinquant'anni durò invitto campione dell'ortodossia, e nelle storie ecclesiastiche ha dato nome al suo secolo.

È serbato luogo altrove a dire d'Atanasio: qui vuolsene ricordare quel tanto ch'è indispensabile alla concatenazione dell'impreso racconto.

Ario trionfava a corte; ed Atanasio, ch'era succeduto ad Alessandro sul seggio pontificale d'Alessandria, si mostrava sordo alle minacce di Costantino: allora piovettero sovra di lui le più assurde calunnie; e fu perfino accusato di volere impedire che le annue flotte frumentarie veleggiassero dall'Egitto alla nuova capitale dell'impero: i suoi nemici adunaronsi a Tiro in concilio e lo condannarono; il Principe lo mandò esule a Treveri; nè si pensava che gettava egli così nelle Gallie un seme che doveva germogliar funesto all'Arianesimo ed a' suoi proprj successori.

Tutti gli animi furono dominati dal furore delle discussioni teologiche; dividean esse così le famiglie e le città, come la Chiesa e l'impero. S. Gregorio Nisseno si fece beffe di tale smania di teologare dicendo: — vuoi sapere qual è il prezzo del pane, e ti rispondono, Il Padre è maggiore del Figlio: — domandi se il bagno è in pronto, e vieni assicurato che il Figlio è stato cavato dal nulla. —

Ario morì tra l'ebbrezza della vittoria; ed Atanasio tornò trionfante ad Alessandria per esserne poco dopo nuovamente cacciato da Costanzo; sempre ammirabilmente intrepido e perseverante nel difendere la causa dell'ortodossia, così nell'avversa fortuna come nella prospera.

La guerra combattuta contro l'Arianesimo era più importante e decisiva di quello che altri per ventura potrebbesi imaginare. Le dottrine così arditamente e nettamente formulate da Ario già stavano in germe sino dal terzo secolo in molte menti; tra gli altri appo Origene, da s. Girolamo non inopportunamente appellato precursore di Ario. Imbevuto com'era d'idee neoplatoniche, non s'induceva l'Alessandrino a riconoscere nel Verbo un'esistenza uguale a quella del Padre, e negando che il Figlio fosse uguale al Padre, discostavasi dall'ortodossia, in apparenza meno d'Ario, dacchè studiavasi sottilizzando di conciliare la propria opinione con quella della Chiesa: asseriva il Figlio non già prodotto una data volta, ma eternamente emanante dal Padre, epperò inferiore a lui. Che se da siffatti sviluppi d'idee ariane prima d'Ario ci facciamo ad accompagnarne la trasmissione attraverso i secoli successivi, troveremo che il Nestorianismo non era ad ultimo che un Arianesimo timido, che l'Adopzianismo di Felice d'Urgel sotto Carlo Magno era un Arianesimo mascherato. Il concilio di Sens condannò Abelardo per aver asserito che solo onnipossente è il Padre; il Teologo francese come l'alessandrino pose a prova la sottigliezza del proprio ingegno onde accordare la tendenza ereticale delle sue idee colla lettera dell'ortodossia. Dopo lo scisma luterano non si tratta più di *tendenza* ariana; l'Arianesimo nella sua interezza torna in campo con nome di Socinianismo. Milton che al quarto verso del suo poema qualifica Cristo *uomo superiore*, e nel quinto canto fa che Dio annunzii agli angioli d'avere in quel dì generato il Figlio, ponendolo re del creato, Milton, dico, era ariano; anzi nella sua credenza ariana, come osserva Chateaubriand, ripos'egli il nodo d'azione del suo poema: perciocchè Satana s'induce a ribellione, unicamente per l'odio e la gelosia ispiratigli dal Messia, anteposto a lui che gli è primogenito.

Un'opinione, che risale a' primi tempi del Cristianesimo e durò sempre viva da Origene a Milton, non dee considerarsi come di poco momento; nè parrà eccessivo l'asserire, che se, facendo un'ipotesi assurda, avesse ella prevaluto, il Cristianesimo sarebbe perito, al modo stesso che dianzi dicemmo, in fare una simigliante supposizione ragionando

del Gnosticismo: discreduta la divinità del Verbo, in qual altro domma sostituito avrebbero gli animi saputo attingere vigoria e fede? e se fosse stato mestieri subordinare nella Triade una Persona all'altra, introdurre nel gran mistero distinzioni, misurare al Redentore la sua quota di divinità, vi pensereste che il medio evo sarebbe stato ciò che fu? No certo; e per dire d'un solo ordine di fatti, le Crociate, che tanto poterono sulle vicende della civiltà e sulle sorti del mondo, non sarebbero state intraprese sotto la prevalenza delle idee ariane: l'Europa cristiana si levò come un sol uomo a conquistare un sepolcro, perchè era il sepolcro d'un Dio.

Dirà taluno — è gran sottigliezza in tutto ciò; si disputa sul significato d'una parola, anzi sovra una lettera dell'alfabeto; avvegnachè la battaglia fu combattuta dai difensori dell'*ομιουσιον* (che suona *similitudine di sostanza*, ed eran gli ariani) e dai sostenitori dell'*ομοουσιον* (ch'esprime *consustanzialità* delle due Persone, ch'è la verità cattolica), sicchè tutto il contrasto sembra cadere sovra un *iota*.

Che cosa monta se anco un menomo segno fa divise le opinioni, ove le idee da tal segno rappresentate sono profondamente distinte, e lor tendenze diversissime, e lor risultamenti contrarii? Vi pare disparità di lieve conto la espressa da un *iota*; ma non bisognano assai segni ad informar grandi idee; tre lettere sole esprimono la massima delle idee, *Dio*. Non è maniera d'investigazioni profonde nelle quali non rivendichino importantissimo posto elementi, che a primo aspetto c'indurremmo a dire minuti o lievi; negli studj storici, ad esempio, le disamine della linguistica; nelle scienze naturali, l'osservazione e l'analisi spinte a' lor ultimi confini: il botanico non s'inizia agli arcani dell'organismo, a' misterj della vita, considerando un albero, ma studiandone il polline col sussidio del microscopio.

Anche l'Occidente ebbe a sostegno dell'ortodossia fieramente combattuta un secondo Atanasio, Ilario vescovo di Poitiers. Nato pagano, erasi Ilario sentito di buon'ora dominato da un ardente desiderio di conoscere il vero Dio: trovatane in Mosè la definizione sublime, ne rimase convinto, conquiso; ed i suoi dubbj intorno la immortalità, attinti nella filosofia, convertironsi in certezza: si trovò da quel punto collocato

nella impossibilità di acquetarsi in ciò ch'energicamente appellava *un morire eterno:* cessò la inquietudine del suo spirito in meditar le prime righe del vangelo di s. Giovanni; gli rivelarono esse il Verbo. Tal è ridotta a breve la storia del movimento interiore de' pensieri d'Ilario, e della crisi intellettuale da cui escì cristiano. Allora fu che gli accadde d'imbattersi nell'Arianesimo, che pretendea rapirgli quella fede che il Cristianesimo gli aveva infusa, e nel Cristianesimo il domma della incarnazione. Combattè le idee ariane come un personale nemico, che tentava furargli la dolcezza, il sostegno della sua vita morale; combattendole difendeva il suo acquisto, l'aver suo più prezioso. Quando nel 350 fu battezzato, era egli ammogliato e padre d'una fanciulletta per nome Abra. Vescovo nel 355, si oppose a Costanzo, che lo mandò esule in Frigia.

Là scrisse i trattati *della Trinità* e *dei sinodi:* in alcune righe del primo troviamo espressa un'idea, che la complicazione di quelle lotte teologiche suggerisce naturalmente a noi, che dopo tanti secoli ci facciamo spassionati a studiarle: è però da stupire che cadess'ella in pensiero d'un rimescolato in quelle e de' più caldi. La mente d'Ilario è compresa da spavento all'affacciarsi di que' grandi e misteriosi problemi. — Ella è opera immensa, scrive, incomprensibil ardimento volere aggiungere qualche cosa alla definizione di Dio: non si è dato egli i nomi di Padre, Figlio e Spirito santo? tuttociò che l'uomo va cercando più in là trascende la portata della parola e del concetto; la natura del suggetto divora il significato de' vocaboli; lume che acceca a contemplarlo, immensità che travalica i confini dell' intelligenza.

Ma nel tempo stesso che Ilario pare esclusivamente sprofondato nelle meditazioni della teologia e dolorosamente dominato dalla inquietudine in cui lo immergono le triste novelle d'Oriente, e il silenzio de' suoi confratelli delle Gallie da lui sinistramente interpretato; ecco ch'ei ci si rivela sotto un aspetto impensato, in una lettera che, da mezzo la tristezza dell'esiglio, manda alla figlia.

Auguravasi il pio genitore che la fanciulla si consacrasse al Signore: questo è l'apologo che architettò in Frigia a far

desto nell'animo di lei tal religioso pensiero; così scrive il mesto ed esule Vescovo di Poitiers alla sua figliuoletta.

— Dopo aver camminate un dì vie lunghe ed aspre, mi imbattei in un giovine che teneva in mano una perla ed una vesta; caddigli a' piedi, perciocch'era sì bello, che non seppi trattenermi dall'adorarlo; e domandaigli la perla e la vesta per te, o Abra: la neve è men candida che non era la vesta; e niun terrestre splendore può stare al paragone di quello di che riluceva la perla. Rispose il giovine — voglionsi sapere le virtù di tal vesta, che mai non si consuma; e di tal perla che libera il suo possessore da morbi, da vecchiezza e da morte: — ed io piangendo soggiunsi — tanto più se mi rifiuti la vesta e la perla per la figlia mia, m'avrai fatto infelice: — le farò tue, replicò; ma bada che chi possede la mia vesta non deve indossarne altra mai; e a chi fu data la mia perla di quella unicamente deve adornarsi. — Udite le quali parole, o figlia, mi alzai festoso, e avendo di ciò in cuore fatto tesoro, te ne do contezza, chiedendoti colle lagrime agli occhi, che ti abbi a riserbare per quella vesta e quella perla; e se altri ti offre vesta di seta, o pinta, o dorata, risponda — mi sto aspettando l'annunziatami dal padre mio, la quale non si consuma nè lacera: — se altri vuol porti al collo o in dito perle, ricusale, con dire — non posso accettarle, perchè ne verrei a perdere la preziosissima che le lagrime del padre mio procuraronmi, e ch'io attendo e desidero...

Ilario avea lungamente frenato lo sdegno, e la voce dell'esule non avea suonato che parole di mite ammonizione: ma, poichè ebbe esauriti tutti i mezzi di conciliazione, la foga dell'ira sin allora compressa, irruppe con queste voci. — Giacchè l'anticristo ha vinto, ci conviene or attendere Cristo: gridino i pastori, dacchè i mercenarj fuggirono; diam la vita pel gregge, dacchè i lupi penetrarono nel chiuso: abbiano queste parole a procurarci martirio, pronunziamole, dacchè Satana si è mascherato angiol di luce! Perchè darci pensiero di noi? nostri capegli son numerati; morremo, ma per regnare. Piacesse a Dio che avessi vissuto sotto Nerone o Decio! non avrei temuto l'eculeo, sapendo che Isaia fu segato per mezzo; non mi avrebbono sbigottito le fiamme, ricordando i fanciulli ebrei che cantarono nella fornace; non mi

sarei sbigottito della croce, pensando al buon ladro: questa guerra d'aperti nemici sarebbemi paruta cosa da poco, confortato di combattere ne' miei carnefici chi ti fa guerra palese, o Signore: ma noi ora siam trascinati invece a pugnare contro un nemico che inganna, contro un avversario che lusinga, contro Costanzo, che non batte, ma vellica, non proscrive, ma corrompe, non incatena la libertà nelle carceri, ma premia l'apostasia ne' palagi, non mozza le teste col ferro, ma uccide le anime coll'oro. Costanzo edifica chiese e demolisce la Fede: tu sei nelle sue parole, o Dio, ed egli fa d'ogni sua possa che tu non sia Dio, che tu non sia Padre: tu gridi — ecco il mio Figlio diletto in cui mi compiaccio — ed egli ha fermato il contrario, e ti vuol fare bugiardo: la creatura vuol correggere il Creatore; la morte dar legge alla vita; la buja notte illuminare il meriggio: l'infedele proclama la fede; l'empio mentisce alla religione!.. — Queste parole di fuoco corsero tutto l'Oriente: Ilario parve all'Imperatore troppo formidabile antagonista; lo rimandò in patria: là non tardò egli a riordinare il partito ortodosso; ed estirpato nelle Gallie l'Arianesimo, mosse a combatterlo a Milano nella persona del vescovo Ausenzio: fu duello teologico nel qual la eresia giacque vinta.

In mezzo alle vicende di cotesto arringo così perturbato da persecuzioni, così agitato da polemiche ardenti, Ilario morì (l'anno 368) poco prima che l'ariano Ausenzio desse luogo all'immortale Ambrogio sul pontificale seggio di Milano.

C. Tullio Dandolo.

Sull'Immacolato Concepimento di Maria, dissertazione polemica del cardinale Luigi Lambruschini. — *Roma, coi tipi della sacra Congregazione di Propaganda Fide,* 1843.

Saviissimo è il detto del padre Segneri, che Dio lasciò indeciso nella sua Chiesa il punto della Immacolata Concezione di Maria, forse a disegno che la pietà e lo studio de' divoti tanto più si accendessero a difendere alla Vergine sì bel vanto, e perciò venisse a lei gloria maggiore e maggior campo venisse offerto alla pietà ed all'amore di tanti intelletti e cuori cattolici nel crederla ed onorarla immacolata. E molto sapien-

temente dice Bossuet, che l'opinione dell'immacolato concepimento di Maria ha certa forza che persuade le anime pie: che dopo gl'articoli di fede ei non conosce cosa più accertata: che la Chiesa porta un'opinione assai onorifica della concezione di Maria, e se non ci comanda di crederla immacolata, ci fa però conoscere che questa credenza le è grata *(alla Chiesa)*, e che noi a questo suo cenno dobbiamo chinarci (1).

Nel resto le ragioni e le autorità a favore di questa pia credenza sono tali e tante, tanto il consenso dei dottori e teologi in sostenerla, tanto lo zelo della Chiesa in promoverla (2), tanti i favori del cielo a confermarla, che saria proprio una meraviglia *rinvenire al giorno d'oggi teologi di mente non offuscata da' pregiudizj e di retta coscienza i quali osas-*

---

(1) Segneri, *Orazioni due in lode dell' immacolata Concezione di Maria.* — Bossuet, *Sermone primo sullo stesso argomento.* — La nota apposta (in alcune edizioni francesi) da un Anonimo a quel primo sermone, epiloga in certo modo tutto ciò che serve di appoggio ai patroni dell'opposta sentenza. Quella nota è erudita: ma oltre la presente dissertazione, si consultino anche solo, a cagion d'esempio, i concilii citati nel *Dizionario* di Montargon, e i molti documenti accennati in nota nei *Fasti della Chiesa ne' suoi Santi* (8 dicembre), e sarà facile opporre a private autorità altre autorità di maggior peso favorevoli all'immacolata Concezione: sarà egualmente facile ad ogni buon criterio il rilevare in quella nota qualche eccesso, quale è il conchiudere colle parole di s. Tomaso, che la Chiesa, per ciò che ignora il momento preciso della *santificazione* di Maria nel seno materno, ne celebra la festa nel giorno di sua *concezione:* quasi che in questo caso (con buona pace anche di s. Tomaso, quando il suo testo sia genuino, qual ivi è citato) la Chiesa non potesse dire *in die sanctificationis*, invece di dire *in die conceptionis.* La Chiesa, come ognun sa, è pur precisa, assolutamente precisa nel suo linguaggio, nè tollera scambii siffatti che ponno indurre in errore chiunque piglia i vocaboli per quel che valgono nell'uso comune.

(2) Nella Chiesa ambrosiana la festa dell'immacolata Concezione si celebra da circa quattro secoli. Ecco le formole liturgiche, quali si leggono nel Messale stampato l'anno 1560, e in tutti gli impressi da poi. — All'*Ingressa*, *Lætemur omnes in Domino diem festum celebrantes ob honorem beatæ Mariæ virginis, de cujus immaculata conceptione gaudent angeli et collaudant Filium Dei.* — Nelle Orazioni *sopra il popolo, sopra la sindone e sopra l'oblata* si dice *gloriosa* la concezione di Marir: e come gloriosa, se non è immacolata? — Nel *Prefazio* si dice, *Recensemus enim præclarissimæ solemnitatis diem, quo gloriosissima Dei genitrix, intemerata virgo Maria, stella corusca et admirabilis, mundo concepta est*, etc.

sero, non dico già impugnarla, ma anche solo metterla in dubbio.

Tale è il sentimento del pio e dotto cardinale Lambruschini nella dissertazione enunciata, della quale qui presentiamo un saggio. Prezioso lavoro è questo, perchè raduna con copiosa erudizione prove di vario genere, e perchè è sì preciso e chiaro che nulla gli manca per essere letto anche dai più schivi e inteso anche dai più idioti.

Noi però, per essere brevi, verrem solo accennando alcune cose fra le principali, e vi aggiungeremo qualche riflesso con quella riverenza che si merita l'illustre Autore e con quell'amore di verità che è sempre debito nostro, e tanto più grave si fa sentire quanto più grave è l'argomento.

A precisare chiaramente il punto della questione, l'Autore dichiara dapprima che « intende di parlare unicamente della Concezione passiva, nella quale diciamo che la benedetta anima di Maria, nell'unirsi al corpo, per virtù della grazia santificante, nella quale fu creata, divenne immune dal contrarre la benchè minima ombra dell'originale reato. » Indi tocca brevemente della somma convenienza che Maria, eletta ad esser madre di Dio, fosse esente dal peccato d'origine. E veramente perchè mai questo privilegio e miracolo non sarebbe aggiunto da Dio ai privilegi e miracoli operati in questa vergine madre e sposa allo Spirito santo? perchè mai, se Geremia e il Battista furono santificati pur nell'utero materno, applicando ad essi senza alcun segno esteriore i meriti del Redentore, Maria, che a grandissimo intervallo li supera in eccellenza e dignità, non sarebbe stata onorata con questa maggior grazia?

Tutte poi le ragioni che i vecchi patroni dell'opposta sentenza produssero in campo, sottilmente esaminate, riescono in ultimo a provare la universalità del peccato originale, ma nulla provano, nulla affatto contro la possibilità anzi la somma probabilità e manifesta convenienza che Iddio a Maria, scelta a madre del Verbo, volesse concedere questo singolare ed unico privilegio di preservarla immune dalla macchia del peccato originale. Certo non ripugna che dalla legge generale, che involge tutta quanta la discendenza di Adamo, vi fosse questa unica eccezione per Maria, il cui corpo era

destinato ad essere tabernacolo dell'essenziale infinita santità: certo non ripugna che Iddio a Maria, fino dal suo primo concepimento, applicasse i meriti del Redentore, que' meriti che sono a noi applicati nel battesimo. Su questa somma convenienza, che, trattandosi della santità di Dio, deve dirsi argomento di grave peso, s'appoggia la pia e fondata credenza dell'immacolata concezione di Maria: ed a fronte di questo argomento svaniscono tutte le sottigliezze degli oppositori.

Premesse adunque le ragioni che mostrano questa somma convenienza, premessi altresì alcuni passi scritturali che la insinuano, e dissipate alcune difficoltà, si allarga il Cardinale a mettere in piena luce la mente del santo Concilio di Trento in questo proposito, mostrandola al tutto favorevole.

Fermasi alquanto a' sommi Pontefici, suprema autorità in tali materie, e mostra come essi vennero ognor più apertamente favorendo questa pia credenza, e con ripetuti decreti stabilirono tale norma alle dispute, che la sola sentenza affermativa dell'immacolata concezione può essere sostenuta sì in privato che in publico.

Passa indi alle testimonianze de' Padri e de' documenti ecclesiastici; e qui la dissertazione si fa ricca ed ampia per copia di singolare erudizione. — A vero dire, il silenzio dei primi due secoli lascia intatta la questione; perocchè chi tace, dice nulla: come su questo, così su molti altri punti di dottrina, d'altronde rilevantissimi, che furono poi definiti dalla Chiesa, dai padri e scrittori dei primi due secoli, nulla giunse fino a noi; chè di loro non ci pervennero che pochissime cose, come ognun sa. Se poi alcuni passi dei Padri de' secoli seguenti sembrassero a taluno un po' generici e tali da esprimere propriamente, più che altro, la perpetua verginità e la sublime santità di Maria, valgano alcuni altri che pur sono precisi e significanti allo scopo. Tale a cagion d'esempio è quel detto che *Dio formò* Maria *senza macchia* e peccato, preso dal sermone *in s. Deiparam* (1) attribuito a san-

(1) Il padre Combefisio, dottissimo domenicano, publicò l'anno 1644 in Parigi l'ediz. greco-latina delle opere di sant'Amfilochio vescovo d'Iconio, e in essa riconobbe per genuino l'indicato Sermone *in s. Deiparam et Simeonem:* ma Filippo Labbeo con maggiore probabilità lo

t'Amfilochio vescovo d'Iconio tale il passo di s. Cirillo Alessandrino, *Omnes homines, excepto illo qui de Virgine natus est, et sanctissima etiam Virgine exempta ex qua Deus homo prodiit in mundum, cum peccato originali omnes nascimur, et gravissima cœcitate depressi in mundum venimus, quam quidem cœcitatem de radice primi parentis contraximus.* E di questa eccezione adduce la ragione altrove: *Quis unquam audivit architectum qui sibi domum ædificavit, ejus occupationem et possessionem primum suo inimico cessisse* (1)? S. Massimo vescovo di Torino (2) asserì che Maria fu un degno abitacolo di Gesù a causa della grazia originale, *pro gratia originali.* Così sant'Idelfonso (3) *Constat eam ab originali peccato fuisse immunem:* così s. Giovanni Damasceno, s. Pier Damiani ed altri non pochi.

Quegli però che è l'espressione di tutti i santi Padri che lo precedettero, ed il maestro di coloro che gli vennero dopo, sant'Agostino, come è chiaro intorno a questo privilegio! *Excepta sancta virgine Maria, de qua propter honorem Domini nullam prorsus, cum de peccatis agitur, haberi volò quæstionem,* tutti nascono col peccato originale. —

Fa qualche senso l'opposizione che s. Bernardo fece alla festa, che veniva istituita nella Chiesa di Lione ed alla credenza stessa: ma fa anche conforto il vederlo come ricredersi e conchiudere: *Consulenda erat prius apostolicæ Sedis auctoritas,* e non istituire di vostro arbitrio questa festa: *Romanæ præsertim Ecclesiæ auctoritati atque examini totum, sicut et cætera quæ hujusmodi sunt, universa reservo.*

Lode singolare merita il Cardinale in questo che con felici ricerche venne a capo di mostrarci s. Tomaso favorevole alla dottrina della Immacolata: se però alcuno de' critici più severi non voglia piuttosto, da tutto quel passo della Dissertazione, dedurre nuovo argomento a stabilire l'incer-

---

attribuisce ad un altro Amfilochio vescovo di Sida: e Niceforo lo vuole di Teodoto vescovo di Ancira: ad ogni modo questo stesso sermone sarebbe almeno stato scritto verso l'epoca del Concilio Efesino; perchè questi vescovi intervennero a quel Concilio l'anno 431.

(1) In Concil. Ephes. n. 6.

(2) Hom. V ante Natale Domini.

(3) Disput. de Virg. Mar.

tezza ed esitanza di s. Tomaso sul punto dell'immacolata concezione; non inducendosi così agevolmente alcuni de' critici a credere falsati tutti quei quindici luoghi, in tutti i codici, che a que' tempi erano sparsi in paesi diversi: certo l'umana malizia mise un po' di mano in questa faccenda, ma il determinarne i gradi con precisione non ci pare facile impresa: all'incontro chi dice, s. Tomaso essere stato titubante, dice cosa che non deve far meraviglia, anche supposta negli uomini grandi, appunto perchè son uomini: così s. Girolamo contraddisse a sè stesso, perchè incerto ed esitante sulla divina inspirazione di alcuni libri deuterocanonici. — Checchè fosse della mente di s. Tomaso su tale proposito, ecco il passo che lo riguarda nella Dissertazione.

« Si dee ora vedere qual fosse su questo articolo la vera opinione di un altro gravissimo Dottore, s. Tomaso di Aquino, grande luminare della Chiesa di Dio, il quale giustamente il glorioso titolo si meritò di Angelo delle scuole. Si mena alto rumore sull'autorità di questo santo Dottore, che si vorrebbe far passare come il capo del partito contrario. Ancorchè ciò fosse vero, l'autorità di lui sarebbe sempre inferiore a quella della Chiesa, che la festa istituì dell'immacolata Concezione di Maria. Ma è egli poi vero che s. Tomaso fosse contrario a questo particolar privilegio di Maria? Se ascoltiamo ciò che scrisse nell'opuscolo VI, *De dilectione Dei et proximi*, dobbiamo inferirne un'illazione ben differente; « Fecit summus artifex, egli dice, in ostensionem pleniorem artis suæ » speculum unum clarissimo clarius, Seraphim tersius, ut » purius intelligi non posset, nisi Deus esset, *personam*, scilicet, *gloriosissimæ Virginis*, de qua Anselmus: *decebat* » *illius conceptio hominis de Maria purissima fieret, ea puritate, quæ major sub Deo nequit intelligit.* »

Nel Libro I delle *Sentenze*, distinct. XLIV, quæst. I, a. III, scrive così: « Puritas intenditur per recessum a contrario, » et ideo potest aliquid creatum reperiri, quo nihil purius » esse possit in rebus creatis, si nulla contagione peccati in» fectum sit, et talis fuit puritas B. Virginis quæ a *peccato* » *originali* et actuali immunis fuit. Fuit tamen sub Deo » quatenus fuit in potentia ad peccandum. » E qui si osservi che l'Angelico, parlando della Vergine, non si limita a

dire *omni originali et actuali caruisse*, ciò che si verificò di Geremia, del Battista, e si verifica di tutti i fanciulli nati nel peccato, ricevuto che abbiano il battesimo che ne lo cancellò; ma di lei dice, che *ab omni peccato originali et actuali* IMMUNIS FUIT. Ora se Maria, secondo s. Tomaso, fu immune dal peccato originale; dunque secondo s. Tomaso nol contrasse mai: conciossiachè se contratto una volta lo avesse, comechè per brevissimo istante, dir non si potrebbe che ne fu immune. Il santo Dottore istituisce infatti un confronto tra la purità di Dio e quella della beatissima Vergine, dicendo: « *quod nec Deus, nec beatissima Virgo unquam peccaverint;* » con questa differenza però, che Iddio per natura, la Vergine per privilegio fu immune da colpa.

« Ciò nondimeno la parte contraria adduce ben quindici passi, dai quali apparirebbe che l'Angelico fosse avverso all'immacolato Concepimento di Maria. Tali passi sono tolti in gran parte dal libro III e IV delle Sentenze, da' suoi *Quodlibeti*, dai commenti sì al salmo III che all'Apocalisse, e finalmente dalla Somma (1), nei quali luoghi si asserisce che *Virgo Beata in originali peccato fuit concepta*.

« Or come conciliare s. Tomaso con s. Tomaso; come spiegare che egli sull'istesso argomento abbia insegnato due dottrine affatto tra loro opposte, l'una cioè favorevole all'immacolato Concepimento di Maria, l'altra contraria? Forse ritrattò egli la prima quando passò a sostener la seconda? Non mai. Forse si è egli contraddetto, ovvero quando disse che Maria avea contratto il peccato di origine, si dimenticò che l'avea prima asserita immune da tal peccato? Ma il contraddirsi non era il carattere di un dottore, quale fu l'Angelico, profondamente filosofo, le cui opere sono tutte mirabilmente collegate insieme, e che in tutte pure si mostra sempre coerente a sè stesso. Come dunque spiegare questo mistero senza ledere l'onore, e indebolire l'autorità del santo Dottore? Il mistero però cesserà se s'istituisca il confronto tra le antiche e le moderne edizioni delle opere di un tanto Dottore, e se si dirà francamente che talune di esse, e quelle segna-

(1) III part. quæst. XXVII, a. I e seq.

tamente, nelle quali si parla della Concezione di Maria, subirono dove delle soppressioni, e dove delle evidenti alterazioni. E di questo ci rendono amplissima ed autorevole testimonianza dottissimi ed integerrimi scrittori del chiarissimo Ordine Domenicano. Citeremo qui i principali. Il vescovo Wielmo nel suo libro *Pro defensione sancti Thomæ:* parla così: « Execrabilius est, quod nequam et scelesti ho-» mines quidam vel ad Thomæ auctoritatem enervandam, » vel, ut ego quidem arbitror, ad suam aliquam opinionem, » quæ in controversiam vertebatur, tanti viri testimoniis ful-» ciendam et comprobandam egerunt. » Egidio romano che dell'Angelico fu intimo e divoto discepolo, pochi anni dopo la morte del Santo compose un libro intitolato *Castigatorium in Corruptorem Librorum Thomæ Aquinatis.* Anche Riccardo Klampoel, Erveo Natali, Guglielmo Messelech, Giovanni di Parigi, Guglielmo Bollionio, Nicolao Madense, il Durandello, e l'arcivescovo Ugone, tutti membri del sacro Istituto Domenicano, scrissero vigorosamente contro li Corruttori degli scritti di s. Tomaso. Giovanni Nicolai poi nel suo Prologo all'edizione delle opere del santo Dottore fatta in Parigi nel 1663, attesta e dichiara « se textum Summæ divi » Thomæ non a typographicis tantum corruptelis expur-» gasse, sed maxime ab affectatis, ac industria et studio re-» lictis, quæ legitimum sensum, vel historicam sinceritatem » veritatemque perverterent; hiatus quoque plures, et lacu-» nas implevisse ad supplendam seriem textus, quæ alioquin » nulla erat, ac dubium Lectorem relinquebat propter non » satis plenum sensum, vel in errorem inducebat propter » sensum illegittimum. »

« In prova di questa verissima asserzione del dotto Domenicano Nicolai abbiamo il fatto delle antiche edizioni del Commentario al cap. III dell'epistola di s. Paolo ai Galati, nelle quali s. Tomaso dice: « Mulierem ex omnibus non in-» veni, quæ a peccato omnino immunis esset ad minus ori-» ginis, vel veniali; excipitur purissima et omni laude di-» gnissima Virgo Maria, quæ omnino immunis fuit a pec-» cato originali et veniali; » la quale eccezione così limpida e chiara del santo Dottore non si legge nelle posteriori edizioni, quelle, cioè, che ora circolano e sono nelle mani de-

gli studiosi. Così nelle odierne edizioni della Somma p. III, quaest. XXVII, art. II, si fa dire all'Angelico, « nec ante » animationem, nec in animatione, sed post animationem » sanctificatam, et a peccato originali mundatam fuisse, » mentre nel Codice Ispalense, in quello che si conservava nel convento de' Domenicani di Marsiglia, ed in altri, nel luogo citato tali parole non vi si leggono affatto; il che è tanto vero, che il domenicano Bromiardo [1], citando il passo testè riferito, non ebbe difficoltà di asserire, che « Sanctus Tho» mas (III part. quæst. XXVII, art. II) ponit ejus sanctifi» cationis excellentiam, quantum ad temporis prioritatem, in » hoc, quod sanctificata fuit in sui animatione, idest in con» junctione animæ cum corpore in utero matris suæ; » il che significa che Maria fu immacolata nel passivo suo concepimento, ossia che l'anima sua prevenuta dalla grazia santificante fu immune dall'originale peccato.

« Finalmente, per non istar qui a citare tutti i luoghi nei quali si rincontrano soppressioni, od alterazioni operate nel testo del santo Dottore, ce ne offre un esempio anche l'opuscolo IV *de salutatione Angelica*, dove il santo, giusta la testimonianza del Salmerone e di Pietro Canisio, dice, che Maria fu « purissima quantum ad omnem culpam qua nec » originale; nec veniale peccatum aliquando incurrit; » le quali parole dalle recenti edizioni furono tolte.

« Se dunque nelle opere del santo Dottore vi sono dei luoghi, e questi non sospetti, favorevoli alla nostra dottrina; e se altri alla medesima contrarj si provano dissimili dall'antico e genuino testo del medesimo, e perciò mutilati, alterati e guasti, le regole stesse della buona critica esigono che si stia ai primi danni e non ai secondi, e che da quelli, non da questi la vera mente si argomenti dell'Aquinate.

« E ciò tanto più si dee fare in quanto che ha egli stesso stabiliti li principj per dimostrare che Maria nel suo felice concepimento andò immune dall'original reato. Infatti insegnò l'Angelico *non posse festum celebrari nisi de sancto:* ma la Chiesa celebra la festa della immacolata Concezione di Maria; dunque il di lei concepimento fu santo. Egli pure

---

(1) In summa praedicantium verbo *Maria*, art. II, n. 10.

insegnò e scrisse: *dubitari non posse Beatissimam Virginem sine peccato originali natam esse, quia Ecclesia ejus nativitatem celebrat:* ma la Chiesa celebra e solennizza con festa di precetto anche la Concezion di Maria; dunque, secondo san Tomaso, dubitare non si può che Maria sia stata concepita senza l'original peccato. Dunque se non si vuol supporre (e la supposizione sarebbe affatto mal fondata ed ingiusta) che l'Angelico abbia voluto mettersi in contraddizione coi suoi stessi principj, si dee ragionevolmente conchiudere che, ove vivesse adesso, vedendo il consenso di tutta la Chiesa nell'onorare, festeggiare e venerare il Concepimento della Madre di Dio come immacolato, egli pure adotterebbe non solo, ma difenderebbe altresì colla solidità e felicità del suo profondissimo ingegno la stessa dottrina che noi sosteniamo. Lo afferma positivamente un gran luminare della scuola Tomistica, Giovanni da s. Tomaso, il quale nella prima parte, distinzione seconda, sulla dottrina di s. Tomaso, articolo secondo, scrive così: « Postquam Ecclesia Romana celebrat fe-» stum Conceptionis, loquendo in vi doctrinæ D. Thomæ » oportet viceversa de his sententiis censere, et sic divus » Thomas censeret. » Chi amasse di avere maggiori notizie sulla dottrina di s. Tomaso intorno alla presente quistione, potrà leggere l'egregia opera del cardinal Sfondrati, che ha per titolo, *Innocentia vindicata:* nella quale il dotto Autore si propose di dimostrare con argomenti tirati tutti dall'Angelo delle scuole l'immacolato Concepimento di Maria. A noi basterà di concludere che dunque il santo Dottore non è contrario alla sentenza nostra, che è in fondo la sentenza della Chiesa; mentre insegnò dottrina, e stabilì principj che la sostengono e la dimostrano. »

Alle autorità del domenicano s. Tomaso, aggiunge l'erudito Autore la testimonianza ed i miracoli di s. Domenico stesso in prova della verità della Immacolata: *et beatus Dominicus projecit illum* (libro in cui s. Domenico aveva scritta la dottrina della Immacolata) *in furno ardente et libellus inustus exivit* alla presenza degli eretici Albigesi. Aggiunge pure quella di s. Vincenzo Ferreri, del B. Alberto Magno maestro di s. Tomaso, di Giovanni da Viterbo pure Domenicano, il quale da una miracolosa guarigione ottenuta subito

dopo fatto il voto di difendere l'Immacolata, fu condotto a sostenerla con ogni calore. Aggiunge altri Domenicani, tra i quali Natale Alessandro.

Da ultimo si adducono in nobile schiera i molti Santi che stettero per la Immacolata, da s. Bernardino di Siena nel secolo XV, a sant'Alfonso Liguori nel secolo XVIII: i molti e illustri Ordini che ne furono divotissimi difensori: le università più fiorenti di Parigi, di Colonia, di Magonza, della Spagna; e le accademie della Germania, dell'Italia, del Belgio.

Tanto cumulo di prove e sì piena credenza de' fedeli fa nascere nel chiaro Autore il desiderio non solo, ma anche la speranza di vedere definito in questi dì tale dottrina come dogmatica. « Quali sieno gli ardenti voti del nostro cuore, non abbiamo bisogno di dirlo. Certo, se nel breve spazio di tempo che ancor ci rimane di vivere, la santa romana Sede, guidata sempre dai lumi dello Spirito santo, giudicasse di definire l'importantissimo punto della immacolata Concezione di Maria, noi allora chiuderemmo assai più volontieri i nostri occhi in pace; e portiamo fiducia che un tal atto sarebbe foriero di moltiplicate grazie, di grandi misericordie e di dolci benedizioni, le quali ad intercession di Maria pioverebbero a dismisura sopra di Roma e della Chiesa tutta che la riguarda come sua particolare avvocata e protettrice. »

E perchè questo desiderio non paja ardito, adduce l'esempio dei vescovi tutti della Spagna che a Clemente XII fecero simile istanza, ed il fatto del permesso conceduto dal Pontefice attuale alla Chiesa di Francia, di Germania, d'Italia, dell'Inghilterra, dell'America che il richiesero, l'Indulto di aggiungere nel prefazio del dì otto dicembre, *Et te in Immaculata Conceptione*, come già ve lo aggiungea l'ordine francescano.

« E che altro prova, segue il dotto Cardinale, se non la verità della medesima credenza la prodigiosa visione e rapidissima propagazione della nota miracolosa Medaglia coll'impronta di *Maria concepita senza peccato*, rivelata in Parigi l'anno 1830 ad una semplice verginella, la quale per umiltà celato vuole il suo nome, e che li pii fedeli tengono su di loro quasi fonte perenne di spirituali e temporali be-

neficj che da tutti si ottengono per l'intercessione della Madre di Dio sotto questo titolo a lei sì caro venerata, riverita ed invocata? E la conversione strepitosa accaduta sotto de' nostri occhi sul bel principio del corrente anno 1842, dell'israelita Ratisbonne, il quale per aver ceduto alle incessanti preghiere di un suo amico, che lo indusse ad indossare la miracolosa Medaglia, colpito publicamente nella chiesa di sant'Andrea delle Fratte da un' improvvisa apparizione di Maria, che gli rischiarò la mente e di fiero nemico perfin del nome cristiano qual era, divenne tosto un ferventissimo cattolico, non prova forse la certezza a un tempo e l'utilità di questa preziosa divozione? Iddio non impiega i prodigi che per autenticare la verità, ed io penso che ne abbia operati tanti e di così straordinarj in favore della rinomata Medaglia, affine di rendere dell'opinione nostra sempre più autorevole ed universale la credenza. »

Poste adunque tante ragioni e tanto consentimento de' fedeli e tali testimonianze sopranaturali, conchiude con sant'Agostino *Lettera ad Evodio: Ecclesia fere tota consentit: quod eam non inaniter credidisse credendum est, undecumque hoc traditum sit, etiamsi canonicarum Scripturarum hinc expressa non proferatur auctoritas.*

VARIETA'.

Cenni intorno a Francesco-Serafico Schmid (1).

A' 10 di gennajo 1842 la Chiesa perdette un sacerdote ammirando in Francesco-Serafico Schmid, canonico della metropolitana di Vienna, la cui memoria venerata debbe, per varj titoli, aversi i nostri omaggi e vivissimi desiderj. Voleva s. Francesco Salesio che un vescovo non fosse vescovo della sua diocesi soltanto: similmente ogni uomo, e massime ogni sacerdote eminente per zelo ed opere, è nostro compatriotta. E invero quanto non è necessario a cotesti tempi di aspra e generale tenzone, romper gli argini della nazionalità umana, onde slanciarsi nella grande nazionalità cattolica! Il sacerdote Schmid esemplare nella sfera in cui operò, vuol essere offerto alla imitazione dei ministri del santuario.

Fino dall'età prima tutto ei divampava dell'amore di Gesù Cristo, e quest'amore fu il movente di quella di lui vita sì illibata, sì operosa, e, a modo di dire, sì *una*. Tal vita per

---

(1) Dalla piccola biografia intitolata: *Franz-Seraphicus Schmid,* publicata in Vienna nel 1843.

altro offre poca singolarità di circostanze, giacchè lo Schmid, nato a Vienna nel 1764 da genitori onesti ed agiati, non escì mai di quella capitale. Allevollo il padre nel timor di Dio, e nella educazion prima eccellentemente lo informò; a tal che il giovanetto intese l'animo al chiostro, e sedicenne incominciò il noviziato presso de' Francescani, dove percorse gli studj filosofici ed il primo anno di teologia. Ma volgeano tempi sfavorevoli agli ordini religiosi, onde avendogli il superiore consigliato di consacrarsi al ministero secolare, Schmid lasciò il cenobio, compì i corsi teologici, e nel 1788 ricevette l'ordine del presbiterato. Assunto alla cura d'anime, la pietà di lui fermò tosto lo sguardo del cardinale Migazzi, arcivescovo di Vienna, prelato in que' giorni difficili per la Chiesa meritamente illustre, e da esso lui venne chiamato alla funzione importante di direttore spirituale del seminario diocesano. Lo Schmid non accettò, se non dopo implorati i celesti lumi mediante i santi Esercizj; ed accettando ricusò gli emolumenti che andavano annessi a quella carica.

Dodici anni affaticò in questo ministero, venerato ed amato da tutti, da' superiori come dagli inferiori suoi; chè già fin d'allora per illibatezza, decoro e pietà era egli un sacerdote a perfezione. « Il solo suo aspetto, dice il biografo tedesco, era una predicazione vivente. » Il venerabile arcivescovo, conte di Hohenwarth, voleva rimeritarlo de' lunghi e fedeli servigi: lo Schmid se ne schermì.

Allora (verso il 1808) principia a nuova carriera di cotest'uomo apostolico; carriera tutta d'umiltà, d'amore, di sagrificio, nel confessionale, al letto dell'infermo, nelle prigioni, appiè del patibolo; allora diessi anco a comporre parecchie opere edificanti: e cotest'altro studio della di lui vita sacerdotale è il più riguardevole ed istruttivo.

Innanzi però di seguirvelo, giova dir parola, onde non tornar più su tale argomento, delle ricompense e delle testimonianze di considerazione venute successivamente a cercarlo nella volontaria sua oscurità; chè non voleva egli potessegli esser detto un giorno, *Già ricevesti la tua mercede.*

L'imperatore Francesco I nominollo (1828), di moto proprio, canonico della cattedrale di Vienna. « Io debbo onorare quegli cui l'Imperatore onora, » disse l'arcivescovo Firmian; e fu gioco forza che il *buon padre* Schmid (come chiamavalo il popolo viennese) accettasse, malgrado i suoi argomenti in contrario, una dignità della nomina di esso prelato.

Nel 1838 Schmid celebrò il quinquagesimo anno di sacerdozio, ed in tale epoca furongli mandate dall'imperatore Ferdinando le insegne cavalleresche dell'ordine Leopoldino. E sì, che appo noi non si prodigan punto decorazioni.

In pari tempo il sommo pontefice Gregorio XVI lo noverò fra' suoi prelati domestici.

Nè Vienna soltanto s'interessò e si rallegrò del giubileo chericale dello Schmid, mentre lo zelantissimo sacerdote, quantunque a malincuore senza dubbio, pur era conosciuto da lungi. Rispettato alla corte e nel gran mondo, diletto al popolo che lo chiamava *il santo servo di Dio*, era al sacerdozio la più preziosa gemma della sacra di lui corona. Fu onorato della considerazione e della amicizia di tutti gli arcivescovi di Vienna sotto cui visse: e fra questi Hohenwarth e Firmian affidarongli la direzione della propria coscienza.

Suo pergamo fu il confessionale;

ed è di quivi che fino al termine del viver suo operò, nell'amore di Gesù Cristo, sopra persone d'ogni stato, illuminando il sacerdote negli oscuri e difficili casi, sostenendo e rinfrancando i poveri e gli infermi, cui visitava nelle case loro e negli spedali, e bene spesso affetti anco da morbi contagiosi, mettendo generosamente a repentaglio la propria vita. Ogni domenica, essendogliene stata data facoltà, recava nell'oscuro delle carceri la luce del Salvatore. Un delinquente stava in sul punto di andare percosso dalla giustizia umana? Oh quale non era mai allora lo zelo di quel sant'uomo per accompagnarlo nel cammino sì angoscioso del patibolo! Fu volta che egli stesso avviò un reo a leggere, onde questi potesse trovare, ben anco nella parola scritta, istruzione e conforto.

Se non che, ciò tutto era poco all'energia ed ai santi desiderj di quell'anima tutta accesa dell'amor di Dio e del prossimo. E come non poteva predicare colla voce, essendo fievole di petto, volle predicare coi libri, ma generalmente con libri popolari, quelli la cui mercede non sono gli applausi degli uomini.

È mirabil cosa vedere quanto scrivesse lo Schmid. Chè, messi da canto i libri destinati ad ogni classe, siccome la *Vita di Gesù e dei Santi*, il *Ritorno a Dio*, il *Manuale di orazioni*, la *Divozione a Maria*, compose opere edificanti per l'adolescenza d'ambo i sessi, studenti, soldati, operai, sacerdoti, popolo di campagna, domestici, infermi, carcerati. Sotto il qual rapporto la di lui carità non limitavasi a' suoi, avendo egli scritto opuscoli greci, francesi, italiani ed inglesi. Del tutto poi gran parte distribuiva con una generosità di cui Dio solo era sorgente. Così il libretto inglese fu mandato in America, ed il greco nella Grecia. Agli ecclesiastici diede un'edizione latina del Catechismo del Concilio di Trento, come pure una Concordanza della sacra Bibbia.

Ma come sorpassare in silenzio la pia astuzia con che metteva fra le mani de' soldati l'opera composta per loro? Piove a diluvio: esce il servo di Dio munito d'un buon numero di libriccini: chiede ricoverarsi in un corpo di guardia: appicca conversazione coi soldati; la di lui parola prudente e soave s'insinua ne' cuori più immansueti, e partendosene lascia i libretti suoi come a riconoscenza della ricevuta ospitalità. E non pare egli di vedere s. Francesco Saverio che giuoca alle carte co' soldati sul bastimento che trasportavalo alle Indie? Quest'opuscolo ad uso de' militari, tradotto in ogni lingua vivente nella monarchia austriaca, ed in francese, venne adottato dal Papa attuale per l'armata pontificia (1).

La magistratura municipale di Vienna curò ultimamente che venisse fatta una nuova edizione delle opere di Schmid, nessuna delle quali porta il nome dell'autore, avendo egli voluto celarsi sotto il semplice titolo di prete secolare.

Fin all'ultimo dì che le forze il sostennero, Schmid proseguì in cotesta operosissima carriera, attingendo la inesauribile sua attività nell'amor di Dio, e l'amor di Dio alimentando collo spirito d'orazione, toltosi ad esemplare s. Francesco di Sales. Amore ed umiltà erano gli agenti di lui: *Fiat voluntas tua*, trovavasi mai sempre sulle di lui labbra, come nel di lui cuore. Mai, se non quando vel stringesse dove-

(1) Di questo opuscolo è stata fatta da un pio sacerdote la traduzione; e fra non molto, speriamo, comparirà alla luce coi tipi Boniardi-Pogliani.

re, sfuggivagli parola di riprensione. Se alcuno metteva in discorso i difetti d'un assente, Schmid lo scusava, o volgeva ad altro la conversazione, ponendo cura di non offendere il detrattore. Ogni volta che l'accesa sua brama di beneficare era stata esaudita, prostrato ginocchioni effondevasi in trasporti di riconoscenza con Dio. Ei pregava per tutti, viventi e trapassati, pe' superiori suoi, per quelli con cui fossesi trovato in relazioni spirituali, per quelli che gli avessero fatto qualche bene, pe' suoi poveri, ammalati, prigionieri, e per coloro ch'egli avevano accompagnato al supplizio. E più particolarmente pregava alle ricorrenze dei dì natalizj e funerali, di cui teneva registro, il quale veniva da esso sovente consultato, per timore di scordare qualcuno. Se non che, non tenevasi egli a parole soltanto ed orazioni, solendo aprire non pur l'orecchio e il cuore, ma si anche la mano; onde le elemosine di lui, frutto di rigorosa economia, erano quasi senza confine. L'intero suo patrimonio inoltre ei lasciò ad opere di carità.

Tanto era salita in fama la di lui scienza delle vie interiori, che lo si consultava ben anco per lettere: intorno al qual fatto, memore egli di quelle parole di san Bernardo, « Le lettere vostre non piaccionmi allorquando non parlano di Gesù, » nella sua corrispondenza, fosse pur stata di faccende temporali, veniva sempre a far cadere il discorso in sulle cose della eternità. Gesù lo penetrava, lo occupava tutto, Gesù era la vita dell'anima sua. Le parole della sapienza eterna fluivano naturalmente dalle labbra come dalla penna di lui. Del resto l'intima sua unione con Dio non creava imbarazzo; soave e giocondo nella sua pietà, rifuggente si da ogni rigorismo, che da ogni rilassatezza, adattavasi alla condizione ed all'età di coloro con cui doveva trattare. Nell'esterior suo vi avea dignità e nobiltà, ma insieme, e fin negli anni della canizie, un certo che di giovanile frescura, di candido, d'innocente. La di lui abitazione, decente e assestata, non presentava niuna di quelle inutilità, che, allorquando incontransi presso i ministri d'un Dio umiliato fino alla morte di croce, offendono e raffreddano.

Dolce e facile con tutti, verso de' superiori suoi era rispettosissimo. Per il Sommo Pontefice avea una venerazione figliale sì profonda, che manifestavasi al di fuori in ogni occasione. L'esterna sua vita poi era riverbero del suo interno; chè, alzandosi la mattina assai per tempo, adorava ginocchioni Iddio, come anche la sera: celebrava ogni dì il santo sagrificio in chiesa, toltine gli ultimi suoi due anni, ne' quali dovette celebrarlo nella propria camera: aveva fra le ore mattutine il suo tempo riserbato alla meditazione e lettura spirituale; una pia lettura aveva pur luogo in tempo di pasto; recitava il Breviario colla massima puntualità; dopo mezzodì recavasi all'adorazione del santissimo Sagramento. Di coscienza dilicatissimo, avea regolarmente ricorso al lavacro della penitenza; oltre di che, a frequenti intervalli, rinnovavasi di spirito co' santi Esercizj.

Nelle gite attendeva a non oltrepassare le chiese, onde adorare il santissimo Sagramento. « Un quarticello d'ora in chiesa dinanzi al santissimo Sagramento, diceva egli, è prezioso più che mill'altri. » Effusissima era la divozion sua verso la santissima Vergine. Prima di mettersi a comporre libro, implorava in un colla celeste benedizione la grazia di non offendere in nulla la purezza della cattolica verità; e sul principio e a mezzo e a termine del

lavoro recavasi siccome in pellegrinaggio a qualche chiesa fuor della città.

Tale fu lo Schmid dalla gioventù fino alla morte, vita d'indeficiente fervore; per questo tanto più mirabile, che non un'aperta e continua lotta del bene contro del male, come pur succede altrove, lo incitò, lo fomentò, lo sostenne.

Varj malori, onde lo Schmid pativa già da lunga pezza, e ch'egli con san Camillo chiamava *le misericordie del Signore*, lo condussero nel 1841 fino sull'orlo della tomba. Piacque però a Dio prolungare la di lui vita ancora d'un anno.

Se non che le forze di lui declinavano ogni dì più, senza per altro che tre giorni dinanzi al beato suo transito non potesse, malgrado la debolezza sua, offrire nella propria camera il sacrosanto Sagrificio.

Quegli ultimi giorni ei li passò in orazione continua, assorto nella contemplazione della passione del Redentore, e tutto insieme conservando inalterata la serenità del proprio spirito. Sua unica sollecitudine era che per cagion sua a quei che lo servivano non avvenisse di perdere messa. Da alcun tempo avevagli accordato Iddio una sovrabbondanza di pace interna; ond'egli diceva, « Sentomi dentro di me il paradiso. » Con espressioni di fede ardentissima e totale abbandono riceve il santissimo Viatico: dalle morienti labbra del santo sacerdote s'odono giaculatorie tolte dalla sacra Scrittura: Gesù, Maria, Giuseppe, san Francesco di Sales, san Francesco d'Assisi, ecco l'ultime parole di lui: affida l'anima sua alle cinque piaghe del Salvatore, ne bacia l'imagine sacra, e spira volando a ricevere l'eterno premio d'una vita consagrata a Dio nella umiltà e nell'amore.

Al di fuori poi, sparsasi la voce del pericolo, era a vedere tutta commoversi Vienna: un'ansia, un richieder di nuove, l'imperatore, l'imperatrice, grandi, piccoli; e il nunzio, l'arcivescovo, l'arciduca Carlo recansi a visitare l'uomo di Dio. A quelle agitazioni succede un dolore inesprimibile. Si corre in folla a vederlo, a pregare appo del feretro. L'imperatrice, vedova di Francesco I, brama anch'essa mirare un'ultima volta l'aspetto del santo sacerdote: vi giunge, si prostra, ôra e ritraesi profondamente commossa. A' 13 di gennajo celebraronsi le esequie fra uno sterminato concorso di persone. Ottimamente stava nell'augusta vedova di Francesco I il comparirvi, ed ella vi comparve.

(Dall'*Ami de la Religion*).

Debolezza della Censura dei teatri in Francia.

I governi più liberi non hanno potuto lasciare senza freno di censura i teatri. Questo mezzo di agire sull'animo delle moltitudini è così potente che abbandonarlo interamente all'arbitrio di chiunque ne voglia usare, non potrà essere mai altro che un disgraziato abuso dei momenti di anarchia. Vediamo perciò la censura del teatro stabilita anche in Francia, e subordinata al ministero per la tutela della *publica morale:* sotto il qual nome dovrebbe intendersi l'ordine publico, la costumatezza e la religione.

Ma di questi tre oggetti, il primo è quello che si cura con maggiore diligenza, sopprimendosi da qualche tempo gli attacchi aperti o le allusioni ingiuriose al governo ed alle persone rivestite del potere; all'opposto l'onestà del costume, e più ancora la riverenza alla religione, sono troppo mal custodite da una

censura che direbbesi o sonnacchiosa o di mala fede. Quante volte si videro indossati dagli attori gli abiti chericali o monastici, ed imitate con profana parodía le funzioni della chiesa: il palco scenico tramutato in chiostro: l'organo, i cerei, la croce, divenuti parte integrante dello spettacolo: e quel che è peggio attribuiti a persone sacre sentimenti ed atti indegni del loro carattere, spesso alieni dalla verità storica, sempre ingiuriosi alla morale ed alla religione! Potevano i buoni non gemere di questi scandali; e riguardandosi la cosa anche solo dal lato politico, non doveva credersi dannosa all'ordine publico questa tolleranza? Così nella Camera dei Pari ventilandosi una legge sulla polizia dei teatri, venne proposta nello scorso maggio una emenda, per la quale intendevasi proibire la introduzione sulle scene dei costumi, delle cerimonie e dei simboli della religione.

Nulla di più giusto e di più legittimo. La religione è dessa un oggetto che si possa impunemente tradurre sul teatro e fare tema di un profano divertimento? Non riposa su di essa l'ordine sociale, la publica costumatezza? Non è perciò un attentare al fondamento della società quando la si presenta con negri colori associata non solo ai difetti degli uomini ma ben anco ai delitti? E quando ancora le si desse una parte non odiosa, ma quella solo di accrescere l'effetto di uno spettacolo colla imponenza delle sue cerimonie, non si scemerebbe il rispetto dovuto alla religione medesima con queste incongruenti parodíe? Sarà egli edificante che il cittadino vegga alla sera imitato da un mimo o da un'attrice quello a cui dovette assistere venerabondo e tremante nel mattino? « Ah lasciamo, diceva un onorevole Pari (M. Dubouchage), lasciamo nel suo santuario questa religione che vivifica e consola, che insegna il rispetto dovuto all'autorità. Facciamo che il popolo apprenda di quanta venerazione e di quanta fiducia sia egli debitore a chi lo pasce colla parola divina, e non permettiamo ch'esso smarrisca il sentimento della morale eterna. »

Potrassi forse rispondere in Francia che la religione non ha diritto in faccia alla costituzione di godere di un tal privilegio, essendo che nella Carta nessuna religione è professata dallo stato? Ammettiamo pure l'anomalía, mostruosa invero presso un popolo come la Francia, di uno Stato senza religione. Ma se lo stato non ha religione, esiste pure una religione che si professa dal maggior numero de' francesi ed è la cattolica. Questa costituisce senza dubbio una proprietà, legittima per una parte, preziosa per l'altra, tanto estesa infine e comune, che deve impegnare la legislazione a fornirle sufficienti guarentigie. Sarà dunque ingiusto lasciarla esposta a publici oltraggi: e la censura teatrale che veglia alla difesa dei diritti del trono, e che dovrebbe vegliar del pari a tutela della morale, naturale patrimonio di tutti i cittadini, non può negare la sua protezione alla morale religiosa ed al culto che appartiene a circa trenta milioni di francesi. Che vale senza di ciò l'avere limitata la libertà colla istituzione di una censura de' teatri? e che diventa essa mai se non s'impiega a difesa di un diritto sacro ed universale?

Queste e simili considerazioni si esponevano nella camera dei Pari in appoggio della emenda proposta; ma duole il dirlo che venissero combattute dal ministro dell'interno, sotto pretesto di rispettare la libertà, e che finalmente un suo tratto di spirito facesse cadere una tanto

seria disposizione di legge. Non si doveva secondo lui creare un privilegio per la religione cattolica: nemmeno il privilegio, osserva l'*Univers*, di non essere publicamente oltraggiata con regolare licenza delle autorità costituite. Se proibivansi sulle scene i riti cattolici, doveansi ancora vietare i riti giudaici; e in questo caso (ecco il colpo maestro dell'eloquenza del ministro) l'Atalia di Racine, il gran capo d'opera, l'impareggiabile, l'immortale Atalia non potrebbesi mettere più sulle scene. — Veramente non sarebbe stato difficile conciliare il rispetto dovuto alla religione cattolica e la stima che merita un'antica tragedia, formulare una legge proibitiva delle moderne profanazioni e conservativa ad un tempo di quell'innocuo capo d'opera del teatro francese. Ma si rimase spaventati dalla difficoltà, la proposta emenda non trovò più la maggioranza dei voti, e per salvare Atalia si lasciò ancora la religione cattolica in balia alle insolenze degli scrittori teatrali.

« Dunque, conchiude l'*Univers*, potranno ancora Vittore Hugo, Giorgio Sand, Dumas, Carmouche e tanti loro consorti produrre in pieno teatro dei cardinali perversi, de'frati infami, delle monache scorrette: potrà l'uno mettere sul palco il confessionale, l'altro farvi la parodía del battesimo come ai tempi di Nerone, un altro ordinarvi la processione del *Corpus*, quella processione cui si nega il diritto di uscir fuori di chiesa, ecc... tutto questo sarà lecito perchè Racine ha fatto l'Atalia... Povero Racine! quanto avrebbe pianto quest'uomo pio, e di quale cilizio si sarebbe coperto se avesse potuto prevedere che quest'ultimo parto del suo genio doveva servire di argomento perentorio ad un ministro per autorizzare un giorno sopra tutti i teatri del regno cristianissimo ogni sorta di profanazioni della sua religione!

Notizie religiose della Germania.

Regno di Virtemberga.

Dopo aver narrati (1) i primi tentativi fatti dal vescovo di Rottemburgo per rivendicare alla Chiesa cattolica i suoi diritti, riprendiamo il filo di questi avvenimenti per accennarne i primi, sebbene ancor scarsi, salutari effetti. Già s'è detto come la mozione del vescovo trovasse nella maggioranza radicale della Camera dei deputati, composta per due terzi di impiegati civili, le maggiori contraddizioni alle sue rimostranze, e come dal ministro di stato venisse minacciato. Ma la prima Camera, quella cioè degli stati, aderì colla notabile pluralità di 25 voti contro 14, alla richiesta: « Che Sua Maestà voglia rilasciare delle disposizioni per ordinare e stabilire più determinatamente ad un modo conveniente gli oggetti della Chiesa cattolica e la sua posizione di fronte allo Stato. » Dieci fra i voti favorevoli furono di medesimi protestanti, e fra questi il principe reale, Federico. Fu in seguito di ciò che per ordine particolare del sovrano si annunziava alla Camera degli Stati, che « già in data del 19 aprile (1842) erasi fatto palese all'Ordinariato vescovile, relativamente ai gravami di monsignor Vescovo, che un'apposita Commissione, composta di impiegati civili e di delegati dall' Ordinario, aveva avuto l'incarico di combinare una composizione delle sussistenti diffe-

(1) Vol. IV (ottobre 1842).

renze, e che da essa si potevano aspettare prosperi successi, qualora le trattative si avessero a condurre con uno spirito di equità e di riconciliazione: che s'era inoltre lasciato all'Ordinariato vescovile di dare le altre necessarie disposizioni. »

Frattanto il santo Padre diresse al vescovo di Rottemburgo un Breve, ove con cuore veramente paterno ammonendolo per la sua passata debolezza, gli era altrettanto largo di lodi pel coraggio ultimamente dimostrato, ed esprimeva il suo dolore perchè nel regno virtemberghese fossero stati puniti dei sacerdoti per avere obbedito alla Chiesa, negando la benedizione di matrimonj misti, od anche solo per averli dichiarati illeciti; finalmente lo rimandava alle decisioni pontificie già rilasciate ai vescovi prussiani, bavaresi ed austriaci in proposito di tali matrimonj, come quelle che devono pure servir di norma per la diocesi di Rottemburgo, e nelle quali non si dice che valgano solo per l'una o per l'altra monarchia; mentre non esprimono che i principj e le richieste universali della Chiesa cattolica ridotte alla massima mitezza pei paesi misti.

Intanto però, ad onta delle promesse iniziative di pace e di soddisfazione ai cattolici virtemberghesi, non mancarono altre cause di querele e di dolore. Per non accennarne che una, il vescovo nella pastorale per la quaresima dell'anno corrente, ammonendo i fedeli ad unire le opere dello spirito alle corporali astinenze, ne aveva presa occasione di raccomandare la pia opera per la propagazione della fede, e le preghiere per la Chiesa perseguitata. Il consiglio ecclesiastico ne depennò l'uno e l'altro passo, non lasciando al pastore che o di publicare la pastorale mutilata, o di promulgare l'indulto quaresimale senza il caro accompagnamento, senza l'unzione delle vescovili ammonizioni. In questo caso era della propria dignità che il pastore tacesse, e si tacque. Ma i frammenti riprovati furono però riprodotti da giornali esteri; e universale fu l'indegnazione dei cattolici virtemberghesi, che si videro in modo così sconvenevole da un lato vietata l'autorizzazione a prender parte all'opera eminentemente cattolica, mentre pur tanta e per ogni rapporto è la facilitazione che s'accorda ad ogni associazione protestante; dall'altro impedito financo di dolersi e di gemere coi loro fratelli nella fede, per questa perseguitati e gementi, e di implorar loro con più calde preghiere quelle misericordie di cui pure hanno tanto bisogno. Il governo virtemberghese temeva che fra il novero de' fedeli oppressi, que' sudditi non ravvisassero anche sè medesimi.

Baden.

Anche pel granducato di Baden, dove pure la Chiesa cattolica si trova già da molti anni gravemente ferita, la salute non sembra molto vicina. Il nuovo arcivescovo di Friburgo, è monsignor Ermanno di Vicari; ma la sua avanzata età forse non gli permette di assumere quel vigoroso contegno, che sarebbe troppo necessario per rialzare la Chiesa avvilita, e toglierne gli enormi abusi. Per dare un'idea del pervertimento di idee ivi dominante, basti dire che il principio dell'ora passato anno scolastico pei seminaristi studenti di teologia fu solennemente inaugurato da un *delegato governativo, laico, protestante;* che cotesto così ben adatto funzionario assistette primieramente nella chiesa del convitto chericale *alla messa solenne, nel presbiterio, vicino all'altare,* e circondato da tutti i cattolici professori di teologia; poi in apposita aula pronunziò innanzi

ai cherici ed ai professori medesimi un discorso, esortando i primi ad attendere allo studio ed alla cultura *(soltanto)* per dare in sè degni ministri alla santa (s'intende che non disse *cattolica*) Chiesa, congratulandosi anche seco loro perchè si trovassero forniti di tanti mezzi per raggiungere il loro fine, *liberi da ogni vincolo coercitivo*. L'assenza dell'arcivescovo da funzione così importante per la Chiesa, e l'esser egli surrogato da un *laico protestante*, danno una spiegazione più che evidente di quella frase.

Prussia.

Per le contrade di Berlino passeggiò quest'anno un *frate francescano*, in abito proprio, e non fu da veruno insultato; pochi anni fa sarebbe stato assolutamente impossibile: predicò nel publico tempio cattolico, e vi corse ad udirlo buona parte de'più colti protestanti, e ne partiron con sincera ammirazione, e degnaronsi almeno per qualche giorno farne soggetto de' loro discorsi: dieci anni fa nessun protestante avrebbe sofferto di udirne il nome. Un drappello di vergini a Dio consacrate, non deposte le loro vesti particolari, vi si trattennero anch'esse alcun tempo; e dame di alto rango non isdegnarono di ricercarle, e la regina tenne con loro un lungo colloquio: chi avrebbe osato soltanto imaginarlo?

Nulladimeno insieme a queste ancor consolanti notizie, altre ce ne pervennero degli Stati prussiani che più non ci riflettono quella serena aurora che pur dianzi parea messaggera di fulgidissimo giorno. Nella Slesia, durante la vacanza della sede di Breslavia, il canonico Ritter era stato eletto dal capitolo amministratore di quella Chiesa, cioè a dire vicario capitolare. S. M. non trovò opportuno di riconoscerlo formalmente, ma promise di non impedirlo nell'esercizio delle relative funzioni.

Le cose dei matrimonj misti andate sempre di male in peggio sotto l'ultimo episcopato, richiedevano pronti ed energici provvedimenti; tutti i buoni cattolici li sospiravano, riclamavali il clero. Laonde dopo alquanto temporeggiare, dopo avere subordinato le prese determinazioni alle civili autorità, ed averne aspettato invano per diversi mesi l'autorizzazione, verso il fine dello scorso anno (1842), il vicario canonico Ritter impose ai parochi della diocesi le prescrizioni portate dai pontificj rescritti, con quelle applicazioni che ne derivavano a seconda delle particolari circostanze di quella Chiesa. Ma questa volta non più si lasciò libero il corso alle ecclesiastiche prescrizioni: di lì a poco comparve nei fogli ufficiali un decreto reale, che, negando l'autorità vicaria del canonico Ritter, fulmina il suo ardimento, annulla le sue disposizioni, comanda a tutti sotto le pene già stabilite la più stretta osservanza delle leggi civili. Il dolore della diocesi nel suo disinganno, le funeste conseguenze alle quali può soggiacere, è facile a ciascuno imaginarselo.

Baviera.

Malgrado l'opposizione della parte protestante, il sentimento cattolico progredisce nel suo sviluppo; le case religiose, massime per l'educazione della gioventù e la cura degl'infermi, vi si moltiplicano; i vescovi ed il clero non intromettono dispendj e fatiche per ravvivare lo zelo e per supplire a tutte le inchieste della carità. Ultimamente a Passavia fu dal vescovo eretto un seminario per educare nello spirito ecclesiastico quegli alunni, che sembrano volersi in più matura età dedicare al santuario, come la Dio mercè ne possede buona parte delle nostre diocesi d'Italia: la liberalità del vescovo, quella del suo capitolo,

e di zelanti signori prestarono il fondo ad una sì santa istituzione, ove non pochi saranno mantenuti gratuitamente, e gli altri dietro modica retribuzione.

In Monaco poi parimenti coi sussidj della carità cristiana venne istituita una casa di quiescenza pei sacerdoti emeriti; e il re, dandole la sua approvazione, le accordò pure i privilegi civili annessi alle corporazioni religiose.

Stiria.

Avendo accennato la fondazione di un piccolo seminario nella diocesi di Passavia, non si deve tacere come anche nel nostro impero il zelantissimo monsignor Zängerle un simile ne abbia istituito in Grätz, col medesimo fine. La diocesi di Grätz, che tanto già deve all'operosità di questo Pastore, potrà solo dopo alcuni lustri sentire tutto il frutto di sì eccellente istituzione.

La Cattedrale di Colonia.

Fu già detto in questi nostri fogli (vol. III, p. 338) dell'annuo assegno di cinquantamila talleri fatto dal re di Prussia pel compimento della cattedrale di Colonia, il che a prima fronte rivelava in quel monarca un animo benigno verso i cattolici. Bella era l'impresa di condurre a termine quel magnifico monumento della gotica architettura, incominciato nel 1248 e dopo tre secoli di lavori interrotto dalla Riforma. Toltone diffatti il coro che s'innalza 200 piedi, e la navata sinistra, il restante rimase incompleto appena toccando i due terzi dell'altezza che dovrebbe ricevere, oltre i campanili che, dovendo spingersi alto 500 piedi, sono l'uno a metà, l'altro a poche braccia sopra del suolo. Gran lode però dovea tributarsi al sovrano che colla sua generosa cooperazione risarciva i cattolici dalle persecuzioni paterne, dava ad essi una riprova del suo buon volere pel mantenimento della pace e della buona armonia, spogliavasi affatto de' pregiudizj dell'acattolico, per non essere che il re. — Ora sono annunciate ben altre notizie, e le riferiamo, desiderando che ulteriori informazioni ci abilitino a ritrattarle. — Venne il giorno 4 di settembre (anno scorso), ed il re ne andò alla cattedrale per murare la prima pietra dei lavori di continuazione. Ma quivi alcune locuzioni del suo discorso incominciarono a mettere un forte sospetto sull'indole delle intenzioni di lui. « Ora non trattasi, voi bene il vedete, di costruire un edificio comune, così egli; questa è l'opera dello spirito d'unione e di concordia della Germania intera, di *tutte le confessioni*... Qui, su cotesta pietra fondamentale sorgeranno le più belle porte del mondo; è la Germania che le innalza, opera sua. Lungi da esse per sempre... tutto che sia anti-alemanno! Le obbrobriose prove che potrebbono tentarsi per isciogliere i legami della concordia che uniscono i principi ed i popoli alemanni, e turbar la pace delle confessioni, vengan contro di esse a infrangersi!... Lo spirito che ci muove ad innalzare coteste porte è ancor quello che ventinove anni sono ne condusse a rompere le nostre catene...; è lo spirito di forza, di concordia che collega i popoli Germani... Sia questa grand'opera testimonianza dello spirito *di tolleranza delle varie confessioni, le quali compresero di essere eguali al cospetto dell'Essere supremo!* »

Ad onta di tale discorso, piaceva però credere ancora che il re v'avesse attaccata un'importanza più politica che religiosa: e in tal caso, via, quelle

più che ambigue espressioni potevano e condonarsi e dimenticarsi.

Ma un breve lasso di tempo bastò a provare il contrario. Ecco senz'altro una lettera da quelle parti.

LETTERA.

Signore.

Dalle sponde del Reno, ai 24 giugno 1843.

M'affretto a ragguagliarla de' gravi eventi che commossero tutta la provincia nostra, e formano il tema d'ogni discorso. Gli affari religiosi di qui, giunti appena appena a scioglimento, s'avviluppano da capo, e ben danno a temere di farsi serie quali nel 1838. Parecchi già avevano mosso dubbio sulle intenzioni del governo in quella sua gran sollecitudine di condurre a termine l'edificio della nostra cattedrale di Colonia. Le parole proferite dal re nell'occasione di porre la prima pietra pel proseguimento de' lavori confermarono cotesti dubbj; chè suonò male all'orecchio dei cattolici quel suo richiamo all'unione generale e fraterna di tutte le confessioni in Germania. Pure noi fummo soventi volte accusati quai diffidenti; e sì, che i sospetti nostri non erano punto visioni. Alcun tempo fa venne ordine da Berlino a Colonia di fare che nella cattedrale si sospendesse ogni sacra funzione, onde, era quivi detto, spingere innanzi i lavori con attività maggiore. Il degno nostro Coadjutore vi s'oppose, e fece osservare come bene assai sopperivano al bisogno il coro e la nave sinistra, già ridotti a compimento: da Berlino nuovo insistere, e volere che si cessi il culto per un decennio. Senza che, la cagion vera non tardò ad essere conosciuta; e monsignor Geissel n'ebbe anzi comunicazione per via d'ufficio: trattavasi di fare, dopo quel lasso di tempo, della nostra cattedrale una *chiesa mista* pei cattolici e protestanti. Generale fu l'indignazione: monsignor Geissel dichiarò esser egli per dare sul fatto la demission sua, ove si persistesse in quella richiesta, e riferì la cosa a Roma. Tale rifiuto s'attirò dietro un ordine da Berlino di cessare ogni sussidio pei lavori della cattedrale, che, a quanto sembra, verranno sospesi tosto il prossimo lunedì 26 giugno. La fermezza del degno nostro Coadjutore andò sommamente a genio alla popolazione; e jeri sera, vigilia della sua festa, monsignor Geissel venne regalato d'una serenata al chiaror di fiaccole, alla quale preser parte più di mila persone.

Ella giudicherà l'effetto prodotto dalle misure governative sullo spirito delle nostre provincie, già inasprite dalla nuova legge di procedura criminale cui il governo vuole introdurre, e che mira a torci niente meno del nostro codice, al quale siamo attaccatissimi, e mettere in uso gli indegni procedimenti rigettati da tutte le nazioni civilizzate, e ne' quali torna di perpetuo in iscena lo spediente del bastone. Siffatta legge, sottoposta a' nostri Stati provinciali, congregati a Dusseldorff, venne da essi con gran maggioranza disapprovata; del che non tosto s'ebbe voce a Colonia, che, presi a nolo due battelli a vapore, più di mila cinquecento persone con tutti i filarmonici della città imbarcaronsi per Dusseldorff, ove diedero una splendida serenata ai membri degli stati.

Temo però che, ad onta di questa solenne dimostrazione, il governo non si rimetta punto dal persistere nella sua intenzione, e la malaugurata legge ci sarà imposta. Un'effervescenza grande in tutta la provincia: ma il buon senso degli abitanti impedirà che scoppii disordine. Oh, che Dio illumini il nostro sovrano!

X....

Fasc. 1.° di Ottobre. 1843. Anno III. Num. XIX.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Sull' Educazione.

ARTICOLO QUARTO (1).

Fin qui abbiamo considerato solamente nel seno delle famiglie quella improvida indulgenza che riduce tutta l'educazione a carezze, e che vela perfino ogni apparenza di *autorità*. Sicchè l'*autorità* VERA ed EFFETTIVA rimane sempre ad assai de' nostri fanciullini in tutto sconosciuta. Per la qual cosa, fatti poi grandicelli, al primo avvenirsi in essa, al primo udirsi un *assoluto divieto*, un *aperto* e *fermo* comandamento in cosa anco gravissima, debbono sentirne maraviglia e sdegno come di cosa villana e di brutta tirannía. Sicchè parecchi de' nostri giovinetti sbeffeggiano perfino, siccome sciocchi, que' loro coetanei, i quali, a loro dire, si fanno sì vili da sagrificare ogni loro piacimento alle malinconie de' vecchi. Questi sono, o tenere, ma troppo illuse madri, questi sono i sensi di gratitudine che molte fra voi raccoglieranno da quelle smancerie d'ogni carezza, da quelle sguajate confidenze del *tu* con cui vi favellano i vostri figliuoli, e da tutte quelle altre leziosaggini di linguaggio e di modi, per cui il fanciullo non solo non può conoscersi ad altri minore e SOGGETTO, ma deve tenersi libero e padrone; peroc-

(1) Ved. vol. II, pag. 1, 161, e pag. 5 di questo volume.

chè, siccome tale egli vede che *in effetto* ogni suo piacere si compie *sempre* e soddisfà.

Ora seguitiamo i pargoletti, i quali, uscendo delle braccia alle madri, si conducono alle scuole quasi innanzi che disciolgano libera la lingua al favellare; ed entriamo prima nelle sale ove a diurna custodia si accolgono caritatevolmente i bambini del povero.

Queste caritatevoli custodie si possono risguardare per due lati; l'uno è quello del vantaggio che ne ridonda ai genitori, e l'altro è quello della utilità cui raccolgono i bambini medesimi. I genitori sono poveretti; l'opra solo della loro mano procaccia il sostentamento per sè e per i figliuolini. Ma questi figliuolini medesimi, siccome bisognosi di assistenza, impediscono alcune volte quell'opera o la ritardano. Chi dunque si piglia nella giornata a custodire que' fanciullini, fa opera di mirabile carità, porgendo agio a' genitori di volgersi a' loro manuali lavorii senza più niun pensiero che li affanni; e da ciò poi più larghe retribuzioni ad essi, e maggiori prosperità e miglioramenti alle manifatture.

Questi bambini fidavansi in prima a donnicciuole che, ad un soldo il dì ciascuno, e talora anche meno, li raccoglievano dal vicinato presso di sè, e custodivanli nella giornata; niun' altra istruzione porgendo loro (per vero dire) se non l'insegnamento della quotidiana preghiera in quel modo che per loro si poteva il migliore. E dove poi o non ci erano queste donnicciuole, siccome spesso avveniva ne' piccoli villaggi, o dove mancava per essi la tenuissima moneta, rimaneansi gli infanti abbandonati a qualche querula ed impaziente vecchia od a qualche maggiore sorellina divagata ad ogni dissipazione sì per sè, sì ancora per l'innocente ad essa affidato.

Il tramutar dunque queste custodie venali o inette o trascurate ad ogni periglio fisico e morale in custodie

caritatevoli e sollecite ed esperte, fu umanissimo e benedetto consiglio.

Ora di esso il bisogno più grave, siccome ognun vede, è veramente colà dove il lavoro trae di necessità le madri fuori di casa, non potendosi pensare che le buone madri si vogliano togliere dattorno i loro pargoletti solamente per attendere con qualche maggior agio alle faccende casalinghe, od a que' lavorii che pigliati d'altronde si possono compiere anche in mezzo alla famigliuola.

Dove sono dunque le grandi manifatture che raccolgono quasi un'intera popolazione, nacque prima il pensiero delle diurne custodie caritatevoli per i bambini del povero, perocchè la vera necessità ne fu maestra [1]. Altrove furono poi introdotte per imitazione, quantunque in più luoghi il bisogno fosse assai minore e le circostanze in tutto differenti.

Ne' paesi in cui la fertilità della terra è la prima fonte della ricchezza, spargonsi per la latitudine dei campi le popolazioni che nelle contrade industriose si raccolgono nel chiuso delle manifatture. Ma questa medesima condizione di cose non consente che la maggior parte degli agricoltori vivansi alla città od alle grandi borgate. Il bisogno di trovarsi vicini al campo che lavorano ha disseminato a mille i villaggi e le sparse cascine; sicchè la picciolezza de' luoghi non potè nè potrà forse mai consentire ivi l'istituzione di tali publiche custodie per i bambini. Per la qual cosa dove fra noi il bisogno era forse maggiore, non potè giungere ancora la mano misericordiosa di questa santissima carità. Sicchè i fanciullini del contado rimangonsi ancora, siccome per il

---

[1] Il signor Roberto Owen, direttore di una grande filatura di cotone a New-lanek in Iscozia, pare sia stato il primo che pensasse agli asili dell'infanzia.

passato, alla custodia di quelle buone reggitrici, le quali ad un tempo vegliano que' pargoletti ed apprestano i frugali desinari alla famiglia.

Ridotti dunque que' raunamenti di pargoletti alle città ed alle terre più popolose, ci pajono ivi pure una vera, una santissima carità per quelle *sole* madri, siccome innanzi fu detto, le quali procacciansi il vitto uscendo di casa per tutto il giorno, senza potersi recare in famiglia il lavoro a cui attendono, senza avere nella famiglia stessa od altrove persona opportuna alla custodia de' proprj pargoletti. Per tutte le altre madri non ci pare che possa essere medesimamente di necessità questa publica misericordia. Perocchè, siccome niuno ha debito maggiore delle madri all'allevamento de' proprj figliuolini, così niuno il può forse meglio di esse ispirate potentemente da quell'amore ch'esse sole hannosi così tenero, così accorto, così sollecito, così paziente, così inesauribile: amore, che ai disagi d'ogni maniera cui reca nojosi, perpetui, la custodia di quegli angioletti, anzi che scemare, afforzasi viemaggiormente e cresce.

Il pigliarsi dunque la publica beneficenza questi disagi solo per lasciare libere d'ogni fastidio le madri o le famiglie degli infanti, noi non sappiamo se possa questo essere soccorso da non trovare forse altrove nelle società maggiori bisogni da consolare. Ma conchiuderemo sempre: benedetti que' generosi, que' pii, che alle povere madri poste alla *necessità di abbandonare* soli od a male custodie i loro pargoli, sono venuti in sì caritatevole soccorrimento!

Questa carità che si rivolge tenerissima ai figliuoli del povero, che gli accoglie in fasce, che li protegge dalla corruzione, che li difende dal vizio, che li inclina a virtù, che li avvia alla istruzione dell'intelletto, che gli soccorre di custodia, che gli giova di assistenza, che an-

che spesso gli nutre o gli veste; questa carità è virtù, per vero dire, sì pura, sì evangelica, sì cattolica, da essere per sempre benedetta; perocchè, anche questi bambini sono significati in que' parvoli che chiamava a sè il Nazareno, ed appartengono a que' meschini di cui esso domanderà conto a ciascuno di noi nel giorno della retribuzione.

Ma siccome in tutte cose umane ogni ottimo proponimento trova spesso per via non pensati inciampi, o anche talora smarriscesi a strade che il dilungano dalla meta, così non paja irriverenza se pigliamo a considerare a che per avventura possano riuscire alla prova anche queste piissime sollecitudini.

Noi potremmo forse ingannarci nelle considerazioni in cui di presente entriamo, ma ove ciò fosse, l'inganno sarebbe errore innocente e incontaminato della mente nostra; e chi pensasse nascondervisi pur l'ombra di censura, si ingannerebbe a partito; perocchè, mentre noi esponiamo schiettamente la nostra opinione, stimiamo ad un tempo ed onoriamo con tutto l'animo le altrui.

Ci pare dunque che la piaga civile più sanguinante, più mortale, a' nostri giorni, sia quell'istinto in cui è venuta, direbbesi quasi, l'universale società, ma più assai il volgo de' popoli, di non rimanersi contenti al proprio stato in cui Providenza gli ha posti, ma di volerlo ad ogni modo travalicare ed irrompere nelle condizioni superiori; e non già passo passo, colla maggiore diligenza, colla nobile emulazione, coll'operoso impegno in que' lavori in cui li stringe il proprio stato, i quali, trattati con amore e con novelle e più intelligenti sollecitudini, migliorerebbero le sorti presenti e formerebbero come un primo gradino su cui poggiare il piede per salire poi ad un desiderevole, ordinato, e crescente *progresso*. Ma sibbene vogliono procedere di lancio, senza

fatica o sollecitudine nello stato presente, anzi di esso nojandosi e fuggendolo e maledicendolo.

L'inglese Cobett in que' suoi sì commendati avvisi alla gioventù [1], non ha molto scrivea: « La disavventura più grande nelle generazioni presenti si è che in tutte le classi della società non vi ha persona che non si creda molto al disopra della condizione in cui si trova. Alcuni non vogliono in ciò convenire, e chiudono gli occhi a questa terribile verità; ma intanto tutto l'universale della società soffre per questo errore. Sì, da alquanti anni è sorta una furia che sospinge gli uomini ad elevarsi » [2]. E altrove soggiungeva: « Questo flagello della presente società di voler pur uscire della propria condizione, svia un numero innumerevole di giovinetti dagli studj e dai lavori, dei quali soli potrebbe uscire la loro fortuna. » E altrove: « Quanti giovani infelici sarebbero stati lieti di una lunga e prospera carriera se non fossero stati pervertiti da questi principj detestabili dell'epoca nostra! Una moda funesta ha svegliato nella gioventù, direbbesi quasi, un furore di uscir ad ogni modo di quella condizione cui la sorte aveva loro assegnata; condizione che essi risguardano con disdegno, e che pure era la sola che poteva renderli felici. » Ed altrove ancora: « Tale è ora la foga di voler uscire della propria condizione, che anche presso i discendenti de' popoli altre volte lavoratori modesti, desiderosi di non aver fortuna che a forza di pazienza, di esattezza, di probità, ivi appunto ora migliaja di giovani muojono di fame, non già perchè sieno inetti a guadagnarsi il loro pane, ma perchè, essendo superbi non impiegherebbonsi per

---

(1) Avvisi ai giovani ed alle giovani in cinque lettere.

(2) Leggasi in questo argomento la quinta delle Meditazioni religiose dell'abate Keller intitolata, *L'arte di essere contenti del proprio stato.*

niun modo al lavoro. E quali ne sono poi le terribili conseguenze? » A questa domanda, noi vorremmo dire, rispondano le povere famiglie desolate ed alla disperazione di viemaggiori miserie sospinte; rispondano tutti i vituperj de' trivj e delle bettole; rispondano le strade corse da masnadieri; rispondano le prigioni accalcate di infelici; rispondano gli ospedali de' pazzi cui si allargano le cerchie; rispondano finalmente que' popoli cui le sedizioni ad ogni ora allenano o di timori o di tumulti o di rovine.

Non è già che questi sieno mali nostri; chè anzi larghe benedizioni del cielo piovono misericordiose su queste fortunate contrade consolate di quiete, di pace, di prosperità d'ogni maniera. Ma per questo appunto è da curare con maggiore diligenza che le educazioni nostre non aprano giammai la via a que'mali. E non l'apriranno di certo se le educazioni medesime porranno per principalissimo loro scopo di *quietare* gli alunni del popolo nel *proprio stato;* sicchè non dissipati mai ad altre importune *utopie,* possano crescere tenerissimamente amorevoli a' loro genitori, pienamente abituati ai disagi delle loro condizioni, spontaneamente inclinati ai loro lavori, fermamente persuasi che niuna condizione può per altra via sollevarsi a maggiore stato fuorchè per quella che comincia dall'amorevole, volonteroso, e pieno adempimento a tutti que' doveri cui reca seco la condizione medesima in cui la Providenza ci ha posti.

Imperocchè il desiderio del meglio è naturale ed essenziale all'uomo; ma se dietro questo desiderio l'uomo si precipita da cieco, trascurando i mezzi cui soli possono porgere al progresso le realtà delle cose presenti; egli esce in tutto di cammino, ed ogni cosa intorno a lui conturbasi a confusione, a tumulto, a disavventure.

Or ci ricorda come Elvezio dicesse, *Gli educatori del-*

l'infanzia essere gli oggetti che la circondano (1). E De-Gerando apriva il suo trattato del perfezionamento morale con queste parole: « Colle istruzioni de' maestri concorrono altre istruzioni meno conosciute eppur *più potenti* e forse *più durevoli;* ed esse sono quelle che il fanciullo riceve dal commercio ogni dì più largo cogli altri uomini, e principalmente co' suoi compagni, e quelle che riceve da tutte le circostanze in cui viene a trovarsi. »

Il bambino dunque dell'operajo, il quale cresce nella povertà della propria condizione, e che nulla incontra mai che gli paja alla prova più desiderevole, e che il meni perciò ad avversare quella condizione medesima, vive beato a quel povero tugurio, a quelle povere masserizie, a quel povero desco; e dalle braccia della madre cenciosa, siccome scrive s. Gregorio, non vorrebbe passare, per niun bene che gli si offerisse, a quelle di una regina. Egli ama allora l'ascia e il martello e il subbio e il naspo, cui vede ad ogni ora alle mani de' genitori, e con cui egli medesimo si trastulla. Or chi può dire quanto le prime impressioni e le prime consuetudini in quelle anime vergini dell'infanzia inclinino la tendenza dell'animo, a cui in qualche modo va poi dietro quasi per necessità tutta la vita? Eppure noi saremmo talora per dubitare che non solo in alcune delle caritatevoli custodie de' fanciulli, ma forse in quasi tutte universalmente le famiglie non si mediti per avventura quanto basta su questa grande verità, che le inclinazioni dell'animo le quali si fanno poi signore di tutta la vita cominciano col latte negli infanti per le *impressioni* di tutti quegli oggetti che essi veggonsi *dattorno.* Cominciano allora i desiderj e le avversioni; cominciano le abitudini e le rassegnazioni alle privazioni; cominciano le soavi piacevolezze

---

(1) *L'uomo,* sezione I, cap. II.

degli animi o la superbia; cominciano le care affezioni al raccoglimento, alla quiete, alla pace, o le dissipazioni che anelano ai convegni, ai commovimenti, ai mutamenti, alle cose *nuove* e *straordinarie*. Per la qual cosa ci pare che sapientemente sclamasse quel savio: « Oh felici coloro che ne' primi anni provarono il *rigore della fortuna!* essi prepararonsi per tal modo alla carriera difficile e dura della vita. » (1)

Ma l'animo nostro inchina quasi a temere che in alcuni accoglimenti di pargoletti si festeggino troppo i poveri bambini; sicchè il facile, anzi necessario paragone fra le miserie de' loro abituri e de' loro cenci, e dello squallore e dell'obblío in cui rimangonsi le loro madri, i loro padri, le loro famiglie; e dall'altro lato quelle sale pulitissime a cui sono ogni dì condotti, e quelle appariscenti tunichette che loro si indossano, e quelle feste di frequenti e splendide visite, di publici esami, di cortesi e larghi elogi ad ogni loro cosuccia; e quella affettuosa, tenerissima assistenza a cui una carità finora senza esempio trae intorno a quegli angioletti il fiore delle matrone: a tutte queste cose ci palpita il cuore meditando le impressioni cui debbono raccogliere quelle anime ancor vergini. Sicchè preghiamo che non ci sia imputato a durezza od a scortesia se ricordiamo qui le parole che Rousseau ponea in bocca alla sua Giulia: « Che può egli mai » pensare un fanciullino in suo cuore allorchè si vede din- » torno un circolo di gente sensata, ascoltarlo, interro- » garlo, ammirarlo, attendere con ansietà gli oracoli che » escono delle sue labbra, e ricrearsi con iscoppj di gioja » a ciascuna risposta? Anche il capo di un uomo saggio » girerebbe facilmente a tali applausi. Che diverrà dunque

(1) De-Gerando, *Del perfezionamento morale,* lib. III, sez. II.

» del fanciullo? » (1) E qui favellavasi del fanciullo di civile ed assai agiata famiglia. Che direbbesi dunque del nostro fanciullo? La condizione sua è quella della oscurità, delle fatiche, delle privazioni, e quanto egli si vede intorno in quelle sale inclina l'animo suo, anzi il tira di violenza alla lietezza ed alla festa della società, all'ilare riposo de' numerosi convegni, alla pronta e spontanea soddisfazione di ogni occorrenza, alle carezze, ai baci, alle lodi delle persone più cospicue cui spesso veggono preste ai loro bisogni, anzi ai loro cenni, mentre all'atto medesimo le veggono da tutti gli altri ossequiate e riverite e cinte da un corteo di servi e recate su splendidi cocchi da generosi cavalli. Quali impressioni lascino di necessità queste cose nell'animo di que' poveri pezzentelli, facilmente ognuno il comprende; e quelle impressioni *inclinano* di forza l'animo loro alle tendenze le quali, quantunque non sentite e non conosciute, anzi, nemmanco sospettate di presente, pure, siccome ogni dì gittasene il seme, così germoglieranno e recheranno i frutti a suo tempo.

Dopo tre o quattro anni pertanto passati tutto il dì a questa scuola, in quella età che crea i primi giudizj, che stabilisce le prime estimazioni delle cose, che apre l'animo ai primi affetti, ai primi desiderj, alle prime speranze, non parrà forse ad essi troppo lurida la loro casuccia, non parrà troppo miserabile il loro deschetto, non parrà troppo umiliante il loro sajo, non parrà troppo nojosa e sgraziata la fatica, non parrà troppo ignobile il lavoro della mano, non parrà finalmente troppo spregevole e da fuggirsi la loro condizione che li partisce da quella vita agiata, festevole, corteggiata? E il pa-

---

(1) Rousseau, *La nouvelle Héloïse,* cinquième partie, lettre secondième.

dre e la madre medesimi, con que' loro cenci e con que' loro modi gretti e rustici, parranno ancora i medesimi nel concetto del fanciullo al lungo quotidiano paragone colle persone più elette della società che frequentano quelle scuole, che lodano que' bambini, che li carezzano, che talora anche li servono?

È pur vera l'osservazione di quel filosofo il quale scriveva, « i poveri amare assai più i loro figliuoli, e questi essere più teneri assai verso i loro genitori; » e trovavane ragione in ciò, che i ricchi *partiscono* co' servi e con altre persone venali le *cure della prima educazione,* le quali, per disposizione della Providenza, *stringono* più che ogni altra cosa i nodi del *reciproco* tenerissimo amore, mentre i poveri non hanno in ciò mai coadjutori o vicarj. E soggiungeva poi: « Egli è vero che le donne poste in luogo delle madri alla custodia de' bambini sono suscettive di tutte quelle sollecitudini così tenere, a cui per vero dire, le sole donne hanno attezza; così che di loro natura sono così buone e così tenere e così pazienti quanto le madri medesime; ma pur esse non sono le madri! » (1)

Or questa tenerezza della povera madre pel suo bambino e del povero bambino per la sua madre, sarà così calda ancora e così intemerata dopo più anni di diurna spartizione? o non si rimarranno forse parte degli affetti e de' desiderj a chi si tolse già parte delle cure materne? o non sorgerà forse un sospiro dal cuore alla povera madre per quelle abitudini del suo bambino, per que' giudizj, e fin anco per quel linguaggio che *non sono i suoi?*

E se questa tenerezza cui la Providenza pose maggiore fra le povere madri e i poveri figliuoli, è la prin-

---

(1) William Cobett, *Avvisi ai giovani ed alle giovani.*

cipalissima cagione che aûsa le crescenti plebi alla rassegnazione del proprio stato, che le alletta per imitazione alle diligenti quotidiane fatiche, che le conforta nella povertà, che le sostenta tranquille nelle privazioni, che le quieta nella pace de' loro tenui guadagni, che di ilarità, di gioja, di cantici, le allieta ne' campi, nelle officine, ne' domestici tuguri, sicchè pigliansi contente per loro parte la benedizione che ad esse invia il Vangelo, *Beati i poveri rassegnati!* se tutto ciò è vero, allora que' primi agi delle custodie caritatevoli offerti universalmente a tutti i bambini del povero, potrebbero meritarsi (siccome innanzi si diceva) una assai grande meditazione.

Aprir dunque quelle custodie ai *soli* bambini di quelle madri che *non possono assisterli* per sè stesse o per mezzo di qualche affettuosa parente; e *nulla* ammettere mai nelle custodie medesime che troppo dalla condizione di que' bambini sia diverso; ci pajono spontanee conclusioni de' cenni finora esposti non già come ferme dottrine, ma come sommesse nostre opinioni.

Ma la publica voce ci grida chè quantunque le altre madri indigenti possano in qualche modo educarsi esse medesime i proprj bambini, pure o la scostumatezza o la trascuranza che spesso nascono in esse da povertà, pajono persuadere la società di supplire essa ai troppo facili e troppo gravi difetti di quelle educazioni. E un tale impegno è perciò fatto ora il più caro alla filantropia, la quale affratellandosi misericordiosa alle plebi ed isforzandosi di trarle fuori (siccome essa dice) dalla barbarie dell'ignoranza e dalla brutalità dell'avvilimento, entra nella santa fiducia di rinnovellare il mondo ad una perfetta carità, ad una prosperità universale, ad una pace di uguaglianza perenne e beata.

Questo desiderio, a dir vero, anche racchettate le esa-

gerazioni in cui talora si esprime, è pure sempre desiderio santo e benedetto. Oh potessero la carità e la discrezione e la prudenza e la religione e la pietà mettersi intorno sollecite a *tutti* i bambini, ed esse sole crescerli agli anni più maturi, esse sole recarli dalla culla alla tomba! Allora le troppo confidenti speranze della filantropia uscirebbero in gran parte a riva; e l'universale felicità, per quanto può essere sulla terra, ci verrebbe finalmente incontro dopo tanti secoli lagrimosi che corsero da Adamo fino a noi!

Ma sono forse i soli bambini del povero che avrebbero bisogno di tale educazione! È forse pe' soli poveri contadini, pe' soli poveri artieri, che la società si corrompe, si invizia, si conturba? Sono forse le plebi de' campi e delle officine, le più inique tra i figliuoli degli uomini? Il povero, cui l'educazione crebbe ne' domestici lari *abituato* e *contento* al proprio stato, ai proprj doveri, ai proprj lavori, senza altri desiderj, senza altre dissipazioni, è egli veramente il peggiore de' cittadini, il peggiore de' cristiani? No. Ed ove talora lo sia, egli è senza dubbio riuscito tale perchè fu *sviato* dall'umile ma pacifica sua condizione, dalle umili ma pacifiche sue abitudini, dagli umili ma pacifici suoi lavori.

Or questi *sviamenti* sono essi più difficili a coloro che fanciullini crebbero nei convegni delle custodie caritatevoli? Ci recheranno la risposta gli anni avvenire; perocchè non vogliamo ora credere a que' maestri delle scuole elementari i quali ci assicurano di buona fede che cotali fanciulli sono assai spesse volte più irriverenti, più arditi, più irrequieti degli altri. Voglia il cielo che ciò non sia vero! ma pure a questa conclusione, e forse a conclusione ancora peggiore parrà ad alcuni che si conduca quella profezia, che un caldissimo ammiratore e cal-

dissimo propagatore degli asili dell'infanzia [1] recava con tanta soddisfazione alla pagina 326 nella egregia *Guida dell'educatore* l'anno 1839 colle seguenti parole:

Su quel primo gradino (gli asili) *stanno, è vero, per ora pochi parvoli poveri e nudi; ma questi si faranno più numerosi ogni giorno; e presto una intera generazione moverà il primo passo nella vita, posando il piede su quel gradino, e chiederà dove posare il secondo. E la voce di un'intera generazione è irresistibile anche ne' suoi vagiti.*

Or quantunque si voglia da noi pigliare nel miglior senso che si possa una tale profezia, pure ne avremo noi colpa se a molti essa stringe il cuore?

Ma, lasciando stare il futuro di questa generazione che, secondo il signor Mayer, e secondo i molti che pensano con lui, comincia a gridare imperiosa alla società co' suoi vagiti, ed a loro avviso griderà fra poco sì forte da doverla obbedire, volgiamoci piuttosto alle meraviglie presenti che si narrano di essa, ed udiamo come il signor Cantù scrivesse poc'anzi con molto senno: « Non è da dissimulare che in *troppe* di queste relazioni si scambiano per *prodigi* dei fatti che sono *tutti ordinarj.* Una parola sfuggita, forse a caso, forse per imitazione dalla bocca di questi bambini, è subito segnalata per un lampo di ingegno. Un pezzo di pane che uno scolaretto cede a un compagno che ne è senza, è subito tolto per indizio *solenne* di una filantropia *immensa.* Da questo, da quel segno si deduce subito una inclinazione, un impulso, *magnificandosi* piccole cose come *stragrandi.* Pietosi abbellimenti perdonabili al desiderio di chi vorrebbe che a tante istituzioni non venisse meno quel favore che dà anima » [2].

---

[1] A. Mayer. [2] *Cronaca.* Gazz. di Mil. 1843, N. 57.

E queste savie parole ci riconducono al primo argomento per cui siamo entrati a favellare delle raunanze dei poveri bambini, istituite e promosse dalla filantropia, il quale argomento si è quello del troppo amore che spesso accieca le nostre educazioni e le conduce a carezzare, a piaggiare, e quasi a servire i fanciulli, gittando così negli animi loro, senza quasi avvedersene, i semi di futura, deplorevole superbia insofferente di sommessione, di fatiche, di modeste e laboriose condizioni; onde anelano poi le crescenti generazioni ai sommovimenti di cose nuove che recan seco licenza e speranze a quella superbia medesima conformi.

Per le quali cose conchiuderemo esclamando dal fondo dell'anima nostra: Benedetti i pii che, continuando l'opera di s. Girolamo Emiliani, raccolgono ad asilo que' fanciulli del popolo *i quali non hanno chi li ricoveri e li pasca;* e quegli altri i quali nacquero da genitori sì perduti ad ogni mal costume, che anche nella educazione sconoscono ogni santità di dovere e deludono ogni civile sollecitudine; o quelli anche finalmente le cui povere madri, chiamate ogni dì a guadagnarsi la vita in opere lontane dalla famiglia, *non hanno persona* a cui fidarli per tutto il volgere della giornata! Benedetti! se in que' santi asili *non entrerà mai* per niuna guisa tentazione alcuna che possa sconfortare que' poveretti nella loro condizione e levarli a' desiderj irrequieti e intempestivi. Allora, all'opera dell'Emiliani, sorta già da tre secoli per la carità de' nostri padri in questa Italia, prima sempre ne' desiderj e nelle sollecitudini del meglio, non verranno meno ancora quelle benedizioni a cui aspirava tre secoli dopo il signor Owen in Inghilterra per opera che è nulla al paragone.

Ma se meritano benedizione i pii che, solleciti delle sollecitudini dell'Emiliani, raccolgono, custodiscono, pa-

scono, e con ogn'arte inclinano al bene *i bambini abbandonati:* che diremo noi di quegli altri pii che, commossi alla carità di s. Giuseppe Calassanzio si poser dietro alle vestigia di lui, e raccolti ogni dì per alquante ore i fanciulli del povero allora appunto che sorgono al lume di ragione, pasconli della catechistica istruzione e di tutti quegli altri erudimenti dell'intelletto che sono opportuni a dirigerli ed ammigliorarli nella propria condizione senza punto *sviarli* da quella condizione medesima, senza toglierli alla povera domestica mensa, al vincastro, al sarchiello, alla pialla, alla spuola? Che diremo poi se a quest'opera santissima non solo offra l'obolo la carità de' privati, ma si rivolga sollecita anco la potestà degli imperj e largamente la soccorra e la promuova e la diffonda dalle città più popolose agli ultimi casolari delle alpi? Queste sono benedizioni che consolano le nostre contrade, sicchè le nostre scuole elementari sono fatte studio e modello alle più colte nazioni; e non vi ha omai più fanciullo fra noi, anche nell'infime plebi, che a dodici anni non sappia il Catechismo ed un compendio dell'antico e del nuovo Testamento; che non legga e non scriva e non conteggi, quanto basta ai bisogni della sua condizione.

Questo publico beneficio non può lodarsi quanto basta a parole, perocchè esso in ogni cosa è condotto da tanta sapienza che dovrebbe recare senza dubbio tutta quella ubertà di frutti *religiosi* e *morali* e *civili* cui si era proposto il benedetto Calassanzio fondatore. Che se mai talora sembri per avventura scemarsi alquanto questo frutto sospirato, e cada in animo ad alcuni un savio timore che avviando tutta la società pel cammino di quelle prime scuole, troppo riesca poi difficile il fermarne le plebi in sulla uscita, ma l'avviamento stesso traggale innanzi ad altre scuole e quindi ad altri desi-

derj cui la società non può soddisfare; e così escita de' campi e delle officine cresca una turba di gioventù irrequieta e grave alla famiglia ed alla pace universale: se questi timori (diciam noi) *non fossero per avventura in tutto vani*, ci pare che assai di leggeri si potrebbero sgomberare col ridurre quelle scuole alle sole ore *mattutine* e *serali*, lasciando così *tutto il giorno* alle campagne, ai mestieri, alla bottega que' fanciulli che debbono crescere agricoltori, artieri, bottegai. Perocchè il fanciullo che da sei a dodici anni passa la maggior parte della giornata nelle panche della scuola co' libri e colle penne, trova poi facilmente, all'anno tredicesimo, insopportabile il sole delle sarchiature, delle mietiture, delle trebbiature; trova pesante la falce fienaja e l'ascia e il martello; e gli fan callo alla mano il pennato, il succhiello, e la sega; e nojasi in quelle officine, in que' pascoli, in que' solchi deserti, in cui non è più letizia di festevoli convegni, non è commovimento di emulazioni, non è lode di maestro, non è concorso a premj, non è solennità di esami, non è nulla insomma di quanto la *consuetudine di parecchi anni* ha fatto a lui desiderevole e caro; e incontra invece fatica e disagi e malinconia e noja; sicchè non è maraviglia se l'animo del giovinetto rifugge, e cerca *seguitare le scuole* e gli abiti contratti in esse di vita più riposata, più lieta, più onorata, più gentile. Ed anco i genitori provano pena ad isviare ad un tratto i giovinetti dagli studj in cui questi passarono già tant'anni ed in cui l'amor paterno spera troppo facilmente a' figliuoli onori e fortune e condizione più della propria avventurata e civile.

Vivano dunque i fanciulli *alla condizione loro*, si aûsino alle opere ed alle consuetudini della famiglia; e solo qualche ora alla mattina ed alla sera, oppure in sul più

caldo meriggio od anche solo alla festa rechinsi alle scuole; perocchè in sei od otto anni, possono imparare quanto loro basta. Per tal modo non menino il più della loro vita alla scuola, riguardando il domestico abituro come quasi solamente un ospizio; ma anzi crescano in esso tutta la giornata piccioli agricoltori, piccioli artigiani, piccioli merciajuoli; e la scuola non sia che quasi una brieve eccezione, che punto non gli svii o li divezzi da quelle cure che *debbono* quindi essere l'occupazione di *tutta la loro vita.*

Da quanto è fin qui detto appare dunque come il periglio che incontrano le nostre educazioni domestiche pe' troppi carezzamenti e per la troppa indulgenza onde cresconsi poi i giovinetti assai facilmente superbi ed egoisti, siccome è detto ne' precedenti articoli [1], quel periglio medesimo può per avventura incontrare talora anche alle custodie ed alle scuole dei poveri per le troppe ed inopportune sollecitudini che si usassero ad esse, e che verrebbero a dimostrare la cagione per cui a tanta benemerita premura che si piglia il nostro secolo in tali argomenti non corrisponda forse la riuscita a tutto quel frutto che se ne potrebbe attendere; e la gioventù nostra d'ogni maniera sia forse ancora, ad onta di tanto studio, poco migliore all'antica.

Compendio di Storia Ecclesiastica del dottor Gian Giuseppe Döllinger, *professore di teologia nella regia università di Monaco.* — Milano, Società de' Classici Italiani, 1842-43. *Prima versione italiana dal tedesco.* — Opera in corso di stampa.

Le sette dispense finora publicate ci offrono un completo compendio della storia della società cristiana, dai primor-

(1) Vedi i precedenti articoli sull'*Educazione.*

dii della Chiesa, nella discesa dello Spirito santo, fino al pontificato di s. Gregorio VII (1073); poi la conquista della fede nei tre secoli susseguenti, e gli invitti sforzi di quel pontefice per l'interna rinnovazione della Sposa di Cristo. Se questo Giornale credette suo debito di tributare un omaggio di lode al chiarissimo abate professor Gemmi, che primo pose mano alla versione del pregevole lavoro; esso si crede non meno in dovere di esser grato a chi alacremente se ne assunse la continuazione, dacchè altre cure impedirono già quasi sul principio il prelodato professore dal proseguirla. Questo Compendio riempirà veramente una lacuna nella nostra letteratura teologica; non possedendo noi altra opera, sia originale sia tradotta, che possa servire agli usi cui desso è destinato: e la riempirà tanto più vantaggiosamente in quanto che l'ampio ingegno dell'autore, i suoi studii indefessi, la sua cattolicità a tutta prova l'ornano di tutti quei pregi che sono a desiderarsi in opere di tal natura.

Abbiamo detto che a noi mancava ancora un'opera di tal fatta nella letteratura ecclesiastica; e intendiamo appunto non di una storia più o meno diffusa, ma di un compendio destinato agli uditori delle teologiche discipline, che loro serva come di tessera e ricapitolazione di quel corso più diffuso e circostanziato a cui assistono nella scuola, come di filo a cui rannodino tutte le idee accessorie, come un punto d'appoggio per classificare nella memoria e richiamarsi inconfusa la gran serie dei fatti. Quindi è che possiamo asserire l'assoluto bisogno d'un tal compendio, completo sì nel tempo abbracciato, come nella vastità del disegno; che non si fermi alla superficie dei fatti, nè a questi soli si limiti, ma non violando la concisione a sè prescritta, ne accenni i mutui rapporti, le cause, gli effetti, ne distingua i nessi accidentali e le necessarie conseguenze; che all'enumerazione dei fatti contrassegnanti le epoche della Chiesa, aggiunga l'esposizione del graduato sviluppo della sua interna costituzione, del suo organismo e delle sue discipline, le accidentali vicissitudini de' sacri riti, la morale condizione de' fedeli, i più o meno stretti di lei rapporti collo Stato e la salutare influenza in mille modi esercitata sulla civile costituzione.

Tale è il fine ottimamente raggiunto di questo Compendio. Chi lo svolgesse per essere dilettato mercè una facile ed elegante narrazione delle glorie della Chiesa e delle gesta de' suoi campioni, chi non vi cercasse che de' quadri brillanti de' suoi più luminosi avvenimenti, avrebbe fallito

lo scopo del libro, non potrebbe quindi trovarsi in ogni parte appagato; i fatti sono piuttosto accennati che descritti; i loro tratti principali devono ridestare la ricordanza delle linee secondarie; nota si suppone la storia profana, almeno ove essa viene a contatto con quella del cristianesimo, nè questa pure ignorata nel suo complesso. Noi dobbiamo invece ammirarvi le molte cose ristrette in poche parole, ma senza stento e senza mancar di chiarezza; quell'esprimere con un solo aggiunto il vero carattere d'un oggetto, o con un solo inciso i rapporti svariatissimi delle cose; quella somma accuratezza nel non omettere cosa alcuna di qualche importanza appena nelle diverse parti della storia ecclesiastica, sicchè, per esempio, sui diversi ordini ecclesiastici, sui metropoliti, sui primati, sui patriarchi, sulla primazia del romano Pontefice, sull'amministrazione dei sacramenti, sulle liturgie, sul restante del culto sacro, sulle feste, sui digiuni, sul diverso stato morale de' fedeli e de' pastori, sulle relazioni della Chiesa colla podestà secolare e sul di lei influsso nello Stato, sulle sue diverse condizioni nei diversi paesi, e finanche sulla conversione de' popoli gentili più troviamo in questo compendio che in diverse opere voluminose; finalmente quella somma perizia nel ravvisare e proporre gli avvenimenti nel loro vero aspetto, ove traspira la rettitudine della mente e del cuore, ove senti l'animo cattolico che vive sempre dell'amor della Chiesa, ed ama ben meglio di render giustizia ai supremi gerarchi assunti dalla Providenza a governarla, che di segnarne in ogni loro atto delusi i consigli. Ma per dare un'idea più precisa di questo Compendio, faremo una breve enumerazione delle divisioni adottate, e insieme una particolare rassegna dei fascicoli finora publicati.

La storia ecclesiastica, essendo la storia di quella particolare società che fu da Cristo istituita per innestare il suo spirito sullo spirito di tutta l'umanità e per dare il più felice progressivo sviluppo a quest'unione, abbraccia necessariamente diverse categorie di oggetti secondo i diversi suoi rapporti collo spirito umano; e ammette quindi nella sua esposizione una divisione non solo di tempo ma ancora di materie. Diverse forme accidentali presenta la Chiesa successivamente considerata nei molti secoli di sua durazione; per questo i di lei storici a dare nel racconto un riposo allo spirito, ne formarono diversi periodi, congiungendo senza interruzione i secoli di più uniforme aspetto, e ponendo studio di là sospenderne la narrazione dove si riscontra quel

fatto segnalatissimo che dona all'epoca susseguente la sua particolare impronta, o che almeno, sebbene accidentalmente, è posto di mezzo fra le due epoche come una linea di demarcazione. Anche il nostro compendio è distinto in periodi, il primo dalla fondazione della Chiesa cristiana (anno 33 di Cristo) sino alla sua incivile legittimazione (313), il secondo dall'editto di Costantino fino al Concilio Ecumenico sesto, contro i Monoteliti (680), e pare che qui a diritto si scosti da coloro che con Maometto incominciano l'epoca terza. E in vero è questi affatto estraneo alla Chiesa, avendola combattuta come nemico esteriore, non causatone o intestini dissidii, come gli eresiarchi, o mutazioni nella sua disciplina, come l'influenza di diversi fatti. Fino al gran pontificato di s. Gregorio VII si conduce poi il periodo terzo (1073), e da questo prende il quarto le mosse per terminare all'origine della gran separazione occidentale: dai primi errori di Lutero (1517) il quinto periodo arriverà al glorioso pontificato di Gregorio XVI.

Ma la storia della Chiesa cristiana, molteplice ne' suoi oggetti, non può produrre negli animi un'imagine chiara e permanente, se non avvicina gli analoghi avvenimenti, accoppiando un ordine di materie all'ordine cronologico. Se un sistema è necessario nella storia profana, lo è molto più nell'ecclesiastica. L'ordine sistematico adottato nel nostro compendio è quello appunto suggerito dalla natura delle cose. L'essere vivente, conscio della propria esistenza, cerca di sempre più raffermarla, e lotta incessantemente contro gli ostacoli che s'oppongono alla sua durazione e al suo sviluppo: non altrimenti il cristianesimo, e quella società, che n'è l'organo perpetuo, la Chiesa, conscii della propria vita, della propria missione, della propria forza avvivatrice, tendono incessantemente a dilatarsi sulla terra ed immedesimarsi le forze morali di tutti i popoli. Se il principio d'orgoglio e di sensualità, innestato dalla colpa nell'umana natura, quel principio che rovina l'uomo nell'isolarlo da' suoi fratelli e nel separarlo da Dio, lottò mai sempre violentemente contro la virtù della Chiesa per impedirne i progressi e ritoglierne le conquiste; ciascun secolo racconta i di lei trionfi, e fa mostra di nuovi popoli condotti al suo grembo. È d'uopo adunque conoscere innanzi tutto sì le pacifiche conquiste che i sanguinosi combattimenti della Chiesa in ciascun'epoca, e il primo capo d'ogni periodo finora apparso ci mette appunto sott'occhio la dilatazione della Chiesa e le sofferte persecu-

zioni (1). Nel secondo periodo però, a motivo dell'ampiezza della materia, questa parte è divisa in due capi; gli esteriori destini della Chiesa vi sono cioè separatamente considerati dentro e fuori dell'impero romano. In fine al secondo trova l'Islamismo la sua giusta posizione.

Ma dopo questa che può chiamarsi la storia esteriore della Chiesa, fa d'uopo internarsi a considerare *il come* della sua vita, e qui pure la chiarezza rende necessarie altre suddivisioni, secondo che o si tien dietro alla conservazione della verità da Cristo comunicatale, come principio che illumini l'umano intelletto contro tutte le insinuazioni dell'errore, e quindi alle successive dilucidazioni della verità medesima; o nell'identità sostanziale si contempla l'accidentale varietà occasionata pel decorso di tanti secoli nell'amministrazione e nella celebrazione di quei riti divini, che al nostro infermo volere sono pegni di nuova vita e pascolo del sentimento, come il vero è pascolo dell'intelligenza; o si pone mente alle variazioni, pur esse accidentali, accadute in quel ministero, parimenti per divina istituzione nella Chiesa ordinato per insegnare la verità, adempiere alle santissime funzioni del culto divino, reggere spiritualmente la società de' fedeli.

Frequentemente però un fatto istorico si lega troppo strettamente con altri che non appartengono alla medesima classe, perchè torni opportuno l'attenersi strettamente per tutto il corso d'un lungo periodo alle divisioni accennate; e si correrebbe pericolo di togliere alla storia quel carattere filosofico che le deve esser proprio, per non farne che una nuda e seccante serie di avvenimenti isolati. Perciò in opera di molta estensione, dove possono abbondare le osservazioni ed i passaggi, sarà dell'accortezza dello scrittore l'attemperare così fra di loro le suddivisioni di tempo e di categorie, che d'amendue si colgano i vantaggi, si schivino i danni. Ma in un compendio sarà sempre a preferirsi che sotto grandi

---

(1) Nelle cifre cronologiche delle conversioni del terzo periodo (Vol. II, pag. 20) si trovano queste mende tipografiche nella serie degli anni, non avvertite nell'*Errata-corrige:* 882 per 828, 886 per 826, (945) per (845). Altri errori tipografici di qualche momento, essi pure non indicati, sono nel volume medesimo a pag. 62: nel 762 invece di, *nel* 726; — a pag. 69: nel 782 invece di, *nel* 787; — a pag. 157: patriarcato invece di *pontificato;* — a pag. 199: Leone X invece di *Leone IX;* — e a pag. 228: a suo cappellano Venilone arcivescovo, invece di, *il suo cappellano Venilone ad arcivescovo*, ecc.

divisioni cronologiche si dispongano diverse serie di fatti analoghi, piuttosto che far procedere simultaneamente tutte le fila. Qui starà dunque invece la maestria nel sapere con brevissimi cenni additare i rapporti di quegli eventi, che nell'esposizione si trovino forse anche lontani. Il nostro Autore non v'è mal riuscito.

Giusta le premesse riflessioni, il capo II del primo e del terzo periodo, ed il III e IV del secondo trattano adunque delle eresie insorte, delle controversie dogmatiche e degli scismi; e si è appunto nel determinare il carattere di ciascun'eresia, e i loro mutui rapporti che il chiarissimo professore Döllinger si merita specialissime lodi di chiarezza, di esattezza, di concisione. La costituzione e il reggimento della Chiesa vengono poi in seguito alla storia dogmatica; e sebbene nell'ordine astratto delle idee il culto tenga dietro immediatamente alla fede, come la grazia s'accoppia alla verità, e quindi dopo la storia anche dei sacramenti e del culto sia d'uopo rimandare quella dei dispensatori d'entrambe; non puossi negare che nella concreta esposizione le vicende della costituzione e del reggimento ecclesiastico non si trovino meglio collocate immediatamente dopo quelle della fede. È dessa una parte troppo importante, intorno a cui troppi avvenimenti s'annodano, che ha troppe relazioni cogli oggetti antecedentemente esposti, per poternela separare, ponendovi di mezzo quella, che come semplice descrizione d'uno stato permanente di cose, è anche per sè più atta a formare il fondo del quadro che ad esservi inserita di mezzo. Ecco, crediamo, le ragioni che determinarono il chiarissimo Autore a soggiungere tosto la storia della costituzione della Chiesa sì nel capo III del periodo primo, come nel V del periodo secondo. Ambedue i periodi si trovano poi come uniti in un sol tutto nel prospetto del culto e della disciplina ecclesiastica durante i primi sette secoli; con che si chiude esso capo V del periodo secondo. L'autore però ci perdoni se osiamo osservare che la pace e la protezione da Costantino donate alla Chiesa, avendola sollevata dalla polvere al trono ed operato una notabile mutazione nelle esteriorità del suo culto e nell'istessa amministrazione dei sacramenti, un grande aumento nella sontuosità dei templi, nello splendore delle cerimonie, e nel numero delle solennità; sembra che più opportunamente si sarebbe mantenuta anche in ciò la divisione dei due periodi.

Ma con saggio accorgimento nel periodo terzo s'incomincia a far precedere la storia particolare dei papi a quella di

tutta la gerarchia. La potenza temporale a cui salirono dal principio di quest'epoca, le strettissime relazioni in cui entrarono la Chiesa e lo Stato, e quindi il capo della Chiesa cogli stati diversi, i gravissimi abusi introdotti nelle chiese particolari dallo spirito del mondo, a cui solo il supremo Pontefice poteva porre un argine, le grandi lotte che in conseguenza ebbero eglino quind'innanzi a sostenere, resero necessaria questa modificazione dell'ordine generale; se pure è modificazone, o non piuttosto un semplice premettere sotto un titolo particolare (capo III) quello che del resto si collega intimamente col capo IV, che qui pur siegue sulla costituzione della Chiesa e sulle di lei istituzioni. Ma neppure le particolarità di ciascuna chiesa nazionale potevano trascurarsi in periodo sì fecondo per esse de' più varj avvenimenti, che vide di molte il più bel fiore e il più deplorabile decadimento, e in cui l'una fu sull'altra di tanta influenza. Ecco perchè l'Autore chiuda il periodo con uno sguardo anche a ciascuna di esse (capo V). Il divin culto non variò gran fatto di forma in questi secoli, perciò non n'è fatta particolare menzione. Nel quale periodo oltre alla solita maestria nell'esporre le questioni dogmatiche non si deve lasciar senz'encomio la giustissima idea che ne vien posta sulla dignità imperiale ristabilita in Carlo Magno, e sui rapporti in cui questa entrava colla Chiesa e col Papa.

Riservandoci a parlare del periodo quarto in particolare, quando il volgarizzamento ne sarà intieramente publicato, il traduttore deve aver lode altresì e di aver emendato qualche svista dell'Autore medesimo, e di avervi aggiunto in alcuni luoghi o complementi o riflessi assai opportuni.

Se poi nessun capo è consacrato agli scrittori ecclesiastici ed ai Padri della Chiesa in particolare, n'è cagione l'esser questo un oggetto propriamente non immediato della di lei storia, e l'essere anche il presente Compendio compilato per gli studenti d'una università dove realmente la Patrologia è separata dalla storia ecclesiastica.

Squarci delle Omelie di s. Carlo Borromeo.

Sciogliamo il debito nostro di far conoscere le omelie di s. Carlo, recandone degli esempi.

Domenica III d'Avvento. — Incomincia dall'esporre, come al cristiano deve stare a cuore di conoscere la santità del tempo d'Avvento, istituito a fine che noi con una nuova vita e col desiderio dei Giusti dell'antico Testamento ci preparassimo a ricevere in degno modo il Salvatore. — Ma perchè, domanda egli, la santa Chiesa in questi giorni ci propone a considerare la venuta di Cristo giudice? — Per questo che dall'avveramento della prima venuta avessimo ad argomentare la certezza della seconda, e quindi prepararci a quella, onde aver bene in questa. « Per verità che il solo amore avrebbe dovuto esser più che bastante per rapirne in estasi e condurne a baciarne il Bambinello nel presepio, e seguire i di lui insegnamenti e la di lui vita; ma confessando la durezza nostra, vi ci pieghiamo almeno per timore, imperocchè se abuseremo della benignità di colui che di qui a trenta giorni mireremo così umile e mansueto, saremo costretti a vederlo tremendo in quel giorno del finale giudizio. » Quindi con un linguaggio che non manca di somiglianza con quello dei profeti, dimostra come quel giorno, grande per varj titoli, lo sarà sopratutto per l'apparire di Gesù Cristo giudice (T. I, pag. 9 e seg.)

« Iddio in tutte l'opere sue è del pari infinito; ma tutte le ordinò per modo, che di esse altre mostrino onnipotenza, altre sapienza somma, altre mirabile bontà e misericordia. Qual gran cosa non fu mai l'aver creata dal nulla la vasta mole del mondo! Chi insieme non ammirerà una gran sapienza nella di lui disposizione, nell'ordine e nel perenne reggimento! Ma chi, considerando il mistero dell'umana redenzione, non istupisce alla misericordia e carità infinita che vi appare? Tutte queste opere adunque essendo tali da non potersi comprendere, ahi, quale sarà quel giorno cui il Signore Iddio si riserbò unicamente per mostrare la sua giustizia, e far palese la grandezza di sua maestà! Invero è cosa spaventevole a pensare; ma quanto lo sarà ancor più a vedere, mentre gli stessi giusti tremeranno, i santi rimarranno in certa guisa atterriti, appena si reggeranno le colonne del cielo, le celesti podestà si commoveranno, e ancor gl'insensati elementi, l'aspetto del Giudice non potran sopportare. Quanto sarà intollerabile quel giorno in cui verranno *rivelate le ignominie* agli occhi di tutto il genere umano, e le più turpi scelleraggini saran fatte palesi a tutto il mondo! Qual cosa terribile l'esser vicini a subire la sentenza di condanna eterna; vedere il volto irato di quel Giudice, e nella di lui mano lo stendardo vivifico della croce, e udire le desolanti parole: Mirate, o uomini sconoscentissimi, questa croce che per voi ho salita: mirate questi piedi, queste mani trafitte da chiodi asprissimi, questo petto squarciato barbaramente, tutto questo corpo sì crudelmente flagellato, questo sangue in tanta copia sparso per voi, e che voi non dubitaste, sacrileghi, di calpestare. *Che è quello ch'io far dovessi, e fatto nol l'abbia?* Forse perchè vi ho creati dal nulla, vi ho insigniti dell'imagine mia, e tutto il creato a voi sottoposi; perchè tante acerbe pene per voi

(1) Vedi vol. V, pag. 3 di questo Giornale.

ho sofferte, vi ho liberati da tanti mali, e sì lungamente aspettati a penitenza, in cotal guisa mi ricambiaste? *Via, via da me, maledetti, al fuoco eterno: Discedite a me, maledicti, in ignem æternum.* — Con quali occhi in allora i miseri potranno sostenerlo? che oseranno rispondere? dove si volgeranno? dove troveranno rifugio? Ahi quanto gli opprimerà cotale situazione! Certo che questa voce, questo rimprovero apporterà loro maggior tormento, che non lo stesso fuoco inestinguibile dell'inferno. Ma in quale e quanto tremendo apparato si farà innanzi allora il Giudice, ascoltate lo Spirito santo: *Il suo zelo imbraccierà le armi e armerà le creature per far vendetta de' nemici. Si rivestirà di giustizia in luogo di corazza, e invece di cimiero prenderà l'infallibile giudizio. Darà di mano allo scudo insuperabile, che è l'equità. Dell'ira inflessibile si farà acuta lancia, e l'universo combatterà con lui contro gl'insensati. Partiranno per retta via le scagliate folgori, e dalle nubi, come da ben curvato arco scoccate, al destinato luogo sen voleranno. Dense grandini pioverà l'ira* di Lui *a guisa di macchina, che getti pietre; e contro di loro ribolliranno le acque del mare e i fiumi inonderanno con violenza. Contro di essi si leverà un vento possente, e li getterà per aria come un turbine, e la loro iniquità ridurrà un deserto tutta la terra, e i troni de' potentati dalla malvagità saranno abbattuti.* »

Domenica IV d'Avvento. — San Carlo tenne questa omelia nella città di Bellinzona dove erasi recato per la *visita* pastorale: la divise in varie parti che nascono di mano in mano dal sacro testo evangelico. La cattività del Precursore porge soggetto a tre considerazioni: l'una sulle sventure dei giusti; l'altra circa l'abborrimento in che è avuta dal mondo la verità; l'ultima intorno alla utilità delle tribolazioni. Nella seconda parte in ispecie il santo Arcivescovo credette di applicare vigorosamente l'argomento alla circostanza, consapevole, com'era, che in quella città non mancavano molti nemici a quella necessaria riforma cui egli intendeva eseguire, e seppe con coraggio temperato da prudenza eseguire felicemente. (T. I, pagina 59 e segg.)

« Rallegravasi adunque Giovanni fra le catene, quelle catene ond'era stretto per aver liberamente proferita la verità. Dio immortale! E qual demenza, qual frenesia ella è mai cotesta! È pure la verità una gemma preziosissima, un tesoro incomparabile, una scaturigine di vita; havvene pure grande penuria, sopratutto nell'aule de' grandi, i quali di niuna cosa tanto abbisognano quanto d'uno schietto confidente che loro esponga il vero qual la coscienza glielo suggerisce. Ciò nondimeno se si avvengono in un cotale, non che accoglierlo benignamente, lo hanno di subito a noja, lo rimovon da sè, lo discacciano, e talora per soprappiù ne fanno spietato governo. Così Erode della dignità sua immeritevolissimo, e in sommo bisogno di udire la verità, ricevuto avea da Dio Giovanni Battista: eppure mirate come gli *rendesse male per bene*, odio per amore.

« Egli è veramente l'eccesso della colpa, la più funesta delle spirituali infermità quella di coloro che non solo peccano e non pensano ad emendarsi, ma siccome presi da delirio, nemmeno emendar si vogliono ammoniti, odiano chi d'ammonirli ebbe coraggio, fuggono i rimedj, perseguono i medici, ne dilacerano la fama e li pascono di crudeli afflizioni. O schiatta esecrabile, o vera

genía di vipere! Della vipera è detto che nascendo uccida la madre: e costoro odiano, malmenano i sacerdoti, e tutti che hanno questo principalmente di mira di rigenerarli e partorirli a Cristo. Così i Giudei sconoscentissimi, i Farisei e gli Scribi infierivano contro del Salvatore: così il traditore Giuda trattò il suo Maestro, dal quale, contro ogni suo merito, stato era innalzato alla sublime dignità di Apostolo, *sollevato dal fango, e messo a sedere tra principi* dell'orbe cristiano. Volesse Iddio che di cotali persone non fosse abbondanza nella nostra età! Nè già dico solo de' principi e degli amministratori degli stati, delle città e dei borghi, i quali se mai odono i sacerdoti che, giusta il dover loro, dichiarino non esser lecito ad essi l'ingerirsi negli affari ecclesiastici, l'ecclesiastiche leggi dover essi rispettare; che altrimenti facendo incorrono le più gravi censure; subito gli hanno a tedio, e quelli, cui avrebbero dovuto onorare con specialissime dimostrazioni di ossequio, non cessano dal vessare e dall'opprimere. Non di cotestoro solamente io parlo: ma anche fra i privati quanto è facile abbattersi in tali, che a fin di durarla nella colpa, giusta l'espressione del profeta, *si fanno simili ad un'aspide furibonda, che chiude le orecchie alla voce dell'incantatore*: cioè ricusano di portarsi alle prediche, negligentano le scuole della dottrina cristiana e le pie congregazioni, onde non udirsi rimproverare i proprj vizj; che *avendo orecchi*, non vogliono *ascoltare, avendo occhi* ricusano *di vedere*; e come dice Amos, *odiano chi gli corregge, ed hanno in avversione chi parla con rettitudine?* Oh, che veramente sono tempi cattivi, o figliuoli dilettissimi, questi in cui gli uomini contro di sè medesimi si rivolgono ed incrudeliscono, sprezzano le cose buone ed utili, solo corron dietro alle pericolose. Costoro, secondo Isaia, *dicono a que' che profetano: Non profetate; e a que' che veggono: Non istate a veder per noi quello che è ben fatto: parlateci di cose gradevoli, profetate cose false. Toglieteci davanti questo modo di fare; allontanate da noi tal sistema; non ci si getti più in faccia il Santo d'Israele.* Lungi da voi, o dilettissimi, una simil peste, giacchè insanabile è la piaga di coloro che ne vanno infetti. Sono essi *abbandonati al reprobo senso* ed alle cieche voglie della carne, a somiglianza dell'infelicissimo Erode, detestato da Dio e dagli uomini, che comandato avea la cattura di Giovanni per aver questi liberamente proferita la verità.»

Discende poi a dire delle tribolazioni; le dimostra utili alla salute. Non presenta egli novità di concetti: ma la vivezza delle imagini, la figura di prosopopea di cui fa uso danno al suo pensiero tale una forza, tale un convincimento che abbattono ogni ragione in contrario (T. I, pag. 61 e seg.)

« *Ma Giovanni*, prosegue il Vangelo, *udì nella prigione le opere di Gesù Cristo.* O santa cattività! oh sopra una piena libertà desiderabili quelle catene, nelle quali si ascoltano le opere di Cristo! Questo infatti è il grandissimo vantaggio delle tribolazioni, di *dare intelletto agli inesperti*, di far conoscere i divini voleri. Ecco un tale tutto immerso nelle cose terrene, senza un pensiero che non sia pel mondo, intento tutto ad accumular ricchezze, a dilatare poderi: ogni sua *fidanza è nell'uomo, fa suo appoggio un braccio di carne*, nè d'altro tien conto fuor degli umani favori. Se non che si vede da repentina morte sottratto colui, nel quale avea ripo-

ste le sue speranze; quei che l'amavano si convertono in nemici; è tradotto in prigione; tutti i beni di lui vengono confiscati. Allora, spoglio delle sostanze, degli amici, dell'onore, e fatto scherno del mondo, ritorna finalmente in sè e dice: Me misero, quanto malamente spesi gli anni andati! ohimè, che non mi appoggiai se non ad una fragil canna! quanto furon vani quegli oggetti che stimai cotanto, ardentemente ricercai, ho amati, e me ne feci un dio! Eccomi divenuto il loro trastullo; mi staccarono dal Signore, assoggettaronmi alla tirannia del demonio, mi precipitarono in una vergognosissima schiavitù: e adesso per colmo derelitto, disprezzato, mi giaccio nella piena della sventura. Quanto sarebbe stato meglio per me l'attaccarmi a Dio, che è amico fedele e costante; e sia che doni prosperità, sia che mandi disgrazie, continua mai sempre ad averci cari, nè *mai confonde chi si affida in lui!* Quanto mi sarebbe tornato più utile lo spendere tutte le fatiche e le vigilie mie in ammassare virtù, quelle vere ricchezze, que' tesori spirituali che non temono nè il fisco, nè i ladri, nè i colpi di maligna fortuna! Con quanta maggior sicurtà avrei *fatto cumolo di tesori in cielo, dove la ruggine e i vermi non li consumano; e i ladri non li disotterranno, nè li rubano!* Ritornerò adunque, sebben tardi, al mio Dio, il quale sta pronto ad accogliermi fra le sue braccia in qualunque istante io sia per piangere i miei falli; lui voglio amare, lui seguire, in lui riporre ogni mia speranza. »

———

Solennità della Circoncisione. — Dal nome oggi imposto al Bambino si appalesò in modo particolare la volontà e destinazione di lui; e nei patimenti della circoncisione furono contrassegnati i mezzi coi quali egli sarà per arrivare al fine che si è prefisso nascendo. Lo sviluppo del secondo punto vale ad insegnare il modo con cui gli oratori sacri possono trattare i misteri perchè il discorso riesca di prossima utilità ai costumi. Esso d'altronde è vivamente improntato di quella affettuosità robusta che contraddistingue tutte le omelie di s. Carlo. L'intenzione dell'oratore è di scuotere l'indifferenza dei cristiani che non curano più che tanto la preziosità della lor anima; ed in tale scopo dimostra quanto Gesù abbia apprezzato le nostre anime, fino a spargere per esse il purissimo suo sangue:

« Pertanto il Signore, avendo determinato di compiere l'opera della nostra redenzione col sangue, spargendo sangue oggi la incomincia. O costo altissimo della nostra salute! ella vuol essere conseguita col sangue. E come sollecito mercadante, il quale, conosciuta una merce di molto valore, s'affretta a deporre un pegno perchè non sia ad altri venduta, ma per lui solo la si riserbi; così il Signore, al cui cospetto preziosissima l'anima umana appariva, volendo francarla dalla schiavitù del demonio, offre assai per tempo in questo dì una caparra della sua redenzione, e, bambino ancora, stilla quel suo sangue, che poscia dovrà tutto versare. Eccolo adunque come già desidera ardentissimamente la salvezza nostra, eccolo sollecito già imprenderla, per non cessarla infino alla morte, anzi per versare anche dopo morte l'ultime goccie del suo sangue dal trafitto costato. E se il bambino Gesù con tanto suo dolore già incomincia a dar opera alla salute, potrà egli avvenire che noi ce ne stiamo sì poco curanti, da aspettare alla decrepitezza, e finanche alla morte a pensarvi? »

Dopo avere così scossa la nostra indifferenza, rinforza lo stesso argomento, coll'esporre in modo affettuoso alla nostra considerazione i dolori, le pene, l'amore con cui questo Bambino si sacrificò pel nostro riscatto, e quindi ne torna al pensiero quanto sia preziosa la salute dell'anima, e quanto tremende le pene dell'inferno, e quando grandi i gaudj del paradiso.

« Qual lezione è per noi la circoncisione del nostro Signore, e quanti ammaestramenti vi si contengono! Apprendete di qui, o figli, come grave debito sia il peccato, il quale non altrimenti fu espiato che colla morte del Figliuol di Dio, e come si fu esso tanto in odio all'eterno Padre, che a fine di distruggerlo *non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo, anzi l'ha dato per tutti noi.* Apprendete quanto orribile sia l'inferno per spasimi e tormenti, a camparci dal quale Cristo, la sapienza di Dio, conoscendo pure tutti i rimedj, di buon grado si prescelse di morire e di spargere tutto il proprio sangue. Apprendete come sia stata, non dirò grande, ma eccessiva la carità di Dio per l'uman genere; poichè vi fu mai egli taluno, che a riscattare un servo esponesse il proprio figlio alla morte? Eppure il fece Iddio; ed oggi il Figlio suo incomincia a spargere il proprio sangue a prezzo della nostra salute. Apprendete ancora come grandissima sia la pace e la felicità pel paradiso, che essendo chiuso per noi, Gesù, per mezzo de' suoi patimenti, prese da questo giorno ad aprirlo; e insieme come forte e tremenda peserà la divina vendetta su' peccatori, da che il divino Agnello, onde passasse lungi da noi la spada micidiale, lavò nel proprio sangue le anime nostre. Insomma apprendete quanto sia preziosa la vostr'anima, che a prezzo del proprio sangue Gesù Cristo venne a salvare. Pensate che *non con cose corruttibili, argento od oro siete stati ricompri,* sibbene col sangue preziosissimo dell'immacolato Agnello Gesù Cristo. »

Per far maggiore impressione sull'animo del peccatore e commoverlo, come fosse sorpeso all'istante da un pensiero che lo affanna, dimanda a sè stesso e agli altri pastori in che modo han custodite le anime loro affidate, ed incalza più veementemente chi non ha cura dell'anima sua.

« Me infelicissimo! con qual sollecitudine, con qual diligenza attendo io alla custodia delle anime così preziose a me affidate? E voi guardate, pastori dell'ovile di Cristo, quanta ruina vi sta sopra, se renderete inutile il suo sangue, e se per vostra trascuraggine lascerete perire una di queste pecorelle che tanto gli costarono. E tu, miserabile peccatore, consegnerai tu al demonio per un vilissimo guadagno, merce di tanto valore? Tu per tirarti qualche soldo violerai la festa, affaccendandoti in lavori servili, e facendo illeciti negozj? Tu, per procacciar sollazzi al corpo, perderai l'anima, non ti curerai di perdere la gloria eterna, condannerai te stesso alle fiamme dell'inferno, disprezzerai insomma l'ardente amore di Dio per te? Quanto sei stolto, quanto ingrato! O figliuoli, di questo sopra tutto vi dovete curare, anzi questo solo vi dev'essere fortemente a cuore, il salvarvi; essendochè tutte l'altre cose sono *vanità e vanità di vanità,* e non servono a nulla. E che *giova egli all'uomo se guadagna tutto il mondo e fa perdita dell'anima sua?* »

Solennità dell'Epifania. — San Carlo insegna come l'orator sacro debba approfittare delle circostanze. Avendo preso a soggetto della

sua omelia la corrispondenza dei Magi alle divine chiamate, egli non sa tenersi, correndo i giorni di carnevale, d'inveire contro i disordini del tempo, e mostrare come il pessimo uso di quei divertimenti sia in contraddizione con quella pietà, con quel cambiamento di vita incominciato alla solennità del Natale. La maniera con cui entra nella sua invettiva è viva e popolare, e tale che fa sentire l'indegnità di un sì folle procedere: si aggiungano le circostanze d'essere egli vescovo, d'aver tentato tutte le vie per sopprimere sì pazze usanze, l'accento con cui avrà pronunciato questi sentimenti di sdegno e di dolore, il sapersi quant'era tenero dell'anime del suo popolo, e poi s'imagini se non doveva aver fatto colpo un tal passo sul suo uditorio.

«*Il re Erode, udita l'inchiesta, si turbò e con esso lui tutta Gerusalemme.* Si conturba il tiranno, si conturba la caterva tutta de' suoi adulatori. O mistico turbamento! Il tiranno è Satana con i ministri suoi, come quelli che incrudeliscono contro le anime redente dal sangue di Cristo, quando però noi vi acconsentiamo; imperocchè non è lor dato di abbattere chi fa resistenza, ma solo chi spontaneamente cede. Allorquando Cristo nasce in un'anima colla sua grazia, allorquando taluno piange le passate colpe, si propone una nuova forma di vita, stabilisce d'accostarsi con maggior frequenza per l'avvenire a' santissimi Sacramenti, di dar bando agli illeciti contratti: oh quanto il demonio se ne conturba! qual ferita ne riceve! con quanta cura e diligenza tutte le forze sue raccoglie per uccider Cristo or or nato in quell'anima! E così le molte volte per nostra colpa, non vi riuscisse! — Molti nel giorno del Natale, dopo aver deposti a' piedi del confessore i lor peccati, s'accostarono alla sacra Mensa: Cristo nacque in essi per mezzo della grazia; ed ahi! che se ne' giorni festivi portomi per le vie, mi è forza temer sommamente non abbiano in sè ferito a morte Cristo bambino. Che è invero quella sfrenata libidine che in questi giorni calamitosissimi di carnevale si scorge in tanti? Che son quelle turbe di mascherate persone che corrono qua e là, e che, vergognandosi dell'imagine di Dio, coprono il volto con non so qual diabolica effigie? E le frequenti crapule, i conviti, i bagordi e le innumerevoli scelleratezze che si commettono, ch'altro sono, se non evidenti prove dell'essere in costoro stato ucciso Cristo? Perchè venne ucciso Cristo, il demonio esulta, l'inferno trionfa. No, cotali feste non son esse di cristiani, sibbene di gentili, che rendono divini onori a Bacco. Quindi qual maggior oltraggio a Cristo di questa pazza gioja? Sono pochi giorni appena dalla nascita di Lui, e si dà luogo al demonio, si riprende il servigio del mondo, nuovamente si commettono i peccati già pianti! È egli questo un esser memori del beneficio sommo che ci ha fatto Gesù coll'umanarsi? Esso non isdegnò ricopiare in sè medesimo il nostro sembiante, e noi svergognati avremo orrore a mostrarci quali Dio ci fece? Intollerabile follía veramente, o piuttosto ingratitudine ed empietà inudita, alla quale s'abbandonano tanti di voi nella furibonda licenza di questi giorni.»

Non vi son parole più toccanti e tenere di quelle che seguono: temendo che gli alti interessi della religione, della salute dell'anima, della rovina cui vanno incontro i peccatori non siano bastanti, ricorda i sagrificj, le veglie, i sudori che gli sono costati, e così crede potere espugnar quei cuori.

« Ma quando pure non amiate Iddio, come quelli che siete del tutto immersi nelle voluttà della carne, *nè alcuna cognizione avete delle cose di Dio*; almeno, ditemi, qual torto vi feci io mai, io, indegno sì, pur non ostante padre vostro amorosissimo? Perchè alcuni sono così spietati da ferir crudelmente questo cuore che avvampa d'amore per tutti voi? Perchè a me già afflitto aggiungere tanto cordoglio? E non è egli vero che la saviezza dei figli ridonda a gloria del padre, e la lor stoltizia a biasimo di lui? Dove son iti adunque i sudori di tanti anni, dove le mie così frequenti esortazioni, e i tanti giorni pieni di sollecitudini, e le notti trascorse senza sonno per voi? Tutto dunque perì, figli ingratissimi? Ma, guardatevi dallo sdegno di Dio; imperocchè *è maledetto da Dio* quel figlio *che muove ad ira il padre.* »

Questo tratto patetico e tenero richiama alla memoria la perorazione di Tullio a favor di Milone: ma in questo più commovente, in quanto che la persona dell'oratore interessava tutti i cuori, chè tutti sapevano d'essere amati all'estremo da s. Carlo.

Domenica V di Quaresima. — Questa omelia (come parecchie altre) è tutta sul fare di quella dei Padri. Argomento principale della prima parte è l'orazione, considerata nel modo di farla e nei motivi per cui il Signore talvolta ne ritarda l'esaudimento. La seconda si versa nel riscontrare in Lazaro giacente nel sepolcro l'anima in peccato mortale. Questa pittura ci sembra assai vera e forte. (T. I, p. 328 e segg.)

« Ecco che il peccatore se ne sta come oppresso da una pietra in una oscura caverna, legato le mani e i piedi, bendato il volto, mettendo fetore. Epperò, che non gridiamo noi pure al peccato: *Dove l'hai tu riposta* quest'anima sgraziata, in quale stato ridotta, se non come Lazaro nell'orrore d'un sepolcro? E sepolcro sono le cattive pratiche e i guasti costumi; e l'ostinata impenitenza le sta sopra come a coperchio, per cui tu vedi il peccatore non voler riparare all'altrui fama, non l'altrui cose derubate e contro la divina legge acquistate restituire, non le offese rimettere: obbligar noi a spingerlo alla confessione con ecclesiastiche censure; ed egli ancor differirla al venturo anno, procrastinare, chieder più comoda stagione per ritornare in grazia di Dio. Peggio poscia nel suo interno, mandando di quivi tal puzza da ammorbarne ognuno gli si accosti; chè tali sono e i mali esempi, che a guisa di peste ad altri s'appigliano e ne li guastano; e gli scandali, che a' deboli ed a' pusilli si danno. Oh come la vita di publico peccatore in mezzo ad una città pute più fetida ancora di disseppelliti cadaveri gittati sulla via, che l'aere corrompendo apprestano il pericolo di fiera pestilenza! E tale è verso de' suoi figliuoli un padre trascurato, il quale co' suoi rotti costumi ne li ammaestra al peccato; tale una madre scorretta e impudica, che uccide l'anima della propria figlia co' suoi esempi: tale ancora la donna vana che, svolazzando tutto dì per la città, per trivj e contrade, a capo alto e senza velo, porge altrui occasione di mormorare e di sospettare della di lei pudicizia. L'onore di donna, e più ancora di donzella, è assai dilicata cosa, e non che da turpitudine, fugge ancora dal pericolo e dalle apparenze di lei.

« S'aggiunge che il peccatore sen sta *legato le mani e i piedi;* essendo che le sue passioni gli son tiranne, un misero servaggio le male abitu-

dini, e catena durissima la cattiva volontà. E siccome Lazaro s'aveva la faccia involta e racchiusa da lenzuolo, per cui non si poteva figurarne la sembianza, così anche l'uomo morto per il peccato perde il suo nobile carattere e in certa guisa ogni umana apparenza. Imperocchè in allora egli si getta sì di leggieri ad ogni bruttezza di colpa, da vivere non uomo padrone di sè stesso, ma bestia sfrenata, che null'altro seguita che le sue voglie, *e beve l'iniquità come l'acqua*, e scrolla il giogo della ragione; che allora solo si pensa e spaccia al colmo felice, quando arriva a commettere a dirotta ogni nefandità, e tutto sè stesso prostituisce preda ai proprj sensi.

«Ma ritornando a voi, miei diletti figli, io ridomando: O peccato, *dov'hai tu dunque posto l'uomo?* E qual è cotesto stato in cui di sua volontà s'è egli messo? Certo se taluno avesse tentato strascinarlo in tanta miseria, egli non lo avrebbe di buona voglia comportato; anzi avrebbe fatto forza, e contrastato, e incontrata perfino la morte la più acerba, piuttosto che patire tanta schiavitù e tutti i mali che l'accompagnano. Ma, ohimè! ch'egli, non per altrui malignità, ma di proprio volere si gitta in tale precipizio, egli respinge ogni ajuto, di tanti che a salvamento gli si offrono: egli non piglia cura e neppur pensiero di venire una volta a libertà. Vedetèlo infatti come non ricorre a rimedio per sanare, ma da frenetico avventa bene spesso contro il suo Medico ogni offesa, ogni vitupero, e lo scaccia da sè bruttamente; ma getta lontano il sangue di Cristo accostatogli a balsamo di sue piaghe, e più ancora, lo calpesta. O peccatore, peccatore, se co' tuoi occhi di carne potessi tu vedere il tuo stato, qual ribrezzo, quale orrore ti verrebbe di te stesso!»

Venerdì santo. — La passione di Gesù Cristo è un campo senza confini pel cuore di s. Carlo. Quivi l'affetto sempre intenso, il dire animato insieme e grave, l'uso felicissimo delle imagini scritturali, la copia dei riflessi morali, l'esuberanza di cose per cui il Santo trovasi soventi volte in necessità di rattenersi, valgono a presentare in una sola omelia qual fosse il nostro Arcivescovo nel ministero della parola. A noi basti offrirne la conclusione; dalla quale si potrebbe argomentare che fin d'allora vi era la consuetudine di invocare, col Crocifisso alla mano, la *benedizione* sopra il sommo Pontefice, i vescovi, non meno che sui principali magistrati, ecc.

In oggi questa *benedizione*, riservata per chiusa dell'ultima predica del corso quaresimale, sembrerebbe quasi divenuta un *pezzo a parte*, studiato, abbellito, accarezzato, come il *pezzo di predilezione*. Egli è anzi nella circostanza di impartire tale benedizione, che taluno degli oratori crede di poter essere meno riservato, e discende alla adulazione: ma nell'esempio quì proposto divien chiaro come si possa associare la dovuta riverenza alle podestà secolari colla santità degli augurj. (T. I, pag. 415 e segg.)

«Anima cristiana, che farai tu dunque in questo giorno? Lo passerai spensierata, nulla curandoti degli obbrobrj, della morte di Cristo? non invocando sopra di te quel sangue preziosissimo? non facendone rimedio alle tue piaghe spirituali? Ah non così, o figliuoli, non così. Pensiamo, meditiamo, parliamo dell'infinito amore di Gesù per noi, facciamo tesoro di questo pensiero nel nostro cuore. Consideriamo ciò che soffre per noi un Dio. Saremo noi più stupidi delle irragionevoli creature? Conosciamo il nostro Reden-

tore, e non siamo ingrati a tanta sua bontà. Saremo noi più ciechi degli stessi Gentili? Non porremo noi mente a sì grandi portenti che l'eterno Padre ci dà della sua giustizia, della sua misericordia? Apriamo gli occhi del cuore, fissiamoli in questo prodigio di tutti i prodigi. Deh tu, sacratissimo Chiodo, tu, croce santissima, ce lo mostra, ce lo metti dinanzi questo Uomo-Dio, spettacolo agli Angeli e a tutto il mondo (1).

« Eccolo, eccolo, o figliuoli, ecco l'Uomo, ecco Iddio; ecco fin dove si abbassò la sua maestà per *levar dal fango* te, vilissima creatura. O Maria, o afflittissima Madre, o tutta piena di amarezze, è dunque questi il tuo Diletto, il tuo Unigenito, quel che portasti nel tuo seno, che nudristi col tuo latte? Sì, egli è questi: ma ahi! quanto diverso da quello che tu già prima ci descrivesti. No, non è più l'eletto tra i mille, il più bello tra i figliuoli degli uomini, il desiderabilissimo. Il suo capo tutto piaghe è coronato di spine, i suoi capelli scarmigliati e svelti, i suoi occhi pallidi, infossati, il suo volto bruttato di sputi, sformato dal sangue, dalle percosse; le sue labbra smunte, esangui; la sua bocca amareggiata di fiele ed aceto; le sue mani traforate da chiodi; il suo petto trapassato da una lancia; tutto il corpo coperto di lividure, di cicatrici; rotte le vene, slogate le ossa, contratti i nervi: *Non serba più decoro nè forma di uomo, non è più a riconoscersi.* Oh sì, l'abbiam veduto il Re della gloria, *sprezzato* fino a non esser più tenuto nel numero degli uomini; l'abbiam veduto il Creatore degli uomini, fatto l'*ultimo di essi;* l'impassibile divenuto l'*uom de' dolori;* colui che risanava ogni infermità, *coperto di languori.* Egli è divenuto *come uno dal quale ciascuno nasconde la faccia; è stato sprezzato, tal che noi non ne abbiam fatta alcuna stima: Egli ci appare come un lebbroso, come uno percosso da Dio ed abbattuto...* O figliuoli, o figliuoli... esclamiamo tutti ad una voce: Noi siamo, o buon Gesù, che abbiam peccato, non tu. Il tuo capo era innocentissimo, ma il mio, pieno di superbia e di vanità, dovea essere trafitto da quelle spine; non questa faccia santissima, gloria e gaudio degli Angioli, ma la mia invereconda meritava d'essere deturpata da sputi: non dovean velarsi questi occhi purissimi, che chiunque mirassero attraevano a penitenza, ad emendazione di vita, sì bene i miei impudichi, che tante volte han fatto preda della mia e delle altrui anime. Non tu dovevi gustar fiele ed aceto, ma io, che ho assecondato tante volte il senso e trascorsi a gravi intemperanze. A' miei orecchi, che apersi le tante volte a disonesti parlari e alle maldicenze, dovevansi le bestemmie, gli insulti, i dileggi; le mie mani che si tolsero il vietato frutto nel paradiso, che sformarono l'opera tua, le mie mani doveano essere confitte alla croce, non le tue sempre liberali, sempre aperte, che donarono vista ai ciechi, udito ai sordi, cibo ai famelici. Fu il mio cuore che covò rancori, odii e finzioni, il mio cuore d'onde uscirono detrazioni, pravi pensieri e mille oscenità e colpe innumerabili: il tuo ebbe sempre pensieri di pace e non malefici: il mio dunque doveva essere trapassato da lancia, non il tuo. I miei piedi corsero con alacrità la strada del peccato, e furono presti

(1) L'oratore prende fra le mani il crocifisso, ed alcuni accoliti con torchie accese gli si prostrano ai lati.

a commettere il male, i tuoi ti portavano alle città e castella per annunziar l'Evangelio della pace, per sollevar gli afflitti, per ispargere ovunque mille benefizj: non i tuoi dunque, bensì i miei doveano essere trapassati da chiodi. Io, io, o Signore, fui malfattore, e doveva esser posto tra i malfattori, non tu. Io fui ribelle, non tu; io generato da parenti infedeli, infedele io stesso, non tu. Io ho peccato, ma tu innocentissimo agnello, pecorella mansuetissima, che di male hai fatto? *Ah tu sei stato ferito per le nostre iniquità, tu fiaccato per i nostri peccati; il castigo* che dovea procurar *la nostra pace è stato sopra di te,* e *per le tue piaghe noi siamo stati sanati. Noi tutti eravamo erranti a guisa di pecore;* ciascun *di noi avea declinato dalla sua via?* ma *il Signore ha posto in te l'iniquità di noi tutti. — Guai a noi,* sclamava il profeta Geremia, *perciocchè abbiamo peccato, la gioja del nostro cuore è cessata, i nostri tripudj sono stati cangiati in duolo, è caduta la corona del nostro capo.* Eppure noi persistiamo più duri delle pietre, nè ci compungiamo, non rinunciamo alla superbia, non deponiamo il fasto, non rompiamo gli iniqui contratti, non deponiamo gli odii, non rinunciamo al peccato, non *rigettiamo le opere delle tenebre. O insensati, chi v'ha ammaliati così, da non obbedire alla verità, voi ai quali sta dinanzi Gesù Cristo,* l'amico vostro, il vostro fratello, il vostro padre, il vostro capo, *Gesù Cristo crocifisso fra voi?*

« Ah! non siam degni di levar gli occhi al cielo, e molto meno di fissarli in questo Re de' cieli, in questo Signore e Salvator nostro, in questo Gesù, che tante volte abbiam tradito, abbandonato, oltraggiato. Egli si era unito come sposo alle anime nostre, ma noi gli fummo infedeli, e mille volte non abbiam ascoltato la sua voce, e abbiam seguíto le nostre passioni, ci siam perduti dietro alle creature. Con quali occhi adunque mirare un sì dolce, un sì caro Sposo, contro il quale abbiam tante volte peccato? Ah! noi siamo indegni, o eterno Padre: *ma tu riguarda la faccia del tuo Cristo,* guarda queste piaghe, queste lividure, questo sàngue; guarda questo corpo così straziato in tutte le membra. Accogli questo sacrifizio, placati per tanto olocausto. Ecco che il sangue del tuo Figliuolo grida misericordia e perdono per noi, grazia e propiziazione, amore e gloria. Per li meriti, per le ferventissime preghiere di lui, guarda propizio sul tuo servo Gregorio XIII, pastore di tutta la Chiesa, e concedigli di giovare alle sue pecorelle coll'esempio, colla parola, per giungere poi con tutto il suo gregge all'eterna vita: *riguarda dal cielo e vedi la tua vigna,* la santa Chiesa, piantata, ornata, prosperata col sangue preziosissimo del tuo Figliuolo; assistila sempre, finchè si congiunga e diventi una sola cosa colla trionfante: riguarda a tutti i vescovi, a tutti i sacerdoti, a tutto il clero, affinchè amino la loro greggia come Cristo ha amato noi, e sieno sempre presti a dare la vita per le anime alla loro tutela affidate; affinchè, memori della loro vocazione, si considerino come ministri e dispensatori de' tuoi misteri. Riguarda all'imperatore nostro Rodolfo, e fa, che forte nel vessillo di questa croce sacratissima, e confermato dal sangue prezioso del tuo Figliuolo, aggiunga i regni e le provincie tutte alla tua santa Chiesa e alla vera fede. Riguarda al religiosissimo nostro re Filippo, e fa, che sebbene signore di tanti regni, pure te solo riconosca vero Re e Signore, e ram-

menti che di ogni sua impresa dovrà renderti ragione. Riguarda a tutti i principi e magistrati, e insegna loro che nessuno v'ha che possa resistere alla tua volontà, che possa sottrarsi al tuo giudizio; che non v'ha presso di te accettazion di persone, ma sei giusto retributore ad ognuno, secondo ciò che di bene o di male avrà operato. Riguarda a tutti gli infedeli e gentili, e tolti alle tenebre dell'ignoranza, li rigenera nel sangue del tuo Figliuolo. Riguarda ai protervi Giudei, e conoscano che hanno posto in croce il Dio della gloria, che sono rei della condanna di quel Messia che inutilmente aspettano. Riguarda agli eretici, affinchè si convertano una volta; e riconoscano che non si avrà giammai Dio a padre chi ricuserà d'aver a madre la tua Chiesa; non essendovi che un Dio solo, una fede sola, un solo battesimo, un solo Signore, una sola Chiesa. Riguarda a tutti i peccatori coll'occhio della tua misericordia, e non attendere a ciò che di male han commesso, sì bene alla tua imagine, al sangue del tuo Figliuolo, col quale sono lavati e redenti; chè ritornino finalmente dalle loro pessime strade e ricerchino te solo autore della vita e di tutti i beni. Riguarda per ultimo in questo volto, in queste piaghe, in questo sangue del tuo Cristo, tutti gli uomini di ogni genere, grado e condizione; giacchè per tutti e per ciascuno fu sparso questo sangue, perchè anch'essi non lascino di glorificare il tuo nome, di propagare il tuo regno, di zelare la tua gloria, e perchè si compia la tua volontà come in cielo così in terra. Così sia. »

Martedì dopo Pasqua. — La seconda parte di quest'omelia è un capo d'opera, un modello d'una toccante naturalezza e semplicità. Ella ha più la forma d'un apologo che d'un discorso morale. La Scrittura non manca di simili modelli: la forma di questo pezzo ricorda il celebre colloquio del fico e della vite. (Jud. IX). Solo i santi possono interessare, e conoscono le vie più diritte per commovere i cuori. Vedasi diffatti come l'oratore dal mistero della risurrezione dei corpi sa trarre argomento che il corpo, avanti la sua *rinnovazione*, è destinato a patire, a modo di Gesù Cristo, il quale prima patì, da poi risorse: il corpo diffatti deve riputarsi da meno dell'anima, nè impedirle ch'ella fatichi pel cielo. Si noti come sono naturali ed efficaci le similitudini, come persuasivo ed insinuante il modo con cui fa intendere al corpo che tutti dell'anima sono i beneficj e le grazie di che è adorno; e con qual fino artificio interessa il corpo a non turbar l'anima nell'opera della sua salute. Oh! non vi sono che i santi, ripetiamolo, non vi sono che i santi che possedano l'arte del persuadere, e l'adoprino con tanta unzione ed efficacia. (T. II, pag. 37 e segg.).

« Se Cristo trionfò dalla morte, s'egli risorse, perchè or non risorgon dunque tutti gli estinti? perchè tarda questa risurrezione? perchè ancor si muore? — Ma, o carne, tu déi pazientare alquanto. E non udisti ciò che il Signore rispondesse alla supplicazione che per te facevano i beati che stanno in cielo? *Gridavan* essi *ad alta voce: Sino a quando, o Signore santo e verace, non fai giustizia e non vendichi il sangue nostro sopra coloro che abitano la terra? — E ad essi fu data una stola bianca per uno, e fu detto che si dian pace ancor per un poco di tempo, sino a tanto che sia compiuto il numero dei conservi e fratelli loro, i quali debbono essere trucidati com'essi.* Egli è mestieri, o carne, che tu soffra quaggiù; ora devi seminare

nel pianto, nell'astinenza, ne' digiuni, nella macerazione, chè tali sono i semi della gloria e del risorgimento. O vuoi che le membra siano dappiù del capo? E se il nostro Capo giunse alla risurrezione ed alla gloria per mezzo delle spine, de' flagelli, dello spargimento del sangue e della morte, perchè ricusi [illegible] attere anche tu la stessa via? La divina sapienza mira in ogni opera sua all'ordine principalmente: Venne il Figlio di Dio a salvare l'uomo: però l'anima innanzi tutto, dappoi il corpo. Or alle anime è dovuto il presente, non a te; d'uopo essendo che preceda la prima risurrezione, se nella seconda tu brami partecipare alla gloria. Laonde non volere, o corpo, non voler prevenire i tempi; giacchè *tu puoi mettere ostacolo alla salute dell' anima tua, ma la salute di te stesso non puoi operare. Ogni cosa ha il suo tempo:* soffri che l'anima or s'affatichi per sè, e tu di buon grado ti fa a soccorrerla, mentre *se patirai con essa, con essa regnerai.* Di quanto avrai scemato il di lei vantaggio, d'altrettanto ti sarai tu stesso impoverito, essendo impossibile che tu abbia parte alla gloria, sino a che il Signore non vegga ripristinata nell'anima l'imagine sua. Un ospite insigne tu hai, o carne, insigne assai, e dalla di lui salute tutta la tua dipende. Fa dunque che un tanto ospite sia da te onorato. Tu abiti in tua regione; ma l'anima, esule e pellegrina, non ha che ricovero presso di te. Or dimmi: qual contadino, se avvenisse che nobile personaggio gli chiedesse ospizio, non sarebbe per coricarsi di buon grado in un angolo della casa, o in altro luogo più disagiato, all'ospite suo, com'è ragionevole, cedendo il migliore? E tu dunque fa lo stesso. Non terrai conto di molestie o di danni, solo che il tuo ospite possa onorevolmente dimorare presso di te. È tua gloria, se ti mostri frattanto per di lui amore inonorato. E perchè tu mai non avessi a disprezzarlo, o a riputarlo da nulla, per questo ch'egli ti si fa innanzi qual forestiero e pellegrino, osserva quali beneficj ti apporti la di lui presenza. Mentre egli è che dà il vedere agli occhi, alle orecchie l'udire; per lui ha voce la lingua, gusto il palato, e moto hanno tutte le membra. Se in te è vita, senso, bellezza, sappi che da cotest'ospite liberale le ricevesti. La di lui partenza infine ti prova quanto giovasse la di lui presenza; si parte l'anima, e tosto si fa livido il volto, muta la lingua, gli occhi si oscurano, gli orecchi assordiscono, tutto il corpo irrigidisce; e in breve più non si vedrà che un cadavero deforme, fetente, e tutta la bellezza si convertirà in putredine. Perchè adunque contristi e danneggi quest'ospite per qual siasi diletto temporale, cui nemmeno tu potresti godere senza il di lui intervento?

«Inoltre se quest'ospite, esule adesso e pe' suoi falli *discacciato dalla presenza del Signore*, ti è causa di tanto bene, di quanto nol sarà riconciliato? Deh non volere, o corpo, non voler mettere ostacolo a questa riconciliazione, mentre te ne è per derivare somma gloria. Pazientemente ed anche di buon grado incontra ogni disagio: non trasandar nulla che possa giovare al conseguimento di sì eccelso dono. Dì al tuo ospite: *Si ricorderà il Signore di te, ti renderà il posto di prima; ma tu solamente abbi memoria di me.* Ed egli ben sarà di te ricordevole nel suo esaltamento, se gli avrai prestato fedele servizio; e giunto innanzi al suo Signore, a lui ti rammenterà, e del suo buon ospite parlerà bene dicendo: Nel

mentre che il servo tuo se ne stava in esiglio a sconto di peccato, certo povero, appo il quale trovai albergo, fu meco liberale di pietà, ed oh voglia il mio Signore dargliene esso la retribuzione! Mentre, dapprima tutte le sue cose sacrificò all'utile mio e poi anche sè stesso, per me non si risparmiando *nella fatica e nella miseria, nelle molte vigilie, nella fame e nella sete, nei molti digiuni, nel freddo e nella nudità.* Che se tu, o Signore, volesti che Raab la meretrice, per ciò che ascose i tuoi inviati e li calò per una finestra, trovasse misericordia nell'espugnazione di Gerico, ed ella col padre, la madre, i fratelli, le sorelle e tutta la sua casa rimanesse incolume; questa carne, non solo mi celò ai miei persecutori, ma fu meco a combatterli, e sommamente giovommi a riportare vittoria. Anch'essa dunque trovi miserazione presso di te. — E che fia? La Scrittura non mente, ed essa dice: *Ei farà la volontà di coloro che lo temono, ed esaudirà le loro preghiere.* Oh se avviene che tu gusti questa dolcezza, che tu esperimenti questa gloria (son per dire cose mirabili, ma pur vere, e ad ogni fedele indubitate), lo stesso *Signore degli eserciti, il Signore della possanza, il Re della gloria,* egli stesso discenderà a *trasformare i nostri corpi, onde siano conformi al corpo della sua gloria.* E qual gloria, quale ineffabile esultanza allorchè il Creatore dell'universo, altra volta disceso umile ed oscuro per richiamar le anime alla giustizia, per vestire di gloria te, o carne poverella, disvelato scenderà in tutta la grandezza di sua maestà divina? *E chi potrà pensare al giorno di sua venuta,* quando apparirà nella pienezza del suo splendore, preceduto dagli angioli che col suono della tromba il corpo meschino dalla polvere evocheranno, e *seco loro lo trasporteranno sopra le nubi incontro al Signor Gesù Cristo?* A che pertanto la carne infelice, improvvida, cieca e veramente stolta corre dietro i sollazzi manchevoli e passaggieri, se poi gli avviene d'essere respinta, giudicata indegna di questa gloria, e quel che peggio è, condannata in eterno ad un inesprimibile supplizio? »

Si disse che gli editori della versione italiana si giovarono delle ricerche dell'Oltrocchi ad illustrare qua e colà le omelie con delle note. Eccone un esempio, da noi rapportato tanto più volontieri, che ci mette sott'occhio un interessantissimo sebben breve periodo della vita di san Carlo. (T. I, p. 72).

« *Nota sulla visita pastorale fatta da s. Carlo nella Svizzera l'anno* 1583.

« La riforma del clero ed il morale ammiglioramento del popolo della Svizzera italiana, come mezzi sopratutto di guarentirla dalle nuove dottrine, fu mai sempre un voto ardentissimo del cuore di s. Carlo. Oltre la sua fervida carità, per la quale non è a dire quale strazio fosse la miserevole condizione di quelle provincie, la persuasione, che divenuti conquista dell'errore quei posti innoltrati, gran pericolo n'era per venire a tutta l'Italia, potentemente incitavalo a far sì che l'integrità della fede e de' costumi nelle valli svizzere costituisse la nostra barriera di sicurezza. (Veggasi come, parlando ai magistrati ed al popolo di Bellinzona, pag. 14, appalesi tal essere il frutto ch'egli si ripromette dal loro cristiano vivere). Questo fine adunque propostosi, non omise provvedimento che conducevole fosse a conseguirlo. E però, es-

sendo ancora a'fianchi del Pontefice, ebbe cura che nella Svizzera fosse inviato un Nunzio (1563 e 65); quindi nell'ottobre del 1567 perlustrò egli stesso le tre valli, e promulgò i decreti del Concilio di Trento e del nostro Provinciale I; nel 1570 s'inoltrò fino a Lucerna ed a San Gallo, prodigando, specialmente ai suoi diocesani, ogni maniera di soccorsi spirituali e temporali; sul termine del 1577, nata una grave sedizione nel clero delle tre valli, in meno di ventiquattr'ore si portò da Milano a Biasca, dove in pochi istanti rimise tutto in calma; due anni dopo ottenne da Gregorio XIII che nella Svizzera avesse perpetua residenza un Legato, ed insieme che Gian Francesco Bonomi vescovo di Vercelli, dalla diocesi di Novara, in cui trovavasi qual visitatore apostolico, passasse ad esercitare lo stesso ufficio in quella di Como, il cui pastore Gio. Antonio Ulpio giaceva infermo; fondò in Milano il magnifico collegio elvetico; il susseguente 1580 introdusse in Isvizzera i Padri Cappuccini, che colla predicazione, coll'amministrazione dei Sacramenti e l'esempio della loro vita austera frenassero il mal costume e l'irreligiosità; procurò che la gioventù avesse in Lucerna ed in Friburgo case di educazione dirette dai Padri Gesuiti, ove in un colla mente fosse educato il cuore alla morale ed alla religione. — Se non che dopo tante opere s. Carlo sentiva ancora più che mai il bisogno di fare alla Svizzera una visita assai speciale, e in verità dal poco che ne diremo si vedrà che n'aveva ben d'onde. A cotal visita egli si accinse nell'anno 1583. Ideatala sopra più vasto piano che fin allora non avesse fatto, ma persuaso che il suo carattere di Nunzio Apostolico e il titolo della Religione non avrebbero bastato ad aprirgli i passi ed a guarentirlo nelle sue operazioni (1), incominciò dal procacciarsi un sostegno nell'autorità delle Potenze alla Svizzera confinanti; e Rodolfo imperatore di Germania, Enrico III re di Francia, Filippo II di Spagna, il duca di Savoja ed i Veneziani si mostrarono disposti ad assecondarlo. Egli fu pure allo scopo di non adombrare taluno di quei popolari governi, che riputò spediente, appoggiato anche alle istruzioni del pontefice Gregorio, dissimulare la dignità sua di Legato (2), e percorrere que' paesi sotto colore d'interessi di famiglia, di recarsi cioè ver le foci del Reno al castello di Altäemps, al cui duca una sua sorella Ortensia era maritata. Partì adunque da Milano ai 10 di novembre; il secondo giorno arrivò a Lugano, quindi a Tesserete, da dove il dopo pranzo del dì seguente prese la via di Bellinzona. Presso della città gli si fecero incontro i principali, con testimonianze di onore e dimostrazioni di buon volere. Il mattino chiamò a sè tutti i suoi, e loro parlò con forza del come reggersi nell'ardua impresa a cui stavasi per dar mano, della natura dei luoghi nei quali erano per portarsi, della prudenza e della carità ond'era mestieri si rivestissero. Quindi si mosse alla volta di Roveredo nella valle Misolcina appartenente al cantone de' Grigioni; e accolto sui confini da' principali

(1) ..... *Parum valere potest Religionis causa apud eos Proceres, qui Religionis expertes sunt.* Così s. Carlo scrisse dei Grigioni al vesc. Castello, internunzio del pontefice nella Francia.

(2) *Una hæc enim pontificiæ legationis vox ineluctabilem legationi obicem poneret.* Nella lettera soprac.

del paese, entrò in apparato pontificale nel villaggio di S. Vittore, poco men d'un miglio discosto dal suddetto borgo. Portossi alla chiesa, e salito il pulpito, appropriandosi quelle parole di Giuseppe al Sichimita, *Quæro fratres meos* (Genesi XXXVII), tenne un discorso così commovente, che tutti ruppero al pianto e ne furono vivamente eccitati a salutari consigli. Di là, essendo già sera, si mise in cammino al chiarore di faci, sempre in abiti pontificali, ed in mezzo all'accorso popolo fece il suo ingresso in Roveredo (13 novembre). Deplorabile assai era lo stato di quella valle in fatto di costumi e di religione. Come scriveva il Santo al cardinale Sabellio, colà il popolo di cattolico non aveva che il nome: gli errori v'erano disseminati, quanto lo potevano essere in persone ignoranti che per le loro relazioni di commercio frequentemente udivano propalare e decantare le nuove e piacevoli dottrine; quanto lo potevan essere in luoghi ne' quali avevan tenuto domicilio i famigerati eretici Frontano, Canossa, e lo in allora appena colà defunto Lodovico Besozzo, che, discepolo a Frontano, superò d'assai il suo maestro. Comunissime e profondamente radicate le superstizioni, le credenze alle malíe ed altre stranezze di cotal genere; molte le persone maliziose ed empie che, giovandosi dell'altrui credulità, se ne facevano un mestiere ed uno stromento di delitti. Frequenti le nozze clandestine od incestuose, i concubinati e le più scandalose violazioni della publica onestà. S'aggiunga infine, diciamolo, come il maggiore dei mali, che in buona parte sacerdoti sospesi dall'esercizio delle sacre funzioni, regolari profughi dai loro conventi e scomunicati, de' quali tutti non era sola colpa la scostumatezza, s'avevano colà in mano il ministero santissimo della religione. A fronte di cotanti disordini, ci sarebbe difficile l'imaginare quanto si sublimasse lo zelo e la carità di s. Carlo. Sebbene estenuato, fu visto patire fatiche e disagi ancor soverchj per un robusto: ordinariamente ogni mattino dopo la messa teneva un discorso, ed ogni dopo pranzo il catechismo: assisteva a tutte l'altre istruzioni fatte secondo l'opportunità da qualcuno de' suoi; più ore spendeva ogni giorno in tener consulta sopra le proposte difficoltà e i provvedimenti da adottarsi; compiacevasi di trattare il popolo davvicino, e a quando insegnava a un gruppo di fanciulli i principj della fede e della morale cristiana, a quando componeva dissensioni di famiglia, o ammoniva qualche tristo, a quando occupavasi a torre le ubbie dal capo di qualche vecchiarella, pazientemente ascoltandone le ragioni, e con infantile semplicità rispondendovi. All'opera aggiungeva l'esempio, su di che basti il dire che nulla rimise punto delle sue austerità, per cui, essendo allora tempo d'Avvento, sempre digiunò ed in solo pane ed acqua. E Dio si mostrò con lui; giacchè maravigliosa cosa è l'udire come in pochi giorni togliesse mali senza numero, stabilisse un ordine per l'addietro non conosciuto, e di molto cangiasse l'aspetto di quella valle, cui egli percorse fin verso le parti renane. E perchè questi vantaggi non fossero transitorj, chiamò ventiquattro dei più distinti del paese, che mossi dalle di lui ragioni, levando la destra, promisero di osservare gli articoli proposti dall'Arcivescovo, cioè di riconoscere valido tutto ciò ch'egli aveva operato; d'impedire che colà fermassero dimora ecclesiastici non muniti di testimoniale dal proprio Ordinario; d'erigere

scuole ed un collegio, e mantenere le prescrizioni spettanti al matrimonio. Taceremo di qualche censura nei nostri tempi mossa contro l'operato da s. Carlo in quelle circostanze. Vorremmo però si osservasse che gli atti di severità criminati, furon chiesti dalle leggi del paese, ed eseguiti dalle podestà secolari, e più ancora che le persone sulle quali cadde processo (singolarmente il proposto di s. Vittore, il solo, alla cui condanna si potrebbe dire avesse avuto parte s. Carlo) e per gli enormi sacrilegi e per le sovversioni che operavano nelle teste d'intere famiglie e i disastri che ne conseguitavano, e per altri delitti, onde quelle loro misteriose congreghe erano officina e salvaguardia, anche a' dì nostri, cangiato solo il nome, sarebbero state punite con tutto rigore. — Se non che i disegni del Borromeo, che, come vedemmo, estendevansi ben oltre que' luoghi, per le grida e le arti dei *predicanti* calvinisti, vennero improvvisamente interrotti, ond'egli il 27 fu di nuovo in Roveredo (1). Già i rappresentanti del Cantone, la maggior parte eretici, s'erano raccolti a consiglio in Coira, soprammodo avversi, come ce lo possiamo figurare, a tutto che aveva fatto e intendeva fare il Santo; epperò incominciarono dal contrastargliene a tutta possa l'autorità. Questi per comporre le cose, od almeno perchè non si corresse ad estremi, vi spedì un legato, ed egli intanto s'incamminò verso Bellinzona, dove lo chiamavano le istanze vivissime di que' cittadini. Anche in Bellinzona la religione ed i costumi erano a tale, che appena si poteva credere, essere stato colà tre anni prima un Visitatore Apostolico (2). Ma se quel terreno appariva incolto e coperto di triboli, non fu però dal Borromeo trovato infecondo, e intorno ad esso affaticò con tanto zelo, che ben presto potè attestare publicamente la sua soddisfazione (p. 66). Ivi pure stabilì una scuola, al cui mantenimento provvide col reddito d'un legato pio. Di là si mosse ai 15 di novembre, e pel Lago Maggiore, dopo soffermatosi alquanto in Ascona, onde affrettarvi l'erezione di un seminario, ritornò a Milano. In questa visita la sua splendidezza e liberalità furono tali, che ci si assicura la spesa essere ammontata a duemila scudi d'oro. — Ecco trentacinque giorni della vita di s. Carlo!

«Rimessisi alquanto i Grigioni dalle loro animosità, il nostro Arcivescovo aveva pensiero d'intraprendere nuovamente quella visita nell'ottobre del seguente anno: ma Dio lo volle in cielo. *(Dalle note del dottor Sassi all'edizione latina delle omelie, e da quelle del dottor Oltrocchi alla vita del Santo scritta dal Giussani).* »

---

(1) Si veda l'esordio dell'omelia tenuta a quel popolo, pag. 1.

(2) Il summentovato Bonomi vescovo di Vercelli, del quale s. Carlo fa cenno nell'omelia tenuta la domenica IV d'Avvento a pag. 65.

Fasc. 2.° di Ottobre. 1843. Anno III. Num. XX.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

SULPIZIO SEVERO.

Sulpizio Severo, come l'amico suo Paolino, nacque di sangue illustre, corse con onore l'arringo del foro, e rinunziò sul fiore degli anni a ricchezze ed a gloria per darsi tutto a Dio: affanni domestici sembrano essere stati anche per lui felice occasione a convertirsi: Paolino avea perduto un figlio, Severo la sposa: ambo ricoverarono nel Cristianesimo, bisognosi di trovare un efficace conforto alle pene del cuore.

Quel poco che della vita di Severo ci è noto, lo troviamo contenuto nelle lettere di Paolino, e si riferisce alla loro affezione fraterna, che, destasi nella giovinezza, venne afforzata dalle virtù religiose degli anni maturi. Severo chiese un dì all'amico il suo ritratto, e quel di Terasia: Paolino si rifiutò a compiacerlo, dicendo ripugnargli far pingere quel corpo che gli è di peso; però ringraziar Dio che ben si trovi esso pinto, non su legno o cera, ma nel cuore dell'amico, in sito ove questi può contemplarlo a piacer suo.

Il nome di Sulpizio Severo è fatto illustre per due gravissimi lavori, la *Storia ecclesiastica,* e la *Vita di san Martino.*

Ella è degna d'osservazione la tendenza, rinvigoritasi

negli storici col trascorrer dei secoli, verso l'abbreviazione: mano mano che rimontiamo alla volta dell'antichità la storia ci si presenta sempre più largamente scritta ed amplamente narrata. Chi vinse Erodoto in abbondanza? il suo dire è come una limpid'acqua che allaga per ogni verso. Dopo di lui, il lago dalle trasparenti acque si converte in fiume ampio e sinuoso, la storia di Tucidide, di Livio, di Polibio: in toccare a Sallustio la narrazione si fa stringata, il fiume è diventato rapido, angusto; ed eccoci giunti a Tacito il più ammirabile degli abbreviatori: oh quanto quella sua prosa così gagliardamente condensata differisce dalla prosa ritmica, fluida d'Erodoto! non è più nè lago, nè fiume, ma cascata. Dopo Tacito ci troviam fatti vittima degli *epitomisti:* per essi l'arte di narrare è una tradizione perduta: grazia di mezze tinte, voli di fantasia, sviluppamenti filosofici od oratorii, tutto è sagrificato alla brevità: il fiume s'è convertito in canale che va in dritta linea da un'epoca all'altra, e che profitterà forse a chi vuol risalire il più velocemente possibile verso il passato; ma che, spoglio d'ogni amenità e varietà di rive, non sa più riflettere nè gli uomini, nè la natura, nè il cielo. Nei compendii che tengon luogo di storia, i fatti esistono ancora, ma sterili, scarnati, costituenti non più un libro, ma un indice. Quando la cronaca cominciò a fiorire, la storia trovavasi giunta al suo ultimo stadio di sfinimento; da che provenne che la cronaca, pigliata al suo punto di partenza, fu a sua posta arida e magra; e ci voller secoli molti pria che riescisse alla civiltà moderna di rifondere sangue e vita in quella mummia disseccata dal tempo.

A qual punto di siffatta decadenza, avviseremo di dover collocare la storia di Severo? Affrettiamoci di proclamare ad onor suo che non ha egli tocco peranco l'ul-

timo grado dell'abbreviazione: la correntia non è profonda, nè larga, però rapida e chiara.

La unità della storia è nata dal Cristianesimo: Greci e Romani non potevano elevarsi all'idea della unità umana; i Greci facceansi orgogliosamente distinti dai Barbari: Erodoto, che sovra ogni altro suo compatriotta pose attenzione a ciò che non era greco, e raccolse diligentemente notizie di Egiziani e Persiani, collocò tai notizie a modo di erudizione accessoria fuori del soggetto principale; e stanno come semplici ornamenti nel suo dramma, protagonista del quale è la Grecia. Pei romani v'ebbe una tal quale unità nel mondo, però quella di cui furon essi autori colla invasione delle loro conquiste, e il soggiogamento, sotto una dominazione comune, di popoli, de' quali, per tale vicenda, periva la nazionalità, e si spegneva la storia. A qual Romano sarebbe passato in mente di scriver gli annali d'una delle genti debellate? non esisteva fraternità tra Romani o Greci e il resto degli uomini: prima del Cristianesimo non vi avea *genere umano:* Roma nascente ignorava la caduta contemporanea dell'impero d'Assiria: ad Erodoto sarebbe riuscito inudito il nome della città di Quirino; Coriolano e Temistocle non riseppero novelle un dell'altro, comecchè vissuti agli stessi dì. Nel mondo scompartito in tal guisa, e da quasi insuperabili barriere diviso, come avrebbe saputo la storia elevarsi al pensiero della unità? Al Cristianesimo invece è fondamento l'idea, che Bossuet collocò sì alto, della Providenza governatrice dei secoli; idea, la qual è, a dir vero, tutta la filosofia della storia. Oltrechè il Cristianesimo avea tradizioni anteriori alla sua culla, che rappiccavano la sua origine a quella del mondo, ed alle quali poteva egli riferire gli annali degli Ebrei e dei Gentili. E Sulpizio Severo tenne un tal filo, ma con mano vacillante; gli ripugnava citare autori pagani;

con che s'interdisse di chiarire la corrispondenza de' fasti sacri co' profani: non accenna a Greci ed a Romani, che quando non può farne a meno; dà opera in una parola a debil tentativo d'imprendimento sublime: gli è un lontano preludio della magnifica epopea di Bossuet [1].

Anche Orosio vissuto nel quinto secolo provossi da universalizzare la storia; e, sviluppando un'idea comunicatagli da sant'Agostino, si propose di provare come la infelicità dei tempi che correvano (scrivea egli in mezzo alle invasioni de' Barbari) fosse stata superata da quella d'epoche precedenti; da che fu condotto ad abbracciare nel loro assieme le condizioni d'esistenza del genere umano: collocandosi, come Bossuet, sovra una vetta, vid'egli nazioni e secoli sfilargli appiedi, guidati da Dio. Quattro grandi imperii succedonsi; e, continuatori della stessa missione, quando un tramonta l'altro sorge; Roma è l'erede di Babilonia; la dominazione va pellegrinando

[1] Un nobilissimo ingegno d'oltremonte, nel quale non è minore la pietà religiosa della eloquenza e del sapere, l'abate Rohrbacher, ha posto mano a colossale imprendimento; e dell'ardimentosa sua opera noi già cogliamo ottimi frutti nei primi sei volumi (nè i seguenti tarderanno a venire in luce) della sua *Storia del Cristianesimo,* inspirata dal pensiero istesso che avvertimmo aver brillato la prima fiata (appo storici) nelle menti di Severo e di Orosio. Quella sublime unità a cui la vera religione poteva sola richiamare i disseminati fasti delle nazioni, è, dirò così, perno dei racconti dell'illustre scrittore sunnominato: bello è vedere in quelle sue animate pagine gli avvenimenti che mutan la faccia del mondo convergere tutti ad un centro, la Croce; e noi non sapremmo con parole abbastanza calde raccomandare a' nostri compatriotti questo santo e bel libro, di cui sappiamo con vera soddisfazione, che sta ora preparando il volgarizzamento il signor Luigi Toccagni. Questa traduzione della Storia di Rohrbacher viene publicata per puntate dal librajo Turati.

da oriente ad occidente: con queste alte considerazioni Orosio mostrasi illuminato da una sistematica intuizione della unità storica del genere umano, la qual s'intinse per lui d'una profonda malinconia ispirata dai guai del mondo, e che aggiunge una sublimità bizzarra alla barbarie mezzo spagnuola e mezzo africana del suo stile. — « Tu m'avevi domandato (scriv'egli a sant'Agostino) di ritrarre a poca mole tutto che io troverei di ricordevole, risalendo a' secoli trascorsi: arduo è restrignere a brevi parole i flagelli della guerra, gli eccidj de' contagi, le devastazioni delle carestie, de' terremoti, delle inondazioni, l'eruzioni di vulcani, il cascar delle gragnuole e delle folgori, i memorandi misfatti, i parricidj — scura frase, che taluno direbbe una spezie di programma alle storie del medio evo! — Volli confutare me stesso (prosegue) d'aver creduto gli attuali tempi inarrivabilmente inordinati e penosi; chè rinvenni i passati non essere stati men tristi, anzi più miserandi, in quanto ch'erano privi de' conforti della vera fede: sicchè, per tale investigazione mi si è fatto evidente che la morte avida di sangue, dominò l'universo sinchè fu ignota la Religione che proscriveva ogni versamento di sangue: a' primi bagliori di tal luce divina la morte giacque sopraffatta da stupore: il suo regno avrà fine quando si sarà fatto universale quello di Cristo. » — Ecco allato della scoraggiante contemplazione del passato la confidenza nell'avvenire: Orosio si abbandonerebbe al cupo scoraggiamento di Tacito e di Plinio, se non fosse cristiano.

Secondo scritto di Sulpizio Severo fu la *Vita di san Martino,* la qual si compone della biografia del Santo, di due dialoghi e di tre lettere supplementari; e contiene tutta intera la leggenda del celebre vescovo. Noi c'imbattiamo qui per la prima fiata nella parola *leg-*

genda, e vogliam trattenerci a dire che cosa ella è, come siasi introdotta, e qual parte a sè rivendichi della letteratura del medio evo, essendosi attribuito a questo vocabolo significati discosti dal vero, mercè cui si volle da certuni respingere, quasi *miti*, racconti che accoglievano la verità comechè alquanto abbellita dalle popolaresche erudizioni.

Presso la poesia che conta ciò che gli uomini sentono e credono, si colloca contenta di subalterni onori la narrativa in prosa, la qual assume varj nomi secondo i tempi e i paesi. I popoli della Scandinavia ebbersi unica letteratura, solo alleviamento della solitudine della vita cacciatrice e degli ozj delle lunghe sere invernali, la maniera di novellare, a cui dieron nome di *saga*, come chi dicesse *tradizione orale:* non è storia, perchè digiuna di critica; non è romanzo perchè sincera e credente ciò che narra; non inventa, ma ripete; può ingannarsi, ma non mentisce; racconto che spesso contiene del meraviglioso, nè riconosce un determinato autore; alterato da tutti senza proponimento; e che si perpetua alla foggia de' canti primitivi e popolari, mercè la trasmissione di padre in figlio. Intorno a' gran nomi storici formasi in ogni tempo una spezie di atmosfera od aureola poetica; que' personaggi straordinarj stampano nella memoria umana imagini, che da principio somigliano a' tipi, alle quali ogni anno, ogni secolo aggiunge qualche cosa, sicchè ad ultimo trovansi fatte dissimili dall'originale e diventate sconoscibili. Così l'Alessandro della tradizione, passando di bocca in bocca, è diventato tutt'altro che non è l'Alessandro della storia. È toccato un simile destino agli eroi del Cristianesimo, che non lasciaron di sè ben determinate notizie, od a' cui fatti non fu dato da' contemporanei suggello d'autenticità: si è formato intorno ad essi una tradizione, una *saga*, un corredo

di circostanze mirabili che niuno ha d'un colpo inventate, ma che a poco a poco si alterarono e ampliarono mercè la tendenza involontaria ch'è negli uomini di ampliare, ripetendolo altrui, ciò che fu loro narrato, ad oggetto di abbellirlo. Gli è in tal guisa che si è formata la leggenda di s. Martino.

S. Martino fu un personaggio storico, degnissimo d'ammirazione; nato in Dalmazia, prode guerriero nelle Gallie, ove visse stretto di familiarità agli uomini più illustri del suo tempo; abbracciato lo ascetismo, fondò in occidente la vita monastica, e fece prova al cospetto dell'imperatore Massimo di rara fermezza. Or bene, intorno a cotesto personaggio storico troviamo aggruppate narrative, le quai traducono la verità in una finzione che le somiglia.

Sulpizio Severo, scrivendo la vita di s. Martino, associò senza volerlo storia e leggenda.

Il principio del terzo dialogo ci fa compreso l'entusiasmo con cui siffatte novelle venivano accolte dalla moltitudine. — « Stava Gallo per dare principio al suo racconto, quand'ecco sorvenire i monaci, e il prete Evagrio ed Apro e Sebastiano e Agricola ed ultimo Aurelio accorso da lontano, tutti ansanti. — Risapemmo, dicono, che Gallo ragionò jeri delle virtù di s. Martino, e ha differito oggi il fine del suo dire, che la notte interruppe: ci siam affrettati a formargli un numeroso uditorio, e abbiamo lasciati molti laici alla porta, i quai domandano d'essere ammessi. — Son mossi, disse Apro, piuttosto da curiosità che da spirito religioso. — Ottenni a fatica che si facesse eccezione per Eucherio, un de' vicarj imperiali, e per Celso consolare. Gli altri rimasero esclusi. Allora Gallo, sedutosi in mezzo a noi, cominciò in questo modo. » — Questa piccola scena può darci la misura del favore con cui erano accolte le leggende; e il fine del

medesimo dialogo mostra com'elle si diffondevano rapidamente nel mondo cristiano. Dopo d'aver narrata a Postumiano, gran viaggiatore e passionato ricoglitore di fatti di santi, la vita di s. Martino, Severo in accomiatarsi da lui, che partiva per l'Egitto, — tu disseminerai, dice, per tutto oriente il nome e la gloria di Martino. Non trascurare la Campania; e, n'avessi tu ad allungar la via, passa per Nola a visitarvi Paolino, e svolgigli l'ampio tessuto delle mie parole: se approdi in Africa, fa che Cartagine s'innamori del mio Santo: di' a Corinto e ad Atene che Platone non fu più saggio nell'accademia, nè Socrate più coraggioso in prigione... —

Vi ha fra le altre una pagina toccante nella vita di s. Martino, quella in cui scerniamo storia e leggenda darsi mano per attestare, ciascuna a modo suo, quanto l'animo di s. Martino fosse dolce e pietoso. Certi vescovi spagnuoli domandavano all'imperator Massimo la morte de' settarj Priscillianisti, e stavano per ottenerla; quand'ecco il Santo accorrere, non però così celeremente che nol preceda la fama venir egli a perorare pei perseguitati. L'Imperatore gli fa dire, che, se non viene colla pace de' vescovi accusatori, si astenga dal presentarglisi: il Santo risponde che viene colla pace di Cristo; e ammesso, ottiene la grazia invocata, a patto che ammetta que' vescovi alla sua comunione: e s'induc'egli a farlo, comecchè gli ripugni, non trovando altro mezzo per salvare i minacciati. Or ecco la leggenda esprimer la lotta, destasi nell'animo di Martino tra 'l desiderio di serbarsi fedele a ciò che reputa suo dovere di vescovo (evitar la comunione di sanguinarj ed ingiusti), e la brama più efficace sovra il suo cuore, di sottrarre a morte quelle vittime. — « L'indomani se ne tornava mesto, e gemeva per via d'essere stato forzato a quella mala comunione; e giunto in mezzo a vasto bosco, sedette, accusandosi

e difendendosi a vicenda; quando gli comparve un Angelo che disse — ti crucii a ragione; ma non potevi far diversamente; rincuorati; per tema che lo scoraggiamento non t'induca a trascurare, non dico la fama del tuo nome, ma la salute della tua anima » — gli è bellissimo trionfo della carità sullo scrupolo. Chi avrebbe cuore di rimproverare a Sulpizio Severo d'aver abbellito qui la storia de' poetici colori della leggenda? L'Angelo che rinvigoriva lo spirito abbattuto di Martino, mercè il sentimento della sua retta intenzione, che cosa er'altro fuorchè la coscienza del santo Vescovo gentilmente allegorizzata?

Della influenza religiosa considerata ne' varii secoli della Chiesa. Dissertazioni scritte per l'accademia di Religione Cattolica in Roma da Mons. sacerdote D. Bartolomeo Cassacco, *bibliotecario vescovile in Udine.* — Udine, dalla tipografia Turchetto, 1842.

Opportunamente il sacerdote Cassacco si condusse a porre in luce raccolte in un solo volume le dissertazioni che inviava all'Accademia di Religione cattolica in Roma, e nelle quali dimostra la benefica influenza esercitata in ogni secolo dalla Chiesa sulla società. Tale argomento si è questo che ben meritava di essere fatto conoscere al publico; perocchè all'udire i beneficj abbondevoli dal cattolicismo diffusi a migliorare anche le terrene condizioni dell'umano consorzio, il debole animo de' fedeli viemeglio si rafferma ne' religiosi sentimenti; quelli poi che particolarmente si piacciono de' temporali vantaggi, sentonsi movere ad onorare una religione amica dell'umanità, e, cessata la non curanza con che la riguardavano, tolgono a' fiacchi credenti un pericolo d'intiepidire nella fede.

Nello svolgere il suo tema l'autore acconciamente seppe mettere a profitto copiosa erudizione, e recare a gloria della cattolica religione molte testimonianze che qua e là si rinvengono sparse in parecchi libri di scrittori eterodossi.

Giustificata dapprima la Chiesa cattolica perchè coll'alta missione di guidare le anime all'eterna salute quella pure

abbia sovente accoppiata di provvedere a' temporali bisogni della società; nella prima dissertazione prende a favellare degli ajuti con che il cristianesimo si studiò di sovvenire ai mali dell'impero romano. Che se in questa trattazione va parco di esempi e sembra che in campo troppo angusto si ristringa, in modo più convincente espone i beneficj onde la Chiesa fu larga verso i barbarici regni dalle nordiche tribù fondati sulle ruine di quel crollato impero, o fuori dei confini di esso, e avviati tutti a civiltà per gli insegnamenti del cattolicismo. In questa dimostrazione saggiamente osserva che le leggi stabilite dai Goti nelle Spagne riuscirono per ragionevolezza e rettitudine eminentemente superiori ad ogni altra legislazione barbarica, perchè formate ne' concilii ove i vescovi le temperavano all'evangelica equità. La quale dimostrazione noi troviamo pienamente conforme a quella che ne diede diffusamente lo storico protestante Guizot (1), comechè a questo proposito non citato dal nostro scrittore. Scende poscia a chiarire la salutevole influenza degli ecclesiastici nelle leggi di Carlo Magno, e nel distendere l'incivilimento al nord d'Europa, ove non era mai penetrata la civiltà romana. Riassumendo quindi in sommi capi i beneficj impartiti dal cattolicismo in questa prima epoca, mostra che le istituzioni cui la Chiesa allora fondava e poi costantemente difendeva, specialmente col vietare i ludi gladiatorii, raccogliere gli esposti, tener ferma la unità e l'indissolubilità del matrimonio, ammansare la ferocia de' vincitori e preparare l'abolizione della schiavitù, disposero la società a cogliere que' frutti di civiltà, de' quali l'umano sapere volle più tardi arrogarsi l'onore.

Nella seconda dissertazione esamina come ritornasse a profitto delle nazioni la preponderanza acquistata dalla Chiesa per opera principalmente de' Pontefici da Gregorio VII a Bonifacio VIII; e come questa preponderanza, anzichè usurpazione, debba, anche per confessione de' protestanti, chiamarsi piuttosto supremo beneficio richiesto dall'infelice condizione di que' tempi.

In una terza dissertazione toglie a provare quanto effica-

(1) Guizot, *Histoire de la civilisation européenne*, Leçon III.

cemente cooperassero i romani pontefici a ristaurare le scienze, le lettere e le arti; e giunto all'epoca in cui apparve il protestantismo dimostra con validissimi argomenti com'esso cagionasse alla società gravissimi danni, i cui effetti sentonsi tuttora in Europa, benchè da lunga età sieno cessate le guerre devastatrici dall'eresia provocate, e come al contrario la Chiesa cattolica, mentre nel concilio di Trento operava la vera riforma, sanciva tali ordinamenti che indubitatamente avvantaggiarono non poco lo stato sociale.

Nell'ultima dissertazione, ripigliando le mosse dal principio de' tempi moderni, fa notare come « allorchè i pontefici videro i regnanti ed i popoli illuminati sui veri interessi sociali, ristarono dalla particolare sollecitudine che la voglia di giovare a' popoli abbandonati al capriccio ed alla tirannia aveva in essi ispirata. » Viene poi divisando con quali altre maniere di influenza il cattolicismo si rendesse sommamente benemerito dell'umanità. Tra queste enumera siccome principali gli istituti religiosi di istruzione e di carità che sorsero numerosissimi, a poca distanza gli uni dagli altri, dediti ad una particolare missione, ma animati dal medesimo spirito di sacrificio e dotati di quel carattere di universalità che distingue le creazioni della cattolica Chiesa, per cui felicemente allignarono e produssero vantaggi sotto ogni clima nell'uno e nell'altro emisfero, ad onta degli ostacoli che i differenti stati de' popoli frappongono a qualunque ordinamento. A queste religiose istituzioni quella aggiugne dello stabilimento de' collegi per la propagazione della fede, pel quale provvedimento il ministero di dilatare la cognizione del Vangelo in tutti i tempi esercitato dalla Chiesa venne ridotto a tale sistema da rendere più certi ed estesi i frutti che ne derivano non solo per la salute delle anime, ma eziandio per la diffusione della civiltà tra barbari e selvaggi. Toccato poi come i tentativi fatti nel secolo scorso dall'empietà per sottrarre all'influenza religiosa le umane istituzioni cadessero a vuoto, conchiude che nella religione le nazioni troveranno in ogni tempo il rimedio a' passati mali, e che la sociale comunanza per la religione riceverà nelle sue istituzioni lo spirito d'una vita durevole.

I cenni fin qui dati ne pajono bastare a far conoscere il

pregio di queste dissertazioni; che, se volessimo allungarci maggiormente, riusciremmo poco meno che a ricopiarle, tanto sono esse brevi e concise, forse più che la vastità del soggetto sembri richiederlo. E di vero taluno potrebbe dire che lo scrittore, se avesse amato allargare la sua tela, avrebbe presentato un quadro più compito, nè avrebbe taciuto d'altri notevoli vantaggi dall'influenza religiosa prodotti, quale a modo d'esempio sarebbe l'aver impedito che l'Europa fosse oppressa dalla forza brutale dell'Islamismo. Ma il dotto autore avrà avute sue buone ragioni per adoperare diversamente. Tuttavolta saremmo noi indiscreti se gli palesassimo il desiderio che mettendo egli con altro scritto in maggior luce lo stato della presente generazione per lui appena accennato, ragionasse più largamente dei beneficj che ora la società può dal cattolicismo ritrarre? Comunque sia di ciò, il bel saggio dato al publico da questo giovane ecclesiastico fa bramare ch'egli si accinga ad opere di più ampia mole e di non minore vantaggio alla religione.

Carlo Minola B.

Cardinali Barnabiti.

Milano, li 10 agosto 1843.

La Congregazione dei Cherici regolari di s. Paolo, detti Barnabiti, la quale avea già dato alla Chiesa quattro cardinali di cara ed illustre memoria, ne diede ora un quinto nella persona di monsignor Antonio Maria Cadolini vescovo di Ancona. Noi crediamo rendere un giusto tributo di onore alla Congregazione suddetta, e fare nello stesso tempo cosa gradevole ai nostri legittori coi cenni seguenti su di ciascuno di essi.

Il primo cardinale barnabita fu il padre D. Giacomo Antonio Moriggi, discendente dalla stessa illustre famiglia milanese, a cui apparteneva il padre D. Giacomo Moriggi, altro dei tre fondatori della barnabitica congregazione. Nacque verso la metà del secolo decimosettimo, e, dopo aver professato per trent'anni l'istituto dei cherici regolari di s. Paolo, fu nominato vescovo di s. Miniato nella Toscana, poi trasferito da Innocenzo XI all'arcivescovado di Firenze, indi promosso da Innocenzo XII al cardinalato, e finalmente eletto

da Clemente XI vescovo di Pavia, insigne Chiesa alla quale sino da quell'epoca era unito l'arcivescovado di Amasia. Fu personaggio distinto per sapere e probità di vita, e lasciò, principalmente in Toscana, un' onorevole e grata ricordanza del suo zelo e delle pastorali sue virtù.

Il secondo dei cardinali barnabiti fu il padre D. Giacinto Sigismondo Gerdil, nome celebratissimo e maggiore d'ogni elogio. Egli nacque in Samoens nel Fossigny provincia di Savoja, l'anno 1718. Entrato fra i Barnabiti nel 1732, e fatti gli studj teologici in Bologna, era nel 1737 già professore di filosofia a Macerata, e poi a Casal Monferrato, nella qual ultima città fu contemporaneamente prefetto delle scuole reali. — Nel 1749 fu nominato membro dell'istituto di Bologna, e nell'anno seguente professore di filosofia nell'università di Torino, e poi di teologia nel 1754. Tre anni dopo fu onorato dell'aggregazione all'accademia della Crusca per l'immortale sua opera, *Introduzione allo studio della religione*, nella quale alla profondissima dottrina unì il pregio della purità della lingua; e nello stesso anno fu nominato membro della società reale delle scienze in Torino. — Salito in altissima fama pel raro suo sapere e per ogni altra più egregia dote, e fatto socio delle principali università ed accademie d'Italia e della società reale di Londra, ben a ragione e con ottimo consiglio fu egli eletto da Carlo Emanuele III ad institutore del nipote Carlo Emanuele IV, figlio di Vittorio Amadeo, principe reale del Piemonte e poscia re della Sardegna.

Terminata l'educazione del suddetto principe e passato nel 1776 a Roma, vi fu nominato da Pio VI consultore del santo Officio; poco dopo fu consacrato vescovo di Dibonne nelle parti degli infedeli ed abate commendatario dell'abbazia di s. Michele di Chiusa, casa principale dell'ordine di san Benedetto nel Piemonte; e finalmente nel 1777 fu creato e publicato cardinale del titolo di santa Cecilia. Alla quale dignità si aggiunsero le onorevoli cariche di prefetto, 1.° della sacra Congregazione del santo Officio, 2.° del Concilio, 3.° dell'esame dei vescovi, 4.° della disciplina, 5.° della correzione dei libri orientali e dell'Indice; e di protettore del collegio de' preti al Ponte Sisto, del collegio de' Maroniti, dell'uni-

versità de' libraj, dell'accademia teologica alla sapienza, e di veterano censore onorario dell'accademia di religione cattolica.

Questo uomo insigne morì in Roma nel 1802 d'anni ottantaquattro, dopo essere stato uno de' primi metafisici de' suoi tempi, e prestantissimo fisico e filologo e teologo; dopo essersi procacciata fama immortale d'ingegno e di dottrina colle molte sue opere, publicate in venti volumi in 4.°, quali nella italiana, quali nella latina e quali nella nativa francese favella, e dopo avere con raro esempio mirabilmente accoppiato a così grandi talenti ed a così molteplice sapere una modestia, una mansuetudine, una piacevolezza di tratto, uno spirito di temperanza in ogni cosa, di singolare beneficenza, ed uno splendido corredo di tutte le più belle virtù, animate dalla più specchiata innocenza di vita e fondate sulla più soda pietà e religione.

Terzo fra i cardinali barnabiti fu il padre D. Francesco Luigi Fontana. Egli ebbe i suoi natali in Casal Maggiore nel 1750, ed emise la solenne professione nel barnabitico Istituto nel 1766. Applicatosi agli studj colle doti di acuto ingegno, di squisito giudizio, di tenacissima memoria, vi fece maravigliosi progressi. Egli possedette a perfezione le lingue italiana, latina, francese e greca, e si acquistò presso tutti grandissimo nome pel suo valore in ogni maniera di sapere in fatto di filosofia, matematica, fisica, storia naturale, letteratura, scienza ecclesiastica, critica, insomma d'ogni erudizione sacra e profana. Professore di umane lettere nel ginnasio Arcimboldico di sant'Alessandro in Milano, e quindi nell'imperiale collegio Longone, vi formò valenti alunni, e vi lasciò cara e gloriosa memoria di sè.

Eletto in provinciale della sua Congregazione nella Lombardia ne' procellosi tempi di straniera invasione, egli colla sua mirabile destrezza, coll'insinuantissima sua eloquenza e collo squisito suo senno sostenuto dalla più esemplare virtù e pietà, rispettata anche dai libertini, salvò dal minacciato eccidio tutte le comunità della sua provincia.

Nel 1801, chiamato a Roma dal sommo Pontefice Pio VI, nella qualità di semplice religioso, fu eletto consultore della Congregazione de' riti e del santo Officio, segretario della

Congregazione de' libri orientali, e segretario con voto della Congregazione per gli affari straordinarj della Chiesa.

Nel 1806, creato generale della sua Congregazione, mentre era ad un tempo teologo del sommo Pontefice, venne cogli altri supremi capi degli ordini regolari tradotto a Parigi. E quivi con invitta costanza si rifiutò dal recarsi per una commissione non conforme ai dettami della sua coscienza al sommo gerarca Pio VII, che di que' giorni era stato violentemente condotto a Savona; e in pena di un tale virtuoso rifiuto, fu condannato ad essere rinchiuso per tre anni e tre mesi nella torre di Vincennes.

Ricomposte finalmente le cose della Chiesa e dell'Europa, essendo stato anche il *Fontana* richiamato al suo collegio di san Carlo *ai Catinari* in Roma, ritenuta la carica di generale del suo Ordine, fu eletto cardinale del titolo di santa Maria sopra Minerva; fu nominato prefetto della Congregazione dell'Indice, di quella di Propaganda e della annessa Tipografia, prefetto della Congregazione sopra la correzione de' libri della Chiesa orientale, prefetto dell'università gregoriana e membro della Congregazione della santa Inquisizione, e finalmente prefetto della Congregazione de' vescovi e regolari, della disciplina regolare, e dell'esame de' vescovi in sacra teologia.

Egli visse anni settantuno, adempiendo commendevolmente, a fronte della vacillante sua salute, i molteplici e rilevantissimi doveri impostigli dal sommo Pontefice, e mostrando in tutto e per tutto somma prudenza, incomparabile integrità, e rara avvedutezza e sapienza, che avevano per base la più specchiata religione. Quindi pienissimo di meriti davanti a Dio e davanti alla società, ed autore di molti buoni opuscoli letterarj e religiosi, che gli procacciarono stima anche presso gli stranieri, morì il 19 marzo del 1822.

Il quarto cardinale barnabita è il padre D. Luigi Lambruschini. Egli è nato in Sestri di levante, diocesi di Brugnato, il giorno 16 maggio del 1776. Versatissimo nelle materie teologiche e canoniche, e fornito di vasta mente, egli fu indivisibile consigliero del cardinal Consalvi nel maneggio de' più scabrosi affari e nella conclusione di rilevanti concordati tra diversi sovrani e la santa Sede. Eletto arcivescovo di Genova, egli resse quella distintissima chiesa da vigilan-

tissimo ed amantissimo pastore, poi inviato in Francia in qualità di Nunzio Apostolico, vi mostrò rara prudenza e fermezza d'animo, specialmente all'occasione delle politiche vicende del 1830.

Nominato cardinale del titolo di s. Calisto dal regnante pontefice Gregorio XVI, e commutato l'arcivescovado di Genova col vescovado di Sabina, fu sopraccarico di pontificie incumbenze. Quindi segretario di stato, bibliotecario di santa Chiesa, gran cancelliere dell'ordine di s. Gregorio e segretario de' brevi pontificj, ecc. ecc. Ed è noto a tutti saper egli sdebitarsi di doveri così svariati ed importanti con tanta accortezza e tanto zelo da conciliarsi così in Roma che fuori la stima universale.

Il quinto cardinale barnabita è il padre D. Antonio Maria Cadolini. Egli è nato in Ancona il giorno 10 luglio 1771 da rispettabile famiglia. Valente teologo dommatico e morale, peritissimo de' sacri canoni, ricco di varia dottrina, e spettabilissimo a tutta Roma per l'esemplarità della sua vita, egli fu caro a tutti i sommi Pontefici, che si succedettero nel non breve corso della di lui vita; come fu di somma spirituale utilità a quella capitale del mondo cattolico per l'ardente suo zelo nello annunziare la divina parola ad ogni ordine di persone, e per la riforma de' costumi in tanta parte da esso procacciata colla sua persuasiva eloquenza. Eletto vescovo di Cesena già da molti anni, e dal regnante sommo Gerarca il giorno 12 febbrajo 1838 trasferito alla nativa Ancona, nell'una e nell'altra diocesi nulla lasciò a desiderare per essere luminoso esempio al suo gregge d'ogni maniera di opere virtuose.

Quindi nessuna maraviglia che il regnante Pontefice, sempre intento a servirsi degli uomini grandi a beneficio della Chiesa universale a sè commessa, abbia giudicato di promuovere alla sacra porpora questo egregio prelato; come fia nessuna maraviglia che tutte le case de' barnabiti abbiano gareggiato a rendere con solennità i debiti rendimenti di grazie al principe de' pastori Gesù Cristo per l'esaltazione di un tanto loro confratello aggregato al sacro Collegio.

I collegi de' barnabiti della provincia di Lombardia non cedettero certamente ai collegi delle altre provincie nell'a-

dempimento di questo sacro dovere. Alla porta delle rispettive chiese apposero analoghe iscrizioni, che, mentre invitavano i fedeli a render grazie al supremo Largitor d'ogni bene, accennavano ad un tempo le doti del nuovo Porporato. Alla porta della chiesa di s. Barnaba in Milano leggevasi l'iscrizione seguente:

BONORVM · OMNIVM · LARGITORI · DEO
AETERNVM · VIVENTI
QVOD
ANTONIVS · MARIA · CADOLINI
PRAESTANTI · INGENIO · ACRIORE · IVDICIO · RARA · PRVDENTIA
THEOLOGIAE · SACRORVM · CANONVM · DOCTRINA
CONCIONANDI · VI · ANIMARVM · STVDIO
PRAECLARIS · VITAE · EXEMPLIS
CLERICORVM · REGVLARIVM · A · SANCTO · PAVLLO
SPECTATISSIMVM · DECVS
CAESENAE · DEINDE · NATALIS · ANCONAE · EPISCOPVS
NVPERRIME
A · GREGORIO · XVI · PONT · MAX .
INTER · PRESBYTEROS · PATRES · CARDINALES
PLAVDENTE · VRBE · FVERIT · ADSCITVS
CLERICI · REGVLARES · EIVSDEM · ORDINIS · SODALES
FESTIVA · LAETITIA · GESTIENTES
GRATIARVM · SOLEMNIA

Canti lirici. — Canti per il popolo, ecc., di G. Prati. (Vol. 2. Milano, 1843).

Abbiamo in questi lirici componimenti un saggio di poesie in parte sacre, in parte miste, taluna anche d'argomento del tutto profano. Noi ci occuperemo principalmente delle prime come quelle che possono essere soggetto del presente Giornale. Che la poesia, vivo linguaggio della fantasia e del cuore, debba non suonare discorde dalle credenze di un popolo a cui si canta, niuno è che omai osi porlo in dubbio. Che poi desso pigli a tema delle sue ispirazioni argomenti o sacri o strettamente morali e cristiani, quest'è quello che forma la gioja di un seguace dell'Evangelio, e per cui voglionsi meritamente lodate le più belle cetre dell'età nostra, que' genj

sublimi a cui non fu vergogna, ma gloria la croce. Fin da quando però si fece in Italia il gran cambiamento di sostituire al linguaggio mitologico il cristiano, fu preveduto uno scoglio: si disse la religione correrebbe pericolo di venire dai poeti manomessa, fatta istrumento e serva di lor fantasie non sempre fedeli all'esattezza teologica; che però meglio era alzare una barriera di separazione. Questo soverchio timore che favoriva le libertà e le assurdità mitologiche fu da molti con savie e robuste poesie smentito; ma fu per altri un vero scoglio a cui minacciarono far naufragio. Non sarà adunque discaro, se mentre noi collaudando e benedicendo a quelli che ci offrono cristiane poesie o in qualsivoglia maniera attinte ai veri e consolanti fonti di nostra religione, facciamo palesi le pecche in che per avventura caduti fossero, trascinati dall'impeto poetico, e con ciò li animiamo a calcare la via di quelli i quali n'andarono immuni.

L'autore nella nobilissima prima ode *delle due scuole* rigetta saviamente tuttochè non è più atto a interessare il secolo presente; e posposte le mitologiche, orientali e profane macchine, « dà di piglio alla croce, invoca l'acceso carbone a purificare le sue labbra, onde cantare la fede dei padri. » Fedele al suo assunto egli viene dapprima a far soggetto dei suoi carmi *L'Uomo, La Donna, L'Amore principio cristiano unificante, L'Arte cristiana, Il Perdonate, La Carità fraterna, Il Giogo Evangelico* ed altri religiosi argomenti portanti in fronte talvolta un'epigrafe tolta dall'Evangelio. L'autore dispiega in questi una potenza poetica e religiosa non ordinaria. Sotto alle corde della sua lira tutto è animato e toccante: i precetti evangelici più costosi all'amor proprio non sono omessi; ed in ispecie ha tocco una parte interessantissima la *carità* del prossimo. In leggendo le canzoni della *Tristezza e Speranza,* del *Perdonate,* del *Giogo Evangelico,* noi sentiamo riscuoterci al più puro degli affetti, sentiamo informarci a pietà cristiana. Forte altresì ne piacque il vedere qua e colà sì ben rannodate le idee poetiche e scientifiche alle più importanti di religione e dei doveri cristiani. L'autore parve in ciò se non dischiudere un nuovo campo, ampliarlo certo ed abbellirlo. G. Prati è uno di quei poeti che con prove di fatto ne accerta essere il cristianesimo fonte inesau-

sto è sublimissimo di poesia. Se fosse nostro intendimento il portare giudizio del suo merito strettamente poetico, non esiteremmo a porlo in più alto grado di quello forse non abbiano fatto altri giornali, sebbene riconosciamo giusta e confermiamo noi pure la censura, che si incontrano qua e là pensieri e imagini indeterminate e vaghe e qualche locuzione oscura.

Ma in mezzo ad incontrastabili pregi ne duole però il dover accennare, per amore della verità, le pecche che scemano d'assai il molto bello che vi si gusta. All'udire ch'egli abborre le poetiche ciancie della folle gentilità, al vedere che stende la mano alla croce, lo diresti voler calcare le orme segnate dal Manzoni e dal Borghi; ma non è così. Il nostro autore frammischia ai concetti più religiosi e severi un non so che di terreno, di molle, che mal si può conciliare con quelli. Egli ti porge a vagheggiare un angelo, e quest'angelo istesso ti si tramuta in creatura terrena. Direbbesi talvolta gareggiar col Petrarca. « Egli si prostra innanzi alla donna, e le erge un culto: questa è l'angelo che porta al trono di Dio le preghiere dell'uomo: tutto tace d'intorno al moribondo; gli ha solo a parlare la donna, spirando al fianco della quale non può andare perduto. » Veste anche le care forme della carità; ma dimentico poi degli stretti doveri ch'essa impone, scagliasi ad imprecare a colei che mal dice di una infelice donzella, e quest'è nella canzone istessa della *Carità fraterna*. Medesimamente nella canzone dell'*Amore principio cristiano unificante* egli ti vien invitando ad amare tutto che brilla su questa terra, ad amarci scambievolmente e via via ti vien destando tali affetti e *palpiti* che appena è che, messi così a nudo, non risentansi dei cocenti aliti terreni. Allorchè il lettore vede in fronte alle composizioni gli augusti nomi di amor cristiano, ha il diritto che nulla vi sia che offender possa la sua santità e delicatezza, ha il diritto che la verità religiosa si presenti nel suo reale dignitoso aspetto.

Nelle altre poesie liriche fatte pel popolo, quantunque ridondanti di poetiche bellezze, diremo brevemente che offendono alcune espressioni e imagini, ed anche interi racconti da cui non si può trarre vantaggio alcuno. Direbbesi che il poeta avesse spesso cambiato le corde. Chi per altro ha impreso

con nobili e morali canti a informare il popolo di virtù, non dovrebbe porgli sott'occhio oggetti lusinghieri di troppo, dei quali non ha che troppo funesti esempi. Poco importa che l'autore ci venga di quando in quando biasimando il vizio, che anche traspaja qua e colà un'anima virtuosa, se poi taluni de' suoi quadri sieno tali da non lasciare una lodevole impressione. Saremo dunque costretti ad assegnare a questi quel luogo che si meritano mille altri componimenti della giornata, dei quali il precipuo scopo non è l'*utile* ma il *dilettevole* solo, e tale da non potersi raccomandare specialmente alla crescente gioventù.

Tutto questo abbiam detto onde si faccia ben chiaro non potersi amalgamare le sacre alle profane cose: commovere solamente le sacre poesie o d'argomenti cristiani, qualora in esse si appalesi in chi le scrive conseguenza di principj cristiani: che la fantasia vuole a compagna indivisibile la logica: che insomma vuolsi lodato, come dicemmo, l'autore, non però in que' difetti che ci parvero togliere alle sue poesie la più bella delle lodi, la convinzione ed effusione religiosa del poeta, vo' dire, e quella commozione dei leggitori, che è in ordine alla virtù cristiana. *P. C.*

La religione è atta alle più grandi imprese.

« Siede presso il Campidoglio un uomo canuto e venerando, che ha sudditi spontanei ed ossequienti in tutte le parti del mondo abitato. Questo sublime vecchio regna colla sola autorità della parola sugli animi liberi de' suoi soggetti, e senza aver cannoni ed eserciti, impera salvando e benedicendo. La legge ch'egli insegna e promulga, legge di pace, di amore, di giustizia, di fratellanza, fu per confessione di tutti la prima fonte di quella civiltà che è sparsa in Europa, e per cui l'Europa sovrasta di prosperità e di potenza a tutte le altre parti del globo, benchè loro sottostia di gran lunga per ogni altro rispetto. Ai piedi del mirabile vecchio fiorisce una congregazione d'uomini cosmopolitici, che chiamasi la Propaganda, di cui non v'ha alcun esempio antico nè moderno, e che destò la meraviglia e l'invidia del più illustre conquistatore che sia vissuto da molti secoli; ma lo scopo di essa è di conquistar gli spiriti al vero, e alla virtù i cuori, abilitan-

doli coll'innocenza a godere in terra una felicità virtuosa e a fruire in cielo i gaudii della vera patria.

Mentre i potentati consumano le loro cure, e spendono sovente un tesoro di sudori e di sangue infinito per provvedere a volgari interessi o soddisfare alla loro ambizione, acquistando al loro dominio una nuova striscia di terra, la Propaganda abbraccia colle vaste e animose sue speranze tutto il genere umano, e stende i suoi benefici influssi sino ai termini più lontani del mondo. Ella spedisce a tale effetto i suoi miti conquistatori, non ad uccidere, ma a convertire ed a mansuefare, e, se occorre, a morire perdonando; e questi uomini poveri ed umili aventi per insegna una croce e per sole armi la fede e la persuasione congiunte ad una eroica carità e ad uno spirito illimitato di sacrificio, operano spesso quei prodigi che sono interdetti al valore dei capitani e degli eserciti.

Chi potrebbe dipingere adequatamente ciò che v'ha di bello e di grande in una missione cattolica, che fra i trovati cristiani, è forse il più stupendo, poichè con mezzi debolissimi in apparenza produce gli effetti più grandiosi e durevoli? Qual è l'instituto che sia più degno della considerazione del filosofo, dell'amore e dell'ammirazione di chi anela a diffondere la civiltà e ha un animo benevolo per la famiglia universale de' suoi fratelli? La storia coetanea c'insegna a che riescano le spedizioni conquistatrici e trafficanti, per diffondere l'incivilimento e felicitare le nazioni barbariche ed infedeli, quando la cupidigia politica e mercantile non è raffrenata dal sacerdozio.

Le missioni cattoliche convertirono e addimesticarono la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, la Scandinavia, la Germania, l'Ungheria, la Boemia, la Polonia, e vi seminarono quella gentilezza, che ora fruttifica e si spande sul resto del globo; il che basta per rispondere a coloro che le giudicano inutili, o mettono i conquistatori e i missionarj nella medesima schiera. Ma a che giovano le imprese guerresche e mercantili, non ajutate e temperate dalla religione? Dicanlo le misere schiatte dell'Australia, della Polinesia, dell'Africa meridionale e delle due Americhe, che miseramente si estinguono sotto il giogo dispettoso, o la filantropia impotente

ed improvida dei nuovi occupatori. Chi può dubitare che i miracoli delle antiche missioni non si rinnoverebbero, quando si rimettesse in piedi, e largamente e sapientemente si ordinasse questo mezzo potente di civiltà, e il concorso dei principi e dei popoli non mancasse allo zelo della Chiesa? Qual più bella occasione di fama e di legittima potenza? Se volete misurar l'altezza di una missione, paragonatela colle imprese dei moderni conquistatori.

Narrasi che Napoleone Bonaparte, quando era in Egitto, designasse, se vinceva a Tolemaide, di proseguire il corso della fortuna, inoltrarsi nell'Asia, sfolgorare il turco, impadronirsi di Costantinopoli e tornare in Francia, assalendo l'Europa a ridosso e calpestando la Russia e la Germania vittorioso. Un umile preticello fece un più vasto disegno e l'avrebbe effettuato, se il cielo non gli troncava i giorni nel cominciarlo. Francesco Saverio, che congiungeva a un'eminente santità quell'audace prudenza, che è richiesta a fondar gl'imperi e a far cose grandi in qualunque genere, seminata con incredibili fatiche la fede e la civiltà cristiana nella penisola indica, in Malacca, nel Giappone e in alcune isole dell'Oceania, come avesse ancor fatto poco, voleva recarla nella Cina, e convertito quel mezzo mondo d'uomini, intendeva di valicare le inospite e vastissime regioni della Tartaria, della Transossiana, e dell'Europa grecale e boreale, piantando la romana croce fra le popolazioni scismatiche, eretiche ed infedeli, e riducendosi in Roma dalle fini dell'Asia per le vie calcate in parte da Gengiz e da Tamerlano, come si era condotto a quelle, navigando, qual nuovo Gama, per l'australe oceano.

Or qual è la più mirabile di queste due conquiste così diverse, ideate dal Saverio e dal Bonaparte? Qual merita l'approvazione di chi ama in solido i veri progressi dell'incivilimento e il bene della specie umana? Qual ci dee dolere che non sia stata posta ad effetto? Chi è degno insomma di stima, di venerazione, di gratitudine fra que' due conquistatori, simili per la vastità dell'ingegno e dell'animo, ma per genio e per opere differentissimi? Colui che devasta e flagella, tratto da un'ambizione smisurata, o colui che ammaestra e consola? chi scorre uccidendo fra le nazioni e ne

coglie sanguinosi allori, o chi, all'esempio di Cristo, le trapassa beneficando? chi per acquistar signoria accende le ire cupe e scellerate degli uomini, e attizza i fratelli contro i fratelli, o chi gli ammansa e riduce a concordia, mirando per vie pacifiche a far di tutti un ovile sotto un pastore?

Oh, se noi fossimo più intendenti di vera gloria, e non avessimo perduto insino ai veri nomi delle cose, che campo avremmo aperto ai nostri trionfi! Ma la cecità da cui siamo ingombrati è tale, che mentre ammiriamo e leviamo a cielo quei grandi macelli napoleonici, che chiamansi battaglie e vittorie, non facciam caso di quelle pacifiche imprese che sono di pro all'universale, e il cui onore è di tutti i cattolici, ma specialmente italiano, poichè la mano che le muove e le indirizza, è in Italia. E mentre l'acquisto di un palmo di terreno, forse ottenuto a scapito della giustizia e col prezzo di molto sangue, fa trepidar di gioja o d'invidia i governi ed i popoli, non cale a noi figliuoli ed eredi dell'antica Roma di essere gli apostoli della civiltà cristiana e i legislatori dell'universo. »

P. G. V.

VARIETA'.

O' Connell.

Tutti gli sguardi presentemente casono ad O'Connell, il segnalato agitatore dell'Irlanda, di quell'Irlanda ove si matura un grande avvenimento politico insieme e religioso, le cui conseguenze, massime rispetto alla diffusione della cattolica verità, non potrebbonsi così agevolmente calcolare. Parrebbe quindi che noi avessimo a ragguagliare a quando a quando i lettori nostri di quelle cose e delle gesta di quell'uomo. Se non che i brevi cenni, a cui, se ci occupassimo de' particolari, dovremmo limitarci, porgerebbero idee troppo incomplete: darne un riassunto generale non è ancor tempo. Laonde a noi basti per ora di aver fatto conoscere storicamente quel paese e il di lui braccio, O' Connell. Il che in parte fu già per noi adempito a pagina 63 del tomo II, dove recammo dall' insigne opera di Gustavo di Beaumont, *L'Irlanda, ecc.* il capo, *Aspetto esteriore dell'Irlanda e miseria de' suoi abitanti;* in parte siamo per adempirlo, proseguendo a riportare dall'opera istessa il ritratto di O' Connell. —

Nell'età nostra vedesi ogni di sempre maggiore scarsezza d'uomini grandi: non già che opere meno grandi si facciano di per l'addietro; ma sì perchè, allorquando tra i popoli se ne fanno, invece d'essere compiute da tale o tal altro individuo, lo sono da molti, onde a misura che maggior numero di persone concorre all'opera, scema la gloria particolare degli agenti. E però, se in un paese non veggo nessun uomo innalzarsi al di sopra degli altri, non ne conchiudo già che ivi tutti sian dappoco; piuttosto ne dedurrò la conseguenza, che tutti

hanno certa quale grandezza. Negli stati di eguaglianza completa scarseggiano più che dovunque altrove le *grandi individualità*. Vedete gli Stati-Uniti: dove rinvenire la sfera comune più alto collocata, e insiememente maggior scarsezza di sommità individuali? L'Irlanda colle immense sue miserie, i suoi contrasti di profusione e d'indigenza, le sue rozze masse di popolo animate da passioni omogenee, era il suolo più acconcio per avventura a svolgere la grandezza d'un sol uomo.

La potenza di O' Connell non è dessa, per quante se ne vogliano imaginare, straordinariissima? Tu vedi un uomo, che sopra un popolo di sette milioni esercita una specie di dittatura, che quasi solo governa gli affari patrii, che dà consigli avuti sacri quasi fossero comandi; e cotest'uomo non fu mai investito di niuna civile autorità, di niun poter militare. Dubito se, consultando la storia delle nazioni, avverrà di trovare un esempio solo di somigliante ventura: percorrete da Cesare fino a Napoleone la serie degli uomini che col genio o colla virtù dominarono i popoli: quanti ne andrete noverando che la potenza loro non edificassero o sulla gloria dell'armi o sulla maestà della toga? Il nome di Washington sarebbe esso giunto appena a noi, ove questo grand'uomo, prima d'essere legislatore, non fosse stato guerriero? Che stato sarebbe Mirabeau senza la tribuna della *Costituente?* e Burke e Fox e Pict senza avere in parlamento un seggio? Anche O' Connell è membro del parlamento brittanico; se non che la sua maggior potenza risale ad epoca in cui non l'era per anco; essa principia dalla famosa elezione di Clare; onde non il parlamento costituì la di lui forza, sibbene a motivo della propria forza entrò egli in parlamento.

Quale adunque è il segreto di cotesto impero acquistato senza pur uno dei mezzi che ne sono d'ordinario l'unica sorgente? A voler comprendere la fortuna singolare di siffatto uomo, uopo è risalire alla politica situazione che ne fu il punto di partenza, e ancor di presente ne è la base.

Dopo la funesta catastrofe del 1798, l'Irlanda, prostrata, boccheggiante, sotto i piedi dell'Inghilterra che schiacciavala senza pietà, giudicò dover omai deporre il pensiero di chiedere alle armi que' beni, pel cui acquisto s'era così fatalmente sollevata. Trovossi allora nella singolare situazione di un popolo che, possessore di alcuni diritti politici, se ne vede minacciata la perdita per aver tentato violentemente di conquistare quelli ond'è ancor privo; che per un ardore mal consigliato in procacciarsi compiuta indipendenza, si mise a rischio di soggiacere ad una totale servitù, e non avrà quind'innanzi probabilità alcuna di ottener nuove franchigie, se non accontentandosi di quella che ha, e desistendo dal contestare il diritto de' suoi padroni; l'Irlanda, in breve, pell'unione del 1800, si trovò più che per l'addietro mai con vincoli strettissimi congiunta all'Inghilterra, la quale tenendo abbrancato lo schiavo ribelle, gran prurito avea di castigarlo, nè ciò pertanto il poteva senza infrangere accordi e malleverie, la cui inviolabilità è sì imperiosamente voluta dalla brittanica costituzione.

In tal congiuntura, che faceva egli mestieri all'Irlanda? Non un generale proprio a condurre un'armata, sibbene un cittadino capace di governare un popolo; tal uomo le faceva mestieri, la cui predominante autorità venisse a stabilirsi con mezzi pacifici ed atti a cattivare la fiducia dell'Irlanda, senza aombrare sul-

le prime l'Inghilterra, che altamente penetrato dalla situazione del paese, e comprendendone i bisogni egualmente che i perigli, avesse la grand'arte di consacrarsi compintamente agli uni ed isfuggire del continuo gli altri; giureconsulto peritissimo onde districare nel codice della tirannia quanto era stato soppresso, da quanto ancor era vigente; abbastanza potente oratore per suscitare nell'animo del popolo ardenti passioni contro la rimanente servitù, ed abbastanza assennato per rattenerne lo slancio al limitare della rivolta; avvocato sottile del pari che tribuno impetuoso, intento a mantener desta l'ira e la prudenza del popolo; veemente così da spingerlo innanzi, e così forte da saperlo imbrigliare; capace di condurlo a suo talento sulla publica piazza, di concitarlo, di ammansarlo giusta l'opportunità sotto della sua mano; e che dopo avergli insegnato a odiare le leggi senza infrangerle, sapesse di più, quando pur qualche trascorso fosse avvenuto, sostenerlo dinanzi alla giustizia, discolparne gli autori ed ammaliare un giurì, come una popolare assemblea. All'Irlanda faceva mestieri un uomo, che per la di lei causa essendo di tutto cuore, non rimovesse gli occhi dall'Inghilterra, si sapesse maneggiare col padrone non meno che col servo, stimolar questo e quello, non porre in allarme, incalzare gli avvantaggi dell'uno e non turbare la sicurezza dell'altro; che, munito delle instituzioni vigenti, se ne formasse un'egida per la difesa, una spada per l'assalto; mostrasse come un diritto chiami un altro diritto, e una libertà una seconda ne appelli; imprimesse nell'animo d'ogni irlandese la convinzione profonda che quanto gli manca per giungere all'indipendenza lo espone a durissima servitù, che ha però quanto basti a potersela compiutamente procacciare, e dopo avere per tal guisa disciplinata l'Irlanda, potesse un dì presentare all'Inghilterra una nazione *insorta costituzionalmente*, agitata, ma non ribelle, che stassi ritta quasi un solo individuo, aspettando per riassidersi che gli venga fatta giustizia. L'uomo, cui addimandava l'Irlanda, le si disvelò ver l'anno 1810 (1); questi era Daniele O'Connell. Più presto, o più tardi non avrebbe egli potuto uscire in campo; chè a suscitarlo volevasi un paese già libero, ma pure in servaggio; volevasi tale oppressione che bastasse a rendere odiosa l'autorità, e tali franchigie che al tribuno del popolo concedessero di alzar la voce; il singolar caso insomma volevasi, d'una tirannide che ha le leggi per fondamento, onde conferire sì gran predominio a quell'uomo che se le avesse famigliarissime, e che da un testo accortamente interpretato sapesse dedurre la libertà del popolo e l'indipendenza della nazione. Sorto cinquant'anni prima, O' Connell sarebbe verosimilmente perito sul patibolo; mezzo secolo dopo non troverebbe più chi gli desse ascolto nella patria sua fatta più felice e più indipendente.

Egli è verissimo che una legge providenziale guarentiva all'Irlanda qualche grand'interprete alle di lei grandi sventure; ma l'averne rinvenuto uno così straordinario quale O'Connell fu per lei dono di sorte propizia. Non già ch'io mi aggiunga a quelli che opinano, l'Irlanda andar debitrice al solo O' Connell dell'essersi riscossa dal servaggio suo; no, le passioni, le volontà, la sorte di un intero popolo non dipendono da una sola persona; nè ad un solo in-

(1) V. *Wyse. Catholic association*. Appendice, t. II, p. 24.

dividuo, per quantunque grande sia il genio e la potenza di lui, è dato di costituire il tutto pel suo paese. Gli uomini grandi che pajono condurre un secolo, non fanno soventi volte che esprimerlo; si crede che reggano la moltitudine, ed essi l'hanno solamente compresa; hanno scorto i bisogni onde si costituiscono difensori, e indovinato le passioni onde si fanno stromenti; allorchè parlano, maravigliamo udendone risuonare altissima la voce, nè poniam mente essere questa voce, anzichè quella d'un uomo, la voce di un popolo. Quando si avesse a studiar bene O' Connell e la di lui potenza, si vedrebbe, il precipuo merito di lui consistere nell'aver adottata la causa di sette milioni d'uomini sofferenti, e per ingiustizia. È pur giocondo il pensare che la resistenza all'iniquità sia così bella fonte di gloria! Ma se O' Connell non creò l'Irlanda cattolica emancipata, chi più acconciamente di lui poteva rappresentarla? Se non egli solo diè all'Irlanda quella gran spinta che sì altamente la commosse e ancor tienla in agitazione, vorremo negare averla egli prodigiosamente affrettata e condotta a sviluppo? S'egli non costruì gli stromenti della libertà a cui venne l'Irlanda, chi altri l'avrebbe saputo pareggiare nell'adoperarli? Chi, di fronte a' bisogni dell'Irlanda, li avrebbe con tanta sapienza istudiati, compresi con sì alta penetrazione, e così straordinarie facoltà a servigio loro consacrate?

Ho detto che l'interesse dell'Irlanda voleva una *guerra costituzionale*, una pace del continuo agitata, uno stato intermedio fra il regime delle leggi e l'insurrezione.

Vedete con qual arte O' Connell organizzi il piano di quella associazione che sta per divenire la dominatrice dell'Irlanda, e cui trattasi di creare in onta delle leggi dirette ad impedirne il nascimento! Ora presso tutti consta che l'irlandese associazione non ad altro dovette la propria esistenza, e deve ogni dì la propria durata, se non alla sagacità inesauribile di O' Connell, il quale, preservatala ancor bambina dai colpi delle leggi in allora vigenti, sa di più guarentirla dagli attacchi onde senza posa la minacciano le leggi novelle; il parlamento la discioglie, ed ei tosto la ricompone; sempre imagina per essa lei una forma che il legislatore non s'avvisò d'interdire; avventurasi personalmente, a fin di salvarla, a quanti perigli s'incontrano eludendo le leggi, e trae per ultimo dagli avversarj suoi questa confessione, esser cioè facil cosa il dire, Egli è d'uopo catturare O' Connell e darlo nelle mani della giustizia; ma il difficile stare nel coglierlo in fallo, nel rinvenir legge di cui si possa imputargli il formale trasgredimento (1). Alla perfine l'associazione esce vittoriosa da tutti gli assalti, essa è dominante, O' Connell ne è capo; e qual capo! qual zelo! quale prudenza! qual senno veemente! qual fecondità di trovati! qual varietà di mezzi!

Volgete lo sguardo ad O' Connell che s'appresenta nel 1825 alla camera de' comuni, la quale facevasi a disaminare la situazione dell'Irlanda: ammirate con che lucida semplicità, con che ingegnoso candore esponga le durezze che allor tuttavia pesavano sull'Irlanda cattolica, e senza pur un accento di rammarico, e solo parlando di pace, di

(1) . . . He wished to tell their lordships that it was not so easy so catch that person (O' Connell) within te law. (Discorso di lord Plunkett alla camera, dei 17 febbrajo 1832). V. tutti i giornali di quell'epoca.

unione, d'armonia; come accerti gli uditori suoi che appena accordata l'emancipazione parlamentaria, i protestanti ed i cattolici, divisi, ma non nemici, si ameranno quai fratelli; risponda a tutte le obbiezioni, non taccia nessun torto, mostri il rimedio per ogni male, non lasci al bujo sol una delle miserie dell'Irlanda, nè nell'incertezza una sola persecuzione, e reciti frammezzo di mille insidie e mille interrompimenti inevitabili in sì fatte giudicazioni, l'aringa, se non forse la più bella, certo la più efficace che mai si udisse in favore di un popolo tiranneggiato (1)!

Ma cotest'uomo timido e modesto che dinanzi ad una commissione del parlamento inglese adopera siffatto linguaggio tutto conciliante, è lo stesso la cui voce risuona formidabile nella contea di Clare (2) e dice al popolo, — La legge vi proibisce di mandare un cattolico al parlamento! ebbene! io son cattolico: nominate me. — È l'uomo stesso, or or sì moderato e calmo, che dà il grido a tutte le passioni del popolo, ne risveglia tutte le simpatie, ne suscita i più fervidi entusiasmi, infrange d'un tratto i vincoli onde l'aristocrazia teneva gl'inferiori suoi in soggezione, divide il cattolico dal protestante, l'affittajuolo dal proprietario, il vassallo dal signore, si attira i voti universali e lascia in un profondo ed impreveduto isolamento quella aristocrazia che riman stordita dell'audacia e della prosperità del suo avversario.

Le principali armi adoperate da O'Connell in questo conflitto costituzionale di cui è egli capitano, sono i suoi discorsi nel parlamento, nella associazione, nei *meetings;* le sue aringhe elettorali e le sue pubblicazioni per le stampe. Le occupazioni parlamentarie che l'intrattengono buona metà dell'anno, e dove lo si ode sempre che si agiti questione d'alcun momento, quelle dell'associazione che apre le sue sedute al chiudersi dell'altre del parlamento, e di cui O'Connell sostiene poco men che tutto il carico, non basta ad alimentare l'inconcepibile di lui attività. I *meetings,* ovvero assemblee popolari che in Irlanda, siccome in Inghilterra, raccolgonsi ad ogni istante, e nelle quali O'Connell così predomina come primeggia (3), sono un campo ancor troppo angusto al bisogno d'azione che lo divora. Coglie ogni destro per comunicare i suoi sentimenti al popolo, ed esercitare la sua potenza. Sta per avvenire una elezione generale? Ed O' Connell la governa pressochè da sovrano: ad un collegio elettorale dice, Nominate questi; — ad un altro, Non nominate quello; — e sempre lo si obbedisce. Reso conscio che una elezione di momento pende dubbia nel nord, vi si trasporta ratto, fa udire la voce sua onnipotente sopra d'una moltitudine irlandese, e il candidato sostenuto da lui trionfa; indi senza trar respiro vola al sud, dove un'altra elezione egli seppe trovarsi a mal partito, affascina, trasporta gli

(1) V. First report of on the state of Ireland 23 february and 11 march 1825. House of commons, p. 48 e seg. — V. pure, Minutes of evidence taken before the select committee of the house of lords, appointed to inquire into the state of Ireland, 18 february, 21 march 1825, p. 123.

(2) È noto come nell'anno 1828, ad un'epoca nella quale i cattolici in forza di legge non potevano venir deputati al parlamento, O'Connell, tuttochè cattolico, si presentò ai suffragi degli elettori della contea di Clare che lo nominarono loro rappresentante.

(3) Nei *meetings* O' Connell cominciò a farsi conoscere ed ottenere popolarità.

uditori, fa eleggere il proprio figlio, o genero, o tal altro de' suoi; e ripigliando la corsa, giunge a Dublino nell'ora appunto delle sedute dell'associazione, ed ivi la di lui voce risuona più fresca e più sonora che mai. O' Connell è dotato d'una lena instancabile; quando non ha occasione d'operare, parla; se non parla, scrive; del rimanente, azioni, parole, scritti, tutto è volto ad uno scopo solo, il popolo, e al popolo giunge per la medesima via, la publicità. Nell'intero corso dell'anno appena trovi un sol giorno in cui le stampe non publichino una risoluzione, un discorso o una lettera di O' Connell.

Quello poi che segnala O'Connell, anzichè il lustro di tal dote particolare, è il complesso di molte doti comuni, il cui associamento però è oltremodo straordinario. Si additerà facilmente questo o quell'oratore più ragguardevole di lui, quell'uomo d'azione maggiormente abile, quello scrittore più rinomato; ma l'oratore più brillante sarebbe inetto all'opera; l'uomo d'azione non sa scrivere; lo scrittore elevato non sa nè parlare nè agire. O' Connell, il quale verosimilmente non avrebbe acquistata celebrità nè per libri nè per discorsi nè per operazioni politiche, or si trova il più illustre de' contemporanei suoi, per ciò che è capace di tutte tre le cose ad un tempo. Giustizia nondimeno vuole si confessi, che O' Connell al foro è grande e nelle popolari adunanze non ha competitore.

Nella sorte di O' Connell havvi alcun che di più straordinario della di lei origine e de' mezzi coi quali si è fondata; vo' dire la stabilità della di lei possanza, possanza eretta unicamente sulla base fralissima che si appella aura popolare. Vedonsi ancora uomini, grandi per un giorno, eroi di un fatto, espressione di un avvenimento ragguardevole compiuto da essi o dalla nazione di cui dirigono gli sforzi, il potere de' quali per l'ordinario passa in uno colla gran circostanza, di cui sono i rappresentatori; ma ciò che non avviene d'incontrare, è cotesto impero non interrotto di un uomo che da vent'anni regna sul suo paese, senz'altro titolo, fuor quello dell'assenso popolare, ogni dì necessario e dato ogni dì. Ella è per avventura la più grande e la più magnifica di tutte le esistenze, ma insieme la più laboriosa; e però la vita di O' Connell è un'impresa perpetua, un conflitto che non ha fine: desista egli un sol giorno dall'operare, dal parlare, dallo scrivere, e la potenza di lui rovina sull'istante. Quegli che dal paese suo fu investito della magistratura suprema è forte ed ubbidito dopo ancora che le cagioni del suo innalzamento sono trascorse; e presidente o re ch'egli siasi, può rimaner tale nella più completa inoperosità. O' Connell se fa sosta non è più nulla; il di lui potere non serbasi se non a patto di un'azione incessante; d'onde quella inquietudine febbrile che lo contraddistingue, e che, bisogna dirlo, costituisce, siccome la di lui gloria, così la di lui felicità; mentre la quiete ripugna alla indefessa tempra di lui.

Per altro, se agevolmente si concepisce come a perpetuare questa autorità che spira e rivive ogni dì, richiedansi sforzi continuati, non del pari comprendesi in qual modo, colui, per il quale l'operar senza posa è un bisogno imperiosamente prescritto, abbia ognora in pronto abbondevoli elementi d'azione. O' Connell è valentissimo a rinvenirli, come a trarne partito. Non appena un torto fatto all'Irlanda ebbe soddisfazione, e l'occhio vigile di lui ne scorge un novello che sarà per formare il testo delle sue la-

gnanze. È stupendo il di lui tatto nel prevenire le passioni del popolo, nell'indovinarle: non ch'egli pensi diversamente dagli altri; solo è più veloce, e dice pel primo quanto gli altri avrebbon detto da poi. Però di tutte le di lui facoltà la più eminente al certo è lo squisitissimo buon senso ond'è fornito, pel quale misura di slancio la difficoltà, scorge sull'istante il partito migliore, e giudica con tal sicurezza il presente che niuno più di lui accosta l'avvenire: intelligenza profonda, propria altresì del genio, e del genio più benefico alle popolazioni, allor che l'egoismo nol corrompa nel suo principio.

Molti rappresentansi O' Connell sotto l'imagine d'un ardente e divoto cattolico, spinto dal fanatismo religioso a difendere la libertà. Onde pronunciare sull'aggiustatezza di siffatta opinione sarebbe d'uopo poter leggere nell'interno de'cuori; il che è riservato unicamente a Dio. Se nondimeno venisse concesso di avventurare un giudizio intorno ai sentimenti più reconditi dello spirito, direi che anche da questo lato in O'Connell si trova più buon senso che passione, più intelligenza che fede. Egli parla all'Irlanda il solo linguaggio che da lei è compreso: e sa troppo ben giudicarla per non riconoscere che vi si può nulla operare se non coll'influenza del cattolicismo; il perchè sarebbe forse cattolico fervente per ragione politica, se nol fosse per coscienza religiosa.

Altri che considerano O'Connell nella sua vita politica solamente, si domandano s'egli faccia una parte impostagli, o se invece obbedisca ad una propria convinzione. Siffatto dubbio sembra potersi difficilmente ammettere. Ecchè! non evvi avvocatorello mercenario, il quale, perorata alcune ore la causa più meschina per un volgarissimo cliente, non sia convinto della santità poco meno del suo diritto, e si animi fino allo zelo, e talora fin anco al disinteresse: e si muove dubbio sulla buona fede e sulla sincerità dello zelo di un uomo, il quale da trent'anni difende la stessa causa; la causa d'un'intiera nazione, d'un paese che è sua patria; causa a cui consacrò tutta la sua vita, a cui va debitore di tutta la sua gloria; causa la più giusta che mai fosse, e ch'egli ancor giusta stimerebbe, quand'anche non fosse tale?

O'Connell è fatto segno d'imputazioni, che sono tanto più facili a spiegarsi, quanto meno son meritate. Gli aperti partigiani dell'obbedienza passiva non sanno perdonargli il fare libero, le tendenze rivoluzionarie; e quei che stimano l'insurrezione armata qual unico rimedio alla miseria del popolo, gli fanno carico di tutte le calamità dell'Irlanda, la quale soffre e non si ribella. Si concepisce come il contegno di O'Connell non appaghi nè gli uni nè gli altri. Evvi in fatti nel principio politico che gli serve di guida, in cotesto sistema intermedio fra il rispetto delle leggi e l'aggressione, alcun che di misto, che rende il di lui carattere poco men che impossibile a tratteggiarsi, col formare di O'Connell quando un suddito leale, quando un fazioso partigiano; in oggi piegato dinanzi al re, all'indomani re egli stesso sulla piazza publica: per metà demagogo, per metà sacerdote. A fine di giudicare O'Connell, è mestieri considerarlo sotto cotesto duplice punto di vista ad un tempo: egli non è nè uomo di pura opposizione parlamentaria nè uomo di rivoluzione; è l'uno e l'altro a vicenda e all'occorrenza. In tali materie il principio di lui s'informa dalle circostanze; tutto per esso sta nell'ubbidire e nel resistere con discernimento.

Essendochè poi il buon senso in O'Connell signoreggia costantemente la passione; mai non avviene che egli dia opera se non a cosa possibile. Incontra freddezza nel publico per un affare di riforma? ed ei sosterrà questa riforma in parlamento colla sol'arma della logica, coll'unico soccorso della ragione. Si tratta invece di soggetto che susciti le passioni popolari, e pel quale vi abbia speranza di vedere tutta la nazione assumersi la cosa in proprio? Allora O'Connell non si limita più a discutere, egli agisce: nè più tiensi pago di richiamarsi ad un principio; fa appello alla forza. Per tal guisa l'Irlanda fu da lui messa in punto nell'epoca anteriore all'emancipazione cattolica, conseguita nel 1829; e similmente nel 1831 esso tutta la sollevava contro lo sborso delle decime. Si avverta, la sollevava, non però la metteva in armi; faceva mostra di un apparato minaccioso ed aspettava che la podestà irritata gli desse, assalendo, i vantaggi ed i privilegi della difesa. O' Connell conosce a maraviglia il partito che può trarre dalla legalità, e fin dove gli sia concesso innoltrare nella violenza; giudica follía in un popolo che possiede delle libertà lo smettere cotest'armi possenti, il cui uso è legittimo e scevro da qualsivoglia pericolo, onde appigliarsi all'arme straordinaria della rivoluzione, tanto perigliosa a chi l'adopera, e di così dubbio evento. Se O' Connell credesse che una ben preparata ed energica sommossa fosse per sortire buon esito e formare dell'Irlanda una nazione libera e felice, per certo sarebbe rivoluzionario. Egli avrebbe fatto plauso al moto dei *volontarj* nel 1778; ma non così ritengo che si fosse per impegnare l'anno 1792 nei moti, d'altronde più nazionali, degl'*Irlandesi-Uniti.* Quelli s'avevano delle probabilità di successo, questi n'andavano all'intutto privi. O'Connell ha l'animo e la memoria carichi di tutti i guai sull'Irlanda attirati da' violenti di lei tentativi d'indipendenza: di qui lo sforzo continuo di lui per creare ciò ch'egli chiama l'*agitazione costituzionale*, cotesto sistema indeciso tra la pace e la guerra, tra la sommissione e la rivolta, tra l'opposizione legale e l'insurrezione: sistema che ai popoli non arreca per fermo i rapidi beneficj d'un'improvvisa e prospera rivoluzione; ma che però non avventura i paesi alle tremende risponsabilità di un'insurrezione sgraziata.

Se non che, vogliasi considerare O' Connell qual ardente settario o qual gran capo di fazione, politico o entusiasta, uomo di parlamento o di rivoluzione, forza è ad ogni caso riconoscere in lui un potere straordinario; e tanto più straordinario per quell'elemento ch'esso racchiude in sommo grado democratico. O' Connell come è naturalmente a presumersi, e pel solo fatto della sua esistenza politica in Irlanda, è il nemico dell'aristocrazia; nè potrebb'esser l'uomo di una popolazione irlandese e cattolica, senz'essere l'avversario dell'oligarchía anglicana. In niun paese per avventura il rappresentante dell'interesse e della passione del popolo non è così necessariamente il nemico impetuoso dei ceti superiori, quanto O'Connell; essendochè non è forse paese in cui esista uno spartimento sì netto, profondo, assoluto fra l'aristocrazía ed il popolo, come in Irlanda.

Non è dunque a stupire se O'Connell muove all'aristocrazía irlandese una guerra eterna; nulla varrebbe a frenarlo negli assalti che le sue passioni gli consigliano, e la ragione non gl'interdice. Nè è parimenti

a stupire, se O'Connell, l'idolo del popolo, susciti aspre inimicizie negli ordini elevati della società. Non havvi persona, cred'io, tanto amata e tanto odiata. I corrucci della aristocrazía verso di lui son fuor di dubbio naturalissimi; guai però all'alto signore d'Irlanda, che, incapace di odiarlo in silenzio, osa provocare cotesto formidabile nemico!

Certo dì un lord, di mezzo a publico banchetto, alludendo al tributo annuo che O' Connell riceve dall'Irlanda (1), lo trattò d'accattone *(beggerman)*; l'indomani O'Connell recasi alla seduta dell'associazione:

« Vi debbo narrare, egli dice, un nuovo attacco mossomi contro dal marchese di ***, il quale si prese la libertà d'apporre al nome mio l'epiteto d'*accattone*. Bramerei sapere con che diritto questo signore mi tratti così. Che ragione ha? sarebbe mai per questo che ho sacrificata una rendita eguale per lo meno a quella della di lui migliore tenuta, onde pormi in istato di consacrarmi più compiutamente alla difesa de' miei concittadini, e meglio proteggerli contro d'una aristocrazía, la quale non agogna che a calpestarli? M'avvenne quanto forse non toccò a verun'altra persona, e l'Irlanda per me ha fatto ciò che popolo non fece mai per un semplice individuo. Sì, è vero, io ricevo un assegnamento, testimonianza dell'alto pregio in che la mia debol opera vuol pur essere tenuta. Io men vanto, e respingo, nello stesso mentre che le ascolto col maggior disdegno, le ingiurie di quella vile aristocrazía, la quale passeggerebbe su i corpi del popolo se non trovasse me sulla strada. E quali sono i titoli del marchese di *** alla publica considerazione? A che va egli debitore delle sue grandi tenute in Iscozia? Ve lo dirò io. Lord ***, abate di *** a' tempi di Knox, fu di lui antenato. Costui, tradendo il deposito affidato alle sue mani, consegnò i vasti possedimenti soggetti all'abbazía, dopo averne però a sè medesimo ottenuta la concessione di due terzi. Vediamo ora l'origine de' suoi beni d'Irlanda. Come gli vennero in famiglia? — Eh! via, per la strada solita d'oggidì, il sacrilegio, lo spergiuro, le ruberie, l'assassinio. Ed ecco uomo che, erede del frutto di cotante scelleraggini, osa provocare un altr'uomo, la di cui colpa tutta sta nell'essersi fatto difensore de' suoi concittadini contro i mostri che già da secoli attritano il paese suo sotto il pondo della lor tirannia! » (2).

Del rimanente O'Connell, non solo combatte co' sarcasmi, colle acerbe invettive, colle impetuose declamazioni le classi primarie dell'Irlanda, e ne squassa l'autorità; ei le impicciolisce coll'alta sua statura,

(1) Ogni anno il popolo irlandese offre volontariamente ad O' Connell un considerevole tributo. Esso nel 1831, in cui ebbe principio, ammontò a 26,000 lire sterline (663,000 franchi); nel 1832 fu solo di lire sterline 12,533, (poco più di 300,000 franchi); nel 1833 di 13,908 lire sterline (circa 350,000 franchi); nel 1834 di . . . .; nel 1835 di 20,189 lire sterline (514,819 franchi). Cotesto tributo volontario vien riscosso con regolarità. Se ne fa lo sborso a modo di soscrizione nelle mani d'un'amministrazione centrale stabilita a Dublino, che tiene agenti in buon numero in tutte le parocchie d'Irlanda. Le cifre sopranotate vengono comunicate al publico ogn'anno. Si noti che O' Connell, dacchè si votò alla difesa della sua patria, rinunciò del tutto al foro, nel quale, come avvocato, guadagnava una somma eguale, e non anche maggiore di quella che or riceve dalla riconoscenza de' suoi concittadini.

(2) Discorso fatto da O' Connell il giorno 12 gennajo 1837 all'associazione generale. V. *Dublin-Evening-Post* del 14 gennajo 1837.

che. ivi, sollevalo sopra tutti gli altri; annulla in ispecie il lor dominio coll'ascendente acquistato sopra quei che hanno seco loro debito d'ubbidienza; ne distrugge il potere colla signoria da lui medesimo su tutta Irlanda esercitata. Ogni grande individualità è per sè stessa fatta a torre le distinzioni; sovrasta a tutto che la circonda; ma sotto di essa tutta è uniforme. Collocando il popolo sotto un'influenza unica, centrale, nata dall'assenso degl'individui, O'Connell avvezzalo a tenere in niun conto i privilegi legali e di tradizione, che in un governo aristocratico, qual è l'irlandese, vanno presuntivamente annessi al nome, alla nascita, alla condizione sociale.

La religione cattolica negli Stati-Uniti e nel Canadà.

Ci è caro l'offerire ai nostri lettori alcune dettagliate notizie sui progressi della religione cattolica negli Stati-Uniti d'America, in poca parte raccolte da altri giornali, e nel resto a noi dettate da un nostro Concittadino, giunto di recente fra noi dalle missioni cattoliche di quei paesi, ove esercitò per quindici anni l'operoso suo zelo, ed ove conta di presto tornare.

Non v'è paese in cui le sette acattoliche siansi suddivise e moltiplicate tanto come negli Stati-Uniti; sicchè la loro falsità non poteva certo accusarsi in modo più forte, più solenne, più inappellabile. Ond'è che in que' paesi, anche umanamente parlando, quella fede che fu sempre *una,* come uno è Dio, essenziale verità, doveva facilmente prevalere ed ergersi grande sulla ruina delle invenzioni umane.

Infatti la prima sede vescovile che sorgesse in quelle sterminate regioni, non conta più di cinquantaquattr'anni. Giacchè appena quegli Stati vennero all'indipendenza, che una moltitudine di cattolici, massime irlandesi, nella fiducia di trovarvi giustizia migliore, valicò l'Atlantico per unirsi a' suoi confratelli nella fede; congiuntisi poi a questa altri molti protestanti, che rientrarono in seno alla Chiesa, si rese ben presto necessaria l'erezione di un vescovado. Il comun Padre dei fedeli designò a tal uopo monsignor Giovanni Carroll, il quale si stabilì in Baltimora. Circa vent'anni dopo Pio VII di felice memoria eresse altre sedi in Boston, Nuova-Jork, Filadelfia, Richemond, Bardstown; ed è da cotest'epoca principalmente che incomincia a vedersi il cattolicismo prender quivi una estensione maravigliosa. Quindi moltiplicate le chiese, innalzate nuove sedi a Cincinnati, a Charleston, al Detroit, a Natchez, a Dubuque ed a Nashville; e bipartita la diocesi di Nuova Orleans, sicchè vi ebbe vescovo a San Luigi ed a Mobile. Per tal modo il coro episcopale trovossi in breve a buon numero, e contò uomini degni dei primi tempi della Chiesa. Il bisogno di assembrarsi, di prendere accordi, di porre in comune l'ingegno, i lumi e l'esperienza loro, non tardò pure a sentirsi, onde un primo concilio provinciale fu tenuto l'anno 1829 nella città metropolitana, Baltimora, presiedendovi l'arcivescovo monsignor Whitfield. Roma ne approvò gli statuti, ed i cattolici di quella ecclesiastica provincia, la più vasta della cristianità, ne colsero in breve copiosissimi frutti di salute e benedizione. D'allora in poi questo consesso venerabile sempre si rinnovò da tre a tre anni, sicchè quello aperto il 14 scorso maggio è omai il quinto.

Sedici vescovi, compreso il vica-

rio apostolico del Texas, siedettero in questo concilio prolungato ad otto giorni, nel quale, oltre la sanzione di varj regolamenti disciplinari, si trattò di accrescere il numero de' vescovadi, onde sovvenire ai bisogni dei sempre crescenti figli della Chiesa.

A tale intento si è proposto, 1.º di stabilire un vicariato apostolico del territorio dell'Oregon, situato al nord-ovest degli Stati-Uniti, fra le *montagne di roccia* e l'Oceano pacifico, e formante parte di quegli Stati, comecchè non sia ancora organizzato: questo vicariato ha per iscopo principale la conversione dei selvaggi, a cui già da tre anni attendono con eroica carità quattro gesuiti, de' quali è superiore il padre Sehmed, di nazione fiammingo, e che furono colà mandati dal collegio de' gesuiti di S. Luigi nello Stato del Missùri.

2.º Di formare una diocesi dello stato degli Illinoesi: questo stato, che comprende lo spazio di 52,000 miglia quadrate inglesi, era prima d'ora diviso a metà fra i vescovi di Vincennes e di San Luigi: e a questa nuova sede verrebbe assegnata Scicàgo, città posta sul lago Miscigan.

3.º Di formare una diocesi del territorio di Uvisconsin, posto fra il lago superiore, il lago di Miscigan, il fiume Mississipi e lo stato degli Illinoesi, il qual territorio faceva parte della diocesi di Detroit, ed avrà a sede vescovile Millovàchi, città sul lago Miscigan. Questa nuova diocesi abbraccierà lo spazio di circa 75,000 miglia quadrate; e per due terzi è ancora abitata da selvaggi. Questo paese è fertilissimo, ed abbonda di miniere di piombo e di rame.

4.º Di formare una diocesi dello stato degli Arkansas, posto al sud del Missùri, e prima d'ora dipendente dal vescovo di S. Luigi. Questo nuovo vescovado avrà la sua sede a Little-Rock, ed abbraccierà lo spazio di circa 60,000 miglia quadrate.

5.º Di formare una diocesi della Pensilvania occidentale, che prima d'ora dipendeva dal vescovo di Filadelfia: questa nuova diocesi abbraccierà lo spazio di circa 20,000 miglia quadrate, ed avrà la sua sede a Pitzburg, città posta sull'Ohio, che conta 60,000 abitanti, ha la più bella e vasta chiesa degli Stati-Uniti, ed è ragguardevolissima per commercio e per manifatture.

6.º Di formare una diocesi colla sede verosimilmente a Concordia, dei due Stati di Vermont e di Hampshire al nord del Massacciusset, che attualmente dipendono dal vescovo di Boston.

Gli atti di questo Concilio provinciale, tenuto a Baltimora, la proposizione dei candidati per le cinque nuove diocesi su descritte, pel vicariato dell'Oregon, per il vescovado di Charlestown nella Carolina, rimasto vacante colla morte di monsignor England, e per due vescovi coadjutori a due diocesi che ne hanno urgente bisogno, furono spediti a Roma dall'arcivescovo di Baltimora, dove pervennero ai primi dello scorso luglio. La congregazione di *Propaganda* tenne una sessione il 7 agosto per deliberare su questi affari, onde poi sottomettere il tutto alla sanzione del sommo Pontefice. E sappiamo che pure in Roma nel solenne giorno dell'Assunzione di Maria il sacerdote irlandese O' Connor fu consecrato vescovo di Pitzburg.

È consolazione il vedere la religione cattolica in tanto progresso negli Stati-Uniti. In quasi tutte le diocesi il numero delle chiese, de' collegi, de' monasteri, de' luoghi pii va rapidamente aumentandosi. Dappertutto si discorre con sommi elogi della scienza, dello zelo e della ener-

gia dei vescovi. Le orazioni funebri dei defunti, dottore England vescovo di Charlestown e dottor Bruté vescovo di Vincennes, composte da due sacerdoti irlandesi, forman soggetto d'encomio sulla bocca di tutti. Le comunità e gli ordini religiosi s'attirano dappertutto l'ammirazione e promettono alla religione grandi vantaggi. La Casa-madre delle *Suore della carità* in Baltimora, fondata nel 1809, contiene centonove membri, costituiti da quarantacinque suore professe, cinquantaquattro novizie e sette aspiranti. Duecento altre Suore di cotesta mirabile Congregazione adoperansi nelle diverse missioni degli Stati-Uniti, occupate specialmente nella cura degli ammalati e degli orfanelli, e nel dirigere le scuole delle povere ragazze. Le monache della Visitazione, le Orsoline, le Carmelitane e le Domenicane; le suore della Providenza, del sacro Cuore, di san Giuseppe, di san Vincenzo di Paoli sonvi numerose assai. Hannovi pure comunità religiose d'uomini di quasi tutti gli Ordini, accademie, scuole e confraternite d'ogni sorta; oltre moltissime istituzioni letterarie sotto la direzione de' vescovi e del clero, ed i *Padri delle missioni* sotto il patrocinio della santa Società per la Propagazione della fede, che distendono l'impero glorioso del cattolicismo alle regioni più rimote, più barbare e meno conosciute.

La società dei trattati cattolici *(catholic tracts)*, stabilita recentemente a Baltimora, ebbe esito felicissimo. I giornali cattolici publicati nel paese contribuiron pure assai a confutar l'errore e far progredire la causa della verità e della giustizia. Le società di san Giovanni evangelista per la promozione delle opere di misericordia spirituali e corporali, accesero la fede e la carità nel cuore degli uomini; e la fondazione delle case di asilo pei sacerdoti vecchi o infermi mise al sicuro il rispetto e la dignità de' ministri degli altari. Aggiungansi società caritatevoli di giovani signore pel sollievo de' poveri; altre associazioni per la decorazione delle chiese e l'adornamento degli altari; altre per l'organizzazione di cori e il perfezionamento della musica sacra.

Si trovano parecchi spedali per gli infermi, ricoveri per le vedove bisognose e stabilimenti per gli orfanelli in quasi tutti i distretti. A Richemond havvi una società di beneficenza, un'altra a Norfolk pel sostegno delle famiglie indigenti; e la società per la propagazione della fede stabilita a Cincinnati produsse molto bene. Oltre ciò le missioni indiane furono caldamente raccomandate nell'ultimo concilio provinciale alla carità di tutti i cattolici degli Stati-Uniti. Per tal guisa non è opera di carità e di misericordia che non sia bene avviata in quel paese.

Un'altra provincia dell'America settentrionale, dove la fede cattolica si propaga e fiorisce in modo consolantissimo, si è il Canadà. Un tempo colonia francese, il Canadà anche dopo passato sotto il dominio della Gran Brettagna, conservò sempre uno spirito cattolico. Ora poi sembra che il più aperto confronto tra le sette protestanti ed il cattolicismo, occasionato dal cambiamento di governo, abbia dato a questo secondo un vivissimo risalto ed una assai forte impulsione a maggiore sviluppo. Trascriviamo su di ciò alcuni particolari dal giornale canadese, *Mélanges religieux*, ch'esce a Montereale (28 aprile 1843).

« La pietà e lo zelo fattisi da alcuni anni osservare nella diocesi nostra (di Montereale), non vengono meno, e s'appalesano sopratutto nell'adempimento dei doveri cristiani.

Che avventurata riforma non s'operò tra noi! Quanti begli esempi di fede e generosità rallegrarono le anime cristiane! quante conversioni stupende racconsolarono la Chiesa delle disordinatezze e dei traviamenti di altri suoi figli! E in particolare questa nostra città offre omai un aspetto propriissimo a dare grandi speranze dell'avvenire; giacchè siffatta rinnovazione non è punto stazionaria, ma prosegue assai celeremente il suo cammino.

« In questa occasione di constatare i progressi religiosi di Montereale, ameranno i lettori nostri di conoscere lo stato della popolazione cattolica francese. Dalla ricognizione fatta l'inverno scorso nella visita pastorale di Monsignore, si hanno 23,000 Canadesi cattolici nelle città, nei sobborghi e sulle coste, divisi in 4,200 famiglie, e 14,500 di essi sono in età di comunione. E si avverta non essersi qui fatto computo dei domestici canadesi a servigio di case protestanti e irlandesi, i quali non poteronsi visitare.

« Nuove ognor più favorevoli si hanno pure dalla diocesi di Kingston; chè ivi il numero delle abjure salirono l'anno andato a 192, ed anche il giorno di Pasqua si videro nella cattedrale sette novelli convertiti ricevere la santa comunione. Si nomina una piccola città la cui popolazione protestante pare in complesso disposta ad abbracciare il cattolicismo: sol vi potesser risiedere stabilmente de' preti cattolici, e l'opera di Dio non tarderebbe ad effettuarsi. Dovunque i pregiudizj contro i cattolici scadono, dileguano a misura che si prende a meglio conoscere e più addentro studiare la santa nostra religione. »

L'arciconfraternita *del sacro Cuore di Maria* ha colà pure un maraviglioso incremento; è, come già dappertutto, la divozione popolare per eccellenza; ed i prodigi della grazia che ne formano la gloria e la rimunerazione vanno moltiplicandosi ogni dì. Benedetto il pio divisamento che diè al mondo cotesto ammirabile consorzio, e aperse così un nuovo accesso al cuor segreto di Maria! La buona madre ancor non era conosciuta nè amata abbastanza; voleva ella un maggior numero di figli da proteggere, da sovvenire, e questi nuovi figli volle cercarli tra gli indifferenti ed i peccatori. Il mondo non conoscevala; assai cuori stavan rinchiusi al di lei culto ed amore: v'era pur chi invocavala, veneravala, innalzavale degli altari; ma chi maggiormente abbisognava della tenerezza ineffabile di lei, e' non veniva a prostrarsi dinanzi a questi altari per dirle: Madre mia!... mia buona madre, pregate pel vostro misero figliuolo! — Ora non più così. La benigna influenza della arciconfraternita si diffuse con istupenda rapidità fin ne' luoghi, nelle case, ne' cuori, dove già da gran tempo religione non penetrava. Essendochè tale è un carattere di cotesta divozione mirabile, di non andar limitata, come le altre, alle anime buone e pie, alle persone attaccate ai doveri cristiani, alle pratiche religiose: una moltitudine di peccatori, maravigliando di sè medesimi e della propria sommissione in seguire la voce della grazia e del pentimento, più non si ravvisando nella prodigiosa mutazione operatasi dentro di loro, venne prostrandosi a' piedi di colei che vuol essere nominata *rifugio de' peccatori*. Da quel punto essi divennero cristiani fervorosi, servi fedeli al culto di Maria, esemplari di pietà e d'ogni virtù più bella, e la cui conversione e vita santa chiamano sulle labbra di tutti le lodi di Dio e di Maria. Un ritornare generale alle

pratiche di fede e di pietà contraddistinse lo stabilimento di questa santa divozione: dovunque un rinnovarsi totale; e il principio lo si vuol riconoscere dalla Regina del cielo. In ogni tempo la Providenza fe' dono ai cristiani di qualche divozione salutare con annessevi grazie e benedizioni privilegiate. Chi dubita che tra cotesti privilegiati favori del cielo non debba noverarsi la divozione al sacro cuore di Maria? »

Opere pie del Monte Libano *e della* Santa Infanzia.

Non è guari che per la sollecitudine del Visconte di Onffroy venne stabilita un'opera cattolica coll'appellazione d'*Opera del Monte Libano*, all'intento di fondare nel seno delle genti maronite un ospizio che riunirà un ricovero pegli orfanelli di quella nazione, per gl'infermi ed i viaggiatori, più una scuola ad allevare ed istruire la gioventù del paese.

Tale fondazione verrà posta sotto l'alta sorveglianza del patriarca maronita, e in forza degli statuti e delle costumanze, sotto il protettorato naturale del console di Francia. Ridotto a termine l'edificio, vi si terrà un *consiglio di direzione* dipendente dal *consiglio superiore* stabilito a Parigi, nel quale compajono persone eminenti per dignità o ecclesiastiche o civili o militari. Cotesti due consigli poi verranno coadjuvati da altri *consigli generali* posti ne' diversi stati europei, che alla lor volta avranno una rappresentanza nel consiglio superiore composta di membri stranieri.

Il mondo cristiano e l'umanità per certo applaudiranno all'idea di fondare in Oriente una casa di buone opere, un'officina d'incivilimento che agli abitanti della Siria procurerà il modo di gradatamente sviluppare le facili dovizie delle menti loro e del suolo privilegiato che li nutre. Il cattolicismo può co' lumi, coll'influsso e co' beneficj suoi dare a' Sirii quella morale superiorità, quella vita propria, quella vera franchigia che in Oriente mancano, e il cui possesso metterà fine alla perpetua anarchia regnante in quelle contrade immerse nella miseria e nella barbarie, triste rettaggio ond'ebber pure a far prova i primordj del Cristianesimo e dell'incivilimento.

Altra opera veramente umanitaria, inspirata dalla evangelica carità, è quella appellata *della Santa Infanzia*, consistente in una associazione di fanciulli e giovinetti cristiani per provvedere al riscatto de' bambini nella Cina e in altri paesi idolatri. La fondazione di tale opera è dovuta allo zelo ed alla carità ardentissima del vescovo di Nancy, che reduce da un biennale apostolato nel Nuovo Mondo, appena udito la Cina essere stata dischiusa agli europei, concepì tosto il disegno di sottrarre alla morte col riscatto una moltitudine di bambini infedeli, e farne istromenti di salute, come sarebbon maestri e maestre di scuola, medici e levatrici, catechisti, sacerdoti anco e missionarj indigeni. Al qual uopo il pio vescovo fa invito a' fanciulli cristiani d'Europa e d'America perchè colla piccola loro limosina ed innocente preghiera vengano al soccorso di tutti i poveri figliuolini d'Africa e d'Asia. Intrapresa degna in verità del nome cristiano, ed i cui risultati ponno essere immensi!

A ben conoscere però tutta l'importanza di lei, massime riguardo alla Cina, giova sapere come quivi specialmente è dolorosissimo il veder fin dove giunga l'incuria e la spietatezza verso della prole. In quel vasto impero dove la crudeltà dello

stato selvaggio associasi alla corruttela d'un vecchio incivilimento, l'uso per lo meno, se non formalmente la legge stessa, conferisce ad ogni capo di famiglia diritto sulla vita del neonato, ed i poveri, che colà riboccano, approfittansi pur troppo assai di cotesta esacranda autorità a torsi d'attorno l'impiccio di numerosa figliuolanza. Eccone delle prove: ci ripugna assai a recarle; ma valgano, per disinganno di certuni, a far conoscere eziandio in questo particolare chi sia il filosofo di Ferney, il quale per gettare fango al suo solito in faccia al Cristianesimo, udendosi opporre l'incivilimento da esso recato alle nazioni, ci rimandava ad apprendere incivilimento da' cinesi.

Un autore inglese del secolo scorso in un libro intitolato, *Ricerche filosofiche intorno ai cinesi*, dice su tal rapporto: « I neonati, o li soffogano le levatrici dentro un bacino d'acqua calda, riscuotendo per tale opera una mercede, o vengono gettati al fiume, avvinti il dorso ad una zucca vuota, sicchè galeggiano ancora lunga pezza prima di spirare. Le strida ch'essi mandano allora farebbon fremere dappertutto altrove la natura umana; ivi però, come avvezzi ad udirli, non si freme punto. Il terzo modo di sbarazzarsene è di esporli nelle contrade, per dove passano ogni mattina, a Pechino sopratutto, delle carrette, sulle quali si caricano cotesti bambini esposti di nottetempo, e vassi a gettarli in una fossa, senza ricoprirli di terra nella speranza che i maomettani vengano a torsene alcuni. Ma prima che le carrette, su cui hanno ad essere trasportati al mondezzajo, sian giunte, spessissimo i cani, e più ancora i majali che ingombrano le vie delle città cinesi, divorano cotesti bambini belli e vivi. E quanto alla sola città di Pechino, accertasi che in tre anni si contarono 9702 creaturine destinate in tal modo allo sterquilinio, senza accennare di quelli schiacciati sotto le zampe de' cavalli o de' muli, o divorati dai cani, o soffocati al primo escire alla luce, o che furon raccolti dai maomettani, o che vennero distrutti in luogo dove nessuno potè tenerne conto, » o che infino, aggiungeremo noi, vennero gettati alle acque, il cui numero diversi autori stimano salire a parecchie migliaja, dieci o dodici mila ogni anno nella sola città di Pechino.

Un altro autore esprimesi in questa guisa:

« Molti abitanti poveri di Canton sono forzati per miseria estrema di abbandonare i loro neonati... Queste sgraziate creature acchetan sovente assai la voracità dei cani!...

« I poveri, onde formarsi uno stato, allevan maschi per farne de' commedianti e fanciulle per gettarle a bordello, chè questi sono i mestieri di maggior lucro nel paese.

« Ho sentito de' cinesi a dire, come già un tempo si usasse, financo dai ricchi, a soffocare molti neonati dell'altro sesso, giacchè si riputava disdoro l'aver molte figlie. Senza asserire che tale sia la costumanza di tutta la Cina, posso almeno dare per certo che era dessa generalmente seguita nella provincia di Fo-Kien » (1).

Cotesti fatti hanno conferma dalle testimonianze recenti de' missionarj. Il padre Joset, procuratore generale della Propaganda a Macao, scrivea al proprio fratello, il 23 gennajo 1841:

« Oltre il paganesimo, regnante

(1) Dall'opera, *Sette anni nella Cina*, di Pietro Dorel, consigliere del collegio al servizio della Russia. Tradotta dal russo in francese dal principe Emanuele Galitzin. Parigi.

ancora in queste contrade, avvi un uso diabolico, di cui in altre mie lettere già vi feci parola; ed è che ogni cinese povero, non potendo o non volendo allevare la sua prole, la massacra, la soffoca, gettala nelle contrade, esposta alla voracità dei cani. E questa è la sorte, non già d'uno, di due, di dieci bambini: ma sono a centinaja ed a migliaja che vanno per tal guisa in esterminio, senza che il governo cinese pensi a mettervi ostacolo di sorta. Tutti i nostri missionarj hanno cura di raccogliere queste povere creaturine. Bene spesso me ne vengono portate, per sei, per tre franchi ed anche per nulla, dicendomisi, che *ove io non li accettassi, li farebbon morire.* Se tutto stesse nel dare sei franchi e più, la cosa sarebbe facile; ma dove collocarli? chi li nutrirà, chi li alleverà? Frattanto voi vedete bene che crudeltà sarebbe il rigettarli. »

Il padre Mouly, lazzarista, superiore della missione di Pechino dà i seguenti ragguagli intorno ai poveri esposti, maschi e femmine:

« Se essi hanno, così egli in una lettera del 16 ottobre 1837, se hanno qualche malattia giudicata incurabile, allora i parenti, per superstizione, non volendo lasciarli morire in casa..., li abbandonano sulle strade dopo averli ben bene anneriti, onde non si venga a riconoscerli; e quand'anche fossero essi bellissimi, soggiunge il missionario, gli infedeli li lascerebbono istessamente per indifferenza o per superstizione.

« Raccomando questi poveri bambini alle orazioni delle buone Suore della Carità. Il cuor loro non può a meno che interessarsi. Son pur queste le loro opere di predilezione. »

Il padre Mouly vorrebbe poter ricovrare un gran numero di questi fanciulli; ma ne è impedito dalla spesa. Dice però di alcuni bambini raccolti nelle strade, e che de' pii cristiani gli presentano da battezzare, cui egli verrà in seguito ad assumersi in adottivi...

« Imperocchè, soggiunge, dopo averli fatti figliuoli di Dio, io non saprei mai decidermi a lasciarli morir sulle strade, o mangiare da' cani. Oh, spero ben io che un dì la Providenza avrà pietà di questi pargoletti, e susciterà loro un cuor tenero e paterno in un nuovo Vincenzo da Paola! Essa che si tolse sulle braccia i trovatelli d'Europa, essa userà pure un giorno la stessa misericordia con quelli della Cina: io ne faccio voti ardentissimi » (1).

Ai quali tristi racconti ognuno sentesi compreso da commiserazione profonda per que' sgraziati bambini, e già corre col pensiero al come camparli da morte ... E tale è appunto il divisamento del vescovo di Nancy, tale lo scopo dell'opera di lui. Egli vuole sottrarre alla morte il maggior numero possibile di fanciulli nati da genitori idolatri, e poichè l'ingordigia e la lascivia li fa vendere, comperarli per Dio, per la gloria del di lui nome, per battezzarli. In tal guisa si verrebbe ad assicurare i gaudj eterni a que' che muojono in infanzia, ed a fare di quelli che vivranno stromenti di salvezza a' loro proprj fratelli.

L'opera è grande, ma non di esecuzione difficile soverchiamente; chè in quelle contrade asiatiche a salvare, a far adottare, ad allevare un buon numero di fanciulli, stante la scarzezza del danajo e l'abbondanza della roba, poche monete bastano; laonde sarà pur bella consolazione per un contribuente il sapere come, il solo suo piccolo tributo an-

(1) *Annali della Congregazione della Missione.* Parigi, 1838.

nuo bastando a redimere un bambolo, egli si ha già forse un angioletto in cielo il qual prega per lui che gli fu stromento di salute. — D'altra parte amiamo credere che quest'opera entri perfettamente nei disegni della Providenza, la quale non permise tanto strepito d'armi alla Cina e tanto conflitto d'interessi mercantili, da rovesciar le chiuse di quell'impero, se non per stabilire, a noi sembra, sulle rovine di tanti culti superstiziosi ed idolatri, e frammezzo tante crudeltà ed infamie, il regno d'una religione vera, dolce, compassionevole, intemerata, d'una religione che potesse di primo tratto appalesarsi con qualche segnalato beneficio, con qualche grand'opera di disinteresse e di carità.

Il mezzo d'associazione, come si accennò, fu il prescelto dal vescovo di Nancy a procacciare il bisognevole al successo dell'opera; solo che volle chiamate a cotesta associazione la fanciullezza e la adolescenza. E ben era dicevole a questa età, che dopo essere stata beneficata tanto dalla religione, concorresse a modo suo con qualche preghiera e qualche limosina in procacciare a' fanciulli infedeli la felicità di conoscere il Dio del Calvario e della Eucaristia. Inoltre qual miglior via per dare sviluppo in que' teneri cuori a' sentimenti di cristiana carità? per premunire le loro menti dalle prime idee *egoistiche* che bene spesso decidono il guasto di tutta la vita? per iniziarli ad un altro ordine di godimenti purissimi, deliziosissimi?

Tale associazione, organizzata presso a poco come quella per la *Propagazione della Fede*, è sotto l'invocazione speciale di Gesù Bambino, e il patrocinio della beata Vergine, degli Angeli custodi, ecc. Può divenirne membro ogni fanciullo battezzato, dall'età più tenera fino alla sua prima comunione, e rimanervi aggregato fino a ventun'anni, nella qual epoca cessa di farne parte, ove però non appartenga simultaneamente alla grande società della Propagazione della Fede. Ogni membro paga cinque centesimi al mese, recita quotidianamente un'*Ave Maria* coll'invocazione: *Vergine Maria, pregate per noi e per i poveri bambini infedeli;* o s'egli è troppo piccolo ancora, altri la reciterà per lui. Le aggregazioni dei membri, invece che a decine, sono a dozzine, per onorare i dodici anni dell'infanzia di Gesù. All'opera presiede un consiglio centrale costituito dall'arcivescovo di Parigi, dal vescovo emerito di Strasburgo, dal vescovo di Nancy e da altre persone ecclesiastiche e secolari distintissime; ed in ogni diocesi un consiglio diocesano, la cui formazione è domandata al vescovo rispettivo.

L'opera incominciò appena, e già raccolse i più bei suffragi: chi non vorrà augurarle un floridissimo avvenire?

Cattedrale di Colonia.

Alle notizie che abbiamo di già date intorno a questo argomento, ora aggiungiamo che il re di Baviera commise al suo inviato presso la dieta di Francoforte di proporre a' suoi colleghi la fondazione di una società pel compimento della cattedrale di Colonia, composta di tutti i membri della confederazione germanica. Il monarca bavaro si obbliga, nel caso che tale società avesse a formarsi, di contribuire, vita sua durante, 10,000 fiorini annui, oltre le quattro vetriate dipinte già da lui promesse.

« Da Roma a' 12 luglio.

« Arrivarono qua di fresco varj ecclesiastici polacchi: dai loro discorsi non è punto a dubitare che lo czar non persista nel divisamento di sostituire in Polonia la chiesa greca scismatica alla cattolica. Si odono nuove doglianze dell'oppressione che quivi pesa sui cattolici. E coteste nuove giunsero allora appunto che il governo russo avea esternato il desiderio di rimettersi in buon accordo colla santa Sede. Esso poi sostiene che tutti i rapporti fatti alla santa Sede intorno alla situazione de' cattolici polacchi si basano sopra menzogne e calunnie; ma non v'è chi da tali proteste si lasci infinocchiare.

« S'era detto del publicamento di una nuova esposizione delle doglianze della santa Sede contro la politica russa: ma pare che tale pensiero sia stato messo in disparte. »

(Gazzetta di Colonia).

« La Russia non vuol saperne negli Stati suoi nè di nazionalità, nè di chiesa straniera: il perchè la corrispondenza de' russi coll'estero è oggetto di una sorveglianza speciale. »

(Gazzetta di Lipsia).

Il 21 marzo ebbe luogo il ripristinamento de' monaci Benedettini Cassinesi nella Liguria, con la riapertura in Pegli, prov. di Genova, del loro antico monastero, celebrata nella ricorrenza della festa del santo Fondatore dell'ordine, nella chiesa al medesimo dedicata, e donata coll'annesso cenobio dalla pia generosità del principe Doria-Panfili.

È ben glorioso pel nostro comune, e tutti ne provano a ragione singolare compiacenza, che la nostra parocchia retta per più di anni trecento da pastore Benedettino, sola come per un miracolo si conservasse nelle mani del benemerito instituto, il quale amministrava con tanto zelo parecchie grandi badie nel nostro ducato. Ond'è che tutta la popolazione è penetrata di gioja e gratitudine per l'inaspettato beneficio impartitoci dalla illuminata pietà del Sovrano, di vedere in questo comune ricostituirsi una famiglia chiamata a rinnovare l'antica osservanza di un instituto che ha, dovunque si ristabilisca, tanto giusti diritti alle benedizioni del popolo, alla stima dei dotti, alla venerazione dei buoni ed alla gratitudine ed amore di tutti. Vane adunque non sono le nostre speranze, se augurando dal molto che già abbiamo veduto in tanta strettezza di mezzi, ed in così piccolo spazio di tempo, noi attendiamo da religiosi tali, diffondersi una più splendida e copiosa luce di cristiano insegnamento, e di santi costumi sopra questa fortunata popolazione, e forse da quivi anche in altre più nobili terre della nostra provincia.

Le virtù del Santo lodava, nulla dicendo dei meriti immensi dell'ordine suo, uno dei monaci componenti il nuovo drappello, commovendo e piacendo insieme colla rara, eloquente e schietta semplicità del suo dire. La sacra funzione venne compiuta la sera colla benedizione del santissimo Sacramento compartita al popolo dal reverendissimo monsignor vicario da' monaci assistito, il quale graziosamente interveniva alla festa con altre ragguardevoli persone sì ecclesiastiche che secolari, qui recatesi appositamente da Genova.

Fasc. 1.° di Novembre. 1843. Anno III. Num. XXI.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Prælectiones theologicæ etc. quas in Coll. Romano S. I. habebat Joannes Perrone *etc.* — Roma e Torino 1839.

ARTICOLO QUARTO (1).

Della versione della Bibbia nelle lingue volgari, e delle società bibliche.

Dacchè i protestanti stabilirono il principio essere necessaria a tutti indistintamente i fedeli la lettura delle sacre Scritture, fu sempre presso loro uno studio, una smania di renderle intelligibili colle versioni nelle lingue dei varii paesi, e fu comune a tutte le sette il lamento contro la Chiesa cattolica ed i romani Pontefici, perchè, riprovando le versioni della Bibbia, obbligassero, come dicono, i figli della luce a camminare nelle tenebre, e chiudessero loro le orecchie alla voce permanente di Dio. Non ha gran tempo un ministro di Ginevra, volgendosi al Papa collo zelo del sarcasmo: « Prete di Roma, scriveva, io vi consiglio a tener nascosto al popolo le Scritture: proscrivete le società che le vanno propagando: impedite che gli uomini aprano gli occhi, poichè lo vedete bene voi stesso, basta leggere le Scritture per non credere più alle vostre importanti tradizioni » (2). Die-

(1) Vedi vol. III. pag. 48, 321, e pag. 81 di questo volume.

(2) Dost, in op. *Du Pouvoir* de S. Pierre dans l'Église, éd. 1833.

tro questi principii e con questo spirito si istituirono non solo in Inghilterra fra le settantaquattro sette che vi si contano, ma in Germania, nella Prussia, nella Svezia, nella Svizzera, negli Stati-Uniti d'America le così dette *Associazioni Bibliche*, scopo delle quali si è di concorrere con ogni maniera di mezzi alla versione ed alla facile propagazione delle Bibbie tradotte, e fa maraviglia il sapere che dall'anno 1804 in avanti se ne sieno distribuiti oltre a dodici milioni di esemplari tradotti in cento quarantotto idiomi, quando le quarantasette versioni usate nella Chiesa cattolica le valsero diciotto secoli di studio e di fatica.

Queste dottrine sostenute con tanta acerbità e questi sforzi condotti con tanto impegno non potevano sfuggire al P. Perrone, diligente osservatore dei progressi dell'errore e dell'eresia, il quale perciò nell'aureo trattato *De locis theologicis*, con cui terminava la publicazione delle sue lezioni dogmatiche, prestava agli studiosi l'importante servigio d'istruirli su questo argomento, additando loro in due separati articoli [1] con qual occhio lo dovessero riguardare, ove lo misurassero coi dettami della fede e della ragione, ed ove lo considerassero colle pratiche e collo spirito della Chiesa. A que' due articoli noi terrem dietro volontieri raccogliendone alla meglio lo spirito, ed aggiungendovi qualche osservazione dove ci parrà che torni più opportuna; e cominciando dalle versioni della Scrittura, ci facciamo a domandare: La lettura delle Scritture è necessaria a tutti indistintamente i fedeli per salvarsi? La questione è fondamentale, e va esaminata in qualche estensione per addivenire ad un giudizio retto e conscienzioso.

E prima di tutto, credono essi i protestanti che si

---

[1] Cap. IV e V, vol. IX, ediz. di Torino 1842.

sieno salvati i fedeli della Chiesa nascente, quei primi testimonj almeno della fede che prodighi del loro sangue la confessarono con tanta generosità sotto l'impeto delle prime persecuzioni, persone d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione; rozze per lo più ed illetterate, com'è attestato dai primi nemici del cristianesimo? Chi ardirebbe negarlo? Eppure non conoscevano essi e non potevano conoscere le Scritture, le quali non che ridotte nei volgari linguaggi a comune intelligenza, non erano neppure raccolte e fatte di publica ragione. V'erano dei cristiani che si salvavano prima che fosse scritto il nuovo Testamento. Gli Apostoli non hanno pensato a scrivere per quelli che ammaestravano a viva voce; parecchi di essi han formate delle Chiese senza scrivere cosa alcuna, e cinquant'anni dopo la loro morte sant'Ireneo ci dichiara che v'eran dei popoli i quali credevano in Gesù Cristo senza il soccorso di veruna Scrittura, conservando fedelmente la fede e la dottrina all'appoggio della sola orale tradizione [1].

Fatte le Scritture di publica ragione e lette nelle adunanze dei fedeli quando si celebravano le sacre liturgie, arrivarono così alla publica intelligenza che debbansi ripetere da quella lettura le regole di fede e di morale altamente conosciute ed esattamente praticate dai primitivi cristiani? Sieno pur state lette le Scritture negli idiomi volgarmente conosciuti nella Chiesa d'oriente e d'occidente: ma per credere che quella lettura abbia formato lo spirito ed il cuore dei credenti d'allora, è necessario supporre in tutti ed in ciascheduno tanto lume d'intelligenza da penetrare la profondità di molte dottrine eccedenti di lor natura l'attività e la potenza dell'umano intendimento, di raccoglierne altre precisando

---

[1] Adver. Hæres. lib. III, cap. XXXIII.

il vario significato delle parole ed il vario senso delle locuzioni e dei modi traslati, ravvicinando estremi assai disparati, dissipando apparenti antilogie e contraddizioni, e ciò che più importava riunendo in un sol corpo di dottrina le verità della fede e le regole della morale disperse nelle sante Scritture, le quali, mentre sono regola parziale di fede e fonte da cui deriva ogni parziale verità, non ne presentano però mai un complesso, e questo ha dovuto essere il risultato di lunghe e laboriose mentali operazioni. Supporre possibile tuttociò in tutti e ciascheduno che legge o senta leggere la Scrittura sarebbe una anomalìa non credibile neppure ammettendo nella intelligenza della Bibbia il lume interiore individuale dei quaqueri od il senso privato dei protestanti, ove si rifletta principalmente, ciò che è essenziale l'osservare, che i veri credenti cospiravano mirabilmente nella unità della fede e nella uniformità della morale, cospirazione che viene per sè stessa esclusa dalla conosciuta natura dell'umano intendimento, e che non permettono di concepire col loro esempio tutte le sette ereticali erranti nella perpetua incertezza di tante interpretazioni quanto sono varie non che le sette, le persone che le compongono. Chi vorrà credere, a citarne tra mille un esempio, che la lettura individuale delle parole consacranti il pane eucaristico abbia stabilito per tanti secoli, l'unità della fede sulla presenza reale del corpo e del sangue di Cristo sotto le specie consacrate, quando quelle stesse parole hanno duecento diverse interpretazioni e duecento diverse credenze presso i protestanti [1].

No, non era dunque la lettura delle Scritture nelle lingue conosciute, fatta o privatamente o nelle publiche adunanze, che formava dei cristiani di quei tempi

---

(1) Bellarm. *De Eucharist.*, lib. I, cap. VIII.

una sola fede, un sol cuore, un'anima sola, come non è la lettura o l'intelligenza delle Scritture, che salva tanti uomini rozzi od idioti, che compongono pure la maggior parte dell'uman genere, ai quali non è, no, preclusa la strada della salute perchè non sappiano leggere la Scrittura e ne ignorino anche l'esistenza: e se la fede, da essi professata nella semplicità del cuore e della mente, è per essi mezzo e causa di salute, come lo fu ai cristiani prima della promulgazione dei due Testamenti, sarà provata coll'evidenza dei fatti la falsità del principio che la lettura e l'intelligenza delle Scritture sia a tutti indistintamente necessaria per salvarsi.

La fede, la pratica delle virtù teologali sono a tutti ed a ciascheduno che abbia uso di ragione, la vera causa, il mezzo essenziale di salute. « *La tua fede ti ha salvato,* diceva Tertulliano commentando il Vangelo, e non la lettura delle Scritture, e alla fede il simbolo basta » [1]. « L'uomo, scriveva sant'Agostino, appoggiato alla fede, alla speranza, alla carità, e fermamente ad esse aderente, non abbisogna delle Scritture se non per istruire gli altri, e colla pratica di queste virtù crebbe un popolo di santi nelle solitudini del deserto anche senza il sacro codice della Bibbia » [2]. E realmente vi ha forse un precetto divino che comandi a tutti ed a ciascheduno indistintamente i fedeli lo studio o la lettura delle Scritture? *Esaminate le Scritture,* ha detto imperiosamente Gesù Cristo nel Vangelo [3]: ma parlava ai sacerdoti ed

---

(1) « *Fides tua te salvum fecit,* non exercitatio Scripturarum. Fides in regula *(Symbolo)* posita est. » *De Præscrip,* cap. XIV.

(2) « Homo fide, spe et charitate subnixus, eaque inconcusse retinens, non indiget Scripturis, nisi ad alios instruendos. Itaque multi per hæc tria etiam in solitudinibus vivunt. » *De Doctr. Christ.,* lib. I, cap. XXXIX.

(3) Scrutamini Scripturas.

ai Leviti mandati a lui da Giovanni, ed ai sacerdoti e ministri volge queste parole di comando la Chiesa, perchè a loro è affidata la custodia della scienza (1), perchè furono essi incaricati del publico magistero (2), perchè questa è la missione che hanno da compiere, rivestiti della necessaria divina autorità per farsi sentire in nome di Dio. Ai fedeli indistintamente si rivolge invece la Chiesa, e colle parole dell'Ecclesiastico e dell'Apostolo li fa cauti nell'uso della Scrittura, e loro raccomanda la sobrietà nella inquisizione, prevenendoli sui pericoli di una indiscreta curiosità: *Non cercar le cose che sono troppo alte per te, e non investigar le cose che per te son troppo forti...... Non ti è necessario vedere co' tuoi occhi le cose che Dio ti ha tenute nascoste.... La vana opinione di molti gli ha sedotti,* e *la presunzione ha sovvertito le loro menti* (3). Se per divina istituzione esiste un magistero publico, autorevole, a questo è diretto il precetto divino di leggere, di meditare le Scritture, fonte indeficiente di dottrina e di verità, chiamate perciò da sant'Ambrogio libro fondamentale del sacerdozio, *Libro sacerdotale.*

Torna anzi importante il riflettere, che l'intelligenza delle Scritture non ha potuto essere abbandonata alla individuale arbitraria interpretazione, ma fu necessaria l'istituzione di un tribunale infallibile, autorevole, che potesse pronunziare giudizj difinitivi, inappellabili pel senso genuino delle parole; la cui istituzione sarebbe stata inutile, se tutti e ciascheduno avessero dovuto declinarne lo scopo, coll'essere indistintamente obbligati

---

(1) Labia sacerdotis custodiunt scientiam.

(2) Sicut misit me vivens Pater et ego mitto vos, etc. Euntes docete, etc.

(3) Altiora ne quæsieris

alla propria individuale istruzione colla lettura delle Scritture.

Essendosi Dio degnato di rivelarci col mezzo delle Scritture le regole di fede e di morale, servendosi del linguaggio umano per parlarci perchè eravamo incapaci d'intenderne un altro, ha veduto nella sua sapienza e bontà, che alla intelligenza di quelle Scritture era necessaria una guida, una norma, un'autorità che con sicurezza ce la facesse conoscere. Le parole sono segni arbitrarj, e gli uomini, attesa la moltiplicità delle idee e la scarsezza dei segni per esprimerle han dovuto riunire sotto un medesimo termine varie nozioni, a distinguer le quali deve concorrere talvolta la pronunzia ed il gesto. Si aggiungano le figure e i traslati con che l'uomo parla, e che ha voluto conservar nello scrivere, e si vedrà non essere possibile scrivere in guisa da chiudere ogni adito al lettore di formarsi idee diverse da quelle che lo scrittore intendeva: tanto più che, avendo ognuno una propria e particolare maniera di sentire e di pensare, avviene necessariamente che chi legge e chi medita, senza che se ne accorga, riferisce alle proprie le idee altrui, le assimila, le combina, e per questa ragione non si trovano quasi due persone che portino un giudizio concorde sui sentimenti d'uno scrittore. I commentatori delle leggi ne somministrano una prova sensibile, giacchè, per quanto sia a credere che i legislatori abbiano procurato di spiegarsi coll'ultima precisione e chiarezza, nondimeno le glosse son tante e tanto differenti, che non è difficile a sciogliersi il problema se le leggi scritte abbiano prevenuto o fatto nascer le liti.

Iddio adunque, rivelandoci colla Scrittura le regole della fede e della morale, non avrebbe provveduto sufficientemente agli umani bisogni se non avesse fatto altro che accordare ai sacri autori la sua ispirazione, ab-

bandonando intanto l'intelligenza e la varia significazione, di cui è suscettibile alla individuale interpretazione. Era necessario un tribunale parlante, di una autorità irrefragabile, al cui giudizio ricorrere, e tale da obbligare il nostro assenso alle sue decisioni. Così ragionando coi soli lumi naturali, veniamo a conoscere che la rivelazione contenuta nelle Scritture involge necessariamente l'idea di un tribunale vivo, autorevole, infallibile che la conservi e la spieghi.

Ma chi ha rivestito Iddio di questo privilegio, a chi ha conferito questo diritto? Non possiamo concepire se non tre ipotesi: o che questo diritto abbia permesso Iddio che sia esercitato dalla ragione, come vogliono i sociniani, o dal senso privato illuminato e determinato da un lume interiore individuale, come insegnano in generale i protestanti, o che risegga nella Chiesa ed in chi la rappresenta, com'è cattolica credenza.

Or bene: la ragione, essendo una facoltà di ordine naturale, potrebbe mai essere giudice competente in materia di fede che è divina e sopranaturale, in quanto che viene generata dal principio della grazia celeste, ed è sopranaturale la beatitudine alla quale Iddio per mezzo della fede ci chiama? Il mezzo sarebbe affatto sproporzionato al fine perchè di un ordine affatto diverso. Questa ragione essenzialmente fallibile perchè essenzialmente limitata, potrebbe mai essere norma sicura e guida infallibile? Non avrebbe anche diritto ognuno di far valere la propria ragione, che diversifica in tutti gli individui secondo la diversità dei temperamenti, della educazione, degli studj e degli interessi personali dai quali non è mai indipendente? Ed allora come potrebbe esservi uniformità di giudizio che stabilisca unità nella fede, condizione inerente alla di lei divinità? L'ipotesi dunque dei sociniani è inammissibile.

Nè lo è meno quella dei protestanti ove venga anch'essa misurata, come qui la vogliamo misurare, coi soli lumi naturali e colla scorta dei fatti. Un tribunale che decida del senso delle Scritture deve essere *esterno,* come lo vuole la necessità di risolvere dubbj, di combinare opinioni discordi, di comporre liti alle quali può condurre l'oscurità della lettera: ma questo lume interiore determinante il senso privato individuale non è esterno appunto perchè interiore, e quindi non è sufficiente allo scopo. Tanto è vero che i protestanti oltre la grazia interna illuminante sono costretti a riconoscere un magistero vivo e parlante che istruisce: hanno anch'essi i loro *ministri,* hanno le *adunanze provinciali* che decidono senza appello le controversie di dottrina. Questo tribunale deve avere un criterio sicuro per non errare, deve essere rivestito di un carattere di autorità per poter obbligare l'assenso de' suoi dipendenti: ma chi potrà essere sicuro che la sua ispirazione interiore sia divina, o non sia invece una illusione, od il frutto delle proprie erronee investigazioni, e la risultanza della caparbietà od ostinazione di un giudizio preconcepito? Ove sieno discordi i sentimenti, chi giudicherà della verità e della prevalenza dell'interna ispirazione? Chi sarà obbligato a credere piuttosto all'altrui che alla propria? D'altronde questo lume interiore che si suppone dato per dirigere l'intelligenza individuale nella cognizione della Scrittura, qual servigio avrà recato a coloro che o non sanno o non possono leggere, ai rozzi ed agli idioti mancanti d'acume d'intelletto, di sviluppo d'idee e di buon senso, che abbondano pure sulla terra, e *rapiscono* a *preferenza dei dotti il regno de' cieli* (1)? Che potrebbe fare la luce a chi non avesse gli occhi?

(1) Surgunt indocti et rapiunt regnum cœlorum.

Dunque questo mezzo non sarebbe universale, e tale dovrebbe pur essere perchè fosse a tutti provveduto. Questo lume interiore poi darebbe mai ai protestanti la piena intelligenza dei misteri? Verosimilmente non avranno la vanità di pretenderlo. È dunque a dirsi o che le verità delle quali non si ha piena intelligenza non si debbano credere, o che il lume interiore dirigente il senso privato condurrebbe soltanto a credere quegli articoli di fede dei quali ci convince, ed a rigettare quelli che non ci fa comprendere, altro assurdo che condanna di falsità questa ipotesi, che diventa sempre più riprovevole alla scorta dei fatti.

Questo lume interiore difatti, questa grazia illuminante che emana da Dio, fonte di verità e di virtù, avrebbe mai potuto dare alle stesse parole della Scrittura diversi significati ed interpretazioni fra loro ripugnanti e contradditorie, per istabilire tante credenze contradditorie e ripugnanti quante sono le sette antiche e recenti dei riformati? Sotto l'azione di questo lume interiore dove hanno inteso nelle Scritture Storch, Stubner, Muncero, Cellario, capi degli anabattisti, con che giustificare i violenti loro furori contro il protestantismo primitivo [1]; e dove ha letto Bockold che egli era costituito profeta e re di Sionne, abilitato ad avere simultaneamente undici mogli ed a farle poi tutte assassinare per impulso di questo spirito interiore [2]? Questo spirito illuminatore dove ha fatto leggere al Wesley, padre dei metodisti, di essere dapprima caldo anglicano, poi papista, poi moraviano, poi calvinista antinomiano, per morire da ultimo metodista [3]? È la luce interiore dello

(1) Moehler, *Simbol.*, lib. II, § LIV.
(2) Milner, tom. I, lett. IV.
(3) O' Connel — *Relazione del congresso dei cattolici a Londra, ecc.*

Spirito santo che a'nostri giorni ha fatto insegnare a Schleiermacher, professore a Berlino, che la Scrittura cambia senso ogni quindici anni, e che nel 1820 gli ispirò la divinità di Gesù Cristo, e nel 1835 gli rivelò che Gesù Cristo non è Dio [1]? E le inezie dei pietisti, ed i vaneggiamenti dei mitisti, e le ribalderie dei rebecchisti sono frutti del lume interiore dirigente il senso privato nell'intelligenza della Scrittura? Queste e mille altre mostruosità, indipendentemente da ogni altro argomento, provano fin troppo l'assurdità del sistema che insegna essere il senso privato diretto dal lume interiore della grazia il tribunale istituito da Dio per la tutela e per l'intelligenza della sua volontà manifestataci nelle sante Scritture.

La Chiesa adunque, la Chiesa cattolica, e chi legittimamente la rappresenta, è l'unico tribunale divinamente istituito per l'intelligenza e l'interpretazione della sacra Scrittura. A lei è affidato il deposito della dottrina, a lei costituita colonna e fondamento di verità, assicurata della divina assistenza per conservarla nella sua integrità fino alla consumazione dei secoli. Questo è il tribunale infallibile che la spiega e la propone da parte di Dio che la dirige, tribunale publico e non soggetto alle passioni dei privati, dotato di publica autorità e quindi idoneo a sottomettere nel foro esterno i suoi dipendenti, ai quali dovendo proporre per divina autorità quello che deve credersi, si accomoda anche alla capacità dei più semplici che avranno così la vera dottrina di Gesù Cristo, benchè non abbiano e non possano avere la piena intelligenza delle verità rivelate nella Scrittura.

Raccogliamo adesso queste idee, e riduciamole all'argomento che ci siamo proposto. Senza lettura della Scrit-

---

[1] Moehler, *Simbol.*, lib. II, § XLII.

tura si sono salvati i primitivi cristiani quando la Scrittura non era fatta di publica ragione: la lettura individuale della Scrittura non avrebbe mai potuto bastare per sè stessa a formare i cristiani nell'unità della fede e nella uniformità della morale: dunque la lettura della Scrittura non è necessaria per salvarsi a tutti indistintamente i fedeli. L'intelligenza della Scrittura non è abbandonata all'arbitraria individuale interpretazione, e non può essere affidata nè all'umana ragione, nè al senso privato diretto dal lume interiore, ma dev'essere spiegata dalla Chiesa cattolica, unica e legittima interprete e fedele custode delle verità che Dio ha in essa depositate: dunque la lettura della Scrittura non solo non è a tutti indistintamente necessaria per salvarsi, ma si possono salvare soltanto coloro che se la propongono come regola di fede e di morale, secondochè viene spiegata ed intesa dalla Chiesa cattolica e da chi la rappresenta: dunque la Scrittura, come norma di fede e regola di morale, letta unicamente ed intesa nel senso in cui la legge e la propone la Chiesa cattolica e chi la rappresenta può essere mezzo sicuro di salute.

Ciò posto: che si ha a dire della Chiesa e dei romani Pontefici perchè sieno pieni di circospezione e di cautela ove si tratti di approvare le versioni della Bibbia e di permetterne la publicazione? Usano essi de' lor diritti e compiono un sacro dovere loro imposto quando sorvegliano e scelgono la maniera di dirigere i fedeli nella lettura de' libri santi. Ci sono questi stati dati per salvarci, ma a condizione che sieno trasmessi dal tribunale della Chiesa ai fedeli a lei affidati da pascere colla sana dottrina. Se la Chiesa provvedendo alla loro sicurezza, come madre amorosa che secondo i bisogni e le circostanze nutre i figli ora col latte, ora col solido cibo, veglia ad allontanare ciò che può essere rovinoso

alla loro salute ed a procurare ciò che loro può riuscir salutare, e vieta loro di abbandonarsi alle proprie interpretazioni, e loro interdice la lettura di volgari arbitrarie traduzioni, o gli obbliga a riceverne la spiegazione dalla bocca de' loro pastori, i quali operando di concerto e regolandosi colle circostanze de' luoghi, dei tempi, degli errori che insorgono, concorrono a custodire puro ed incorrotto il deposito della sacra dottrina; facendo tuttociò la Chiesa non compie ella ad un sacro dovere, prestando in pari tempo un vero beneficio ai fedeli?

E tanto più grande è questo beneficio, quanto sono maggiori i pericoli intentati alla fede colle versioni della Scrittura che si vanno facendo secondo le norme filologiche ed esegetiche, che si sono pur troppo generalmente adottate, come opportunamente lo fa osservare altrove e ad altro proposito il P. Perrone [1]. Dimenticata la venerazione dovuta all'ispirazione divina di quel sacro Codice, trascurato il senso in cui lo spiegarono i Padri ed i Concilii, la dottrina dello Spirito santo non è più pei moderni esegetici nella divina Scrittura, ma è tutta nascosta negli idiotismi delle lingue, nella notizia degli usi, nel muto linguaggio dei monumenti, nel confronto delle versioni, e nel parallelismo coi profani scrittori. Una cifra caldea o siriaca, una frase araba o costa li fa forti per intendere e decifrare ogni mistero, e per sentenziare contro il giudizio rispettabile di tutti i secoli che han preceduto. I sociniani vogliono spiegare in senso traslato tuttociò che è scritto in senso proprio a sostegno dei misteri i più venerandi: i razionalisti non vogliono sentir parola di azione immediata di Dio, di ispirazione, di miracoli, di profezia, di tut-

(1) Vol. IX, cap. III, art II.

tociò che ha del sovranaturale: i mitici, che vengono ultimi con un nuovo sistema, non ritrovano nel nuovo Testamento che miti storici o poetici o morali o misti in tutte quasi le sacre narrazioni. E la Chiesa, la pia madre, la Chiesa, la depositaria e la custode delle divine Scritture, vedendo che si attenta a fargli perdere la loro verità, che si allontanano dal genuino loro splendore, che si minaccia di annientarle tra le ricerche letterarie e le minutezze critiche, e di ridurle ad una dottrina umana diretta a pascere la curiosità anzichè ad istillare la fede, dovrà essere indifferente sulla enormità dell'abuso, o sarà accusata di prepotenza e di ignoranza se invigila sulle versioni e sulle glosse che se ne fanno, e se procura di allontanarle dal campo dei fedeli come un pascolo che minaccia la loro salute, come un veleno che si propina alla integrità della fede ed alla rettitudine della morale?

Che se deve la Chiesa o chi la rappresenta andar circospetta e guardinga sulle versioni della Scrittura, anche in vista dei pericoli ond'è minacciata dalla moderna esegesi, perchè avrebbe dovuto starsene inerte e silenziosa contro le società che si sono stabilite per la più ampia loro traduzione nelle lingue volgari, e per la più diffusa propagazione delle Bibbie tradotte? Essa ha dovuto riprovarle, avuto riguardo ai membri che le compongono: luterani e calvinisti, anglicani e presbiteriani, sociniani e metodisti, arminiani e moravi, ernutisti e wesleiani, anabattisti e quaqueri, tutte le sette protestanti divise per diversità di credenze, come per differenza di lingua i dispersi nella torre di Babel, tutte concorrono con unanime conato allo scopo di contribuire alla versione della Bibbia nei varj idiomi, ne si avrà la bontà di farci credere che si sforzi ciascheduna perchè sia tradotta in maniera da favorire le altrui a danno

delle proprie dottrine ed opinioni. Elementi di tale natura avrebbero mai potuto comporre un corpo che nella versione della Bibbia concorresse con unanimità di tendenze a favorire il vero senso delle verità rivelate? E come ciò, se i vescovi di Prettisman e di Carlisle [1] in Inghilterra, e quello di Nuova Yorck [2] negli Stati-Uniti, hanno riprovato essi stessi queste società bibliche, appunto perchè esibenti nel loro tutto un principio rovinoso alla stessa Chiesa anglicana? La Chiesa ha dovuto condannare quelle società, avuto riguardo anche allo scopo a cui furono istituite: intendevasi cioè di opporre colle traduzioni della Bibbia che si propagavano, argine agli immensi vantaggi che riportano nei paesi degli infedeli quegli uomini apostolici che colle loro fatiche, e spesso collo spargimento del sangue, raccolgono nuova messe al Vangelo di Gesù Cristo. Perchè dovevano tacere i romani Pontefici nel vedere che vengono infetti di veleno i fonti salutari a cui si chiamano i fedeli ad attingere la fede e la morale? Perchè dovevano tacere nel vedere che lo spirito della società è diretto alla rovina della sede pontificia, fino ad esprimersi speranza nelle publiche adunanze che la distribuizione delle Bibbie tradotte nei comuni idiomi avrebbe presto sovvertita la pontificia autorità? [3] Se colla Bibbia tradotta si è fatto anche premura la società di distribuire a vil prezzo ed anche gratuitamente, altri libercoli ed altri trattati ridonanti di errori e di iniquità, fino a distribuire [4] l'opera recente del dottore Strauss, intitolata *Vita di Gesù Cristo*, per adescare gli incauti a leggerla, ma scritta in modo da rovinare dalle fondamenta la fede

---

(1) Gazzetta Univers. 7 apr. 1841.
(2) Ibid. 1813.
(3) The Orthodox Journal, octob. 1813.
(4) Ami de la Relig., 31 marzo 1838, 6 agosto 1840.

e la Chiesa, sarà giustizia lamentarsi dei romani Pontefici se han fatto sentire alle società bibliche parole di condanna e di riprovazione? Taciamo altri fatti ed altri motivi addotti dal P. Perrone, e più ancora ricordati negli *Annali della propagazione della fede*, bastando gli esposti per conchiudere essere mala fede e viltà muovere ingiurie alla Chiesa cattolica ed ai romani Pontefici, perchè adoperino cautela e circospezione nell'adottare le versioni della Scrittura nei volgari idiomi, e perchè abbiano condannato le società bibliche che le vanno propagando. La Chiesa ed i Pontefici, giova ripeterlo, han usato dei loro diritti, han compito ai loro doveri, prestando in pari tempo un vero benefizio ai buoni e veraci fedeli.

ORAZIONE IN ONORE DI SANT'IGNAZIO LOJOLA

detta in s. Fedele, 1843.

Due grandi ed opposte scuole si contendono in questa vita, l'adesione dell'uomo, la scuola del secolo cioè e quella del Vangelo. Delle due quale sia più degna di avere scolari, tra cristiani è chiaro; ma quale ne vanti quantità maggiore, pur troppo è noto a tutti. Chè la mondana piegandosi con rilasciatezza colpevole dietro alle naturali inclinazioni dell'uomo, e tuttochè pessime assecondandole, anzi spingendole, trova gran concorso e favore; ma dalla evangelica si rifugge innaspriti dal contrariare ch'ella fa ogni men retta voglia, dall'intimare annegazioni fatiche guerre dal minacciare spaventose pene a chi non vuol stare perseverantemente alle sue leggi. Però se noi credessimo con fede da cattolici e rammentassimo il duplice fine ultimo a cui bisogna inevitabilmente riuscire dopo la vita e secondo la diversità della vita stessa; se d'altra parte mettessimo attenzione al diverso indirizzo, che quelle due rivali danno alla vita dei loro seguaci, penso che disingannati dei falsi adescamenti dell'una, e meno soprafatti dall'imponente austerità dell'altra, da quella disertando ci volteremmo a questa. A quale infatti delle due

immutabili eterne sorti inclina e pende mai l'uomo imbevuto delle massime del secolo e venuto su tra le di lui blandidizie? A quale si incammina e tende lo scolaro di Cristo? Noi possiamo scorgerlo facilmente confrontando la vita dell'uno e dell'altro, più facilmente ancora mettendo lì vicine della vita di un uom solo vissuta nell'una poi nell'altra scuola le due parti, e bilanciandone il merito diverso. Al che prestandosi sopra le vite di simil genere mirabilmente bene quella del glorioso Ignazio, a cui è sacro questo dì, intendo perciò di presentarvela, come naturalmente presentasi da sè stessa, sotto quel duplice aspetto. Riuscirà così l'argomento una lezione di importantissimo frutto per noi, o fratelli, un soggetto di onore per il Santo che del più sacro magistero ci è liberale, di gloria per il Signore che col prodigioso rivolgimento operato nell'anima di Ignazio mostra sensibilmente e splendidamente il valore della sua dottrina, e trionfa del mondo.

Quando il Signore a creatura che nasca tra le grandezze terrene aggiunge il corredo di elette doti naturali, il secolo si crede fatto di quella vita un dono a sè, e la riguarda come di suo diritto. Che fondamento si abbia in questa pretensione o nol so di certo. Ma forse tra le tante sue superbe illusioni c'entra anche questa che si reputi lui solo abile ad estricare le migliori qualità della mente e del cuore, a svilupparle nella maniera la più felice, a dirigerle verso il fine corrispondente al valore delle stesse, e procacciare così all'uomo quella piena contentezza, che è il premio del buon uso fatto dei doni ricevuti da Dio. Errore funesto e colpevole. Funesto, perchè in causa dello stesso chi più è incalzato dall'obbligo di dedicare sè ed i suoi al servizio del supremo Donatore, sè ed i suoi sottopone con gran pericolo di rovina eterna al principe di questo mondo. Colpevole, perchè, oltre ad essere ingiurioso a Dio e dannoso all'anima, non solo è possibil cosa discoprirlo e sortirne, ma ben anche facilissima. Volete voi infatti chiaramente vederlo e conoscerlo appieno? Girate, io vi direi, lo sguardo per la innumerevole schiera dei mondani, se non vi avessi invitati già a fermarlo specialmente sopra Ignazio, del quale se osserviate la vita che menò conforme ai principj del secolo,

bisogna che deploriate come quasi disperatamente perduto chi si mette col secolo. Da nobilissima e ricca famiglia e potente nasceva egli, e nella persona bella e robusta ardevangli spiriti generosi; dall'intelletto scintille di pronto acuto e perspicace; l'indole veniva spiegandosi degna dell'avito lignaggio, viva, ardita, eppur buona. E i tempi, in cui si abbatteva l'età sua prima per essere di gran movimento in tutti i sensi, a lui fornito di mezzi e naturali e di fortuna larghissimo aprivano il campo a bello sviluppo, a concetti grandi, ad opere illustri. Ma delle preziose doti onde aveva Iddio scortato il fanciullo s'accorse il secolo? Seppe discernere e stimarne il valore? Seppe coltivarle così che ne venisse competente frutto? Cieco e negligente lasciò che sotto il tetto paterno trapassasse incolta la puerizia di lui, nè alla mente di lumi, nè di virtuoso avviamento alla volontà diede soccorso. Poi adolescente appena lo esponeva colla consueta sua temerità ai mille pericoli della più fastosa corte con ai fianchi tale, che lo ajutasse in questo solo di alzarsi dal posto di paggio a più alti gradi, sicchè ai brillanti natali rispondesse il figurar della vita, e del casato aumentasse il lustro e l'importanza. Da quel teatro vide il giovinetto le armi, e gli piacquero animoso com'era, e volle seguirle. Quindi dalle auliche morbidezze passava alla palestra militare, vi faticava indefesso, apprendeva, riusciva, e in breve tempo otteneva parte del comando negli eserciti del suo signore. Così la fanciullezza, così l'adolescenza erangli trascorse, così erasi di già avanzato nella giovinezza, la quale ormai toccava la virilità. Cosa era egli intanto? Io non ve lo do così rotto a vizj d'ogni maniera, come il lubrico sentiero per cui era passato nella più fragile e sventata età può con ragione indurre a sospettare. Ma pur troppo non posso lodarlo per di quella virtù, per cui l'aveva fatto Iddio, a cui sarebbe arrivato sotto tutt'altra disciplina che la mondana. Alla corte avevano patito il cuore ed il costume di lui, e da anni tanti serviva a vergognosa passione; tra l'armi si era invaghito della gloria, e dietro questo luccicante fantasma correva come forsennato, del resto immemore o non curante. A che sarebbe egli riuscito persistendo sulle vie prese a battere? A perdersi eternamente, chi nol vede? E delle squisite doti ri-

cevute dal Signore qual bene per lui? Per lui un argomento di più grave colpa ne' suoi traviamenti. Quale per i suoi fratelli? Una pietra di scandalo, e nulla più. Vorrei dire con questo che la corte, la milizia fossero l'unica, la necessaria causa della rovina, a cui precipitava Ignazio, cosicchè sieno quelli e gli altri che il mondo apre a' suoi luoghi di perdizione inevitabile? Non tanto: chè sebbene non si possa negare che i pericoli vi si incontrino e gravissimi ad ogni passo: tuttavia non ho ne anche dimenticato che da quella reggia istessa dalla quale Ignazio uscì contaminato, pochi anni dopo ne usciva il Gonzaga angelico di cuore e di corpo quale vi era entrato, che delle tombe venerate nella cattolicità molte vanno fregiate di elmi e spade, che numerosa è la schiera degli spiriti arrivati alla beatitudine del cielo per la carriera dei secolari impegni. Quello che dico io è che il mondo, e là specialmente dove più solenne sfoggia il suo magistero, nulla ci mette del suo per la buona riuscita dell'uomo, che è la salvezza dell'anima; che se alcuni arrivarono a santificarvisi, questo vuol essere attribuito alla resistenza che opposero agli insegnamenti ed agli esempi di lui; che per sua parte non ha che lacci, seduzioni e impulsi al male ed alla dannazione che n'è la conseguenza; che ad abbandonarvisi come Ignazio, bisogna riuscire al punto lagrimevole, a cui trovossi egli finchè visse giusta le norme del mondo. Forse parrà ad alcuni non poca cosa l'aver egli brillato in corte e in campo, e là il favore dei grandi, qui aver guadagnato il concetto delle genti, e l'essersi aperto il cammino a distinzioni delle prime per sè ed a comando glorioso per la patria. Nè io dirò che tutto questo, considerato in sè stesso, sia un niente, molto meno ancora un male ogni qual volta non diventi ostacolo ad adempire quei doveri, che l'uomo ha con sè stesso, col prossimo, con Dio. Ma se fallisca questa condizione, cosa è egli allora, arrivasse pure ad essere il primo nel mondo? Ah, non contaminiamo, o fratelli, la santità di questo luogo con estimazioni inique; almeno dinanzi agli altari su cui risiede in sacramento il Dio della verità confessiamo che l'uomo allora, ed allora soltanto, è qualche cosa, quando trafficando a dovere i talenti ricevuti dal celeste suo Signore arriva a meritarsene l'approvazione. Quando

a lui che tutto fece, tutti redense, a tutti è liberale di sue grazie paga quel tributo di sommo amore e di onore che da tutti esige; quando stando fedelmente alla legge, nè al male inclina, nè dal bene si ritiene; quando finalmente con quel-l'ardore con cui fatica egli per Dio e per sè, a faticare per Dio e per sè riscalda in ogni possibil modo i suoi fratelli, è allora che l'uomo diventa qualche cosa, e quanto più avanza in queste arti, tanto più acquista valore, merito e gloria immortale. Imperocchè corrisponde allora alla sua vocazione, e corre dritto al suo fine. È egli però questo l'avviamento che dà il mondo a' suoi discepoli? Fu egli questo l'indirizzo che diede ad Ignazio finatantochè lo potè contare nel numero di quelli? In breve sì, chè questo periodo di sua vita non merita di più, pure n'aveste tali indizii da dovervene accorgere. Nel mondo si può salvarsi, questo piantisi in mente chi è costretto a viverci e il suo non fare il bene vorrebbe convertire in impossibilità di farlo: nel mondo è difficile salvarsi, questo rammenti chi ci vive senza precauzioni e in mezzo ai pericoli ond'è pieno si lascia andare e scherza e dorme tranquillamente: salvarsi nel mondo, o fuori, ma colle massime del mondo, ecco l'impossibile. La strada che mena a salvamento è il solo Vangelo che la tracciò, e nella sola scuola di Cristo, dalla sola sua Chiesa viene additata con magistero infallibile. Alunno della scuola mondana traboccava Ignazio a confusione e danno irreparabile, voi lo vedeste: chiamato e venuto alla celeste, scoprì la strada giusta, voi lo vedrete adesso; e prese quelle grandiose mosse e fece quelle sante cose, per cui è da tre secoli beato in Dio, venerato fra gli uomini.

Nei dì che più violentemente agitato dalle smanie di gloria con eroica intrepidezza respingeva egli là sulle torri di Pamplona arditissimo ostile assalto lo colse Iddio, e con un colpo che ricorda quello, che sulle vie di Damasco trasmutò Saulo in Paolo, abbattutolo lo atterrò. Aspramente percosso da volante scheggia cadde quel valoroso spezzata una gamba e il fianco rudamente offeso. Ambita e sperata palma, addio! Alla vagheggiata ovazione condecorata dal nemico in catene, clamorosa di applausi popolari e coronata di regale approvazione il letto sottentra, e la ospitale carità del franco

vincitore, e la mestizia, la compassione della gente ispana. Sogna pur l'armi ancora, anima indomita, e le castella e i campi, e il dì sospira apportatore di gloriosa ammenda. Da quel letto non sorgerai mai più guerriero, nè la tua mano toccherà più spada, nè fronda di marziale alloro ti ombreggierà le tempia. Terribile vaticinio, e tale da mettergli la disperazione indosso, se fossegli suonato all'orecchio in sui primi giorni di quel suo disastro: ma che intanto doveva di lì a poco sortire pienissimo effetto. Il mondo che spesso manca di solletico atto a tener desti e ravvivati i suoi, che più spesso ancora li abbandona se colpiti da sinistro caso, aveva scordato Ignazio nel suo lettuccio e lasciatolo in balía di ore e giornate interminabili di inoperosità e solitudine. Fu in queste, che Iddio, dopo avere disposto con forza, statuì di farsi vicino con soavità al giovine ricalcitrante invano, e vincerlo. E quale alla riuscita il mezzo? Un libro, le vite de' Santi. Aveva ben egli domandato romanzi, chè il male de' libri o futili o cattivi c'era anche allora, ma li aveva Iddio allontanati: ebbe le vite dei Santi. Deh! con che scherno l'avrebbe il mondo deriso, se avesse veduto l'alunno suo fisso su quelle pagine! Ma se avesse Ignazio domandato al mondo un libro potente ad illuminarlo sull'immutabil fine dell'uomo e dirigerlo verso la sede di quella felicità per la quale fu l'uomo creato, l'avrebbe il mondo avuto allora? Lo avrebbe egli adesso per i mille Ignazii della giornata? Ah, libri di infiorate ciance riboccanti e di bestemmie quali per ignoranza eruttate e quali per empietà, e scene immorali, e fatalistiche cadute malignamente inventate, alle mente fatali e al cuore, di questi a diluvio. Ma un libro di incoraggimento a riforma, a violenza, a trionfo di sè stesso non l'ebbe, non l'ha, nè potrà mai averlo egli, che nell'indestruttibile sentimento della umana debolezza accecato dall'orgoglio non vede le sante cime del monte donde viene l'ajuto. Per questo la vita de' suoi seguaci, simile sempre a quella di Ignazio fino alla memoranda giornata di Pamplona, dissimile affatto da quella che tenne poi. Come la medicina a stomaco sdegnoso riusciva in sulle prime all'illustre infermo insoffribile la santa lettura: pasciuti delle mondane cose non è possibile gustar sul subito le celesti. Ma la mano del Signore che

governa i cuori, come quella di esperto giardiniere guida una vena d'acqua nell'orto, lavorava insensibilmente nell'anima di Ignazio, e non lavorava invano. A poco a poco sentiva questi cessar la noja; poi svegliarsi dell'interesse per i nobili vincitori di sè e del mondo; poi ammirazione per i virtuosi loro progetti, per la costanza nell'uso dei mezzi opportuni alla riuscita, per gli esiti sempre felici; poi un'invidia della vita loro passata in pace, della morte lieta, della ricompensa gloriosa. E in mezzo a questi sentimenti lampi di luce sulla brevità sull'incertezza della vita, sulla vanità delle grandezze e delle gioje terrene, sullo spaventoso abisso in cui sprofondano. Quindi rimorsi degli anni mal vissuti, e terrori per l'avvenire, e pensieri di emenda; ma tutt'insieme scoraggimenti angosciosi, fiere tentazioni a tener saldo nell'antico tenor di vita; e nella impossibilità di toccar via spensieratamente come prima, irrisoluzioni e ritardi al cambiamento. Ruppe finalmente quegli indugi Maria conscia dei gravi disegni, che il Figlio di lei divino avea formati sopra Ignazio, e col portento di una apparizione l'ebbe spinto a troncarla una volta col mondo e mettersi con Dio. Chiuso nell'armi; bollente nell'anima come prima, più che prima, ma d'altri affetti e per altri oggetti; meditando guerre, pensando vittorie e trionfi, ma solo spirituali ed eterni, sotto pretesto involatosi a' suoi uscì dal castello di Lojola ed avviossi ai sacri recessi di Monserrato. Che dolorosi pentimenti là ti aspettano, novello prodigo, che umilianti confessioni, che dure espiazioni! Ah conservar pura la vita è difficil cosa, ma quanto più ritornarla al candor primitivo! Ripassare nell'amarezza dell'anima gli anni trascorsi e doverli disapprovare, i più belli detestarli per i più rei; aver vissuto gelosi dell'onore, avidi della lode e deprimersi nella rivelazione delle debolezze delle malizie proprie; le più tenere affezioni strapparsele da seno come le più riprovevoli; alla mente le più vagheggiate idee, alla volontà le più simpatiche inclinazioni, alla vita le più antiche e forti abitudini contrastare e togliere, e nuovi pensieri, nuovi affetti, novelli costumi imporsi, e tutti contrarj ripugnanti ai primieri, è impresa da scuotere il più saldo petto. Pure è la sola, che incominciata e condotta a buon fine riabiliti in faccia al Signore l'uomo

guasto dal mondo e degradato. Genitori, sappiatelo voi principalmente e pensateci per non lasciar trascorrere i vostri figli sino a quel punto, che ad essi venga meno il coraggio di accingervisi, a voi l'animo di eccitarveli. Ma, se mai con tutto ciò vi trovaste nella miserabil circostanza di dover piangere dei figli, come Ignazio, smarritisi, fate cuore su questo che Iddio, cosa che non sa che non può fare il mondo, a chi si mette a seguirlo non dà solamente dei lumi, ma somministra ben anche validissimi ajuti; n'è fulgidissima prova fra le altre la riuscita di Ignazio. A quella sua età tutta vigore, con quella quasi ferocia che dà il mestiero dell'armi, coll'alterigia che inspira l'abitudine del comando, eccolo prostrato dinanzi al tribunale di penitenza, accusatore della sua vita, supplichevole di perdono, in lagrime effuso ed in promesse di riparazioni. Ecco l'armi votate agli altari, donato ai poveri l'abito sfarzoso, le sostanze pinguissime e i titoli pomposi rinunciati, finalmente al paterno castello preferito l'abbietto ospizio di Manresa con quanto ha di più ristretto la povertà, di più contristante l'umanità inferma e morente. Fu di là che lui diede in prima al mondo indizii dell'alta e degna forma morale che dà il Vangelo a' suoi alunni. Là, visto e compreso il suo nulla, umilissimi si compose i pensieri intorno a sè stesso ed imparò a scorgere indistintamente in fronte a' suoi prossimi titolo di fratelli, eguaglianza di origine e di fine, sacri diritti a rispettosi riguardi ed operoso amore. Là, fiaccata col digiuno e col cilicio la carne, rivendicò allo spirito le sue ragioni e le vie disgombrogli alle pure ed alte sue operazioni. Là, a forza di meditazione conobbe fumo ed ombra e fior di fieno che è la vita dell'uomo, il mondo e le sue decantate cose, e distaccossene perfettamente. In quella leggerezza di corporea soma, con quella limpidezza di vista acquistatasi con tai mezzi discoprì la bellezza celeste delle cristiane virtù, la bellezza infinita del Dio, che n'è il tipo, e i diritti di lui al sommo nostro amore, e la ricompensa di pace, di gloria, di beata contentezza giurata ai fedeli, e n'arse. Quindi l'intiero sacrifizio del suo cuore a Dio ed una strettissima unione con lui in via di preghiera e di sacramento, quindi abbracciati in Dio gli uomini tutti con quella generosa e sapiente

carità, che prodiga cure a tutti, che più si avvicina a chi ributta di più, che allo sgarbo risponde con una dilicatezza, all'offesa con un beneficio, alla persecuzione colla pazienza, che non conosce stanchezza, sonno, timori in mezzo alle fatiche le veglie ed i pericoli, che dalla croce prega per i crocifissori. Degnissimo perciò che se gli avvicinasse Iddio, e prima di tutto lo rimunerasse colla partecipazione di quelle interiori delizie, che ristorano l'anima affranta dalle fatiche sostenute e la avvalorano mirabilmente alla perseveranza; poi di rivelazioni gli fosse liberale, e disegni vastissimi gli suggerisse, e gli infondesse vigor sufficiente per mandarli ad effetto con isterminato merito per l'anima sua. Imperocchè in sui primi mesi di sua conversione scrisse il libro degli esercizii; mirabil opera, lodatissima e sempre superiore agli elogi, emulata mille volte, raggiunta non mai; impossibile per uomo degli studii principalmente sacri onninamente ignaro, se non si ammetta inspirazione superiore e quasi dettato della sapienza eterna. E il pensiero pure fin d'allora dicesi natogli di suscitare ed introdurre nella mistica vigna operarii di tal braccio, che nella sua quasi immensità pur non potesse desiderare la messe più attenta e più opportuna la coltura. Così in uno spazio di tempo, che si direbbe insufficiente alla riforma di un'anima sola, Ignazio, compita la sua alla perfezione, aveva di già messo mano col suo libro alla riforma di mille e mille altre, e maturava quella di tutta intiera la cristianità. Or guardi a lui il secolo, e gli neghi, se può, tributo di ammirazione! Chè, per quanto sia e cieco ed ingiusto, v'ha però tale evidenza ed altezza di merito, a cui non può negare la sua riverenza anch'egli. Guardi a lui nella mirabile novità di sua vita, e neghi se può l'inferiorità immensa della sua a petto della evangelica scuola. Quella molle e vanitoso fece il suo discepolo, questa umile e robusto il rese; quella macchiato il diede e guasto nel costume, questa purgato e rifiorente; quella aderente alla terra, egoista, questa pronto al sacrifizio di sè per il bene altrui, e di celesti desiderii acceso. All'impulso dei quali docile e rispondente, state adesso a vedere per quale arringo si slanci, con quanta e lena ed alacrità lo corra ed a qual meta arrivi; comprenderete appieno il bene che è per indole buona, una

fausta disciplina. — Erano gli anni, in cui le porte dell'inferno con impeto nè prima visto nè poi dibattevansi contro la pietra fondamentale della Chiesa; la quale se mai avesse potuto contro la profezia di Cristo essere smossa, certo sembra dovesse questo accadere in allora, che oltre alle sconnessure ed agli urti interni, quasi tutto il settentrione di Europa agguerrito di errori e passioni ed armi violentissime furibondo si rovesciava contro la stessa. Ed ella stava confidente, è vero, sulla parola dall'impreteribile iota; ma da qual parte fosse quella volta per mandare il cielo soccorso di mani potenti a salvarla da tanto attacco, non lo vedeva. Da Ignazio appena ritornato al santo ovile, noto ancora più al mondo che alla Chiesa, e in vista sfornito dei mezzi necessarj all'uopo chi mai avrebbe potuto non che aspettarlo imaginarselo appena possibile? Eppure era lui il Gedeone chiamato all'ardua impresa, e ne studiava già nel secreto della mente il piano, designava i trecento, pensava alle faci, ai vasi, alle trombe. Il quale per rinvigorirsi di celesti inspirazioni e sempre più infiammarsi di santi ardori, abbandonata Manresa, pellegrino incamminavasi ai luoghi donde la religione di Cristo parla alle anime più sensibilmente. Prima l'accoglievi tu, augusta città dell'infallibil cattedra, madre della cattolicità, e a lui narravi i tuoi dolori profondi, il gregge invaso da feroci lupi, i perfidi pastori, le agnelle quali in lor semplicità ingannate, quali concusse dal terrore, e il danno già lacrimato e gli angosciosi presentimenti di maggior rovina. Cuor di figlio che era quello di Ignazio comprendeva i tuoi lamenti, e con te divideva come la doglia, così il desiderio di porre argine e rimedio al male. Dalle tue passava poscia alle mura della santa città, e sulla culla, sulla tomba del Redentore, sotto quel cielo, in quell'aria che prima echeggiò della moltiforme voce dei pescatori galilei, donde uscì il genio della predicazione e del martirio, eccolo implorare lumi e fervori e lingua per destare sopiti, richiamar traviati, scuotere inerti, e petto saldo ai colpi avversi, ed esultanza nei patimenti, e nelle vittorie umiltà. Incaloritosi alla vista di que' sacri monumenti, rinforzatosi colla preghiera, animato da prodigiose apparizioni e promesse, certo ormai dell'assistenza divina si metteva alla cooperazione. Rivolò dunque in

patria, e nel settimo lustro dell'età sua si fece condiscepolo ai fanciulli nei primissimi studj, e gradatamente arrivato ai più alti trasferissi a Parigi, celebratissima fonte in allora d'ogni più sana dottrina quant'è adesso infetta e pericolosa. Là nella più angusta povertà, sotto l'abito il più dimesso a studiare per sè e tutt'insieme istruire nelle cristiane scienze quanti ne incontrava ignoranti; là pregare e castigarsi con aspre penitenze per i suoi, per i peccati altrui; là patire contraddizioni catture e castighi; là perfezionarsi nella virtù, nella pietà, e rendersi così degnissimo della sua vocazione, e meritarsi ajuto alla zelata impresa di un eletto drappello di coraggiosi con cui scendere finalmente nel sospirato arringo e battersi. Nove tra ispani e franchi floridi giovani, ricchi, dotti e santi, furono i campioni che Ignazio tolse dalla università e guadagnò alla Chiesa. D'un voler solo, saldi, gittati in uno come il ferro di un brando, e in un pugno di Ignazio come il brando in mano di guerriero, capitanati da lui calarono dall'alpi e, corsa Italia, furono a Roma ai piedi di Paolo terzo. Giubilò il venerando all'udire di quei prodi illimitatamente a lui proffertisi, pronti ai luoghi alle fatiche ai pericoli che lui volesse, fatta rinuncia d'ogni terrena ricompensa, solo alla celeste pretendenti; vide in quel loro pensiero il dito di Dio, lo benedisse, furono i gesuiti. Sposa di Cristo, allegrati: or ti son nati dei figli; i tuoi nemici fremono; sulle tue tende spuntò nuovo raggio di gloriosa luce; si spiegheranno ancora dall'uno all'altro confine della terra. Sogna pur l'armi, Ignazio, e le castella e i campi, e il dì sospira apportatore di onorata ammenda. Da quel letto non sorgerai mai più guerriero, nè più spada toccherà la tua mano, nè fronda di marziale alloro ti ombreggerà la fronte. Ma dalla tua fionda dispicherassi, Davide novello, pietra mortale al terrore del popol santo; esulteranno della tua vittoria le mura della nuova Gerusalemme, e sui passi tuoi trionfali sarà cantato con letizia della terra e del cielo che mille furono gli uccisi dai Sauli, diecimila da te. Oh, se il vaticinio ti fosse sceso all'orecchio il dì che giacesti prostrato a Pamplona, l'avresti tu creduto? A che meschine cose ti aveva fatto il mondo! Ma puoi così dubitarne adesso? A quali imprese non ti formò il Vangelo! Uom nuovo,

va sicuro, rinnoverai la faccia della terra, qui moltiplicherai i fedeli, in cielo i beati. Appena in fatti si udì la sua chiamata, accorsero i generosi da tutte le parti della cristianità, e più il vessillo sventolava nelle sue mani severo, più affollati sotto arrolavansi i primi per santità, per ingegno, per animo e dirò anche per nascita.

Comparve alla testa della sua legione e l'empia riforma si vide segnato un confine, anzi inseguita, ricercata negli usurpati. A Trento fra i Padri della Chiesa sedevano due dei suoi figli, e provvedevano con quelli ai casi dell'orbe cattolico. Ai discepoli di lui affidava la santa Sede l'ultimo codice delle dottrine eterne da voltarsi in tutte le lingue di Europa. Nelle Indie intanto e nel Giappone, coglieva il Saverio speditovi da Ignazio meritato titolo di apostolo, Ricci penetrava nella Cina, nel Brasile Anchieta, Oviedo nell'Etiopia, e da per tutto vittorie e conquiste di anime, da per tutto incivilimento per introduzioni di arti, scienze, lettere ed agricoltura. E in seno ai nostri paesi quanti collegi aperti sotto gli auspicj gesuitici alla educazione della gioventù civile! quante case per l'istruzione della bassa gente! quanti ritiri per i chiamati al ministero dell'altare! Sul pulpito i più eloquenti oratori, sulla cattedra i più dotti maestri, al tribunale di penitenza i più discreti direttori di coscienza allievi di Ignazio. Dessi negli spedali instancabili ad assistere, tra prigionieri e schiavi consolatori dolcissimi, preposti a popolazioni intelligenti del reggerle. Da loro quante grandiose opere di costruzioni, quanti libri sapientissimi, quanti esemplari di virtù! E i Saverii, i Gonzaga, i Borgia e gli altri che tra essi santificaronsi, o da loro attinsero principj ed ajuti di santità esercitata, od in ordini religiosi, o sulle cattedre vescovili, od in altra delle innumerevoli posizioni sociali quanti e quali furono! Degnissimi perciò, che da Gesù si intitolassero e per lo spirito ond'erano animati e per l'ampiezza delle cose e dei luoghi abbracciati e per il bene procurato alla sposa di Cristo. O tra le ultime nate alla Chiesa, inclita figlia di Ignazio, se il primo di lei amore e fosti e sei ben è a ragione; e se la tua causa quasi confondesi colla sua, non è senza fondamento, o sua difesa e gloria. — Ricca di tanti meriti in faccia a Dio, prodiga di tanti beneficj agli uo-

mini, perchè dunque l'odio di un secolo contro di te, e le sentenze invocate sul tuo capo, strappate a viva forza, e i duri esigli da tante regioni? Dolorosa gloria, ma tua gloria quell'odio. Odio giurato alla Madre quello che te, o la più forte delle figlie sue, acremente inseguì e insegue ancora; l'empietà nol neghi che insegnò quell'odio. Ma poi il disfavore delle opinioni, le paure attuali anche di alcuni buoni e zelanti al solo tuo nome, che sarà questo mai? Sia nella mente degli uomini giudizio di antichi fatti difficili ad esplorarsi, o sia calcolo egualmente oscuro delle nuove condizioni sociali: sia nel disegno di Dio lezione che istruisca, prova che affini, ostacolo che prepari più bel trionfo, non lo si cerchi da noi, chè nemmeno è necessario sapersi. Una sola cosa a noi conviene di conoscere per non peccare di ingratitudine verso la stessa ed il santo di lei fondatore, l'incommensurabil bene cioè, che per lo spazio di tre secoli quella società fece alla Chiesa. Ma tu, che vedi la causa di tanta contraddizione, o glorioso di lei Padre, alla tua prole implora da suscitati contrasti profitto e gloria. E a noi ottieni, o Santo, rettitudine di giudizi sulle passate vicende di questa tua figlia, ottieni rispettosa e tranquilla aspettazione dei supremi decreti sui futuri di lei destini. Del resto lode e grazie a Dio nel suo Cristo, per cui fondò e regge la Chiesa infallibile maestra di verità, e guida a salvamento. Sia poi che egli susciti a predicare ed operare Paolo, Apollo o Cefa, l'avviso dell'Apostolo è, che non ci sieno dissensioni tra noi; ma che uniti in uno stesso spirito, in uno stesso sentimento protestiamo di essere tutti di Cristo.

P. Giovanni Ghianda.

VARIETA'.

Condanna e proibizione del libro intitolato: Lettera sulla direzione degli studj, di *Francesco Forti.* — Ginevra 1843.

GREGORIO PAPA XVI

A perpetua memoria.

Fra le più grandi e le più acerbe calamità della cattolica religione, che abbiamo a piangere in questi turbolentissimi

tempi, la principale è certamente l'affluenza dei pestiferi libri, che come *locuste sorte dal pozzo dell'abisso,* quasi tutta inondano la vigna del Signore per devastarla, e sono come *la tazza piena di abbominazioni,* che vide Giovanni *nelle mani della gran meretrice,* la quale porge ogni genere di veleno a coloro che vi appressano le labbra. Tal è in vero il libercolo che ha per titolo: *Lettera sulla direzione degli studj,* sotto il nome di *Francesco Forti,* con l'impronta tipografica, *Ginevra* 1843; piccolo bensì di mole, ma per la varietà dell'argomento, e per la moltitudine degli errori, da riputarsi equivalente a grandi volumi, con tale scopo e coll'arte maligna dei maestri d'iniquità ridotto a pochi fogli, affinchè così e per la picciolezza della mole, e per la tenuità del prezzo possa più facilmente andare nelle mani di tutti per avvelenare qualsivoglia studio, per corrompere la gioventù di ogni età, ordine e condizione, e per scrollare la religione. Imperocchè si scorge aver l'autore attinto dai più astuti nemici della fede e della morale cristiana, da esso lodati e nominati, e dalle condannate loro opere le perverse ed erronee massime che detta, e gli assottigliati sofismi di cui fa uso contro la Chiesa, contro la dottrina cattolica, e contro la cristiana morale, onde può dirsi aver egli raccolto in questo solo libercolo i principali errori e i delirii di tutti, e perciò al libercolo medesimo ben può applicarsi ciò che scrisse s. Leone a Turribio (1) del dogma dei Priscillianisti: « Non esservi sozzura nei sentimenti di qualsiasi empio, che » non trovisi adunata in questo libercolo: dappoichè l'autore » fece come un miscuglio di quanto havvi d'immondo nelle » depravate terrene opinioni, per guisa che bevve egli solo » tutto ciò che gli altri in parte gustarono. » E perchè ciò sia evidentemente manifesto, basterà, fra le molte cose, notare sommariamente le seguenti estratte a senso dell'opera.

Asserisce l'autore non potersi rispondere vittoriosamente ai filosofi scettici: « ed insinua ancora lo scetticismo sulla cosmogonia mosaica: e promuove pericolose e fallaci dubitazioni circa la natura e le facoltà dell'anima. » Secondo esso, dovrebbe giudicarsi delle virtù e dei vizj relativamente

---

(1) Ep. XV.

soltanto alla felicità del genere umano, ed alla conservazione dell'ordine e della natura nella civile società: « e perciò senza alcun riguardo alla legge divina, ed alla religiosa moralità delle azioni: » Che anzi giunse a tánta empietà da ritenere per assurdo ed immorale ogni principio dogmatico onde s'infrenano le umane passioni, ed osa, deposta ogni verecondia, persuadere alla potestà politica l'impunità della passione fra tutte la più turpe e la più sfrenata. « Insegna poi essere lo stato della natura, stato di guerra, e come quello dei bruti. » — « Inoltre sa buon grado a Lutero ed al protestantismo della riforma filosofica e della riforma politica, siccome un beneficio della società, per cui asserisce essersi resa migliore la condizione dei popoli di quasi tutte le nazioni. » È chiaro adunque essere la religione imaginata dall'autore essenzialmente diversa dalla religione rivelata, ed essere soltanto una religione politica da determinarsi, da regolarsi e da riformarsi ancora a piacere della potestà politica di qualunque Stato, come negli Stati dei protestanti.

Quanto poi alla religione cattolica, sotto il nome di ministri, intende di rimproverare alla Chiesa il numero dei dogmi e i precetti morali che limitano la libertà di pensare; e propone un modo col quale possono i Governi, presso cui è in vigore, ridurla, affinchè a senso dei politici divenga utile alla società cui presiedono. Dice poi essere proficua all'uman genere ed alla società quella religione, in cui pochi siano i dogmi e più semplici gli esercizj religiosi, ed in cui *venga sostituito il cuore,* com'egli si esprime, *alle pretensioni della metafisica,* cioè, come rilevasi dal contesto dell'opera, in cui si sostituiscono le mozioni e gli affetti del cuore ai precetti morali della religione cristiana. Intorno poi ai delitti contro la religione, egli insinua doversi porre maggior cura nel mantenere la tolleranza, che nel proteggere il dogma.

Egli è dunque manifesto, che lo scopo e le massime dell'autore mirano a riformare, o, per dir meglio, a rovesciare la cattolica religione, giusta i principj dei protestanti. Imperocchè i principj posti e stabiliti dall'autore per norma dei legislatori e dei governanti in punto di religione, sono diretti a questo: che il clero sia esposto alla diffidenza ed

al ludibrio dei popoli, e l'ecclesiastica autorità alla gelosia, all'invidia ed al disprezzo dei governanti: che o in un sol colpo vengano distaccati, o grado grado alienati i fedeli dalla Sede apostolica, centro della cattolica unità: che sia abolita qualunque ecclesiastica giurisdizione nel foro esterno, ed in tutte le azioni esteriori: che possa la politica potestà regolare e variare ben anco le ecclesiastiche istituzioni, e le stesse elementari istruzioni; discutere le dottrine della Chiesa cattolica, assoggettarle al proprio giudizio ed interdirne la divulgazione: che il governo della Chiesa si appartenga al solo governo civile, ovvero sia a lui solo sottoposto; in una parola tendono a ridurre la Chiesa sotto durissima schiavitù dei Governi.

Noi dunque tutto ciò seriamente ponderando, e con le lagrime agli occhi a' piè del Crocifisso considerando gli immensi danni che deriverebbero alle anime dalla lettura del detto pestifero libercolo; udito il parere dei Nostri ven. Fratelli Cardinali di santa romana Chiesa, inquisitori generali in tutta la republica cristiana, di moto proprio, per certa scienza e matura Nostra deliberazione, e colla pienezza della Nostra apostolica podestà, condanniamo, riproviamo e proibiamo colle presenti Nostre lettere, sotto le consuete clausole e pene espresse nell'Indice dei libri proibiti, il predetto libercolo ovunque ed in qualunque lingua, e in qualsivoglia edizione e traduzione stampato, ovvero (lo che non sia mai) da stamparsi, come contenente dottrine ed asserzioni « inducenti nello scetticismo e nella incredulità, scan-
» dalose contro i buoni costumi, empie, rispettivamente false,
» temerarie, capziose, erronee, prossime all'eresia, sospette
» di eresie, ingiuriose e calunniose in odio del sacro eccle-
» siastico ministero, deroganti ai divini diritti della Chiesa,
» eversive della fede e della divina costituzione della Chiesa
» medesima, favorevoli al protestantismo e alla propagazione
» di esso, scismatiche. »

Esortiamo pertanto e scongiuriamo nel Signore i venerandi Fratelli, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinarj dei luoghi, affinchè si rammentino, che nel ministero d'insegnamento loro da Dio affidato, sono dessi strettamente obbligati ad instruire il gregge nella cattolica dottrina, ed a

riprenderne i contradditori, e quindi ad adoperarsi in tutte le maniere, e con ogni sollecitudine ed apostolica fermezza, onde le pecorelle siano allontanate da tanto avvelenati pascoli, dalla lettura cioè di quest'empio ed esecrando libercolo.

Perchè poi le presenti lettere vengano più facilmente a notizia di tutti, nè alcuno possa addurre la ignoranza di esse, vogliamo e decretiamo che siano, giusta il costume, publicate alle porte della basilica del Principe degli Apostoli, della Cancelleria apostolica, non che della Curia generale in Monte Citorio, e nella piazza di Campo Floro di questa città per qualcuno dei Nostri cursori, e ne rimangono ivi affissi gli esemplari; e che le medesime, per tal modo publicate, abbiano presso tutti, e i singoli, cui si riferiscono, la piena forza, come se fossero state personalmente a ciascuno di essi notificate ed intimate.

Dato in Roma presso santa Maria Maggiore sotto l'anello del Pescatore, il dì 5 agosto MDCCCXLIII, nell'anno XIII del Nostro Pontificato. L. Card. Lambruschini.

NB. Nella *Continuazione delle memorie di religione, ecc.*, ch'esce a Modena, a pag. 474 del tomo XV leggesi un breve articolo del signor Bartolomeo Veratti intorno a quest'opera, dove la persona del Forti vien purgata dalla nota tristissima di perversità, onde senz'altro andrebbe coperta per la publicazione dell'opuscolo sopranominato. Ivi è detto come Francesco Forti, giovine di bellissimo ingegno e di grandi speranze componesse quest'opera ancor studente in Pisa: che molto doveva egli aver letto, ma senza scelta veruna...: sembrare dalle citazioni di lui che abbia menati i giorni di sua adolescenza entro alla libreria d'un *filosofo* anteriore alla rivoluzione francese; e di quanto è stato operato e pensato d'allora in poi, non abbiane avuto contezza se non per qualche raro libro venutogli casualmente alle mani: avervi egli posto di suo cert'aria dittatoria e da oracolo con fiducia del tutto giovanile... Si aggiunge, esserne prova le storiche falsità, l'ignoranza di materie filosofiche, le avventate teorie legislative e di diritto publico profuse a larga mano in quel suo volume. — Se non che per attestazione del sullodato signor Veratti, il Forti seppe quindi a poco soffer-

marsi nell'intrapreso cammino, ed emancipatosi principalmente dal fascino delle acclamazioni lusinghiere di quella cotal sorta di amici che forma una delle non minori piaghe della moderna civiltà, se ne ritorse a tempo da potere con tutta l'energia della gioventù battere strada migliore: cosa difficile, rara, e degna di distinti encomj. La morte immatura di Francesco Forti, che fu a 29 anni, venne consolata dalla religione, e gli ultimi scritti di lui, ancora inediti, contengono (per quanto dissero ragguardevoli persone) una compita e sincera ritrattazione degli errori ch'egli nell'età prima aveva piuttosto accettati che voluti. Vuolsi adunque, così ancora nell'indicato Giornale, rinfacciare la colpa d'avere o tradita, od offesa la memoria del Forti (facendo credere, collo stampare tale scrittura postuma, che in essa si contenga, per così dire, il testamento letterario di lui) a quegli chiunque il quale sotto manto di amico ha dato alla luce un libro che il suo Autore dimenticò di consegnare alle fiamme, o forse non potè farlo per averne dato fuori alcuna copia.

Noi nel mentre amiamo credere e far conoscere il ravvedimento del Forti, non possiamo lasciare di esprimer rincrescimento che l'Autore dell'articolo (publicato a dir vero prima che uscisse il Breve pontificio), spinto forse da amicizia, non trovasse pericoloso il libro che per piccola classe di persone. Vogliamo giudicare della persona del Forti dietro la testimonianza del signor Veratti; ma del libro, certamente dal Breve pontificio.

Corso d'eloquenza sacra tenuto nella Sorbona dall'ab. Coeur.

L'incarico di professare un corso d'eloquenza sacra nella Università di Parigi presentava per fermo non mediocri difficoltà, come ben può arguire chi abbia qualche nozione dello spirito che ivi regna, nell'insegnamento filosofico soprattutto. Pongasi mente a questo solo, che di via ordinaria siffatto genere di disciplina presuppone negli astanti una mente ed un cuore cristiano, giacchè essa, protrebbe dirsi, è l'arte di trasfondere negli altri quella religiosità che nutriamo in noi: e veggasi quanto un sacerdote onde parlare da sacerdote nel publico anfiteatro della Sorbona fosse mestieri che meditasse il proprio tema, sia per non urtar di fronte ed a mero danno i pregiudizj degli avversari, sia per non compiacer loro così, da tradire la causa della religione. E però l'abate Coeur, ben comprendendo la missione sua, tolse ad esporre, an-

zichè i nudi precetti della eloquenza sacra, la religione da' lati più grandi e più maestosi agli occhi dell'uomo; intese a sollevare lo spirito degli uditori a quella altezza di vista e di sentire che della religione son tutto proprj; fecesi, diremmo, a temprare gli animi nella tempra richiesta in chi vuol parlare eloquentemente di religione. Nel quale assunto egli non venne meno alla fama in cui era salito già come predicatore; il perchè l'analisi di alcune lezioni di lui venne ripetutamente publicata in Francia, dall'*Ami de la Religion*, per esempio, e dalla *Chaire Catholique*. Offriamo di buon grado a' lettori nostri il sunto delle prime due.

L'abate Coeur esordiva le sue lezioni così:

« Appresentandomi la prima volta in questo luogo, o signori, lo confesserò, io sentomi in certa guisa perturbato... Nè lieve impresa è il salire una di queste cattedre; chè ognuno il quale vi si cimenti contrae col suo paese l'obbligo di non troppo offuscare una di lui gloria bellissima, quel lustro di un insegnamento che gli acquistò l'ammirazione dell'Europa e del mondo. Ma il teologo che a ciò si provi, viene ad obbligarsi altresì verso della propria fede: esponendo i suoi dogmi in luogo cui la maestà del tempio non protegge, assume sull'onor suo di non arrischiarli, e si dà loro garante del rispetto degli uditori. La qual duplice obbligazione, statami sempre dinanzi agli occhi da che io ebbi l'onore d'essere chiamato qui, mi s'appresenta in adesso con maggior forza d'assai. Sentolo io con tutto l'ardore dell'amor mio per Dio e la patria, e mi studio di chiudere gli occhi onde non raffrontare la mia scarsezza con tanto incarico.

« E però, o signori, a me più che ad altri in questo recinto duole del silenzio di colui, il cui nome sta sulle labbra di voi tutti, e che saravvi dato ancora lungo tempo di ammirare (1). Se non che era da prevedersi ch'egli non sarebbe sfuggito a quell'alta fiducia, per la quale si fa che della perdita della Sorbona avvantaggi la Chiesa; tale è la sapienza del nostro capo illustre, anch'egli dal merito sollevato a grandezza; ed egli il fa salire dietro a sè: nuova dote che compie le altre di lui perfezioni, e si associa gloriosamente alla elevatezza della dottrina, alla profondità de' consigli, alla grandezza reale dell'opere di lui. »

Il professore entrando in materia porge all'uditorio le nozioni più sublimi intorno alla natura del proprio insegnamento, alla di lui vastità ed applicazione; poi toglie a far manifesto il lavoro misterioso d'un rinnovamento sociale serbato al secolo XIX, ov'esso sappia adoperare la leva potente offertagli dalla parola e dalla morale cristiana. Mostrata quindi la grandezza e la forza dell'eloquenza profana, mette in luce i caratteri che sopra di essa innalzano la eloquenza sacra, la quale dischiude allo spirito umano un mondo novello, e iniziandolo ai segreti della teologia, lo conduce a prender seggio ai consigli di Dio.

« La eloquenza che ora ne occupa ha insiememente del terreno e del celeste. È l'uomo che parla; e il genio di lui dispiegasi a seconda dell'ordine e delle leggi consuete di sua natura: ma quanto egli dice non è ideato da lui, poichè nelle forze della propria mente non l'avrebbe mai rinvenuto; egli non fa che ripetere in linguaggio terreno un pensiero di Dio. Il mondo, per libero abuso

(1) L'abate Dupanloup, ora vicario generale della diocesi di Parigi.

della vigoria propria, esce dal piano primordiale, e Iddio gli dà, posteriormente alla creazione, leggi nuove in rapporto a cotest'altro stato, le quali costituiscono un ordine a sè, distinto dalle verità manifestate dalla ragione; corrispondono a bisogni nuovi sopravvenuti al decadimento, ristabiliscono l'armonia dirotta, esprimono la costituzione essenziale dell'universo morale. Proclamare coteste leggi, sottomettervi gli animi, vendicarle dall'oltraggio, assicurarne l'impero, svilupparne i rapporti, spiegarne le conseguenze, ritrarne fuora quanta virtù e quiete e grandezza esse inchiudono, ecco il vero oggetto dell'eloquenza sacra. Nè manco solenne è la forma di lei; permette la disamina delle credenziali della propria dottrina, non già del di lei contenuto. Suo metodo è l'autorità; e rècane pure l'impronta il suo linguaggio sceso da' cieli, pieno di verità le quali serbano del segreto ed in alcuni punti rimangono all'intelletto nostro misteriose. Della eccellenza della di lei natura è come imagine il carattere augusto ch'ella richiede ne' ministri suoi: essa vuole che portino in fronte il diadema del sacerdozio, dell'orazione, del sacrificio. Le sue norme quelle sono innanzi tutto che le dà Iddio; accetta del resto le altre senza lasciare che alcuna la signoreggi. La sua arte sta precipuamente nello zelo, nelle convinzioni, nel cuore di lei; e a dir tutto, dessa è la sola feconda, la sola vera che racchiude le altre e le governa: *pectus est quod disertos facit.* La di lei tribuna s'innalza frammezzo a genti di sensi altissimi, nella riverenza de' templi suoi. Ad udienza ha l'universo, cui tutto abbraccia: sopr'esso librasi, commove fin anco le tribù selvaggie, tutto scuote fino alle più lontane estremità. La storia sua tanto è variata ed imponente, quanto prodigiosa la sua natura; è la storia non ch'altro della Providenza, la storia delle di lei opere divine nel mondo. Iddio si servì sempre della parola siccome d'un gran ministro nel suo reggimento. Risuona, e l'universo esce dal nulla a rispondergli; risuona ancora, e l'universo morale esiste. Dessa confida all'uomo ne' sacri colloquj dell'Eden il piano primitivo, la regola della di lui esistenza; e discostatosene questi per la colpa, ancor la parola gli fa conoscere la legge della ripristinazione di lui: per la parola tal legge si tramanda da padre in figlio, non altrimenti che il respiro e la vita, ristretta dapprima ad assai poche massime tradizionali circolanti nel mondo, come nelle vene il sangue; per la parola riceve alquanto maggiore ampiezza appo gli Ebrei, quando per la bocca di Mosè, quando per quella de' Profeti; alla perfine, venuta l'ora santa, l'ora solenne, è ancor la parola che la compie a pienezza, che le dà consumazione nella bocca di Gesù Cristo. Proclamato il nuovo piano, la parola intende per ogni dove ad eseguirlo. È mestieri che l'antica società passi, e sorgane una nuova conforme al decreto divino. E quest'opera di morte insieme e di risorgimento, di rovina e di creazione vien commessa alla parola: tuona ella sul paganesimo, lo squassa fin nelle fondamenta, abbatte gli ultimi di lui difensori, ordina dovunque l'assalto, rinfranca gli assalitori, li eccita a coraggio, li inspira d'entusiasmo, e li sorregge fino al martirio; il vecchio mondo crolla a' di lei accenti, siccome le mura di Gerico al clangore delle trombe levitiche, e sempre durando ella viva su cotesto mondo di rovine, investe di sè uomini potenti; essi traggon dal petto un grido misterioso, ed ecco all'incanto di quella evocazione sublime la terra si scuote, e dal di

lei seno squarciato pullula un novello mondo adoratore di Cristo, e che è per isvilupparsi secondo l'ordine vero della propria costituzione. La parola santa il fece, ned essa cesserà mai fino alla fine di vegliare a conservarlo, parlerà in ogni tono per ammonirlo e riprenderlo, per governarlo nell'uso della propria libertà, cosicchè mantengasi in bello ordinamento.

Il professore s'aspetta felici risultati delle sue istruzioni.

« Conciossiachè, o signori (egli dice), gli è un *Corso di religione* ch'io mi propongo di tenervi, nè il taccio guari. Niuno è che di presente non sappia, come alcun che di religioso ricercò le viscere del mondo: vago, irresoluto ancora, tal moto principiò dalle menti giovani, e ad esse loro s'aspetta di dargli uno scioglimento. Il pergamo cristiano (e mi è felicità il ricordarlo or ch'intraprendo di farne la storia alla gioventù), il pergamo cristiano non dubitò mai della gioventù; mirò le cose dall'alto e seppe discernere il segreto del suo tempo; vide che passato era l XVIII secolo, e che una nuova generazione era sorta con altri bisogni, altre brame, altro amore. Parecchi ministri di lui, che onoranmi d'amicizia, non dubitarono vaticinare colla ammiranda loro eloquenza un avvenire più bello; e ben fu a credere che molti al loro maravigliare su cotesti detti, non li comprendessero: ma il pergamo avea veduto il mondo e la gioventù trepidare d'un presentimento divino. L'animo non gli venne meno; il pergamo dubitar non volle della gioventù, e la gioventù nol deluse, giustificò la fiducia, l'amore di esso lui. Fia pertanto colla maggior speranza che noi ci vediamo intorno la gioventù delle nostre scuole: su quelle fronti generose, fervide, tutte piene d'avvenire sarem felici d'imprimere, non diremo la riverenza a Gesù Cristo, ch'essa vi si trova già, ed è il marchio distintivo della generazione novella, sibbene la fede compiuta e l'adorazione religiosa. »

L'abate Coeur rende avvertito come le materie costituenti un corso d'eloquenza sacra, benchè elevatissime, non condurranno gli uditori fuori delle realtà del tempo; essi più tosto impareranno a piegare il secolo alla religione, e ad imprimere all'età nostra i caratteri della grandezza che sembra avergli preparata Iddio. Quindi gettando uno sguardo sul mondo, fassi a raccogliere tutti gli indizj che annunciano avere il cielo divisato di aprire al tempo nostro un campo che sarà bello nella vita dell'umanità. Indica tutti gli elementi della nuova grandezza, e mostra che, apprestati dalla religione, sol ponno svilupparsi sotto l'influenza di lei. Trascorre la società presente, la mira da' suoi punti più vasti, quindi abbozza il quadro dell'intelletto disgiunto dalla religione. E dopo aver asserito come esso co' suoi errori possa frequenti volte compromettere l'ordine morale, dimostra quanto possa riuscir funesto al mondo col proclamare i suoi dubbj.

« Il dubitare è una ragione di tenersi in silenzio, e non già un titolo d'esercitare quella sopreminente magistratura da' costumi nostri concessi alla parola. Chi dubita, s'egli è in buona fede, merita d'essere compassionato di tutto cuore, a condizione però che abbiasi egli stesso a commiserare; giacchè se tutto vanitoso nella sua miseria, si fa a salire il trono del pensiero per sciorinarvi i cenci della scienza, mostrarla povera e nuda, senza pure un cingolo di pudore, ei più non ispira se non disprezzo e nausea: fa mestieri sottrarlo agli occhi del publico, cui egli attrista. Il dubbio intorno alle cose di morale ed alla destinazione del-

l'uomo cotesto dubbio se venga esternato, ripetuto, proclamato, è maggior colpa dell'errore, è la più insolente provoca che si possa fare al mondo; distrugge la speranza fin anco del vero, ferisce ed insulta, uccide e schernisce, sposta la società dalle sue proprie basi, e sospesa sur un abisso riguardala con sorriso tale che non ha pari se non nell'inferno. »

Stabilita dappoi l'opposizione tra il dire dell'orator sacro, sempre libero, dignitoso, benefico, e la parola immonda degli scrittori di mente e di cuor depravato che spargono in mezzo alla società scritti e pitture ributtanti così, quanto menzognere, l'abate Coeur finisce col quadro della alleanza delle arti, dell'industria e del cristianesimo concorrenti alla prosperità del secol nostro.

« Grande è la commozione a cui sta in preda il mondo: un uomo sorretto da Dio, può soggiogarlo e sopr'esso sollevarsi; chiunque fosse da meno n'andrebbe schiacciato. Sia religiosa la nuova generazione, e la grandezza di lei è certa; manchi invece alla propria fede, e le sorti sue tutte le sfuggono, fra mani le si spezza la sua corona, e la gloriosa figlia del passato già tocca un avvenire di decadimento. Le istituzioni che ebbero tutelata l'adolescenza o l'infanzia del popolo, cessero il luogo ad altro sistema, il qual suppone e assolutamente vuole la gravità degli anni maturi. L'autorità publica divisa nel suo esercizio; ogni cittadino chiamato al diritto di appalesare per le stampe le proprie idee intorno alla legge, e per ciò solo, divenuto membro della podestà suprema, arbitro, dentro certi confini, delle proprie obbligazioni, e quindi tenuto a sollevarsi da sè stesso a tutte le altezze del sacrificio sociale, son esse cose che debbono far grande un popolo religioso, ma trascinare a rovina certa un popolo che non lo fosse... D'altro lato, si agita nel mondo il presentimento misterioso d'una vasta unità che abbia a raccostare le nazioni, quasi altrettante famiglie nella società del genere umano; è dessa il voto di tutte le sollecitudini, l'industria la prepara, la filosofia più pura e la fede più santa la invocano con amore ardentissimo, i cristiani ponno essi soli compierla, e soli ne hanno i mezzi. Roma è il braccio del cielo per l'unità: pagana ella già formava l'unità materiale; cristiana, affatica alla unità morale e vi giugnerà. Le di lei legioni di apostoli trovansi per ogni dove; non andrà molto e la terra verrà meno alle conquiste loro, e sarà allora il giorno dell'unità del mondo sotto l'impero di Cristo. »

Nella seconda lezione l'ab. Coeur prese ad esporre l'oggetto della eloquenza sacra.

« Ad istudiare un'arte vuolsi conoscerne l'oggetto. L'eloquenza sacra può definirsi. Una scienza che ha per oggetto di esprimere un decreto della Providenza, posteriore alla creazione e relativo ad uno stato nuovo del mondo; di proclamare una rivoluzione nella umanità ed un analogo cambiamento morale; aggiungere alla cognizione elementi nuovi estrinseci alla ragione, stabilire i nuovi rapporti esistenti fra il Creatore e la creatura. Ed il cristianesimo è l'espressione di cotesti nuovi rapporti, il corpo del diritto divino, la legge suprema che rannoda l'uomo decaduto a Dio. Per due gran marchii riconoscesi l'oggetto dell'eloquenza sacra: chè primieramente essa è prodotto d'una rivelazione, fonte naturale d'ogni cognizione; in secondo luogo, qual risultato d'una rivelazione, pretende essere una verità. Negare la rivelazione, equivale, condannarsi ad una ignoranza perpetua.

« L'uomo conosce; e questo è un

fatto ammesso generalmente: ma tutto che l'umana intelligenza possiede, tutto le viene da rivelazione. E in vero l'uomo da sè stesso non sa nulla, non può nulla; la virtù, ei la ricevette; le scienze naturali e quelle d'un ordine più elevato sono per esso lui avvolte in tenebre e ascose sotto il velo del mistero. La filosofia, ambiziosa di saper tutto, è troppo superba per confessare la propria debolezza, e domanda alla ragione il segreto del conoscere. Ma che è mai cotesta ragione ch'ella toglie a sostegno? Una luce smorta, tremola, o intercetta; una luce dubbia; e come sul culmine di edificio facella agitata dal vento, così essa è dalle passioni. E la ragione per lenti gradi insegna all'uomo, in lui non essere sempre stato conoscimento: dunque egli lo ricevette, lo ebbe dall'esterno; dunque fa duopo rintracciarne l'origine oltre la sfera di lui, al di sopra dei brevi di lui confini; fa d'uopo risalire alla cagion prima del tutto, all'Essere supremo, a Dio. Ecco dove la filosofia dee posare la sua base, nell'essenza divina: chè l'uomo illuminato da Dio aggiunge tutto; privo di questo superno lume non è cosa che non gli sfugga. »

Prosegue ad esporre come inetto sia l'uomo a procacciarsi conoscimento, però dover egli aver ricorso alla rivelazione; tutto anzi nel mondo essere una vasta rivelazione. E gli è da cotale rivelazione che apprendiamo, l'uomo non aver saputo mantenersi nell'ordine primo della creazione, e per l'inobbedienza sua alle leggi del Creatore esserne decaduto. Questo fatto ammesso, la ragione non trovasi ella in una radicale inettitudine di istudiare il mondo? Saprà ella determinare i rapporti fra il Creatore e gli esseri creati? Dunque essa negherà il decadimento. Ma cotesto fatto proclamato, insegnato dal cristianesimo, venne promulgato tostamente alla ragione, nè più volevasi a far ch'ella dubitasse di sè stessa. E di vero, che si scorge mai nel mondo? Tal cosa che gli uomini appellan male, soffio impuro, origine d'ogni iniquità. E l'esistenza di siffatto male, ove neghisi un decadimento, come vorrem spiegarla? Diremo per avventura, aver voluto Iddio che entrasse nel sistema del creato? o Iddio giusto e buono aver procreato il male? Bestemmia ripugnante, inconcepibile. E però se il male non fe' parte del disegno della creazione, debbe esso avere un'altra origine; sopravvenne pel fatto dell'uomo che prevaricò, e della divina giustizia che gli tenne dietro. La quale verità dello sconvolgimento del piano primitivo della creazione, il qual fatto del decadimento dell'umana progenie, vennero pure intravveduti dagli antichi filosofi; Plinio il vecchio disse, « che alla vista del mondo « sì gravato di mali, crede la pre- « sente vita dell'uomo non essere « che l'espiazione di qualche delitto. » Ed ecco tutto quanto puossi e deesi aspettare dalla ragione, un non so chè, un sospetto, un dubbio. Chiunque poi voglia in cotesta ragione cercare la verità morale, di cui nulla più necessario quaggiù, non fia che la trovi: si bene incontrerà discussioni senza fine, sistemi che si distruggono: in breve, ed a risultamento, lo scetticismo. Questa verità morale è superiore a tutto quanto ne sta intorno: per ricercarla, bisogna sollevarsi ben alto, bisogna spingersi fino nella eternità, chè ivi è la verità chiamata Verbo, autore della creazione e del ripristinamento, Quegli che disse: Io sono la via, la verità e la vita; *ego sum via, veritas et vita.* Ecco perchè la verità evangelica risale al Verbo.

Scoperta di un antico monumento cristiano.

Nell'Algeria, dove le armate francesi portano la conquista, e la divina Providenza riconduce la fede, banditane da tanti secoli dopo l'occupazione de' Vandali e la diffusione dell'Islamismo, si è fatta di fresco una scoperta importantissima e da piacerne la notizia a chiunque o per scienza o per religione tiene in pregio le sacre antichità. Il perchè ci crediamo in dovere di renderne conto in questo nostro Giornale.

Scavandosi in Orleansville la terra per gettarvi le fondamenta di un publico edifizio, si è rinvenuto l'antico mosaico di un tempio cristiano, ed ivi nel suolo incastrata la iscrizione seguente, quale leggesi nel *Monitore Algerino:*

Hic requiescit sanctæ
Memoriæ pater noster
Reparatus Episcopus
Qui fecit in sacerdotium
Annos VIII menses XI et
Nos præcessit in pace
Die undecima K. A. L. AG. PR.
OV. NC. CCC. XXX. et sexta.

Noi, supponendola trascritta con esattezza e precisione, dobbiamo attribuire alcuni errori gramaticali che vi appajono o alla negligenza di chi la scolpì, o alla imperizia di chi la dettò; e tale sconcio non è raro nelle lapidi di quell'età.

A tradurla adunque nel sermon nostro, e qual ne sembra potersi intendere, suonerebbe così, *Qui riposa il nostro padre Riparato, vescovo di santa memoria, il quale visse nel sacerdozio anni otto, mesi sei, e ci precedette in pace il giorno undecimo delle calende di agosto* (22 luglio), *preside Ovinio, della nascita di Cristo l'anno* 336.

Nel menzionato *Monitore Algerino* la versione francese omette di spiegare il significato di alcune sigle, che in tale epigrafe precisano ne'suoi particolari l'epoca della morte di quel santo Vescovo. Noi nella nostra non ci siamo attenuti a questo silenzio: e per evitare la taccia che da taluno potrebbe venirci d'averlo fatto a capriccio, e non confortati per lo meno da qualche apparenza di ragione, ci piace darne cenno brevemente in questo articolo.

La sigla AG. per *Augusti,* ha esempio nella collezione degli antichi gramatici di Elia Putuschio (tom. 2 pag. 1666), dove si riportano le note giuridiche tratte *Ex veteribus membranis.* La PR. per *præses* è ricordata da Pietro diacono e da Papia (ivi p. 1627 e 1659); e su questo titolo vuolsi avvertire che è nome generale, *Eo quod et proconsules, et legati Cæsaris et omnes provincias regentes, præsides appellantur,* come leggesi nel dizionario di Forcellini, accresciuto ed emendato da Furlanetto.

Nella OV. ci è parso di ravvisare il nome del preside, quello cioè di *Ovinio*; argomentandolo dal sapersi che nell'anno 330 tenne il consolato Ovinio Gallicano, e poscia nell'anno 332 Ovinio Pacaziano (Morcelli, *Africa sacra,* tom. 2, pag. 233 e pag. 235). Ora è noto che i consoli dopo terminato il tempo della loro magistratura passavano al governo di qualcuna delle provincie; e quantunque secondo le leggi dovessero durare in quell'amministrazione per un solo anno, pure sotto gl'imperatori principalmente si ha esempio di taluni che vi continuarono più lungo tempo. Ciò premesso non sarebbe certamente fuor d'ogni ragione il supporre, che pur lo stesso sia avvenuto ai due Ovinj dopo il loro consolato; e che per conseguenza o il primo o il secondo si trovasse preside in alcune delle varie provincie dell'Africa nell'anno 336, che per lo appunto fu quello in cui accadde la morte del vescovo Reparato, come si legge nell'indicata epigrafe.

Finalmente se circa la N e la C, quantunque non distinte tra loro da un punto, pur le abbiamo intese, come iniziali di due parole, opinando che l'una sia iniziale di *Nativitatis*

e l'altra di *Christi*, ne somministra esempio in riguardo alla prima il frammento di un antico calendario scolpito in marmo, che vedesi nel portico della Chiesa di san Silvestro di Roma, e che fu publicato dal cardinale Mai nella collezione delle lapidi cristiane raccolte da monsignor Marini (tom. 5, *scriptor. veter. nova collectio*, pag. 57). Imperciocchè in esso, quando al nome dei Santi non siavi premessa una P *(passio)*, vedesi scolpita una N *(nativitas)*, la qual parola in quel medesimo marmo talvolta è scritta più estesamente NAT, come nel calendario di Napoli dato alla luce ed illustrato da Mazzocchi la è con una N ed un T, omessavi la lettera A. Circa poi la C per iniziale di *Christi*, è sì frequente in Paleografia da non esservi bisogno di testimonianze. Avvertasi in oltre che l'aggiungere alle date o il *nativitatis* o l'*a nativitate*, o l'*incarnationis Christi* è formola usata di spesso non solo ne' diplomi, ma pur nelle lapidi.

Dopo avere accennate le ragioni del senso per noi attribuito alle sigle di questa epigrafe, ne talenta di fare su la medesima qualche altra avvertenza quasi a modo di chiosa, onde possa venirne maggior lume a ciò che vi si esprime. Primieramente adunque vuolsi osservare che per la parola *in sacerdotium* deve intendersi del vescovato. Poichè siccome scrive il dottissimo Petavio *(De Eccl. Hier.* lib. 4, cap. 12, § 14) a' tempi antichi il nome di sacerdote *plerumque absolute positum, singularem illum designat, qui Episcopus vocatur. Imo vero passim in latinis canonibus sacerdos pro solo usurpatur episcopo; reliqui non sacerdotes, sed presbyteri vocantur.* Di fatti dall' antico autore — De Gestis Niceæ — parlandosi di sant'Alessandro, che fu successore di Achilla nel vescovato di Alessandria, si dice, *Post Achillam suscepit Alexander Alexandriæ sacerdotium;* e s. Liberio in un lettera a sant'Eusebio di Vercelli gli scrive, che Dio lo tiene *in sacerdotio*, che è quanto dire *in episcopatu*. Altre molte testimonianze su ciò si possono vedere nell'opera di Luigi Nardi che ricchissima di ecclesiastica erudizione ha per titolo *dei Parrochi* (tom I, pag. 210 e seg.).

In secondo luogo merita altresì d'essere osservato il *fecit* (visse), poichè essendo modo non raro in epigrafia là, dove trattisi di persone vissute in matrimonio, fu qui adoperato molto a proposito; stante chè il Vescovo in riguardo alla chiesa affidatagli si trova in istato di un quasi matrimonio, ma spirituale.

In sul conto del Riparato, cui spetta la lapide testè scoperta, ci duole assai di non poterne dare contezza; giacchè tra moltissimi vescovi di quella parte di mondo, e che sono ricordati da Morcelli nella sua Africa sacra, sedici soltanto ci appajono con tal nome; ma niuno di essi può credersi il nostro, stante la diversità dell'epoca in che vissero (tom. I, in fine). Forse (e la congettura non sarebbe del tutto strana) egli lo fu di qualcuna delle città, che giusta la opinione di Morcelli (ivi tom. I, pag. 372) dovettero esser sedi vescovili, quantunque non si abbia memoria che lo siano state; ovvero di qualche borgo, a' quali ancora si diedero dei vescovi, quando in quelle parti si diffusero gli errori dei Donatisti, *quum hæreticis catholici opponendi essent, ne factio illa latius dominaretur*, come accenna il menzionato autore (tom. I, p. 374).

Appena monsignor Adolfo Dupuch, l'apostolo della religione rediviva in Africa, ebbe notizia di tale scoperta, subito si partì alla volta di Orleansville per trovarsi presente agli ulteriori scavi che vi si tenteranno. Noi intanto facciamo voti, chè i suoi desiderj sieno paghi di nuovi ritrovamenti; ond'egli abbia la sorte di potere aggiungere la preziosa reliquia del corpo di s. Riparato alle varie, che per opera sua e quasi *jure postliminj* hanno già riveduto il suolo natale in quelle fortunate contrade.

L. Polidori.

Fasc. 2.° di Novembre. 1843. Anno III. Num. XXII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Dov'era in Milano il battistero in cui da sant'Ambrogio fu battezzato sant'Agostino?

Opinione del popolo, ed anche di alcuni dotti, porterebbe a credere che sant'Agostino sia stato battezzato nella chiesuola di sant'Agostino al mezzodì della basilica Ambrosiana. Ivi in fatti leggesi una iscrizione postavi dai Padri Cisterciensi nel 1677, che dà per certo come:

DIVVS · AVGVSTINVS
AD · LEGEM · FIDEI
PER · S · AMBROSIVM
EVOCATVS
HIC · VNDA · COELESTI
ABLVITVR
ANNO · DOMINI · CCCLXXXVIII (1).

Ivi esistevano pitture di qualche antichità, rappresentanti questo battesimo: ivi mostrasi un'urna collocata sotto l'altare quasi sia quella medesima entro cui Agostino ricevette il Battesimo: ma la buona critica dimostra che questa opinione è falsa, e di niun momento le prove che si addurrebbero a sostenerla.

---

(1) È falsa anche la data: sant'Agostino fu battezzato nel 387.

Che hassi dunque a credere? che Agostino fu battezzato nel battistero di s. Giovanni *ad fontes*, che già esisteva presso il duomo attuale. Eccone le ragioni.

È una verità indubitabile (così Visconti Giuseppe, dottore della Ambrosiana, *Observationum Ecclesiarum*, vol. I, *in quo de antiquis Baptismi ritibus ac cærimoniis agitur)* che appena resa da Costantino la pace alla Chiesa, furono erette in mezzo alle città siccome le cattedrali così i battisterii: essere stati i battisterii non entro le chiese, ma fuori di esse, e in vicinanza di quelle: un solo battistero essere stato per ciascuna città, come un solo era il battezzante, cioè il vescovo. Questa verità è pure confermata da Martene nell'opera *De Antiquis Ecclesiæ Ritibus*.

Or dov'era la cattedrale di Milano al tempo di sant'Ambrogio? Era nel mezzo della città, nel luogo stesso dove ora sorge la gran mole del duomo. Sant'Ambrogio nell'epist. XX alla sorella Marcellina ci attesta che eravi *Basilica Intramurana Nova quæ Major est. Intramurana* a differenza delle altre che erano fuori di città, come la Porziana, ecc.: *Nova* perchè fabbricata dopo Costantino in quel medesimo secolo: *Major est*, cioè la cattedrale. Anche Paolino nella *Vita di sant'Ambrogio* dice che il cadavere del Santo fu da prima portato alla chiesa cattedrale *ad ecclesiam majorem*, e di poi alla Ambrosiana. Questa chiesa maggiore, come consta dalle vetuste carte, da Beroldo e da altri antichi, fu detta *Ecclesia sanctæ Mariæ, Ecclesia major, Basilica major, Ecclesia hyemalis*, che demolita lasciò luogo al duomo attuale.

È dunque da credersi che il battistero, unico in quel tempo, sarà stato presso di quella basilica. Così era diffatti. Sant'Ambrogio nell'epist. XX a Marcellina dice che egli trovavasi nella basilica *intramurana* intento ai di-

vini uflicii quando ricevette l'avviso dei torbidi che si agitavano nella basilica Porziana, ossia *extramurana*, e soggiunge che egli mandò bene colà ad acquetare il popolo e ad impedire il sangue, ma che egli si rimase nella cattedrale, e che *post lectiones ac tractatum, dimissis cathecumenis, symbolum aliquibus competentibus in baptisterii tradebam basilica;* e che di seguito tirò innanzi a compire il divin Sacrificio. Dunque *uno solo* appare che fosse il battistero, mentre dicesi assolutamente in *basilica baptisterii* (1): e questo doveva essere vicino alla chiesa *intramurana*. Di questo battistero in fatti rimangono antiche memorie e chiamavasi *Sancti Joannis ad fontes* (2).

---

(1) I Padri Maurini adottarono la lezione, *in baptisteriis basilicæ;* ma è tutt'uno: si dice *baptisteriis* in plurale come anche *fontes* in plurale, perchè i fonti nel medesimo battistero erano parecchi, come si può vedere tuttora nel famoso antico battistero di Pisa: ma il luogo era un solo; una sola la basilica battesimale.

(2) Questo battistero, guasto insieme colla cattedrale dal furore dei Goti, fu poi ristorato e abbellito assai da Lorenzo vescovo di Milano, sul finire del secolo V. Sant'Ennodio gli rende perciò le ben dovute lodi, cantando nel suo epigramma LVI *De Baptisterio Mediolanensi* come Lorenzo

Marmora, picturas, tabulas, sublime lacunar
Ipse dedit templo,

cioè al tempio battesimale.

Di poi fu eretto un altro battistero a tramontana del duomo *ad aquilonem*, e venne chiamato *Sancti Stephani ad fontes*. Allora quell'antico di s. Giovanni venne riservato al battesimo de' maschi, e questo per le femmine; il quale era presso a poco dove poi fu la chiesa di santa Radegonda, ed aveva a fianco un chiostro di vergini sacre, *Monialium*, le quali servivano al vescovo nel battesimo delle femmine ed in ogni bisogno simile. Questo battistero fu eretto da sant'Eustorgio II, e disposto in modo che l'acqua, cadendo dall'alto delle

Ma dov'era egli situato? Un antico foglio dell'archivio del duomo, citato dal Puricelli *(Dissertatio Nazariana,* c. XCVIII), nel quale era descritta la cattedrale antica cogli edificii sacri adjacenti, colloca la chiesa battesimale di s. Giovanni *ad fontes* al mezzodì del duomo, e la chiama *Ecclesia sancti Joannis ad fontes masculorum.* Un altro foglio antico (ibid.) dice che quella chiesa *curiæ ducali fuit inserta,* e forse il sotto-coro di s. Gottardo è un avanzo di quel battistero. Anche Beroldo, autore che scrisse al principio del secolo XII, attesta le stesse cose. *Sabbato in Albis archiepiscopus cum clero vadit ad ecclesiam sancti Joannis Baptistæ, facit signum super fontes, etc.*

È dunque da credersi che sant'Agostino sia stato battezzato in questa *basilica baptisterii.*

Ci viene a conferma anche la tradizione antica. — Landolfo il vecchio, *Mediol. Hist.* lib. I, cap. IX, *de Sancto Augustino* (vedi Murat., *Scriptores Rer. Italic.* t. IV) dice che Agostino *in fontibus qui beati Joannis adscribuntur, Deo opitulante, a beato Ambrosio, cunctis fidelibus hujus urbis adstantibus et videntibus, in nomine sanctæ et individuæ Trinitatis baptizatus est.* — Nota il Muratori che da mano antica v'è scritto in margine: *Fuit ergo beatus Augustinus baptizatus in ecclesia sancti Joannis ad fontes, quæ erat inter ecclesiam majorem et sanctæ Theclæ funditus eversæ.*

---

colonne, empiva il sacro fonte. Sant'Ennodio ne fa pure l'elogio nel suo epigramma CXLIX.

En sine nube pluit sub tectis, imbre sereno,
Et cœli facies pura ministrat aquas, etc.

Beroldo fa menzione di ambidue questi battisterii *in vigilia Nativitatis.*

I LONGOBARDI E S. GREGORIO MAGNO.

ARTICOLO TERZO (1).

S. Gregorio Magno.

Colui che veglia alle umane sorti e guida le nazioni per quel cammino di conservazione e di progresso, già ad esse tracciato sin dal primo giorno che il primo uomo fu posto ad abitare la terra, non abbandonò l'Italia fra le tante miserie a cui era in preda nel secolo sesto, nè abbandonò la sua Chiesa; anzi suscitò a consolarla uno di quegli esseri che si direbbero providenziali, perchè mandati in tempi in cui a grandi calamità sono necessarj grandi rimedj. E siccome la religione fu sempre mai la soccorritrice degli oppressi, la luce degl'intelletti, la gloria de' forti; così neppure in que' tempi venne meno alla celeste sua destinazione, e il di lei Pontefice, depositario in terra delle divine promesse, il vicario del Verbo di vita, fu diffatti anche quegli che portava accesa in petto la vampa della carità, la scintilla avvivatrice della civiltà de' popoli, della pietà dei dominanti.

Per verità mentre gli oppressi invocavano a protettore questo sommo rappresentante della religione di Cristo, gli oppressori lo temevano, perchè aveva tanta autorità sui popoli da potere con una sola parola suscitarli e muoverli a sua voglia. Nel tempo medesimo l'imperatore, sebbene lontano, gelosamente osservava la di lui condotta, troppo temendo maggiore influenza nelle politiche cose prendesse di quella che egli era disposto ad accordargli. Doveva adunque il Pontefice, quantunque spogliato d'ogni temporale autorità, valevole a sostenere in faccia al mondo una eminente posizione sociale, appoggiarsi per necessità unicamente ai meriti de' talenti e delle virtù, onde rendersi abbastanza augusto presso le moltitudini da imporre rispetto a chi imperava, inspirare confidenza a chi obbediva e compire così la sua missione rigeneratrice ed essere il custode della fede di Gesù Cristo.

Nella solitudine d'un chiostro, appiè del colle Scauro dedicato a sant'Andrea, lasciata la toga di prefetto e con essa le pompe e gli onori del secolo, vivesi un giovine nelle di

---

(1) Vedi vol. V, pag. 442, e pag. 96 di questo volume VI.

cui vene scorre il sangue degli Anicii, illustre stirpe romana che ha già dato a s. Pietro un altro successore. Egli vorrebbe emulare la virtù degli Ilarioni e dei Paoli, e co' suoi compagni a tanta annegazione di sè si è sottoposto, che, estenuato di forze, geme più non poter resistere nè passare a digiuno i giorni consacrati alla penitenza. In quel ritiro, egli che già era possessore di tante ricchezze da potere edificare sei monasteri, vive di carità, e di giorno in giorno ricevendo dalla madre con che sostentare le poche sue forze, anche del piatto si priva in che il cibo venivagli portato, perchè s'accorse che, d'argento, poteva essere di sussidio ad un poverello. E frattanto la potenza dell'ingegno a studj severi applicando, e la facondia d'un fiorito sermone esercitando ad istruzione ed a direzione altrui, crebbe in fama di esimio presso i romani, sicchè Benedetto I pontefice se l'ebbe caro, e già concepiva disegno d'elevarlo al grado di diacono nella Chiesa. Ma egli ignaro di sè sentiva struggersi il cuore all'aspetto della barbarie da che erano oppressi i popoli giacenti nella idolatria; e un dì veduti ad un publico incanto alcuni schiavi, ed ammiratone il candore delle carni, chiese di che nazione fossero e se convertiti alla fede, rispostogli essere angli ed ancora idolatri, pianse fra sè, e disse perchè il Signore non potrebbe farli diventare angioli di corpo non solo, ma anche di anima? Indi corre al Pontefice, e col più vivo calore domanda poter passare nella Bretagna a predicare l'Evangelo. L'ottiene; ma il popolo romano si affolla intorno a Benedetto, e Voi, grida, lasciando partir Anicio, siete per distruggere Roma e per offendere s. Pietro. Era volere di Dio che non partisse, perchè ad altri destini era da lui preparato. Perciò Benedetto lo richiamò; ma quanto non fece egli, fecelo Pelagio II, che, creatolo diacono ed indi suo legato col titolo di Apocrisario, spedillo alla corte di Bisanzio a rappresentare la Chiesa occidentale ed a sollecitare soccorsi pei poveri popoli d'Italia. La sua parola e più ancora l'esempio delle sue virtù, erano potenti sull'animo di Maurizio, ma questi distratto da altre guerre, e minacciato di continuo dai Persi e dagli Unni, non poteva spedire a' suoi popoli d'occidente se non che soccorso insufficiente, e qualche duce in cui la greca indole sempre prevalendo al valore, inerte al tutto

mostravasi fuorchè a' litigi ed al furto. Pelagio dolevasi amaramente, e sempre nel suo Anicio confidando, « Deh! presentate, scrivevagli, all'imperatore il quadro de' mali che i perfidi Longobardi ci fanno soffrire contro il loro giuramento, mali che è impossibile descrivere. Se Dio non inspira a lui di mandare almeno un maestro di milizia e un duca, siamo privi d'ogni ajuto, massime il territorio romano che è sguernito di presidio: l'esarca scrive non poterci soccorrere, giacchè non vale tampoco a difendere le sue vicinanze: voglia Dio che l'imperatore ci assista prima che questa nefanda nazione s'impadronisca di quanto all'impero rimane » (1).

Ed Anicio gemeva che questo lamento portato all'orecchio dell'imperatore non sortisse il sospirato effetto, per cui, quantunque fosse entrato in somma benevolenza appresso la corte, e riscuotesse di continuo applausi ed onori, lungi dal gonfiare l'animo a vanità, quegli onori e quegli applausi abborriva, e nella corte istessa delle sue stanze formatasi una solitudine, co' suoi compagni, venuti con lui da Roma, vi traeva vita da penitente, digiunando, pregando, studiando, e con Leandro a forti parlari eccitandosi sui mali de' loro tempi, infiammavasi a grandi speranze, ad ardente carità. Fu quivi che eccitato dall'Ispalense pastore dava cominciamento a' suoi libri detti *Morali*, in commento al libro di Giobbe. Oh! quanto, trascrivendo quelle sublimi sentenze e sponendone il mistico significato, sentiva l'anima crescere e sublimarsi a quelle eroiche virtù, che dovevano poi manifestarsi in tanta luce agli occhi di tutto il mondo! Come nell'animo profondamente doveva avere scolpite quelle parole onde l'Ussita consolavasi delle svanite fortune nelle strette della sciagura esclamando: « Almeno l'orecchio mi faceva beato, e l'occhio mi rendeva testimonianza d'aver io liberato il povero che gridava mercè, e il pupillo a cui non era nessun soccorritore. La benedizione di colui che era presso a perire veniva sopra di me e il cuor della vedova fu consolato. Io mi sono rivestito di giustizia, e mi vestii del mio giudizio come di porpora e diadema. Al cieco io era la luce, allo zoppo era sostegno. Al povero io fui padre, le ragioni che mi erano ignote investigai profon-

(1) *Vita s. Greg. M.* apud Joannem Dia. c. XXXI.

damente onde accingermi a sostenerle, per cui infransi la possa de' malvagi e dai denti di loro potei strappare la preda » (1). Queste parvero diffatti essere state poi le norme delle azioni di Gregorio, per cui, al dire d'un illustre scrittore delle sue gesta (2), avrebbe potuto a ragione, se profonda umiltà non glielo avesse impedito, applicarle a sè medesimo, col dire: « Fu mai caso che avessi negato ai poveri quanto chiedevano, alla vedova facessi aspettare il consiglio? Il mio pane l'ho mai mangiato io solo, se con me non l'ha mangiato anche il pupillo? La compassione crebbe con me fino dalla mia infanzia, e meco la trassi alla luce sino dal seno della genitrice » (3).

Già di sua dottrina avea dato splendida prova nella disputa con Eutichio, patriarca di quella imperiale metropoli, che male sentiva circa la Risurrezione della Carne, finchè inutili tornando le sue intervenzioni appresso l'imperante, fu chiamato in Italia allora appunto che infierendo morbo micidiale giacque spento il pontefice Pelagio. Tutta Roma fu una voce sola ad acclamare per successore Anicio, ma egli a piangere, a tremare, a supplicare perchè sovra altri cadesse così formidabile voto, e sollecitamente quanto potè scrisse a Maurizio, perchè per quell'affetto onde a lui era legato, per le viscere del Redentore che avrebbegli chiesto un giorno tremendo conto d'aver dato alla Chiesa un inutile servo, impedisse la di lui elezione. Indarno scriveva, perchè Maurizio, già prevenuto, rispondeva non poter non annuire ad elezione che egli stesso avrebbe desiderata e consigliata. Era questo un omaggio al grand'uomo che tante speranze aveva di sè già fatto concepire. Tutta la cristianità applaudiva alla disposizione manifesta della Providenza, ed egli diffidando di sè, atterrito all'ampiezza della sciagura da cui la Chiesa era travagliata, sciagura che doveva egli stesso portare, sottraevasi sotto mentite spoglie; sicchè per tre giorni continui la moltitudine dovette cercarlo ne' boschi, nelle spelonche, mentre in città facevansi e pianti e digiuni e preghiere perchè venisse trovato e, benchè riluttante, posto sulla

(1) Job. cap. XXIX. (2) Beda Ven. in *vita s. Greg. M.*
(3) Job. ibid.

cattedra suprema. Fu trovato diffatti, e colla stessa umiltà colla quale prima fuggiva, abbassando la fronte ai voleri superni, si lasciò condurre ove aspettavanlo e popolo e clero e magistrati, ove insomma il grido d'una nazione era l'interprete della divina Providenza. Ciò nullameno ed a Giovanni patriarca di Costantinopoli, ed a Teotista sorella dell'imperatore, a Narso Patrizio, ad Anastasio patriarca d'Antiochia, ad Andrea l'illustre, all'ex-console Giovanni suoi amicissimi, scriveva lettere di dolore, fra le quali noi vogliamo scegliere quella a Leandro vescovo d'Ispali, in cui, « Voleva scrivere a voi, diceva, ma meglio mi conveniva il piangere, ed ora piango di nuovo, quantunque dovrei scrivervi col cuore ripieno di quel veemente affetto che sento per voi. Ma da questo luogo io sono sbattuto da flutti così violenti che l'antica e sdruscita nave, che per occulto disegno di Dio fummi affidata a dirigere, quasi dispero poter condurre in porto. Ora le onde prorompono dinanzi, ora i marosi gonfiano ai lati, ora a tergo m'investe la procella, fra le quali cose tutto conturbato mi sforzo ora reggere a corso il timone, ora curvar la nave, ora declinarla per ischivare l'impeto della tempesta. Piango, mio caro, perchè veggo che, se mi venissero meno le forze, crescerebbe la sentina de' vizj, e se anche mi opponessi fortemente alla fortuna, già al naufragio suonano le sconnesse tavole. Ahi! che io ricordo piangendo il placido lido della mia quiete che ho perduto. Sospirando guardo la terra la quale cogli avversi venti io non potrò più toccare. Se voi adunque, o carissimo fratello, mi amate, tendete a me le vostre mani e pregate per me che giaccio in questi flutti, affinchè affaticato trovi soccorso, e voi pure per mercede di carità nelle vostre fatiche sappia rendere più valente » (1).

Ma se aveva compresa la triste condizione del secolo e l'importanza della sua posizione, se misurando questa, più che dalla gravezza della responsabilità, dalla dignità ne andava sgomentato, Gregorio aveva grande il cuore, e Dio era con lui. Pertanto suo primo pensiero fu di togliere quelle informi sconcezze che la miseria de' tempi e degli uomini avevano

(1) Joan. Diac. *Vita s. Greg. M.* cap. LII.

portate nel santuario, cioè la simonia e la licenza de' sacri ministri, alcuni de' quali, stanchi dal soffrire persecuzioni, s'erano piegati ai voleri dei dominanti quasi tutti eretici o favoreggiatori di scismi. Quindi Gregorio scrisse lettere amorevoli e forti, specialmente nelle Gallie, ai vescovi, esortandoli ad un tenore di vita giusta la sublime loro vocazione; nè a' vescovi soltanto indirizzandosi, ma ai re Franchi e Borgognoni, specialmente alla regina Brunechilde, onde ponessero mano ad estirpare ogni mercato di cosa sacra, e a destinare alle cattedre episcopali uomini provati ed insigni per dottrina e purezza di vita. Nè a ciò contento, spedì Ciriaco perchè convocasse un concilio nelle Gallie ed un altro nelle Spagne, onde per l'avvenire fossero per sempre esclusi dalla dignità della Chiesa gli inetti e gl'indegni, il di cui esempio deteriorava i costumi e dissolveva l'antica disciplina della Chiesa. In Italia a dir vero non era così grande la rilassatezza del clero, e ciò rilevasi da un canone d'un concilio tenuto in Francia (1), ove commendasi altamente la pratica de' pastori d'anime di tenersi in casa de' giovani lettori, i quali ajutino i provetti nelle lezioni divine, nella recita de' salmi e si addestrino ad essere saggi e caritatevoli pastori; pure, come si vide, l'Italia era lacerata dalle fazioni religiose per l'adesione ai tre capitoli del sinodo di Costantinopoli. Aquileja e Milano, nonchè tutto l'Illirio e gran parte della Toscana, ostinatamente rifiutavano questo concilio, e Gregorio, che già aveva nelle sue lettere sinodali ai patriarchi e vescovi manifestata la sua sincera adesione a quanto erasi in quel sinodo costituito, ora pose l'animo con tutta sollecitudine a tranquillare questa procella. Già il pastore della diocesi d'Ambrogio l'ha consolato di sua sommissione ai decreti della Chiesa; solo Aquileja e l'Illirio resistono, quindi radunato in Roma un concilio, quei pastori invita a recarvisi, ed ostinandosi essi, invoca il braccio dell'imperatore, che ordina all'esarca di ridurli all'obbedienza. Severo, arcivescovo di Aquileja, è condotto a Roma, vi è canonicamente giudicato, ma ritornando alla unità della Chiesa, è rimandato assoluto d'ogni pena. Con lui, capo dello scisma, cadde lo

(1) Secondo concilio di Vaison, anno 529.

scisma stesso; e se dopo qualche anno rimise capo, non fu che per poco, perchè Dio confonde i superbi e ne disperde gl'insani consigli.

Consolata la Chiesa per queste opere sante, il pensiero che da tanto tempo nutriva Gregorio in cuore e *per cui spargeva lagrime e preghiere dinanzi a Dio*, come egli stesso si esprime in una lettera a Costanzo arcivescovo di Milano, era la conversione de' Longobardi alla fede cattolica. Già, mercè l'amicizia che per lui l'imperatore Maurizio dimostrava, egli aveva acquistata una qualche preponderanza civile nelle cose d'Italia per quanto spettava ai dominj dell'impero orientale, preponderanza dovuta anche alle sue immense elargizioni, colle quali delle rendite pontificie sovveniva ai bisogni degli oppressi ed alle contribuzioni degli oppressori. Già Greci e Longobardi, mercè le sue cure, l'eloquenza della sua parola e la splendidezza delle sue donazioni, guardavansi tra loro meno corucciati, e bene spesso a tregue si componevano, le quali, quantunque fossero di breve durata, ciò nulla meno giovavano perchè le due potenze nemiche cominciassero a conoscersi, ad avvicinarsi, a lasciar luogo a sperare una riconciliazione. Ma se Gregorio era molto per i Greci perchè cattolici, per i Longobardi cos'era mai se non il capo d'una religione che, se non odiavano, disprezzavano, perchè la religione dei vinti? Bisognava adunque rialzare nel loro concetto una tale religione, e a questo giovò l'Eterno col disporre che la regina Teodolinda, quella che per le sue virtù e pe' suoi talenti i Longobardi amavano e riverivano, fosse cattolica ella stessa, per cui se non potè ottenere di conquistare alla sua fede Autari, concepì lusinga di convertire Agilolfo suo secondo consorte. Tale era pure la lusinga del Pontefice, e la espresse al vescovo Costanzo con due lettere piene di forza e carità (1) cui scrisse a Teodolinda medesima, esortandola a tenersi lontana dallo scisma ed a comunicare direttamente col suo vescovo, e perchè a meglio ottenere l'intento erano necessarj giorni di pace, animavala a frapporsi con Agilolfo suo consorte, « onde se non potesse accordarsi coll'esarca romano, a lui medesimo si rivolgesse, perchè egli

(1) Greg. M., epist. IV et XXXVIII.

era pronto a qualunque sacrificio di spese, purchè Agilolfo voglia acconsentire a qualche partito vantaggioso al romano impero » (1). Opponevasi a ciò l'imputazione d'aver lasciato morire in carcere un vescovo longobardo, perciò a Sabiniano suo apocrisario scriveva: « Dite a' nostri padroni che se Gregorio loro servo si fosse voluto mischiare nella morte de' Longobardi, oggidì questa nazione non avrebbe nè duchi, nè conti, nè re, e si troverebbe in somma confusione. Ma perchè egli ha timore di Dio, teme farsi reo della morte di chicchessia » (2). Con principj così giusti, con tanto amore di pace, con tanta effusione di carità, che non poteva ottenere il santo Pontefice? Che non ottenne appunto co' suoi sforzi? Agilolfo si fe' cattolico, ed in segno di pace fece erigere una chiesa in Monza dedicandola a s. Giovanni Battista, in memoria d'un figlio che frattanto eragli nato, e che volle fosse battezzato in Gesù Cristo. Gregorio in attestato di sua contentezza *fece trascrivere i suoi* Dialoghi *e trasmetterli alla regina in dono* (3), *e questa in gratitudine molti possedimenti largì alla Chiesa di Cristo, ed i vescovi che languivano nell'oppressione e nella povertà restituì all'onore della loro pastorale dignità* (4).

Egli aveva condotto a compimento uno di que' grandi avvenimenti che cangiano i destini d'una nazione, ed osservato anche con viste puramente temporali aveva arrecato alla sua patria un bene immenso, perchè dopo Agilolfo non vi fu più nessun longobardo che cattolico non fosse, per cui deposta costoro in gran parte la nativa ferocità, forse avrebberla totalmente dimenticata, se non fossero stati di continuo vessati ed aizzati dagli esarchi, i quali credevano con atti i più arbitrarj riconquistare le perdute influenze, riavere gli antichi possedimenti e vendicare l'onta delle passate sconfitte. Roma istessa non andava esente da tali indegnità, e Gregorio se da una parte sovveniva coll'oro alla infelicità delle rovinate famiglie, dall'altra scriveva a Sebastiano vescovo del Sirmio amico dell'esarca, « Brevemente vi dico che oramai la di lui perversità contro di noi supera la sciagura de' brandi longobardi, cosicchè assai più benigni sembrino questi nemici

(1) Greg. M., epist. IV et XXXVIII. (2) Greg. M., epist. XLVII.
(3) Paoli Diac., lib. IV. (4) Ibid.

che non i giudici della republica, i quali colla loro malvagità, colle loro rapine e colle loro menzogne vengono poco a poco distruggendoci » (1). In mezzo a sì grave conflitto d'interessi e di passioni quanto senno, pazienza e magnanimità non richiedevasi a conservarsi sempre in quel grado di elevatezza che era conveniente a mantenere un'influenza conciliatrice? Eppure per quanti ostacoli insorgessero, Gregorio non cadeva mai d'animo, ed ora colla prontezza del beneficio, ora colla potenza della parola trionfava di tutto, cosicchè non solo il depositario appariva della cattolica fede, ma ben anco quello della salute della patria.

(Sarà continuato).

DEL CATECHISMO.

CAPITOLO QUINTO (2).

Del modo con cui si vuole insegnare la Dottrina nel Catechismo.

XVI. Apparecchiata così, come abbiamo esposto nei capitoli antecedenti, la dottrina che deve fornir la materia del Catechismo, bisognerà insieme occuparsi del modo onde vogliamo spiegarla. Or questo modo vuole essere più che altro ordinato, chiaro, dignitoso e interessante.

E primo quanto alla necessità dell'ordine nel Catechismo si converrà di leggieri, ove si consideri, che senza di esso una istruzione specialmente dottrinale non potrà mai essere esatta e compiuta, e che molte cose, le quali ordinatamente insegnate si illustrerebbero le une le altre, dette per salti non possono che confondersi ed oscurarsi. Perciò è che l'ordine nei Catechismi fu sempre tenuto della maggior importanza; e s. Cirillo, come di sopra si è notato, da questo ordine appunto deriva la principale eccellenza dei Catechismi sopra ogni altro genere di predicazione. Nè mai gli uomini ben intesi della cristiana istruzione lasciarono di far sentire, come la violazione di codesto ordine debba stimarsi il massimo de' difetti. « Ho sovente considerato, dice tra gli altri

---

(1) Greg. M., epist. XLII.
(2) Vedi vol. V, pag. 188 e 266.

il Fénélon (1), non esservi arte nè scienza nel mondo non insegnata per principj e con metodo dai maestri; e la sola religione non si insegna da alcuni in questo modo a' fedeli. Poichè si dà loro, finchè sono fanciulli, un piccolo ed arido Catechismo, che imparano a memoria senza comprenderne il senso; e poi non hanno per ordinario altra istruzione, che di sermoni vaghi ed isolati. — Alcuni catechisti infatti, dice anche un dotto moderno (2), non tengono un ordine progressivo; e scegliendo argomenti arbitrarj e morali, si diffondono in esortazioni e redarguzioni generali sulle pratiche e sui costumi del popolo, senza battere un corso di spiegazioni, che tendano a svolgere tutte le parti del Catechismo. Così il popolo non resta istruito nelle dottrine fondamentali; così il simbolo, i comandamenti, i sacramenti, le virtù ed i vizj sono toccati qua e là, ma non già spiegati con metodo e colla dovuta erudizione. » — Però sarebbe a desiderare, conchiude autorevolmente il Fénélon, che i cristiani, dopo di essere istruiti nei primi elementi della religione, seguissero ad essere ordinatamente condotti alla piena e compiuta intelligenza dei dogmi e della morale di Gesù Cristo. »

XVII. Or quale dovrebbe essere quest'ordine a ben regolare la generale e particolare distribuzione delle materie? Se noi guardiamo alle catechesi de' santi Padri, non troviamo precisamente lo stesso ordine che nei moderni Catechismi; poichè quegli antichi cominciavano d'ordinario dai precetti del Decalogo e introduceansi appresso nelle dottrine dei misteri cristiani, non colla autorità del Simbolo, ma colla scorta degli umani argomenti; poichè, dovendo essi catechizzare adulti, stimavano doverli condurre dalla pratica delle morali virtù alla credenza dei santi misteri, e dalle naturali speculazioni della ragione alle sopranaturali contemplazioni della fede.

Ma mutata in progresso di tempo la disciplina, e venendo iniziati al battesimo anche i piccoli infanti, al primo aprirsi della loro ragione stimò la Chiesa di doverli a dirittura instruire nei rudimenti del simbolo; affinchè sulle basi di una fede più illuminata venissero grado grado condotti agli af-

---

(1) *Della Educazione delle figliuole.*
(2) Riccardi, *Dei mezzi di promuovere l'Educazione religiosa.*

fetti di una speranza più pura ed alle opere di una carità più perfetta. Di che ne venne che ai fanciulli non meno che agli adulti si cominciarono a dare, come ora comunemente si danno, le istruzioni cristiane con quest'ordine: che prima si insegnino loro le cose che si debbono credere, che sono contenute nel simbolo; indi quelle che si hanno a sperare, che trovansi nell'orazione dominicale; poi quelle che devonsi praticare, che sono nei comandamenti di Dio e della Chiesa; e per ultimo i mezzi apprestatici da Gesù Cristo a ben credere, sperare ed operare, che sono i santissimi Sacramenti. Questo è sostanzialmente l'ordine generale del Catechismo Romano e di tutti più o meno gli altri moderni Catechismi.

XVIII. Un altro ordine delle materie molto proprio e molto conforme alle intenzioni della Chiesa, che sempre raccomanda a' parochi di spiegare al popolo le sacre solennità che ella celebra per l'anno, sarebbe, siccome accenna un illustre moderno (1), quello di seguire continuamente l'ecclesiastico calendario. Non vi ha cosa più utile nè più grave e bella di questa, cioè di unire i figliuoli colla madre, di fare che i figliuoli intendano e s'imbevano de' sensi sublimi della spirituale loro genitrice, la cui bocca è retta dallo Spirito santo e retta alla santificazione de' suoi figliuoli. Laddove tutto è sterile nella Chiesa, se non è accompagnato dalla parola: i riti e e le preci sono vani movimenti e gesti e quasi scene e spettacoli senza senso, se la parola del sacro Dottore non li rende intelligibili al popolo ed utili. Questa parola, che deve accompagnare tutto nella Chiesa, è la vita delle funzioni e delle solennità sacre, e senza essa non sono vive ma morte.

Ora in questa necessità di spiegare quanto la Chiesa dispone ad onor di Dio, non si potrebbe prendere ciò stesso per regola nell'ordine delle materie da esporsi al popolo nei Catechismi? Seguendo in questo modo fedelmente i passi della Chiesa nelle sue funzioni, appena vi sarebbe verità, che in un anno non si toccasse e dichiarasse al popolo e doppiamente, cioè colla voce e co' riti publici: quanto poi far non si potesse in un anno, si potrebbe aggiungere in un altro; sicchè, dovendo omettere qualche parte delle cristiane

---

(1) Rosmini, *Lettera sopra il cristiano insegnamento.*

dottrine nell'anno corso per la loro vastità, non si ometta però mai un trattato intero, ma le parti meno essenziali d'ogni teologico trattato, per riservarle ad un altro giro annuale d'insegnamento.

Cominciando per esempio dal tempo d'Avvento, onde comincia il Calendario ecclesiastico, si potrebbe insegnare al popolo la creazione de' primi uomini, la loro caduta, gli effetti del peccato, le promesse, le predizioni e le figure del Cristo; e di mano in mano sviluppare tutto il sistema della religione colle dottrine intorno ai misteri della incarnazione, della nascita, della vita e della morte di Cristo e della manifestazione ai gentili. Poi nelle domeniche dopo l'Epifania gli effetti della redenzione con tutto il trattato della grazia. Nella quaresima s'apre il campo a parlare della penitenza e della estrema unzione, e dei modi di riacquistare la grazia perduta. Poi si celebrano i misteri della passione e della risurrezione di Cristo. Nel sabato avanti la Pasqua e nella domenica in Albis viene a parlarsi del battesimo, essendo questo il tempo in cui i catecumeni vengono battezzati. Alla Pentecoste cade del sacramento della confermazione. Poi degli altri sacramenti; della fondazione della Chiesa, della diffusione del Vangelo e di tutta la dottrina intorno ad essa. Questo sarebbe l'argomento delle parti d'inverno e di primavera. Nella state, cominciando dalla domenica della santissima Trinità, cade a parlare di questo mistero; poi viene l'ottava del Corpus Domini, in cui dell'eucaristico sacramento è acconcio di favellare, del sacerdozio di Cristo e della partecipazione di esso sacerdozio fatto dagli altri sacerdoti, della venerazione dovuta a questi, del deposito che conservano delle divine Scritture; e qui, quanto si vuole e si può, è a dire de' libri inspirati.

Non abbiamo qui già quasi tutta la dogmatica? Cominciando dunque dalla sesta domenica dopo Pentecoste, viene luogo ad insegnare cose morali; e prima di essa morale i fondamenti: la onnipotenza di Dio, la libertà dell'uomo, la legge eterna: quindi della fede, della speranza e della carità; e col principio del trattato intorno all'orazione privata e publica potrebbe terminare la state. L'autunno, cominciando dalla decimaquarta domenica dopo la Pentecoste, si potrebbe

parlare delle doti dell'orazione; e poi, coll'occasione delle feste della beata Vergine, di tutti i santi, di s. Michele, della solennità della santa Croce, si potrebbero insegnare di mano in mano le cattoliche verità circa l'invocazione de' santi, il culto degli angeli, della santa croce, delle reliquie. Al giorno della commemorazione de' fedeli defunti il discorso è naturalmente intorno a questi; e poi bell'occasione troviamo di favellare della pazienza, della fortezza, due figliuole della speranza, della moderazione, del grave contegno dell'uomo cristiano, della carità verso il prossimo, della elemosina; e all'ultimo si può finire l'anno ragionando intorno allo stato della Chiesa, intorno alle promesse future, della conversione de'Giudei, del giudizio, della fine del mondo e della rimunerazione celeste.

Codesto ordine, che il chiaro autore dice di avere in fretta abbozzato, seguendo la traccia de' publici officj ecclesiastici, potrà ognuno ove creda applicarlo con quelle modificazioni che stimerà più opportune e più conformi ai bisogni de' suoi catechizzandi. Avvertendo però, che, sebbene un tal metodo presenti molti vantaggi, ciò nondimeno generalmente sarà da preferire l'altro più antico e più comune de' publici Catechismi, non fosse altro, per cessar da pusilli ogni pericolo di confusione, e per mantenere anche nell'estrinseche forme della trattazione quella tradizionale unità, che pur forma uno de' principali caratteri del cattolico insegnamento.

XIX. Per ultimo un altro modo, più che di ordinare, di trattar le materie del Catechismo si è quello che chiamano istorico. Il quale importa, che l'istruzione così del dogma come della morale continuamente si appoggi al fondamento della sacra storia; e sia con essa per siffatto modo intessuta, che quella sia, a così dire, la tela su cui rilevisi, quasi ricamo, la dottrina dei dogmi e dei precetti cristiani. Or non esitiamo ad asserire che, dove o in tutto o in parte si può applicare codesto metodo, come è nel simbolo e nella dottrina de'Sacramenti, devesi senza meno cercare di adoperarlo. Bisogna, dice il Fénélon [1], ignorare al tutto l'essenza della religione per non vedere che essa è tutta istorica. Per mezzo di un tessuto mirabile di fatti noi troviamo il suo stabilimento,

[1] *Della educazione delle figliuole.*

la sua perpetuità, e tutto ciò che ce la dee far credere e praticare. Questo è il metodo specialmente raccomandato da sant'Agostino, il quale anche ne porge un eccellente modello nella seconda parte del già lodato suo libro *De catechizandis rudibus.* Ivi egli in fatti, facendosi dall'epoca della creazione fino a quella di Gesù Cristo e della sua Chiesa, segue il filo della sacra storia; e da' fatti successivamente avvenuti per disposizione della providenza divina, e tramandatici per nostra istruzione dagli inspirati scrittori, fa pullulare e fiorire tutta la serie delle verità sì dogmatiche come morali. Nè questo modo di catechizzare fu tenuto soltanto da sant'Agostino, ma più o meno da tutti gli altri Padri (1). E ne'tempi moderni fu pur richiamato in onore per le parole e gli esempi di dottissimi uomini, tra cui basterà ricordare il solo Bossuet, che nel proemio al suo Catechismo assai raccomanda di usar questo metodo, e insegna anche i modi di poterlo a luogo applicare.

XX. Or quanto alla necessità di usare un modo chiaro, il Catechista che vorrà, come deve, far penetrare nell'animo de' suoi uditori verità e sentimenti, e non solamente parole e suoni, avrà cura di ben determinare il vero e preciso senso dei vocaboli indicanti la proposta dottrina; poscia si studii di trovar fra le molte quelle espressioni che meglio possono valere a comunicarli agli stessi catechizzandi, avvertendo di misurare, a così dire, ogni idea e parola colla sperimentata pochezza del loro intendimento. Bisogna che si proponga di dir loro poche cose per volta, di darne a loro definizioni esatte e brevi, recarne prove le più facili e popolari, e tutto spiegare con voci proprie, ma, per quanto è possibile, non scolastiche, semplici ed alla portata de' più volgari intelletti.

Nel che tutto è da avvertire, che, ove bisogni per farsi intendere, come comunemente per avventura addiviene, si potranno anche usare vocaboli di dialetto, poichè tanto permette di fare il Concilio di Trento, tanto insieme consiglia il buon senso, che comanda sempre a chi parla di farlo in modo che chi ascolta lo possa intendere. Ma si avverta nel medesimo tempo che questa necessità si incontrerà assai meno da chi abbia copia di un piano, netto e popolare italiano; e che molte

---

(1) Fénélon, ivi.

volte il dialetto più comune e più triviale non potrà chiarire un'idea o per sè astrusa o confusamente concepita. Ad ogni modo, ove si abbia questa necessità di ricorrere a' vocaboli di dialetto, si dovranno scrupolosamente schivare tutti quelli che sentono di triviale e di indecoroso. « No, le parole goffe, dice autorevolmente sant'Alfonso Liguori, non sono necessarie, nè convengono pure ai discorsi famigliari. » « Che se, dice anche un savio e religioso Filologo (1), se, quando il sacerdote ascende l'altare, si pone un ampio piviale e non il sajô della caccia, non dovrà neppure, quando ei parli per la Chiesa, imbrattar colle incivili e sozze voci del volgo la sua orazione, ma far ch'ella tenga dal suo subbietto un abito tutto magnifico e quasi divino. »

XXI. Perchè, per quanto sieno e debbano essere famigliari nel loro modo d'esprimersi i catechisti, debbono però sempre serbare insieme un cotal carattere di dignità, che ben si richiede alla sublimità dell'oggetto che si propongono. Ora a codesta dignità di stile nulla meglio conduce che lo studio di conformarsi, per quanto è possibile, al linguaggio medesimo che la Chiesa ha imparato dalla Scrittura e dalla Tradizione, e che essa adopera fedelmente, semprechè abbia ad ammaestrare i suoi figli nelle verità della fede. Di qui appresero i padri e i maestri del Cristianesimo a trattare la religione con dignità insieme e con semplicità conveniente all'Evangelo; e di qui pure sul loro esempio devono apprendere i catechisti di tutti i tempi, non solo quello che debbono annunziare al popolo, ma la maniera ancora di annunziarlo. Imperocchè di Dio e delle cose di Dio non potremo noi meglio nè più adequatamente parlare, che quando ne parleremo colle parole e colle espressioni medesime, delle quali si è servito Iddio stesso nelle sante Scritture, e delle quali continuamente si serve la Chiesa stessa a ciò istruita dallo Spirito santo.

Nè qui ad alcuno rechi difficoltà, se, dopo di aver suggerito al catechista d'astenersi per quanto può da' vocaboli della scuola e da tutti i termini scientifici, gli veniamo ora raccomandando di usare un linguaggio tutt'altro che comune, quale si è certo il linguaggio per molti lati assai proprio della religione e della Chiesa. Bisogna guardarsi, come av-

---

(1) Perticari.

verte assai bene un insigne moderno (1), di non confondere il linguaggio della religione e della Chiesa col linguaggio teologico e delle scuole, perocchè questo è in molte parti diverso dall'altro. Alcuni uomini eruditi ed alcune scuole teologiche introdussero certi vocaboli nelle loro opere onde esprimersi con precisione e con brevità, le quali però non furono generalmente ricevute da tutti i teologi; nè mai la Chiesa, almeno per ordinario, usò di farle sue proprie. D'altra parte il linguaggio teologico delle scuole, il quale tolse ad imprestito le sue espressioni dalla filosofia, non è sempre lo stesso, ma si cangia insieme coi diversi sistemi della medesima e secondo lo spirito volubile dei tempi. Laddove il linguaggio della religione e della Chiesa sostanzialmente è sempre il medesimo. Quindi chiaramente risulta che, se nelle istruzioni catechetiche per ordinario non converrà adoperare il linguaggio teologico delle scuole, come quello che contiene moltissime espressioni filosofiche, le quali non possono essere intese dagl'idioti; sarà all'incontro da adoperare più che sia possibile il linguaggio che è proprio della religione e della Chiesa.

E ciò primieramente perchè i fedeli si avvezzin per tempo a conoscere non pure il senso delle cattoliche dottrine, ma anche la sana e cattolica forma di professarle. E poi se queste ecclesiastiche voci debbono ritornar così spesso e nelle liturgie e nelle prediche e nelle preghiere, egli è ben conveniente che i fedeli le imparino fin da principio nei Catechismi, per esser fatti capaci di gustare a suo tempo il vero spirito di queste sacre espressioni. Perchè il frutto del Catechismo non deve essere solamente d'insegnare a' fedeli i primi rudimenti della Chiesa, ma sì ancora di renderli a poco a poco capaci delle istruzioni più sode. Onde senza meno conviene, dice il gran Bossuet, che si incominci ne' Catechismi ad istillar a' fedeli un qualche gusto e a dar loro una qualche tintura del linguaggio scritturale ed ecclesiastico, perchè possano appresso approfittare di tutto quello che saranno invitati ad udire o a recitar nella chiesa. « Serviamoci pertanto, conchiude anche il Fleury (2), serviamoci quanto

(1) Mons. Mich. Leonard, *Manuale teor. per la spiegazione dei Catech.*
(2) *Discorso sul Catechismo.*

mai ci è possibile ne'catechismi, delle espressioni che la Chiesa ha consecrato co' suoi decreti e colle sue orazioni, e particolarmente di quelle de' simboli e delle altre professioni di fede, che ella ha fatto di tempo in tempo per conservare la sua dottrina contro le eresie a misura che elleno si sono intruse; perocchè questo, a non dubitarne, è il linguaggio che essa ha voluto mettere in bocca di tutto il popolo cristiano. »

XXII. Ma oltre allo studio che si dee porre per catechizzare in modo chiaro e dignitoso, quello pure si deve aggiungere di farlo, come si è detto, in modo interessante. Ora a quest'uopo non si può giungere più agevolmente che col procurare di porgere le dottrine non già in astratto, ma vestite di tali imagini e simiglianze che le rendano quasi sensibili. Questo è diffatti uno degli stupendi caratteri della nostra religione, che, sublimissima come è in sè stessa e inconcepibile alla più alta sapienza del secolo, pure fu rivelata dal suo divino Istitutore sotto forme sì umili di comuni imagini e di usuali parabole da poter essere cupidamente ascoltata ed appresa da' più volgari intelletti. Del quale spirito del divino Maestro informata la Chiesa, considerando esser tale la condizione degli uomini, che non così facilmente, senza il sussidio di esteriori amminicoli, posson levarsi alla meditazione delle cose celesti, da quella pia e savia madre che ella è, istituì, come abbiamo nel Concilio di Trento (1), alcune esterne cerimonie di mistiche benedizioni, di lumi, di incensi, di vestimenti e d'altri molti sì fatti riti, dai quali e la maestà dei dogmi solennemente si commendasse, e le menti dei fedeli da codeste sensibili significazioni di religione e di pietà più vivamente fossero eccitate alla contemplazione dei divini misteri ch'esse adombrano e rappresentano. Dovrà pertanto il catechista porre ogni studio di tenere la forma dell'evangelico insegnamento, e non trascurerà alcun modo di colpire la fantasia per poter quindi aprirsi il varco a illuminar l'intelletto de' suoi catechizzandi. A questo oggetto non si dimentichi primieramente, come lo avverte il sapientissimo Gerdil (2), di spiegare le mistiche significazioni de' sacri e

(1) Sess. XXII, cap. V.

(2) *Considerazioni proposte per la formazione di un Convitto ecclesiastico.*

religiosi riti, ne' quali la religione e la santa Chiesa ne appresenta come in forma visibile la sostanza delle cose che abbiamo da credere, da sperare e da amare. Così per esempio nel rito degli esorcismi del battesimo, proveniente da tradizione apostolica, ci si mette sott'occhio la schiavitù sotto la podestà del demonio, incorsa per la colpa originale, quindi la necessità del liberatore, il benefizio della redenzione che ci viene applicato mediante il battesimo per rigenerare l'uomo a nuova vita. Nella forma di questo sacramento si contiene la professione della fede dell'unità di Dio e della trinità delle Persone. Si potrà in eguale maniera discorrere degli altri sacramenti e de' loro riti. Il segno della santa croce, sì famigliare a' primi cristiani, contiene colla invocazione della Trinità una perpetua rimembranza della passione e morte di nostro Signore. L'incenso che si brucia innanzi all'altare ne rappresenta la fragranza delle divote preghiere che dagli angeli vengono offerte al trono dell'Altissimo; i lumi accesi, la manifestazione della luce del Vangelo sparsa in tutta la terra per illuminar le genti. Tutte le solennità della Chiesa ci rappresentano o misteri da credere, o virtù ed esercizj di pietà da praticare. Ora, essendo queste cose sensibili, s'imprimono più profondamente nelle menti degli uomini, ed alla loro presenza più vivamente si destano a gloria di Dio que' santi pensieri, quelle pie affezioni per le quali furono istituite. Con questo mezzo riuscirà mirabilmente al pastore di far penetrare nell'animo anche de' più rozzi la dottrina della religione, e di coltivarne lo spirito, affezionandoli a quelle sante pratiche che tutte tendono a ravvivarlo.

Che se al catechista non è sempre dato di poter presentare le verità della fede sotto una forma così sensibile, e se pur gli conviene di dover trattare dogmi di lor natura astratti e al tutto intellettuali, cerchi pur tuttavia di renderli in qualche modo sensibili coll'ajuto che non potrà mai mancargli di paragoni, di similitudini, di storie, di esempi e d'altre maniere di dire e figure che soglion far breccia nel famigliare discorso.

E primieramente quanto alle similitudini, queste vogliono essere scelte ed adoperate con molto giudizio. Prima debbono essere adattate alla capacità dei catechizzandi, essere tratte, a così dire, dal loro piccolo mondo, dagli oggetti cioè, dei quali

i fanciulli e i rozzi posson essere pienamente al fatto. Secondariamente non vogliono essere tolte da cose basse, vili, abbiette, atte insomma a degradare comechessia le altissime verità della fede. Per ultimo queste similitudini non si recheranno che con ogni maggior discrezione per ispiegar in qualche modo i misteri; poichè ogni similitudine sarà inetta a dar una giusta idea di cose che sorpassan l'umana intelligenza; d'altra parte queste similitudini, in vece di dare ai rozzi ed ai fanciulli una chiara idea del mistero, potrebbero anzi farne lor concepire una falsa ed erronea.

In secondo luogo, a rendere interessante il Catechismo potrà molto contribuire l'uso degli esempi. I fanciulli e i rozzi inclinano fortemente alle istruzioni illustrate con fatti istorici; e questo solo mezzo, adoperato accortamente, potrebbe bastare al catechista per farsi udire con vivo piacere. Questi esempi poi sopra tutto sieno veri e genuini, prima perchè la verità cristiana non deve avere mai bisogno di mendicare sussidj dalla menzogna e dalla favola; poi anche perchè potrebbero forse alcuna volta i catecumeni conoscere l'insussistenza dei fatti addotti, e pigliar quindi pretesto di dubitare sulla veracità della dottrina, che con tali esempi voleasi convalidare. Oltre di questo dovranno gli esempi essere il più che è possibile opportunamente scelti ed adattati a render pratica la proposta dottrina. Altrimenti se fra la massima e l'esempio non vi sarà aperta convenienza; non si otterrà nemmeno quell'allettamento che si vorrebbe produrre. E poichè questo stesso allettamento non si cerca come fine ma come mezzo, bisognerà procurare che questi esempi non sieno solo atti a divertire o ad eccitare la meraviglia, ma piuttosto efficaci a muovere gli animi alla pratica della verità che si vuole con essi inculcare.

E delle storie profane che s'ha a dire? Ponno esser buone, diremo con s. Francesco di Sales (1), ma bisogna servirsene come di funghi, cioè molto di rado e solamente per eccitar l'appetito, ed anche allora conviene che sieno ben apprestate...; cioè accomodate totalmente all'Evangelio ed alle vere virtù cristiane, lor togliendo ciò ch'è riprensibile nelle azioni profane de' Gentili.

E delle favole de' poeti? Oh! di questo niente affatto, se

(1) *Lettera sul metodo di ben predicare.*

non ne venisse alcuna in acconcio, e con tali circostanze che servissero per antidoto, e fosse tanto breve che ciascuno vedesse che non se ne fa punto professione. Le loro poesie potrebbero essere utili, e gli antichi, per divoti che fossero, se ne sono qualche volta serviti . . .; ma quanto alle favole io non ne ho mai trovate ne' sermoni degli antichi una minima memoria . . ., e perciò replico, segue s. Francesco, o non servirsene niente affatto, o sì poco che sia come niente. Non istanno bene accoppiati l'arca del Testamento e l'idolo di Dagone.

E delle storie naturali? Ottime; perchè il mondo creato colla sola parola di Dio celebra in ogni sua parte le laudi del Creatore. Il mondo è un libro che contiene la parola di Dio, ma in un idioma non inteso dalla maggior parte. E quelli che, mediante la meditazione, l'intendono, fanno molto bene a servirsene . . . Questo libro è buono, massimamente per le similitudini e per le comparazioni. Gli antichi Padri ne son pieni e la sacra Scrittura in mille luoghi.

Ma sopratutto, conchiude gravemente s. Francesco, il ministro della divina parola abbia gran riguardo di non raccontare miracoli non veri e istorie ridicole, come certe visioni cavate da autori di poco nome, cose indecenti che possono render vile il nostro ministero.

« Alcuni istruttori, seguita sant'Alfonso Liguori, si pregiano di riempire i loro Catechismi di lepidezze e fattarelli curiosi; e dicono che ciò è necessario per aver concorso e mantenere il popolo attento e senza tedio. Ma io non so altro che i santi nelle loro istruzioni faceano piangere, non ridere. Quando san Giovanni Francesco Regis faceva i suoi Catechismi nelle missioni, il popolo non faceva altro che piangere, come leggesi nella sua vita. Che voglia dirsi qualche lepidezza, che nasce naturalmente dalla materia che si tratta, io non la riprovo. Ma il voler riportare certi fatti o favolette ridicole apposta per far ridere la gente, questo è voler ridurre l'istruzione ad una scena di commedia: cosa indecente alla chiesa ove si parla, ed al pulpito da cui si espone la parola di Dio, e dove l'istruttore fa l'offizio di ambasciatore di Gesù Cristo. È vero che la gente ha piacere di sentire quelle facezie e ridere. Ma dimando qual profitto poi ne ricava? Dopo le risa l'uditorio si troverà così distratto e indevoto, che vi bisognerà molta fatica per vederlo di

nuovo raccolto; ed invece di stare attento alle moralità (che stentatamente cercherà da quella facezia dedurre il nostro lepido istruttore, per non farsi tenere un cerretano), andrà rivoltando per la mente quella facezia o quel fatto ridicolo, e poco o niente baderà alla moralità che vuol ricavarne l'istruttore. Se non fosse altro, un tal catechista che si pregia di far ridere, acquisterà bensì il concetto di lepido e grazioso, ma non già di uomo santo e di spirito, il qual concetto è necessario pel profitto di coloro che sentono. È un inganno poi il pensare che altrimenti senza queste lepidezze la gente non resterà attenta e non concorrerà al Catechismo: io dico che allora starà attenta e più concorrerà, quando vedrà che in sentire il Catechismo non vi perde il tempo, ma ne ricava frutto di divozione. »

Se però il catechista dovrà lasciare affatto codesti modi sovente inetti e sempre poi disdicevoli di farsi udir volentieri, non gli mancheranno altri mezzi e più sicuri insieme e più convenevoli alla nobiltà del suo ministero. E primieramente all'oggetto di rendere interessante il Catechismo non poco al certo contribuirà il presentarsi mostrando un aperto carattere di benignità e di amorevolezza verso de' suoi catechizzandi, non potendo esservi più forte attrattiva per farsi ascoltare con piacere, di quella di farsi prima stimare ed amare da' suoi uditori. « Osserverà quindi il catechista, dice s. Carlo, di tener sempre nell'insegnare modo decente, guardandosi di dire a' suoi uditori, ancorchè fanciulli, parole ingiuriose o di villania; e benchè sia bisogno alle volte riprenderli con parole acerbe, nondimeno è più spediente che questa legge e dottrina d'amore con amore che con timore s'insegni; e meglio sarà con promesse di premj che con minacce, con doni che con castighi indurli ad imparare. » Alcuni istruttori, nota anche il Segneri (1), non fanno altro che strapazzar di parole que' figliuoletti. Invece di scusarli quando han fallito, li fanno comparire per ignorantacci. Li sgridano, li spaventano, nè talora si astengono di accordar con la lingua ancora le mani. Come volete però che quei pargoletti accorrano volontieri ad una istruzione che è sì crudele? Però

(1) *Paroco istruito.*

quando convenga ancora quietar lo strepito che sollevino alcuni di quei fanciulli meno applicati, non siate voi quegli a cui tocchi il riprenderli, per non avere ad usare giammai le brusche. Tenete a ciò, come avvisano i bene esperti, qualcuno da voi distinto che soprintenda ad ogni officio men grato. Voi non dovete mai cercar altro che affezionarvi quei che bramate ammaestrare. Nè questi medesimi che il catechista destina a mantenere il silenzio ne' suoi catecumeni, sieno poi tali che facilmente passino i termini della discrezione. « I silenzieri, dice ancora s. Carlo, si ricordino di usare con gli scolari alla loro custodia commessi ogni sorta d'amorevolezza, carezzandoli, acciocchè più volontieri vengano alla scuola, e con maggior quiete vi stiano, e con più diligenza imparino; e rare volte con loro usino asprezza di parole, e più rare di fatti. »

Ma più ancora sarà il catechista nel suo modo di dire interessante, se, mentre si studia di illuminare l'intelletto e di solleticare la fantasia, saprà toccare anche il cuore. Il che otterrà facilmente se cercherà di presentare la verità accompagnata dal motivo e dall'affetto che vi corrisponde, e si studierà insieme di usar sempre espressioni animate e vivamente sentite. Poichè gli uomini tutti, e molto più i rozzi, naturalmente ascoltano volontieri chi parla loro con ardor di passione e con vivezza di sentimento: e il discorso che viene dal cuore è più energico e meglio capito, e va più dirittamente a risvegliare l'attenzione e l'interesse degli uditori.

Perciò è bisogno che il volto, la voce, il gesto e tutta la persona del catechista concorra a produrre nell'animo de' catechizzandi questa viva e profonda impressione. Se il catechista parla de' misteri della religione seccamente, con freddezza, come di cose indifferenti; se egli dimostra noja o dispiacere; se si impazienta e si adira; se troppo si famigliarizza; se gli scappa qualche parola, qualche gesto indegno del personaggio che rappresenta; non bisogna che aspetti gran frutto dalla sua istruzione. I fanciulli e tutti in generale gli idioti, prima d'intendere il discorso di chi loro parla, intendono quel linguaggio naturale e comune ad ogni uomo che consiste ne' moti degli occhi, del viso e di tutto il corpo, nel tuono e nel movimento della voce, e che senza parole

esprime tutte le passioni. Se dunque volete inspirar loro il timore e l'amor di Dio, dice il Fleury [1], bisogna che vi dimostriate loro penetrato da questi sentimenti, e per dimostrarsi tale bisogna esserlo in effetto. Quando vi vedranno raccontare le maraviglie di Dio con un profondo rispetto, mostrando naturalmente con gli atti vostri, che voi siete sorpreso dall'ammirazione e dal timore, eglino seguiranno i vostri movimenti. Lo stesso sarà quanto alla speranza, se vi mostrerete loro mosso dall'aspettazione del regno di Gesù Cristo, se alzando gli occhi e le mani al cielo sospirerete a quella beata eternità, se degnamente rappresenterete la gloria de' corpi risuscitati e la gioja del paradiso. Lo stesso sarà dell'amore, se saprete bene delineare i patimenti del Salvatore, se li descriverete con tenerezza, se ne sarete tanto penetrato che giugnerete sino a versare le lagrime. Ora tutto ciò verrà da per sè, se sarete commosso dalle verità della religione; e lo sarete, se avrete un cuore informato a divozione.

« Ma per quanto il metodo sia bello, lucido, vantaggioso, non converrà mai, dirò ancora coll'illustre scrittore sopra citato [2], che il catechista, specialmente se è paroco, cioè se ha la cura generale di quell'anime a cui favella, metta a sè stesso de' ceppi e de' legami cotali che non sappia trascorrere la sua lingua a quanto è più vantaggioso al tempo. Non v'ha difetto sì grande nel paroco che ammaestra, quanto il percuotere colle sue parole l'aria dicendo solo cose generali, senza entrare coll'anima nel bisogno presente del suo gregge, e battere là dove sono i difetti. Il catechizzatore paroco starà attento a tutto, e parlerà con gran fidanza sopra i bisogni del dì, sempre con modo prudente e caritatevolissimo, declamando contro que' mali che germinano quotidiani. Per questo fine egli farà succedere digressioni ed episodj nel metodo preso, si permetterà delle scorse, e anche lo interromperà a dirittura, se occorra; non essendovi quanto un parlare a proposito e a tempo che sia utile. Allora si ritengono e comprendono meglio le verità e le massime, quando si riconoscono importanti alle circostanze presenti, quando

---

(1) Discorso sopracitato. (2) Rosmini, *Lettera*, ecc.

sono dette al caso; ed è allora altresì che vengono forti di persuasione e con palmare ragione. Allora è che il paroco favella da uomo autorevole e di senno, e non istà ad una vana formalità e consuetudine. E tanto più apparirà naturale e calzante l'insegnamento, quando meno egli abbisognerà della memoria, ma formerà il discorso sul punto. Allora il ragionamento sarà più a proposito, e, *cœteris paribus*, più da uomo grave e di apostolica forma. La memoria non è che un rimedio e un surrogamento introdotto a supplire alla sterilità dell'ingegno e al difetto dell'invenzione, e forse anche alla freddezza dello spirito. Quando però il sacro istruttore parla di ciò, di che la mente e il cuore ha pieno, allora egli sa ben farsi conto de' casi accidentali che avvengono, e trar partito utilissimo da quelli. Per esempio l'improvvisa morte d'una persona che visse publicamente in iscandalo, la morte di un grande, o tali altri casi, si debbono mettere a profitto dal cristiano maestro; e il farà sicuramente quando lo zelo delle anime a lui affidate, congiunto con prudenza sacerdotale, sia quello che lo conduca ne' suoi insegnamenti. Non credo che si possa dare nessun precetto più di questo importante. »

VARIETA'.

SEQUENZA DEI MORTI.

Dies iræ, dies illa, *Solvet sæclum in favilla:* *Teste David cum Sibilla.*	Dell'ira il dì = quel dì tutto in faville Farà converso il secolo, siccome Vaticinar Davidde, e le Sibille.
Quantus tremor est futurus, *Quando Judex est venturus,* *Cuncta stricte discussurus!*	Oh qual drizzarsi per orror di chiome! Quando a librar il giudice sul tuono Verrà a rigor le maledette some.
Tuba mirum spargens sonum *Per sepulchra regionum,* *Coget omnes ante thronum.*	Diffonderà la tromba il miro suono Per ogni antro, caverna, orrida fossa, E tutti assembrerà d'avanti al trono.
Mors stupebit et natura, *Cum resurget creatura,* *Judicanti responsura.*	Morte e natura stupirà commossa, Ed a risponder pronti, al grande Editto Rimpolperansi i teschi e l'arid' ossa.
Liber scriptus proferetur, *In quo totum continetur,* *Unde mundus judicetur.*	Proferirassi in adamante scritto Per giudicare il libro, ove sta sculto Da la man dell'Eterno ogni delitto.

Judex ergo cum sedebit,
Quidquid latet apparebit,
Nil inultum remanebit.

Tutto che al guardo inosservato, occùlto
Stette, di tutti apparirà al cospetto,
Nulla da la suprema ira fia inulto.

Quid sum miser tunc dicturus?
Quem patronum rogaturus,
Cum vix justus sit securus?

Che mai dirò meschin! Chi fia l'eletto
Angiol che mia ragion difenda mai!
Se pure il giusto è a paventar costretto.

Rex tremendæ majestatis,
Qui salvandos salvas gratis,
Salva me, fons pietatis.

Re di tremenda maestà, che fai
Tua mercè salvo il peccator, pietoso
Iddio, mi salva dagli eterni lai.

Recordare, Jesu pie,
Quod sum causa tuæ viæ,
Ne me perdas illa die.

Deh ti ricorda, che per me amoroso
Questa hai corso, Gesù, mortal carriera,
Nè perdermi in quel dì sì fortunoso;

Quærens me sedisti lassus,
Redemisti crucem passus,
Tantus labor non sit cassus.

Che faticato dal cercarmi ov'era
Posasti; e in croce hai merco il mio riscatto:
Non voler che tant'opra indarno pera.

Juste Judex ultionis,
Donum fac remissionis
Ante diem rationis.

Dio giusto, punitor d'ogni misfatto,
Prima del dì del rendiconto, pio
Deh tu mi torna d'ogni colpa intatto.

Ingemisco tamquam reus,
Culpa rubet vultus meus:
Supplicanti parce, Deus:

Come al giudice innanzi geme il rio,
Io gemo, e colpa mi fa rosso il volto,
A chi ti prega tu perdona Iddio.

Qui Mariam absolvisti,
Et latronem exaudisti,
Mihi quoque spem dedisti.

Perchè la Maddalena hai tu prosciolto,
E fu del ladro esaudito il fioco
Sospir, il prego mio a speme hai volto.

Preces meæ non sunt dignæ:
Sed tu bonus fac benigne,
Ne perenni cremer igne:

Indègno è 'l prego mio, ma te invoco
Che buono sei, non far, che con le felle
Anime avvampi nell'eterno foco.

Inter oves locum præsta,
Et ab hædis me sequestra,
Statuens in parte dextra.

Ma locami benigno in fra le agnelle,
E me scernendo dagli rei capretti,
Alla destra riponmi insiem con elle.

Confutatis maledictis,
Flammis acribus addictis,
Voca me cum benedictis.

E risi in lor discolpe i maledetti
Rassegna nell'inferno al tuo furore,
E me chiama con teco in fra gli eletti.

Oro supplex et acclinis,
Cor contritum quasi cinis,
Gere curam mei finis.

Prono i ginocchi e supplice, con core
Che per dolor qual cenere si solve,
Raccomando mio spirto a te, Signore,

Lacrymosa dies illa,
Qua resurget ex favilla
Judicandus homo reus.

Ahi! sol a rotto lagrimar si volve
Quel dì, che al gran giudizio ella pur fia
Che si ritorni ad animar la polve.

Huic ergo parce, Deus,
Pie Jesu Domine,
Dona eis requiem.

Pietà, Signor, della mortal genía
Che è tua pur rea; e tu che sai soltanto
O buon Gesù, del perdonar la via,
Dona ai morti riposo eterno e santo.

IN SANCTORUM LAUDEM HYMNUS S. PETRI DAMIANI.

Ad perennis vitæ fontem mens sitivit arida,
Claustra carnis præsto frangi clausa quærit anima,
Gliscit, ambit, eluctatur exul frui patria.

Dum pressuris et ærumnis se gemit obnoxiam,
Quam amisit, quum deliquit, contemplatur gloriam:
Præsens malum auget boni perditi memoriam.

Nam quis promat, summæ pacis quanta sit lætitia,
Ubi vivis margaritis surgunt ædificia!
Auro celso micant tecta, radiant triclinia.

Solis gemmis pretiosis hæc structura nectitur;
Auro mundo tanquam vitro Urbis via sternitur;
Abest limus, deest fimus, lues nulla cernitur.

Hiems horrens, æstas torrens, illic nunquam sæviunt,
Flos perpetuus rosarum ver agit perpetuum;
Candent lilia, rubescit crocus, sudat balsamum.

Virent prata, vernant sata, rivi mellis influunt,
Pigmentorum spirat odor, liquor et aromatum,
Pendent poma floridorum non lapsura nemorum.

Non alternat luna vices, sol, vel cursus siderum;
Agnus est felicis Urbis lumen inocciduum,
Nox et tempus desunt ei, diem fert continuum;

Nam et Sancti quique velut sol præclarus rutilant;
Post triumphum coronati mutuo conjubilant,
Et prostrati pugnas hostis, jam securi, numerant.

Omni labe defœcati, carnis bella nesciunt;
Caro facta spiritalis et mens unum sentiunt.
Pace multa perfruentes, scandala non perferunt.

Mutabilibus exuti, repetunt originem,
Et præsentem veritatis contemplantur speciem;
Hinc vitalem vivi fontis hauriunt dulcedinem.

VERSIONE.

Ansia l'alma alla fonte sospira
Donde sgorga perenne la vita,
Spezza i lacci, si lancia, e spedita
Lotta e vuole la patria fruir.
Tra le angosce, gli spasmi rimira
Quella gloria che ha persa; e l'elice
La memoria del tempo felice
Nella pena più forte il sospir.

Chi può dire le gioje infinite
Della pace che ride immortale,
Ove miri d'or gli atrii, e le sale
Tempestate di gemme brillar?
Di smeraldi, zaffiri vestite
Stan le mura superbe. Là i calli
Son lucenti quai puri cristalli,
Nè lordura nè fango mai par.

Non arsura, mai vento, nè brine:
Spunta il giglio, la rosa, ed il croco
Si colora perpetuo di foco:
Là del balsamo stilla il liquor.
E son lande fiorenti e colline
Irrigate da rivi d'aromi:
Là rosseggian foreste di pomi
Non caduchi, d'eterno sapor.

Là mai luna s'alterna; l'Agnello
Raggia sol, che all'occaso mai scende:
Non v'è tinta di tempo; risplende
Senza sera, senz'alba là il dì;
Fulgon tutti qual astro novello,
Ed esultan e contan le pugne
Nel trionfo, sicuri dell'ugne
Del nemico che indarno ruggì.

Tersi il limo non senton più guerra,
Spirto e carne sol regge un pensiero,
Non può voce d'inferno od impero
Contristar quella gioja immortal.
Spoglio ognuno dal fral della terra,
Della vita alla vita s'innova;
Veritade contempla, e là prova
La dolcezza del fonte vital.

Inde statum semper iidem exeuntes capiunt,
Clari, vividi, jucundi, nullis patent casibus;
Absunt morbi semper sanis, senectus juvenibus.

Hinc perenne tenent esse, nam transire transiit;
Inde virent, vigent, florent; corruptela corruit,
Immortalitatis vigor mortis jus absorbuit.

Qui scientem cuncta sciunt, qui nescire nequeunt;
Nam et pectoris arcana penetrant alterutrum,
Unum volunt, unum nolunt, unitas est mentium.

Licet cuique sit diversum pro labore meritum,
Charitas hæc suum facit, quod, dum amat, alterum:
Proprium sic singulorum commune fit omnium.

Ubi corpus, illic jure congregantur aquilæ,
Quo cum Angelis et sanctæ recreentur animæ:
Uno pane vivunt cives utriusque patriæ.

Avidi et semper pleni, quod habent desiderant;
Non satietas fastidit, neque fames cruciat;
Inhiantes semper edunt quod edentes inhiant.

Novas semper harmonias vox meloda concrepat,
Et in jubilum prolata mulcent aures organa,
Digna, per quem sunt victores, Regi dant præconia.

Felix cœli quæ præsentem Regem cernit anima,
Et sub sede spectat alta orbis volvi machinam,
Solem, lunam et globosa cum planetis sidera!

Christe, palma bellatorum, hoc in municipium
Introduc me post solutum militare cingulum;
Fac consortem donativi beatorum civium.

Proba vires inexhausto laboranti prælio,
Ut quietem post præcinctum debeas emerito,
Teque merear potiri sine fine præmio!

Sempre uguali, beati, raggianti,
  Mai molestia di tema gli assale,
  Non li tocca di morbo mai strale,
  Giovin sempre l'infiora l'età.

    Nell'occan dell'Ente nuotanti,
      Beon vita incessante, tranquilla;
      Perì 'l fral, ma l'eterno sfavilla
      D'una luce che sera non ha.

Tutti in Quello a cui nulla s'asconde
  San; s'intende a vicenda ciascuno;
  Quel che un vuole, vuol l'altro, e nessuno
  Sa discorde dell'altro voler.

    Pari al merto la gloria risponde,
      Ma quel d'altri fa proprio l'amore;
      Della gloria, che in altri è maggiore,
      Chi n'ha meno più sente piacer.

Ov'è il corpo pur l'aquile stanno,
  Là banchettano cogli Angioli i Santi;
  E pregustan gli eterni abitanti
  D'amendue le patrie un sol Pan.

    Non mai sazj, ognor pieni, quel ch'hanno
      Braman, gli ange nè cibo, nè fame,
      Mangian sempre e più crescon le brame,
      Nè mangiando mai quete si fan.

Note nuove la voce gorgheggia,
  Arpe tocche d'angelica mano
  Fanno osanna al superno Sovrano
  Che l'allor del trionfo lor diè.

    Oh beato chi a volta vagheggia
      L'almo Sol, e gli è dato vedere
      In mirabili forme le sfere
      Coi pianeti rotar sotto i piè!

Cristo, premio de' forti, mi poni,
  Sciolto il cinto di guerra, de' giusti
  Nella patria, e mi assenta che gusti
  Il tesor che ai celesti dai Tu:

    Mi spermenta fra crude tenzoni,
      Chè fornito il travaglio dell'armi
      Mi dii pace, e ti degni donarmi
      Teco il premio che eterno è lassù.

Una gita alla tomba di san Francesco Salesio.

Caro Girolamo. Da Annecy, 23 agosto 1843.

Se anche non te l'avessi promesso, a quest'ora io sarei costretto scriverti qualche cosa del mio piccolo viaggio; perchè provo quasi un bisogno di versare in altrui la piena di quegli affetti che tante cose vedute e sentite mi destarono in cuore. Alla tomba di s. Francesco di Sales, sotto il benefico influsso dello spirito di lui che sento tuttora vivissimo nel paese fecondato da'suoi sudori, mi ricordo con amore della nostra diocesi, mi ricordo degli amici, e vorrei che tu pure fossi qui meco venuto a ricevere le sante ispirazioni della carità pel tuo novello sacerdozio. Meglio di me tu sapresti benedire il buon Dio che mi fece vedere quanto sian belle le tende di Giacobbe. Tuttavia credo tributargli un omaggio di gratitudine col narrarti quello di cui sono stato testimonio nella terra fortunata del Salesio: non per altro io te ne scrivo: ed onde meglio tu conosca ciò ch'io provai, ti dirò come prima dallo spettacolo dell'apostasia delle dieci tribù il mio animo fosse meglio disposto a gustare la felicità dei veri figli di Dio. Passato il Sempione, percorsi tutto il melanconico Vallese cercando invano fra quei campi santificati dalla legione tebana la fortezza dei soldati di Cristo che alla terrena libertà sappiano anteporre quella del cielo. Perocchè senza onore il sacerdozio, senza forza il cattolicismo, la deploranda franchigia del popolo indusse nel basso della valle un forte spirito di malintesa innovazione che forse tra poco distruggerà ogni cosa fino ai conventi di educazione, fino alla proprietà delle parocchiali prebende, fino ai monaci degli ospizii di Sempione e del G. S. Bernardo. Ho detto nel basso della valle, perchè l'alto Vallese è forte tuttora nel cattolicismo sincero e nella fede alle civili sue leggi. A conservarlo così contribuisce la cura del sommo Pontefice che ravviva la pietà di questo popolo coi pietosi suoi doni: non ha molto a Brigne e a Sierre si accoglievano con singolare divozione due corpi di santi che da Roma portavano ai Vallesi l'augurio della virtù e della pace dei celesti. Anche rapporto al Vescovo del Vallese noi siamo in debito di rettificare un'idea mal concetta. Quando Monsignore di Sion non mandò i suoi chierici nel nostro seminario approffittando delle recenti grazie imperiali, si è creduto lo intralasciasse per certa quale indifferenza. Sappi invece ch'ei lo fece solo perchè il suo governo non voleva lasciargli pieno diritto di nomina, ed egli credendosi leso in ciò che ad ogni Vescovo è sacro, la libertà dell'insegnamento, ricusò di approvare quelle nomine che il governo si arrogava. Ed è prova di sua virtù la continua resistenza di lui contro i liberali; resistenza che amareggiando il paterno suo animo lo condusse, or son pochi dì, alla tomba fra il compianto del clero e dei buoni. Tanto veggendo deplorai, e a malincuore seguii la via verso paesi che perfino rinnegarono la cattolica fede. Non più le grandi croci sulla publica strada e ai capi dei villaggi, non più le chiese aperte nè i cimiteri distinti col segno della redenzione che stenda le braccia quasi a proteggere le ceneri dei morti. Anzi a Villeneuf, dove si apre il vago Lemano, vidi l'atrio della chiesa protestante servir di rimessa ai carri d'alcuni privati, ond'ebbi prova della tolleranza

de' settarj. Costeggiando l'amenissimo lago di Ginevra, io era oltremodo afflitto che quelle incantevoli spiagge non fossero abbellite dai religiosi conforti; e le colline e i vigneti e i giardini tutto pareami troppo bello perchè il veleno dell'eresia ne infestasse gli abitatori. Da Vevey digredii per internarmi nel Friburghese dove le consolazioni della fede, unite al fervore degli abitanti ed allo spirito del clero, mi obbligarono a lodare il Signore. Toccando il primo paese cattolico, Chatel, sul confine del cantone Friburgo, vidi con molta compostezza ed ordine uscir di chiesa i fanciulli, poi le fanciulle del villaggio: curioso entrai per sapere che fosse, e il degno pastore accomiatandosi dalle sue tenere agnelle mi informò come ogni giovedì egli praticasse spiegare la dottrina cristiana ai suoi, avendo troppo sacra la necessità dell'istruzione religiosa perchè a mercenarie cure l'abbandonasse. In questo Cantone fioriscono ancora molti costumi che noi chiameremmo patriarcali e mettono in luce la pietà di questo buon popolo. All'ingresso delle chiese tu vedresti piccoli cartelli d'avviso per facilitare la restituzione o la ricupera d'oggetti anche della minore importanza, per raccomandare ai fedeli un amico, un parente defunto; di sorte che ti par subito all'occhio le cose trattarsi qui come in famiglia. Vedresti nelle chiese tavole monumentali o epitaffii ad encomio dei trapassati ed emulazione dei vivi: mi ricordo fra le altre dell'iscrizione ai meriti d'un decano letta dietro il presbitero della parocchiale di Bulle, e di due altre dinanzi al coro della cattedrale di Friburgo in lode di due Gesuiti benemeriti della religione, l'un de' quali è il venerando padre Canisio. Qui assistendo ai divini uffizj le donne ed i fanciulli non mancano dei loro libri di lettura divota, e tutti hanno si profondo lo spirito del cattolicismo che nemmeno nei paesi vicini ai protestanti si celebrano con frequenza matrimonj misti. Anzi il bravo curato di Rue, del quale parlerò sempre con rispetto per quello spirito energicamente religioso che in lui ho trovato, mi accertava la famiglia in cui simile matrimonio si verificasse perdere in un subito la publica confidenza e divenire pressochè straniera al paese ove nacque, sicchè ridotta sia a spatriare da una terra che le è continuo rimprovero.

A forti giornate passai in ben altro luogo, in città, ove ho veduto e toccato con mano qual sia la tolleranza protestante. Sabato scorso a sera io giugneva in Losanna con due calvinisti che mi avevano a lungo predicato le attenzioni usate dai loro ai cattolici del Vaudese; ma non andò molto ch'io mi persuasi volersi a vera tolleranza, giusta le calvinistiche dottrine, ben più che le officiosità esteriori o il poco esercizio del culto che si lascia ai cattolici di colà. A Losanna il sacerdote decano Reidhart ha potuto, è vero, erigere una bella chiesa con elemosine raccolte anche fra noi, chiesa ben mantenuta e bene officiata per la pietà dei fedeli; ma di' un po' ch'egli ardisca in palese di offrire un'imagine di culto cattolico? I suoi si raccoglieranno ad un'ora posta, non mai all'invito commovente delle campane che per loro non sono permesse; egli andrà alle loro case per recare ad essi gli estremi conforti, ma in abito secolare, e nascosta portando seco la santissima Eucaristia, come al tempo dei confessori e dei martiri; il funebre convoglio passerà per le patrie contrade, ma senza un segno che da quello dei pro-

testanti lo distingua e domandi la preghiera dei fratelli credenti: la tomba del cattolico sarà distinta dalla tomba dell'eretico sol per mezzo di una lustrale benedizione ad ogni interramento rinnovata dal nostro sacerdote, che appena nel cimitero, comune coi protestanti, può rivestire le insegne della tribù santa. Io sentii nel profondo l'umiliazione della Chiesa, e quasi direi l'insulto di costoro che pretendono d'averla liberalmente trattata; eppure ho dovuto confessare che anche nelle afflizioni e nella servitù la sposa di Cristo è sempre bella ed amabile, che il suo coraggio e le consolazioni dello spirito non le vengon meno giammai. La parocchia di Losanna fu da poco tempo eletta in capo d'una confraternita per la conversione dei peccatori sotto la protezione di Maria Vergine Immacolata, ed io medesimo lessi affissa alle porte della chiesa la commovente pastorale e gli statuti del suo Vescovo in proposito. I calvinisti frequentano la nostra chiesa forse perchè a loro stessi non gusta lo squallore del loro tempio, un dì cattedrale cattolica, ed ora squallido recinto dove nè un crocifisso nè una croce pel culto indicano essere luogo altro da qualunque profano. Venuto a Ginevra trovai qualche cosa di diverso: una maggiore effervescenza di religiose controversie e meno radicata quella dormigliosa indifferenza che rende il protestantismo incurabile. La carità e lo zelo di quei pochi preti che mi chiamarono caro loro confratello, mi fece conoscere quanto il fuoco della tribolazione purifichi l'oro della fede. In vero quattro soli sacerdoti a pascere un gregge di circa novemila anime, a dirigere i calvinisti cui la grazia converte, a sostenere l'impeto di quelli che il nemico comune scatena contro l'ovile dell'unico pastore; quattro soli sacerdoti denno essere pur generosi di sudori e di patimenti! Io li invidio, chè veramente essi possono far qualche cosa per Gesù Cristo: io li invidio, chè gustano le delizie dei trionfi di Dio sulle anime! Il molto reverendo signor Hulmann mi veniva raccontando del fervore e della solennità con cui celebrossi quest'anno la novena dell'Assunta, ed ho meravigliato sulle ottocento comunioni che distinsero il dì della festa: perocchè la lor chiesa è sì piccola che per poco non contiene duemila persone; la domenica i cattolici per ascoltare la Messa si succedono in questa miserabile capella dal mattino al mezzogiorno, e molti durante il divino uffizio sono costretti rimanersi sulla publica via. Ah se l'elemosina o la protezione dei buoni ci consentisse d'aprire una chiesa più ampia, continuava il fervoroso Vicario, forse le conversioni sarebbero più frequenti perchè molti dei calvinisti, e noi lo sappiamo, non frequentano le nostre funzioni e le nostre prediche solo per non trovarvisi a disagio. Entrando poi con esso in discorso sulla vita dei protestanti e sulle speranze date da loro, mi confessò che spesse volte li copre il vitupero del più turpe libertinaggio sostenuto da nozze infruttuose, delle quali impudentemente si gloriano; che la loro indifferenza nella fede induce una fatale indifferenza nel costume, onde ridono delle religiose osservanze e della severa morale cattolica. Anche quivi però l'indifferenza è un mistero indefinibile: senti questo fatto, e vedrai come dessa sia misurata ad arbitrio dell'individuo, il quale per lo più dimentica di professarla quando abbia a fare con noi. In Ginevra è stabilita un'associazione tra protestanti che commossi dal progresso dei cattolici in questa città, formano tra di loro una specie di

affrancamento per assicurare la vita del protestantismo, inquietando per ogni modo i loro antagonisti nella vista di allontanarli, se fosse possibile. Per questo, in onta delle leggi dello Stato, si obbligano a rompere ogni relazione di commercio coi cattolici, a non tenerne più nelle proprie case sotto qualunque titolo: e v'ha chi assicura contribuire ciascun d'essi una lira ogni mese per facilitare lo stabilimento in Ginevra di protestanti stranieri ed escludere così quelli della nostra comunione. A quanto si dice, il loro numero tocca già i novemila, e col tempo crescerà senza meno. Loda ora la tollerenza! Che se i buoni cattolici di là sembrano in questo loro pericolo forse troppo tolleranti, almeno fanno conoscere altrui come sia ferma la loro fiducia nel Signore, che certamente non lascerà perire questo avanzo della sua famiglia. Intanto parmi che i calvinisti abbiano male appostata la rete, e quando i cattolici volessero render la pariglia, forse potrebbero nel proprio loro laccio ridurli. Perocchè Ginevra è circondata dai cattolici, nel suo seno essi prendono quasi il terzo della popolazione, all'estero le sue relazioni di commercio sono in gran parte o dirette o vincolate da essi. Chi non vede quindi come saria facile rinnovare l'esempio del sistema continentale? Ma lasciamo; chè la religione non abbisogna di cotale prudenza umana, e nessuno potrà prevalere contro di lei. La fede di quei nostri fratelli in Ginevra ben merita la protezione del Signore: or ora ei fu da essi glorificato quando il giorno dell'ultimo *Corpus Domini* si sparse in tutte le case, in tutte le vie della città un anonimo opuscolo, com'io lo lessi calunnioso ed empio contro l'adorazione di Cristo in Sacramento. Un grido di universale abborrimento destossi tra loro: furono pronte molteplici risposte e cadde vuoto anzi dannoso per l'associazione di cui sopra parlai, il primo tentativo che probabilmente da essa fu fatto. Anzi i calvinisti medesimi di buona fede unirono la loro indegnazione a quella dei nostri, per combattere questo nascosto nemico della verità; e ciò è felice presagio per annunciare forse poco lontano il giorno in cui quelle molte agnelle ritornino all'ovile abbandonato.

Mi allontanai da Ginevra accarezzando e commendando al Signore questa lusinghiera speranza, quando per sua bontà gia m'attendeva in Savoja copioso conforto al recente dolore. Sì, tu lo sai, o Girolamo, quanto bramassi di deporre alla tomba del Salesio i miei desiderj e le mie preghiere, come unesule pellegrino che scioglie il voto della sua pietà. Pensa quindi qual fosse la tenerissima gioja dell'amico, quando jeri giunto ad Annecy, versai per così dire, l'anima mia innanzi alle relique venerate di colui che nella fede e nella mitezza del cuore fu sì gran santo e tracciò al sacerdozio ed al popolo cristiano una via più amabile di evangelica perfezione! Anelando di vedere se nella diocesi tuttora vivesse il suo spirito, cercai dell'egregio vicario generale signor Challamel, pel quale teneva una lettera ed a cui contava far capo onde meglio soddisfare le mie brame. Volle il Signore che quello fosse appunto l'ultimo giorno degli esercizj spirituali pei preti: erano essi raccolti col Vescovo nel gran seminario ed io colà mi recai. Il Vicario che aveva in quell'istante accomiatato il celebre gesuita padre Pombal predicatore in quell'occasione, mi accolse con ogni amorevolezza, e volle ch'io prendessi posto nella capella dove monsignor Vescovo era per tenere un discorso di congedo a' suoi sacerdoti. Non ti

dico con quanta aspettazione mi recassi a questo discorso: trovai congregati moltissimi preti il cui numero seppi dappoi ascendere a circa trecento. Dopo i vesperi ed il rosario monsignor Vescovo salita la cattedra incominciò così alla famigliare il suo discorso, coll'esporre il progetto presentatogli d'una borsa di riparmio diretta a procurare una decorosa vecchiaja ai sacerdoti, togliendo al popolo lo scandalo di quei pastori che col pretesto di disporre qualche cosa pei giorni avvenire ammassano, comperano, e acquistano la taccia di mercenarj. Egli diceva il progetto essere stato addottato già in parte da monsignor Arcivescovo di Chambery il quale ne aspettava la regia approvazione: quanto a sè però volere ancora maturarlo alcun tempo prima di proporlo al suo clero, e col consiglio dell'Arcivescovo e d'altri prelati desiderare di dargli una forma un po' più religiosa che non quella d'una semplice cassa di risparmio con un fine pressochè solamente umano. Intanto raccomandar egli un'altra borsa già stabilita nella diocesi colle elargizioni del clero a favore dei preti bisognosi; questa borsa avere un fondo vistosissimo, ma le spese recenti assai gravose superarne per poco il reddito; epperò pregare non si abbandonasse quest'opera di esimia carità, proporre la tassazione di dieci lire annue pei parochi, di cinque pei vicarj e semplici preti. Poscia espose un rendiconto del poco tempo di sua amministrazione (è vescovo da sei o sette mesi) durante i quali la borsa somministrò sotto a 17,000 lire, sendochè tal somma fosse bisognata pel collocamento di un prete demente, tale per l'allontanamento d'un altro cattivo, tale per sopperire alle necessità di tanti altri, ecc. Dopo questo confidente rendiconto, concesse a quelli che avevano fatto i giorni stabiliti del ritiro alcune facoltà, e con molta amorevolezza insegnò la maniera di usarne a vantaggio e non a pericolo del popolo; specialmente rapporto al permettere i lavori in giorno di festa, del che egli dava ampio potere rimesso alla prudenza dei singoli. Ammirai la confidenza e insieme il rispetto con cui i canuti pastori interrogavano e sentivano le risposte del giovane loro Vescovo, rapporto all'estensione e durata delle facoltà concedute. In fine con molta energia monsignor Randu fece un lamento a' suoi arcipreti, perchè finora alcuni di loro gli avessero o non per anco date, o date con inesattezza le dettagliate informazioni sulla condotta del proprio clero; reputarlo egli un gravissimo dovere da cui non intendeva dispensarli; sperare l'adempirebbero nella carità del Signore, ed ordinargli non tardassero oltre due mesi. Sono molte, o Girolamo, le riflessioni e i desiderj che questi fatti susciteranno in te: a miglior agio ti scriverò o ti dirò io pure quanto mi commovessero. Monsignore chiudeva il suo paterno trattenimento con una calda esortazione a conservare il frutto dei santi Esercizj. Se tu avessi veduto quel Vescovo, in quel momento, ti saresti certamente ricordato d'esser presso la tomba di s. Francesco. Si levò in piedi, con un tuono affettuoso, con un gesto pieno di dignità riepilogò le istruzioni di quei giorni, parlò delle speranze annesse al sacerdozio cristiano, pregò il Signore che quelli che a lui aveva dati si conservassero nella santità, promise egli serberebbe sempre per tutti una carità senza termine. Sento ancora nell'animo quelle sue tenere parole, e faccio voti sieno la norma del mio sacerdozio. Questa mattina alla chiesa di s. Francesco ho incontrato il

degno Vicario generale che portava seco per consegnarmi come memoria d'Annecy una circolare scritta l'anno scorso in tempo di sede vacante dai vicarj capitolari, tra quali è firmato pure il sullodato signor Challamel. Le diede occasione il giubileo accordato da sua Santità per la cessazione dei torbidi della Chiesa di Spagna: è piena di fervido zelo e la conservo appunto come preziosa memoria e come prova dell'energia di questo clero; te la porterò tornando a Milano. Intanto credo di farti osservare che in una postilla a questa circolare trovai raccomandata una colletta solita praticarsi annualmente per gli aspiranti allo stato ecclesiastico. Notai questa cosa non perchè la trovi invidiabile a noi. Solo mi piacque riferirtela per osservare anco una volta quanto io debba ringraziar Dio d'aver conosciuto il vivo spirito di cattolicismo dominante in questa terra benedetta.

Sarei stato troppo lungo se avessi voluto scriverti di ogni cosa interessante da me incontrata nel mio giro; scelsi quindi solo le cose di religione e tra questa altresì le principali, volendo tenere in serbo qualche materiale pei futuri nostri discorsi. Pertanto addio: ricordati sempre

Del tuo affezionat. Compagno

....

N. B. Monsig. Maurizio Fabiano Roten, vescovo di Sion e conte del Vallese, principe del Santo-Impero, assistente al soglio pontificio, ec. ec. del quale è fatta parola in questa lettera, è morto la mattina degli undici d'agosto a Sion, dopo tre settimane di acerbi dolori da lui sopportati con edificantissima rassegnazione, nell'anno cinquantesimo nono del viver suo e decimoterzo di episcopato.

Egli s'avvide fin dal principio del veleno contenuto nelle empie dottrine della setta *comunistica* appellata *Giovani Svizzeri* (della quale ci avverrà probabilmente di parlare in questo Giornale), e dolce com'era di carattere limitossi per alcun tempo a correr dietro alle pecorelle traviate, onde ricondurle all'ovile. Ma poichè le vide resistere alla di lui voce, fecesi ad adoperare una santa severità, voluta dalla carità non meno che dal dovere. La quale condotta saviissima gli attirò da que' settarii le ingiurie più villane. Lui benedetto che godrà ora la ricompensa di quei che patiscono per la giustizia!

Della beatificazione di Maria Clotilde regina di Sardegna.

Martedì, 19 settembre, si tenne la congregazione antipreparatoria sulle virtù eroiche della veneranda serva di Dio, Maria Clotilde Adelaide Saveria di Francia, regina di Sardegna, innanzi l'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Pedicini, prefetto della Congregazione de' sacri riti e ponente di questa causa, con l'intervento dei prelati e consultori della stessa sacra Congregazione.

La veneranda serva di Dio nacque a Versailles ai 23 di settembre del 1759 da Maria Giuseppina di Sassonia, seconda moglie del Delfino, figlio di Luigi XV. Corrispose essa pienamente alla religiosa educazione della piissima contessa di Marsan: e secondando il volere del fratello

Luigi XVI, si unì in matrimonio col principe di Piemonte, primogenito del re di Sardegna, Vittorio Amadeo III. Giunta sposa in Torino il 6 settembre 1775, si fece ammirare per la sua modestia, affabilità ed illibatezza di costumi: ed accrebbesi molto la fama che già era precorsa della sua straordinaria virtù. Con la sua fervorosa pietà, umiltà e carità fu di esempio alla Corte ed a tutto il Piemonte. Aliena dai divertimenti e da ogni vanità che la sua situazione le offriva, unicamente si applicò allo studio della perfezione; e dopo qualche anno adottò un abito di voto semplicissimo ed abbietto, col permesso ottenutone dal suocero e dal marito. Salito questi sul trono ai 16 di ottobre 1796 col nome di Carlo Emanuele IV, la nuova regina non si valse della sua autorità che per onorare e proteggere la religione, e per promuovere la pietà ne' suoi sudditi in un modo più efficace, non cessando di mostrarsi la madre di tutti gl'infelici, e di avanzarsi ogni giorno più nell'esercizio della perfezione cristiana. La pazienza, la fortezza, la rassegnazione con la quale soffrì le calamità che percossero la famiglia ed il regno, sono la prova più luminosa dell'alto grado di virtù cui essa era giunta. L'intera sua vita fu un tessuto di tribolazioni, di angustie, di sventure, in mezzo alle quali non perdè mai il coraggio e l'ilarità del suo spirito: chè anzi sempre più desiderava di patire per assomigliarsi meglio al suo divin Redentore. Intenta sempre a confortare gli altri, ad assistere il consorte, cui era perfettamente soggetta, fu il modello della donna forte, della moglie cristiana. La sua fervorosa pietà e l'esempio delle sue eroiche virtù fu di edificazione a varie città dell'Italia, ove per le vicende dei tempi passò gli ultimi anni della vita. Finalmente in Napoli ai 7 marzo 1802, dopo una breve malattia, nei più vivi sentimenti dell'amor di Dio, rese l'anima al Signore l'anno quarantatrè dell'età sua. La fama di santità ch'erasi acquistata vivendo colla sua umiltà, col fervore della pietà e coll'ammirabile pazienza, si accrebbe e si dilatò dopo la sua morte, sicchè ne fu introdotta la causa nella Congregazione de' sacri riti. E Pio VII di santa memoria, che avea conosciuto ed era stato ammiratore delle sue virtù, il 10 di aprile 1808 segnò la commissione di questa veneranda serva di Dio.

Postulatore di tal causa è il reverendissimo padre Pietro Silvestro Glauda, sacerdote della Congregazione della dottrina cristiana e consultore della sacra universale Inquisizione. Le difese sono del signor avvocato don Placido Ralli, il quale ha pure sostenuto le altre cause dei servi di Dio della regia casa di Savoja; ed il procuratore è stato il signor avvocato don Giovanni Rosatini, canonico onorario della metropolitana di Reims.

(Diario di Roma.)

Conversioni nell' Inghilterra.

Nella città di Derby, il 25 settembre, quarantanove adulti abjurarono l'eresia ed abbracciarono la fede cattolica, assistendo alla commovente cerimonia gran moltitudine di persone, fra le quali non pochi protestanti. Così il giorno innanzi, nelle ottant'una persone tra fanciulli e adulti cresimate a Durham da monsignor Mostyn, trovossi che parecchi dei secondi erano di fresco convertiti.

Fasc. 1.° di Dicembre. 1843. Anno III. Num. XXIII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

SANT'AMBROGIO E LA CHIESA AMBROSIANA.

Dottrina e pratica di sant'Ambrogio e della Chiesa Ambrosiana circa la santissima Eucaristia considerata come sacramento.

La dottrina della santissima Eucaristia, quale ce la insegna la Chiesa cattolica, ci presenta siccome un mistero ineffabile di amore, così un mistero inesplicabile di fede, anzi un cumulo di misteri [1]. Pane e vino che al pronunciarsi di poche parole si trasmutano in carne e sangue di Gesù Cristo: un solo e medesimo Cristo, che fu, è, e sarà in tutte le ostie consacrate del mondo, ossia tutte le ostie consacrate sono Cristo medesimo: questo Cristo in Sacramento vi è glorioso, impassibile, immortale, e con tuttochè venga mangiato e bevuto, rimane tuttora integro e immortale: rimangono nelle ostie consacrate gli accidenti del pane e del vino, il colore, la

(1) Negli altri misteri è d'uopo cattivare l'intelletto, ma nel mistero dell'Eucaristia l'intelletto ed i sensi: e però questo nelle stesse parole della consecrazione è chiamato, come per antonomasia, *mysterium fidei:* queste due parole, a dir vero, non si leggono negli Evangelisti, nè in s. Paolo ai luoghi relativi all'istituzione dell'Eucaristia, ma si leggono sempre le stesse nei più antichi monumenti ecclesiastici d'ogni genere, ne' quali è riportata la *formola della consecrazione,* sempre la medesima, e perciò creduta di istituzione apostolica.

figura, l'odore, e quanto cade sotto i sensi; eppure non vi è più la sostanza del pane e del vino: chè fu cangiata in sostanza di Gesù Cristo. Si rompe un'ostia consecrata in più parti, ma non si rompe il corpo di Gesù Cristo: e sia chi ne riceve un piccolo frammento, sia chi riceve un'ostia anche la più ampia, riceve nè più nè meno, riceve tutto intero Gesù Cristo. Dinanzi a cotale dottrina si arresta l'orgogliosa umana ragione, e, quando voglia condursi coi soli suoi lumi, ricusa al tutto di credere e rinnega il gran Sacramento. Così da Berengario nel secolo XI a Lutero e Calvino, e da questi fino a noi presso ai protestanti perdura un'ostinata resistenza contro questo augusto e carissimo dogma dei cattolici.

Ma noi cattolici, che non alla sola umana ragione, finita ed inferma, ma alla fede altresì ed alle dottrine della Chiesa siamo appoggiati, noi crediamo un tanto mistero, e il crediamo appunto perchè questa infallibile maestra ci comanda di crederlo. E veramente o bisogna negare del tutto la Chiesa cattolica co' suoi miracoli, colle profezie, col sangue de' martiri e con tutte le meraviglie che la fondarono e la mantennero sinora, o bisogna credere questa verità che essa già da diciotto secoli ci insegna apertissimamente così ne' libri del nuovo Testamento come per mezzo di una chiara e continua ed ampissima Tradizione [1]. Opera di lunghissima lena e tale da durarvi intorno l'intera vita d'un uomo, assumerebbe certo chi si facesse anche solo a raccogliere il gran nu-

---

[1] Fra le opere varie che presentano in qualche modo raccolta questa Tradizione citeremo la *Perpetuité de la Foi de l'Eglise catholique touchant l'Eucharistie*, ecc., volumi sei in 4.° — *Perrone, Institutiones theologiæ dogmaticæ*, ecc. — Sono anche a notarsi le evidenti testimonianze di s. Cirillo Alessandrino nel tomo X *Classicorum Auctorum*, etc., publicati recentemente dal cardinal Mai.

mero delle prove e dei documenti tradizionali della Chiesa ed a mostrare come i padri, i concilii, le catechesi, le liturgie, le basiliche, gli altari, i vasi sacri, le iscrizioni, i dittici, le pitture, i simboli, le pratiche varie dei fedeli attestino in un modo uniforme, costante, solenne, che dagli Apostoli a noi la Chiesa cattolica ha sempre professato, come in oggi professa, la medesima credenza della Eucaristia e dell'eucaristico sacrificio.

Ma noi milanesi, come già proponemmo, ci accontentiamo di fare questa ricerca nella sola nostra Chiesa, investigando *da prima la dottrina e pratica di sant'Ambrogio circa la santissima Eucaristia.*

§ 1.

L'Eucaristia è il vero corpo di Gesù Cristo.

« Fu già cosa ben meravigliosa, così egli nel libro *De Mysteriis,* ossia dei Sacramenti [1], che Dio piovve dal cielo la manna ai padri nostri, e li venne pascendo di quotidiano alimento dal cielo. Pel che fu detto, *L'uomo mangiò il pane degli angioli* [2]. Ma coloro, benchè abbiano mangiato di quel pane, son morti tutti nel deserto: laddove questo cibo (eucaristico) che tu pigli, questo pane vivo che discese dal cielo, somministra una sostanza di vita eterna, e chiunque lo mangerà non morirà della morte eterna: *ed è il corpo di Cristo.*

« Ora considera se sia più prezioso quel pane degli angioli, ovvero la carne di Cristo, la quale per certo è corpo di vita. Quella manna veniva dal cielo, questa è dal di sopra del cielo: quella era manna del cielo, questa è manna del Signore de' cieli: quella era soggetta a corruzione se la si conservava per più di un giorno; questa è immune da ogni corruzione e tale che chiunque

---

(1) C. VIII, n. 47. (2) Ps. LXXVII, 25.

ne mangia non può andare soggetto a corruzione. A quelli sgorgò l'acqua dalla pietra [1], a te il sangue da Cristo: quelli per breve ora furono saziati d'acqua, tu dal sangue sei abbeverato per l'eternità: quella era ombra, questa è verità. Più eccellente è la luce che l'ombra, la verità che la figura, il corpo dell'Autore di tutte cose che la manna del cielo.

« Tu forse dirai, Io vedo tutt'altro: e come mai tu mi provi essere il corpo di Cristo che io riceverò? Noi vi proveremo non essere qui quello che fu formato da natura, ma sì quello che fu consacrato dalla benedizione: maggiore essere la forza della benedizione che della natura; perocchè colla benedizione la stessa natura si trasmuta. »

E qui ricorda come Mosè convertì la verga in serpente e di nuovo il serpente in verga, e l'acque de' fiumi in sangue e quel sangue di nuovo in acqua, e le onde del mare in muri di ghiaccio e i ghiacci di nuovo in onde. Ricorda il fiume Giordano fatto tornar indietro e l'acqua fatta scaturire dal sasso, e l'acqua amara di subito raddolcita, e il ferro della scure da Eliseo fatto galeggiare sulle acque.

« Vediamo adunque essere più potente in virtù la grazia che la natura, eppure fin qui non abbiamo recato in mezzo che la grazia della benedizione di profeti, che erano uomini. Che se tanto valse la benedizione di uomini da tramutare la natura; che diremo della conse-

---

[1] Il fatto di Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe è considerato dai santi Padri siccome uno dei molti simboli profetici della santissima Eucaristia; e perciò fu sovente ritratto ne' monumenti cristiani. Basterà qui citare, a cagion d'esempio, il sarcofago di s. Celso, descritto ed illustrato da G. Bugati, dottore della Biblioteca Ambrosiana, nelle sue *Memorie storico-critiche intorno le reliquie ed il culto di s. Celso,* pag. 170.

crazione divina propriamente detta, nella quale operano le parole stesse del divin Salvatore [1]? Imperocchè questo Sacramento che tu ricevi viene effettuato dalle parole di Cristo. Che se tanto valse la parola d'Elia che fe' venire fuoco dal cielo, la parola di Cristo non varrà a mutare la specie degli elementi [2]? Leggesti pure circa le opere di tutto il mondo, *che egli disse e furono fatte: egli comandò e furono create* [3]. Adunque la parola di Cristo, la quale potè fare dal nulla quello che non esisteva, non potrà le cose che esistono tramutare in ciò che dapprima non erano? »

Reca un nuovo paragone tolto dall'aver Maria partorito Cristo, rimanendo tuttavia vergine, *Præter naturæ ordinem.* « A che cercare qui nel corpo di Cristo l'ordine della natura, mentre il Signor Gesù fu partorito dalla Vergine fuori dell'ordine della natura? Ebbene *et hoc quod conficimus corpus ex Virgine est:* e questo corpo che noi consacriamo è appunto quello che nacque dalla Vergine. Qui è proprio quella vera carne che fu

---

(1) Negli altri sacramenti, perchè non avviene mutazione nella materia che si usa, ma è virtù che vi si infonde, il ministro è l'*io operante:* ma nell'Eucaristia non è così: bensì essendovi reale mutamento, la formola della consecrazione non è altro che una *narrazione* di un fatto ed una *ripetizione* delle parole che Cristo ha proferite nell'istituire questo sacramento: parole onnipotenti, parole di creazione, parole per le quali diventa reale una cosa solo con pronunciarla reale, *Hoc est corpus meum.* Sant'Ambrogio fa questa osservazione (lib. IV, *de Sacram.*, cap. 4), dicendo, *Ut conficiatur Sacramentum jam non suis sermonibus utitur sacerdos, sed utitur sermonibus Christi... Quis sermo Christi? nempe is quo facta sunt omnia...* Poi conchiude, *Si ergo tanta vis est in sermone Domini Jesu ut acciperent esse quæ non erant, quanto magis operatorius ut, quæ erant, in aliud commutentur?*

(2) Le specie degli *elementi* non sono da confondersi con le specie degli *accidenti:* quelle si mutano, queste non già.

(3) Ps. CXLVII.

crocifissa, che fu seppellita: qui adunque vi è veramente il Sacramento di quella carne.

« Egli, il Signor Gesù grida, *Questo è il mio corpo.* Prima della benedizione delle celesti parole si nominava la specie con altro nome (cioè di pane); dopo la consacrazione si chiama *corpo.* Egli dice *sangue mio.* Prima della consacrazione si dice altra cosa; dopo la consacrazione si appella *sangue.* E tu dici, *Amen* [1], che è come dire, È vero. Quello che dici colla bocca, confessalo anche colla mente; quello che esprimi colle parole, accompagnalo divotamente col cuore. »

Non saprei come più chiaro possa esprimersi un teologo d'oggidì dopo le definizioni più minute della Chiesa. Vi manca solo la parola materiale *transostanziazione* [2], adoperata di poi dalla Chiesa: ma il senso vi è tutto.

Ambrogio adoperava invece la parola *transfigurare* [3], il che vale cangiare in altro e la forma e la sostanza. *De Fide,* lib. IV dice: *La mia carne,* ci assicura il Salvatore, *è veramente cibo; il mio sangue è veramente bevanda.* — Senti carne, senti sangue, conosci i sacramenti della morte del Signore. Noi, ogni volta che riceviamo i Sacramenti, i quali per la misteriosa operazione della sacra preghiera vengono *trasfigurati* [4] in carne e sangue, annunciamo la morte del Signore. »

---

(1) Questa parola ebraica *amen* si è conservata in tutte le lingue: essendo espressione di un giudizio o di un acconsentimento, ora è atto di *fede,* se corrisponde ad una *verità;* ora è atto di *speranza,* se corrisponde ad una *promessa.*

(2) Questa parola messa in uso dagli scolastici fu adottata dal Concilio Lateranese IV e dal Tridentino.

(3) *Trasfigurazione* non può avvenire in cosa essenziale senza mutamento nella sostanza, ed è quanto dire senza *transostanziazione.*

(4) Così anche nel libro *De Incarnat. Dominicæ Sacramento,* c. IV, parlando della Eucaristia, adopera il vocabolo *transfiguratio,* nel qual passo citato da Teodoreto quel vo-

Ma quali sono le parole miracolose che operano la transostanziazione? Chi è il ministro a cui è conceduta tanta facoltà? Le parole sono quelle stesse adoperate da Gesù Cristo nella prima istituzione; il consecratore e sacrificatore è Gesù Cristo stesso che opera per mezzo dei sacerdoti, ministri di questo Sacramento. Così esprimesi *De Benedictionibus Patriarcharum*, c. IX: « *Aser pinguis ejus panis* (1). *Aser* significa ricchezza... Chi ricco se non il Signor nostro Gesù Cristo?... Egli è ricco tesoro, e il pane di lui è pingue. Questo pane diede agli apostoli perchè lo dividessero al popolo de' credenti; ed anche oggi lo dà a noi; pane che egli stesso sacerdote ogni giorno consacra colle sue parole. Questo pane è divenuto il cibo de' santi. »

E nella *enarrazione* sul salmo XXXVIII, v. 25; « Vedemmo il Principe de' sacerdoti (Gesù Cristo) venuto a noi; lo vedemmo e lo udimmo che offeriva per noi il sangue suo. Noi sacerdoti lo seguiamo usando del potere ricevuto, ed offeriamo il sacrificio del popolo, benchè infermi di merito, tuttavia onorabili pel sacrificio. Imperocchè, quantunque ora Cristo non sembri offerire, pure egli vien offerto in sulla terra ogni volta che si

---

cabolo è reso per μεταποὶησις, che significa *transfacimento*, tramutamento. I Greci, oltre quel vocabolo, adoperano pure μεταστοιχείωσις ossia *transelementazione;* così s. Gregorio Nisseno: μεταῤῥύθμισις *transformazione;* così s. Giovanni Crisostomo, μεταβολὴ *tramutazione;* così s. Cirillo Gerosolimitano. I Latini dicono, Panem *immutari*, panem *transelementari*, *converti*, *transire* in corpus Christi, *fieri* corpus Christi.

(1) *Genesi*, c. XLIX, 20. *Aser pinguis panis ejus, et præbebit delicias regibus.* Questa è la benedizione che Giacobbe moribondo dà ad Aser suo figlio. *Pingue*, hebr. שמנה, significa carne grassa, olio, unguento, fior di frumento, pascolo ubertoso. E questo pane è specialmente *pei re, pei santi, per gli eletti*, e forma la loro *delizia* עדן, *heden*, il loro eden, il loro paradiso.

offerisce il corpo di Cristo: anzi egli stesso offre manifestamente in noi, e la parola di lui consacra il sacrificio che si offerisce. » — In breve (1): *In convivio Ecclesiæ Christus et ministrat et ministratur.*

Niente più grande nè più prezioso vi può essere in su questa di un tanto Sacramento. E però giustamente il popolo cattolico può avere una santa superbia e gloria, e andar dicendo (2): « Io popolo già un tempo gentile e disprezzato, ora sono preferito e anteposto al giudaico. Conciossiachè io ho la partecipazione a' venerandi Sacramenti; sono ammesso all'onore della mensa celeste. La mia mensa non viene imbandita di animali, non di frutti della terra, non di liquori delle piante: Cristo è mio cibo, Cristo mia bevanda, la carne di Dio è cibo a me, il sangue di Dio è a me bevanda. Nè io mi starò ad aspettare le rendite annue dei campi, o mi starò in timore che le intemperie delle stagioni sminuiscano la mia mensa. Cristo ogni giorno è a me amministrato; e purchè perseveri in me la pietà, la divozione, egli non mi verrà meno. Che quaglie a me? che manna? Figure ed ombre erano quelle: laddove a noi il Padre ha riservato il vero pane del cielo, pane di Dio disceso dal cielo, che dà la vita a questo mondo; pane concesso alla Chiesa, concesso al popolo di Dio. »

§ 2.

Effetti della santissima Eucaristia.

Il primo effetto si è la remissione della pena dovuta ai peccati, e la remissione de' peccati veniali, e indirettamente anche dei mortali (3).

---

(1) *De Cain et Abel.*, lib. I, c. V, num, 19.
(2) In Ps. CXVIII, v. 26, littera tsade.
(3) Niuno conscio di peccato mortale può ricevere la santissima Eucaristia senza avere, potendo, premessa la confessione sacramentale.

Ma il principale si è rinforzare l'anima, siccome il cibo rinforza il corpo, e fortificarla contro le tentazioni ed i nemici, e farla crescere in perfezione e santità; e da ultimo assicurarci la vita eterna, della quale è pegno e caparra.

Questi effetti meravigliosi Ambrogio inculcava ai milanesi, e in vista di essi eccitavali a ricevere la santissima Eucaristia: « Vieni al cibo di Cristo, al cibo del corpo del Signore, alla mensa del Sacramento, a quella bevanda colla quale si inebbria il cuore de' fedeli, affinchè tu provi l'allegrezza della remissione de' peccati, e deponga le cure di questo secolo e il timore della morte ed ogni inquietudine. »

E nella esposizione del salmo CXVIII, v. 48, dopo avere spiegato come gli ebrei nell'Egitto scamparono dall'angelo sterminatore in virtù del sangue dell'Agnello, così viene commentando: « In questo fatto vengono a te significati i misteri divini. Previeni tu pure le insidie del tentatore, apparècchiati al convito celeste... Si celebra la messa: su dunque bene apparecchiato tròvati presente affinchè tu riceva la tua munizione; mangia la carne del Signore Gesù, nella quale è la remissione de' peccati, l'impetrazione del perdono divino e della protezione eterna. Sii sollecito di accogliere il Signore Gesù nell'ospizio dell'anima tua. Dove è il suo corpo, ivi è Cristo: e quando il diavolo vedrà l'ospizio tuo occupato dall'Ospite celeste e risplendente del di lui fulgóre divino, capirà che è chiuso l'adito a' suoi tentativi, ritirerassi, fuggirà; e tu trapasserai la mezza notte senza offesa alcuna. »

E quale sarà il frutto ulteriore di questo Sacramento? « Noi mangiamo il corpo di Cristo per essere poi partecipi della vita eterna » [1]. Imperocchè [2] questo pane

---

(1) *Exposit. in Luc.*, lib. X, num. 49.
(2) *De Mysteriis*, c. VII, num. 47.

vivo che discese dal cielo somministra una sostanza di vita eterna.

A questo gran Sacramento dovette la sua salvezza san Satiro, fratello di sant'Ambrogio (1).

Satiro, ancor catecumeno, era vicino a naufragare. Che fece in quel periglioso momento? Rivoltosi ai cristiani che erano nella nave, « domandò loro il divino Sacramento de' fedeli; se lo fece legare in un fazzoletto (*in orario*), e quel fazzoletto legosselo al collo, e così gittossi a nuoto nel mare, e credendosi abbastanza coperto e munito, e contento de' soli sussidii della fede, non si appigliò a qualche tavola del rotto naviglio nè ricorse ad altro ajuto. E come credette e sperò, così gli avvenne. Fu salvo dalle onde, e pel primo di tutti felicemente pervenne in porto. » Poi volle subito ricevere il Battesimo e ricevere sacramentalmente l'Eucaristia. « Imperocchè se tanto presidio avea trovato in questo Sacramento ravvolto in un fazzoletto, quanto maggiore ne doveva sperare ricevendolo in bocca, tramandandolo al suo petto! quanto più potente il dovette riputare infuso nelle sue viscere, mentre tanto lo era stato tenuto entro un fazzoletto! »

L'Eucaristia è l'unione della Chiesa e la di lei forza: essa mantiene la di lei bellezza, il di lei ordine, la di lei fecondità, e la fa fiorire di ogni più squisita virtù, e fruttare di ogni opera santa. Così nel libro *De Mysteriis*, c. IX.

Per tutti sì mirabili effetti (2) la Chiesa, vedendo tanta grazia, esorta i suoi figli, esorta i suoi amici che accorrano ai Sacramenti, dicendo, (3) « *Mangiate, amici miei, bevete e inebbriatevi* (4), *o miei cari. — Gustate e ve-*

---

(1) *De excessu fratris sui Sathyri,* lib. I, num. 43.
(2) *De Mysteriis,* num. 58. (3) Cantic. V, 1. (4) Ps. XXXIII.

dete che il Signore è soave. In quel Sacramento è Cristo perchè è il corpo di Cristo: non è dunque un cibo corporale, ma spirituale. Questo cibo conferma il nostro cuore, questa bevanda rallegra il cuor dell'uomo. Con esso abbiamo tutto, *Adepti omnia.* »

« Accostatevi a lui [1] e saziatevi, perchè egli è pane: accostatevi a lui e dissetatevi, perchè egli è fontana: accostatevi a lui e illuminatevi, perchè egli è luce: accostatevi a lui e liberatevi, perchè egli è libertà: accostatevi a lui e ricevete assoluzione, perchè egli è remissione dei peccati. »

§ 3.

Come prepararci a ricevere la santissima Eucaristia.

Innanzi ogni cosa vuol sant'Ambrogio, com'è dovere, la conversione del cuore, la penitenza de' peccati [2]. « Nessuno riceve il cibo di Cristo se prima non sia stato guarito... Prima si deve cercare colla remissione de' peccati la guarigione delle ferite e di poi si pigli l'alimento della mensa celeste. » — « E se alcuno [3] è immondo, noi lo separiamo dall'altare di Cristo, affinchè si purghi de' peccati e si emendi, e così possa meritare di ritornare ai Sacramenti di Cristo. » A quelli poi che non erano battezzati il divino Sacramento neppur lasciavasi vedere [4].

Nè questo basta ancora: chi vuole accostarsi alla santissima Eucaristia [5] « deve avere la veste nuziale, cioè la fede e la carità. E però chi non porterà all'altare di

---

(1) In Ps. CXVIII, v. 28.
(2) *Expos. in Luc.,* lib. VI, num. 70.
(3) *De Elia et Jejunio,* c. ult. *Omnem immundum a Christi secernimus altaribus.*
(4) *De excessu Satyri,* lib. I, num. 43.
(5) *Expos. in Luc.,* lib. VII, num. 204.

Cristo la pace e la carità, sarà preso, *sarà legato nelle mani e ne' piedi e cacciato tra le tenebre di fuori: là vi sarà il pianto e lo stridore dei denti.* »

E la necessità di questa concordia e pace era tanto impressa negli animi de' fedeli, che non osavano accostarsi alla sacra mensa quando pure per ufficio avessero pronunciato sentenza di morte o sparso sangue. Laonde al conte Studio [1] risponde il santo Dottore: « La maggior parte de' giudici in quel dì che hanno fatta sentenza di morte, di loro spontanea volontà si astengono dalla partecipazione de' Sacramenti celesti e vengono lodati; e noi pure non possiamo che approvarli. » E però di Teodosio imperatore [2] predicò: « E come tacerò io questo che, avendo egli guadagnata un'illustre vittoria, tuttavia, poichè vi ebbero de' nemici rimasti uccisi nella zuffa, si astenne per un tempo dal consorzio de' Sacramenti. »

Oltre questa preparazione che diremo *rimota*, il Santo ne rileva un'altra che chiameremo *prossima* [3]. Voleva un vivo *desiderio* della mensa celeste, una *fede* viva in questo Sacramento, una *speranza* ferma delle grazie annesse al medesimo, una *carità* ardente verso il Salvator Gesù Cristo. Tra le orazioni preparatorie rammenta spesso il salmo XXII, *Dominus regit me, etc.*, ed il salmo XLII, *Judica me Deus et discerne causam meam... Introibo ad altare Dei* [4].

---

(1) Epist. XXV ad Studium.

(2) *De Obitu Theodosii oratio*, num. 34.

(3) *De Mysteriis*, c. VIII, num. 43. Perciò le frasi *contendere ad altare: festinare ad convivium.* Così santo Zenone, vescovo di Verona, lib. II, tractat. 32, chiama l'*Eucaristia Desiderata: Ad desiderata quantocyius festinate.* Così Tertulliano lib. II, *ad Uxor.* interroga: *De cujus manu desiderabit?* cioè piglierà l'Eucaristia?

(4) Nel salmo XXII si ricordano i beneficj che Dio ci comparte come pastore delle anime nostre, e quello in ispecie con

V'era anche una preparazione corporale, ed era il digiuno prescritto da osservare innanzi la santa Comunione, quantunque spesso la si ricevesse solo verso il mezzodì e nella quaresima a sera. « La mensa spirituale si guadagna col digiuno, si acquista a prezzo di fame [1]. Ora è intimato il digiuno: guárdati di non violarlo. E se o l'intemperanza ti tenti a scansarlo o la fame ti solletichi al pranzo ordinario, preferisci di riservarti al convito celeste, nè avvenga che la tua tavola imbandita ti alletti sì da rimaner privo del celeste Sacramento. Differisci alquanto: siamo ormai alla fine del giorno: anzi vi sono più giorni (sabati e le domeniche) ne' quali a mezzodì viensi alla chiesa, si cantano gli inni, si celebra la messa. »

Resta a domandarsi, Sant'Ambrogio raccomandava egli la frequente Comunione? Sentitelo [2]: « Gesù Cristo, questo pane del cielo lo dà a tutti, lo dà ogni giorno, lo dà sempre. » — « Gesù Cristo a me viene ogni giorno amministrato. »

I LONGOBARDI E S. GREGORIO MAGNO.

CONTINUAZIONE DELL'ARTICOLO TERZO ED ULTIMO [3].

Ma Gregorio, mentre sovveniva ai mali della sua patria sopra descritti, non dimenticava le sventure delle altre nazioni, e particolarmente di quelle che ancora giacevano nell'idolatria. Non ha obbliato il suo primo voto. Alla Brettagna tiene

---

cui ci pasce del cibo dei forti: *Parasti in conspectu meo mensam, etc.:* anzi questo salmo dagli interpreti è considerato siccome profetico della santa Eucaristia. — Il salmo XLII si recita nell'*Introito* della Messa secondo il rito romano.

(1) *De Elia et Jejunio,* c. X.

(2) In Ps. CXVIII, v. 28, *Jesus dat omnibus, dat quotidie, dat semper. — Mihi Christus quotidie ministratur.* Ibid., v. 26.

(1) Vedi vol. V, pag. 442: e pag. 96 e 365 di questo volume VI.

rivolto il suo cuore, e chiamato a sè Agostino, monaco del convento di sant'Andrea da lui fondato, lo spedisce a quell'isola con alcuni altri religiosi e lo raccomanda ai re di Francia onde vengangli accordati de' cooperatori, per essere più facilmente inteso da quegli isolani, i quali, Sassoni per la maggior parte, avevano comune con molti de' Franchi l'origine e il linguaggio. L'esito non venne meno alla speranza. Agostino mandò al santo Pontefice nuove le più consolanti e tanto più dolci quanto forse non erano senza timore i medesimi evangelici banditori. Perocchè, incontrati alquanti ostacoli fin sulle prime, ritornavano essi senz'aver nulla o poco ottenuto, e vi volle tutta la perseveranza e il coraggio d'un'anima grande in un santo proposito quale ebbe Gregorio, che colà li spinse per la seconda volta. Alla lieta novella il Pontefice, genuflesso appiè di quel Dio che l'aveva sostenuto nell'esecuzione di sì grande disegno e ne aveva spianate tutte le difficoltà, piangeva di gioja; forse il suo cuore palpitava di troppa contentezza, e paventando di sentirne una orgogliosa compiacenza, *non a me, o Signore,* gridava, *non a me la gloria, ma al vostro nome santissimo;* e ad Agostino, « In mezzo a tanti argomenti di gioja non restate, o mio fratello, scriveva, non restate dal tremare. Alla veduta delle meraviglie che il Signore si degna operare per le vostre mani vi ricordi che allorquando i discepoli dicevano con trasporto al loro divino Maestro, che i demonj obbedivan loro in suo nome, egli rispose: Non v'allegrate di tale podestà, ma sì solamente che i vostri nomi sieno scritti in cielo. Pensate che queste grazie luminose non sono grazie per voi; e che siccome gli eletti non tutti fanno miracoli, così quelli che li fanno non sono tutti del numero degli eletti. Mentre l'Onnipotente opera al di fuori pel ministerio vostro, voi giudicatevi severamente nel vostro interno. Tornatevi alla memoria le colpe da voi commesse, e troverete più che non bisogna per reprimere l'orgoglio che potrebbe nascere nel vostro cuore » (1). Indi consultandolo Agostino circa all'uso delle entrate de' fedeli, egli comandò le dividesse in quattro parti: la prima ai poveri, la seconda al ristauro de' templi e de'

---

(1) Greg. M., lib. IX, epist. LVIII.

sacri arredi, la terza al clero, la quarta al vescovo cui è ingiunto l'obbligo della ospitalità, soggiungendo: « Quanto a voi che avete contratti i doveri della vita monastica, abbiate cura di stabilire nella nuova Chiesa la vita comune, ad esempio de' primi fedeli » (1). E perchè nel loro zelo quegli apostoli dell'Inghilterra atterravano i templi de' falsi numi, egli non concorre in tale sentenza, ma avvisa, « bastare solo purificarli, perchè dal culto del demonio a quello si trasmutino del vero Dio » (2). Gregorio non era dunque animato dal genio della distruzione, come vollero asserirlo alcuni storici moderni (3); non era un barbaro che si piacesse a spargere rovine per tutto ove voleva di viva forza introdurre il cattolicismo. Anzi troviamo che siccome quegli idolatri ne' loro sagrifizj immolavano molte vittime colle quali poscia banchettavano, egli acconsente che nelle feste principali, dopo le preghiere ed i divini uflicj, sotto pergolati contesti di fiori e di frondi raduninsi intorno alle chiese, « affinchè, com'ei dice, con pasti verecondi ed allegrie innocenti, loro si inspiri insensibilmente il piacere di una gioja interna e tutta celeste » (4).

Mentre però così lontano stendeva le sue cure e rallegravasi della propagazione della fede nella terra d'Albione, vedeva con dolore come la Sardegna fosse per la massima parte ancora idolatra. Ne scrisse a molti nobili e possessori di terre, e pose sotto gli occhi i sacrosanti doveri che loro incombevano, « perchè la Providenza aveva ad essi assoggettati que' popoli, onde procacciar loro i beni eterni in contraccambio de' servigi temporali che prestavano. » E più fortemente scriveva a Gennaro vescovo di Cagliari e metropolitano della provincia: « Che mi giova l'esortare gli stranieri a convertirsi, se voi frattanto mettete in non cale la conversione delle genti vostre? » Nei quali stranieri egli accennava gl'inglesi, non meno che gli altri popoli i quali abitavano la Sardegna, detti *Barbaricini;* e siccome Gennaro, uomo per

(1) Greg. M., lib. IX, ep. LVIII. (2) Ibid.

(3) Gibbon, *Hist. de la decadence de l'emp. romaine,* chap. XIV. — Joan. de Salisbury, *De Nugis Curialium,* lib. II, cap. XXVI. — Bayle, *Dict. critique,* tom. II, pag. 598.

(4) Greg. M., lib. IX, ep. LVIII.

altro di natura dolce e compassionevole, aveva scomunicato taluno da cui aveva ricevuto ingiuria, lo ammonisce come i canoni vietino ai vescovi di adoperare i fulmini della Chiesa per interessi loro particolari. Inoltre perchè alcuni ebrei di là eransi recati a Roma, onde movere lamento al Pontefice per una sinagoga loro stata tolta da un certo signore il giorno dopo del suo battesimo, Gregorio giudicò tal fervore inconsiderato, fece levare da quel luogo la croce e l'imagine di Maria, scrivendo di nuovo a Gennaro, « volersi usare cogl'israeliti d'una moderazione che gli attragga edificandoli, e non mai adoperare una violenza che li ributti, poichè sta scritto, *Io vi offerirò un sagrifizio volontario* » (1). Nulla diffatti più affacevasi al genio elevato ed in un moderato dell'esimio Pontefice che tale condotta. Severo e forte col suo clero, impavido ma riverente co' principi, benigno e caritatevole cogl'infelici, con coloro che erano fuori del grembo della Chiesa era tutto compassione e tenerezza; talchè fino agli amministratori del patrimonio della Chiesa romana in Sicilia, « Guai, scriveva parlando degli ebrei che colà avevano stanza e punto non volevan sapere di conversione, guai, se gli aggravate per questo! anzi voglio diminuito il censo a coloro che si convertiranno, cosicchè non pagheranno che due terzi di quello che pagavano prima. Non temete me ne avvenga alcun danno. Forse taluno si convertirà anche per umano interesse; ma se i padri non si convertiranno perfettamente, i figliuoli riceveranno il battesimo con migliori disposizioni » (2). E di tal tenore sono pure le lettere da lui ai vescovi d'Arles e di Marsiglia inviate dietro riclami da questi fatti, per molti ebrei che in que' paesi di commercio si convertivano piuttosto per ispeculazione che per convinzione (3).

Frattanto però che del suo spirito ardente d'evangelica carità riempiva l'Italia, la Brettagna e le Gallie, non dimenticava la parte della Chiesa, che forse godendo di maggiore prosperità, non andava immune di oscillazioni e di afflizioni, cagionate però sempre dagli uomini, i quali bene spesso pon-

---

(1) Greg. M., lib. III, ep. XXXVI. (2) Ibid., lib. IV, ep. VI.
(3) Ibid., lib. III, ep. XLV.

gono le loro passioni in luogo ove solo dovrebbero risplendere la mansuetudine e la umiltà di Cristo. Giovanni vescovo di Larissa e Giovanni di Prima Giustiniana, forse troppo all'imperatore devoti, aveano condannato Adriano vescovo di Tebe. Questi appellossi a Gregorio, e Gregorio bene esaminata la causa e conosciuta la innocenza del pastore, lo ristabilì nella sua sede, ingiungendo doverglisi restituire i beni tolti, e comminando all'uno e all'altro de' giudici severe penitenze a correzione e riparazione del torto fatto ad un loro confratello. A Giovanni detto il *digiunatore,* patriarca di Costantinopoli, che si arrogava il titolo di patriarca universale, « Come, scriveva, voi che non pensavate ad altro che a fuggire l'episcopato, usate oggi di tale dignità non altrimenti che se l'aveste brigata coll'ambizione più grande? Voi che vi dicevate indegno del nome di vescovo, ora l'arrogate a voi solo? Vi scongiuro adunque a resistere a coloro che vi adulano attribuendovi un titolo inaudito e tanto orgoglioso. Non sapete voi che il Concilio di Calcedonia attribuisce tale onore solo al Pastore di Roma, perchè successore al Principe degli apostoli? eppure voi vedete che nessuno di essi volle adottarlo, perchè non sembrasse voler a sè soli attribuire l'episcopato e torlo agli altri fratelli. » E perchè colui ostinavasi nell'ambizioso suo vanto, Gregorio, scrivendone all'imperatore, « Tutta Europa, diceva, è abbandonata ai barbari. Le fortezze rovinate, distrutte le città, deserte le provincie, incolte le terre, la vita de'fedeli in mano de' barbari. Roma, in passato la signora del mondo, oggidì oppressa da dolori ed obbrobrj, messa in abbandono da' suoi cittadini, insultata da' suoi nemici, non può aspettarsi altro che un'intera rovina. Che cosa riuscì mai della maestà dell'impero, del senato, del popolo romano? che de' suoi proconsoli e questori? de' suoi monumenti, delle sue ricchezze, de' suoi allori?... Un Dio ha umiliata questa regina del mondo, e nondimeno vedrannosi i sacri pastori, invece di lagrimare nella cenere, cercare novelli titoli alla loro vanità? (1) In quanto a me non sono e non voglio essere nominato che il servo di Dio, e reputo a gloria l'essere l'ultimo di tutti i vescovi

(1) Lib. IV, ep. XXXII.

infino a che essi vivono da vescovi; ma se qualcuno solleva il suo capo contro a Dio, io spero che non abbasserà il mio nemmeno colla spada » (1).

E che appunto i vescovi vivessero da vescovi egli era vigilantissimo: uno ne depone, reo però di delitti che secondo il rigore delle leggi meritavasi la morte, e vi surroga un successore col titolo di visitatore; redarguisce un altro perchè intento solo ad insegnare grammatica, mentre le sue labbra non dovrebbero risuonare che lodi divine, « male si addando che una sol lingua canti e Giove tonante e Cristo morente in croce. » Questo zelo estende fino ad ammonire la sorella dell'imperatore stesso, la quale, cercando reliquie de' santi Apostoli, pareva dimostrare minore riverenza che pietà verso gli illustri banditori del Vangelo, ed avverte l'augusta donna che qualora egli esaudisse la di lei domanda, sarebbe « un profano che mette le mani sulle spoglie de' santi, e meriterebbe punizione, non temendo dividerne le membra. » Che più, avendo Maurizio emanato tal decreto che sembrava contrario alle divine chiamate per coloro che volevano lasciare le milizie terrene per arruolarsi alla milizia della Chiesa, « Poichè reputo, a lui scriveva, che tale instituzione vada contro Dio, autore d'ogni cosa, nol posso dissimulare a' miei signori, e Cristo risponderavvi dicendovi per me, ultimo de' suoi servi e de' vostri: Io da segretario t'ho fatto conte delle guardie, da conte delle guardie Cesare, da Cesare imperadore e padre d'imperadore, ho confidato i miei sacerdoti alle tue mani; e tu neghi al mio servizio i tuoi soldati? Rispondi, ti prego, piissimo imperatore al tuo servo, che cosa replicherai nel giorno del giudizio al tuo Dio quando così ti parlerà?... Sommesso a' tuoi cenni ho spedito a tutta la terra la tua ordinazione, ma in questo foglio ove depongo i miei pensieri, ho detto a' miei serenissimi signori che quella ordinazione contrasta col volere di Dio onnipotente. Credo così d'avere adempiuto il mio dovere d'ambe le parti, ho obbedito a Cesare e non ho taciuto quello che mi parve contrario a Dio » (2).

Mentre questo grande Pontefice parlava in nome di Dio con tanta forza ed autorità, ed era arbitro di pace tra i potenti,

---

(1) Lib. IV, ep. XXXII. (2) Lib. III, ep. LXV.

destinava i suoi redditi agli indigenti, a sovvenire il clero, i monasteri, le chiese spogliate dai barbari, non restringendo le sue larghezze alla sola Roma od alla sola Italia, ma estendendole ben anco alle più lontane provincie; e si conserva nel palazzo Laterano un grosso volume contenente il nome, l'età e lo stato di tutti i poveri inscrittivi da lungo tempo prima e che il santo Pontefice continuava ad assistere. Il primo giorno d'ogni mese distribuiva, secondo la stagione, frumento, vino, legumi; ed ogni dì, per mezzo di ufficiali a tal uopo destinati, mandava a' malati quanto abbisognavano, nè prendeva cibo, se prima non era sicuro che i poveri vergognosi fossero stati soccorsi, se prima non vedeva seduti alla sua mensa ogni giorno dodici stranieri; e quando malgrado tanta pietà fu trovato un povero estinto in una strada, n'ebbe tanto cordoglio da accagionare sè stesso di quella morte e da astenersi dalla celebrazione de' santi misterj per molti giorni. Solo con sè medesimo usava rigore, e quegli nelle di cui mani stavano i destini della Chiesa orientale ed occidentale, quegli che Greci, Longobardi, Franchi, Angli, Sassoni rispettavano e riverivano come cosa celeste, viveva una vita semplicissima, povero nel vestito, povero nella camera, mortificato nel cibo, e bene spesso giacente nel più umile letticciuolo per travaglio di podagra, specialmente negli ultimi anni del viver suo, conservando pur sempre nell'adempimento de' suoi doveri una volontà irremovibile, ardente, ed una forza straordinaria di carattere.

Eppure chi crederebbe che in mezzo a tante occupazioni anche minute, dacchè egli stesso sopraintendeva all'amministrazione delle rendite ecclesiastiche pel timore che i subalterni mancassero o di giustizia o di carità, chi crederebbe rimanessegli tempo anche di scrivere e di scrivere tanto? Abbiamo già dato un saggio delle sue lettere, e sono non poche, le quali, raccolte in dodici libri, formano da sè sole la storia de' suoi tempi, poichè non avvi azione importante, non avvi sciagura, non questione, non nazione, non principe a cui non abbia rivolta la sua parola, o per consigliare o per riprendere o per consolare. In tempi come gli attuali in cui tanta cura si pone nel rettificare fatti ed intenzioni, questo corpo di lettere, publicato, fornirebbe degli ottimi

documenti e risponderebbe da sè solo a tante obbiezioni e calunnie di che si aggravano i tempi e i personaggi d'allora, per lo meno farebbero conoscere quanto addentro sapesse Gregorio di leggi umane e divine, e quale anima grande fosse e insieme tenera e caritatevole. Abbiamo un commentario in sedici capitoli intorno il primo libro de' Re, commentario cui egli chiama *esposizione principiata,* poichè nè continuata nè condotta a termine, in cui però egli viene spiegando con molta perspicacia e unzione il senso istorico, morale ed allegorico. Segue sul libro di Giobbe il famoso trattato de' morali: lo incominciò allorchè trovavasi alla corte di Costantinopoli, e ne traeva conforto alla vista de' grandi mali che opprimevano la sua patria e la Chiesa, e lezione di disinganno sulle grandezze terrene che avea continuamente sotto gli occhi: lo condusse a termine allorchè era Pontefice, e lo volle dedicato a Leandro vescovo d'Ispali, amico suo, alle di cui preghiere l'avea principiato. Questo aureo libro è desunto dalle intime fonti delle sacre lettere, e risplende per copia abbondantissima di pensieri disposti in bell'ordine con uno stile piuttosto vibrato, senza però che sia disadatto a morali dissertazioni. Egli pose l'animo anche a commentare i sette salmi che diconsi di penitenza, ove per la concisione dello stile e la profondità del pensiero dà a divedere avere studiato molto in sant'Agostino. Oltre di ciò abbiamo ventidue omelie sopra Ezechiele, dodici delle quali si riferiscono ai tre primi capi, e dieci al capo quadragesimo sulla visione del tempio di Gerusalemme. Sono quelle che tenne al popolo romano, ma che dovette intralasciare allorchè Agilolfo stringendo d'assedio Roma, le sue parole, dipingendo i patimenti del popolo israelitico, spargevano troppa desolazione negli uditori, i quali vedevano in essi i patimenti loro proprj: elleno venivano trascritte nel tempo appunto che recitavale, e fu costretto contro sua voglia a lasciare che corressero per le mani dell'afflitto popolo. Forse erano in numero maggiore, ma non ci pervennero che queste in un con quaranta omelie sugli evangelj, brevissime, ma piene di affetto e veramente consolanti. Il libro poi che tutti coloro a' quali è affidata la cura delle anime potrebbero con gran frutto e consultare e studiare, è quello che *Pastorale* è

chiamato. Allorchè Gregorio improvvisamente trovossi eletto al pontificato e se ne sottraeva a tutto studio, Giovanni vescovo di Ravenna esortavalo a non opporsi alla divina chiamata. Ma il Pontefice, volendo giustificare il suo timore, veniva esponendo tutti i doveri che incombono ad un pastore e il faceva con tanta verità, coscienza ed eloquenza, che tutti i vescovi d'occidente tennero quel libro per loro norma, e l'imperatore Maurizio pregò Anastasio patriarca a tradurlo in greco onde fosse diffuso per le chiese d'oriente, Alfredo d'Inghilterra il fece volgere in sassone, i re di Spagna e di Francia nelle loro lingue, e Carlo Magno e i suoi successori lo raccomandavano ne' capitolari. Ad esso tien dietro l'altro non meno celebre dei *Dialoghi*, in cui parla della vita e de' miracoli di tanti italiani, da lui uditi e da lui proposti a' fedeli de' suoi tempi onde provare le verità fondamentali della religione. Anche quest'opera fu accolta con entusiasmo, perchè ripiena d'idee della vita futura e di speranze nelle divine promesse, perciò di consolazione al clero ed ai fedeli ne' gravissimi loro patimenti; ed un libro siffatto, spedito, come vedemmo, a Teodolinda, giovò non poco alla conversione de' Longobardi, indi tradotto in greco, da Gregorio Damasceno, fu detto per antonomasia *dialogo*, e dialogo appo i Greci anche al dì d'oggi è s. Gregorio chiamato. Amava l'istruzione dei giovani ed apriva scuole per essi, per essi componeva inni [1], addestrandoli persino al canto che riformò ed adattò alla Chiesa sul fare dell'antica musica greca, di cui preziose reliquie, come già fatto aveva il grande Ambrogio alla sua Chiesa milanese, chi sa non sieno alcuni motivi semplici e grandiosi per tradizione conservati appresso di noi. Egli amava questa musica sacra con particolare affetto, ed allorchè volgeva nell'animo di guadagnare la Brettagna alla fede, insieme ad Agostino mandava anche de' giovani cantori, perchè colla dolcezza delle voci s'insinuassero nel cuore de' barbari. Per servire al canto poi, oltre gli inni, compose de' brevi versi ora tratti dal suo cuore, ora dai salmi, e la raccolta di questi venne poi detta *antifonarii*, i

---

(1) Sono suoi l'*Audi benigne conditor* — *Magnum salutis gaudium* — *Rex atque factor omnium* — *Jam Christus astra ascenderat*, ed altri.

quali voleva si cantassero anche nelle processioni delle litanie maggiori da lui instituite a placare l'Eterno in tempo di peste.

Chi vorrà, dopo tutto quanto di questo grande Pontefice si è detto, dare ascolto alle calunnie dalle quali fu aggravato? Egli forse dimostrossi avverso troppo alle greche finzioni e ai miti del paganesimo, e vedemmo come ne rimproverasse un vescovo delle Gallie che li coltivava soverchiamente. Ma non era da lodarsi se voleva estinto un bugiardo linguaggio che sorviveva all'estinta menzogna? Chi legge il primo libro della *Città di Dio* di sant'Agostino trova assai più che non disse Gregorio a screditare, ad abbattere un culto che mal reggeva al paragone d'un altro, tutto puro, sublime, celeste, inspirato da una religione che è tutta carità e verità. Gregorio non ripudia negli antichi autori l'elevatezza del pensiero, la castigatezza dell'affetto; anzi ove in essi queste bellezze riscontri, le approva, le propone a' suoi giovani, le trasporta ne' suoi inni. Solo ripudia quegli autori che, come assennatamente osserva uno storico vivente (1), « pericolosi tornavano per l'allettamento del bello in tempo che non era per anco finita la lotta di questo col vero », sotto il quale rapporto aveva già dettato proibizione di tali libri anche il quarto Concilio di Cartagine. Sieno pure le scritture di s. Gregorio talvolta disadorne, talvolta non iscevre di barbarismi, com'egli dice (2). Se non voleva che « le parole del celeste oracolo andassero ristrette tra i vincoli del Donato » (3), gliene faremo noi colpa? Egli scriveva in tempi barbari, e ciò basta perchè da lui non si possa pretendere quello che pretendere si potrebbe in tempi migliori; anzi, noi che ci giudichiamo così colti e puri in fatto di lingua, e che dodici secoli dopo diciamo barbaro Gregorio, da qui a dodici secoli non temiamo che i nostri nipoti dicano barbari anche noi? L'incendio della biblioteca palatina a lui attribuito, non è da nessuno storico de' suoi tempi accennato, nè da Paolo Diacono, nè da Gregorio di Tours; solo ne troviamo parola in Giovanni di Salisbury che viveva sei secoli dopo, al quale

(1) Cantù, *Storia Univ.*, vol. VII, pag. 428.
(2) Greg. M., *Dial.*, lib. I. (3) Ibid.

s'appoggiano il Brucherio, il Bayle, il Gibbon ed i tanti altri che vennero da poi. Nè sembra verosimile perchè, mentre comandava che si rispettassero perfino i templi de' pagani, amava, coltivava i sapienti, se ne circondava alla sua corte, onoravali di importanti missioni ed animava perfino a scrivere, come fece con Venanzio vescovo di Poitiers? Nemmeno poi per consentaneità all'odio che aveva alle mitologie, perchè ancorchè fosse andata in fiamme una biblioteca a Roma, restavano pur sempre e quella di Costantinopoli e l'altra più ricca ancora d'Alessandria. Ma non più: simili accuse non sono dettate che da spirito di parte. Agli occhi di questi stranieri Gregorio aveva due colpe, l'una d'essere cattolico, l'altra d'essere italiano. Ma il Pontefice che fu il padre de' suoi popoli, innanzi a cui venne meno l'orgoglio di Bisanzio e la barbarie de' Longobardi, è posto in una sfera troppo elevata perchè lo tocchino i gridori dell'invidia, dell'ira e della irreligione. Iddio lo fece superiore alla sua età, in lui compendiossi un secolo, egli lo rappresenta in faccia alla storia che, vantando i suoi talenti e le sue virtù, lo dichiara modello ed esemplare de' sommi pastori, per cui, mentre a buon diritto la posterità riconoscente gli attribuisce il titolo di grande, la Chiesa con infallibile giudicio lo riverisce con quello di santo.

F. De Bernardi.

CENNI STORICI SULLE PRINCIPALI ERESIE.

ARTICOLO TERZO (1).

Pelagiani.

Alla Chiesa vincitrice delle buje astrazioni panteistiche del Gnosticismo, e del deismo leggermente mascherato dell'Arianesimo, altre guerre vengono mosse dai medesimi avversarj, i quai, vestite nuove sembianze, cercano men apertamente, più insidiosamente di smovere le credenze cristiane nelle loro fondamenta. Pelagianesimo e Nestorianesimo chiarirono nel quarto e quinto secolo quanto possa lo spirito umano ne' suoi traviamenti a profittare dei dubbj, delle an-

---

(1) Vedi pag. 131 e 211 di questo volume.

sie, delle tenebre in cui la umanità giace naturalmente immersa, per tentare di spegnere il lume benefico sceso dal Cielo a guidarla.

Qui, prima di percorrere questi altri campi degli umani erramenti, consideriamo qual fosse, e come atteggiata a sostenere tai rinascenti pugne, la divina Sposa di Cristo.

La Chiesa è l'ordinamento della spezie umana rigenerata, il corpo visibile del suo Fondatore, l'unità rediviva. Dacchè Gesù disse — voi siete in me, ed Io in voi — vuolsi veder nella Chiesa la continuazione della vita stessa del Redentore, lo svolgimento della sua umanità, la pienezza della sua esistenza sulla terra; così unicamente trovano spiegazione le sentenze evangeliche, le quali accennano di vita comune tra Maestro e discepoli, di compartecipazione a' medesimi patimenti, ed alle stesse glorie.

L'opera divinamente voluta per mezzo del Cristianesimo è opera d'unione, ch'è dire di giustizia e d'amore. — « La Chiesa, scrive sant'Agostino, non solamente da Cristo, ma da Abele ad oggi, muove tra le persecuzioni degli uomini, e le consolazioni di Dio; da ogni cosa ritraendo pro: » — persecuzioni, scismi, eresie, la purificano, la fanno paziente, le forniscono occasione di praticare la carità: tai prove pericolose a cui soggiace la Chiesa possono venire assomigliate a quelle che ogni Cristiano subisce, correlative alle tre concupiscenze ricordate dall'Apostolo (1); la prima corrompitrice de' costumi; la seconda da cui provengono l'eresie; la terza collocata tutta nell'orgoglio, generatrice dell'ateismo, che non iscerne Dio in niuna cosa, e del panteismo che lo vede in tutte.

La *concupiscenza della carne* (il culto della materia) è tentazione, e scoglio d'età giovanile; morbi devastatori, e catastrofi sociali ne son conseguenza e castigo: Roma declinò tostochè fu padroneggiata dall'epicureismo: la storia fa fede, che, in ogni luogo e tempo, il cader dei troni e dei popoli, fu preceduto da scostumatezza; e che le grandi perturbazioni politiche venner originate dal predominio di

(1) S. Giov. XI, 16.

grossolani appetiti. Nè si pensi che tai calamità sien punizioni accidentali da che gli uomini giacciono percossi all'impensata; son guai inevitabili, sorvegnenti per effetto di leggi non men necessarie di quelle, che, allo accavallarsi delle nubi, danno nascimento a temporali; son però guai che portano seco lor rimedj: come l'atmosfera si appura, e rasserena mercè la procella, così la Chiesa si trovò santificata, e rinvigorita mercè gli assalti che le mosse la concupiscenza della carne, sussidiata dal voluttuoso sensualismo del Paganesimo, e dalle oscene fantasticherie de' Gnostici: la persecuzione crebbe fervore a' credenti, ne fece più salde le speranze, più accesa la carità, e schiuse loro le gloriose vie del martirio.

La curiosità, ch'è la *concupiscenza dello spirito* (tentazione d'età provetta), cacciò l'uomo a temerariamente scrutare misteri, che gli sono interdetti, e generò l'eterodossia, che, a guisa di cancro, rose le membra della Chiesa: ma le parti infette furono prestamente recise, e il domma non tardò a farsi sgombre d'attorno le insidiose tenebre in cui lo si voleva sommerso. Il cimento dell'eresia sortì effetti simili a quelli della persecuzione, con render vieppiù universalmente manifeste e credute le vere dottrine. Domiziano, Valeriano, Diocleziano, Massenzio fecero illustri Sisto, Lorenzo, Policarpo, Perpetua, al modo stesso che Ario crebbe fama ad Atanasio, Pelagio ad Agostino, Nestorio a Cirillo.

L'orgoglio, ch'è la *concupiscenza della volontà*, capace d'esaltarsi fino a celebrare la propria apoteosi, unqua non fu visto, meglio che oggi, invadere sotto nome di Panteismo ogni ramo dello scibile, formular più nettamente le proprie dottrine, tirarne corollarj più audaci e capziosi: ci sta combattuta sotto gli occhi la battaglia (forse suprema) tra l'errore e la verità; e ben ci accade comprenderne l'accanimento e la importanza; quai ne saranno le conseguenze? tali che la sperienza di diciotto secoli ci autorizza di aspettarci; che, cioè, la Chiesa uscirà vittoriosa da questo formidabile scontro, non meno che dai precedenti; e che il suo trionfo consoliderà il regno di Dio sulla terra.

Lo sviluppo simultaneo del bene e del male tra gli uomini fa necessario un combattimento perpetuo, ch'è vita

così dell'individuo, come della società, così del Cristiano, come della Chiesa. Sta scritto nella Bibbia, che i costruttori delle mura di Gerusalemme con una mano trattavano calce e mattoni, coll'altra brandivano la spada: così sta atteggiata la Chiesa edificatrice, e militante. — « Hannovi in lei, dice sant'Agostino, due maniere di vita, due modi d'esistenza; un che si manifesta nelle forme, l'altro che risiede nelle credenze; quello mutabile, questo immoto; quello che combatte e fatica, questo che contempla e si riposa; quello ch'è buono, però soggetto a miserie; questo ch'è scevro da guai perchè eccellente; il primo rappresentato da s. Pietro, il secondo da s. Giovanni. » — Facile infatti è avvertire fin da' tempi evangelici questi due elementi del Cristianesimo. Il principio dell'unità cattolica è nettamente formulato in iscritto, irrepugnabilmente consacrato dalla tradizione; Pietro scelto a personificazione di tal principio, proclamato e riconosciuto Capo della Chiesa universale, trasmette a' Successori quel suo carattere sublime: ma nelle viscere della gerarchia, anco l'*affetto* o il *cuore* (se in Pietro vorremo scorger espressa la *podestà* o la *mente*) ebbe sua rappresentazione in Giovanni; fatto, che posto in minor luce dell'altro, è però nelle succitate sentenze di Agostino positivamente indicato: la missione di Pietro fu resa autentica dalle parole espresse di Cristo; Giovanni attinse la sua vocazione a quel cuore divino, sul quale a lui solo fu consentito posare la testa; e mentre i diportamenti del principe degli Apostoli risplendettero per dignità e preminenza, que' del Discepolo amato si avvolsero d'una mistica oscurità; a Pietro fu riserbato di trionfare sul Gianicolo, a Giovanni di sostituirsi figlio a Maria, e di additare la via ascetica e ascosa alle anime caste, umili, ferventi.

E v'ebbero in ogni età imitatori di Pietro, continuatori di Giovanni; quelli operosi, celebrati; questi solinghi, oscuri; gli uni collocati a modo di lampa su candelabro elevato ad illuminar la casa del Signore; gli altri, a modo di fuoco che arde ascoso, destinati a scaldarla. Tacita cella popolata di sante meditazioni, letto ch'è seggio a diuturno patir rassegnato, accolgono il Pio ignorato che attira colle sue preghiere sulla patria, sui concittadini le benedizioni del Cielo. La

Donna, secondo la indicazion del Vangelo, appartiene più specialmente alla vita interiore della Chiesa: in apparenza esclusa da ogni esercizio di magistrature, da qualsia missione publica, le è fidata una specie di sacerdozio intimo, far fruttificare i semi della pietà religiosa; lo Spirito santo posò sopra Maria, a paro che sugli Apostoli: Maria offerse sul Golgota il verace sacrifizio, di cui quel d'Abramo era figura... Chi dirà che femmina semplice, e pura, la quale vive unicamente a Dio, disconosciuta, forse disprezzata, non salvi, senza saperlo, a prezzo d'amore, di patimenti, e di preci, la famiglia a cui appartiene, il paese in cui nacque? non dichiarano i Profeti che una sola di tali anime saria bastata a far salva Gerusalemme? — Percorri (disse l'Eterno ad Ezechiele) le vie di Sionne, e se v'incontri un sol giusto, io la fo perdonata. — Cerca tra essi (così parlò il Signore per bocca d'Isaia) un uomo che si collochi, a guisa di siepe, fra la mia collera, e lor nequizie. — I cuori innocenti espiano le colpe de' contaminati, e le lagrime de' giusti lavan la terra delle brutture che gridano vendetta sovr'essa.

La successione, quasichè involontaria delle idee, mi addusse a considerazioni apparentemente discoste dal suggetto che ho in animo di trattare: in materia sì grave avendomi a guida uno scrittore a cui porto reverenza (1), tenni dietro a quel corso di pensieri che mi segnò egli innanzi: epperò non isconviene a chi sta per ragionare di Pelagio, e de' suoi errori intorno la Grazia, famigliarizzarsi colle nozioni qui sopra messe in luce.

La nostra intelligenza in darsi vinta a' due bisogni di credere, e di comprendere, dura spesso fatica a conciliarli; a forza di aspirare a comprendere, avviene all'uomo di discredere, per poi trovarsi ricacciato verso la fede: allora per raffermarsi in questa è tentato di sacrificare, almanco in parte, la sua ragione; ma non sa riescire; e il gigante, agitandosi, smuove la montagna che lo schiaccia. Tal è la lotta sempre viva di cui lo spirito umano è teatro, e la qual si riproduce sotto varj nomi nella storia della Chiesa, e della

---

(1) Teodoro Ratisbonne, *Storia di s. Bernardo*, Introduzione.

letteratura cristiana; antagonismo tra la umiltà della fede e l'orgoglio della ragione, che, applicato a' rapporti tra la prima e la seconda Persona della Trinità, generò l'Arianesimo; applicato a' rapporti tra la volontà umana e la Grazia Divina, creò il Pelagianesimo.

La quistione messa in campo da questa seconda eresia ha radice profonda nella essenza stessa del pensiero, sicchè tornò a galla ad ogni epoca d'intellettuale sviluppo; a'giorni di Carlo il Calvo per opera di Scotto Erigene; a' giorni di Carlo V mercè le novità di Lutero e Calvino; a'giorni di Luigi XIV per effetto delle controversie tra Molinisti e Giansenisti.

La tesi teologica può considerarsi anco sotto aspetto semplicemente filosofico: la Grazia è un fatto così necessario e certo, come lo è la libertà: l'uomo è libero, ne ha l'intimo senso: ma questa certezza di libero arbitrio basta ella a recar luce nel gran campo della moralità umana? Infinite cause indipendenti dal nostro volere influiscono sul compiersi de' nostri atti morali: siam liberi d'osservare la legge, ma per osservarla bisogna conoscerla, bisogna crederla; ad operare il bene vuolsi aver fede nel bene, e questa fede non possiam darcela da noi. Hannovi inoltre sentimenti, che ci ajutano a compiere il bene, senza de'quali nol compiremmo, e che noveransi tra'più virtuosi e preziosi: hannovi circostanze, senza le quali la virtù è impossibile: tai sono certe idee, e nozioni, che non è in nostra podestà di acquistare, le quali suscitanci in cuore involontarj moti, che ci determinano al bene, e ci dispongono a sacrificj. Ma che cosa sono tai moti, che non provengono da noi, epperò ci diventano indispensabili a ben agire, se non li diciamo *una grazia?* Vi ha dunque anco sotto il punto di vista filosofico una Grazia, un dono della Providenza, senza di cui la nostra volontà, comechè libera, non riuscirebbe a ben fare.

Ciò ch'è vero filosoficamente parlando, lo è anco più considerato cristianamente; conciossiachè ciò che pel Savio è una semplice nozione della Providenza che veglia sull'uomo e sul mondo, pel Fedele è la convinzione di rapporti perpetui, intimi, incessanti tra Dio, e la sua creatura. Oltrecchè fondamento del Cristianesimo sono i dommi della caduta, e della Redenzione: l'uomo è caduto, a farcene consci basta la

ragione, basta riconcentrarci in noi stessi per iscoprirvi una inclinazione al male, che non tace anco ne' migliori, e costituisce anco per essi la impossibilità della perfetta purezza. Questo fatto della corruzione inerente alla natura umana, che il Cristianesimo spiega colla caduta primitiva, che la filosofia riconosce senza saperlo spiegare; questo fatto, io dico, rende l'intervento della Grazia di ben altra importanza pel Cristiano che non è pel filosofo.

Trattasi di conciliare la grazia colla libertà; di spiegare come l'uomo resti arbitro del proprio volere sotto la mano di Dio; problemi non meno filosofici che teologici, attinti negli abissi della nostra natura; rappiccantisi all'intero sistema della nostra moralità: ardui problemi che nel quinto secolo fecero desta la gran controversia del Pelagianesimo.

Qui prima di raccontar la battaglia combattuta fra Pelagio, e sant'Agostino, formiamoci una chiara idea di cotesti due antagonisti.

Pelagio era un monaco, non si sa bene se dell'Armorica o dell'Inghilterra, il quale aveva latinizzato il proprio nome di *Morgant*, che nel dialetto gallese significa *mare:* e crediam fosse uomo di puri costumi, dacchè Agostino ebbe a qualificarlo *bonum et prædicandum virum.* Avvisò egli nelle parole delle Confessioni del celebre vescovo d' Ippona — *Domine, da nobis quod jubes, et jube quod vis* — di scernere un avviamento al fatalismo, una tendenza pericolosa. Niuno più di codesto monaco brettone era dissimile da Agostino. Agostino ha mirabilmente narrata la storia de' suoi più intimi affetti, e della sua conversione: dopo aver lottato per molti anni contro le seduzioni de' sensi, e le inquietezze dello spirito, v'ebbe un dì in cui fu illuminato; udì una voce, aperse un libro, credette ... così per san Paolo la fede avea brillato nel lampo che lo abbagliò, nella chiamata che udì nella via di Damasco: da ciò Paolo ed Agostino dovevano trovarsi naturalmente predisposti ad attribuire un'efficacia grandissima alle ispirazioni subitanee, che è dire, alla immediata azione di Dio. Contro la qual tendenza a figurarsi l'uomo povero di meriti, a schiacciarlo, dirò così, sotto la mano divina, protestava Pelagio, a cui la vita spesa nell'esercizio delle più difficili virtù ispirava una pro-

fonda convinzione della forza data da Dio all'uomo: Pelagio era una specie di stoico, il quale trovava bello lo spettacolo della creatura che combatte sotto lo sguardo del Creatore: fu grande sventura che il trascinamento delle idee, da un esordio innocente, lo traesse a sviluppamenti colpevoli!

Errori di Pelagio furono: 1.° che Adamo ed Eva nacquero mortali, e col loro peccato fecer danno a sè soli, e non ai posteri; 2.° che i neonati trovansi collocati nello stato medesimo in cui viveva Adamo pria di peccare; 3.° che gl'infanti morendo non entrano in cielo; 4.° che l'uomo colle forze naturali del libero arbitrio può elevarsi a santificazione, senza il sussidio della Grazia.

Il rumore grandissimo che si alzò in Italia, ove Pelagio si era condotto, contro dottrine, la prima delle quali induceva a reputare superflua la Redenzione, e l'ultima spezzava la più parte dei vincoli che stringono l'uomo a Dio, trasse il Novatore a cercar sotterfugi, che ascondessero, o mitigassero la eterodossia delle sue opinioni.

Primo sotterfugio fu dire, che non negava egli la necessità della Grazia, ma che la Grazia era per lui il libero arbitrio concesso gratuitamente da Dio agli uomini senza lor merito. Alla obbiezione altro essere la Grazia, ed altro il libero arbitrio, rispose, e fu secondo sotterfugio, che per grazia intendea la legge, ossia la dottrina, mercè cui il Signore ci additava le vie del retto, e santo vivere. Replicavano gli ortodossi che se nella legge unicamente stava contenuta la Grazia, la passione di Gesù Cristo rendevasi inutile: e i Pelagiani (fu terzo sotterfugio) risposero, che gli esempi che il Redentore ci lasciò da imitare costituirono essi la Grazia. A che sant'Agostino contraddisse, dichiarando che tal Grazia dell'esempio di Cristo non era distinta dalla Dottrina; giacchè il Signore insegnava, non meno col dire che col fare. Mal essendo riuscite a' Novatori le tre accennate scappatoje del libero arbitrio, della legge e dell'esempio, ricorsero ad una quarta maniera di Grazia (e fu un quarto sotterfugio) ch'era la Grazia del perdono dei peccati: e così asserivano non essere inutile la venuta del Messia, dacchè la Grazia del perdono vale a rimettere i peccati commessi, e la Grazia dell'esempio ad evitare i futuri. Quinto sotterfugio de' Pelagiani

fu questo; ammisero la Grazia della *illustrazione* (o rischiarimento interiore), ma solamente in quanto ch'ella ci fa compreso il pregio delle buone opere, e la deformità delle cattive; non già che ci dia ella forza di compier le prime, e schivare le seconde. Finalmente, sesto ed ultimo sotterfugio, Pelagio ammise la Grazia dell'illustrazione, anche come capace di spingere a ben fare, non però come necessaria; ma semplicemente appianatrice delle difficoltà da superarsi.

La eresia di Pelagio in breve tempo si estese, e Celestio suo discepolo, in professarla, si mostrò più ardito di lui: due concilj, uno tenuto a Milevi, e l'altro a Cartagine, dannaronla; e sant'Innocente papa confermò la sentenza.

Quando l'agitazione grandissima che le novità pelagiane aveano suscitata così in Oriente come in Occidente, cominciò a calmarsi, fu vista diffondersi, e metter radice una opinione intermedia, direm quasi di mezzo termine, a cui diessi nome espressivo di *semi-Pelagianesimo.*

Cassiano, pio fondatore dell'abazía di s. Vittore a Marsiglia, e del viver cenobitico nella Gallia meridionale, in una di quelle conferenze, che consacrava a raccontare suoi viaggi nelle solitudini d'Egitto, e suoi colloqui con quegli ammirabili asceti, depos'egli il germe delle opinioni, che trovarono in s. Prospero un implacabile oppositore. Non è già che Cassiano negasse il peccato originale, come avea fatto Pelagio, e si ponesse per tal modo deliberatamente fuori dell'ortodossia: riconosceva egli la corruzione della natura, e la necessità della Grazia; ma perchè avea spesa la vita tra' Solitarii, e aveali veduti compiere nelle solitudini d'Egitto le opere morali più ardue, mal s'induceva a diniegare il merito della volontà; e non sapeva concedere, che ci fosse disdetto iniziare, mercè sua, il bene: salvo questo, si accordava in tutto con sant'Agostino: dichiarava che l'uomo potea solamente desiderare di fare il bene, non già mandarlo ad effetto senza la cooperazione della Grazia: opinava, che all'uomo spetta aspirare alla possibilità di ben fare, e si appartiene alla bontà divina di ajutarlo ad aggiugnere quella meta, che non avria tocca senza di lei. Secondo Cassiano la Grazia non ci è accordata necessariamente in ragione di nostri meriti,

con che si forzerebbe la potenza, e la liberalità di Dio; ma può accadere, che, mercè la eccellenza di nostra natura sottrattasi in parte ai mali influssi della colpa d'Adamo, ci troviam capaci d'un qualche buon movimento, che ci attiri da Dio il libero dono della sua Grazia; sicchè la Grazia può così precedere, come susseguire uno slancio del nostro cuore verso il bene.

— « E per paragonare (sono idee di Cassiano) alla incomparabil clemenza del Creator nostro alcunchè di mortale, non che lo uguagli in tenerezza, ma che gli somigli in bontà; un'amorosa nutrice, che portò lunga pezza il suo bambolo in braccio, e un dì si pensa di poter cominciare ad insegnargli a camminare; da principio lascia che si strascini colle mani, poi fa che si rizzi e stia fermo, poi che muova un passo dopo l'altro, sostenendolo; poi l'abbandona a sè per un istante, e, vedendol vacillare, sostienlo, lo rialza se cade, ed anzi lascia che innocuamente cada, e si raddrizzi onde addestrarlo; e, quando già affrancato sulle gambe vuolsi afforzarlo della persona, la buona donna dà al suo bimbo un qualche peso da portare, gli assegna una qualche bisogna da fare, gli permette lottare co' suoi coetanei. Oh a quanto miglior diritto non dobbiamo pensare che il Padre celeste degli uomini sa ben Egli chi deve sorreggere tra le braccia della sua Grazia, e chi esercitare alla virtù mercè il libero volere! epperò ajuta chi fatica, ascolta chi chiama, non abbandona chi lo cerca, e spesso ci salva da un ignorato pericolo. »

Dicemmo testè — trattasi di conciliare la Grazia colla libertà; di spiegare come l'uomo resti arbitro del proprio volere sotto la mano di Dio. — Esposti gli errori de' Pelagiani, e de' semi-Pelagiani, perchè rifiuteremci ad entrare per brev'ora in campo teologico, chiarendo qual sia, intorno tai dilicati argomenti, la dottrina ortodossa? Darem così complemento alla trattazione d'un suggetto, il qual non saprebbe restare meramente, e freddamente storico altro che pegl'indifferenti alle più elevate investigazioni della psicologia, alle più vitali dottrine della Religione.

Errò Pelagio affermando che l'uomo sa fare il bene anco

senza l'ajuto di Dio: traviò Cassiano opinando, che, senza un sussidio sceso dal Cielo, l'uomo può schiudere il cuore al desiderio di operare il bene. La corruzione della natura umana è frutto amaro della colpa primordiale; giacemmo colpiti non solo da dolore, e morte nel fisico, ma precipitammo sì basso nel morale, da diventare per noi medesimi inetti, non che ad operare, a semplicemente desiderare il bene.

Alla umanità colpevole, ed infelice Dio non chiuse il tesoro delle misericordie; confortò Adamo colla solenne promessa della Redenzione; e fu la Redenzione (quasi immenso fiume traboccante ad inondare la terra) l'apportatrice, e diffonditrice dei saprannaturali ajuti che diciamo *Grazia;* voce così piacevole di suono, com'è stupenda di significato. Alla discendenza del primo padre fu la Grazia distribuita gratuitamente, in riguardo a' meriti del Verbo umanato; e rimossa la impossibilità, nella qual ci saremmo altrimenti trovati, di conoscere, desiderare, effettuare il vero bene. Atterrata così la barriera che la original colpa aveva alzata, fu consentito all'Essere Ragionevole di muovere nelle vie del Signore, sibbene misteriosamente sussidiato, però senza estinzione in lui dell'esercizio del libero arbitrio, mercè cui trovavasi costituito meritevol di premio, se alla Grazia corrispondeva degnamente. *Corrispondere alla Grazia* fu campo d'azione alla libertà umana: la Grazia potè dirsi simile alla luce diffusa a vivificare il creato: l'uomo può, se gli garba, serrar gli occhi alla luce; può strapparsi gli occhi, precipitandosi in tenebre perpetue: ciò che è delirio di forsennato rispetto la luce, è colpevole volontà di peccatore rispetto la Grazia; pel forsennato (comechè rinsanito del fero atto si penta) il sole non saprà più mai dipingere di suoi sfolgoranti colori gli aspetti delle cose; il lume santificante può invece brillar nuovamente allo intelletto di qualsia peccatore; ella è così inconcepibilmente immensa la Grazia, che ci figuriamo in qualsia mente traviata pervicacia a resistere alle continue voci che lo chiamano a salute, non già silenzio di tai voci scese dal Cielo.

Chi può nel raccoglimento della propria anima pensare al Fondatore del Cristianesimo, a ciò ch'Egli era, a ciò che

Egli sofferse, e non abbandonarsi con effusione di confidenza, e d'affetto in braccio a quella sua misteriosa Grazia, che sembra sovente volerci salvi a dispetto di noi medesimi? Oh queste, che vestono sembianza d'ambagi alle paurose investigazioni del nostro spirito abbujato, questo confine, ch'è impossibile ad uomo segnar precisamente tra l'azione umana, e la divina, tra 'l libero arbitrio, e la Grazia; queste ardue tesi, che trassero tante menti a delirare, a bestemmiare; oh tutto questo campo, alla nostra cecità tenebroso, facciamolo rischiarato da fede e da amore; fede che c'induca ad annuire umilmente, e integralmente a tutto che la Chiesa c'insegna; amore che ci affidi contro qualsia ansia cruciosa, od amara diffidenza dell'avvenire, mercè la idea sovrana della ineffabile bontà di un Dio, che volle umanarsi, soffrire, e morire per noi!

Tratteniamoci a contemplare i lineamenti morali di cotesto Salvatore, e ci troverem rassicurati.... Io non saprei ideare miglior conclusione al presente ragionamento.

Nel Fondatore del Cristianesimo (1) io scerno allo esteriore un uomo; ma s'Egli ha i bisogni dell'uom fisico, non mi accade comprendere in lui le debolezze dell'uomo morale; simile al primo mi si palesa egli, in tutto superiore al secondo: ne' suoi diportamenti, ne' suoi detti tutto annunzia un'intelligenza, una forza, un amore al di sopra della umanità: gli altri legislatori dierono precetti; Cristo dà esempi, e me l'ho innanzi in ogni condizione, in ogni situazione, in cui mortale possa trovarsi collocato, tipo e modello in ciascuna: lo vedo nella società naturale, nella società politica, nella società religiosa; uom privato, uom publico; nel riposo, e nell'agitazione; nel commercio de' suoi simili, e nelle comunicazioni con Dio; nelle occupazioni esteriori, e nel concentramento della preghiera. In seno alla famiglia è figlio, parente, amico; in seno alla società politica è suddito, ed anco principe; in seno alla società religiosa è principe, ed anco suddito; siede commensale del ricco; compartecipa alla inopia del povero: ha discepoli che lo ascoltano, calunniatori che lo mordono: insegna a dottori, è interrogato da

(1) Bonald, *Théorie du pouvoir politique.*

giudici; il popolo vuol farlo re, i suoi nemici lo dannano a morte: non rappresenta egli un uomo, perciocchè un uomo non può trovarsi collocato nè in ogni stato nè in ogni situazione; rappresenta bensì la umanità intera, ed è questo uno de' caratteri del Salvatore di tutti: è figlio rispettoso, però preferisce di beneficare al genere umano, piuttostochè alla Madre; paga a Cesare il tributo, ma concilia ciò ch'è dovuto e al principe e a Dio; reprime la forza individuale anco in occasione di legittima difesa, perchè vuole che nella società civile l'uomo si trovi tutelato dalla forza publica; protegge la debolezza dell'età, prediligendo i fanciulli; la fralezza del sesso, qualificando adulterio il semplice pensiero di commetterlo; l'abbiezione dello stato, consolando poveri e infermi: paziente in sopportare la ostinazione de' discepoli, indulgente in perdonare a' peccatori pentiti, ci si palesa inflessibile coll'orgoglio, coll'avarizia, colla menzogna, coll'egoismo; quel desso, che non s'induce a spezzare la canna già china al suolo, caccia ardito i profanatori dal tempio, e tuona intrepido contro l'orgoglio de' Farisei e la ipocrisia dei Dottori. Tace, sinch'egli è il calunniato; ma se la calunnia cade sul suo ministerio, la respinge con forza. Ogni cosa è in lui grande, e santa: si apparta ad orare, solo quando ha adempiuto suoi doveri esteriori: osserva la lettera della legge, ogniqualvolta essa non ne contraddice lo spirito; predica l'umiltà, e dà esempio delle virtù che formano i grandi uomini; intendo dire il disprezzo delle ricchezze, de' piaceri, e della vita; ragiona sempre di sagrifizj, mai di godimenti; sempre di pugne, mai di riposo: colloca in terra i travagli, altrove il compenso; epperò dichiara che sarà fruttifera e premiata ogni profittevol fatica, nè giacerà senza guiderdone pur un bicchiero d'acqua dato in suo nome; chi spreca una parola, od un'ora, ne renderà conto.

L'arringo publico di Cristo comincia coll'anno trentesimo della sua età; da quel punto non è più visto ricondursi alla famiglia; vuole insegnato con ciò che l'amore degli uomini dee prevalere all'amore di sè.

Gli è con alta maraviglia ch'io pongo mente al senso ascoso della semplice e sublime parola, sfuggita di bocca al-

l'ignaro Pilato, — ecco l'Uomo! — Fisso gli sguardi nell'*uomo:* ha egli inceppate le mani, a scettro una canna, spini a corona, un cencio di porpora a manto, il qual vela lividure e ferite; ecco veramente l'uomo, dico tra me, anzi ecco gli uomini, ecco l'umanità: padrone dell'universo l'Uomo non è padrone di sè stesso; la sua dominazione sulla natura ha la fragilità della canna, la straziante puntura dello spino: lo esteriore imponente della dignità umana cela debolezza, infermità... Sì; ecco l'Uomo!

Ned a persecuzioni oscure, ma agli scatenamenti d'aperta rabbia il Fondatore del Cristianesimo preparò suoi seguaci: li armò contro le ingiustizie degli uomini, contro le rivoluzioni della società; li predispose a guai ineffabili, ad inudite sciagure; piacquegli che niuna posizione nella vita si trovasse senza tipo; eppertanto che a niuna sventura venisse manco un proprio conforto: morì del supplizio degli scellerati, a dimostrazione che splendore di virtù praticate di servigi resi, non vale a salvare da persecuzione e ignominia; e dopo aver dato questo memorando esempio agli uomini, questa suprema lezione ai re; dopo aver reso noto all'universo il Dio dell'intelligenza, per disingannarlo de' numi dei sensi, il Dio d'amore, per istrappare il mondo agli dei dell'odio, la sua missione si trovò compiuta, e spirò sclamando: *tutto è consumato!*

— Gesù apparve in mezzo agli uomini pieno di grazia e di verità; irresistibile fu il trascinamento della sua dolce ed autorevol parola; venne ad essere il più sventurato de' mortali, e tutti i suoi prodigi furono a pro di sventurati. *Suoi miracoli,* dice Bossuet, *esprimono ancora più bontà che potenza.* Ad inculcare suoi precetti scelse la parabola, figura, la qual s'insinua, e scolpisce facilmente nella mente delle turbe: in passeggiare per le campagne insegnava; additando i fiori del prato facea nota, e benedetta la Providenza; mostrando i frutti della terra istruiva a giudicar gli uomini dalle opere: a vedere un bambino raccomandava l'innocenza; tra' pastori assumea nome di pastor d'anime; e circondato di soffrenti dava nome alle *beatitudini* togliendolo a prestanza a' lor patimenti, *beato chi piange! beato chi soffre di fame e di sete!* Il cuor

di Gesù er'aperto a' più teneri sensi dell'amicizia; amava Lazaro, e lo risuscitò; era aperto alla più ardente carità della patria; — *vide dal colle Gerusalemme*, dice l'Apostolo, *e pianse!* — Ah se la morale più pura, se l'anima più soave, se la vita più benefica son attributi divini, chi disconoscerà in Cristo il Messia? esemplare d'ogni virtù, l'amicizia lo benedice addormentato sul petto a Giovanni, la indulgenza lo ammira giudice dell'adultera: dappertutto la pietà lo scovre che rasciuga il pianto degli infelici: ha il candore de' bamboli che chiama a sè: il suo supremo sospiro sulla croce è voce di misericordia... (Chateaubriand).

Chi si avvezzò a far pasciuta la propria anima di queste solenni meditazioni vivrà ignaro de' turbamenti, che le ardue tesi della Grazia e del libero arbitrio hanno fama di suscitar facilmente. Pelagio e Cassiano tutto quanto diniegavano a Dio per attribuirlo all'uomo, toglieanlo alla bontà ed alla sapienza infinita per farne copia a' ciechi ed infermi; sventuratissima la discendenza di Adamo se si fosser essi apposti al vero!...

C. Tullio Dandolo.

VARIETA'

Il Cattolicismo in Inghilterra.

La diffusione del cattolicismo in Inghilterra si può argomentare dai tanti stabilimenti religiosi e a vantaggio dei fedeli che vengono eretti in questo regno: ecco alcune notizie sopra lo stato attuale del distretto di Londra sotto la giurisdizione di monsignore Griffith.

Sei antiche cappelle furono ampliate dalle parti laterali: e sono le cappelle di Hammersmith, di Kensington, di Chessea, di Gosport, di Portsea e di Southampton.

Furono fabbricate quattro ampie chiese in luogo delle piccole cappelle di Bermondsey, Brighton, Reading e Jersey.

Furono attivate otto missioni, ed erette otto cappelle in Saint-John's-Wood, Colchester, Brent-wood, Islington, Tunbridge-Wells, Dover, Croydon e Crayford.

Altre dieci missioni sono nel loro cominciare e prestano i loro servigi in Wimbledon, Wandsworth, Parson's-Green, Saint-Léonard, Saffron-Hill, Deptford, Gravesend, Hackney, Saint-Alban, Deal e Chelmford. In molti di questi luoghi furono di già comperati dei terreni per costruirvi delle cappelle.

Noi annovereremo anche la vasta e magnifica chiesa di Saint-Georges che si sta innalzando a Londra. La si giudica il più bel monumento religioso che, pari alla cattedrale di

Birmingham, sia stato fabbricato in Inghilterra dopo la riforma. Una nuova chiesa (s. Pietro) sarà fra poco consacrata in Woolwich. Nel 1836 il numero dei preti nel distretto di Londra ascendeva a 91; presentemente ascende a 135, il che ha dato luogo all'aumento di quarantaquattro missionarj.

In riguardo alle scuole pei figli poveri dei cattolici, da quattro anni si sono innalzati dei vasti stabilimenti in Londra a vantaggio di 1,400 figli. Hannovi inoltre delle scuole a Saint-John's-Wood, Islington e Bermondsey. Nel 1842 il numero dei figli cattolici instruiti *gratis* in Londra e nei suoi contorni era di 7,409: non compresevi le scuole della domenica ed altre private che prestano esse pure segnalati servigi.

In soli quattro anni furono introdotte in Londra e suoi dintorni, quattro comunità religiose. A Bermondsey havvi un monastero delle Suore della Misericordia; a Hammersmith una casa delle Suore del Buon Pastore; a Acton le Dame del Sacro-Cuore; e a Isleworth una casa delle Suore della Carità. Londra fu la prima diocesi in Inghilterra, ove ebbero nascimento questi diversi ordini.

Ciò che dicesi dei progressi del cattolicismo nel distretto di Londra, si deve asserire lo stesso degli altri distretti dell'Inghilterra, e principalmente nel distretto centrale di Birmingham, commesso alle cure di monsignor Walsch e del signor Wiseman; questi progressi risultano da un aumento ancora più considerabile di fedeli, di monumenti e di stabilimenti religiosi.

Qual bella speranza si può nutrire per la vera Chiesa alla vista di sì rapidi progressi!

Stato del Cattolicismo nell'isola di Cuba.

La nostra corrispondenza delle Antille ci reca tristi notizie intorno al cattolicismo a Cuba. Sembra che le sciagure della Spagna abbiano influenza su quell'isola. Ogni persecuzione che colpiva la metropoli si rifondeva anco sulle Colonie.

Dalla morte dell'ultimo vescovo di Avana avvenuta nel 1838 la sede è vacante, e la diocesi è governata da un amministratore, antico arcivescovo di Guatemala. Costui, nel tempo che la rivoluzione formò del principato di Guatemala una repubblica, restò attaccato al suo re e ne fu esiliato. La sua decrepita età (prossimo a compiere un secolo), e una salute cagionevole, non gli permettevano d'adoperarsi con quell'operosità che gli sarebbe stata necessaria per ben governare una sì vasta diocesi; d'altronde, è di mestieri confessarlo, non ebbe nel clero quell'appoggio che desiderava e che gli faceva d'uopo. La soppressione dei conventi, e la dispersione dei religiosi hanno dato un crollo alla pietà delle popolazioni. Uno solo fu il convento che seppe sottrarsi dalle vessazioni del potere: il convento dei Cappuccini. Lo zelo ardente con cui si adoprano, e la grande loro rassegnazione fanno concepire il desiderio di perpetuarli, ma la legge

che loro proibisce di rimpiazzare con novizj coloro che sono tolti dalla morte, rende prossimo il loro annichilamento. Il seminario è quasi deserto, gli studj assai limitati, perchè da ogni parte attraversati dalla tirannia del governo.

La diocesi di S. Jago è colpita dalla stessa sventura. L'arcivescovo è esiliato, ed in vece vi è posto un amministratore. Un rispettabile sacerdote francese, il signor Mareil, si occupa a sollevare questa terra afflitta. Pel suo zelo si hanno dei consolanti successi; ed alcuni francesi che dimorano a S. Jago gli prestano la mano. Il nostro ecclesiastico si consacrò principalmente a pro dei neri, coll'instrirli e convertirli, giacchè i lor padroni non s'occupano di loro salute e rinascimento. Cinquanta missionarj di simil tempera, aggiunge il nostro corrispondente, basterebbero a rinnovare la faccia dell'isola di Cuba.

(Univers).

Incremento de' Cattolici nell'isola della Trinità (1).

I cattolici nell'isola della Trinità ammontano a centoquaranta mila e più, governati dal vescovo d'Olimpo vicario apostolico dell'isola. Nel 1826 v'aveano solo dodici sacerdoti; al presente cinquanta, oltre il vescovo, il che porta tremila anime ogni sacerdote. La missione fa educare in seminarj europei ventiquattro allievi pel sacerdozio, sette de' quali sono stati promossi quest'anno alla sacra ordinazione.

Vi fu innalzata una magnifica cattedrale, che ha centoventi piedi di lunghezza e ottanta d'altezza, ed importò la spesa di circa cinquantamila lire sterline (intorno ad un milione e duecento mila franchi). Il governo brittanico vi concorse in sedicimila lire sterline (quattrocentomila fr.), e permise di estrarre dalle sue cave e foreste tutti i materiali e legnami necessarj alla costruzione.

Dal 1828 in poi vennero innalzate nell'isola diciotto chiese e ventidue cappelle; sei altre cappelle sono di presente in costruzione. Un bel collegio per la educazione de' giovanetti, non che un monastero vasto e comodo, diretto dalle *dame del sacro Cuore* per l'educazione delle fanciulle, sono pur recenti edificj. Ducento cinquanta circa sono le educande del monastero; gli allievi del collegio toccano un numero presso a poco eguale. E ciò senza tener conto di moltissime scuole stabilite nell'isola per l'educazione de' figli poveri.

Proposizione della causa per la beatificazione di mons. Strambi.

L'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Lambruschini propose la causa del venerando servo di Dio monsignor Vincenzo Maria

(1) In America, alla estremità meridionale delle Piccole Antille.

Strambi, sacerdote professo della Congregazione de' Cherici Scalzi della santissima croce e passione di Nostro Signore Gesù Cristo, già vescovo di Macerata e Tolentino, sul dubbio, se la sentenza publicata dal Giudice Apostolico delegato, relativa all'osservanza dei decreti di Urbano VIII, publicati sul culto da non prestarsi a quelli non beatificati: e la sacra Congregazione rispose doversi confermare. Postulatore di questa causa è il reverendissimo padre Antonio di S. Giacomo, preposito generale della stessa Congregazione de' Passionisti.

PRUSSIA.

Dietro assicurazione d'un corrispondente degnissimo di fede ed autorevole godiamo di far nota la falsità di quei rumori che s'erano divulgati intorno all'intenzione di S. M. il re di Prussia, di far servire il duomo di colonia a promiscuità di culti, dopo che sia ridotto a compimento; come pure è falso ch'egli abbia sottratto gli assegni vistosi già accordati per quella fabbrica in seguito alla opposizione dell'Arcivescovo coadjutore. Nel nostro fascicolo secondo del settembre, anno corrente, abbiamo riportato una lettera dell'*Univers*, che confermava l'uno e l'altro; ora invece per amore della verità, vogliamo riprodurre un'altra corrispondenza da Colonia, in data del 29 giugno, riferita dalla *Gazzetta Universale Prussiana*, e da questa passata nell'*Osservatore Austriaco* (15 luglio).

« Come prova della grande facilità onde anche le cose più ripugnanti trovano accesso negli animi della moltitudine, se appena vengono arditamente sostenute, possiamo citare il falso allarme, diffusosi ultimamente in ben molta parte dell'inferior società, che la fabbrica del duomo venisse temporariamente sospesa, essendosi conchiuso di farne un tempio *promiscuo* (che servisse simultaneamente a culti diversi). Come prove di questa asserzione servivano in parte l'inaspettatamente lunga tardanza della reale approvazione per accettare gli offerti sussidj di somme pecuniarie, in parte l'essersi accidentalmente licenziati alcuni operai dalla fabbrica medesima. Si giunse perfino a voler mettere in rapporto con quella supposta determinazione l'opposizione dei Renani all'introduzione del progetto del codice penale. Accadde poi contemporaneamente che alcuni cittadini di Colonia fecero palese di voler attestare in modo solenne All'Arcivescovo coadjutore, in occasione del suo giorno onomastico, con una serenata a chiaror di fiaccole i sentimenti della loro venerazione e gratitudine per la sua fruttuosissima operosità; ed ecco un'occasione per moltissimi di un *qui pro quo* ben singolare: si opinò che il coadjutore fosse venuto a conflitto col governo relativamente alla cattedrale, e si attribuì quella serenata, alla quale presero parte attiva ben molti, con un concorso di popolo straordinariamente numeroso, anche a motivi che n'erano affatto alieni. Ma il discorso del coadjutore, in accogliere quest'onorevole testimonianza, tutto proprio a dissipare gli invalsi errori; altre diversamente seguite dichiarazioni di persone strettamente addette alla fabbrica, e il fatto innegabile della continuazione della medesima, bastarono a dissipare di bel nuovo questa piccola nube colla prestezza medesima con cui s'era formata. »

FASC. 2.° di Dicembre. 1843. ANNO III. NUM. XXIV.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Memoriale pel ristabilimento in Francia dell'ordine dei Frati Predicatori. Del R. P. Enrico Domenico Lacordaire, ecc. *Traduzione dal francese del marchese* Cesare Boccella. — Lucca, tipografia di Luigi Guidotti, 1842.

Meritava l'onore di una traduzione italiana questo breve scritto del P. Lacordaire, e gli fu reso dal benemerito signor marchese Boccella, erudito e colto scrittore che fornisce molti importanti articoli all'ottimo giornale di Lucca la *Pragmalogia cattolica.* Comunque piccolo di mole, questo *Memoriale,* e destinato a preparare in Francia la via al ripristinamento dell'ordine di s. Domenico, a cui presentemente appartiene l'insigne autore francese, esso tratta però di materie che sono di comune interesse e poste tutto giorno in discussione. Siamo in un'epoca che potrebbe chiamarsi della ristorazione religiosa, ristorazione promossa da una specie di necessità dopo un mezzo secolo di sconvolgimenti e di distruzione, ma contrastata altresì da un partito tenace ancora delle tradizioni filosofiche del secolo XVIII. Quindi gli ordini religiosi e monastici che vengono mano mano rivedendo i popoli dai quali un lungo esiglio aveali separati, sono accolti dagli uni come istromenti i più acconci a far rifiorire la dottrina e la pietà cristiana, dagli altri invece

si vogliono riguardare come meteore di sinistro augurio che annunziano l'arretramento del secolo verso l'ignoranza ed il fanatismo. Si disputa perciò, si combatte non solo intorno la loro utilità ma fino sulla legittima loro esistenza; si portano sui loro antecedenti i più svariati giudizj, ed è di vita o di morte la sentenza che si pronuncia sopra di loro.

Il libro che ora annunciamo tocca siffatta questione non già completamente, ma pure con solidità e con forza. Parla nel primo capitolo *Della legittimità degli ordini religiosi* nello stato. Vuolsi notare però il terreno su cui combatte l'autore. Non trattasi della esistenza legittima degli ordini religiosi presso nazioni che abbiano dichiarato la religione cattolica dominante, o presso governi che prestino, com'è loro dovere, protezione alla Chiesa. Parlasi invece ad un popolo presso cui, come si disse, la legge è atea, ed in presenza di una Costituzione che tollera tutte le religioni; non ne protegge una, e non ha ammesso altro che il fatto innegabile, essere cioè il cattolicismo la religione del maggior numero de' francesi. L'argomento quindi dovea essere discusso dietro i principj generali del diritto sociale e civile senza pretendere a riguardo alcuno di preferenza per le istituzioni cattoliche, dove sono esse poste ad uno stesso livello con quanto potesse avere di simile altra qualunque setta o religione.

L'autore cava ingegnosamente un primo argomento del diritto che hanno di esistere in Francia gli ordini religiosi dalla esistenza che vi hanno essi di fatto. « Nel presente stato sociale, egli dice, niun costringimento, niuna seduzione di qualsiasi natura potrebbe determinare un gran numero di persone a preferire la vita comune alla vita individuale. L'atto col quale oggi l'uomo si consacra ad un tal genere di esistenza è un atto di

propria scelta, un atto essenzialmente libero, e la quantità di uomini e di donne che in ciò pongono ogni loro avvenire senza timore come senza rammarico, è una prova che la vita comune è la vocazione di un certo numero di anime. In ogni tempo codesta disposizione si è manifestata, ma essa è al dì d'oggi più sorprendente ove si consideri lo stato precario delle comunità religiose e la passione di individualità che divora il cuore degli uomini. Convien dire che a malgrado di coteste tanto sfavorevoli condizioni vi sien pure nella umana natura altri gusti, altre inclinazioni più potenti degl'istinti dell'egoismo anche legittimo. » Questa dunque conchiuderebbe l'autore essere una legge naturale dell'uomo, anzi una legge providenziale conservatrice in Francia della società. Perocchè « la gloria della Francia, soggiunge, in codesti quarant'anni è di aver sempre riprodotto le cose che non debbono perire giammai..... essa è vittoriosa perchè ha conservato quei germi, l'annichilamento dei quali condurrebbe alla sterilità, e perchè questi germi si sviluppano con nuove condizioni nel ringiovanito suo seno. Voler distruggere questi germi sarà sempre vana fatica; giacchè Iddio, che ha dato in balía dell'uomo le essenze individuali, non gli ha dato alcun potere sulla loro sorgente: la natura e la società si befferanno sempre di quelli speculatori che credono poter cambiare le essenze, e pensano che una legge possa far perire le querce e gli ordini religiosi: le querce e gli ordini avranno perpetua durata.»

L'argomento, a parer nostro, è calzante, e cresce molto più di forza ove si consideri il fatto delle vocazioni religiose e del ristabilimento degli ordini non nella sola Francia, ma nella Europa intera, anzi in tutto il mondo cattolico. Non fu pressochè generale la distruzione di questi corpi? Nè diremo soltanto la loro di-

struzione materiale: si lavorò sopratutto ad estinguere lo spirito religioso. Le idee, gli avvenimenti, il moto, direbbesi, impresso al mondo conducevano a tutt'altro che al chiostro. Più che i decreti di abolizione dei conventi, più che l'inghiottimento dei patrimonii religiosi, più che l'annientamento in mille luoghi degli edificj monastici e d'ogni memoria a loro appartenente, i libri irreligiosi, le rivoluzioni degli stati, la educazione chiamata liberale dovevano aver ottenuto sulla generazione presente l'inteso scopo, l'alienazione cioè e l'odio contro la vita claustrale. Il secolo della libertà e del calcolo, degl'interessi materiali e dell'egoismo doveva essere sempre più funesto alle vocazioni che appartengono ad un ordine spirituale e che richiedono il disinteresse ed il sacrificio. Ciò nondimeno l'ardore per la vita religiosa si rianimò, gli ordini rinacquero, per così dire, dalle loro ceneri. Fu un moto solo e simultaneo che agitò son or pochi anni la Chiesa, un lievito potente che pose in fermento tutta la massa della società cristiana, anzi una corrente elettrica che la penetrò ad un tratto e la scosse. Quando il potere supremo della Chiesa cominciava appena a respirare da una lunga oppressione, e ancora mancava di mezzi d'azione efficaci nella estimazione umana; quando il potere civile intento a rimarginar altre piaghe od a promovere altri vantaggi, poco valeva ad assecondare il movimento religioso; quando le passioni politiche tuttora bollenti, i pregiudizj filosofici ancora radicati creavano la più forte opposizione al ristabilimento delle corporazioni, si trovarono esse ristabilite. Zitelle educate da' genitori increduli, giovani usciti da università irreligiose, uomini assorti prima nel vortice del gran mondo, ebbero lo spirito e la vocazione del chiostro, senza sapere d'onde fossero a loro venuti. Si radunarono alla vita comune sopra un terreno che

ancora pareva tremare dalle violente commozioni passate, e non era punto al sicuro da nuovi scotimenti. Più che la certezza di poter sussistere e prosperare, si presentava loro la prospettiva del disprezzo e della persecuzione. Perlocchè il ristabilimento delle comunità religiose sotto così infelici condizioni era cosa quasi più mirabile della loro primitiva istituzione; e lo svolgersi di molte vocazioni, a malgrado le tante opposte influenze, fu certamente un fenomeno non attendibile dalle umane previsioni.

Ascoltiamo però l'autore dipingere con vera eloquenza la ricomparsa prodigiosa degli ordini nell'orbe cattolico. « Nell'autunno del 1828 ci trovammo sulle sponde del lago di Ginevra: un ginevrino, toccando col gomito il suo vicino, disse ad alta voce guardandoci: *Codesta razza rinasce dalle sue ceneri!* Non sapeva egli che la risurrezione è il più luminoso indizio della divinità, e che Gesù Cristo diè questo segno a' suoi discepoli pel segno supremo e finale di verità di sua rivelazione. Nulla ha esistito che non sia stato vero, naturale, utile in qualche sorta, ma nulla rinasce che non sia necessario e che non abbia in sè le condizioni della immortalità. La morte è un assalto troppo tremendo, da cui niuna cosa che immortale non sia può mai scampare. Ed ecco che abbiamo scampato, eccoci rinati noi monaci religiosi, fratelli e suore di qualunque denominazione; ecco che copriamo quel suolo d'onde fummo scacciati or son quarant'anni da un secolo ammirabilmente poderoso in distruzione ed in rovina, che dopo avere dato la luce ai più grandi genj possibili onde creassero queste rovine, diè poi luce a tanti capitani onde le difendessero. Fu tutto questo invano: nulla ha potuto prevalere contro la forza della necessità. Eccoci ricomparsi come la messe che copre, rinascendo, un campo già dall'aratro posto sossopra, ma sul quale il vento del cielo ha sparso

alcun seme. Eccoci ricomparsi, eccoci di ritorno perchè non abbiam potuto fare altrimenti, perchè noi siamo i primi ad esser vinti e signoreggiati dalla vitalità che è in noi; siamo innocenti della nostra vitalità appunto come la ghianda, che vegeta e germoglia al piè di un'antica quercia già morta, è innocente del succo che la sospinge e la fa crescere verso il cielo. Non ci ha richiamato in vita nè l'oro nè l'argento, ma una potenza di germogliamento spirituale deposto nelle viscere del mondo dalla mano del Creatore, e che è indestruttibile al pari del naturale germogliamento. Nè il favore del governo nè quello della opinione hanno protetto la nostra esistenza, ma una forza secreta che anima e sostiene ogni vero.»

In seguito a questi fatti ed a queste riflessioni è forza procedere alle deduzioni accennate dal nostro autore. Nella società cristiana l'associarsi a vita comune in uno scopo religioso, alla professione cioè dei consigli e della perfezione evangelica, è un bisogno irresistibile di molti individui, è una tendenza naturale che non potrebbe essere compressa da qualunque violenta misura, a cui però dee corrispondere un legale diritto presso ogni legislazione che non sia dichiarata nemica della medesima società cristiana.

L'associarsi a vita comune religiosa è in secondo luogo una specie di necessità della stessa società cristiana, giacchè dall'epoca in cui la Chiesa raggiunse il suo pieno sviluppo, fino alla fine del secolo XVIII, sussisterono delle associazioni religiose, e le medesime emersero tantosto spontanee dalle rovine de' moderni sconvolgimenti; d'onde ne viene che dove ha una esistenza legittima la Chiesa, ivi ancora deve essere ammessa l'esistenza degli ordini religiosi come un suo mezzo di azione, anzi come una sua forma di sviluppo ed un suo modo integrante di esistere.

Finalmente se, come pensano molti politici illuminati, i principj della costituzione cattolica devono essere la base d'ogni società anche civile, dovrà qualunque civile società non solo ammettere ma favorire ciò che ai principj cattolici è tanto conforme e connaturale la esistenza dei corpi religiosi; il che deve necessariamente contribuire al consolidamento ed al ben essere degli stati medesimi e delle nazioni.

Non si deduce però da questo solo argomento il diritto delle congregazioni religiose ad esistere in qualunque stato ben ordinato. Si faccia coll'autore un'analisi di ciò che sono siffatte associazioni, e si vedrà che nulla potrebbe ostare al loro stabilimento. « Una comunità religiosa, egli dice, si compone di tre parti: l'elemento materiale, vale a dire le regole che determinano l'alloggio, il nutrimento, il vestito, ogni atto relativo al sostentamento del corpo; l'elemento spirituale che consiste nei tre voti di povertà, castità, ubbidienza; e finalmente l'elemento di azione, cioè il mezzo per cui una comunità religiosa esercita il suo influsso sulla società. Ora è facile a conoscersi che questi tre elementi si sottraggono ad ogni attacco in un paese dove la forza brutale non è la ragione unica delle cose. »

Il materiale regime di una casa religiosa sarà egli oggetto di ragionevole proibizione in faccia alla legge? Che alcuni membri della società si riuniscano ad abitare una loro casa, che vi si levino e vi si corichino alla stessa ora, che mangino alla stessa tavola e portino eguale abito, che a certe ore preghino, ad altre studiino, che compiano in comune gli atti della vita domestica, è forse cosa aliena dai diritti della individuale libertà? o sarà cosa nocevole e pericolosa all'ordine publico, mentre se ne possono conoscere e la saviezza delle regole e la loro osservanza tutta volontaria, e gli esercizj affatto innocui

ed il pacifico ordine con cui procedono, mentre insomma non v'ha associazione che offra allo stato migliori guarentigie? L'autore appellasi alle leggi vigenti nel suo paese, leggi che anche recentemente un membro della Camera dei Deputati (M. De Fontette nella seduta 14 giugno 1843) dimostrava favorevoli alla esistenza delle comunità religiose. Ma qualunque altra legislazione fondata sulla equità non vorrà esserle al certo contraria; e riservatosi il diritto di riconoscere se la formazione di simili famiglie non attenti per nulla all'ordine publico, dovrà accordare ai sudditi di unirsi sotto regole innocenti a questa comune convivenza.

Contro i voti che sono l'elemento spirituale delle comunità religiose scrissero pur molto i filosofi del secolo scorso, e vollero far passare nella legislazione i loro principj. Un voto! un atto irrevocabile! la tirannia di un momento sopra tutto un avvenire!... Ecco lo spauracchio gettato all'aria perchè si dichiarassero i voti contrarj alla natura e fossero proscritti dalla legge. Quasi che, siccome osserva l'autore, in mille atti della nostra vita il passato e il presente non leghino l'avvenire; quasichè siavi momento della nostra esistenza veramente rivocabile. È un nodo indissolubile quello che forma la società di famiglia: sono promesse che vincolano nel futuro gli averi, le operazioni, i servizj, quei contratti pei quali mantenete voi co' vostri simili le relazioni della vita socievole: sono de' giuramenti inviolabili che vi legano al sovrano, alle leggi, all'ordine publico. Procedete innanzi nella vita, volgetevi da qualunque parte, ecco le conseguenze del vostro passato sempre inseguirvi e determinare il vostro avvenire. Sarete liberi di pentirvi di un tal passato, ma non sarete già liberi dai doveri e dalle necessità che ne derivarono, e il pentimento stesso farà solenne testimonianza ch'esso è irrevocabile.

Dopo tutto ciò si condanneranno i voti religiosi? Ma come mai e perchè, mentre presentano essi sopra i legami or ora accennati una caratteristica differenza tutta in favore della umana libertà? È posta infatti sotto la tutela del codice penale la fedeltà alle altre promesse, e chi ha contratto quegli impegni soffrirà in caso di violazione una coazione estrinseca e violenta. Ma il voto del religioso sta unicamente sotto la protezione della sua coscienza. Egli non soffre costringimento esterno per adempirlo, ma trova nella propria coscienza la sanzione di una legge ch'egli stesso si è fatto; che è quanto dire egli osserva il voto perchè vuole osservarlo. Quindi conchiude a buon diritto l'autore: « Fare la legge e obbedirle volontariamente, non è questa forse la più alta formola della libertà? »

Considerati poi partitamente i tre voti religiosi, nè si oppongono ai diritti dell'uomo nè contrastano al bene della civile società. « Essi obbligano chi li pronunzia alla povertà, alla castità, all'ubbidienza, vale a dire a realizzare sulla terra, per quanto da lui dipende, gli ardenti desiderj dei migliori amici dell'umanità e le utopie de' più ardimentosi politici. » Si volle infatti la comunione dei beni, l'uguaglianza fra gli uomini; ma ciò che fuori del chiostro sarà sempre impossibile, non ha forse luogo col migliore effetto in una famiglia religiosa mercè il voto di povertà? Qui tutti i membri della famiglia non usano con eguale diritto e nella misura voluta dai rispettivi bisogni dei beni che non sono in proprietà di nessun individuo? E quella guerra di individuali interessi che agita e sovverte la società, che è fomite di passioni, sorgente di delitti troppo tardi e troppo insufficientemente repressi dalle leggi umane, non è qui assopita, morta, annientata? I *comunisti* sogneranno ancora per lungo tempo; e la sola comunione de' beni possibile, la sola

eguaglianza ragionevole ed innocua all'ordine civile rimarrà presso le società religiose.

Se parliamo del voto di castità, non è più il tempo da poterlo riguardare dannoso alla prosperità degli stati. La soprabbondante fecondità della specie umana, le suddivisioni in parti minime dei patrimonj colla natural conseguenza di una povertà necessaria, la invenzione delle macchine moltiplicatrici della forza ed omicide della industria manifatturiera, la inondazione e il rigurgito delle moltitudini nelle diverse carriere del commercio, delle arti e degli impieghi, colla sequela dei malcontenti, dei torbidi, dei disperati consigli gettati quasi in tutte le classi sociali, avranno ormai riconciliato gli economisti ed i politici col celibato religioso. Non v'ha dubbio perciò che la castità dell'uno renderà possibile il matrimonio dell'altro, che per un celibe improle camperanno meglio la vita i figli del conjugato, che semplificati gli interessi delle famiglie procederanno con più bell'ordine, e che sottratto alla società un peso omai soverchio, potrà essa crescere a maggiore prosperità. Si lasciano forse ad una vite tutti i tralci che ha messo fuori, o non si provvede piuttosto alla sua esistenza più lunga ed al suo frutto più copioso col ritagliarne una parte? In quanto poi all'individuo che volontariamente professa la castità non sarà egli nel suo buon diritto? E si vorrà proibirgli ch'egli adotti per virtù quello stato a cui potrebbe attenersi per vizioso egoismo, ovvero quello stato a cui molti per necessità sono astretti? Perocchè, siccome osserva l'autore, « il celibato egualmente che la povertà non sono già creazioni del monaco: prima di lui esistevano, ed egli non fece che elevarli alla dignità di virtù. Il soldato, il servo, l'operajo necessitoso, la fanciulla senza dote sono condannati al celibato. » Sarebbe assurdo per verità colpire un soldato d'incapacità al ma-

trimonio, e non permettere al religioso che di sua propria elezione rinunci ad un tale stato.

L'ubbidienza infine a cui si obbliga il religioso con voto si asserisce dall'autore essere l'unica ubbidienza perfettamente liberale, quella cioè che è più possibilmente guarentita dalla servilità e dall'ingiustizia. « In nessuna società, egli soggiunge, esistono più forti antemurali del potere nè maggiori guarentigie in favore dei sudditi di quello che sia nelle associazioni religiose. » S'intende egli infatti che i religiosi promettano di ubbidire a quanto verrà in testa al loro superiore? Errore di fatto veramente ridicolo; mentre promettono essi di ubbidire al superiore in tutto ciò che è conforme alla legge divina ed agli statuti dell'ordine. Sì: la legge eterna, immutabile, universale, dessa sta sopra a chi governa ed a quelli che son governati; e se ciò non basta, un'altra legge si estende sopra di tutti, ed è la regola particolare dell'ordine in cui tutti gli ufficj e tutti i doveri sono preveduti, con tali particolarità invero che nulla si è lasciato all'arbitrio del governante di quanto togliere gli si poteva. Ora la legge e la regola sono entrambe dai religiosi e conosciute previamente e liberamente professate; e da ultimo il superiore che applica legge e regola, non è altri che il proprio loro eletto, quegli che non per altro comanda se non perchè gl'inferiori l'hanno voluto. Un tale ordine di ubbidienza si crederà certamente in armonia coi diritti dell'uomo, anche da quelli che se ne mostrano più gelosi. Che se dopo siffatte mallevarie il religioso obbedisce alla sua regola ed al suo superiore *come a Dio stesso,* si vorrà forse impedirgli di elevare la propria ubbidienza al più alto grado di *onore* che sia possibile in terra? E s'egli ciò supposto ubbidisce col perfetto consenso della propria intelligenza e volontà, non sarà quindi esente da ogni carattere

passivo la obbedienza di lui, *libera* veramente e *virtuosa?*

Rimane però che il potere civile possa trovare questo voto di ubbidienza in armonia co' suoi proprj diritti come lo è coi diritti naturali dell'uomo. Ma dappoichè gli ufficj imposti dalla regola ad un religioso versano in un'altra sfera che non è quella del potere civile, reggono cioè l'uomo nelle sue relazioni spirituali e moderano delle azioni che la umana legislatura ha lasciato in facoltà dell'individuo; dappoichè i doveri del religioso si conciliano cogli essenziali doveri del suddito, la legge umana non farà certo impedimento al sacrificio più intero che questi voglia fare a Dio della propria volontà. Che anzi un tal sacrificio egli è ciò che può desiderare di meglio il potere civile onde mantenere l'ordine e raggiungere il bene della stessa civile società. Tanto più i popoli sono in fermento quanto più le volontà sono in balía di sè stesse, indipendenti da vincoli morali, sfrenate alle ambizioni, agitantisi e lottanti fra loro per gl'interessi materiali: di qui la febbre di rivoluzioni che divora la moderna società. Quando pertanto altre leggi più intime ed autorevoli che non le civili signoreggino un più gran numero di atti, quando una rinunzia agl'interessi umani sia fatta da una certa classe di uomini, quando le volontà di molti membri del corpo sociale in forza del voto di ubbidienza siano morte e direbbesi annientate, non sarà allora più docile agli equi ordinamenti politici la massa delle popolazioni, più tranquilla e più prospera la società? Veda una saggia e prudente ragione di stato quanto la professione della obbedienza religiosa, siccome quella degli altri voti, sia per essergli profittevole.

Più cose resterebbero a dirsi sul terzo elemento dei corpi religiosi, l'elemento d'azione per cui si producono

essi ad influire ed operare nelle società. Bisognerebbe cioè ragionare dello scopo di ciascun istituto, affinchè ne emergesse non solo la individuale loro innocuità all'ordine publico, ma piuttosto quella gran parte di bene onde concorrono essi alla sociale prosperità. Bastino ora però alcune poche e generali riflessioni. Alcuni Ordini ebbero uno scopo che non era immediatamente connesso cogli oggetti di cui deve occuparsi direttamente la publica podestà: tali furono quelli che specialmente miravano alla santificazione dei loro associati, quasi tolti e segregati dal mondo. Questi, anche a non giudicarli secondo le vedute della fede, diedero per lo meno alla società dei membri tranquilli ed irreprensibili. Altri istituti comparvero dotati di una forza espansiva ed intesi a promovere con appropriati mezzi il miglioramento religioso, la santificazione dei popoli. Ma se una sola è la base della morale e della religione, se la religione con mezzi superiori sì, ma non mai contrarj a quelli della umana podestà, si adopera a bene della umanità, questo al certo ne dovette seguire che tali ordini religiosi, col fare gli uomini più santi, li fecero anche sudditi più onesti e più utili. Finalmente, come avverte il padre Lacordaire, nella estrinseca loro azione gli ordini religiosi non isdegnarono di rientrare nel diritto comune, e se, uscendo dal chiostro, incontrarono delle leggi, vi si assoggettarono affinchè il menomo turbamento non avvenisse nella società per loro cagione. Qualche esenzione o privilegio di cui poterono essi godere, furono concessioni di un potere illuminato che vide più proficuo al bene comune il lasciare ad essi un più libero modo di azione.

L'autore termina qui le sue generali osservazioni sulla legittimità degli ordini religiosi nello stato; ma le notizie particolari che fa loro seguire sull'ordine di s. Domenico e sulla inquisizione sono abbastanza importanti per fornire materia ad un altro articolo.

FILOSOFIA. – SISTEMA DELL'ABATE ANT. ROSMINI-SERBATI.

ARTICOLO DECIMO (1).

IDEOLOGIA. — *Si difende il sistema dalla taccia di soggettivismo e nullismo.*

DIALOGO.

Oppugnatore. Era gran tempo ch'io desideravo di incontrarmi in voi per passare qualche ora discorrendo de' vostri studj prediletti.

Difensore. Siate il benvenuto, voi specialmente che non siete nè del numero di coloro che pensano, la filosofia essere uno studio infruttuoso, e credono si possa essere buon giurisprudente, buon teologo, insomma buon cultore di veruna scienza, senza essere buon filosofo; nè di coloro, che non sanno disputare se non usano d'una polemica chiassosa e inurbana, e tengono il broncio a chi osa pensare diversamente da loro.

O. Sì, ma questa volta son venuto disposto a farvi ben altro che carezze. Sebbene, io penso che voi pure avrete ormai rinunciato al vostro prediletto sistema, o almeno avrete cominciato a veder qualche nebbia su quella teoria che vi sembrava risplendere di tanta evidenza. Chi ha letto l'opera *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini* (2), più non pensa al sistema di questo, per dir vero, gran filosofo, se non come a cosa già morta, e da registrarsi nelle storie delle cose che furono.

D. Eh! non siete il solo che brami di celebrare le esequie al sistema rosminiano; ma, con buona vostra pace, vi so dire ch'esso vive ora più che mai, e si va ogni giorno propagando per le scuole sì private che publiche. Ma via, non vogliamo sprecare il tempo in queste ciance; questi sono gli argomenti di coloro, che decretano senza una fatica al mondo la vita e la morte degli autori dietro semplici notizie lette ne' giornali o uscite dalla bocca di altri forse meno istrutti di loro. L'uom va lento nel giudicare. E per ben giudicare non basta neppure aver udito una parte, ma con-

---

(1) Vedi vol III, pag. 337 e 454; vol. IV, pag. 19, 351 e 434; vol. V, pag. 146, 227 e 460; e vol. VI, pag. 61.

(2) *Degli Errori filosofici di* Antonio Rosmini *per* Vincenzo Gioberti. Tomo primo. Brusselle, dalle stampe di Marcello Hayez. 1841.

viene sentire anche l'altra, poi pesare scrupolosamente le ragioni d'entrambe.

O. Buono è l'avviso: veniamo dunque, per quanto è da noi, a questo scrutinio. E poichè gli autori non sono qui presenti per rifare i nostri giudizj, qualora non siano conformi ai loro pensamenti, questo sindacato avrà un valore relativo soltanto al nostro modo di vedere. Ecco dunque ciò ch'io penso del sistema filosofico del Rosmini. Gran merito senza dubbio deve attribuirsi all'illustre Autore dell'aver richiamato all'attenzione de' filosofi l'idea dell'Ente; del quale egli ha fatto un'analisi più estesa e profonda di tutti i filosofi dell'età nostra. Ma si deve fare una distinzione importante. Come analisi psicologica (1) il suo lavoro è più perfetto di quello dei suoi predecessori, ed ha, senza alcun fallo, condotta innanzi la scienza. Ma egli procedendo secondo gli ordini del psicologismo, mentre come osservatore analitico procacciò nuovi acquisti alla scienza, le nocque forse come ontologo, non ritraendola a quella altezza, in cui i migliori antichi collocata l'avevano. Da ciò ne nasce, che il suo sistema non giunse a trovare il vero *primo filosofico;* quantunque guidato da ottime intenzioni, riuscì a scambiare l'ente, la verità, l'assoluto, con una forma soggettiva, con una modificazione del nostro spirito.

D. Non mi fa meraviglia, che un autore, per quanto probo e sincero e di mente profonda, possa illudersi al segno di rovesciare egli stesso in tutti quegli errori, a combattere i quali rivolse tutte le forze dell'animo e dell'ingegno. Piacemi però di farvi notare, che, laddove a voi sembra che il Rosmini pecchi di psicologismo, altri avvisarono di condannarlo per la ragione contraria: come per esempio, perchè vuole che le idee siano oggettive, anzichè mere modificazioni dello spirito; o perchè pretende che il principio supremo della moralità, la prima legge morale (che si identifica colla prima idea) sia *sopra di noi,* anzichè *dentro di noi,* cioè ontologica, piuttosto che psicologica e soggettiva. Ma che volete di più? Al conte Mamiani sembrò di dover affermare, per amor

(1) *Introduzione allo studio della filosofia per* Vincenzo Gioberti. Tomo secondo, parte prima. Brusselle, 1840. Pag. 15.

del vero, « che l'ideologia dell'abate Rosmini s'*infonde* e s'*incarna*, per così dire, nell'ontologia più di tutte l'altre comparse fino ai dì nostri » (1). E invero, l'*idealità* non essendo che un *modo* dell'identico essere ideale-reale-morale, l'idea dell'essere, cardine del sistema rosminiano, può ben dirsi che s'innesti nell'ontologia, benchè questa non si richieda in tutta la sua estensione, come primo principio del conoscere. Non vedo pertanto cotesto psicologismo rosminiano. Il sistema rosminiano è tanto immune da questo vizio che anzi gli è direttamente contrario. Rosmini fu il primo tra i moderni che lo abbia attaccato di fronte; egli lo ha confutato in tutte le sue modificazioni; nel sensismo di Locke e di Condillac; nel criticismo di Kant e nel falso oggettivismo di tutta la scuola germanica. Mi fa quindi stupore questa vostra accusa.

O. Eppure quel che vi ho detto, è quanto avvenne al Rosmini. Egli non lascia di ripetere, che il suo *ente ideale* è oggettivo, eterno, immutabile, divino; ma poi, quasi dimentico di sì sublimi caratteri che gli attribuisce, ve lo qualifica in modo, che il suo soggettivismo risulta a tutta evidenza. E ciò che vi ha di peggio, si è che quel suo ente ideale, preso in questo secondo aspetto, conduce (2) al psicologismo, e quindi allo scetticismo e al nullismo; preso sotto il primo non è meno erroneo e funesto, perchè rovescia nel panteismo. Anzi, se si considera il principio su cui si fonda tutto l'edifizio da lui innalzato, le conseguenze (3) legittime del rosminiano sistema sono esiziali alla buona filosofia e alla religione. Infatti il suo sistema va infetto di tutti que' vizj, che guastano la moderna filosofia, e che fanno alla religione tante ferite; perchè conduce al sensismo, all'idealismo, al nominalismo, al panteismo, e per ultimo all'ateismo.

D. Burlate? La sentenza è tremenda. Or tocca a voi di convalidarla con prove irrefragabili. E badate bene; se voi non aveste altra via per provare il vostro assunto, in fuori

---

(1) *Del Metodo e dell'Ontologia, Nota di* T. Mamiani. Parigi 1841.
(2) *Introduzione*, ecc. Tomo secondo, parte seconda, pag. 211 e segg.
(3) *Errori*, ecc. pag. 102.

quella di mostrare l'autore caduto in sì madornali e frequenti contraddizioni, avreste per le mani una causa molto scabrosa. Perocchè la sana logica e la buona fede vi prescrivono di non accontentarvi di espressioni cercate qua e là per le sue opere; ma di citare de' passi, ove l'autore con sufficiente estensione e chiarezza stabilisca queste due sì ripugnanti dottrine. In caso diverso sareste obbligato di interpretare le parole dell'autore in senso benigno e procacciare di conciliarlo con sè medesimo. Comunque sia, su che fondate voi l'accusa di psicologismo? Oggi non voglio occuparmi che di questa.

O. La fondo sui caratteri stessi che il Rosmini attribuisce al suo ente ideale in molti luoghi del suo *Nuovo Saggio,* pei quali apparisce a tutta evidenza, che l'idea dell'ente del Rosmini è un chè privo affatto di valore ontologico, e meramente soggettivo. Quand'anche egli stendesse dei volumi per provarmi che il suo ente ideale è oggettivo; quand'anche lo chiamasse eterno, infinito, assoluto, divino, anzi Dio stesso; non potrebbe salvarsi dal soggettivismo ch'egli stabilisce nelle seguenti affermazioni, che si leggono nelle sue opere, cioè: 1.° L'ente ideale (1) non è concreto, ma *astratto,* ed è l'*ultima astrazione possibile.* 2.° Non è individuale nè particolare, ma *generico,* anzi *generalissimo.* 3.° Non è proprio, ma *comunissimo.* 4.° Non è reale, ma *ideale,* non effettivo, ma solamente *possibile.* 5.° *Non sussiste in sè stesso,* nè *fuori della mente umana.* 6.° Non è determinato, ma affatto *indeterminato.* 7.° Non è compiuto, ma *incompiuto* e *iniziale.* 8.° Non è Dio. 9.° Non è un'idea o altra appartenenza di Dio. 10.° Non è il Verbo di Dio, ancorchè impropriamente si possa appellare con questo nome: stando le quali cose, ecco in che modo io ragiono. L'essere ideale o sussiste in sè stesso, o in Dio, o negli oggetti creati, o nello spirito umano, come soggetto; dovendo, se non è nulla, sussistere pure in qualche cosa. Ma le prime tre ipotesi sono contraddette ed escluse dall'autore. Riman dunque che sia un

(1) *E.* pag. 32. Nell'*Introd.* cita a lungo i passi del Rosmini; io nel rispondere mi sono valso spesse volte degli stessi passi per difendere la teoria dagli errori di cui si vorrebbe infetta. Onde questo? Io penso, che sovente piuttosto dal diverso modo di esprimersi che non da diversi principj ciò dipenda.

concetto subbiettivo, un'astrattezza, una generalità, che non risiede fuori dello spirito. Or qual è il corollario che da ciò ne discende? Che la teoria rosminiana, veduta nelle accennate proposizioni, è un pretto psicologismo, che mena allo scetticismo e al nullismo il più assoluto; giacchè essa fonda la verità, la cognizione e la certezza non già sull'assoluto e sul necessario, ma sul relativo, sul finito e contingente. Non so come possiate sfuggire alla forza di questo ragionamento.

D. Eppure io mi lusingo di poterlo fare. Prima di tutto potrebbe darsi, che a voi sembrasse una difficoltà insormontabile quello, che non è anzi se non una irrepugnabile verità. Il che io non dico a caso; perchè, per nove decimi, le accennate proposizioni, come vi proverò, sono verissime; nè stabiliscono punto il preteso psicologismo. Una sola ve n'ha che è veramente falsa; ma quella per buona sorte non è di Rosmini; bensì la sua opposta: vi do parola d'onore, che a suo tempo vel proverò. Finalmente debbo premettervi, che, sebben dieci siano le proposizioni da voi accampate contro il sistema rosminiano, non costituiscono però dieci difficoltà, ma, sempre esclusa quella che non si legge nelle opere rosminiane, le altre ne fanno una sola. Invero, posto che l'ente ideale sia l'ultima *astrazione possibile,* appar chiaro ch'ei debba essere *indeterminato.* Se contenesse la benchè minima determinazione, si potrebbe ancora esercitar su di esso la facoltà astraente. Egualmente, se esso è l'idea più astratta, priva affatto di modi, che maraviglia ch'esso sia comunissimo e generalissimo? Che vuol dir *generale?* ciò che ha natura opposta al *particolare;* che non essendo ristretto ad un individuo sussistente e finito, si stende di sua natura ad un numero indefinito di particolari o possibili. Che vuol dir *comune?* l'opposto del *proprio,* e perciò tutto quello che si estende a ciascun individuo componente una classe qualunque di esseri. Il generale e il comune adunque non sono che caratteri o proprietà delle idee, le quali, avendo una natura rappresentativa, tutte sono generali, in quanto ci fan conoscere non più questo che quell'oggetto; tutte sono in qualche parte comuni, in quanto ci fan conoscere delle proprietà, che entrano come elementi in molte altre idee, e che si veggono realizzate in più cose sus-

sistenti. Ora, l'idea dell'essere essendo indeterminata, si stende a tutti gli esseri che sussistono o che si pensano poter sussistere. Perciò essa è comunissima in quanto è quel solo, che conviene egualmente a tutti gli esseri, ideali o reali; è generalissima, in quanto offre niente di particolare, nè presenta una cosa più che l'altra, ma tutte indistintamente ce le fa conoscere. Dite lo stesso delle qualificazioni di *incompleto, iniziale, possibile.* Un'idea indeterminata è sì un qualche cosa, ma è il qualche cosa veduto nella sua massima generalità e incompletezza. Il che è bensì una *nozione,* ma non può mai essere un *sussistente;* può bensì pensarsi nella sua *idealità* o *possibilità,* ma non mai nella *realità* o *sussistenza:* perciocchè non vi ha in natura alcun essere *reale* che sia solamente possibile o iniziale. E da tutto ciò discende parimenti che non è Dio nè il Verbo divino; il dirlo sarebbe follía, perchè Dio non è una mera idea, molto meno un'idea indeterminata; nè una cosa, perchè divina, può chiamarsi o credersi Dio stesso senz'altro. Nè vogliate dire, che Dio non è *separabile,* e che se ammettessimo l'intúito di una cosa divina, che però non è Dio stesso nella sua realità, noi verremmo a *scavezzar* l'ente, e a separare l'ideale dal reale. — Ma di ciò a miglior luogo. Intanto vedete, che dall'istante che il Rosmini chiamò *indeterminato* il suo essere ideale, doveva necessariamente dargli tutte quelle appellazioni (meno una), che voi avete numerizzate; nè perciò acquista d'un pelo la vostra accusa. Però non temete che nel rispondervi io voglia valermi del vantaggio che mi darebbe questa onestissima riduzione: vi soddisferò punto per punto. D'un solo favore vi prego; che mi lasciate prender le mosse da quel principio che è come la premessa di tutta la mia risposta e il punto principale delle nostre differenze.

O. Udirò volontieri qual sia questo punto principale.

D. Esso consiste nella distinzione che noi poniamo tra le due forme dell'essere, la *ideale* e la *reale,* lasciando per ora la *morale* che non fa pel nostro bisogno. Molti per cosa reale intendono una cosa vera, cioè non apparente nè imaginaria, ma veramente esistente. Il che va bene; ma questo non è il senso rosminiano, e per essere giusti, si deve giudicarlo secondo il senso ch'ei lega ai vocaboli da lui usati. Ciò ben fermato,

è dottrina più volte dal Rosmini sostenuta, che l'identico essere esiste in tre modi o forme diverse, ch'egli denomina *ideale, reale* e *morale*. E per discorrere delle due prime, l'identico essere non è più o meno nella sua *idealità*, di quel che sia nella sua *realità;* l'ente è uno, ma i modi sono più; ciò che si identifica è l'essere, ma i modi sono affatto incomunicabili, inconfusibili. Or come veniamo noi in cognizione di queste forme? qual è il carattere che le distingue l'una dall'altra? « Rispondo (1), che queste due forme si distinguono come l'*idea* si distingue dal *sentimento*, o sia che il carattere dell'essere ideale è quello di *far conoscere* semplicemente senza aver alcun'altra azione di sorta alcuna; quando il carattere dell'essere reale è quello di *agire* producendo o modificando il sentimento. Ancora: l'essere reale è sempre *soggettivo*, e l'essere ideale è sempre *oggettivo:* l'oggetto si può unire col soggetto, anzi si deve, ma non si può mai confondere con esso. Avvertite che per me un soggetto è sempre un sentimento, e il reale è sempre anch'esso il sentimento, o ciò che *agisce nel sentimento:* l'idea non è mai un sentimento, e qualora si voglia dire che modifichi il soggetto che la intuisce e produca in esso qualche sentimento, tuttavia questa modificazione di natura sua propria, distinta da tutte le altre, non è l'idea. Del resto, ripeto, che nell'ideale vi è tutto ciò che nel reale, meno la realità; e nel reale vi è, o vi può essere tutto ciò che nell'ideale, meno la idealità: le sole forme, i modi soli si escludono, il contenuto di esse è l'essere identico. » Rosmini fa notare altresì un'altra diversità estrinseca in certo modo, che separa l'essere *ideale* dal *reale,* ed è che l'essere ideale è sempre *necessario*, mentre anche l'idea del *contingente* è necessaria ed eterna, laddove l'essere reale non è sempre necessario, ma ora è contingente, ora è necessario; cosicchè gli esseri, in quanto sono ideali, ossia intelligibili, si contengono nella mente divina, in cui nulla vi ha di contingente; in quanto *sussistono* per opera della divina creazione,

(1) Pezzo di lettera del Rosmini citata dal signor D. Paolo Barone in una sua lettera al signor Domenico Anselmi, Dottore-teologo ecc. Torino, stamperia sociale degli Artisti tipografi, 1843.

sono reali e per sè non intelligibili, non necessarj, ma solo sensibili e contingenti. Su questa distinzione, che si appoggia al fatto più chiaro e manifesto, si lavora quasi tutta la tela della filosofia rosminiana. Perciò non vi sarà discaro che io vi legga un altro passo, ove egli ne parla con qualche diffusione. « Per poco che si consideri (1), così egli, che esso (l'essere ideale innato) sia *infinito* nessuno vorrà negare; perocchè l'essere ideale è il mezzo universale di conoscere ogni ente: di più egli è *necessario, immutabile, eterno.* Ma si dirà per questo, che egli racchiuda ogni forma dell'essere? No certamente. E si prova in più maniere. Primieramente per questo, che se egli è atto a farci conoscere ogni essere, non ci fa però conoscere attualmente nulla, se non ad una condizione, che quest'essere entri, operando, nella sfera del nostro sentimento; e poichè la sfera del nostro sentimento è limitata, perciò la nostra cognizione attuale è parimente sempre limitata, sebbene il mezzo di conoscere che possediamo (l'essere ideale) sia illimitato. Una seconda ragione è questa: l'essere ideale non ha nissun altro ufficio e potestà, che quella di rendere *intelligibili* le cose, e questo appunto è ciò che esprime la parola *ideale.* Ora la semplice *cognizione* di una cosa non involge nessuna *azione,* cioè niun appetito della cosa, niun movimento dell'appetito verso di lei; di maniera che non sarebbe assurdo il concepire un essere, che avesse il solo conoscere, senza l'appetire. Quest'essere forse sarebbe imperfetto, ma non per questo è assurdo. Di qui si scopre, per dirlo di passaggio, un altro errore della teoria morale di Kant, ripetuto forse da tutti i filosofi tedeschi, quello onde si appella uno *stimolo* la legge morale. La legge morale non è che un'idea, la qual *mostra* bensì ciò che si dee fare (2),

---

(1) Rosmini, *Storia compar. ecc. dei sistemi di Morale,* cap. VI.

(2) L'esempio vale per tutte quante le cognizioni. Una semplice cognizione ideale non operando sul nostro sentimento, non presenta la stessa forma dell'essere che opera anche sul sentimento destandone in noi l'appetito. Insomma è impossibile confondere l'*idea* colla *realità.* È vero, che talora sembra, che l'idea produca effetti sul nostro sentimento; ma se bene si osserverà, si vedrà facilmente, che non è un'idea *pura,* ma congiunta con una *imagine sensibile* che talvolta fa l'effetto della cosa reale. Per cui in tal caso l'idea è bensì occasione, ma non causa del sentimento.

ma non *istimola* a farlo.... Adunque l'*essere ideale* fa conoscere, e nulla più: perciò è limitato nel suo potere. All'incontro oltre l'essere ideale, v'ha un *essere reale*, che è quel che conosce, e quel che sente, e che appetisce. Quest'essere *reale* tutto di sentimento e d'azione è dunque un'*entità* distinta e quasi direbbesi contrapposta all'essere ideale. » Premesse queste cose, e ben fermato, che pel Rosmini l'essere *sussistente* è quello che opera nel nostro sentimento, o lo produce, o consiste egli stesso in un sentimento; che *sussistente* e *reale* per lui è sinonomo; che invece l'essere intelligibile e che ci fa conoscere il sussistente, è lo stesso che l'*idea* o l'*essere* ideale; io non so capire perchè vi piaccia di appuntare la proposizione, che l'ente ideale è ideale e non reale; trovo anzi che il contrario è un assurdo, fecondo delle più funeste conseguenze.

O. Vuol dire, che in allora noi siam chiusi in mezzo tra due assurdi. Perocchè da questo dilemma non si scappa. O l'idea dell'ente (1) è nulla, o è qualche cosa. Se è nulla, non occorre più filosofare: se è qualcosa, ella è certo qualcosa di sussistente; poichè sussistente nel linguaggio del Rosmini è sinonimo di reale.

D. Non mi avreste fatto questo dilemma, se aveste ben afferrata la distinzione di cui ho discorso. Dal momento, che pel Rosmini *sussistente* vale quanto *reale*, e *reale* significa ciò che opera sul sentimento, o è un sentimento, io non ho che a chiedervi, se l'*idea* è lo stesso che il *sentimento*. Se rispondete di sì, voi venite a confondere due cose disparatissime, l'*inteso* e il *sentito*; se poi riconoscete una così limpida distinzione, dovrete accordarmi, che l'idea dell'essere nel linguaggio rosminiano non è un *sussistente*. L'idea di una torre, a cagion d'esempio, non è la torre sussistente e reale; la cosa è chiara. Che se poi il senso del vostro dilemma è questo, che l'idea dell'essere non è *nulla*, non è *insussistente*, apparente, imaginaria, oh! questo pienamente ve lo accordiamo; perchè noi non abbiamo giammai parlato di ciò che non esiste nè in idea nè in realtà.

O. Voi non mi avete inteso bene. Una cosa non può es-

---

(1) *Int.* tom. sec., part. sec., luogo cit.

sere oggettiva e reale, se non è un oggetto in sè stesso, che è quanto dire, se non sussiste in sè stesso. Fuori del reale e del sussistente non vi ha che il nulla. Se dunque l'idea dell'essere non è reale, è nulla affatto. Perciò la prima idea, se non è nulla, dee essere di necessità la prima cosa (1).

D. Scusatemi, ma voi non fate che ripetere la stessa cosa. Mi pare cosa troppo ridicola il chiedere, se ciò che *sta di contro* al nostro pensiero e ne forma l'*oggetto* proprio, sia o no un qualche cosa in sè stesso. Ciò che non ha veruna esistenza non può essere nè in sè, nè nello spirito umano. È però vero del pari, che noi diamo il nome di *oggetto* ad una cosa, in quanto si trova nella nostra mente, ossia le sta innanzi o di contro, come più vi piace. Una cosa, in quanto sussiste in sè, non è più oggetto dell'intúito. Onde ne viene, che le idee non si ponno concepire come sussistenti in sè, ma solo in qualche mente, appunto perchè esse non sono i soggetti, ma gli oggetti dei soggetti intelligenti. Nè vi si nega già, che l'essere ideale sia un qualche cosa considerato in sè stesso; anzi questa è necessaria condizione di ciò che è oggettivo, non potendo il nulla esistere nè pensarsi. Solo vi si dice, che il *modo* di questo *essere* non è quello della *sussistenza* o *realità*, ma solo quello della *idealità*. Qual è dunque la sussistenza che il Rosmini nega all'essere ideale? quella sola che è propria degli esseri che sentono o che fanno sentire, per un sentimento o corporeo o spirituale. Ora l'idea dell'essere non *è un reale*, una cosa che operi sul nostro sentimento, nè un sentimento; ma essa *è reale* nel senso, che è *veramente* e *certamente* un qualche cosa, un'entità tutta di suo genere, un modo dell'essere differentissimo da quello della sua realità. Sotto questo aspetto si può dire, che anche le idee hanno la loro propria realità e sussistenza. Infatti il Rosmini in molti luoghi attribuisce all'idea dell'essere una *sua propria sussistenza*, come, senz'altro, potete vedere in un passo del *Rinnovamento* citato dal nostro autore (2). Ma io non so perchè mai vogliate spendere tante parole per sopprimere una distinzione, che trovo ripetuta nelle opere del vostro autore medesimo. Egli distingue nell'Ente quasi due

(1) *E.* pag. 58. (2) *Int.* tom. sec., part. sec., pag. 741.

faccie, l'idealità e la realità; chiama più volte *attuazione* delle idee le cose create; distingue i due ordini dello scibile e del reale, e dice apertamente: « La prima idea (1) e la prima cosa sono quelle, da cui tutte le altre idee nell'ordine dello scibile, e tutte le altre cose nell'ordine del reale, hanno in qualche modo dipendenza. » Egli afferma, che l'intelligibile è quello onde si conoscono le cose; nè importa ch'egli aggiunga, *ed è reale;* giacchè qui le cose sono distinte dall'intelligibile, l'idea loro da loro stesse: afferma, che « l'idealità (2) a rispetto nostro è la relazione dell'intelligibile assoluto verso il nostro conoscimento; » proposizione la quale lascia luogo a quest'altra : = La realità è la relazione degli esseri verso il nostro sentimento. = Egli considera altrove l'idea (3) come *forza*, e come *intelligibile;* il che è precisamente quello che fa Rosmini, se si eccettui che quest'ultimo non chiama giammai Dio col solo nome di Idea. Vero è, che egli dice altresì che la prima idea e la prima cosa s'immedesimano fra loro; ma la medesimezza dell'ente non toglie la distinzione dei modi all'ente stesso essenziali. È poi vero altresì, ch'ei chiama *primo psicologico* la prima idea, e *primo ontologico* la prima cosa, e aggiunge che questi due primi ne fanno un solo; quindi parrebbe ch'egli non ammettesse una doppia maniera onde l'essere a noi si manifesta, cioè nell'intelletto e nel sentimento. Così in altri passi pare che voglia immedesimare le stesse due forme; anzi confessa di non usare delle parole ideale e reale, se non per acconciarsi al comune linguaggio. Ma se queste espressioni si confrontino con altre molte, si vede ch'egli inculca sovente una tale distinzione; del che io mi compiaccio, perchè veggo che in questo, come in più altre cose, i due sommi filosofi dell'età nostra sono in perfetto accordo.

O. Tutt'altro, caro amico. Il Gioberti distingue bensì tra il reale e l'ideale, ma non separa l'uno dall'altro, rovesciando in un dualismo il più assurdo.

D. Veramente io non ho mai potuto capire il senso di

---

(1) *Int.* ib. part. prima, pag. 11.
(2) *E.* pag. 229.
(3) *Int.* tom. primo, pag.

questa *separazione* che ci vien rinfacciata. Si accusa forse Rosmini, quasi intenda che l'essere ideale è tutt'altro essere dal reale, e non uno ed identico? Ma l'essere si può considerare o nell'ordine assoluto e necessario, o nell'ordine contingente. « La medesimezza dell'ideale e del reale (1) ha luogo nell'ordine dell'Ente, e non in quello delle esistenze. » Se non che pel Rosmini è sempre identico l'essere in ogni caso, in quanto che non vi ha di più nella realità di quello che nell'idealità, ma vi ha soltanto differenza di modi. L'idea non ha certamente la sostanza o natura comune colla realità finita; ha solo una relazione di somiglianza, per cui non s'immedesima il finito reale coll'ideale infinito; ma tra queste due cose vi ha quell'identità, che tra il modello e la copia. Se poi considerate l'ordine assoluto e divino, converrebbe supporre in Rosmini una crassa ignoranza delle cose più comunali per attribuirgli il preteso dualismo; converrebbe inoltre cancellare tutti quei passi, e son molti, in cui stabilisce l'identità dell'Ente assoluto sotto entrambe le forme; e specialmente chiuder gli occhi su queste solenni parole: *Dio non è solo l'essere ideale, ma è* INDISGIUNGIBILMENTE *reale-ideale* (2).

O. D'accordo: ma di ciò qual è la conseguenza? Che il Rosmini commette un grande errore, quando sostiene che noi veggiam l'Ente nella sua idealità e non nella sua realità. Se è indisgiungibile, come mai possiam noi intuirlo sotto una forma solamente? « L'ideale non si può pensare se non come reale, nè il reale se non come ideale. » Voi invece stabilite che si possa pensare l'idea separatamente dalla sua realità; cosa impossibile. « La realità (3) e l'idealità sono egualmente necessarie all'essenza razionale dell'Ente, come il centro e la circonferenza si richieggono a quella del circolo. Il Rosmini non solo distingue quelle due cose nella propria considerazione, ma le separa nel fatto, supponendo che l'Ente ideale, qual è appreso dall'intúito umano, non abbia realtà nè sussistenza; e conseguentemente pone un

---

(1) *Int.* ib. pag. 538.
(2) *Rinnov.*, ediz. del 1840, pag. 497.
(3) *E.* pag. 58.

tal primo psicologico (o come voi lo chiamate, ideologico) che distrugge coll'ontologico il filosofico, e annulla le basi di tutto lo scibile. »

D. Che io non possa concepire il circolo senza por mente alla idea di periferia e di centro, ve l'accordo; perchè son due concetti integranti, per così dire, del concetto di questa figura geometrica. Ma il paragone non ha questa volta alcun valore; perciocchè converrebbe che voi provaste coi fatti alla mano, che noi veggiamo nel primo intúito l'Ente assoluto e *concreto* (come lo chiama l'illustre Autore), e quindi tanto nella sua idealità, come nella sua realità e sussistenza. Io vi accordo, che l'Ente, ossia Dio, è tutto insieme ideale e reale; vi accordo che queste due forme sono inseparabili dall'Ente, ossia in sè stesse; vi accordo, che una volta ch'io abbia *concepito* l'Ente, e *sappia* chi sia Dio, debbo necessariamente pensarlo e come ideale e come reale. Ma io vi nego, che nel presente stato di vita e per intúito naturale noi veggiamo quest'Ente sotto entrambe le forme; anzi nol veggiamo neppure sotto la sola idealità come Dio, siccome spero dimostrarvi. Vi ho detto in qual senso il Rosmini concepisca la distinzione delle due forme, la qual distinzione, quand'anche non vi gradisse, è però appoggiata ad una vera diversità che tiene l'essere nel modo di offrirsi a noi. Posta la qual diversità, come si può egli sostenere, che noi non possiamo intuir l'Ente, se non sotto le due forme? Non vi ho forse detto, che la realità dell'essere è quella che consiste nel sentimento, o lo produce, o lo modifica, e non già nell'idea? Come dunque pretendete, che l'Ente si percepisca *naturalmente* nella sua realità, se noi, quando non vogliamo illuderci, non possiam dire di provarne *l'azione,* non ne siam *mossi* ed *affetti* nel sentimento? Voi dite, *se è indisgiungibile, non possiamo intuirlo sotto una sola forma.* Ma non dovete cercare ciò che *debba essere,* bensì ciò che *è nel fatto* esibito all'attenta osservazione. E questa non ci rivela nulla affatto della realità e sussistenza dell'Essere, se non quella *sussistenza sua propria* di cui vi parlavo poc'anzi, e per la quale si fa lume della nostra ragione. Perchè una cosa è inseparabile dall'altra, ne deriva egli forse ch'io debba percepirle entrambe? non potrebbe

una cosa nasconderci una parte di sè? non avviene anzi questo in tutte le cose? non vi ha forse in ogni nostra idea qualche parte negativa, che pur non può esistere nel divino pensiero, ove tutto è completo e perfetto? L'ideale, voi dite, non si può pensare se non come reale; anzi tutto l'opposto si deve dire, se per reale intendete ciò che intende il Rosmini. Voi aggiungete, che il reale non può pensarsi se non come ideale: se intendete, che il reale non può pensarsi se non nella sua idea, convengo con voi; se il senso vostro è che il reale divino non può pensarsi se non come identico all'ideale divino, ancora sono con voi; se finalmente volete identificare con ciò, non già l'ente, nel che siam d'accordo, ma le forme, i suoi modi primordiali, io vi lascierò ridere di me a vostro grand'agio, ma non posso soscrivere alla vostra sentenza. Del resto, quand'anche il Rosmini affermasse l'idealità separarsi dalla realità dell'essere assoluto, io non veggo, come mai questa proposizione, per quanto erronea, inchiuda il psicologismo. Essa non distrugge l'oggettività dell'essere ideale. Non avrebbe colto *tutto l'oggetto,* ma non l'avrebbe perciò scambiato col *soggetto.*

O. Voi non avete citato la mia proposizione che per metà; essa séguita, e dice che l'ente ideale rosminiano non è effettivo, ma solamente *possibile.* Ora il possibile senza un reale assoluto a cui si appoggi, è un mero nulla; se poi parlate del possibile umano, in quanto è un lavoro della riflessione psicologica, questo è soggettivo e non oggettivo, psicologico e non ontologico. Nella prima ipotesi, se l'idea dell'ente è il possibile divino, voi non potete intuirlo se non là dove si trova, cioè nella mente divina; nel qual caso voi vi accostereste al vero sistema, ma non sareste più rosminiano, perchè il Rosmini rigetta espressamente questo punto di dottrina ontologica. Nell'altra ipotesi, voi fondate lo scibile umano su di una semplice modificazione del nostro pensiero, e perciò rovesciate nel psicologismo e conseguentemente nello scetticismo e nel nullismo. Inoltre, la possibilità stessa (1) è una somma sussistenza e una somma realtà; la quale è possibile, in quanto si riferisce a un termine estrinseco, ma

(1) *Int.* part. sec., pag. 720.

è reale, in quanto questa relazione non potrebbe aver luogo, se non si fondasse in un soggetto reale ed assoluto. La possibilità importa un'attinenza del necessario al contingente, e presuppone la virtù creatrice: ella si fonda sul concetto di creazione. Ma il vostro autore non si occupa di questo concetto, e non ammette nel primo intuito che l'ente possibile.

D. Voi avvolgete insieme questioni le più disparate. Mi convien dunque ridurre la mia risposta a brevi capi, e riservarmi in seguito di darne le prove. Laonde 1.° io non riconosco due possibili, l'uno umano e l'altro divino, psicologico quello e ontologico questo. 2.° Non è vero che il possibile non si possa pensare se non a condizione di pensarlo nel reale assoluto. 3.° Vi accordo che la possibilità stessa è una somma realtà nel senso che è dotata dei caratteri di necessità, eternità, e via discorrendo; ma non già nel senso rosminiano da me spiegato; e su di ciò vi prego a non ritornare più oltre, perchè non ho altra risposta a darvi. 4.° Lasciandovi passare questa somma *realtà*, che in un senso è *possibile*, in un altro è *reale* (realtà reale e realtà possibile son cose che non s'intendono), nego assolutamente che la possibilità presupponga la virtù creatrice, e dico invece che la virtù creatrice non può concepirsi se non si concepisca qualcosa di possibile, e che il concetto di creazione si fonda e su quello di realtà assoluta, e su quello di possibilità. 5.° Il Rosmini non dice, che noi abbiamo innata l'idea dell'ente possibile; esso è innato solo come *ideale*. Questi punti abbisognano di spiegazione; piacemi cominciare dall'ultimo che ho accennato, e riguardo a questo, essendo cosa di fatto, non è mestieri far molte parole; basta citare il *Nuovo Saggio.* « La *possibilità* delle cose (1) in quanto è un essere mentale atto ad essere espresso con un vocabolo, non è in noi innata, ma noi la osserviamo con un atto della mente: all'incontro la *possibilità,* in quanto è una mera mancanza di ripugnanza fra le idee, non è nulla di positivo, e null'altro viene a dire, se non, nell'idea dell'*ente* indeterminato non avervi ripugnanza... In noi non è di positivo innato, che la semplicissima idea dell'*ente:* la possibilità non è un pre-

(1) *N. Sagg.*, vol. II, pag. 115.

dicato del medesimo, che aggiunga a lui qualche cosa, ma esso esclude da lui qualche cosa (la ripugnanza), e serve a semplificarlo .... La proposizione = può esistere qualche cosa = se s'adopera a significare ciò che v'ha d'innato è inesatta. Quella proposizione suppone che l'*idea della possibilità,* quest'essere puramente mentale, noi l'abbiamo già estratto colla nostra mente dalla semplicissima idea dell'ente... Questa proposizione « noi abbiamo innato che un qualche cosa è possibile, » conviene tradurla in quest'altra: = noi abbiam d'innato (cioè abbiamo presente al nostro spirito) l'idea dell'ente priva di ripugnanza; » ovvero in questa: « noi abbiamo d'innato l'idea dell'ente, *riflettendo poi su di quella, si osserva esser priva di ripugnanza.* = ... Egli è posteriormente, che noi osserviamo l'ente prendere quelle molte determinazioni che ravvisar si possono negli esseri reali. Quindi noi diciamo, che in quella essenza dell'ente si contiene la possibilità delle cose; il che non vuol dire altro, se non che = non v'ha ripugnanza fra quell'idea dell'ente indeterminato, e le sue determinazioni e realizzazioni = ... Il quale concetto di mera possibilità è un concetto perciò *acquisito* all'occasione dello sviluppamento di nostre facoltà; non avendo d'innato altro che il fondamento suo, cioè l'idealità e indeterminazione dell'ente. » Dunque fintanto che la mia mente non pensa che l'essere, fintanto che non è capace di riflessione e di confronti, non può pensarlo nè come possibile, nè come reale; lo pensa e null'altro; vede cioè l'essere ideale, non distingue in esso nulla, non giudica, non ragiona. Quando poi è tratta all'atto della percezione dalle sensazioni, *afferma l'azione sentita,* e quindi l'ente particolare che l'ha prodotta, senza ancora distinguere la sua idea dalla persuasione della sussistenza che per suo mezzo e per lo stimolo della sensazione afferma. In seguito, quando è capace di riflessione filosofica, distingue l'idea dal giudizio e dalla cosa sussistente; vede l'idea essere modello della cosa, e la cosa essere la realizzazione dell'idea; quella non essere che la cosa veduta come possibile, come non ripugnante al pensiero, e la cosa stessa essere la realità. Ciò posto, l'idea di una cosa, il concetto di cosa possibile, quale fin qui abbiam dichiarato, non si fonda sul concetto di creazione. Questo è necessario a spiegare

l'*origine delle cose*, e non quella delle idee; perciocchè noi distinguiamo dapprima l'idea dalla cosa, la possibilità dalla realtà solo pel diverso effetto che in noi genera l'essere sotto la forma intelligibile e sotto la forma sensibile. Quando poi si pretendesse inchiudervi il concetto di creazione, direi piuttosto che la creazione si può concepire solo allora che si ha concepito che un qualche cosa è possibile, perchè non è creabile se non ciò che è possibile, ciò la di cui esistenza reale non ripugna colle leggi del pensiero. Insomma il creato è come una *copia*, l'idea ne è il *modello*. La copia al certo presuppone il modello. Però è da notarsi, che qui si tratta dell'ordine *logico* dei nostri pensieri, e non dell'ordine *ontologico* delle cose. In Dio niente è prima, niente dopo; non prima il possibile del reale, nè il reale del possibile. Egli è tutto insieme idea, realtà, moralità, appunto perchè è *atto puro*, e costituisce un sintesismo assoluto. Ma la cosa avviene diversamente nell'ordine *logico;* il che basterebbe da solo a provare, che è vano il pretendere che vi debba essere identità nell'ordine sì dello *scibile* come delle *cose, relativamente a noi*. — Ma lasciamo per ora una tale questione, che non fa punto al mio scopo: lo scopo mio era sol questo di provare, che l'idea dell'ente o l'ente possibile non è cosa soggettiva, come voi sostenete. E per sostenerlo vi convien ricorrere alla distinzione del *possibile o pensabile divino* e del *possibile umano*. Su di che bramerei una più ampia spiegazione.

O. Per tutta spiegazione io non posso che richiamarvi all'osservazione del fatto. Dapprima noi abbiamo l'intúito dell'Ente creante le esistenze: in seguito possiam riflettere su questo fatto. Se la riflessione si porta sull'oggetto stesso del nostro intúito, la riflessione allora è ontologica, e si può chiamare piuttosto *contemplazione;* col qual mezzo noi vediamo il possibile divino nell'Ente stesso, da cui è inseparabile, e che forma parte di sua natura. Che se lo spirito si ripiega sull'atto intuitivo, in allora questa riflessione psicologica afferra l'oggetto non più in sè medesimo, ma quale si trova nell'atto stesso intuitivo; questo è il possibile umano.

D. Non intendo ancora che cosa sia questo oggetto depositato, per così dire, nell'intúito, e tutto soggettivo.

O. Dovete adunque sapere, che ogni atto dell'anima (1), sia conoscitivo o di altra specie, quando è compiuto, lascia in esso animo un effetto, cioè una nuova modificazione; la quale nel nostro caso è la pensabilità umana del pensato divino. Questo pensabile umano costituisce un possibile relativo, subbiettivo, che non si stende al di là del pensiero umano, e che è il vero ente possibile del Rosmini ogni qualvolta egli non è forzato a contraddirsi. Il qual possibile subbiettivo non è che una copia finita dell'altro impressa e contenuta nell'intúito.

D. Dunque voi avvisate che vi sieno delle idee soggettive.

O. Senza dubbio. Le idee si possono considerare o in Dio o nella mente nostra, obbiettivamente o subbiettivamente. L'idea subbiettivamente è la cognizione di una cosa, e obbiettivamente la cosa conosciuta. Le idee obbiettivamente considerate sono Dio stesso, subbiettivamente poi sono gli atti della nostra mente, ossia dell'atto intuitivo.

D. Se devo aprirvi schiettamente il mio sentimento, vi dirò che io stesso non saprei conciliare il vostro autore con sè medesimo, quando parla di queste idee soggettive. Veramente le idee non si possono considerare subbiettivamente, perchè esse non sono niente di soggettivo, come vi proverò in appresso; ma, stando alle diverse espressioni del Gioberti, non si saprebbe dedur chiaramente la sua opinione. In un passo da voi testè citato, le sue idee soggettive sono una copia delle idee divine, dell'oggetto presente all'intuito, anzi un effetto di una *impressione* dell'oggetto. Altrove (2) ci dà il pensabile umano *come effetto dell'atto intuitivo*. Talora ne dice, che « La voce *idea* (3) sinonimizza a capello colla voce *Ente intuíto,* » il qual ente, è senza dubbio oggettivo. Sono innumerevoli i passi ove dà il nome di Idea all'Ente assoluto e concreto: ma poc'anzi avete veduto, come la *prima idea* per lui sia lo stesso che il *primo psicologico,* cioè qualche cosa di *soggettivo,* se non erro; ed altrove afferma, che il pensabile umano non è che una copia del reale assoluto, il quale *imprime* (4) nell'intúito *la sua forma.* « Io

(1) *E.* 115.
(2) *E.* pag. 96, 115, 136, 213.
(3) *E.* 132.
(4) *E.* 117.

ammetto, dice in un passo (1), un solo ideale, cioè l'ideale divino, che si può metaforicamente dire comunicato agli uomini, in quanto è conosciuto da essi. » Il che certamente esclude le idee soggettive. Altrove finalmente le idee soggettive non sono più una *copia* delle divine, nè un effetto dell'intúito; ma sono l'*intúito* stesso. « La voce *idea*, dice infatti (2) si può pigliare propriamente o impropriamente. Nel primo caso essa significa l'oggetto immediato della cognizione; nel secondo, l'*intúito* dell'oggetto conosciuto. Se per idea s'intende il mero e semplice intúito, ogni idea è nella mente. » Sarebbe bene parlar sempre propriamente, e chiamar idea l'*essere in quanto è intelligibile e intuíto*. Qualunque però sia la dottrina dell'illustre filosofo su questo punto, io non posso concepire altro di soggettivo, se non appunto l'atto intuitivo, il quale è bensì necessario affinchè il nostro spirito afferri l'idea; ma non fa però parte dell'idea stessa, molto meno poi gli si può appropriare il termine stesso di idea. Talvolta nel nome *idea* inchiudiamo tanto l'*essere intúito*, quanto l'*intúito* stesso. Ma se vogliamo prescinder da questo, e considerare astrattamente l'intúito, questo non merita più il nome di *idea*. Perciò non è esatto il dire, che l'idea subbiettivamente è la cognizione di una cosa; giacchè la cognizione, non potendo stare senza la cosa conosciuta, è tutto insieme e atto intuitivo e oggetto intuíto. Solo mentalmente può separarsi l'atto dall'oggetto; ma l'atto nè l'effetto dell'atto, nè l'effetto dell'oggetto intelligibile presente allo spirito, nessuna, dico, di queste cose può considerarsi per un'idea; cosicchè il dire *idea soggettiva* è un abuso di termini. Che cosa sono le idee considerate in sè? Sono appunto la intelligibilità o pensabilità delle cose, e, perdonatemi se oso dirvelo, sono le *essenze* stesse delle cose. Che cosa sono poi considerate dal lato del *soggetto?* Vi confesso di non intendere un tal linguaggio; perchè nel soggetto vi ha l'intuizione; ma se togliamo via l'oggetto suo essenziale che è l'essere indeterminato, ovvero gli oggetti avventizj che sono le idee determinate; io non so più concepire il pensiero. Che cosa è dunque questa riflessione psicologica e non ontologica, che abbandona la vista dell'og-

(1) *E.* 64. (2) *E.* 84.

getto in sè, per fissarsi sull'intúito privo dell'oggetto? È una chimera. Notate bene: io non nego che lo spirito possa in certo qual senso ripiegarsi sullintúito; dico solamente che ciò non può fare, se il suo oggetto le sfugge. La riflessione si può fissare o sull'idea, ovvero sull'intuizione in quanto è un atto sensibile del nostro spirito, che ha niente di comune o di simile con un'idea. Nel primo caso la riflessione rischiara l'idea, ed è quella che il vostro autore ama di chiamare *contemplazione;* nel secondo essa, usando del suo solito mezzo del conoscere (dell'idea dell'essere), si forma una nuova idea, cioè avverte e conosce il suo proprio atto. Questa è quella che il vostro autore chiama *riflessione psicologica,* perchè si fissa sull'intúito, che è un atto dello spirito; ma la riflessione, cada su quello che più vi piace, ha sempre per suo termine un oggetto. Convien ch'io vi dica una parola su questa *riflessione psicologica,* la quale, se ben veggo, non è vera riflessione; o se la è, non è quella in virtù di cui analizziamo le idee già avute, ma *percepiamo direttamente* l'atto intuitivo. Infatti = ogni atto del nostro spirito è incognito a sè stesso; = perciò abbisogna di un atto secondo, per essere conosciuto. Ciò posto, anche accordandovi cotesta copia del pensabile divino, dico che per sè stessa è inconoscibile; è sensibile, ma non intelligibile senza una qualche idea, vera idea oggettiva. Perciò io non posso apprenderla e intenderla colla riflessione, se non fo uso di un intelligibile, che, secondo noi, è poi sempre l'*essere ideale* a noi congiunto per natura. Il qual essere ideale non è già appreso dalla riflessione nel nostro intúito; ma questo anzi viene *inteso* per mezzo dell'essere ideale. E per pensare isolatamente a quest'ultimo, non solo non abbisogniamo di riflettere sullo spirito, ma conviene che ritiriamo la mente e dallo spirito, e dall'atto intuitivo, e da tutto ciò che è soggettivo. Per cui esso si viene isolando con una riflessione non già psicologica, ma ontologica, o almeno con quella che l'illustre filosofo chiama così. Ma, posto ancora, che l'ente ideale rosminiano sia l'oggetto della riflessione che cade sull'atto intuitivo, esso è però sempre *oggettivo;* perciocchè questa riflessione non è possibile, se non si diano questi elementi: 1.° l'atto intuitivo dello spirito, 2.° l'idea dell'essere

sempre presente allo spirito, 3.º l'applicazione di questa idea all'atto intuitivo, ossia al sentimento da lui lasciato, 4.º la cognizione di questo atto o sentimento, la quale contiene *a*) l'idea di quell'atto, *b*) l'affermazione della sua realtà. Voi invece volete, che l'idea o il pensabile divino lasci come una copia di sè nel nostro intúito, il qual pensabile noi cogliamo colla riflessione psicologica. Ma la cosa mi è affatto inconcepibile, perchè l'oggetto intelligibile non opera per mezzo di una impressione.

O. Non si deve intendere un'impressione materiale, qual sarebbe l'impronta di un suggello nella cera; ma di una impressione spirituale e *sui generis*.

D. Intendetela nel senso che più vi piace. Questa copia del pensabile divino, queste imagini improntate nel nostro spirito, sono disdette dal fatto e dal ragionamento; sono le idee soggettive di molti tra i moderni, che definiscono le idee per modificazioni della nostra mente. Ma il fatto della cognizione ci dice, che tolto l'oggetto del pensiero, il pensiero non è più, e che il pensiero non è altro che l'atto onde il nostro spirito si affissa nell'oggetto intelligibile. Per quanto io analizzi il mio spirito, non ci trovo queste imagini o copie dell'intelligibile assoluto, effetti dell'atto intuitivo; ma ci trovo solo l'atto stesso dell'intuizione da una parte, e l'oggetto intuíto dall'altra; il qual oggetto, o è essenziale ed immanente nello spirito (idea dell'essere), o è avventizio ed acquisito (idee determinate). L'oggetto intelligibile è bensì identico a Dio in Dio stesso, completo e perfetto; laddove in me è sempre imperfetto e sottomesso alle leggi del tempo e indirettamente a quelle della sensitività. Ma tutta questa imperfezione trae la sua origine dall'imperfezione dell'intúito stesso, ed è in me anzichè nell'oggetto. Intanto però il pensabile umano e il pensabile divino, sono uno stesso identico pensabile, perchè il pensabile è sempre oggettivo, e l'oggetto è sempre distinto, anzi opposto al soggetto pensante finito.

O. Ciò è vero, ma nella riflessione psicologica l'oggetto non è già l'Ente stesso, quello che è presente al primo intúito, concreto e assoluto; ma è nel nostro spirito; quindi è soggettivo.

D. Oggetto soggettivo è cosa nuova in filosofia. Sia che per termine del pensiero si consideri, come dite voi, ciò che per ora non voglio contrastarvi, il *concreto assoluto*, ovvero si consideri qualunque altra cosa; sempre quel termine è *oggettivo*. Se quel termine fosse per esempio l'atto intuitivo, ovvero anche quella che voi dite copia del pensabile divino, sempre però sarebbe oggettivo, e perciò la vostra accusa di psicologismo cadrebbe da sè. Perciocchè la riflessione intellettiva, chiamatela come vi piace, psicologica od ontologica, è impossibile senza un suo proprio oggetto. Perciò, portandosi quella riflessione sul pensiero, adopera necessariamente l'idea dell'essere, e percepisce *oggettivamente* l'intúito sensibile, che è quanto dire, se ne forma l'idea, che è affatto distinta e dall'intúito e dalla percezione. In allora l'oggetto proprio del pensiero è il *soggetto*, ma non in quanto reale, bensì in quanto intelligibile o ideale. Ora che cosa è un soggetto inteso? È l'idea del soggetto, è insomma un oggetto anch'esso. Dunque, anche posta la vostra ipotesi, che il possibile rosminiano si trovi colla riflessione psicologica vostra, non se ne può indi inferire il soggettivismo del Rosmini. Non so quindi comprendere, come mai l'illustre filosofo torinese, nel mentre insegna esso pure, che la riflessione psicologica ha per *oggetto* l'atto intuitivo; che il pensiero è impossibile senza il suo oggetto; perchè l'elemento ideale è l'oggetto eterno e *immanente* dello spirito (1): possa poi ammettere un *termine soggettivo* alla riflessione psicogica, e accusar Rosmini di psicologismo. Vedemmo, come l'ente rosminiano non è *colto* colla riflessione così detta psicologica, perchè esso è intuíto prima di ogni riflessione, è anzi la condizione necessaria di questa facoltà, e di ogni nostra cognizione. Ma, fosse anche vero ciò che dice l'illustre Autore, non ne verrebbe se non questo, che il Rosmini non avrebbe colto il vero *primo filosofico;* ma intanto quell'ente ideale sarebbe oggettivo ancora, distinto dallo spirito stesso; il qual ente perciò, ammesso dal Rosmini come tale, lo salverebbe dal psicologismo. — Ma voi mi avete ravvolto in questo lungo discorso col mezzo di un regalo che m'avete

---

(1) *Int.* t. pr., par. pr., pag. 291.

fatto delle idee soggettive, del pensabile o possibile umano, copia del possibile divino. Ora vi chieggo: come dimostrate voi, che il possibile umano è copia del divino?

O. Raffrontando l'uno coll'altro. Giacchè per sè medesimo non ha alcun valore, se non si rapporti all'assoluto.

D. Via, vel concedo. Intanto per raffrontarlo bisogna vedere la similitudine che passa fra l'uno e l'altro. Che cosa sarà questa similitudine? Un rapporto, un'idea. Eccoci al bisogno di ammettere ancora un qualche cosa intermedio tra le vostre idee divine e la copia che producono nel vostro intúito.

O. Eppure voi non dovreste fare il difficoltoso nell'accogliere queste idee soggettive. Non dice forse il Rosmini, che l'*ente ideale* suo *non sussiste in sè medesimo, nè fuori della nostra mente?* Dunque quell'idea non ha un'esistenza oggettiva; ma risiede nel nostro pensiero come una sua modificazione. Non potrebbe poi essere una modificazione del nostro pensiero, se fosse oggettivo. Nè lo salvano que' suoi temperamenti, e quelle sue proteste; le quali non fanno che metterlo in contraddizione con sè medesimo. E infatti, se l'ente ideale (1) esclude ogni realtà e ogni sussistenza, come il Rosmini si fa a sostenere in più d'un luogo, e v'ha niente di conoscibile fuori di esso, la conseguenza rigorosa di questa dottrina è uno schietto nullismo. Ma il nullismo perfetto è un sistema troppo assurdo, da poter cadere anche per un solo istante in uno spirito assennato.

D. E quindi voi dovreste anche solo per questo cercar di conciliare con sè medesimo il Rosmini; laddove pare che poniate ogni studio nell'interpretare le sue espressioni alla peggio.

O. Dite piuttosto che il Rosmini fu tratto in inganno da una larva di oggettivismo, che non è altro se non un realismo soggettivo, sotto il quale suol velarsi, d'ordinario, il nullismo; realismo che in sostanza non varia dal pretto nullismo, sebbene sembri a prima fronte plausibile e fondato. Consiste esso nel considerare il vero, il reale, l'ente, come qualche cosa di mentale, di subbiettivo, di proprio dell'animo nostro....

---

(1) *Int.* t. sec., par. sec., pag. 729.

D. Scusatemi, se vi interrompo. Questo realismo soggettivo non potea cadere in mente al Rosmini, nè insinuarsi di soppiatto e alla sua insaputa nel suo sistema, che è tutto diretto a sradicarlo.

O. Io non so altro, se non questo, essere dottrina ripetuta dal Rosmini, che l'essere ideale non ha veruna sussistenza, o almeno non sussiste se non nella nostra mente.

D. Mi ero lusingato, che non m'avreste più toccata questa corda della *sussistenza;* ma eccomi in breve deluso. Tenterò adunque altra maniera di rispondervi. Dico pertanto che, secondo il Rosmini, l'essere ideale sussiste in me, sussiste in voi, sussiste in tutte le creature intelligenti, e in Dio poi è sua stessa natura.

O. Zucche! Voi mi volete corbellare. Questa non è dottrina rosminiana.

D. No? Vel provo colle parole stesse di Rosmini citate dal vostro autore. « L'essere, dice Rosmini (1), come ci sta presente essenzialmente allo spirito, è incompleto.... Ora da simigliante limitazione si trae questa conseguenza, che quell'essere *non mostra di sè altra sussistenza,* che *nella mente,* cioè che ci si presenta, *come un oggetto* alla mente, e nulla più. » Dalle quali parole ogni uomo di buona fede può rilevare, come il Rosmini non neghi già una *sua propria sussistenza* all'essere ideale, cosa che già vi ho fatto notare; ma affermi soltanto, che ei non ci si offre se non come oggetto del nostro pensiero. E ciò deriva dalla maniera imperfetta con cui lo afferriamo, pel quale ci si mostra *incompleto.* Che è quanto dire: l'essere in sè stesso è perfetto e completo, e quindi è ideale, reale e morale, in un modo indisgiungibile; ma in quanto a noi, esso ci si manifesta solo come ideale e in un modo imperfetto e indeterminato. Siccome poi non può darsi, che *sussista in sè e fuori della nostra mente* in tale stato; perciò deve certamente *sussistere in un modo completo* fuori *della nostra mente,* cioè in Dio ove egli è Dio stesso. Questo è il senso dell'autore, di che ognuno che abbia pazienza di leggere e l'animo spregiudicato può andar persuaso, ove consulti

(1) *Int.* t. sec., par. sec., pag. 731.

anche quei soli passi che si citano dal vostro autore. « E veramente (eccone alcune parole chiarissime) egli è un essere mentale (1), e *non ancora* sussistente in sè fuor della mente. Che vuol dire *un essere mentale?* S'intenda bene: vuol dire un essere, che ha la sua esistenza nella mente per modo, che ove noi supponessimo non esistere *qualche mente* ov'egli fosse, la sua esistenza ci sarebbe inconcepibile; poichè noi non conosciamo di lui il modo come egli è, se pur è, fuor della mente, ma puramente il modo com'egli è nella mente; non conosciamo l'atto del suo esistere in sè, ma solo l'atto del suo esistere nella mente nostra. » Questo non è certamente un negare all'essere ideale la sua propria esistenza, ma un dire unicamente che noi nol veggiamo se non come ci si presenta alla mente, cioè nella sua imperfezione e indeterminazione; in altre parole è un dire, che a noi si manifesta come oggetto, come idea, ma non come un essere in pari tempo e intelligibile e intelligente, idea e forza, in breve non ci mostra la sussistenza divina. Quindi pel Rosmini *essere mentale* risponde ad *essere ideale,* ossia che ha questo di proprio di trovarsi *in qualche mente,* e non vuole già dire *modificazione della mente, idea soggettiva.* È singolare poi, come questi passi del Rosmini, di cui vorreste valervi per combatterlo, si trovano appunto là dove egli cava una dimostrazione *a priori* dell'esistenza di Dio, mediante l'idea dell'essere, che essendo un'*azione* infinita suppone una *causa* infinita; essendo incompleto e iniziale, suppone un Ente completo e assoluto, di cui quello non è che un tenuissimo raggio. Il che giova a mostrare, in qual senso egli lo chiami un *essere mentale.* Inoltre, è comunissima al Rosmini l'espressione, che le idee tutte intanto *non sussistono che nella mente* in quanto sono suoi proprj *oggetti,* negando in pari tempo che siano *modi* della mente stessa; chè cesserebbero di essere *oggetti.* Suole invece chiamare *sussistenti fuor della mente* le cose reali e sensibili, che non possono neppur per sogno sussistere in essa. Usando il Rosmini del linguaggio che fu comune finora alla maggior parte de' filosofi, per *fuori di noi* intese le cose occupanti spazio, e per *dentro noi* le

---

(1) *Int.* ibid., pag. 733.

cose spirituali, tra cui sono le idee. Cosa mirabile! Il Rosmini è accusato di confondere l'ente ideale collo spirito, quel Rosmini che impiegò molte pagine per confutare l'idealismo ed ogni specie di soggettivismo.

O. Poteva almeno evitare queste accuse col chiarir bene i lettori del senso da lui legato alle sue espressioni.

D. Meno alcune inesattezze, che un attento lettore sa correggere da sè stesso, io penso che anzi un suo merito principale è quello d'aver prevenuto le obbiezioni col dichiarare, forse troppo per diffuso, la sua mente. Per istare nel nostro proposito, se non bastano le cose dette a dichiarare in qual senso ei dica, l'essere ideale non sussistere fuori di noi, potete leggere queste parole nel *Rinnovamento:* « E perchè (1), dico io, non potrebbe essere che vi avesse tal cosa, la quale non fosse nello spazio, e come dicono, *fuori di noi,* e che tuttavia non fosse *noi,* sebbene ella fosse aderente a noi?.... Quelli, che riconoscono la possibilità di esseri al tutto immuni da spazio, non rinverranno niente di contradditorio in ammettere quello che d'altra parte attesta l'osservazione interna, l'intimo senso, cioè che = gli oggetti del pensiero (checchè sieno) sono cose affatto diverse dall'entità nostra propria: che noi ci sentiamo bensì da essi modificati, per l'azione che esercitano nella nostr'anima, ma che non avvien mai di essi con noi il minimo mescolamento o confusione: noi non li possiamo nè creare, nè distruggere, ma solo intuire e non intuire. = »

O. Mi accorderete almeno, che v'ha dell'ambiguità nel dire che l'essere ideale non *sussiste fuori della nostra mente,* facendoci credere che esso sia una semplice modificazione di essa.

D. Quanto a ciò vi ripeto, che un autore vuol essere inteso nel senso da lui legato alle parole. È vero, che il vostro autore per *oggetto* intende ciò che sussiste in sè fuori della nostra mente; ma è vero altresì, che il Rosmini, esprimendosi tutto al contrario, intende la stessa cosa. E parmi più esatto quest'ultimo, inquantochè la parola *oggetto* indica una cosa presente al pensiero, o che è nel pensiero, restando

---

(1) *Rinn.,* pag. 410.

però sempre da essa distinto. Riconosciamo in ciò l'inesattezza del linguaggio e la sua inettitudine a significar con rigore le materie metafisiche; ma non prendiam da ciò occasione per cavillare, e per attribuire errori i più grossolani e volgari a chi è impareggiabile pel rigore di osservazione e per la profondità dell'analisi. Che se vi sembrarono ambigue quelle parole, non vi ha egli a sazietà spiegato la natura oggettiva di quell'essere ideale, che forma il perno del suo sistema? Non vi ha egli detto apertamente, che un'idea non può dirsi a rigore nè interna nè esterna allo spirito, ma solo, e ancora inesattamente, presente? e che perciò il *dentro* e il *fuori* devono intendersi in un senso metaforico? che l'essere ideale *è numericamente uno ed identico per tutte le intelligenze?* (1); che comunica a noi la sua luce in un grado infinitamente minore a quello che ha in Dio, dove *egli è Dio stesso?* (2); che *ove a noi quest'essere si manifestasse in tutta la sua integrità e pienezza, noi vedremmo l'essere completo e assoluto, vedremmo Dio?* che egli ha un'*entità sua propria* e fornita di caratteri nobilissimi e divini? (3). Vi prego a dispensarmi dal citare tutti i passi, ove il Rosmini inculca questi e simili pensieri nella sue opere, perchè sono innumerevoli.

O. Non posso tuttavia tralasciare di inferirne una conseguenza, che voi certo non vi aspettate. E questa si è, che se l'essere ideale sussiste in Dio, e in Dio è Dio, ciò che volontieri vi accordo, perchè l'idea nostra *si contiene* (4) nella divina idea; dunque *noi contempliamo le idee eterne nell'Ente creatore* (5); e certo le idee archetipe *sussistono nell'ente assoluto* (6).

D. Perdonatemi; la conseguenza non viene di suo piede (7).

---

(1) *Rinn.*, Lib. III. (2) Ibid.

(3) *N. Sagg.*, vol. II, part. sec., cap. V, e altrove *passim.*

(4) *E.* pag. 13, *Int.* p. 737.

(5) *Consideraz. sopra le dottr. relig. di* Vittorio Cousin, ecc. *per* Vincenzo Gioberti. Pag. 394.

(6) Ibid. pag. 27.

(7) Notisi qui di passaggio, che se l'idea nostra *si contiene nella divina idea, se noi contempliamo* le idee in Dio, *se sussistono nell'ente assoluto,* si potrebbe dunque dedurre, che l'essere ideale, le idee, *non sussistono in sè stesse,* ma in Dio. Ben sappiamo che ciò sarebbe un

Io posso benissimo contemplare un'idea senza ch'io pensi anche a Dio. Nel che voi vedete che io sono a miglior condizione di voi. Perciocchè a me basta di richiamarvi all'osservazione del fatto, il quale non ci dice nulla di questa visione dell'idea nel reale assoluto. Voi invece siete costretto prescindere dall'osservazione, e ricorrere al ragionamento. Il ragionamento è un fonte di cognizione senza dubbio: ma quando si tratta di provare che una cosa è presente per natura al nostro intúito, e di osservare *come è*, e non già *come dee essere*, il ragionamento non può aver luogo, se non come

---

questionar di parole; ma non lo è meno, quando si accusa il Rosmini di *nullismo* ogniqualvolta afferma che l'essere ideale non sussiste in sè stesso, ma solo nel nostro spirito; molto più che il Rosmini dà il titolo di *sussistenti fuori di noi* solo agli esseri dotati di estensione, che sono distinti e diversi da noi. A togliere poi ogni ombra di dubbio sul conto dell'oggettività di questo ente rosminiano, leggasi il *Rinnovamento* a pag. 491 (2), ove il Rosmini difende san Tomaso dal *soggettivismo*. Il santo dottore aveva detto, che ciò che *fa in noi le cose intelligibili in atto* è *qualche cosa dell'anima*. Da ciò potrebbe indursi, che è un modo, o un atto del soggetto pensante. Ma Rosmini così lo difende: « S'intenda bene: questo *è qualche cosa dell'anima* non può voler dir altro, se non, che è congiunto sostanzialmente all'anima; perocchè si tratta di un lume eterno dall'anima partecipato: ora il lume eterno può bensì unirsi intimamente coll'anima, ma non mai coll'anima confondersi, nel qual caso muterebbe la sua natura immutabile, e cesserebbe d'esser lume. » Chi tiene questo linguaggio, ben sa che dica quando l'idea dell'ente afferma non *mostrare di sè altra sussistenza che nella mente*. Si noti per ultimo, un consimile linguaggio esser comune a que' saggi, di cui l'illustre filosofo torinese si professa seguace. Sant'Agostino parla di *interiori regole della verità*, della verità che *ci parla interiormente*, ed usa altre simili maniere di esprimersi, ove ciascun vede che il linguaggio è metaforico, ed usasi per indicare l'ordine delle cose non sensibili, ma intelligibili. Il Malebranche, che, seguendo il P. Tomassino, diede forma al sistema della visione in Dio, ha, per citare alcuno dei tanti luoghi, queste parole nelle *Meditazioni cristiane:* « Non ti accorgi tu, che la luce della tua ragione ti è del continuo presente, ch'*ella abita in te*, e che *quando tu rientri in te stesso*, tu ne resti tutto illuminato? » — Il Rosmini però dice, che non sussiste fuori della nostra mente, ma solo in essa. — E lo doveva, rispondo io: supposto per vero che noi non veggiamo Dio stesso, fintanto che noi analizziamo l'*ente ideale*, esso non *ci mostra di sè altra sussistenza* fuorchè quella che tiene nella nostra mente: ma poi facendoci ad analizzare lo stesso ente, scopriamo in lui la natura infinita da una parte, e la indeterminazione e incompletezza dall'altra. Allora soltanto cominciamo a pensare, ch'esso deve avere una sua propria sussistenza anche fuori della mente, cioè in Dio, ove è Dio.

una conferma del fatto, pel principio di contraddizione. Ciò posto, io dico che ove io mi rappresenti un'idea pura, senza cercare se la cosa reale che le risponde, sussista o no, in allora io penso alla semplice possibilità della cosa; e quando penso a questa, non solo non ho bisogno di pensare alla mente divina, in cui quell'idea si trovi, ma per quanto io aguzzi la mia attenzione, non ce la trovo, non ce la veggo. Io penso, a cagion d'esempio, una montagna d'oro. In questo concetto penso io forse una cosa reale, o soltanto la sua possibilità?

O. La sua possibilità solamente. Ma io chieggo nuovamente, se questa idea sussiste o no in Dio, o veramente soltanto nel nostro spirito. Giacchè l'ideale non può sussistere se non nel reale.

D. Mi compiaccio che anche voi ammettiate la distinzione delle due forme: ma osservate che la questione è scambiata. Altro è il chiedere, se l'ideale possa stare senza il reale, e se il possibile che noi veggiamo sia contenuto nel reale assoluto; ed altro il chiedere, se noi veggiamo col nostro intuito il possibile nel reale assoluto. Sulla prima questione non può nascere alcun dubbio; perchè l'idealità non è che un sol modo dell'identico essere, e l'*ideale* non può esistere *se non in qualche mente,* come sapete che dice il Rosmini. Ma alla seconda risponder deve il fatto, l'osservazione, e non una logica, che tenti avvolgere i fatti ne' suoi gratuiti ragionamenti. Ora è egli vero, che noi veggiamo il possibile nella intelligenza divina? l'osservazione ci presenta essa il reale assoluto come intuíto dal nostro spirito? Se la cosa fosse così, io non penserei semplicemente l'idea di una data cosa, ma anco l'Ente assoluto, Dio. Il che è disdetto dal fatto, come dissi, ed anco dal ragionamento, come sono per dirvi. E per vero, se noi vedessimo il possibile in Dio, distingueremmo il possibile dalla mente divina; altrimenti saremmo tratti necessariamente nell'errore, che Iddio sia il possibile e nulla più. Quindi conosceremmo la stessa divina intelligenza, e ciò direttamente, per mezzo dell'intúito nostro. Ma ciò ripugna, perchè la intelligenza divina è un sovrintelligibile, come insegna anche il vostro autore, il quale egregiamente ha detto, che noi conosciamo l'intelligenza divina

soltanto per analogia, partendo dal nostro pensiero. E il sovrintelligibile non è nè può essere che nella parte negativa dell'idea; quindi sfugge all'intúito. Mi pare adunque, che dalla inseparabilità dell'essere ideale dal reale divino non si possa legittimamente inferire, che noi lo veggiamo sotto entrambe le forme, e che esso non possa a noi comunicarsi sotto la sola forma ideale, ed in un modo, in origine, affatto indeterminato, che in seguito si determini per l'azione dei reali finiti sul nostro sentimento. Io vi accordo benissimo, che per pensare una cosa come creata e contingente, ovvero come creabile, bisogna pensare ad un essere reale, onnipotente e libero. Al che però basta il *concetto* di questo ente reale e non bisogna l'*intuito* stesso. Ma per solo pensare, cioè *concepire* una cosa, non si richiede tanto; si richiede solo il principio di cognizione e di contraddizione, che è l'essere ideale; si richiede solo, che la cosa sia *pensabile,* che è come dire *priva di ripugnanza.* Perciò quando dico *priva di ripugnanza,* intendo parlare soltanto dell'ordine delle idee, e non di quello delle sussistenze. Cosicchè una cosa io la dico logicamente passibile, quando, non già può essere creata, il che è un altro aspetto della cosa, ma quando può essere pensata, cioè intuíta, veduta nella sua eterna intelligibilità, senza alcun riguardo all'*attuazione,* che può ricevere dall'atto creativo di Dio.

O. Ma questo *possibile* che voi vedete nel vostro spirito, è desso eterno e necessario?

D. Senza dubbio; perciocchè allorchè io penso, che una cosa è possibile, io penso l'idea della cosa; il termine del mio pensiero è l'idea; e le idee sono tutte necessarie ed eterne.

O. Dunque voi fondate la verità, la cognizione, l'assoluto sul relativo, sul finito, sul creato, cioè sul vostro spirito; perchè il possibile non può trovarsi se non nel reale; ma il vostro è un possibile eterno e necessario fondato non in Dio, ma nello spirito; dunque esso si appoggia o per aria o nel contingente e finito. E non siete voi soggettivista, anzi nullista?

D. Quasichè io non vi avessi già accordato, che tutto il possibile esiste in Dio, e l'ideale è inseparabile dal reale

divino! Quasichè io ammettessi il vostro *possibile umano,* copia del divino, colto dalla riflessione psicologica, ed effetto dell'atto intuitivo! Quasichè io abbia detto giammai o letto in Rosmini, che l'idea si fonda sul nostro spirito! Non avete anzi letto le mille volte che per lui l'idea è quella onde lo spirito umano esiste come intelligente, e che a ciò non fa bisogno se non dell'idea, senza bisogno dell'essere reale assoluto? Perchè ha steso tante pagine e combattutto tanti filosofi, se non per rivendicare il posto all'idea dell'essere, e restituirla nel suo antico seggio? Perchè ha egli confutato le forme di Kant? Forse solamente perchè erano molteplici, anzichè una sola? o non anzi specialmente perchè soggettive?

O. Questo non prova niente, perchè, come vi dissi, il Rosmini si avvolge sovente in contraddizioni, in equivoci, e si scioglie in distillati logici che non servono se non a palliare i suoi errori.

D. E tutte queste contraddizioni e questi equivoci nascono in forza di ciò, che l'ideale non è separabile dal reale assoluto! Ditemi, di grazia, la divina *essenza* è ella separabile dalla divina *sussistenza?*

O. Se non è separabile, si può però *conoscer* questa, anzi *intuirla,* standosi quella nascosta e sovrintelligibile.

D. E sarà permesso a voi di ragionare per siffatto modo; al Rosmini non lo sarà? Vi ha mai detto il Rosmini, che Iddio come ideale è una cosa, e come reale un'altra? vi ha detto forse, che l'idea divina si appoggia alla mente nostra, anzichè tutto il contrario? Vi ha detto più di questo, che cioè Iddio è bensì ad un tempo ideale (che fa conoscere) e reale (che è un sentimento, che opera nel sentimento o lo produce), ma per ora, cioè per natura, non si comunica a noi se non come idea, e idea generalissima? Non vi ha egli anzi dimostrato, che appunto per la legge, che l'idea non può stare senza una realità della stessa natura, perciò noi possiamo direttamente ascendere dall'idea innata al concetto di un Ente assoluto, tutto insieme ideale e reale?

O. Perchè dunque, se quest'ente è divino, lo chiamò un *astratto,* anzi l'*ultima astrazione possibile?*

D. Io non ci trovo niente di ripugnante, perchè non

ho mai titubato sul senso che il Rosmini attacca a queste parole.

O. Convien dunque, che noi ci intendiamo sulla natura e il valore delle idee astratte. Che è un astratto (1), « se non un nostro pensiero? L'astrazione, per aver luogo, ha certo d'uopo d'un concreto, in cui la facoltà astraente si eserciti; ma il concetto astratto, che è il risultato di questo lavoro, non è, come astratto, che un parto dello spirito, il quale, ripiegandosi colla riflessione sull'intúito, ch'egli ha del concreto, e considerando esso concreto non in sè stesso, ma nel proprio atto intuitivo, lo spoglia mentalmente delle proprietà, che lo concretizzano, e ne fa un'astrattezza. L'idea astratta è dunque di sua natura subbiettiva, e non esiste fuori del pensante, che la possiede... Questo solo discorso basterebbe per impedirci di assentire al Rosmini, che considera l'idea astratta dell'ente possibile, come il primo psicologico; quando una tale idea è riflessa, e presuppone di necessità l'intúito immediato dell'Ente concreto e assoluto, essendo ripugnante, che il concreto non preceda logicamente l'astratto, e l'intúito la riflessione. »

D. Tutto sta, che questa maniera di intendere gli astratti sia vera. Prima di tutto, che intendete voi per un *concreto?*

O. Intendo un oggetto reale e sussistente immediatamente intuíto.

D. E credete voi che da un tal oggetto si possa astrarre qualche cosa?

O. Nulla affatto; altrimenti l'astratto non sarebbe soggettivo, ma ancora oggettivo: siccome poi l'oggetto concreto non può in nessuna maniera dividersi in parti o alterarsi punto dalle nostre facoltà, perciò ho detto che l'astrazione si fa sul concreto *considerato non in sè stesso, ma nell'atto intuitivo.*

D. Perchè dunque diceste, che *la facoltà astraente si esercita nel concreto?* Che cosa è poi il concreto *veduto non in sè stesso, ma nell'atto intuitivo?* Dovevate dunque dire che l'astrazione si esercita sulla *copia del concreto,* la quale abbiam veduto che non è appoggiata alla osservazione. Ora, io intendo

(1) *E.* pag. 714.

ben diversamente l'astrazione, e stabilisco con Rosmini, che dessa non si esercita mai sul concreto, quando per concreto si intenda il reale; ma sibbene sull'idea della cosa concreta. Rosmini per *idea concreta* intende un'idea congiunta colla *percezione,* ossia colla persuasione della realtà e sussistenza di ciò che si pensa nell'idea. Ciò posto, per lui vi hanno due specie di astrazioni. La prima è quella che si eseguisce prescindendo dal giudizio o persuasione della sussistenza; e questa ama meglio chiamarla universalizzazione, perchè, togliendosi la mente dal pensare la cosa sussistente e particolare, l'idea che rimane nel pensiero, non ha più alcun legame con essa, e apparisce, qual è e fu sempre, *universale.* La seconda specie di astrazione, che più propriamente così si appella, si esercita sopra l'idea rimasta nella mente, e consiste nel prescindere ora da una delle sue determinazioni, ora da più, ora da tutte, per le quali operazioni l'idea da specifica diventa generica, e va acquistando una generalità sempre maggiore, finchè si riesce per ultimo all'essere indeterminato. Ciò stante, siccome Rosmini non ammette altro *oggetto* dello spirito, se non ideale, perchè il *reale* opera sul sentimento e si giudica sussistente, ma non si *intuisce;* siccome la facoltà astraente per lui si esercita solo sull'idea e non mai sul concreto; siccome infine per lui non si dà idea soggettiva: perciò, quand'anche l'ente ideale fosse un astratto, non vi sarebbe ragione di accusarlo di psicologismo e nullismo. E per vero dire, che ogni astratto sia *oggettivo* e non *soggettivo,* mi pare tanto chiaro da non doversene neppure far questione. Che cosa è un astratto? Un modo di un'idea: ora non è possibile pensare ad un *modo* dell'ente, senza pensare all'*ente* stesso; perchè il modo non istà da sè ed isolato, e inchiude il concetto dell'ente. Per cui l'oggetto costante ed unico del nostro spirito è sempre l'ente, ma veduto sotto aspetti diversi, cioè o senza veruna determinazione, o con alcuna od alcune solamente (idee astratte), o finalmente con tutte le determinazioni necessarie a rappresentare pienamente un essere, a cui non altro manchi fuorchè la sussistenza. Bisogna poi notare, che quando diciamo che *si astrae da un'idea,* che *un'idea si scompone,* non lo diciamo nel senso che noi in realtà facciamo in pezzi l'idea,

che la alteriamo, che le rechiamo una mutazione, o un guasto di sorta. Le idee sono immutabili; ma noi possiamo prendere a intuirle or da un lato or dall'altro.

O. Non vi accorgete però, che nel mentre volete scansare un assurdo, inciampate in un altro. Lo spirito umano non comincia dall'astratto, ma dal concreto; essendo, come vi dissi, ripugnante, che il concreto non preceda logicamente l'astratto, come l'intúito la riflessione.

D. Guardiamoci a vicenda dall'inciampare. Qual è la nostra questione? Questa e non altra, se il Rosmini sia soggettivista. Ora, se, per un'ipotesi, l'ente ideale di Rosmini fosse un astratto, già vi ho detto, che non ne consegue ch'ei pecchi di psicologismo; solo ne seguirebbe che l'ente ideale non sarebbe innato, nè il primo filosofico, o ideologico (non già psicologico, come voi dite). Del resto, se per astratto s'intende un'idea, da cui colla facoltà astraente siasi tolta qualche qualità o determinazione, in allora anche Rosmini, anzi ognuno che non sia affatto digiuno di filosofia ben vi accorderà che un tale astratto è logicamente preceduto, non da un concreto, chè questo ben s'intende, ma dalla percezione di un concreto. Sì, anche il Rosmini sostiene che il nostro intendimento comincia le sue operazioni da una sintesi, da un giudizio primitivo, da un concreto percepito. Ma intanto, per non ammettere un primo giudizio senza una ragione sufficiente, si pone ad analizzare questo giudizio stesso, e l'idea del concreto percepito; e trova che quella sintesi, quella percezione del concreto non era possibile, se non era preceduta essa stessa dall'idea dell'essere indeterminato. Quindi l'essere ideale puro è impossibile che si possa confondere con un astratto. Concludiamo: ogni astratto è oggettivo; perciò Rosmini non è soggettivista, quand'anche ammetta per primo ideologico un astratto. Ma l'ente ideale del Rosmini non può essere un astratto, perchè precede la sintesi stessa primitiva. Dunque egli tanto più si scosta dal soggettivismo.

O. Intorno al giudizio primitivo tengo in serbo altre difficoltà di buon peso. Ma intanto io non so più capire nè voi nè il vostro maestro. Se ascolto voi, l'essere ideale non è un astratto; se leggo il *Nuovo Saggio* ritrovo che l'es-

sere ideale è innato: eppure è un astratto, anzi l'ultima astrazione possibile! A chi devo credere? e quando, e in quali pagine devo io credere al vostro autore?

D. Vi sovvenga solamente di quel principio ermeneutico, il qual dice che bisogna accomodarsi al linguaggio dell'autor che si legge: niuno vi può costringere ad adottare un linguaggio suo particolare, ma può pretendere che gli accordiate almen questo di non volerlo caduto nei più evidenti paralogismi per sola cagion del linguaggio. Molto più poi, se l'autore stesso ebbe cura di chiarire la sua mente sui punti in cui si vuole attaccarlo. Ora, che intende il Rosmini quando afferma, che l'essere ideale è un astratto? Parli lui stesso (1): « Quando io nel corso di quest'opera chiamo l'idea dell'essere in universale *astrattissima,* non intendo che sia dalla operazione dell'astrarre prodotta, ma solo ch'essa sia per sua natura astratta e divisa da tutti gli esseri sussistenti. » In questo senso voi vedete, che tutte le idee sono astratte, inquantochè esse non hanno niente di comune colla natura degli esseri sussistenti finiti, ma ne sono affatto indipendenti e separate.

O. Voi supponete ch'io non abbia mai letto nel secondo volume del *Nuovo Saggio* quel passo, ove toglie a dimostrare, che l'idea dell'essere indeterminato è l'ultima astrazione possibile. E conferma un tal pronunciato coll'esempio: « Togliamo in esempio (ivi dice) l'idea concreta di Maurizio nostro amico. Quando dall'idea concreta di questo amico voglio rimuovere ciò che v'ha di proprio e d'individuale, egli non mi resta più l'idea di Maurizio, non più l'idea del mio amico; la parte più cara è rimossa dalla mia mente; non mi resta più in quella, che l'idea comune di un uomo. Ma dopo questa prima astrazione se ne faccia un'altra, cioè si astraggano tutte le qualità proprie dell'uomo. Per questa seconda operazione del mio pensiero, l'ente a cui io penso già non è più un uomo: in esso non c'è più nè ragione nè libertà, costitutivi dell'uomo: l'idea che mi resta è un'idea più generale, è l'idea di un animale. Procedendo a notomizzare e rescindere da questa idea altre qualità, io posso allo stesso modo astrarre colla mia mente dalle

(1) *N. Sagg.*, vol. III, pag. 292.

qualità proprie dell'animale: che mi resta allora? l'idea di un puro corpo privo di sensitività, dotato solo di vegetazione. Voglio ancora colla mia mente togliere da lui ogni organizzazione, ogni vegetazione e fissare la mia attenzione unicamente sopra ciò che questo corpo ha di comune co' minerali: la mia idea è divenuta in tal modo l'idea di un corpo in genere: tuttavia ella è ancora. Voglio io finalmente non badare coll'attenzion mia nè pure a ciò che ha di proprio il corpo: allora quell'idea di corpo mi si cangerà nell'idea di un ente in universale: in tutte queste diverse astrazioni la mente mia si è sempre occupata di qualche cosa, ella ha sempre pensato, ella ha avuto sempre un'azione, e un'idea oggetto della sua azione, sebbene un'idea sempre più generale, fino che è pervenuta ad avere la idea più generale di tutte, cioè l'idea di un *ente,* senza ch'egli nel mio pensiero sia da nessuna qualità cognita o da me fissata determinato e limitato. Recata pertanto a questo estremo punto, l'astrazione non può più proceder oltre senza che le sfugga dinanzi ogni oggetto del pensiero, senza ch'essa distrugga in somma ogni idea nella mente. L'idea dunque dell'essere è l'idea generalissima, è l'ultima astrazione possibile, è quella idea, tolta la quale è tolto interamente il pensare, ed è resa impossibile altra idea. » Potete voi bramare di più onde provare che l'idea dell'essere è la più astratta di tutte?

D. A questa vostra istanza io non so rispondere, se non ripetendovi primieramente, che, quand'anche l'ente ideale fosse un astratto, pur non sarebbe, come da voi si pretende, di natura soggettiva. In secondo luogo non so, se abbiate mai letto in Rosmini, che (1) nessun idea si forma per astrazione. L'astrazione non fa che scomporre le idee nelle varie loro parti; quindi le suppone già esistenti nel nostro spirito. Ciò posto, non mi resterebbe che a conciliare insieme questi due dettati del filosofo roveretano: 1.° che l'ente ideale è innato, 2.° ch'esso è l'ultima astrazione possibile. Al che fare non mi fa d'uopo se non di una distinzione conosciutissima presso i filosofi, voglio dire della cognizione *diretta* e della *riflessa,* dell'ordine *cronologico* delle nostre idee e dell'ordine delle

(1) *Rinnovamento ecc.,* pag. 165, 167, 168 e altrove *passim.*

avvertenze. L'ente ideale è *primo* a intuirsi se si considera relativamente al primo ordine, è *ultimo* se si riguarda nell'altro. Nell'ordine diretto noi prima abbiamo l'intuito immanente dell'ente ideale, che per ciò si chiama innato, congenito al nostro pensiero. Con questo e all'occasione delle sensazioni noi percepiamo direttamente le cose. In seguito, quando ci formiamo la cognizione filosofica, usando della facoltà astraente, noi non possiamo spogliare l'idea dell'essere di tutti i modi di cui l'abbiamo vestita, se non passando per diverse idee sempre più generali: finchè poi, tolti via tutti i modi, veniamo a contemplare per ultimo il puro ente, quale già fin dal primo istante di nostra esistenza veggiamo. E che questo sia proprio il senso di Rosmini, lo potete rilevare da molti luoghi delle sue opere, ma io credo che basti il por mente al solo articolo, donde voi avete estratto l'esempio. In quell'articolo ei prova, che L'UOMO NON PUÒ PENSARE A NULLA SENZA L'IDEA DELL'*ESSERE*. Dunque l'idea dell'essere precede nella nostra mente ogni altra idea; dunque essa non è di sua natura un astratto; dunque neppur le idee astratte possono pensarsi senza l'idea dell'essere. E come poi potrebbe tenersi per un astratto, se esso è così necessariamente congiunto con noi, che, se cessasse un istante di splendere alla mente, in quell'istante più non esisterebbe la nostra intelligenza? Come può considerarsi per un astratto nel senso, ch'ei sia un modo di un'idea, se anzi essa esclude ogni modo, ogni determinazione, e non è se non l'essenza generalissima di tutte le cose? Io vi accordo che un mero astratto nel senso di un'idea *generica-astratta,* come sarebbe l'idea di *umanità* e simili, non potrebbe considerarsi qual primo vero, qual idea madre. Ma l'*essere,* quell'idea che entra in tutte l'altre, e n'è come la base, per che modo può dirsi un astratto fuorchè nel senso, ch'esso ha nulla di comune coi reali finiti? Come può dirsi astratto il precedente logico d'ogni qualsiasi concetto? Forse perchè non lo diciamo reale? Ma non lo diremo giammai, fintanto che non sia provato che l'idea è lo stesso che il *sentimento.* Direte forse che esso è astratto dall'Idea-Dio? No, perchè noi non vediam l'idea di Dio stesso per naturale intúito, e perciò non possiamo astrarlo da quella. Che se vi piacesse chiamarlo un astratto,

in sè stesso nel senso, che esso è un'appartenenza di Dio, non è *tutto il divino,* ma solo un *lume divino;* vel consentiamo senza timore di conseguenze funeste nè alla filosofia nè alla religione. Forsechè è un astratto dal reale e concreto? Ma è tanto impossibile astrar l'ideale dal reale, come il fondere insieme l'idea col sentimento, sebbene queste due forme si trovino nell'identico essere. Forse perchè è universale, indeterminato? Ma ciò non vuol già dire, che esso si renda indeterminato coll'astrazione, se si parla dell'ordine diretto e cronologico; ma vuol dire che esso si presenta a noi nella maggior possibile limitazione.

O. A proposito. Non capisco, come mai da questa proprietà dell'indeterminazione si possa dedurne la sua oggettività, quando tal nota risultante dal concetto di possibilità prova il contrario, giacchè l'indeterminato è tale perchè possibile, e il possibile per sè stesso non è che il pensabile.

D. L'*indeterminazione* non è una *proprietà* dell'essere; essa non è nulla di positivo, e di proprio all'essere considerato in sè stesso. Ma, come avverte più volte il Rosmini, essa non dipende che dal modo imperfetto, limitatissimo del nostro intuito. Noi veggiamo l'essere, come ci sta presente, senza però potere in esso distinguere alcuna determinazione, alcun limite o termine. Il che non solo non è ripugnante, ma è osservabile in quelle proposizioni che enunciano i principj di identità e di contraddizione. Siccome poi io non posso accordarvi, che il *possibile* o *pensabile* si divida sostanzialmente in divino ed umano, quello oggettivo e questo soggettivo; così, se anco fosse vero che l'indeterminazione dipende dal concetto di possibilità, non mi avreste ancora provato che l'ente indeterminato è soggettivo. Vi noto poi di passaggio, che l'indeterminazione dell'essere è tutt'altro dal concetto della medesima; e che perciò l'essere può presentarsi in origine al nostro spirito nello stato di indeterminazione, ciò che vedo ammesso anche dal vostro autore, senza che noi ce ne avvediamo. Come è diffatti: perchè noi dapprincipio veggiamo solamente l'essere, e non possiamo in tale stato riflettere a' suoi caratteri; il che mi giova avervi accennato per la seconda volta. — Da quanto ho detto sulla nota di indeterminazione, potete trarre una spie-

gazione di quelle altre qualificazioni di *comunissimo, generalissimo, iniziale* e *incompleto,* che il Rosmini dà all'essere innato. Ecco come egli spieghi la universalità dell'essere ideale, che lo rende comune e generalissimo: « La cosa... (1) che sola è conoscibile nella sua sussistenza e individualità, per così dire, è l'*essere* solo; perchè, rispetto a sè, egli è particolare e individuale, mentre egli, rispetto alle cose che ci fa conoscere, è universale e comune. » Una cosa che ne fa conoscere un'altra, anzi tutte le cose possibili, è *comune,* perchè ci manifesta quello che appartiene o può appartenere alle medesime. Il *comune* non è che un rapporto di somiglianza, pel quale più cose si assomigliano. E questo non può essere che dell'ordine ideale, perchè il solo ideale ci fa conoscer le cose. *Generale* poi non è che una *specie* dell'universale, e *generalissimo* è lo stesso che universale e indeterminato. Onde io non so comprendere, come mai il vostro autore per provare la soggettività dell'ente ideale, dica che esso è « un'astrattezza, una *generalità* che non risiede fuori dello spirito. » Il generale è essenzialmente oggettivo. — Così per *iniziale* e *incompleto,* non intende già che l'essere stesso esista in uno stato di imperfezione. « Non già, dice egli (2), che l'*essere* stesso possa trovarsi rispetto a sè in uno stato imperfetto: io voglio dire, ch'egli ci si presenta per modo, che noi nol possiamo perfettamente torre a vedere coll'occhio della nostra mente, ma il dobbiamo percepire imperfettamente. La limitazione e l'imperfezione è tutta nostra. » E che cosa è che manca alla perfezione del nostro intuito? Sono i *termini* dell'essere stesso. Che cosa sono poi i suoi termini? Sono le sue realizzazioni; è la sussistenza o realità degli esseri, per conoscere i quali sono necessarie anche le sensazioni; è anco la realità dell'essere divino, che per natura noi *non percepiamo.* Quelli son termini a lui accidentali, e questa è il termine suo essenziale. Per quanto però questo ente ideale ci si presenti d'un modo limitato e imperfetto, resta sempre quello che è, cioè oggettivo, necessario, infinito.

O. Ma questo essere ideale, o è Dio o non lo è. Se è

---

(1) *N. Sagg.,* vol. III, pag. 135. (2) *N. Sagg.,* III, 104.

Dio, in che differisce il sistema rosminiano da quello di Malebranche? Se poi non è Dio, è certo una creatura; l'ammettere una cosa di mezzo tra la creatura e il Creatore è una formale eresia. Dunque o realismo o nullismo.

D. Voi volete tagliar netto coll'arma del dilemma in una materia, che richiede molta diligenza di osservazione, molte distinzioni, tolte le quali, convien cadere nel gratuito, ammettendo più o meno di quello che è realmente. È Dio? voi chiedete. No, io vi soggiungo; perchè Dio non è una mera idea: guai se il dicessimo! Dio è anche realtà, anzi è l'essere realissimo. Dio infine è l'essere essenzialmente buono e santo. L'essere invece, in quanto a noi si manifesta per natura, non produce in noi altra operazione che quella di renderci intelligenti, di farci conoscere tutto quello che conosciamo. Se noi vedessimo l'essere assoluto nella sua realtà, in breve, se vedessimo Dio senz'altro, non ci si presenterebbe in un modo indeterminato e incompleto. Sebbene per condizione della natura creata non sia possibile *comprender* Dio in tutta la sua essenza; pure noi gusteremmo già di una visione beatifica, perchè Iddio come *reale* è *forza* che *muove;* e quella *mozione* che in noi produrrebbe, sarebbe quel *sentimento divino,* che ci costituirebbe nello stato completo di nostra felicità nell'ordine sopranaturale. Il qual sentimento divino noi sperimentiamo in tenuissimo grado anche al presente nei gradi di grazia. Quindi « ove noi percepissimo (1) l'essere non solo in quanto è *ideale,* ma anche in quanto è *reale,* noi entreremmo in uno stato sopranaturale, il qual sarebbe, secondo i gradi, o di grazia o di gloria. » Osservate però, che un tal sentimento non si fa fuori dell'intelletto, ma sì nell'intelletto stesso, il quale non è altro alla fine, che il sentimento spirituale e incorporeo; sentimento, che in quanto è congiunto coll'idea è pura *visione,* in quanto poi verrebbe modificato dalla presenza di Dio come forza o realtà, sarebbe *percezione intellettiva* di Dio stesso, e quindi ci renderebbe beati. Aggiungerò ancora, che se noi vedessimo Dio, o vogliate come ideale, o molto più come reale e creante, io non vedrei a che ci servirebbero le sensazioni; perchè

(1) *Rinn.,* pag. 497.

chi vedesse Dio stesso, veder dovrebbe in lui tutte le cose, e però tutte le idee. Se è veramente essenziale di veder Dio, sarà essenziale ancora di vederlo qual è, cioè come creante non solo questa o quella cosa, ma tutto l'universo.

O. Vi rispondo, che noi non dobbiamo impor leggi alla divina Sapienza. Iddio ha voluto, che noi avessimo nelle sensazioni altrettante occasioni necessarie per conoscer le cose; quindi lo veggiamo creante piuttosto questa che quella, secondo che l'una anzichè l'altra ci ferisce i sensi.

D. Ciò è vero, e lo serbo per argomento di un'altra nostra conferenza. Intanto io vi ho provato, che non veggiam Dio nè nella sua sussistenza e nemmanco nella sua idea; ma sì veggiamo un'idea indeterminata dell'essere.

O. Non mi pare; perciocchè voi prendete la realità divina per la sua stessa essenza. Quella è a noi intelligibile, non questa.

D. La realità o sussistenza divina noi la *concepiamo* bensì; diro più, noi non possiamo pensare ch'essa non sia: ciò che vi nego si è che la afferriamo col nostro intuito; e ciò per la massima di tutte le ragioni, che Iddio come reale produrrebbe in noi un sentimento divino, o, se volete, opererebbe sull'attuale sentimento, modificandolo; il che non ci è dato per natura. E qui aggiungerò per di più, che l'idea dell'essere non può a rigor di termini chiamarsi il divin Verbo, perchè ancora sarebbe Dio presente al nostro intuito; sebbene essa sia una luce intellettuale che da Lui ci piove. Non si deve però intendere che Iddio si manifesti a noi nell'intuito, quantunque anche noi ammettiamo, che « Iddio (1) favella internamente e naturalmente, pel suo Verbo, alla mente di ogni individuo. » Non diciamo che « la luce intellettiva (2) è il mezzo, con cui l'uomo apprende la manifestazione naturale del Verbo, » perchè questo è troppo. È troppo perchè noi non abbiamo una vision naturale del Verbo; è troppo perchè noi non diciamo che la luce intellettiva sia diversa da quel raggio che dal Verbo stesso percuote sulla pupilla dell'occhio nostro interiore. Noi non ammettiamo alcuna *luce* soggettiva.

---

(1) *Int.* tom. primo, pag. 243. (2) Ivi.

O. In conclusione: se non è Dio, l'ente ideale è una creatura.

D. Nè l'uno nè l'altra: esso è cosa divina, ma non è Dio.

O. Bagattelle! dunque vi saranno cose che non sono Dio, eppur son divine. Possiamo noi senza assurdo ammettere che in Dio vi siano delle parti, o cose a lui appartenenti, che si distinguano da lui stesso?

D. Mi avete pur del piacevole voi, quest'oggi. Vi ho io detto che Dio sia divisibile, o che vi sia in lui cosa veruna che da lui si distingua? La distinzione inconfusibile vi ha bensì nelle sue forme, ma non nell'esser suo. Ma ora noi parliamo dell'essere *quale a noi si manifesta naturalmente*, e non già dell'essere *qual è in sè stesso*. Voi potrete insistere dicendo, che l'essere *non può* manifestarsi a noi, se non come ideale e reale ad un tempo, come *creante*, anzi *in moto e non in quiete;* voi, dico, starete fermo al vostro *deve essere, non può essere altrimenti;* ed io invece sul mio *è così, l'osservazione non ci offre altro*. Del resto io non veggo nascere alcun assurdo dall'ammettere, che Iddio ci comunichi una luce che è sua propria, tenendo intanto a noi celato sè medesimo, ossia tutto quello che è necessario alla conoscenza di lui stesso. « La parola *Dio* (1) non può applicarsi acconciamente se non a significare tal cosa, che non solo sia infinita sotto qualche rispetto, ma sia infinita sotto tutti, di maniera che la cosa significata racchiuda tutto l'essere, cioè ogni entità, che è per sè stessa e da sè stessa. Che se poi vi avesse tal cosa, la quale fosse infinita sotto qualche rispetto, ma non sotto tutti, nè chiudesse in sè veramente ogni entità, questa cosa potrebbe e dovrebbe chiamarsi *divina*, ma non per questo le si potrebbe applicare il nome sostanziale di Dio, il quale non esclude nulla di ciò che è entità per sè. E la ragione, onde diciamo potersi applicare a quella cosa l'appellazione di divina, si è perchè non può esservi nulla che sia veramente e attualmente infinito sotto un rispetto qualsivoglia, e che possa concepirsi esistente fuori di Dio: perciò la ragione medesima ci dee dire, che noi per difetto nostro concepiamo quella cosa così staccata, che

---

(1) *Storia comp. ecc.*, pag. 163 e segg.

non ci appare completa, ma che ella dee essere completa in sè medesima, il che è quanto dire, dee essere un'appartenenza di Dio, e dee essere in Dio, e però dee esser Dio. »

O. Oh! questa sì che la è nuova. L'essere ideale ci apparisce (1) come cosa divina e esistente in Dio, senza che noi veggiamo quegli in cui si trova; anzi senza che neppure il conosciamo, giacchè voi negate una cognizione naturale di Dio! Il Rosmini stesso si condanna da sè. Non ha egli scritto nel passo da voi testè addotto, che ciò che è divino *non può concepirsi esistente fuori di Dio?*

D. Temo che voi non cominciate a prendervi giuoco di me. Primieramente mi scambiate le parole in bocca; giacchè nè Rosmini ha detto, nè io ho ripetuto, che l'ente ideale, quale veggiamo naturalmente, *ci apparisce* come cosa divina. Chi non sa, che non si può avere idea del *divino* se prima non si ebbe quella di *Dio?* Ciò soltanto diciamo, che esso è divino: e lo diciamo adesso, che il linguaggio e l'istruzione ci ha fatto concepire la nozione di Dio, dispensandoci così dalla difficile investigazione della sua esistenza. Sul modo, onde noi possiam venire in cognizione di Dio, parleremo a miglior tempo. Per ora mi basta il difendere la natura divina dell'ente ideale, che non è nè Dio reale e completo, nè l'idea di Dio. Certo « dee esser Dio, continua il Rosmini, ma noi però non ne veggiamo il modo; a noi cioè *non apparisce* come Dio? (capite? precise parole): la limitazione è tutta dalla parte del veder nostro, e non da quella della cosa. Così se dalla lunga io vedessi un oggetto senza distinguere però nulla delle sue particolarità, io non potrò mai nominarlo un uomo; ma se egli mi si approssima tanto che io gli vegga le fattezze umane, tosto io posso dargli la denominazione di uomo, denominazione colla quale io non denomino già ciò che è l'oggetto, ma ciò ch'io veggo e conosco dell'oggetto. Fino a tanto adunque che io non discerneva niente di umano in quella macchia colorita che da lungi miravo, io non potea dare alla cosa veduta, se non il nome generale di oggetto, e non altro. Veggendo io poi all'avvicinarmisi d'esso, anche i caratteri di uomo, che mi

(1) *E.* Lettera decima.

si fanno presenti, dico allora che l'oggetto che io veggo è un uomo. Che se mentre l'oggetto mi sta lontanissimo, altri mi afferma che quella macchia colorata è un uomo, io lo crederò sulla fede di colui che ha la veduta di me più lunga; ma la parola uomo non esprimerà per questo quello che io veggo, ma esprimerà quello che vede colui che mi parla; perocchè, a ragion d'esempio, a un uomo è necessaria la testa e il busto, e io non veggo queste parti essenziali all'uomo, ma sì le vede quel mio compagno. »

O. Con ciò voi venite a stabilire, che noi nello stato di natura non veggiamo Dio, ma ne veniamo in cognizione mediante il ragionamento. Ora, in ciò vi ha o scetticismo, o petizione di principio: scetticismo, se pretendete dimostrare l'esistenza di Dio con qualche cosa che non sia per sè evidente e indimostrabile, oggettivo reale assoluto; qual sarebbe una prova dell'esistenza di Dio mediante un'idea soggettiva, un chè relativo, limitato: petizione di principio, se pretendesi dimostrare Dio per mezzo di Dio stesso. Di più: il ragionamento non conduce mai a scoprire una verità nuova, ma è un semplice esplicamento di ciò che è già contenuto nell'intúito.

D. In quanto allo scetticismo, non aggiungerò più nulla, dopo quello che vi ho discorso sulla entità dell'essere ideale. E la petizione di principio? Certo vi sarà, quando sarà vero che il ragionamento non fa che esplicare il contenuto nell'intúito. Se non che, nell'essere ideale si contiene infatti il concetto di Dio, il quale però a motivo della somma generalità dell'essere, vi resta d'una maniera confusa e indistinta. Quindi, con qualche restrizione si può accordarvi, che il ragionamento è una esplicazione di ciò che è contenuto nell'intúito, quando si intenda di una comprensione potenziale e non in atto. E tanto è lontano, che noi nell'ente ideale veggiamo Dio, che non lo veggiamo neppure, dopochè ce ne siam formato il concetto, mentre un tal concetto sarebbe negativo e non positivo. Sarebbe un concetto, che di positivo non acchiuderebbe se non l'idea di ente, di causa, di sostanza; ma che non presenterebbe un tal ente al nostro sguardo intellettuale nella sua stessa essenza. Il che risponde benissimo a quanto dettano i teologi, in capo ai quali poniamo il dottore d'Acquino, che insegna, di Dio saper noi

che è, e non *come è;* e che di lui si può meglio dire *ciò che non è,* anzichè *ciò che è.* Così, se io non avessi mai veduto i fenomeni dell'elettricità, e alcuno mi assicurasse, esistere in natura un chè chiamato con tal nome, io mi saprei bensì la sua esistenza, ma non il modo della medesima, e perciò ne avrei un concetto meramente negativo. Ma su di questo avremo a ritornare altra volta, se vi piacerà degnarmi della vostra compagnia, e d'ascoltarmi con tanta pazienza, come oggi avete fatto. Una cosa solamente mi resta a dirvi, per tenere la parola che v'ho dato fin da principio. Vi dissi, che tra quelle dieci proposizioni, con cui vi pareva provare il soggettivismo di Rosmini, nove erano veramente sue, e si potevano sostenere con tutta verità; una sola era falsa, ma non era punto di Rosmini, sostenendo egli tutto l'opposto. Quella proposizione diceva, che l'ente ideale, secondo Rosmini, non è *nè un'idea di Dio, nè una sua appartenenza;* laddove il Rosmini ripete più volte, che quell'ente ideale è in Dio, ed ivi è Dio, e che è proprio una sua appartenenza.

O. Che io non abbia due occhi da leggere? Nel *Rinnovamento* egli dice precisamente, che Iddio « ha bensì [1] le idee nostre, ma come nostre, non come sue.... e che egli (Iddio) ha voluto che in noi si generassero a quel modo che in noi si generano. » Or, se le nostre idee sono cose, *che in noi si generano,* cioè vere creature, Iddio certo ha ab eterno l'idea di esse, ma esse non sono eterne più che le altre opere divine.

D. Mi parlate delle *idee,* mentre la proposizione riguarda l'*ente ideale* innato. Quelle sì hanno in sè qualche cosa del soggetto umano: ma anche questo in che senso? Nel senso, che noi determiniamo nella nostra mente l'essere ideale vestendolo dei modi somministrati dai sensi; laddove le idee divine contengono certo anche questi modi sensibili (non già come tali, ma come sensibili intesi); ma Iddio non vede le cose, da lui create, in questa limitazione. Così ad esempio, l'idea di argento per noi è l'idea di una cosa che ha estensione, un dato peso specifico, una data bianchezza, lu-

(1) *Rinn.,* 751.

centezza, duttilità, e va discorrendo. Queste qualità sensibili noi le congiungiamo in un'idea unica, che ci rappresenta l'essenza dell'argento, idea che si può distinguere in quella di *ente* dotato dei tali e tali *modi* sensibili. Iddio non ha bisogno di *sentire* le cose per conoscerle, perchè egli le ha fatte. Dunque le idee nostre, in quanto ricevono i loro modi dai sensi, non sono le stesse idee divine. Di più: le nostre idee non penetrano entro l'intima natura delle cose, ma ci manifestano le cose in quanto queste agiscono sui nostri sensi corporei. Iddio invece le conosce nelle sue proprie idee perfette. Dunque le nostre idee in quanto sono imperfette non sono in Dio nè divine. Ma egli è certo, che l'imperfezione delle idee nostre non toglie loro d'esser veraci; è certo di più, che nelle idee divine delle cose si contiene anche questo, che le cose siano atte a produrre negli esseri senzienti le tali e tali modificazioni. Dunque Iddio vede ab eterno le idee delle cose, anche dal lato loro relativo agli esseri senzienti-intelligenti. Dunque anche le nostre idee sono in Dio, e sono eterne, abbenchè non siano le idee divine perfette e complete. Supponiamo che Iddio non avesse mai voluto creare alcun uomo, ma solamente le cose e gli animali. È certo, che quelle idee sarebbero state egualmente in Dio, perchè Iddio veduto avrebbe nelle cose l'attitudine ad essere sentite ed intese da un animale intelligente. Ciò riguardo alle idee determinate: ma se parliamo dell'ente ideale puro, il Rosmini ripete le mille volte, che è la *conoscibilità* stessa di tutte le cose; che in quanto a questo ente, il quale è come il fondo delle idee nostre, ed è quella idea a cui tutte le altre si riducono, le idee umane sono identiche alle idee della mente divina (1). Dice che « è il lume (2) della divina idea, o propriamente del divin Verbo. »

O. Sì, ma voi tacete una qualificazione ch'ei fa al suo ente, la quale smentisce tutti gli elogi ch'ei gli dà, ogniqualvolta si accorge delle funeste conseguenze del suo sistema.

D. Dite mo'.

O. Ei lo vuole un *lume creato*. Che importa adunque ch'ei lo chiami eterno, immutabile, necessario, divino, anzi Dio?

---

(1) *Rinn.*, 487. (2) Ivi, 491.

D. Vi ho sempre risposto colle parole stesse dell'autore, il quale, è vero che pecca di diffusione, ma ne guadagna poi da questo lato, che previene quasi tutte le difficoltà che potrebbero sollevarsi. Ecco qui un passo in seguito alle parole che testè vi ho lette; il quale spiega il senso dell'espressione *lume creato.* Il Rosmini usò di questa espressione sull'esempio di s. Tomaso; e il passo che sono per leggere, è un bel esempio di quella moderazione e arte critica con cui vogliomsi interpretare gli autori. Udite: « Il lume della *divina idea*, o propriamente del divin Verbo, in venendo all'uomo comunicato, riceve una cotal limitazione determinata dalla volontà del Creatore. La qual limitazione non è controversa; e qui sant'Agostino è in pienissimo accordo con s. Tomaso. Però chi vieta il chiamar questo lume *creato,* in quanto (attendete bene) egli ha seco un modo, una legge, un limite che non tiene nella essenza divina? Può dunque dirsi *increato nella sua propria entità,* ma *creato nel modo e forma particolare* in che risplende all'uomo, o ad altre quali si vogliano create intelligenze. Egli è s. Tomaso che concilia sè stesso in questo modo con sant'Agostino. » Non aggiungo altro del bellissimo passo che segue su questa materia; solo dirò che, siccome s. Tomaso non differisce che di parole da sant'Agostino; così il Rosmini è con l'uno e con l'altro in quanto alla sostanza della cosa. Altrove poi lo stesso Rosmini vi dirà, che [1] in Dio non v'ha quella separazione che è in noi, fra l'*ente ideale* e il *reale,* ma l'ente pienamente realizzato è in Dio l'ente stesso essenzialmente conoscibile, e in quanto è conoscibile chiamasi Verbo divino; e che il Verbo divino corrisponde in Dio a quello che in noi diciamo *idea* dell'ente indeterminato; e che, siccome Iddio conosce tutto nel suo Verbo, così noi tutto in questa idea e all'occasione delle sensazioni. Dunque io posso ormai conchiudere, che il Rosmini non sostiene già, che l'ente ideale non sia idea divina; ma tutto l'opposto. E lo stesso dicasi dell'appellazione di *divina appartenenza.* Più sopra vi ho citato un luogo, ove egli espressamente chiama con un tal nome il suo ente ideale.

---

(1) *Rinn.*, lib. III.

Nel *Rinnovamento* riproduce la stessa espressione, perchè dice: « Io misi ad esame (1) quest' idea prima e sovrana, quest' *essere* intelligibile, lume di ogni ragione: e primieramente scoprii in esso i più manifesti divini caratteri dell' infinità, dell' eternità, della superiorità a tutte le cose, dell'autorità suprema, ecc.; di che conchiusi dover esser *cosa appartenente solo alla divinità.* » Ma la questione non è di parole; si tratta dell' essenza della cosa, sulla quale non può più cadere alcun dubbio, solo che si abbiano letti gli innumerevoli luoghi, ove egli chiama l' ente ideale divino, eterno, infinito, distinto dalla mente, anzi a lei infinitamente superiore, da lei indipendente; l'oggetto essenziale del pensiero e d' ogni intelligenza; risedente nello spirito nel senso che gli sta presente e non ha niente di comune cogli esseri reali, finiti e sensibili; ideale soltanto, perchè non fa altro ufficio che di farci conoscere le cose; reale nel senso che ha un' entità sua propria; limitato, incompleto, iniziale, creato, se si guardi dalla parte che ci presenta esseri limitati e finiti, cioè come essere indeterminato, il disegno, il progetto, il modello degli esseri tutti; che si conosce come l' ente possibile o la possibilità delle cose, in quanto per via di riflessione veniamo a conoscere, ch' esso esclude la ripugnanza della sussistenza di qualsivoglia essere; però illimitato, infinito, increato, necessario, in sè stesso; che solo impropriamente si chiamerebbe Dio, benchè sia una sua appartenenza, giacchè non si presenta come Dio al nostro intuito naturale; che del resto per essenza è Dio; e che finalmente, se a noi si manifestasse in tutta la sua pienezza, e levasse via quei limiti che ora son fissi al nostro corto vedere, allora vedremmo Dio. Nobilissima dottrina, che si trova sparsamente abbozzata nei sacri volumi della rivelazione, e che nelle opere dei Padri e Dottori trova il miglior comento e quasi la chiave. Antichissima dottrina, che si può dire veramente italiana, propria in parte dei tempi più rimoti, ma rischiarata e ridotta a sistema nell'età che è nostra. Verissima dottrina, che il secolo XVIII aveva, senza forse avvedersene, ripudiato, perchè avvolta nella mondiglia della Scuola degenere, e sulla quale aveva edificato il sensismo, poi il materialismo, e così gettato abbasso il vero

Dio per porre in seggio la Natura. Rivede ella adesso la luce per mezzo di un filosofo italiano; torna a risuonare in Italia il nome degli antichi saggi; l'animo s'apre a speranza di tempi migliori per la scienza, e quindi pe' costumi. La via è aperta; l'opera è cominciata, e già condotta a buon punto. Non vogliamo distruggere il già fatto; ma ognuno porti la sua pietra al grande edificio.

Ma già il sole volge al tramonto: stringiamo amichevolmente le destre, e disponiamoci a nuove controversie con quell'animo generoso e benevolo, che tanto più ama l'amico, quanto lo conosce più schietto e più franco. Noi almeno conveniamo in questo, che le nostre opposizioni non nascono da spirito di parte; perchè entrambi abbiamo pari venerazione pei due maggiori filosofi dell'età nostra.

VARIETA'.

Lettera di L. Gavairon, curato di Soral, diretta al Redattore dell' Univers. *(Traduzione).*

Signore,

L'intiero cantone di Ginevra è nella tristezza... perdette nella persona del signor Vaurin, curato di Ginevra, morto mercoledì 6 settembre, a otto ore e mezzo del mattino, il più illustre e il più ardente difensore della fede cattolica in questa parte della diocesi di Losanna e Ginevra... Egli aveva settantaquattro anni.

All'epoca della rivoluzione francese, il sig. Vaurin era di già incaricato delle più importanti e più dilicate missioni da' suoi superiori ecclesiastici, e la sua prudenza e il suo vasto genio gli assicurarono un compiuto successo.

Più di trentacinque anni curato di Ginevra, egli si era acquistato, in questo posto difficile, una fama europea a cagione del continuo suo lottare contra l'eresia, e delle vittorie riportate.

In tutto il cantone di Ginevra, anzi in tutta la diocesi, nessun'altra parocchia va più ricca di stabilimenti religiosi.

Una casa delle Suore della Carità che assistono tutti i malati poveri della città e de' suoi distretti di qualunque religione essi sieno.

Più scuole per figlie, istruite gratuitamente dalle buone Suore di san Vincenzo.

Altre vaste scuole per i ragazzi, dirette dagli eccellenti fratelli della dottrina cristiana, a Ginevra ed a Plainpalais.

Un ospizio per gli orfani.

Un ospitale, di cui n'è prossimo l'aprimento.

Un magnifico stabilimento delle Suore di s. Vincenzo di Paoli a Collonge (in Savoja) patria del defunto.

Una chiesa nel centro dell'eresia di Calvino, resa illustre, sia dalla pietà ognora crescente e dall'instruzione ben intesa dei fedeli, sia dalla decenza, dall'ordine e dalla maestà del culto... Ecco il lavoro che viene ad illustrare la pastorale carriera del celebre Vaurin, lavoro che seppe accompagnare con una vita tutta di pietà e di religione.

Si aggiunga a tutto ciò ch'egli è stato l'uomo inviato dalla providenza a pro di Ginevra; imperocchè egli ha saputo sempre prevedere e sconcertare tutti i piani dell'eresia contro il cattolicismo.

Il sig. Vaurin egli medesimo si è salvato da mille agguati che gli si tendevano: egli ha salvato le venti-

due parocchie già porzione dell'antica diocesi di s. Francesco di Sales. La sua morte è dunque un tristissimo caso per i cattolici; piaccia al cielo suscitargli un degno successore, armato almeno della stessa fede, della stessa energia, della stessa prudenza, se non gli sarà eguale nel sapere e nel genio!

Il defunto è esposto in una cappella illuminata, ove inconsolabile tutta la popolazione cattolica del cantone vi si reca in folla.

Soral, 8 settembre 1843.

L. Gavairon

Curato di Soral, antico vicario del defunto.

Mentre noi ci condogliamo coi figli di Ginevra per la perdita di un tal padre, le di cui opere di beneficenza e di publica carità saranno note a tutto il mondo, non possiamo lasciare senza encomio la dimostrazione dell'affetto, della devozione e del massimo corruccio di cui fu compresa quella popolazione, e che si sforzò di rendere publica con tutti quei mezzi che la religione cattolica sa offrire.

Infatti una folla immensa di popolo cattolico si disputava l'entrata alla stanza funebre in cui era collocato il curato Vaurin, bramosa di pregare, di piangere, di vedere per l'ultima volta quella salma che forse muta per altrui era ancora eloquente per quel popolo. Gli stessi protestanti accorrevano in gran numero commiserando il dolore dei cattolici, ed avendo a edificazione quegli omaggi che noi rendiamo ai nostri defunti in virtù delle credenze religiose sì consolanti. Al tredici ebbero luogo le esequie. Senza tema di esagerazione asserisce l'*Univers*, la città era popolata in quel giorno da più di trentamila persone tra cattolici della città e della campagna, e protestanti, da far calca in tutte le contrade in cui doveva passare il funebre convoglio. La processione era costituita dai figli delle scuole dei fratelli, dalle figlie delle Suore di san Vincenzo di Paoli, dalla gioventù d'ogni ceto, dalle dame della città e dei luoghi circonvicini, e infine dalle Suore della Carità. Il clero di tutto il cantone al numero di cento ottanta preti, le numerose deputazioni delle limitrofe diocesi di Belley, di Annecy, di Saint-Claude, de Chambéry, i monsignori vescovi di Ginevra e d'Annécy, la presenza dei quali dava una imponente dignità a tutta la cerimonia, precedevano la salma portata da ventiquattro cattolici della città. I quattro vicarj della parocchia seguivano immediatamente il feretro, e dietro loro i due membri cattolici del consiglio di Stato, i parenti, alcune centinaja d'uomini in lutto della città e della campagna, e molte migliaja di cattolici chiudevano il convoglio. Prima della messa celebrata dal vescovo di Losanna e Ginevra, Monsignor ha rammemorate in quel suo linguaggio sì pieno delle ispirazioni di s. Francesco di Sales, le gesta pastorali del curato Vaurin e le sue istituzioni di carità che ne furono le irrefragabili prove. I lugubri canti della messa da *requiem* eseguiti da duecento uomini, produssero fino sulla massa del popolo che circondava la chiesa un'impressione indescrivibile. Terminata ogni cosa nella chiesa, la processione si rimise in via con un perfetto ordine, e la calma e la gravità con cui si incedeva inspiravano un silenzio religioso in chi godeva d'essere spettatore. Tutti, senza eccezione, si scoprivano il capo al passare dei vescovi e del feretro; tutti mossi da convenienza o da stupore per parte dei protestanti, e da rispettosa fede per parte dei cattolici, tutti tennero un contegno veramente mirabile.

La processione che occupava più d'un quarto di lega di estensione si avanzò lentamente verso il cimitero, ove monsignor vescovo di Losanna e Ginevra ha recitate le ultime preghiere. I cattolici hanno adempiuto ad un dovere di fede e di riconoscenza, e *di fede* e *di riconoscenza unicamente*. Gli uomini che non possono comprendere che sia la santa unione dei figli della fede, che non curano il vincolo tra il pastore e la greggia, che disconoscono il dogma della comunione dei santi, che sprezzano le preghiere per i fedeli trapassati, e che non vivono della spe-

ranza d'una vita migliore, potranno svisare questa imponente cerimonia; ma gli uomini di buona fede in ravvisare questa manifestazione eminentemente religiosa dei cattolici, non potranno fare a meno di riconoscere che havvi tra loro un principio di vita, di speranza e di moralità, che rende loro la forza e forma la loro consolazione.

IRLANDA.

Nel *Freeman's Journal* di Dublino si legge la presente dichiarazione:

Assemblea generale degli Arcivescovi e Vescovi dell'Irlanda, tenuta nella casa parocchiale di Marlborough-Street, il 10, 11, 12 e 13 gennajo 1837 sotto la presidenza di mons. Murray.

« Fu addottata la seguente determinazione: — Sgomentati dalla voce che nella prossima sessione del parlamento sarà proposto di stabilire degli assegni al clero cattolico in Irlanda, noi riguardiamo come un dovere di non separarci avanti di respingere, per quanto sta a noi, un tale attentato, e di dichiarare che noi staremo saldi contro un provvedimento che darebbe un colpo mortale alla religione ed alla purezza del cattolicismo in Irlanda.

Nel giorno 9 novembre 1841 gli stessi vescovi assistiti da monsignor M'Hale, arcivescovo di Tuam, dichiarano: — Il D. Murray è invitato ad adunare un *meeting* di prelati irlandesi quando venisse in chiaro che il governo proponga degli assegni al clero per mezzo del parlamento, prima della nostra prossima generale riunione.

Finalmente nel 15 novembre 1843 d'unanime consentimento fu deciso: — che le precedenti risoluzioni saranno di nuovo publicate, per far sapere al nostro fedele clero e popolo, che ogni nostro proposito su questo argomento non è cangiato, e che noi tutti d'un solo volere ci applicheremo a far fronte ad ogni attentato che tendesse a fissare degli assegni sotto qualsiasi forma in favore del clero. »

Questa dichiarazione dell'episcopato irlandese è un avvenimento di grave momento, per cui il governo nominava una commissione incaricata di conoscere la religiosa questione irlandese. Il *Quarterly-Review*, il *Times*, le *Morning Post* e tutti gli altri organi del ministero a piena voce domandano un *budget* dei culti per il clero cattolico d'Irlanda. Il *Times* propone d'assegnare cinque mila franchi ai preti irlandesi, e cento mila al vescovo. Sarebbe un comperare a troppo buon prezzo la tranquillità del paese, poichè il *Times* giudica che senza esigere dal clero cattolico ch'egli ponga fine a predicare il papismo, si potrebbe imporgli l'obbligazione di non fomentare più a lungo la *ribellione*.

Ma ecco tutti i piani dei Toris vuoti d'effetto: il clero cattolico d'Irlanda dichiara col mezzo dei vescovi ch'egli non accetterebbe giammai un centesimo dallo Stato, temendo che venga a sofferirne la sua indipendenza.

BIBLIOGRAFIA RELIGIOSA ITALIANA 1843.

ACTA ECCLESIÆ MEDIOLANENSIS etc. Mediolani. — È sotto i torchi il primo fascicolo di una nuova edizione di quest'opera.

Apocalisse (L'); volgarizzamento inedito del buon secolo della lingua esistente nell'archivio capitolare della cattedrale di Pistoja, ora per la prima volta publicato, col testo a fronte e note. — Pistoja, Cino, in 8.°

APONII — scriptoris vetustissimi in Canticum Canticorum explanationis libri XII, etc. e codice sessioriano monachor. cisterc. s. Crucis in Jerusalem Urbis nunc primum vulgati. — Romæ, typ. Propagandæ, in 4.°

ARTAUD. — Storia del Pontefice Leone XII. Trad. dal francese. — Milano, Resnati, in 16.° T. I.

AUDIN. — Storia della vita, delle opere e delle dottrine di Calvino. — Milano, Pirotta, in 8.° T. I.

Avvisi e riflessioni sopra le obbligazioni dello stato religioso, per ani-

mare quelli che l'hanno abbracciato ad adempire la loro vocazione. Trad. dal francese. — Venezia, Taglioni, in 12.° T. II.

Baudrand (Ab.). — L'anima infiammata di amor divino per la sua unione ai sacri cuori di Gesù e Maria. — Milano, Agnelli, in 18.°

Borromeo (S. Carlo). — Omelie e Discorsi varj per la prima volta volgarizzati. — Milano, Pirotta, in 8.° T. III.

Buongiuochi (Giovanni), gesuita. — Libro delle Parabole evangeliche. — Brescia, Gilberti, in 18.°

Busson (Ab.). — Istruzioni e consigli alle figlie di servizio, ecc. Traduzione dal francese. — Milano, Pogliani, in 12.°

Careno (Mons. Girolamo). — Istruzioni pratiche intorno ad alcuni doveri generali e particolari del Cristiano. — Milano, Pirotta. T. I. Op. postuma.

Caterina (Santa) da Siena. — Epistole, colle annotazioni del P. Federico Burlamacchi. — Milano, Pirotta, in 8.° T. I.

Cochin. — Prediche, o istruzioni famigliari sulle epistole ed evangeli di tutto l'anno, e sulle principali feste che celebra la Chiesa. Prima traduzione ital. — Firenze, Falconi, in 8.° gr. T. I e II.

Concordantiæ Bibliorum sacror. vulg. edit. Sixti V. P. M. jussu recognitor. atque editor. — Napoli, Migliaccio. Fasc. XIV al XVIII, in 4.° gr.

Cursus theologiæ moralis theorico-practicæ per quæstiones et factorum species etc. — Patavii, typ. Seminarii, in 8.° T. I, fasc. I.

Da Lombez (P. Ambrogio). — Della pace interiore. Versione dal francese. — Milano, Gnocchi, in 16.°

Del Gaudio. — Vite e ritratti dei sommi Pontefici. — Napoli, Vara, in 8.° Fascicoli XIX al XXIV.

Dupin. — Gesù innanzi a Caifasso e Pilato. Confutazione del capitolo del signor Salvador, intitolato: Giudizio e condanna di Gesù. Versione dal francese del prof. Vincenzo Mocchetti. — Milano, Borroni e Scotti, in 8.°

Francesco (P.) da Paola, ex generale della Congreg. dei missionarj del santissimo Redentore. — Grandezze di Maria santissima. — Fuligno, Tomassini, in 12.° Vol. I.

Gatti Giuseppe. — Il libro di Dio conforme ai bisogni dell'uomo, o Prolusione e pensieri sulla Bibbia. — Torino, Mussano, in 8.°

Gemiti (I) della Chiesa di Spagna, ovvero Conversazioni interessanti sulle cose ecclesiastiche dei nostri tempi, ecc. — Imola, Galeati, in 8.°

Guardi (Can. Saverio). — Alcuni sermoni e panegirici; con una orazione funebre del can. Ciro Terzi. — Palermo, in 8.°

Henrion (Barone di). — Storia generale della Chiesa, annotata dal sacerdote don Luigi Biraghi. — Milano, Bonfanti. Fasc. V.

Hirscher (Dott. G. B. De). — Meditazioni sui Vangeli della Quaresima. Traduzione dal tedesco. — Milano, Radaelli, in 8.° Fasc. I.

Institutiones theologicæ dogmaticæ ad usum Seminarii Aversani. — Neapoli, Vara, in 8.° T. I.

Joan. (S.) Chrysostomi Operum Indices. Mediol. 1843.

Klee (Dott. Enrico). — Storia dei dogmi. Versione del tedesco. — Milano, Gugliemini, in 8.° Vol. I.

Libro (Il) dell'infanzia cristiana: istruzioni religiose d'una madre a' suoi figli. Traduzione dal francese. — Milano, Mussi, in 18.°

Mai (Card. Angelo). — Spicilegium Romanum. — Romæ, typ. Collegii Urbani, in 8.° gr. Vol. I al VIII.

Moehler. — Atanasio il grande ed il suo secolo. Milano, Pirotta, in 8.°

Morichini Carlo Luigi, prelato romano. — Degl'istituti di publica carità ed istruzione primaria, e delle prigioni di Roma. — Roma, Marini, in 18.° Vol. II.

Mortara Marco, rabbino, alunno dell'instituto rabbinico in Padova. — Dell'autenticità del Pentateuco. — Padova, Minerva, in 18.°

Muzzarelli (Mons. Carlemmanuele). — Inni sacri. — Fermo, Ciferri, in 16.°

Pacca (Card. Bartolomeo). — De' grandi meriti verso la Chiesa cat-

tolica del clero, dell'università e de' magistrati di Colonia nel secolo XVI. — Roma, Marini, in 12.°

Palma (A) r. p. Cherubini. — Teologicæ institutiones, cum recta naturali ratione ut plurimum consociatæ. — Neapoli, in 8.° T. I.

Peccatore (Il) compunto che invita i peccatori fratelli suoi a considerare ai piedi di Gesù crocifisso le massime eterne ed a piangere i proprj falli. — Brescia, Gilberti, in 18.°

Plateo (P. Perfetto). — Guida catechistica apologetica alla sola verità pell'acquisto dell'eterna salvezza, amministrata alla gioventù adulta fra le insidie del secolo, ecc. — Venezia, Andruzzi, in 8.°

Prediche cattoliche dal MD al MDCCCXL scelte da tutte le lingue d'Europa, e publicate da alcuni sacerdoti lombardi. — Milano, Nicolini, in. 8.° picc. Vol. I.

Raineri (Sac. Angelo). — Istruzioni e Sermoni di vario argomento. — Milano, Pogliani, in 16.°

Rainoldi (P. Francesco). — Cibo dell'anima, ovvero Pratica dell'orazione mentale secondo la passione di Nostro Signore Gesù Cristo per tutti i giorni del mese, ecc. — Milano, Motta, in 24.°

Rendu (Signori Vittori e Ambrogio). — Nuovo spettacolo della natura, o Dio e le sue opere. Prima versione ital. — Venezia, Mechitaristi, in 48.°

Rosmini (Ab. Antonio). — Prose ecclesiastiche. — Milano, Pogliani. Volume I (delle opere XXVII).

Rohrbacher (Ab.) — Storia universale della Chiesa. — Milano, Turati, in 8.° Fasc. XII.

Salterio di Davide, coll'aggiunta di altri cantici e preci (in armeno). — Venezia, P. P. Mechitaristi, in 24.°

Salterio (Il) esposto giusta la Vulgata in versi italiani da Pietro Francesco Tappari. — Padova. Tomo IV ed ultimo. Col testo a fronte.

Scienza (La) della felicità. Opera della signora H. L. Prima versione dal francese ridotta dal prof. G. C. P. — Treviso, Andreola, in 18.°

Sforza (Card. Pallavicini). — Storia del Concilio di Trento. Ediz. accuratamente eseguita sulle più accreditate. — Milano, Pirotta, in 8.° Vol. VI. Publicato il primo.

Synodus Diœcesana Albensis, ab illustriss. et reverendiss. D. D. Constantino Michaele Le Fea episc. Albensi habita. — Albæ Pompejæ, Chiantore e Sansoldi, in 8.°

Synodus Diœcesana Albensis, ab illustriss. et reverendiss. D. D. Antonio Giannella ep. Bobiensi. — Clavarii, Argiroffo, in 4.°

Stratico (Mons. Gian Domenico), vescovo di Lesina e Brazza. — Opere edite e inedite. — Venezia, Merlo, in 8.° Fasc. I.

Tosti (D. Luigi). Storia della Badia di Monte Cassino, divisa in libri nove, ed illustrata di note e documenti. — Napoli, Cirelli, in 8.°

Valenza (Da) P. Erasmo. — Brevi spiegazioni popolari del Vangelo per tutte le domeniche dell'anno. — Carmagnola, Barbiè, in 8.° Vol. II.

Vangelo (Il) d'ogni domenica spiegato sul senso letterale e spirituale secondo la scorta de' santi Padri e dei migliori interpreti, colle opportune morali riflessioni ed istruzioni pratiche per ogni capitolo del medesimo. — Torino, Minerva Subalpina, in 8.°

Visconti Ermes. — Letture spirituali per ciascun giorno della Quaresima secondo il rito ambrosiano. — Milano, Sambrunico-Vismara. Quinta e sesta settimana.

Vita di Carlo Narchiali, sacerdote dell'istituto della Carità. — Novara, Merati, in 8.°

Vita di santa Caterina da Siena. Trad. dalla leggenda latina del B. Raimondo, publicata sull'edizione accuratissima di Girolamo Gigli. — Milano, Pirotta, in 8.° Vol. II.

Vita di santa Caterina da Siena. Traduzione dal latino del can. Bernardino Pecci. — Novara, Merati, in 12.°

FINE DEL SESTO VOLUME.

INDICE

DEGLI ARTICOLI E VARIETA' CONTENUTE NEL TOMO VI.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SESTO VOLUME.

				ERRATA.	CORRIGE.
Pag.	36	lin.	37	a' Padri	a Padri
»	40	»	ult.	le serbino auguste e temute.	la serbino augusta e temuta.
»	97	»	24	con tanto	con tanta
»	102	»	36	esulava	esulavano
»	104	»	22	morto Clotario, Cariberto,	morto Clotario, i suoi figli Cariberto,
»	261	»	6	incivile	civile
»	336	»	17	questa vita,	questa vita
»	337	»	2	blandidizie?	blandizie?
»	ivi	»	22	o nol so	io nol so
»	341	»	28	alle mente	alla mente
»	391	»	35	voce	vece
»	393	»	29	volta	volto
»	408	»	6	questa	questa terra
»	440	»	22	All'Arcivescovo	all'Arcivescovo